DAVID
MITCHELL
L'ATLANTE
DELLE NUVOLE
ROMANZO
FRASSINELLI

VISIT…

L'atlante delle nuvole

David Mitchell

Traduzione di Luca Scarlini e Lorenzo Borgotallo

Titolo originale: *Cloud Atlas*
Copyright © David Mitchell 2004
© 2005 Edizioni Frassinelli
ISBN 88-7684-844-4 86-1-05

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari e ogni rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

Per Hana e i suoi nonni

Il diario dal Pacifico
di Adam Ewing

Giovedì, 7 novembre

Al di là del piccolo villaggio indiano, su una spiaggia deserta, mi sono imbattuto in una serie di impronte umane fresche. Tra alghe putride, palme e bambù, le orme mi hanno condotto al loro artefice, un bianco, pantaloni e giacchetta da marinaio arrotolati, barba ruvida e cappello di castoro fuori misura, così intento a scavare e setacciare la sabbia finissima con un cucchiaino da accorgersi della mia presenza solo quando l'ho apostrofato a dieci metri di distanza. Così, ho fatto conoscenza con il dottor Henry Goose, medico chirurgo dell'aristocrazia londinese. La sua nazionalità non mi ha affatto sorpreso. Se esiste un rifugio tanto remoto, o un'isola tanto sperduta, da poterci soggiornare senza incappare in un inglese, sono luoghi che non vengono menzionati sulle mappe che ho visto fino a ora.

Il dottore aveva forse smarrito qualcosa su quella spiaggia desolata? Potevo essergli d'aiuto? Lui ha scosso il capo, ha sciolto il nodo al fazzoletto e me ne ha mostrato il contenuto con evidente orgoglio. «I denti, signore, sono i Graal smaltati della mia attuale ricerca. Tempo fa, questa spiaggia arcadica è stata teatro di banchetti cannibaleschi, sì, banchetti dove il forte divorava il debole. I denti venivano sputati, come noi faremmo con i noccioli delle ciliegie. Ma questi vili molari, signore, saranno tramutati in oro, e in che modo? Un artigiano di Piccadilly, specializzato in dentiere per la nobiltà, paga profumatamente per avere denti umani. Avete idea di quanto possa valere un quarto di libbra, signore?»

Ho confessato la mia ignoranza.

«Né sarò io a illuminarvi a riguardo, signore: trattasi di segreto professionale!» Si batteva il dito sul naso. «Mr Ewing, conoscete la marchesa Grace di Mayfair? No? Meglio'così, è un cadavere ambulante. Cinque anni sono trascorsi da quando quella strega ha infangato il mio nome. Sì, con accuse tali da farmi bandire dalla società.» Il dottor Goose guardava il mare. «Le mie peregrinazioni ebbero inizio in quella triste ora.»

Ho espresso viva compassione per la vicenda del dottore.

«Vi ringrazio, signore, vi ringrazio, ma queste gemme d'avorio», ha scosso il fazzoletto, «sono gli angeli della mia redenzione. Permettete che vi spieghi. La marchesa indossa dentiere forgiate dal suddetto dottore. Il prossimo Natale, quando quell'asina imbellettata prenderà la parola durante il suo ballo degli ambasciatori, io, Henry Goose, mi alzerò in piedi e renderò noto a tutti che la nostra ospite mastica con denti di cannibale! Sir Hubert mi sfiderà, prevedibilmente, 'Fornite le prove', ruggirà quel bifolco, 'o datemi soddisfazione!' E io ribatterò 'Prove, sir Hubert? Ho raccolto io stesso i denti di vostra madre da una sputacchiera dei Mari del Sud! Ecco, signore, eccovi qualche altro esemplare! ' e lancerò questi denti nella zuppiera in guscio di tartaruga e questa, signore, questa sarà la mia vendetta! Le malelingue cucineranno a

puntino la gelida marchesa nei loro bollettini e, per la prossima stagione, sarà fortunata se riceverà l'invito a un ballo di beneficenza!»

Frettolosamente, ho augurato a Henry Goose buona giornata. Temo sia pazzo.

Venerdì, 8 novembre

Nel rudimentale cantiere navale fuori dalla mia finestra, il lavoro prosegue attorno all'asta del fiocco sotto la direzione di Mr Sykes. Mr Walker, unico oste di Ocean Bay, nonché il principale commerciante di legnami della zona, si vanta spesso degli anni trascorsi a Liverpool come capo costruttore navale. (Sono ormai sufficientemente ferrato in materia di galateo antipodico da concedere a verità così poco probabili di continuare a esistere.) Mr Sykes mi ha rivelato che ci vorrà una settimana intera perché la *Prophetess* torni in perfetto stato. Sette giorni rinchiuso nel *Musket* possono sembrare una dura condanna. Tuttavia, è ancora vivo in me il ricordo degli artigli della tempesta demoniaca e dei marinai dispersi in mare e la mia sorte attuale appare meno detestabile.

Stamane ho incontrato il dottor Goose sulle scale e abbiamo fatto colazione insieme. Alloggia al *Musket* dalla metà di ottobre. È giunto qui a bordo del *Namorados,* un mercantile brasiliano salpato dalle isole Figi dove lui ha esercitato l'arte medica in una Missione. Ora spera nell'arrivo di una nave australiana per la caccia delle foche attesa ormai da tempo, la *Nellie,* nave che dovrebbe condurlo a Sydney. Dalla colonia cercherà impiego a bordo di una nave passeggeri alla volta di Londra, sua città natale.

Il giudizio da me espresso sul dottor Goose è stato ingiusto e prematuro. Per prosperare nella mia professione occorre essere cinici come Diomede, ma il cinismo può rendere ciechi di fronte a virtù più sottili. Il dottore ha le sue stranezze e le racconta volentieri per un sorso di *pisco* portoghese (senza mai eccedere), ma devo ammettere che è il solo altro gentiluomo a queste latitudini, a est di Sydney e a ovest di Valparaiso. Potrei persino scrivergli una lettera di presentazione per i Partridge di Sydney; in effetti, il dottor Goose e il caro Fred sembrano fatti della stessa pasta.

Avendo il brutto tempo impedito la mia passeggiata mattutina, abbiamo chiacchierato accanto al fuoco di torba e le ore sono volate come minuti. Ho parlato a lungo di Tilda e Jackson, ma anche dei miei timori legati alla «febbre dell'oro» di San Francisco. La conversazione ha spaziato dalla mia città natale al mio recente incarico notarile nel New South Wales, passando per Gibbons, Malthus e Godwin, senza tralasciare sanguisughe e locomotive. Il dialogo attento e partecipato è un balsamo di cui sento forte la mancanza a bordo della *Prophetess* e il dottore è persona di vastissima cultura. Inoltre, possiede una bella scacchiera in osso di balena che non mancheremo di tenere occupata fino alla partenza della *Prophetess* o all'arrivo della *Nellie.*

Sabato, 9 novembre

Alba lucente come un dollaro d'argento. La nostra goletta è ancora un triste spettacolo laggiù nella baia. Una canoa da guerra indiana viene carenata sulla spiaggia. Henry e io siamo partiti di buon ora per la «Spiaggia del banchetto» con la voglia di fare una bella gita, salutando allegramente la donna di servizio che lavora per Mr Walker. La ragazza, imbronciata, era intenta a stendere i panni sopra un cespuglio e ci ha ignorati. Possiede un pizzico di sangue nero e suppongo la madre non sia stata strappata del tutto alla giungla.

Costeggiando il villaggio indiano, un «ronzio» ha destato la nostra curiosità e abbiamo deciso di indagarne l'origine. L'insediamento è circondato da un alto steccato, tanto malridotto da permettere a chiunque di penetrare all'interno in più punti. Una cagna spelacchiata ha sollevato la testa, benché sdentata e moribonda, e non ha abbaiato. Un cerchio esterno di capanne *ponga* (fatte di rami, pareti di terra e soffitti di stuoie) si erge all'ombra di abitazioni «sontuose», costruzioni di legno con architravi intagliati e porticati rudimentali. Al centro del villaggio era in corso una fustigazione pubblica. Henry e io eravamo gli unici bianchi presenti, ma si potevano distinguere chiaramente tre caste di spettatori nativi. Il capo occupava il trono, avvolto nel suo mantello piumato, mentre i nobili tatuati, con le rispettive donne e i bambini, erano in piedi, in attesa dello spettacolo: una trentina. Gli schiavi, di carnagione più scura, nonché più bruni di capelli rispetto ai loro padroni mulatti e meno della metà del loro numero, erano accovacciati nel fango. Che innata indolenza bovina! Butterati e ricoperti di pustole di *hakihaki,* gli infelici assistevano alla punizione senza reazione alcuna salvo quel suono curioso, simile al ronzio delle api. Empatia o condanna? Cosa comunicasse il suono non era dato sapere. L'aguzzino era un gigante il cui fisico possente avrebbe intimorito qualunque avventuriero della frontiera. Lucertole grandi e piccole erano tatuate su ogni centimetro di muscolo del selvaggio; una pellaccia che può valere non poco, sebbene non mi sognerei mai, nemmeno per tutte le perle delle Hawaii, di essere io a strappargliela! Il povero prigioniero, incanutito per i lunghi anni di fatica, era legato nudo a due pali incrociati. Il corpo vibrava di dolore a ogni frustata lacerante, la schiena era una pergamena di caratteri runici insanguinati, ma dal volto impassibile traspariva la serenità di un martire accolto fra le braccia del Signore.

Lo ammetto, a ogni colpo ho creduto di venir meno. Poi si è verificato un fatto curioso. Il selvaggio, ricurvo sotto i colpi, ha sollevato la testa, ha incrociato il mio sguardo e mi ha lanciato una misteriosa e amichevole occhiata d'intesa! Come se un attore notasse nel palco reale un vecchio amico da tempo perduto di vista e, all'insaputa del pubblico, gli comunicasse d'averlo riconosciuto. Un aborigeno tatuato si è avvicinato a noi e ha estratto un pugnale di selce, segno che non eravamo i benvenuti. Ho chiesto informazioni circa la natura del crimine del prigioniero. Henry mi ha posato una mano sulla spalla. «Andiamo, Adam, il saggio non si frappone mai tra la belva e il suo pasto.»

Domenica, 10 novembre

Mr Boerhaave sedeva circondato da una cricca di fidati brutti ceffi, tra cui lord Anaconda e i suoi serpenti. La loro «celebrazione» del dì di festa al piano inferiore era iniziata prima ancora che io mi alzassi. Sono sceso in cerca dell'acqua per radermi e ho trovato la taverna zeppa di marinai in fila per le povere ragazze native che Walker aveva messo in gabbia in una sorta di bordello improvvisato. (Rafael non figurava tra i debosciati.)

Non intendo infrangere il mio digiuno in una casa di tolleranza. Il disgusto mostrato da Henry è stato pari al mio. Entrambi, abbiamo saltato la colazione (la cameriera era di certo affaccendata in altro genere di servizi) e ci siamo diretti in chiesa per pregare, senza aver violato il nostro digiuno.

Non avevamo ancora percorso duecento metri quando, con mia grande costernazione, mi sono ricordato di questo diario, poggiato sul tavolo della mia stanza al *Musket,* alla mercé del primo marinaio ubriaco che volesse fare irruzione. Temendo per la sua incolumità (e per la mia, se fosse finito nelle mani di Mr Boerhaave), sono tornato indietro per nasconderlo meglio. Ampi sorrisi maliziosi hanno accolto il mio rientro, quasi fossi il *lupus in fabula.* Ma la ragione l'ho compresa non appena ho aperto la porta: vale a dire, le natiche ursine di Mr Boerhaave a cavallo della sua principessa di colore *in flagrante delicto* nel mio letto! Si è forse scusato quel diavolo di un olandese? Tutt'altro! Ha ritenuto d'essere lui la parte offesa e ha ruggito: «Fuori di qui, Mr Favastretta! O, Dio m'è testimone, vi spacco in due quella faccina d'americano di merda!»

Ho afferrato il mio diario e sono corso giù per le scale, ripiombando in quella *pornocrazia,* fatta di divertimenti sfrenati e perversioni, in cui sguazzavano i bianchi selvaggi. Ho fatto notare a Walker che avevo pagato una stanza singola e gradivo che restasse tale anche in mia assenza, ma il mascalzone si è limitato a offrirmi uno sconto del trenta per cento su «una galoppata di un quarto d'ora con la migliore puledra della mia scuderia!» Disgustato, ho risposto che ero un marito e un padre di famiglia! E che preferivo morire piuttosto che perdere dignità e decenza con una qualunque delle sue puttane butterate. Walker ha giurato di «decorarmi gli occhi» se osavo ancora dare delle «puttane» alle sue adorate figliole. Un serpente sdentato mi ha schernito dicendo che se avere moglie e figli rappresenta una virtù, «Allora, Mr Ewing, sono dieci volte più virtuoso di voi!» e una mano invisibile mi ha rovesciato addosso un intero boccale di birraccia. Sono fuggito prima che al liquido subentrassero lanci di oggetti più consistenti.

La campana della cappella chiamava a raccolta i fedeli di Ocean Bay e io mi sono affrettato là dove Henry mi attendeva, nella speranza di cancellare dalla mente lo spiacevole episodio occorso poco prima nella mia stanza. La cappella scricchiolava come una vecchia barca e i convenuti superavano di poco le dieci unità, ma non c'è viaggiatore che si sia dissetato in un'oasi nel deserto più di quanto Henry e io abbiamo fatto pregando questa mattina. Sono dieci primavere che il fondatore luterano riposa in pace nel cimitero della cappella, e nessun successore ufficiale si è più avventurato alla guida della diocesi. La confessione di quest'ultima è dunque un «guazzabuglio» di dottrine cristiane. Passi biblici sono stati letti da quella metà circa dei fedeli capaci di farlo, mentre noi abbiamo preso parte a uno o due inni scelti a rotazione. L'«officiante» di questo gregge popolare, tale Mr D'Arnoq, in piedi sotto l'umile cro-

cifisso, ha esortato sia me sia Henry a partecipare attivamente. Ripensando alla mia salvezza dalla terribile tempesta della settimana scorsa, ho citato il vangelo di Luca, cap. 8, *Accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Maestro, maestro, siamo perduti!» E lui, destatosi, sgridò il vento e i flutti minacciosi; essi cessarono e si fece bonaccia.*

Henry ha recitato il salmo ottavo, con la stessa voce stentorea di un teatrante di professione: «*Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna; gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare*».

Nessun organista ha suonato il *Magnificat* eccetto il vento che soffiava nella canna fumaria, nessun coro ha intonato il *Nunc Dimittis* all'infuori dei gabbiani che schiamazzavano, eppure sono convinto che il Padre Eterno non sia rimasto scontento. Eravamo più simili noi ai primi cristiani di Roma che qualunque altra chiesa successiva soffocata da simboli e pietre preziose. E seguita la preghiera in comune. I parrocchiani hanno pregato *ad lib* per la fine del flagello delle patate, per la misericordia verso l'anima di un bambino morto, per la benedizione di un nuovo peschereccio, eccetera. Henry ha reso grazie per l'ospitalità mostrata a noi visitatori dalla comunità cristiana dell'isola di Chatham. Io mi sono unito alle sue parole e ho recitato una preghiera per Tilda, Jackson e mio suocero; che Dio li assista durante la mia prolungata assenza.

Al termine delle funzione, il dottore e io siamo stati avvicinati con grande cordialità dal più anziano «albero maestro» della cappella, tale Mr Evans, il quale ci ha presentato la sua buona moglie (entrambi hanno saputo aggirare l'ostacolo della sordità rispondendo solo alle domande che ritenevano fossero state rivolte loro e accogliendo solo quelle risposte che ritenevano fossero state date; uno stratagemma adottato da numerosi avvocati americani) e i loro due figli gemelli, Keegan e Dyfedd. Mr Evans ci ha rivelato che ogni settimana è solito invitare a cena nella loro vicina casa Mr D'Arnoq, il nostro pastore. Questi, infatti, vive a Port Hutt, un promontorio distante alcuni chilometri. Avremmo gradito, forse, unirci al loro pranzo domenicale? Avendo già informato Henry del pandemonio in corso al *Musket* e udendo grida di «Ammutinamento!» da parte del nostro stomaco, abbiamo accettato con piacere la gentile offerta.

La fattoria dei nostri ospiti, situata a settecento metri circa da Ocean Bay in una valle tortuosa e battuta dal vento, si è rivelata una costruzione sobria, ma adatta a resistere a quelle violente tempeste capaci di spezzare le ossa di molte sventurate navi contro le vicine barriere coralline. Il salotto ospita la mostruosa testa di un maiale (affetta da mandibola pendula e da occhi spenti), ucciso dai gemelli il giorno del loro sedicesimo compleanno, e una pendola ipnotica (sfasata di diverse ore rispetto al mio orologio da taschino. In effetti, sembrava segnare l'ora della Nuova Zelanda). Un bracciante nativo si è affacciato dietro la finestra per sbirciare da vicino gli ospiti del padrone. Mai avevo visto un *renegado* tanto cencioso, ma Mr Evans ha giurato che il mulatto, «Barnaba», è «il più agile cane da pastore che abbia mai corso su due zampe». Keegan e Dyfedd sono ragazzi onesti e ruspanti, avvezzi soprattutto a trattare con le pecore (la famiglia ne possiede duecento capi); nessuno dei due è mai andato in «Città» (così gli isolani chiamano la Nuova Zelanda) né ha mai frequentato una scuola, eccetto le lezioni sulla Bibbia del padre, grazie alle quali hanno appreso a leggere e scrivere discretamente.

Mrs Evans ha reso grazie al Signore e io ho gustato il miglior pranzo (finalmente non sciupato dal sale in eccesso, dai vermi e dalle bestemmie) dai tempi della mia cena d'addio con il console Bax e i Partridge al *Beaumont.* Mr D'Arnoq ci ha raccontato varie storie sulle navi da lui approvvigionate nei dieci anni di permanenza sull'isola di Chatham, mentre Henry ci ha intrattenuti con le vicende di numerosi pazienti, sia illustri sia umili, da lui beneficati a Londra e in Polinesia. Per parte mia, ho descritto le infinite disavventure patite in qualità di notaio al fine di scovare il beneficiario australiano di un testamento redatto in California. Abbiamo innaffiato lo stufato di montone e la torta di mele con la birra prodotta e venduta da Mr Evans ai balenieri. Keegan e Dyfedd sono quindi usciti a occuparsi del bestiame, mentre Mrs Evans si è ritirata in cucina: Henry ha domandato se ci fossero missionari in attività sulle isole Chatham. Mr Evans e Mr D'Arnoq hanno scambiato un'occhiata d'intesa e il primo ha spiegato: «No, i maori si oppongono a che noi *pakeha* viziamo i moriori con troppa civiltà».

Ho domandato se la troppa civiltà potesse mai essere un male. Mr D'Arnoq ha risposto: «Dio non esiste a ovest di Capo Horn, Mr Ewing. Né tanto meno esiste il vostro 'Tutti gli uomini sono creati uguali'». Gli appellativi maori e pakeha già li conoscevo grazie alla breve sosta della *Prophetess* nella Bay of Islands, ma ero curioso di sapere chi o che cosa fossero i moriori. La mia domanda ha scoperchiato un vaso di Pandora colmo di spiegazioni precise e dettagliate sul declino e la caduta degli aborigeni dell'isola di Chatham. Abbiamo acceso le pipe. Il racconto di Mr D'Arnoq proseguiva ininterrottamente da tre ore quando siamo stati costretti a partire per Port Hutt prima che la notte oscurasse del tutto il cammino impervio. La vicenda da lui narrata è paragonabile, direi, alle opere di un Defoe o di un Melville e non mancherò di trascriverla su questi fogli dopo una buona dormita, Morfeo permettendo.

Lunedì, 11 novembre

Alba umida e coperta. La baia appare vischiosa, ma il tempo è sufficientemente mite da permettere ai lavori di riparazione della *Prophetess* di proseguire, sia lodato Nettuno. Una nuova vela di mezzana viene issata in posizione proprio mentre scrivo.

Poco più tardi, mentre Henry e io facevamo colazione, è giunto Mr Evans in fretta e furia e ha insistito con il mio amico perché visitasse una vicina di casa che fa vita ritirata, tale vedova Bryden, caduta da cavallo su un terreno sassoso. Mrs Evans era già al capezzale della donna, per timore che questa fosse in pericolo di vita. Henry ha afferrato la valigetta ed è partito all'instante. (Mi sono offerto di seguirli, ma Mr Evans si è appellato alla mia indulgenza: la paziente gli aveva fatto giurare che nessuno all'infuori di un dottore l'avrebbe vista da invalida.) Walker, avendo orecchiato la conversazione, mi ha spiegato che nessun individuo di sesso maschile aveva mai varcato la soglia di casa della vedova negli ultimi vent'anni e ha decretato che «Quella vecchia frigida di una scrofa deve avere un piede nella fossa se ha deciso di farsi scopare dal dottor Qua-qua».

Le origini dei moriori di «Rēkohu» (nome autoctono delle isole Chatham) sono a tutt'oggi un mistero. Mr Evans esprime la convinzione che essi discendano dagli ebrei

cacciati dalla Spagna e cita a questo proposito i loro nasi a becco e il sorriso beffardo. La teoria abbracciata da Mr D'Arnoq, secondo cui i moriori erano un tempo maori naufragati con le canoe su queste remotissime isole, si basa su una vicinanza di lingua e di mitologia, e dunque possiede maggiore caratura logica. Quel che è certo è che, dopo secoli o millenni di vita isolata, i moriori conducevano un'esistenza tanto primitiva quanto quella dei loro sventurati cugini della Tasmania. L'arte della costruzione navale (all'infuori di rudimentali zattere intrecciate a mano per attraversare i tratti di mare tra le isole) e l'arte della navigazione caddero in disuso. Che il globo terracqueo ospitasse altre terre, calcate da altri piedi, i moriori non lo sospettavano minimamente. In effetti, la loro lingua non contempla la parola «razza» e moriori significa semplicemente «gente». L'agricoltura non era praticata: nessun mammifero aveva mai abitato queste isole finché alcuni balenieri di passaggio non vi abbandonarono deliberatamente dei maiali affinché proliferassero. Vivendo una vita vergine, i moriori si cibavano dei frutti della natura, raccogliendo molluschi *pana,* pescando aragoste, rubando uova d'uccello, cacciando foche, raccogliendo alghe e scavando la terra in cerca di larve e radici.

Fin qui, i moriori non erano che una variante locale di quei selvaggi con gonne di lino e mantelli di piume che abitano i radi «punti ciechi» dell'oceano non ancora istruiti dall'Uomo Bianco. L'antica pretesa d'originalità di Rēkohu, tuttavia, risiede nel suo eccezionale credo pacifico. Da tempo immemorabile, la casta sacerdotale dei moriori aveva decretato che chiunque avesse versato sangue umano avrebbe ucciso il proprio *matta,* sinonimo di onore, valore, posizione sociale e anima. Nessun moriori avrebbe più ospitato, sfamato, considerato o persino guardato la *persona non grata.* Se l'omicida messo al bando superava il primo inverno, la disperazione per la solitudine lo spingeva di solito verso un soffione di Cape Young dove si toglieva la vita.

Pensate, ci esortava Mr D'Arnoq. Duemila selvaggi (la stima più verosimile fatta da Mr Evans) che osservano scrupolosamente il comandamento *Non uccidere* nelle parole e nelle azioni e che concepiscono una Magna Charta orale volta a creare un'armonia altrove sconosciuta nei sessanta secoli successivi a quando Adamo assaggiò il frutto dell'Albero della Conoscenza. La guerra era un concetto tanto alieno per i moriori, quanto il telescopio per i pigmei. La *Pace,* non uno iato tra due guerre, ma millenni di intramontabile pace, ha governato queste vaste isole. Chi può negare che l'antica Rēkohu fosse più simile all'Utopia di Moro di quanto non lo siano i nostri Stati del Progresso governati da quei piccoli despoti assetati di guerre a Versailles e a Vienna, a Washington e a Westminster? «Qui», ha declamato Mr D'Arnoq, «e solo qui, esisteva in carne e ossa l'inafferrabile illusione del buon selvaggio!» (Sulla via del ritorno diretti al *Musket,* Henry mi ha poi confessato: «Non mi sognerei mai di definire buona una stirpe di selvaggi tanto sottosviluppati da non riuscire a tirare una lancia dritta».)

Se colpita ripetutamente, la pace, come il vetro, mostra tutta la sua fragilità. Il primo colpo per i moriori fu la Union Jack piantata in nome di re Giorgio nel terreno erboso della Baia Scaramuccia dal tenente di vascello Broughton della nave di Sua Maestà, la *Chatham,* proprio cinquant'anni fa. Tre anni dopo, la scoperta di Broughton era già sulle carte nautiche delle agenzie di Sydney e Londra, mentre un pugno di uomini liberi (tra i quali figurava anche il padre di Evans), marinai naufragati e «car-

cerati in disaccordo con l'Ufficio Coloniale del New South Wales circa i termini della loro detenzione», coltivavano zucche, cipolle, granoturco e carote. Questi prodotti venivano poi venduti alle navi per la caccia delle foche, secondo colpo all'indipendenza dei moriori che deluse le speranze di prosperità dei nativi colorando di rosa la spuma del mare con il sangue di foca. (Mr D'Arnoq ce ne ha illustrato i profitti con il seguente calcolo: una singola pelliccia raggiunge i *15* scellini a Canton e quei cacciatori di foche allo sbaraglio racimolavano più di duemila pellicce per nave!) In pochi anni, le foche sopravvivevano solo sugli scogli più lontani e i cacciatori si diedero anche loro alla coltivazione delle patate e all'allevamento delle pecore e dei maiali su scala così vasta che le isole Chatham vengono ormai soprannominate «il Giardino del Pacifico». Questi contadini arricchiti presero a disboscare la terra con roghi che continuavano ad ardere sotto la torba per molte stagioni, determinando periodi di siccità che andarono a sommarsi alle altre disgrazie.

Il terzo colpo per i moriori furono i balenieri, che fanno ormai rotta verso Ocean Bay, Waitangi, Owenga e Te Whakaru in numero sempre crescente per carenare, raddobbare e cercare ristoro. I gatti e i ratti dei balenieri si moltiplicarono come le piaghe d'Egitto, divorando gli uccelli delle tane, le cui uova erano tanto preziose per la dieta dei moriori. Quarto, le varie malattie, che sembrano prediligere le razze più scure ogniqualvolta la Civiltà Bianca si avvicina loro, minarono ulteriormente il censimento aborigeno.

Di fronte a tali e tante sventure i moriori avrebbero forse resistito, non fosse stato per le voci giunte in Nuova Zelanda, dove le isole Chatham venivano dipinte come un vero e proprio Canaan, fatto di lagune ricche di anguille, insenature colme di crostacei e abitanti che non concepiscono né il combattimento né le armi. Alle orecchie dei Ngati Tama e dei Ngati Mutunga, due tribù dei Taranaki Te Ati Awa Maori (la genealogia maori, ci assicura Mr D'Arnoq, è intricata quanto gli alberi genealogici tanto riveriti dalla piccola aristocrazia europea; al punto che ogni ragazzo di questa razza incolta è in grado di citare all'istante nome e titolo del nonno di suo nonno), tali voci suonarono come la giusta ricompensa per quella parte dei loro antichi possedimenti che era stata perduta in battaglia nel corso delle recenti Guerre del Moschetto. Furono inviate alcune spie per saggiare la tempra dei moriori, violando i loro tabù e depredando i luoghi sacri. Tali provocazioni vennero affrontate dai moriori secondo l'imperativo di Nostro Signore, ovvero porgendo l'altra guancia, e i profanatori tornarono in Nuova Zelanda confermando l'apparente pusillanimità dei moriori. I *conquistadores* maori, tutti tatuati, trovarono la loro flotta, che contava un'unica imbarcazione, nella persona del capitano Harewood del brigantino *Rodney,* il quale, verso la fine del 1835, accettò di trasportare in due viaggi novecento maori e sette canoe da guerra, in cambio di patate, armi da fuoco, maiali, un'ingente provvista di lino lavorato e un cannone. (Mr D'Arnoq ha incontrato Harewood cinque anni fa, mendico in una taverna di Bay of Islands. Inizialmente l'uomo aveva negato d'essere lo stesso Harewood del *Rodney,* poi aveva giurato d'essere stato costretto a trasportare i negri, senza tuttavia precisare in che modo la costrizione fosse stata esercitata su di lui.)

Il *Rodney* salpò da Port Nicholas a novembre, ma il suo carico pagano di cinquecento anime tra uomini, donne e bambini, tutti ammassati nella stiva per il viaggio di sei giorni tra escrementi e vomito, nonché privi d'ogni scorta d'acqua, attraccò a

Whangatete Inlet in condizioni tanto debilitate che, *se solo avessero voluto,* persino i moriori avrebbero potuto trucidare i loro cugini guerrieri. I buoni samaritani scelsero, invece, di condividere l'abbondanza di Rēkohu, per quanto scarsa, e anziché distruggere il loro *mana* spargendo sangue umano, si presero cura dei maori malati e moribondi fino alla loro completa guarigione. «Già altre volte i maori erano giunti a Rēkohu», ha spiegato Mr D'Arnoq, «ma erano sempre ripartiti. I moriori pensarono, dunque, che anche i colonizzatori li avrebbero lasciati in pace.»

La loro generosità venne ricompensata quando il capitano Harewood ritornò dalla Nuova Zelanda con altri quattrocento maori. Ora i forestieri cominciarono ad avanzare pretese sull'isola di Chatham appellandosi al *takahi,* un rituale maori simile al «calpestare la terra per possederla». L'antica Rēkohu venne quindi divisa e fu annunciato ai moriori che erano ormai vassalli dei maori. All'inizio del mese di dicembre, una dozzina di aborigeni protestarono e vennero trucidati con disinvoltura a colpi di tomahawk. I maori si dimostrarono abili allievi degli inglesi nelle «cupe arti della colonizzazione».

L'isola di Chatham racchiude a est una vasta palude d'acqua salata, Te Whanga, una sorta di mare interno che pure viene incrementato dall'oceano durante l'alta marea attraverso le «labbra» della laguna, a Te Awapatiki. Quattordici anni or sono, gli uomini moriori organizzarono in quel luogo sacro un'assemblea che si protrasse per tre giorni per rispondere al seguente interrogativo: versare sangue maori implica necessariamente la distruzione del proprio *mana!* I più giovani argomentarono che la dottrina della pace non prevedeva forestieri cannibali, di cui i loro antenati non potevano sapere nulla. I moriori dovevano uccidere o essere uccisi. Gli anziani esortarono alla pacificazione: finché avessero protetto i loro *mana* insieme alla loro terra gli dei e gli antenati avrebbero liberato la stirpe da ogni male. «Abbracciare il nemico», ripetevano gli anziani, «per evitare che questi ti colpisca.» («Abbracciare il nemico», ha parafrasato Henry, «per sentirne il pugnale che ti solletica le reni.»)

Vinsero gli anziani quel giorno, ma poco importa. «Quando manca la superiorità numerica», ci ha spiegato Mr D'Arnoq, «i maori si avvantaggiano colpendo per primi e con estrema durezza, come possono testimoniare molti sventurati inglesi e francesi dalle loro tombe.» Anche gli Ngati Tama e gli Ngati Mutunga si erano radunati in consiglio. Gli uomini moriori di ritorno dall'assemblea andarono incontro a una serie di agguati e a una notte di infamia al di là di ogni incubo, fatta di massacri, di villaggi dati alle fiamme, di rapine, di uomini e donne impalati in fila sulle spiagge, di bambini nascosti nelle buche, fiutati e sbranati dai cani da caccia. Con un occhio rivolto al domani, alcuni capi seminarono morte quel tanto che bastava per instillare nei superstiti un'obbedienza piena di terrore. Altri non furono altrettanto moderati. Sulla spiaggia Waitangi cinquanta moriori vennero decapitati, tagliati a fette, avvolti in foglie di lino, e arrostiti in giganteschi forni di terra con radici e patate dolci. Meno della metà dei moriori che avevano visto l'ultimo tramonto dell'antica Rēkohu sopravvissero per assistere all'alba dei maori. («Oggi esistono meno di cento moriori purosangue», ha detto triste Mr D'Arnoq. «Sulla carta, sono anni che la Corona inglese li ha liberati dal giogo della schiavitù, ma i maori non tengono in alcuna considerazione gli incartamenti. Siamo a una settimana di navigazione dalla casa del governatore e Sua Maestà non ha guarnigioni a Chatham.»)

Ho domandato come mai i bianchi non avessero fermato la mano dei maori durante il massacro.

Mr Evans non dormiva più e non era affatto così sordo come pensavo. «Avete mai visto dei guerrieri maori eccitati dal sangue, Mr Ewing?»

Ho risposto di no.

«Ma avrete sicuramente visto degli squali eccitati dal sangue?»

Ho risposto di sì.

«Ecco. Provate a immaginare un vitellino sanguinante che annaspa in un fondale infestato di squali. Che fare - rimanere fuori dall'acqua o tentare di bloccare le mascelle degli squali? Non c'erano alternative. Oh, aiutammo i pochi che bussarono alla nostra porta - il nostro pastore Barnabas fu tra questi - ma se quella notte ci fossimo avventurati fuori non avremmo più visto la luce del sole. Consideri che a Chatham noi bianchi eravamo meno di cinquanta all'epoca e i maori novecento. Questi possono vivere accanto ai pakeha, Mr Ewing, ma ci disprezzano. Non lo dimenticate.»

Qual è la morale? La pace, per quanto preziosa agli occhi di Nostro Signore, è virtù cardinale solo se i vicini condividono la nostra stessa coscienza.

Notte

Il nome di Mr D'Arnoq non è molto amato al *Musket.* «Un negro bianco, un bastardo nato da un incrocio», mi ha detto Walker. «Nessuno sa di preciso che cos'è.» Suggs, un pastore senza un braccio che vive sotto il bancone, giura che il nostro è un generale bonapartista, che si nasconde qui in incognito. Un altro assicura che è un polacco.

Lo stesso si può dire della parola «moriori». Un mulatto maori, ubriaco, mi ha detto che l'intera vicenda degli aborigeni è frutto della fantasia di «quel vecchio pazzo di un luterano», e che Mr D'Arnoq va predicando la propria versione della storia solo per legittimare le sue personali e truffaldine pretese territoriali ai danni dei maori, veri padroni dell'isola di Chatham, che vanno e vengono con le loro canoe da tempo immemorabile! James Coffee, un allevatore di maiali, sostiene che i maori abbiano reso un favore all'uomo bianco sterminando un'altra stirpe di bruti per fare spazio a noi e ha aggiunto che i russi addestrano in modo analogo i cosacchi per «ammorbidire le pelli siberiane».

Ho protestato: la nostra missione dovrebbe essere quella di *civilizzare* le razze nere e di convertirle, non di sterminarle, poiché la mano di Dio ha creato anche loro. Tutti i marinai della taverna mi hanno attaccato con violenza, per i miei «sdilinquimenti sentimentali da yankee»! «Anche il migliore tra di loro si merita di crepare come un maiale!» ha gridato uno. «L'unico vangelo che i negri capiscono è quello della frusta!» Un altro, ancora: «Noi inglesi abbiamo abolito la schiavitù nel nostro impero - nessun americano può dire altrettanto!»

L'atteggiamento di Henry era piuttosto ambiguo, è il minimo che si possa dire. «Dopo anni di lavoro a contatto con i missionari, sono giunto alla conclusione che i loro sforzi non servono che a prolungare di dieci o vent'anni le agonie di una razza in

via d'estinzione. Il contadino clemente spara al fedele cavallo divenuto troppo vecchio per lavorare. Da filantropi quali siamo, non dovrebbe essere nostro dovere alleviare le sofferenze dei selvaggi accelerandone l'estinzione? Pensa ai tuoi pellerossa, Adam. Pensa ai trattati che voi americani continuate imperterriti ad abrogare e stracciare. Sarebbe certo più umano, e più onesto, dare una botta in testa ai selvaggi e farla finita una volta per tutte, non trovi?»

Molteplici verità quanti sono gli uomini. Di quando in quando, mi è dato scorgere di lontano una Verità più vera, nascosta tra imperfetti simulacri di se stessa, ma se faccio tanto d'avvicinarmi, questa si agita, sprofondando ancor più nell'insidiosa palude del dissidio.

Martedì, 12 novembre

Oggi il nostro nobile capitano Molyneux ha onorato il *Musket* della sua presenza per mercanteggiare sul prezzo di cinque barili di carne di manzo salata con il mio affittacamere (la questione è stata risolta con una turbolenta partita a trentuno vinta dal capitano). Con mia grande sorpresa, prima di tornare a ispezionare i progressi del cantiere navale, il capitano Molyneux ha chiesto di scambiare due parole in privato con Henry, nella stanza di quest'ultimo. La riunione prosegue tuttora. Il mio amico è stato avvisato dei metodi dispotici del capitano, ma la cosa non mi piace affatto.

Più tardi

A quanto pare, il capitano Molyneux soffre di un disturbo che, se non curato, potrebbe avere ricadute negative sulle varie abilità richieste dal suo ruolo. Il capitano ha dunque proposto a Henry di viaggiare con noi fino a Honolulu (con vitto e cabina privata *gratis),* in qualità di medico di bordo e di suo medico personale fino al nostro arrivo. Il mio amico ha spiegato d'aver già deciso di rientrare a Londra, ma il capitano Molyneux ha insistito non poco. Henry ha promesso di riflettere a fondo sulla questione e di prendere una decisione entro venerdì mattina, giorno stabilito per la partenza della *Prophetess.*

Non ha nominato il male del capitano né io ho fatto domande, sebbene non sia necessario essere un discepolo di Esculapio per capire che Molyneux è reso storpio dalla gotta. La discrezione del mio amico gli fa davvero onore. Qualunque stravaganza possa mostrare come collezionista di curiosità, ritengo il dottor Goose un medico esemplare e spero ardentemente, anche se la mia è una speranza interessata, che decida di accettare la proposta del capitano.

Mercoledì, 13 novembre

Mi rivolgo al mio diario come un cattolico al suo confessore. I miei lividi testimoniano che le ultime sconvolgenti cinque ore non sono state l'allucinazione di un malato, frutto della mia indisposizione, ma eventi reali. Descriverò ciò che mi è accaduto quest'oggi, attenendomi il più possibile ai fatti.

Stamani, Henry è passato nuovamente dalla capanna della vedova Bryden per sistemare la stecca e applicare un'altra dose di impiastro. Anziché cedere all'ozio, ho preferito avventurarmi lungo il pendio di una grande collina a nord di Ocean Bay, chiamata Punta Conica, la cui altezza elevata assicura un ottimo panorama sulle zone più interne dell'isola di Chatham. (Henry, uomo di maggiore esperienza, è dotato di sufficiente buon senso da rifiutarsi di attraversare a piedi isole vergini popolate da cannibali.) Il placido ruscello che bagna Ocean Bay mi ha guidato attraverso pascoli paludosi, pendii coperti di ceppi, foreste vergini così putride, nodose e intricate, che sono stato costretto ad arrampicarmi come un orangutan! D'un tratto, è iniziata una scarica di sassolini, che ha avvolto la foresta in un frenetico tamburellare, concludendosi poi bruscamente. Ho spiato una «petroica dal petto nero»; era tanto placida da apparire sprezzante e il suo piumaggio era scuro come la notte. Un *tui* ha cominciato a cantare chissà dove, ma la mia fervida immaginazione ha subito attribuito all'uccello facoltà umane di parola: «Occhio per occhio!» gridava davanti a me, svolazzando in quel labirinto di germogli, rami e spine. «Occhio per occhio!» Dopo un'estenuante scalata, ho raggiunto la cima, penosamente lacero e graffiato. Non so che ore fossero: la notte prima avevo scordato di caricare l'orologio da taschino. Le opache nebbie che infestano queste isole (il nome aborigeno Rēkohu, ci insegna Mr D'Arnoq, significa «sole delle brume») erano calate durante la mia ascesa, dunque il panorama tanto atteso si è rivelato un insieme di cime di alberi avvolti nella foschia. Ben misera cosa rispetto ai miei sforzi.

La «cima» della Punta Conica era un cratere del diametro di alcune decine di metri che cingeva una depressione dalle pareti scoscese, la cui base si estendeva presumibilmente ben al di sotto del funereo fogliame di un centinaio o più di alberi *kopi.* Non mi sarei mai sognato di esplorarne le profondità senza l'aiuto di corde e piccone. Stavo percorrendo la bocca del cratere in cerca di un sentiero più agevole per fare ritorno a Ocean Bay, quando un impressionante *hoo-roosh*! mi ha scaraventato a terra: la mente ha orrore del vuoto ed è sua abitudine popolarlo di fantasmi, così ho intravisto dapprima un maiale zannuto alla carica, poi un guerriero maori, con tanto di lancia sollevata in aria e il volto segnato dall'odio ancestrale della sua razza.

Era solo un albatros, con le ali che sbattevano nel vento come un veliero. L'ho visto scomparire tra la pallide nebbie. Mi tenevo a più di un metro dalla bocca del cratere, ma, con mio grande orrore, la terra sotto i miei piedi si è sgretolata come fosse pasticcio di rognone - non ero su un terreno solido, ma su una sporgenza! Sono affondato per metà, afferrando disperatamente alcuni ciuffi d'erba, ma questi si sono spezzati. Sono precipitato giù come un secchio gettato in un pozzo! Ricordo che giravo vorticosamente, strillando, mentre i rami mi graffiavano gli occhi e io rotolavo; la giacca che restava impigliata, si lacerava; il vuoto; il dolore provato prima ancora che arrivasse; un'impellente, confusa preghiera di aiuto; un cespuglio che rallenta, ma non arresta la mia caduta e il mio inutile tentativo di ritrovare l'equilibrio, scivolando, infine la *terra firma* che si avvicina a grande velocità, pronta a colpirmi. Nell'impatto

ho perso conoscenza.

Ero sdraiato tra vaghe coperte e cuscini estivi in una stanza da letto di San Francisco simile alla mia. Una domestica nana diceva: «Che ragazzino incosciente che sei, Adam!» Entravano Tilda e Jackson, ma quando tentavo di esprimere la mia gioia ciò che mi usciva dalla bocca non erano i suoni della lingua inglese, bensì i latrati gutturali da selvaggio! Mia moglie e mio figlio si vergognavano di me e salivano su una carrozza. Io li rincorrevo nel disperato tentativo di chiarire il malinteso, ma la carrozza era sempre più piccola sulla linea dell'orizzonte, finché non mi sono svegliato avvolto da un crepuscolo ombroso e da un silenzio assordante ed eterno. I lividi, i tagli, i muscoli e gli arti si lamentavano come un'aula giudiziaria piena di parti litigiose.

Uno spesso manto di muschio e di pacciame accumulato in quella cavità oscura fin dal secondo giorno della Creazione mi aveva salvato la vita. Gli angeli avevano vegliato sui miei arti: bastava che si fosse rotto un braccio o una gamba perché io fossi ancora lì, incapace di districarmi, rassegnato a morire sotto la furia degli elementi o fra gli artigli delle belve. Nell'alzarmi in piedi e nel constatare quanto lunga era stata la mia caduta (pressappoco l'altezza di un albero prodiero), senza riportare ferite gravi, ho reso grazie a Dio per avermi risparmiato, poiché davvero, *Hai gridato a me nell'angoscia e io ti ho liberato, avvolto nella nube ti ho dato risposta.*

Gli occhi si sono abituati all'oscurità, tanto da cogliere uno scenario al tempo stesso indimenticabile, sublime e terrorizzante. Prima uno, poi dieci, poi centinaia di volti sono emersi dall'oscurità perenne, intagliati nella corteccia da idolatri, come se gli spiriti silvani fossero stati immobilizzati da un mago crudele. Non ci sono aggettivi per descrivere quella tribù di basilischi! Solo ciò che è inanimato può apparire così vivo. Ho sfiorato con le dita quei terribili volti. Non ho dubbi, sono il primo bianco a essere penetrato in quel mausoleo dai tempi preistorici della sua creazione. L'incisione più recente avrà, suppongo, dieci anni, ma quelle più antiche, allungatesi a mano a mano che gli alberi crescevano, sono opera di pagani il cui spirito ha già da tempo abbandonato questa terra. Una simile opera antica non può che essere frutto dei moriori di Mr D'Arnoq.

Il tempo continuava a scorrere in quel luogo stregato, mentre io studiavo un modo per uscirne, forte della consapevolezza che gli artisti delle «sculture arboree» dovevano avere avuto una qualche via d'uscita. Una parete sembrava meno ripida delle altre e alcune piante rampicanti e fibrose potevano fungere da corde. Mi stavo preparando alla scalata quando uno strano «ronzio» ha catturato la mia attenzione. «Chi va là?» ho gridato (un gesto precipitoso per un bianco disarmato, profanatore di un tempio pagano). «Uscite allo scoperto!» Il silenzio ha inghiottito le parole e la loro eco, sbeffeggiandomi. Il mio disturbo si è manifestato con una fitta alla milza. Ho identificato il «ronzio» con un nugolo di mosche che avvolgeva una massa informe conficcata in cima a un ramo spezzato. L'ho trafitta con uno stecco di legno e ho quasi vomitato, poiché si trattava di un pezzo di interiora puzzolente. Stavo per fuggire via, quando il senso del dovere mi ha spinto a fugare il cupo sospetto che, appeso all'albero, ci fosse un cuore umano. Mi sono tappato naso e bocca con il fazzoletto e, servendomi del solito stecco, ho sfiorato un ventricolo reciso. L'organo ha preso a pulsare quasi fosse vivo! E il mio cocente disturbo mi ha dato un brivido lungo la schiena! Come in un sogno (ma tale non era!), da quella putrida tana è fuoriuscita una sala-

mandra pellucida, che ha iniziato ad arrampicarsi lungo lo stecco verso la mia mano! Ho scagliato via il ramoscello, ma non ho visto che fine ha fatto la salamandra. Avevo il sangue gelato dallo spavento e mi sono affrettato a mettere in atto la mia fuga. Più facile a dirsi che a farsi, poiché, se fossi scivolato, precipitando nuovamente da quelle pareti vertiginose, forse la mia buona stella non avrebbe attutito la caduta una seconda volta. Ma alcuni appigli erano stati intagliati nella roccia e, grazie a Dio, ho guadagnato la bocca del cratere senza incidenti.

Avvolto nuovamente dalla nube della sventura, bramavo la presenza di uomini della mia stessa razza (ebbene sì, avevo nostalgia persino dei rozzi marinai del *Musket)* e ho iniziato la discesa a valle, puntando verso quella che ho sperato fosse la giusta direzione, a sud. Il proposito iniziale di raccontare quanto avevo visto (di certo, era opportuno informare Mr Walker, console *de facto* se non *de juro,* della scomparsa di un cuore umano) è andato affievolendosi via via che mi appropinquavo a Ocean Bay. Sono ancora indeciso su cosa raccontare e a chi. Il cuore era con ogni probabilità quello di un maiale, o di una pecora, non c'è dubbio. La prospettiva di un Walker, o di gente come lui, che abbatte gli alberi per vendere i rilievi a qualche collezionista offende la mia coscienza. Sarò forse sentimentale, ma non intendo essere implicato nell'estrema violazione ai danni dei moriori.[1]

Sera

La Croce del Sud splendeva nel cielo quando Henry è tornato al *Musket* dopo essere stato trattenuto da vari isolani desiderosi di consultare «il guaritore della vedova Bryden» su reumatismi, framboesia e idropisia. «Se le patate fossero dollari», lamentava il mio amico, «sarei più ricco di Nabuccodonosor!» Era preoccupato per la mia disavventura (da me rivista e corretta) sulla Punta Conica e ha insistito per esaminare le mie ferite. Nel pomeriggio, avevo persuaso la domestica nativa a riempirmi la vasca e ne avevo tratto grande beneficio. Henry mi ha dato un vasetto di balsamo per le varie ferite e non ha voluto accettare un soldo. Nel timore che quella fosse l'ultima occasione per me di consultare un medico dotato (Henry è deciso a rifiutare la proposta del capitano Molyneux), ho dato libero sfogo ai timori circa il mio disturbo. Lui ha ascoltato attentamente, facendo domande sulla frequenza e sulla durata degli attacchi. Ha lamentato la mancanza di tempo e di strumenti adatti per formulare una diagnosi completa, ma si è raccomandato di rivolgermi con la massima urgenza a uno specialista di parassiti tropicali al mio rientro a San Francisco. (Non ho avuto il coraggio di confessargli che non ne esistono.) Non riesco a dormire.

Giovedì, 14 novembre

[1] Mio padre non ha mai fatto accenno ai rilievi e ho saputo della loro esistenza solo tramite la descrizione contenuta nell'Introduzione. Ora che i moriori dell'isola di Chatham sono una razza in via d'estinzione, le ritengo fuori pericolo. J.E.

Salpiamo al mattino con la marea. Sono nuovamente a bordo della *Prophetess,* ma non posso fingere d'essere contento. Nella mia bara sono stivati tre grandi viluppi di gomene che devo scalare se voglio raggiungere la mia cuccetta, non essendoci un solo centimetro di pavimento visibile. Mr D'Arnoq ha venduto al furiere mezza dozzina di barili di provviste e una pezza di tela per vele (con grande ribrezzo di Walker). È salito a bordo per controllarne la consegna e ricevere i soldi personalmente e mi ha augurato buon viaggio. Nella mia bara eravamo stretti come due uomini in un pozzo così abbiamo ripiegato sul ponte, essendo una bella serata. Dopo aver discusso varie questioni ci siamo stretti la mano e lui è ridisceso sul ketch, pronto ad attenderlo e debitamente equipaggiato con due giovani inservienti di razza meticcia.

Mr Roderick si è mostrato poco solidale con la mia richiesta di spostare altrove le gomene incriminate, essendo lui stesso costretto ad abbandonare la sua cabina privata (come specificato più oltre) e a trasferirsi nel castello di prua tra i comuni marinai. Il numero di questi ultimi è aumentato con l'arrivo di cinque castigliani «sottrattisi» alla nave spagnola ancorata nella baia. Il loro capitano, immagine vivente di una Furia, nonché pronto a dichiarare guerra alla *Prophetess* - una lotta nella quale finirebbe certamente per soccombere, trovandosi alla guida di una tinozza piena di buchi - dovrebbe invece ringraziare la sua buona stella se il capitano Molyneux non ha bisogno di altri disertori. Le semplici parole «Destinazione California» brillano in una nuvola d'oro e attraggono a sé tutti gli uomini, come falene attorno a una lanterna. I cinque vanno a rimpiazzare í due disertori di Bay of Islands e i marinai persi nella tempesta, ma ne mancano ancora diversi per avere un equipaggio completo. A detta di Finbar, gli uomini si lamentano della nuova sistemazione poiché, essendo Mr Roderick alloggiato nel loro castello di prua, non potranno blaterare liberamente attorno a una bottiglia.

Il destino mi ha offerto qualcosa di buono in cambio. Dopo aver saldato il conto da usuraio di Walker (non ho lasciato nemmeno un centesimo di mancia al furfante), ero intento a preparare il baule quando Henry è entrato salutandomi con queste parole: «Buongiorno, compagno di viaggio!» Dio ha esaudito le mie preghiere! Henry ha accettato l'impiego di medico di bordo e io non sarò più solo in questo pollaio galleggiante. Il marinaio comune è un mulo così cocciuto: anziché gioire del fatto che un dottore sarà a portata di mano per steccare fratture e curare infezioni, eccolo che si lamenta, «Chi siamo per trasportare un medico di bordo che non sa manco attraversare un bompresso? Una lancia reale?»

Confesso con una punta di risentimento che il capitano Molyneux ha assegnato a un gentiluomo pagante, quale sono io, la pessima cuccetta di cui sopra, mentre lui si è riservato per sé una cabina di gran lunga più confortevole. L'essenziale, tuttavia, è la promessa da parte di Henry di applicare il suo formidabile talento nel diagnosticare il mio disturbo non appena saremo salpati. Non ci sono parole per descrivere il mio sollievo.

Venerdì, 15 novembre

Abbiamo levato le ancore all'alba, nonostante il venerdì sia il giorno di Giona, nefasto ai marinai. (Il capitano Molyneux ringhia, «Superstizioni, giorni santi e altre dannate sciocchezze vanno bene per le mogli dei pescatori, tutte papiste, ma io ho un profitto da ricavare!») Henry e io non ci siamo avventurati sul ponte: tutti i marinai sono impegnati ad attrezzare la nave e il vento meridionale si fa gelido quando il mare è grosso; la navigazione è stata faticosa ieri notte. Lo stesso oggi. Abbiamo trascorso mezza giornata a sistemare la farmacia di bordo di Henry. Oltre alle attrezzature del medico moderno, il mio amico possiede svariati volumi eruditi in inglese, latino e tedesco. Una cassetta contiene gli «spettri» di polveri in bottigliette tappate ed etichettate in greco. Queste vengono da lui mescolate per ottenere pillole e unguenti di vario genere. Ci siamo affacciati dal boccaporto di poppa verso mezzogiorno e le isole Chatham erano macchie d'inchiostro sull'orizzonte plumbeo, ma rollio e beccheggio possono giocare brutti scherzi a chi ha riposato il proprio istinto marinaro per un'intera settimana.

Pomeriggio

Torgny lo svedese ha bussato alla porta della mia bara. Sorpreso e incuriosito dai suoi modi furtivi, l'ho fatto accomodare. Si è seduto su una «piramide» di gomene, bisbigliando che era venuto con una proposta da parte di un gruppo di compagni. «Dicci dove sono í filoni migliori, quelli segreti che voi del luogo tenete solo per voi. Io e gli altri facciamo il lavoro duro. Tu te ne stai in poltrona tranquillo e beato e noi ti diamo il dieci per cento.»

Mi ci è voluto del tempo per capire che Torgny si riferiva alle miniere della California. Dunque, c'è da prevedere una diserzione generale una volta che la *Prophetess* sarà giunta a destinazione e io, confesso, sto dalla parte dei marinai! Nel rivelarlo, ho giurato a Torgny che non conosco affatto i giacimenti d'oro, essendo partito ormai da dodici mesi, ma che sarò ben lieto di tracciare *gratis* una mappa di quelli che varie indiscrezioni indicano come i diversi Eldorado. Torgny ha accettato. Dopo aver strappato una pagina da questo diario, ero intento a disegnare uno *schema* di Sausalito, Benecia, Stanislaus, Sacramento, eccetera, quando si è alzata una voce ostile. «Ora facciamo l'oracolo, Mr Favastretta?»

Non avevamo sentito Boerhaave percorrere il corridoio e aprire di soppiatto la porta della cuccetta! Torgny ha lanciato un grido di costernazione, denunciando all'istante la sua colpevolezza. «Cos'è, di grazia», ha continuato il primo ufficiale, «cos'è che ti lega al nostro passeggero, brutta pustola di Stoccolma?» Torgny era pietrificato, ma io non potevo lasciarmi intimorire: ho risposto a quel prepotente di Boerhaave che stavo descrivendo le «bellezze» della mia città perché Torgny potesse godere appieno della sua franchigia.

Boerhaave ha inarcato le sopracciglia. «Siete dunque voi ad assegnare le franchigie, ora? Ma che bella novità per le mie orecchie. Datemi quel foglio, Mr Ewing, siate gentile.» Manco per idea. Non spettava certo all'olandese requisire il mio dono al marinaio. «Oh, chiedo scusa, Mr Ewing. Torgny, prendi il tuo 'regalo'.» Sono stato

costretto a consegnarlo all'umiliato svedese. Mr Boerhaave ha sussurrato: «Torgny, dammi subito il tuo regalo o giuro sulle porte dell'inferno che ti pentirai d'essere strisciato fuori dalla [la mia penna rifiuta di registrare simili sconcezze] di tua madre.» Mortificato, lo svedese ha obbedito.

«Molto istruttivo», ha osservato Boerhaave, esaminando la mia cartografia. «Il capitano sarà felice di sapere quanta pena vi date per l'educazione dei nostri spregevoli marinai, Mr Ewing. Torgny, sei in testa d'albero per ventiquattr'ore. Quarantotto se ti becco a rinfrescarti. Se hai sete, beviti la tua p…»

Torgny è fuggito via, ma il primo ufficiale non aveva ancora finito con me. «Gli squali adorano queste acque, Mr Favastretta. Seguono le navi in cerca di gustose zavorre gettate in mare. Una volta, ne ho visto uno divorare un passeggero. L'uomo, incurante come voi della propria sicurezza, era caduto in mare. Abbiamo sentito le sue grida. Gli squali bianchi amano giocare con le proprie prede, le rosicchiano lentamente, un pezzo di gamba qua, un morsetto là e il povero b… è rimasto in vita più a lungo di quanto si possa immaginare. Pensateci.» Ha chiuso la porta della bara. Boerhaave, come tutti i prepotenti e i tiranni, trasforma in motivo di vanto l'odiosità che lo rende infame.

Sabato, 16 novembre

Il destino mi ha inflitto la più spiacevole delle situazioni di tutto il viaggio! Eccomi condannato da un fantasma dell'antica Rēkohu a sopportare il peso di sospetti e dicerie, io che aspiro unicamente alla quiete e alla tranquillità! E tuttavia non ho colpa, salvo la mia lealtà cristiana e un'implacabile cattiva sorte! Un mese esatto è trascorso da quando, partiti dal New South Wales, ho scritto questa felice frase: «Prevedo una traversata noiosa e tranquilla». Parole che suonano ora come una beffa! Non scorderò mai le ultime diciotto ore, ma non riuscendo a dormire, né a pensare (ed essendo Henry già a letto) non ho attualmente altro rimedio contro l'insonnia che maledire il mio destino su queste mie adorate pagine.

Ieri notte mi sono ritirato nella bara stanco morto. Recitate le preghiere, ho spento la lanterna e, cullato dalle innumerevoli voci della nave, sono sprofondato nel sonno finché una voce rauca *proveniente dall'interno della bara* non mi ha fatto svegliare di soprassalto, terrorizzato e con gli occhi sbarrati! «Buana Ewing», ha implorato la voce in un sussurro allarmato, «no paura, buana Ewing, io no male, voi no grida, io scongiuro, signore.»

Mi sono alzato d'istinto e ho battuto la testa contro la paratia. Nel duplice bagliore incerto della luce ambrata che filtrava attraverso la porta sgangherata e del chiarore delle stelle che filtrava dall'oblò, ho visto un pezzo di gomena sinuoso srotolarsi e una sagoma scura che si librava come un morto risvegliato dalle trombe dell'Apocalisse! D'improvviso una mano potente ha solcato il buio e mi ha tappato la bocca prima che io potessi gridare! L'assalitore mi ha sussurrato: «Buana Ewing, io no male, voi sicuro, io amico di Mr D'Arnoq - voi conoscere, lui cristiano - vi prego, no grida!»

La ragione, infine, ha prevalso sulla paura. Un uomo, non un fantasma, si nascon-

deva nella mia cabina. Se avesse voluto sgozzarmi per derubarmi di scarpe, cappello e borsa di documenti, avrei dovuto essere già morto. Ma se il mio carceriere era un clandestino, allora era lui, e non io, a essere in pericolo di vita. Dal linguaggio stentato, dalla sua esile corporatura e dall'odore che emanava, ho dedotto che si trattasse di un nativo: solo, su una nave con cinquanta uomini bianchi. Molto bene. Ho annuito lentamente per indicare che non avrei urlato.

Con cautela, la mano si è staccata dalle mia labbra. «Me Autua», ha detto. «Tu conoscere me, tu visto me, sì tu avuto pietà per me.» Ho domando di cosa stesse parlando. «Maori frustare me, tu visto.» I ricordi hanno vinto l'assurdità della situazione e la mia mente è tornata al moriori preso a frustate dal «Re Lucertola». La cosa lo ha subito rincuorato. «Tu bravo uomo Mr D'Arnoq detto tu bravo uomo, lui nascosto me in tua cabina ieri sera - io fuggire - tu aiutare, buana Ewing.» A quel punto ho levato un lamento! E la sua mano è tornata a tapparmi la bocca. «Se tu no aiutare, io uomo morto.»

Hai perfettamente ragione, ho pensato, e come se non bastasse rischi di trascinare a fondo anche me se non riuscirò a persuadere il capitano Molyneux della mia innocenza! (Ero colmo di risentimento per l'atto di Mr D'Arnoq, e lo sono tuttora. Si batta pure per le sue «buone cause», ma lasci in pace gli spettatori innocenti!) Ho fatto presente al clandestino che lui era già «un uomo morto». La *Prophetess* era una nave mercantile, non una via di fuga per schiavi liberati.

«Io bravo marinaio!» ha insistito il negro. «Io guadagnare passaggio!» Tanto meglio, ho risposto (incredulo di fronte alle sue pretese abilità come marinaio) e l'ho esortato ad affidarsi subito alla mercé del capitano. «No! Loro no ascoltare me! *Torna a casa a nuoto, Negro,* dicono, e gettano me in mare! Tu uomo di legge, sì? Tu vai, tu parla, io resto, io nascondo! Per favore. Capitano ascolta te, buana Ewing. Per favore.»

Invano ho tentato di convincerlo che lo yankee Adam Ewing era la persona meno adatta a perorare la sua causa presso il capitano Molyneux. La vicenda era affar suo e io non desideravo essere coinvolto. L'uomo mi ha afferrato la mano e, con mia grande costernazione, ha premuto le mie dita attorno all'elsa di un pugnale. Semplice e risoluta è stata la sua richiesta. «Allora tu uccidere me.» Con una calma e una convinzione davvero agghiaccianti teneva il pugnale premuto contro la propria gola. Ho detto al nativo che era una follia. «Io no folle, tu no aiutare me, tu uccidere me, stessa cosa. È la verità, tu sapere bene.» (L'ho scongiurato di abbandonare il suo proposito e di parlare sottovoce.) «Allora tu uccidere me. Dire a tutti io attaccato te, allora tu ucciso me. Non voglio essere cibo di pesci, buana Ewing. Meglio morire qui.»

Maledicendo ancora una volta la mia coscienza, doppiamente il mio destino, e tre volte Mr D'Arnoq, l'ho pregato di rinfoderare il pugnale e di nascondersi, santo Cielo, prima che qualcheduno dell'equipaggio ci sentisse e venisse a bussare alla porta. Ho promesso che avvicinerò il capitano a colazione; svegliarlo in piena notte significherebbe condannare l'impresa al fallimento. Il clandestino è apparso soddisfatto e mi ha ringraziato. Si è rannicchiato nuovamente tra le spire delle gomene lasciando a me il pressoché impossibile compito di pianificare la difesa di un clandestino aborigeno a bordo di una goletta inglese, il tutto senza far condannare per cospirazione il suo scopritore nonché compagno di cabina. Dal respiro, ho capito che *il* selvaggio stava

dormendo. Ho avuto la tentazione di precipitarmi fuori dalla porta e gridare a più non posso, ma agli occhi di Dio la parola data era sacra, anche se si trattava di un nativo.

La cacofonia delle assi che scricchiolavano, gli alberi che ondeggiavano, le corde che flettevano, le vele che sbattevano, i passi sui ponti, le capre che belavano, i topi che correvano qua e là, i cuori che pulsavano, gli scampanellii che scandivano i turni di guardia, la confusione e le risa provenienti dal castello di prua, i comandi, i cori marinari per sollevare gli argani e l'eterno regno della nereide Teti; tutto sembrava cullarmi mentre studiavo come persuadere il capitano Molyneux della mia innocenza nel complotto ordito da Mr D'Arnoq (ora dovrò vegliare più che mai affinché questo diario non cada in mani sbagliate). D'improvviso, uno strillo in falsetto, iniziato da lontano, ma avvicinatosi a velocità sorprendente, è stato interrotto dal ponte, pochi centimetri sopra la mia testa.

Che fine terribile! Ero sdraiato a pancia in giù, scioccato e rigido, col flato sospeso. Grida lontane e vicine, rumore di passi e un susseguirsi allarmato di «Svegliate il dottor Goose!»

«Povero b… caduto da corde, ora morto», ha sussurrato il nativo mentre io mi affrettavo a verificare l'accaduto. «No puoi fare niente, buana Ewing.» Gli ho ordinato di restare nascosto e mi sono precipitato fuori. Suppongo il clandestino abbia percepito quanto sia stato tentato di servirmi dell'incidente per tradirlo.

L'equipaggio era tutto raccolto attorno a un uomo disteso, faccia a terra, ai piedi dell'albero di mezzo. Nella luce ondeggiante delle lanterne ho riconosciuto uno dei castigliani. (Devo ammettere che la mia prima reazione è stata di sollievo nel constatare che non Rafael, ma un altro, era morto precipitando.) Ho sentito l'islandese raccontare che il castigliano aveva vinto a carte la razione d'arrak dei compatrioti e se l'era scolata tutta prima del turno di guardia. Henry si è presentato in camicia da notte e con la valigetta. Si è inginocchiato accanto al corpo maciullato, ha sentito il polso, ma ha scosso la testa. «Quest'uomo non ha bisogno d'un medico.» Mr Roderick ha raccolto gli scarponi e gli indumenti del castigliano per metterli all'asta, mentre Mankin è andato a recuperare della tela da sacco di terza scelta per avvolgere il cadavere. (Mr Boerhaave detrarrà la tela dai profitti dell'asta.) I marinai hanno fatto ritorno al castello di prua o alle loro postazioni in silenzio; ognuno reso cupo da questo *memento* sulla fragilità della vita. Henry, Mr Roderick e io siamo rimasti a osservare i castigliani mentre eseguivano il rito funebre cattolico per il loro compatriota, annodando poi il sacco e consegnandolo ai flutti tra lacrime e dolorosi *adiós!* «Così passionali questi latini…» ha osservato Henry, augurandomi una seconda volta la buona notte. Come avrei voluto condividere il segreto con il mio amico, ma mi sono trattenuto onde evitare che la mia complicità coinvolgesse anche lui.

Tornando da quella scena malinconica, ho intravisto il bagliore di una lanterna nella cambusa. Finbar vi dorme per «tenere lontani i ladruncoli», ma anche lui era stato svegliato dalla confusione di quella notte. Il clandestino poteva essere a digiuno da un giorno e mezzo, ho pensato con orrore; quale bestiale empietà potrebbe compiere un selvaggio a stomaco vuoto? Forse quest'atto si ritorcerà contro di me domattina, ma ho detto al cuoco che una fame da lupi mi impediva di chiudere occhio e (al doppio del prezzo abituale «per via dell'ora inopportuna») ho racimolato un piatto di crauti all'agro, con salsiccia e focacce dure come palle di cannone.

Nel chiuso della mia cabina, il selvaggio mi ha ringraziato per la gentilezza e ha consumato quel pasto frugale quasi fosse un banchetto alla Casa Bianca. Non ho confessato le vere ragioni del mio gesto (vale a dire: quanto più lui aveva lo stomaco pieno, tanto meno avrebbe divorato me), ma ho domandato come mai durante la fustigazione mi avesse sorriso. «Dolore è forte, sì, ma occhi di amico, più forti.» Gli ho detto che lui non sa niente di me, né io so niente di lui. Si è sfiorato gli occhi e ha indicato i miei, come se quel semplice gesto fosse un'ampia spiegazione.

Durante la guardia di mezzo il vento è aumentato: gli assi scricchiolavano, il mare si ingrossava e gli spruzzi allagavano i ponti. Ben presto l'acqua ha cominciato a gocciolare all'intero della bara, filtrando lungo le pareti e inzuppandomi il lenzuolo. «Ti sei scelto un nascondiglio più asciutto del mio», ho sussurrato per controllare se il clandestino era ancora sveglio. «Al sicuro meglio che asciutto, buana Ewing», ha mormorato, vigile come me. Perché, ho domandato, era stato picchiato tanto selvaggiamente nel villaggio? C'è stato un lungo silenzio. «Io visto troppo del mondo, io no bravo schiavo.» Per scacciare il mal di mare in quelle ore tediose ho convinto a poco a poco il clandestino a raccontarmi la sua vicenda. (Non posso negare inoltre la mia curiosità.) Il suo pidgin ha dato origine a un racconto frammentato, ma io mi limiterò a metterne per iscritto solo la sostanza.

Le navi dei bianchi sono state fonte sì di traversie per l'antica Rēkohu, come specificato da Mr D'Arnoq, ma anche di prodigi. Nella sua giovinezza, Autua desiderava ardentemente approfondire la conoscenza di questi uomini pallidi, provenienti da luoghi la cui esistenza, ai tempi di suo nonno, era avvolta nel mito. Autua sostiene che il padre fosse tra quei nativi che la spedizione guidata dal capitano Broughton incontrò alla Baia Scaramuccia. Ha trascorso l'infanzia ascoltando e riascoltando la stessa vicenda, il «Grande Albatro» che remava tra le nebbie del mattino; gli schiavi dalle pellicce a strisce e stranamente incatenati gli uni agli altri, giunti a riva remando con le spalle rivolte alla spiaggia; il linguaggio incomprensibile degli schiavi dell'Albatro (la lingua degli uccelli?); il loro fumare; la scellerata violazione del tabù che proibisce agli estranei di toccare una canoa (un gesto che è una maledizione per l'imbarcazione e la rende inservibile come se fosse stata presa a colpi d'ascia); il conseguente alterco; i «boccaporti urlanti», la cui magica furia poteva uccidere un uomo dall'altra parte della spiaggia; e il vivace stendardo, color azzurro oceano, bianco nuvola e rosso sangue, che gli schiavi hanno innalzato su di un palo prima di tornare a bordo del Grande Albatro. (La bandiera venne poi rimossa e consegnata a un capotribù che l'ha indossata con orgoglio finché non è morto di scrofola.)

Autua aveva uno zio, Koche, salpato a bordo di una nave per la caccia alle foche di Boston intorno al 1825. (Il clandestino non conosce di preciso la sua età.) I moriori erano merce preziosa su simili imbarcazioni, poiché gli uomini di Rēkohu si guadagnavano il rispetto non con il valore militare, ma mostrandosi abili nella caccia alle foche e nel nuoto. (Per chiedere una donna in sposa, come ulteriore esempio, l'uomo doveva raggiungere il fondo del mare e risalire con un'aragosta in ciascuna delle due mani e un'altra in bocca.) Una tribù polinesiana scoperta di recente, va aggiunto, rischia sempre d'essere facile preda di capitani senza scrupoli. Koche, lo zio di Autua, era tornato dopo cinque anni avvolto in abiti pakeha, con anelli alle orecchie e un piccolo sacchetto di dollari e réal, nonché preda di strane abitudini (come «respirare

fumo»), di storie curiose e fantasie di città e di luoghi eccessivamente insoliti perché la lingua moriori fosse in grado di descriverli.

Autua aveva giurato di partire con la prima nave che fosse salpata da Ocean Bay per andare a visitare di persona quei luoghi esotici. Lo zio aveva convinto un ufficiale in seconda di una baleniera francese a imbarcare Autua come apprendista quando questi aveva dieci anni (?). Nella successiva carriera in mare, aveva visto le montagne di ghiaccio dell'Antartide, le balene trasformate in isolotti insanguinati, e poi in barili di olio di sperma; nelle tranquille isole Encantadas, coperte di cenere, era andato a caccia di testuggini; a Sydney, aveva ammirato sontuosi palazzi, parchi, carrozze trainate da cavalli e signore con cappellini, nonché i miracoli della civiltà; aveva trasportato oppio da Calcutta a Canton; era sopravvissuto alla dissenteria a Batavia; aveva perso mezzo orecchio durante una scaramuccia con un gruppo di messicani davanti all'altare di Santa Cruz; era riuscito a salvarsi da un naufragio a Capo Horn e aveva visto Rio de Janeiro, anche se non era sceso a terra; ma ovunque, aveva riscontrato la stessa disinvolta brutalità con cui le razze più chiare trattano quelle più scure.

Autua aveva fatto ritorno nell'estate del 1835: un giovanotto adulto e sveglio di circa vent'anni. Meditava di sposare una donna del luogo, costruire una casa e coltivare qualche ettaro, ma come racconta Mr D'Arnoq, allo scadere del solstizio d'inverno, i pochi moriori rimasti in vita erano ormai divenuti servi dei maori. Gli anni trascorsi a contatto con gli equipaggi di mezzo mondo non hanno certo contribuito ad accrescere la stima che gli invasori potevano avere per Autua. (Ho osservato! quanto fosse stato intempestivo il ritorno del figliol prodigo. «No, buana Ewing, Rēkohu *ha chiamato* me a casa, così io *visto* la sua morte, così io *conoscere»,* si è tappato le orecchie, «la verità».)

Il padrone di Autua era quel maori tatuato con le lucertole, Kupaka, che aveva detto ai suoi schiavi, avviliti e inorriditi, d'essere venuto a liberarli dai loro falsi idoli («Le vostre divinità vi hanno forse salvato?» aveva osservato sarcastico Kupaka); dalla loro lingua ibrida («La mia frusta v'insegnerà un perfetto maori!»); dal loro sangue impuro («A forza di accoppiarvi tra di voi avete indebolito il vostro *mana!*»). Da allora, le unioni tra moriori erano state proibite e i bambini che nascevano tra uomini maori e donne moriori venivano dichiarati maori. I primi trasgressori furono giustiziati nei modi più raccapriccianti, mentre i sopravvissuti continuarono a vivere in uno stato di letargia dovuto al costante assoggettamento. Al servizio di Kupaka, Autua aveva disboscato, seminato grano e accudito maiali, fino a guadagnarsi quel tanto di fiducia necessaria a mettere in atto la propria fuga. («Luoghi segreti di Rēkohu, buana Ewing, valloni, pozzi, grotte nel profondo di foresta Motoporoporo, tanto fitta che nemmeno cani trovano tue tracce.» Suppongo d'essere precipitato anch'io in uno di quei luoghi segreti.)

L'anno seguente era stato riacciuffato, ma gli schiavi moriori erano ormai troppo pochi perché venisse trucidato su due piedi. I maori di rango inferiore erano costretti a lavorare accanto agli schiavi, con loro grande disgusto. («Abbiamo abbandonato la terra dei nostri antenati in Aotearoa per finire su questo misero scoglio?» si lamentavano.) Autua era fuggito di nuovo e in questo secondo periodo di libertà era stato accolto di nascosto per un periodo di alcuni mesi da Mr D'Arnoq, con gravi rischi per l'incolumità di quest'ultimo. In quel lasso di tempo, Autua era stato battezzato e si era

consacrato al Signore.

Gli uomini di Kupaka erano infine riusciti a catturare il fuggitivo dopo un anno e mezzo, ma questa volta il lunatico padrone aveva mostrato rispetto per il coraggio di Autua. Dopo una fustigazione punitiva, Kupaka lo aveva nominato suo pescatore personale. In questa veste il moriori aveva trascorso un altro anno fino a che, un pomeriggio, non aveva trovato impigliato nelle reti un raro pesce *moeeka.* Aveva raccontato alla moglie di Kupaka che questo re dei pesci poteva essere mangiato solo da un re di uomini e aveva mostrato alla donna come dovesse cucinarlo per il marito. («Molto molto velenoso il pesce *moeeka,* buana Ewing, un morso, sì, e dormi, e non ti svegli più.») Durante il banchetto di quella notte, Autua era fuggito di nascosto dall'accampamento, aveva rubato la canoa del padrone e aveva attraversato il braccio di mare agitato, mosso e senza luna che lo separava dall'isola deserta di Pitt, due leghe a sud dell'isola di Chatham (conosciuta dai moriori con il nome di «Rangiauria» e considerata il luogo di nascita dell'umanità).

La fortuna aveva favorito il clandestino, che era giunto sano e salvo all'alba, proprio in concomitanza di un piovasco e nessuna canoa aveva potuto compiere la traversata per inseguirlo. In quell'Eden polinesiano, Autua si era cibato di sedano selvatico, di crescione, di uova, di bacche, di qualche giovane cinghiale (si arrischiava ad accendere il fuoco solo se riparato dall'oscurità o dalla nebbia) e si era nutrito della convinzione che Kupaka avesse finalmente avuto la punizione che si meritava. Come avrà fatto a vincere la solitudine? «La notte, gli antenati tenere me compagnia. Il giorno, io raccontare storie maui a uccelli, e uccelli raccontare me storie mare.»

Il fuggitivo ha vissuto così per molte stagioni finché lo scorso settembre una burrasca invernale ha fatto naufragare la baleniera *Eliza* di Nantucket sulla barriera corallina dell'isola di Pitt. Tutti i marinai sono morti affogati, ma il nostro Mr Walker, sempre zelante nell'inseguire il denaro facile, ha attraversato il braccio di mare in cerca di merci risparmiate dalla furia delle acque. Quando ha scoperto che l'isola era abitata e ha visto la canoa di Kupaka (ogni imbarcazione viene decorata in modo diverso), si è reso conto di aver scovato un tesoro molto prezioso per i suoi vicini maori. Due giorni più tardi un folto numero di uomini è approdato sull'isola di Pitt dalla vicina terraferma. Autua sedeva sulla spiaggia con lo sguardo fisso su di loro, sorpreso soprattutto di vedere il suo antico nemico, Kupaka, invecchiato, ma ancora vivo e vegeto, intento a intonare canti di guerra.

Il (mio malgrado) «compagno di cabina» ha concluso il suo racconto. «Il cane ingordo di quel b… ha rubato *moeeka* da cucina ed è morto lui, non il maori. Sì, Kupaka ha frustato me, ma è vecchio, lontano da casa, e suo *matta* è vuoto e debole. Maori vivere di guerra, vendetta, faide, ma pace uccide loro. Molti tornano a Zelanda. Kupaka no può, sua terra non c'è più. Poi, una settimana fa, buana Ewing, io vedere te e io sapere che tu salvare me, io sapere.»

La guardia del mattino ha battuto quattro rintocchi di campana, mentre l'oblò rivelava un'alba piovosa. Ero riuscito a dormire un po', ma le mie preghiere che l'alba dissolvesse il moriori erano state ignorate. Ho esortato l'uomo a fingere *d'essere uscito dal suo nascondiglio solo in quel momento* e a non parlare con nessuno della nostra conversazione notturna. Lui annuiva, ma io temevo il peggio: l'intelligenza di un na-

tivo non può competere con un Boerhaave.

Ho attraversato il corridoio fino alla mensa ufficiali (la *Prophetess* recalcitrava peggio di un giovane cavallo ombroso), ho bussato e sono entrato. Mr Roderick e Mr Boerhaave stavano ascoltando il capitano Molyneux. Mi sono schiarito la gola e ho dato a tutti il buon giorno, al che il nostro gentile capitano ha imprecato: «Sarà un buon giorno se ve ne andate subito af…ulo!»

Freddamente, ho domandato quando il capitano avrebbe trovato il tempo di ricevere notizie riguardanti un clandestino nativo appena fuoriuscito dalle spire di una gomena all'interno della mia «cosiddetta cabina». Durante il successivo silenzio, la pallida carnagione rugosa da rospo del capitano Molyneux ha assunto la tonalità rosea del roast beef. Prima che scatenasse la sua furia, ho aggiunto che il clandestino sosteneva d'essere un abile marinaio e che implorava di pagarsi il passaggio lavorando.

Mr Boerhaave ha battuto sul tempo il capitano nel formulare la prevedibile accusa e ha esclamato: «Sui mercantili olandesi chi è complice dei clandestini fa la loro fine!» Ho precisato all'olandese che la nostra nave batteva bandiera inglese e ho domandato perché mai, se davvero fossi stato io a nascondere il clandestino sotto la gomena, avrei dovuto chiedere con tanta insistenza fin dal giovedì sera che la gomena incriminata venisse trasferita altrove, implorando, con ciò, che la mia supposta «cospirazione» venisse scoperta. Ho colto nel segno, il che mi ha dato coraggio: ho assicurato il capitano Molyneux che il clandestino, uomo battezzato, era stato costretto a compiere questo passo estremo per evitare che il suo padrone maori, un selvaggio che aveva giurato di strappargli a morsi il fegato caldo (ho aggiunto un po' di «sugo» alla versione ufficiale degli eventi), indirizzasse la propria ira funesta contro il suo salvatore.

Mr Boerhaave ha imprecato: «Quindi questo d… negro pretende pure la nostra riconoscenza?» No, ho risposto io, il morion chiede l'opportunità di mostrarsi utile per la *Prophetess.* Mr Boerhaave ha proseguito con disprezzo: «Un clandestino è un clandestino anche se cag… pepite d'argento! Come diavolo si chiama?» Ho risposto che non lo sapevo perché, anziché interrogare l'uomo, ero corso subito dal capitano.

Finalmente è intervenuto il capitano Molyneux. «Abile marinaio, dite voi?» La sua furia si era calmata all'idea di poter disporre di un valido aiuto senza darsi la pena di sborsare nemmeno un centesimo. «Un nativo? Dove si è cotto la pellaccia?» Ho ribadito che due minuti non erano stati sufficienti a conoscerne la storia, ma il mio istinto lo giudicava un uomo onesto.

Il capitano si carezzava la barba. «Mr Roderick, accompagni il nostro passeggero e il suo istinto, e li conduca insieme al loro piccolo selvaggio ai piedi dell'albero di mezzana.» Ha lanciato una chiave al primo ufficiale. «Mr Boerhaave, il fucile da caccia, prego.»

L'ufficiale in seconda e io abbiamo obbedito. «Vicenda rischiosa», mi ha messo in guardia Mr Roderick. «L'unica legge sulla *Prophetess* è l'Umore del Vecchio.» Un'altra legge chiamata «Coscienza» viene osservata *lex loci* ogniqualvolta Dio vede, ho risposto io. Autua attendeva il suo destino con indosso le brache di cotone che avevo acquistato a Port Jackson (era salito a bordo dalla barca di Mr D'Arnoq con un semplice pezzo di stoffa intorno ai lombi e una collana di denti di squalo). La schiena era nuda. Speravo che i segni delle frustate avrebbero testimoniato la sua forte costitu-

zione, suscitando al tempo stesso pietà nel cuore degli astanti.

Qualcheduno aveva fatto la spia, diffondendo la notizia dello spettacolo e molti dei marinai erano già assiepati sul ponte. (Il mio amico Henry era ancora a letto, totalmente all'oscuro del rischio che stavo correndo.) Il capitano Molyneux ha afferrato il moriori come se dovesse esaminare un mulo e si è rivolto a lui con queste parole: «Mr Ewing, il quale non sa come tu abbia fatto a imbarcarti sulla mia nave, afferma che ti reputi un marinaio».

Autua ha risposto mostrando coraggio e dignità: «Signorsì, Capitano, signore, due anni su baleniera *Mississippi* di Le Havre sotto capitano Maspero, e quattro anni su *Cornucopia* di Filadelfia sotto capitano Caton, tre anni su mercantile delle Indie…»

Il capitano Molyneux lo ha interrotto indicando le brache di Autua. «Le hai sgraffignate da sotto?» Autua sapeva che anch'io ero sotto processo. «Me le ha date quel bravo cristiano, signore.» L'equipaggio ha seguito l'indice del clandestino puntato verso di me e Mr Boerhaave ne ha subito approfittato. «Ma davvero? Quando è stato consegnato di preciso il regalo?» (Ho ripensato a un aforisma di mio suocero, «Per ingannare un giudice, fingiti interessato, per infinocchiare l'intera corte, fingiti annoiato», e ho fatto finta di levarmi un bruscolo da un occhio.) Autua ha risposto con grande astuzia. «Dieci minuti fa, signore, io no vestiti, il gentiluomo dire, nudo non buono, prendi queste.»

«Se sei un marinaio», il capitano ha alzato il pollice, «vediamo come te la cavi a calare il controvelaccio di questo albero centrale.» Al che il clandestino è apparso perplesso e confuso e io ho sentito l'assurda fiducia che avevo riposto nelle parole del nativo ritorcersi contro di me, ma Autua aveva semplicemente subodorato la trappola. «Signore, questo albero non è albero centrale, è albero di mezzana, no?» Impassibile, il capitano Molyneux ha annuito. «Vuoi dunque gentilmente ammainare il controvelaccio dell'albero di mezzana?»

Autua ha iniziato ad arrampicarsi con agilità e io ho pensato che forse non tutto era perduto. Sorto da poco, il sole splendeva basso sul pelo dell'acqua e ci costringeva a strizzare gli occhi. «Pronto a sparare», ha ordinato il capitano a Mr Boerhaave quando il clandestino aveva già superato il picco di randa, «al mio segnale…»

Ho protestato a gran voce che il nativo era battezzato, ma il capitano Molyneux mi ha ordinato di tacere se non volevo tornare sull'isola di Chatham a nuoto. Nessun capitano americano oserebbe mai abbattere un uomo, benché negro, con tanto disprezzo! Autua ha raggiunto il pennone più alto e l'ha attraversato con agilità davvero scimmiesca, nonostante il mare agitato. Osservando la vela spiegarsi, uno dei marinai più «navigati», un rigido islandese, lavoratore assennato e diligente, ha espresso ad alta voce tutta la sua ammirazione. «Quel negretto è meglio di me, dannazione, deve avere degli uncini ai piedi!» Ero così felice che gli avrei baciato gli stivali. Ben presto Autua aveva calato tutta la vela, un'operazione complessa anche per un gruppo di quattro uomini. Il capitano Molyneux ha grugnito soddisfatto e ha ordinato a Mr Boerhaave di riporre il fucile: «Ma che io sia d… se quel clandestino si becca anche solo un centesimo. Si pagherà il passaggio lavorando fino alle Hawaii. Se non è uno scansafatiche potrà firmare laggiù i fogli come gli altri. Mr Roderick, può avere la cuccetta dello spagnolo morto».

Ho consumato un intero beccuccio per descrivere le esaltanti vicende della giorna-

ta. Ormai è troppo buio per continuare a scrivere.

Mercoledì, 20 novembre

Forte brezza orientale, molto salmastra e opprimente. Henry ha condotto le analisi e le conclusioni sono gravi, anche se non gravissime. Il mio disturbo è opera di un parassita, il *Gustino Coco Cervello.* Un verme endemico sia in Melanesia sia in Polinesia, scoperto dalla scienza appena dieci anni fa. Cresce nei puzzolenti canali di Batavia, luogo dove probabilmente anche io ho contratto l'infezione. Una volta ingerito, viaggia all'interno dei vasi sanguigni dell'ospite fino al *cerebellum anterior.* (Ecco il perché delle vertigini e delle emicranie di cui soffro.) Annidatosi nel cervello, entra in una fase di gestazione. «Sei un uomo che ama guardare in faccia la realtà, Adam», mi ha detto Henry, «non cercherò di indorarti la pillola. Una volta che le larve del parassita si schiudono, il cervello della vittima diventa un cavolfiore verminoso. Esalazioni putrescenti premono contro i timpani e i bulbi oculari finché questi non esplodono, liberando una nuvola di spore di *Gusano Coco.*»

Così recita la mia condanna a morte, ma ora giungono la sospensione dell'esecuzione e l'appello. Un composto di urussio alcalino e manganese Orinoco calcificherà il parassita, mentre della mirra lafridditica lo distruggerà. La «farmacia» di Henry contiene i preparati in questione, ma il dosaggio preciso è di fondamentale importanza. Se inferiore a mezza dramma, il composto non riesce a espellere il parassita. Ma superando la dose si rischia di uccidere il paziente con la cura. Il dottore mi ha avvertito: quando il parassita muore, le sacche di veleno si aprono liberando il contenuto. Dunque, prima di giungere alla completa guarigione, mi sentirò peggio.

Henry mi ha ordinato di non fare parola con nessuno circa le mie condizioni di salute: una iena come Boerhaave ama approfittare delle debolezze altrui e i rozzi marinai possono mostrarsi ostili verso malattie che non conoscono. («Ho sentito di un marinaio che, una settimana dopo essere salpato da Macao con destinazione Lisbona, ha mostrato i primi sintomi della lebbra», ha ricordato Henry, «e l'intero equipaggio ha subito scaraventato il poveraccio in mare senza pensarci due volte.») Durante la mia convalescenza, Henry informerà il «cerniere» che Mr Ewing ha una febbriciattola dovuta al clima e si prenderà cura di me. Il mio amico si è subito indignato quando ho menzionato la sua parcella. «Parcella? Non sei mica uno di quei visconti cagionevoli e ipocondriaci con le banconote che gli escono dal cuscino! La divina Provvidenza ha voluto che fossi io a darti soccorso, perché dubito ci siano cinque uomini in tutto il Pacifico capaci di curarti! Al diavolo la parcella! Tutto ciò che ti chiedo, Adam, è di essere un paziente coscienzioso! Gentilmente, prendi le polveri che ti prescrivo e ritirati nella tua cabina. Passerò a visitarti dopo l'ultimo turno di guardia.»

Il mio dottore è un diamante nella roccia che splende di luce propria. Anche ora che scrivo, non posso non piangere di gratitudine.

Sabato, 30 novembre

Le polveri di Henry sono un preparato realmente portentoso. Inalo i preziosi granelli da un cucchiaino d'avorio e subito una gioia infuocata invade il mio spirito. I sensi si acutizzano e le membra si fanno più leggere. Il parassita ancora si contorce la notte quasi fosse il ditino di un neonato, causando spasmi di dolore acuto, mentre incubi osceni e mostruosi popolano il mio sonno. «Buon segno», mi consola Henry. «Significa che il parassita reagisce al nostro vermicida e cerca rifugio nei recessi dei canali cerebrali dove nascono le visioni. Invano, si nasconde il *Cusano Coco,* caro Adam, invano. Noi lo snideremo!»

Lunedì 2 dicembre

Il giorno, la bara sembra un forno e il sudore inzuppa persino queste pagine. Il sole tropicale cresce e riempie il cielo del mezzodì. Gli uomini lavorano mezzi nudi, con il torso annerito e i cappelli di paglia. Dal fasciame trasuda catrame bollente che si attacca alla suola delle scarpe. Rovesci di pioggia scoppiano all'improvviso e si dissolvono con la stessa rapidità, mentre il ponte si asciuga in un attimo. Navi da guerra portoghesi solcano il mare impetuoso, pesci volanti affascinano chi li sta a guardare e le ombre color ocra dei pesci martello fendono l'acqua intorno alla *Prophetess.* Poco fa, ho pestato un calamaro che era salito fin sulle murate! (Gli occhi e la bocca mi ricordavano mio suocero.) L'acqua che abbiamo caricato sull'isola di Chatham è ormai salmastra e se non vi aggiungo una goccia di brandy, lo stomaco si ribella. Quando non gioco a scacchi nella cabina di Henry o nella mensa, mi riposo nella bara finché Omero non mi accompagna in sogni popolati di navi ateniesi.

Ieri Autua ha bussato alla bara, ringraziandomi di avergli salvato la vita. Ha detto (giustamente) di sentirsi in debito fino al giorno in cui sarà lui a salvarmi (possa non succedere mai!). Gli ho domandato come si trovava nella veste di marinaio. «Meglio che fare schiavo per Kupaka, buana Ewing.» A ogni modo, consapevole del rischio che qualcuno potesse vederci conversare e potesse fare rapporto al capitano Molyneux, il moriori è tornato al castello di prua e non mi ha più cercato. Come ammonisce Henry: «Lanciare a un negro un osso è cosa ben diversa dall'accollarselo a vita! L'amicizia tra razze diverse, Ewing, non può mai spingersi oltre l'affetto che esiste tra un fedele cane da caccia e il suo padrone».

La sera, il dottore e io ci godiamo una passeggiata sul ponte prima di coricarci. È piacevole respirare l'aria fresca. L'occhio spazia liberamente lungo le rotte marine fosforescenti e lungo il grande fiume di stelle che scorre nel cielo. La scorsa notte, gli uomini erano tutti sul ponte di prua a torcere la canapa per farne corde alla luce delle lanterne e il divieto di accesso agli estranei sul ponte di prua non sembrava in vigore. (In seguito alla «Vicenda Autua» il disprezzo riservato al sottoscritto «Mr Favastretta» appare diminuito, come l'epiteto stesso.) Bentnail ha intonato dieci versi sui bordelli del mondo, così osceni da mettere in fuga il più spudorato tra i satiri. Henry

si è offerto per un undicesimo verso (dedicato a Mary La Pelona di Capo Girona) rincarando la dose. Tutti hanno quindi esortato Rafael a cantare a sua volta. Il ragazzo, seduto sul «*widow maker*», ha intonato questi versi con voce stonata, ma onesta e sincera:

Oh, Shenandoah, mi manchi assai,
Urrà, mio fiume in piena.
Oh, Shenandoah, non t'ingannerò,
Siamo in viaggio attraverso il grande Missouri.
Oh, Shenandoah, la tua figliola io amo,
il luogo al di là del mare io amo.
La nave veleggia libera, soffia il vento,
il braccio è teso, le lenzuola si gonfiano.
Missouri, che grande fiume,
lo bracciamo di punta finché le vele di gabbia non fremono,
Oh, Shenandoah, mai ti lascerò,
Fino alla mia morte, per sempre ti amerò.

Il silenzio di un equipaggio di rozzi marinai vale più di qualunque panegirico erudito. Perché mai Rafael, australiano d'origine, conosce a memoria una canzone americana? «Non sapevo che era una roba yankee», ha risposto timido. «Me l'ha insegnata mia madre prima di morire. È l'unica cosa che mi resta di lei. Ce l'ho stampata in testa.» Si è rimesso al lavoro, stranamente laconico. Henry e io abbiamo percepito nuovamente l'ostilità che i lavoratori sembrano nutrire per gli astanti oziosi. Così, abbiamo lasciato i marinai alla loro opera.

Rileggendo le annotazioni che avevo scritto il 15 ottobre quando avevo incontrato per la prima volta in vita mia Rafael

Lettere da Zedelghem

Château Zedelghem,
Neerbeke,
West Vlaanderen,
29-VI-1931

Sixsmith,

ho sognato che ero in un negozio così pieno, dal pavimento al lontano soffitto, di scaffali di porcellane antiche, che muovere un muscolo ne avrebbe fatte cadere alcune, mandandole in pezzi. Proprio quello che è successo, ma invece di uno schianto, è venuto fuori un suono splendido, mezzo violoncello e mezza celesta (in re maggiore?) per quattro battute. Con il polso ho precipitato dal piedistallo un vaso Ming, un mi, per archi, fantastico, trascendente, gli angeli piangevano. Poi l'ho fatto apposta, ho rotto un piccolo bue per avere la prossima nota, poi un pastorello - un'orgia di *shrapnel* riempiva l'aria, nella mia testa armonie divine. Che musica! Vedevo mio padre che faceva il calcolo degli oggetti rotti, la punta della penna lampeggiava, ma io dovevo far continuare la musica. Sapevo che sarei diventato il più grande compositore del secolo, solo se riuscivo ad avere quelle note. Un mostruoso *Cavaliere che ride* di Frans Hals appeso al muro si è messo a suonare tutte le percussioni.

Mi sono svegliato nella suite *dell'Imperial Western,* con gli esattori di Tarn Brewer che quasi mi buttavano giù la porta e un gran rumore dal corridoio. Non hanno nemmeno aspettato che mi facessi la barba: la volgarità di questi brutti ceffi toglie il respiro. Non ho avuto scelta, se non uscire di corsa dalla finestra del bagno prima che le voci facessero scoprire al direttore che il giovanotto della stanza 237 non aveva i mezzi per saldare il conto, che era diventato pesante. Purtroppo la fuga non è stata liscia. Il tubo di scarico si è staccato con il suono di un violino brutalizzato e il tuo vecchio amico è rimbalzato giù, giù, giù. Sulla natica destra ho un livido che fa paura. Un miracolo che non mi sia rotto la spina dorsale o che non mi sia impalato sulla cancellata. Impara, Sixsmith. Quando sei insolvente, usa valigie minime, abbastanza dure da poter essere lanciate su un marciapiede londinese dalla finestra di un primo o di un secondo piano. Scegli solo questi piani.

Nascosto in una sala da tè di un fuligginoso cantuccio di Victoria Station, a cercare di trascrivere la musica del negozio di porcellane del mio sogno, non sono riuscito a finire più di due battute stentate. Mi sarei buttato io nelle braccia di Tarn Brewer per riavere quella musica. Umore tetro. Intorno a me operai con i denti guasti, voci da pappagallo e ottimismo infondato. Ti fa tornare sobrio pensare come una maledetta notte di baccarat possa mutare irreversibilmente le condizioni economiche di un uomo. Questi commessi, tassisti e commercianti hanno più pezzi da mezza corona e da tre penny che si agitano nei loro materassi scomodi a Stepney di me, che sono figlio di un importante ecclesiastico. Ho dato un'occhiata al vicolo: scrivani tiranneggiati che si agitavano rumorosamente come mezze semicrome in un allegro beethoveniano.

Paura di loro? No, di essere *come* loro. A che serve l'educazione, il censo e il talento se non hai nemmeno un vaso da notte per pisciare?

Eppure non ci posso credere. Io, un uomo del Caius College, vacillo sull'orlo della miseria. Gli hotel decenti non mi permettono di bivaccare negli atrii. Gli hotel indecenti chiedono i soldi sull'unghia. Non posso andare a nessun tavolo da gioco dai Pirenei in qua. Comunque, queste sono le mie possibilità:

1) Usare i miei miseri fondi per ottenere una lurida stanza in qualche pensione, implorare qualche ghinea da Zio Cecil & Co, insegnare scale a leziose miss e tecnica a zitelle acide. Dai. Se riuscivo a fingere di essere cortese con i cretini, sarei ancora a leccare il culo al professor Mackerras con i miei ex compagni di corso. No, non dirlo, non posso tornare da Pater con un altro *cri de coeur.* Darebbe ragione a tutte le parole velenose che ha detto contro di me. Preferirei saltare dal ponte di Waterloo e lasciare che fosse il vecchio padre Tamigi a occuparsi di me. Dico sul serio.
2) Dare la caccia a quelli del Caius, leccarli e autoinvitarmi a restare per l'estate. Problematico per la stessa ragione di cui al punto 1. Per quanto tempo posso nascondere di essere al verde? Per quanto posso vivere sulla loro pietà, dei loro scarti?
3) Fare visita agli ippodromi: ma se perdo?

Tu mi ricorderesti che me la sono cercata io, Sixsmith, ma togliti quel pensiero borghese dalla testa e seguimi ancora. Attraverso un marciapiede affollato, il capotreno annunciava che il treno della linea di Dover in coincidenza con la nave per Ostenda era in ritardo di trenta minuti. Ecco, quell'uomo era il mio croupier, che mi invitava a un gioco al raddoppio. Se uno sta calmo, zitto e *in ascolto,* mentre il mondo setaccia le idee per lui, per esempio in una sporca stazione londinese. Ho trangugiato il tè saponoso e sono andato alla biglietteria fendendo la folla. Un biglietto andata e ritorno per Ostenda era troppo caro - questo era lo stato delle mie finanze - e quindi doveva essere solo andata. Sono salito in carrozza solo quando il fischio della locomotiva suonava una danza gitana con l'ottavino. Partiti.

Ora rivelo il mio piano, ispirato da un articolo sul *Times* e da un lungo sogno a occhi aperti a mollo nella suite del *Savoy.* Nel cuore del Belgio, a sud di Bruges, vive recluso un compositore inglese, Vyvyan Ayrs. Sicuramente non avrai mai sentito parlare di lui, perché hai dei gusti musicali ridicoli, ma è un grande. L'unico inglese del suo tempo ad aver rifiutato *onori e riconoscimenti,* rusticità e fascino. Non ha prodotto nessun lavoro nuovo dagli anni Venti perché è malato - è cieco e a malapena può tenere la penna in mano - ma la recensione del *Times* al *Secular Magnificat* (eseguito la scorsa settimana a Saint Martin's) parlava di una valanga di manoscritti incompiuti. Il mio sogno a occhi aperti mi vedeva andare in Belgio, persuadere Vyvyan Ayrs che aveva bisogno del mio lavoro come copista, accettare la sua offerta di farmi da maestro, e mi vedeva esplodere nel firmamento musicale, ottenendo fama e fortuna commisurate ai miei doni, obbligando Pater ad ammetterlo. Sì, il figlio che ha diseredato è proprio quel Robert Frobisher, il più grande compositore inglese del suo tempo.

Perché no? Non avevo un piano migliore. Mugugni e scuoti la testa, lo so, Sixsmith, ma sorridi anche, che è il motivo per cui ti voglio bene. Viaggio verso la Ma-

nica senza niente da segnalare… sobborghi cancerosi, noiose fattorie, Sussex insozzato. A Dover una gran paura agitata dai bolscevichi, le scogliere versificate romantiche come il mio culo e dello stesso colore. Al porto ho cambiato gli ultimi scellini in franchi e sono salito nella mia cabina a bordo del *Kentish Queen,* una bagnarola rugginosa che sembrava abbastanza vecchia da aver servito nella guerra di Crimea. Un giovane steward dalla faccia piena di buchi e io ci siamo trovati in disaccordo sul fatto che la sua uniforme borgogna e la sua barba indecisa meritassero una mancia. Ha lanciato uno sguardo di derisione alla mia valigia e al portamanoscritti. «Bella idea viaggiare leggero, signore», e mi ha lasciato da solo. Mi andava benissimo.

A cena pollo di balsa, patate polverose e un chiaretto bastardo. Il mio compagno di tavola era Mr Victor Bryant, signorotto della coltelleria di Sheffield. Nemmeno un osso musicale nel suo corpo. Ha parlato di cucchiai per la maggior parte del pasto, ha scambiato il mio comportamento civile per interesse e mi ha offerto subito un posto da commesso! Ci credi? L'ho ringraziato senza ridere e ho confessato che avrei preferito mangiare i coltelli piuttosto che venderli. Tre potenti muggiti del corno antinebbia, i motori hanno cambiato timbro e ho sentito che la nave prendeva il largo. Sono salito sul ponte a guardare Albione che si liquefaceva in un buio piovigginoso. Ora non si torna indietro: le conseguenze di quel che ho fatto a casa. Ralph Vaughan Williams dirigeva la sua *Sea Symphony* nell'Orchestra della Mente: *fai vela, cerca solo le acque profonde, senza freni sii o anima, esplora: io con te e tu con me.* (Non mi interessa molto questo suo lavoro, ma il momento per la programmazione era perfetto). Il vento del Mare del Nord mi faceva rabbrividire, la schiuma mi lambiva dalla testa ai piedi. Lucide acque nere mi invitavano a saltare. Le ho ignorate. Mi sono ritirato presto, ho scorso il *Contrappunto* di Noyes, ho ascoltato i lontani ottoni del motore e ho schizzato un passaggio ripetitivo per trombone basato sui ritmi della nave, ma faceva schifo e poi indovina chi è venuto a bussare alla porta? Lo steward con la faccia piena di brufoli, quando ha finito il turno. Gli ho dato più di una mancia. Non un Adone: pelle e ossa, ma inventivo. Poi l'ho buttato fuori e sono crollato nel sonno della morte. Una parte di me voleva che il viaggio non finisse mai.

Ma è finito. Il *Kentish Queen* è arrivato alla sorella gemella dai denti sporgenti di Dover. Ostenda, la Signora dalla Dubbia Virtù. Presto, mattina presto, il russare dell'Europa risuonava in profondi suoni di basso tuba. Ho visto il mio primo aborigeno belga, che trasportava delle casse, litigava e pensava in fiammingo o olandese, che ne so. Ho fatto la valigia di corsa, temendo che la nave potesse tornare in Inghilterra con me a bordo o, piuttosto, che fossi io a volerlo. Ho preso qualcosa dal carrello di frutta della prima classe e ho infilato la passerella prima che mi notasse qualcuno con le mostrine sulla divisa. Ho messo piede sull'asfalto del continente e ho chiesto a un tipo della dogana dov'era la stazione. Mi ha indicato un tram cigolante strapieno di operai malnutriti, rachitismo e indigenza. Meglio le proprie gambe, pioggia o non pioggia. Ho seguito i binari del tram per strade anguste come bare. Ostenda è tutta un grigio tapioca e un marrone sporco. Ammettiamolo, come posto per scappare il Belgio è proprio stupidissimo. Ho comprato un biglietto per Bruges e mi sono precipitato a bordo del primo treno - niente piattaforme, ci credi? - un treno vuoto e decrepito. Ho cambiato scompartimento perché il mio era fetido, ma in tutti c'era la stessa puzza. Ho fumato delle sigarette fregate a Victor Bryant per purificare l'aria. Il capostazione

ha fischiato in tempo, la locomotiva si è dimenata come un bidello gottoso sul vaso da notte, prima di mettersi in moto. Io e il treno ci siamo ritrovati subito in un paesaggio fatto di dighe maltenute e boschi distrutti dalla guerra attraversati ad alta velocità.

Se il mio piano funziona, Sixsmith, tra poco ti invito. Quando vieni, arriva alle sei del mattino, una perfetta ora *gnossiennesque.* Perditi nelle strade traballanti, tra canali ciechi, tra i cancelli di ferro battuto, i cortili disabitati, vado avanti? Sì, grazie: guardinghi carapaci gotici, tetti da Ararat, spire di mattoni coperte di vegetazione, sporgenze medievali, panni stesi alle finestre, mulinelli rappezzati che ti risucchiano gli occhi, principi orologio e principesse scheggiate che battono le ore, colombe fuliggine e tre o quattro ottave di campane, alcune basse altre alte.

L'aroma di pane fresco mi ha portato a un forno dove una donna deforme senza naso mi ha venduto una decina di paste a forma di mezzaluna. Ne volevo solo una, ma ho pensato che avesse troppi problemi. Un carretto disastrato è emerso cigolando dalla foschia e il conducente senza denti mi ha rivolto la parola socievolmente, ma io gli ho solo potuto rispondere: *«Excusez moi, je ne parie pas le flamand»,* che gli ha fatto scattare una risata degna del re degli orchi. Gli ho dato una pasta; la sua mano sporca era un artiglio pieno di croste. In un quartiere povero (le viuzze puzzavano per le esalazioni), i bambini aiutavano le loro mamme alla pompa, riempiendo brocche rotte con acqua marrone. Alla fine mi ha preso l'agitazione, mi sono seduto a riprendere fiato sui gradini di un mulino fatiscente, mi sono corazzato contro l'umido, *mi* sono addormentato.

Poi c'era una strega che mi mandava via col suo bastone, urlando qualcosa come: *«Zie gie doad misschien?»* ma non ci scommetterei. Cielo azzurro, sole caldo, nemmeno l'ombra della nebbia. Risorto e sbattendo gli occhi, le ho offerto una pasta. Lei ha accettato con diffidenza, l'ha messa nel grembiule per mangiarla dopo, ed è tornata a far le pulizie, ringhiando un'antica canzone. Sono stato fortunato a non essere derubato, credo. Ho diviso un'altra pasta con cinquemila piccioni, per l'invidia di un mendicante e quindi ho dovuto darne una anche a lui. Sono tornato a piedi da dove forse ero venuto. In una strana finestra pentagonale una cremosa cameriera stava sistemando un mazzo di violette africane in un vaso di vetro molato. Le ragazze affascinano in molti modi. Provale una volta. Ho picchiato alla finestra e le ho chiesto in francese se lei volesse salvarmi la vita innamorandosi di me. Ha scosso la testa ma ha fatto un sorriso divertito. Le ho chiesto dove potevo trovare la polizia. Ha indicato un incrocio.

Riesci sempre a vedere un musicista in ogni ambiente, anche tra i poliziotti. Quello con gli occhi più matti, i capelli più scomposti o magro da fame o invece gioviale e anche troppo in carne. Questo, che parlava francese, era suonatore di corno inglese e apparteneva alla locale associazione di amici dell'opera, conosceva Vyvyan Ayrs e gentilmente mi ha disegnato una mappa fino a Neerbeke. Per la sua informazione l'ho pagato con due paste. Mi ha chiesto se ero venuto con la macchina - suo figlio va matto per le Austin. Gli ho detto che non l'avevo. Come facevo ad arrivare a Neerbeke? Niente autobus, niente treno e quasi quaranta chilometri sono una camminataccia. Gli ho chiesto se potevo prendere in prestito a tempo indeterminato una bicicletta della polizia. Lui mi ha risposto che era un'azione molto irregolare. L'ho assicurato che

anch'io ero molto irregolare e ho detto in breve la natura della mia missione da Ayrs, il più famoso figlio adottivo del Belgio (ce ne sono talmente pochi che è vero per forza), al servizio della musica europea. Ho insistito. Una verità implausibile può servire anche meglio di una plausibile. L'onest'uomo mi ha portato a una baracca dove gli oggetti smarriti attendono i loro legittimi proprietari per qualche mese (prima di trovare la via verso il mercato nero) ma prima ha voluto la mia opinione sulla sua voce da baritono. Mi ha eseguito su due piedi «Vesti la giubba» da *I pagliacci.* (Voce abbastanza piacevole nel registro basso, ma ha bisogno di lavorare sulla respirazione e il vibrato tremola come un tuono fuori scena in teatro). Gli ho dato alcuni consigli musicali; ho ricevuto in prestito una Victorian Enfield più una corda per legare la valigia, una fodera per il sellino e un parafango posteriore. Mi ha augurato *bon voyage* e di trovare bel tempo.

Adrian non avrebbe mai marciato lungo la strada da cui sono uscito in bicicletta da Bruges (in profondità nel territorio crucco), ma comunque ho sentito un'affinità con mio fratello per via del fatto che respiravamo la stessa aria della stessa terra. La pianura è piatta come i Fens, ma messa peggio. Lungo la strada mi sono nutrito con le ultime paste e mi sono fermato presso dei casali impoveriti per chiedere un bicchier d'acqua. Nessuno ha parlato molto, ma nemmeno ha detto no. Grazie al vento contrario e alla catena che continuava a uscire, il pomeriggio era già invecchiato prima che raggiungessi il villaggio di Ayrs, Neerbeke. Un fabbro muto mi ha mostrato come arrivare a Chateau Zedelghem, elaborando la mia mappa con un mozzicone di matita. Una strada con campanule e linaiole che crescevano nel mezzo mi ha portato, dopo una casa abbandonata, a un viale, un tempo imponente, di antichi pioppi italiani.

Zedelghem è più grande del nostro rettorato, torrette sbriciolate adornano l'ala occidentale, ma non regge il confronto con Audley End o Capon Tench. Ho spiato una ragazza che cavalcava su una bassa collina coronata da un faggio naufragato. Sono passato oltre un giardiniere che dava l'antiparassitario nell'orto. Nel primo cortile, un cameriere robusto stava decarburando una Cowley. Vedendomi arrivare, si è alzato e mi ha aspettato. In un angolo con terrazza della costruzione, un uomo in sedia a rotelle sedeva sotto uno spumeggiante glicine ascoltando la radio. La parte facile del mio sogno a occhi aperti era finita. Vyvyan Ayrs, suppongo.

Appoggiata la bicicletta contro il muro, ho detto al cameriere che era una visita d'affari al suo padrone. È stato cortese e mi ha portato alla terrazza di Ayrs, annunciando il mio arrivo in tedesco. Quello è un guscio d'uomo, come se la malattia avesse succhiato via ogni sugo da lui, ma ho evitato di inginocchiarmi sul sentiero di cenere come Parsifal di fronte a re Artù. La nostra ouverture ha funzionato così: «Buon pomeriggio, Mr Ayrs».

«Chi diavolo è lei?»

«È un grande onore…»

«Ho detto, chi diavolo è lei?»

«Robert Frobisher, signore, di Saffron Walden. Sono - ero uno studente di Sir Trevor Mackerras al Caius College e sono venuto fino da Londra per…»

«Da Londra in bicicletta?».

«No. Ho preso in prestito la bicicletta da un poliziotto a Bruges.»

«Davvero?» Una pausa per pensare. «Ci devono essere volute ore.»

«Una questione di amore, signore. Come i pellegrini che si arrampicano sulle colline in ginocchio.»

«Ma di che parla?»

«Volevo dimostrare che ero un aspirante serio.»

«Aspirante serio a cosa?»

«Al posto di copista.»

«È pazzo?»

Sempre una domanda più ingannevole di quel che sembra. «Ne dubito.»

«Ma io non ho chiesto un copista.»

«Lo so, signore, ma ne ha bisogno, anche se non lo sa. L'articolo sul *Times* diceva che non è in grado di comporre nuove opere per la sua malattia. Non posso permettere che vadano perdute, sono troppo, troppo preziose. Quindi sono qui a offrirle i miei servigi.»

Beh, non mi ha mandato subito via. «Come ha detto che si chiama?» Gliel'ho detto. «Una delle stelle di Mackerras?»

«Onestamente mi odiava.»

Come hai imparato a tue spese, quando mi ci metto, riesco a incuriosire la gente.

«Davvero? E come mai?»

«Ho definito il suo *Sesto concerto per flauto»,* mi sono schiarito la gola, «'un'imitazione di un Saint-Saëns preadolescenziale della più bell'acqua'», come ho scritto sulla rivista del college. L'ha presa sul personale.»

«Ha scritto quello di Mackerras?» Ayrs ha ansimato come se gli stessero segando le costole. «Ci scommetto che l'ha presa sul personale.»

Il seguito è breve. Il cameriere mi ha fatto entrare in un salotto dipinto di verde marcio, al muro un noioso Farquharson con pecore e granturco e un paesaggio olandese non fantastico. Ayrs aveva chiamato sua moglie, Mrs Van Outryve de Crommelynck. Lei manteneva il suo nome e con uno simile chi può biasimarla? La signora della casa era gelidamente cortese e faceva indagini sul mio passato. Ho risposto sinceramente, anche se ho camuffato la mia espulsione da Caius con una oscura malattia. Della mia attuale situazione finanziaria non ho detto niente - più disperato è il caso e più riluttante è il donatore. Li ho affascinati quanto basta. Hanno deciso che potevo stare per la notte a Zedelghem. Ayrs mi avrebbe messo alla prova sulla mia preparazione musicale, dopo di che la mattina dopo avrebbe deciso sulla mia proposta.

Ayrs comunque non è comparso a cena. Il mio arrivo ha coinciso con l'inizio di un'emicrania che arriva ogni due settimane, e lo confina a letto per un giorno o due. La mia audizione è quindi posposta finché non sta meglio e il mio fato è ancora in bilico. Dal lato positivo va segnato che il Piesporter e l'aragosta *à l'américaine* erano pari a qualsiasi altra cosa l'*Imperial.* Ho incoraggiato la mia ospite a parlare - pensavo che sarebbe stata lusingata da quanto sapevo del suo illustre marito e che percepisse il mio autentico amore per la musica. Beh, abbiamo mangiato anche con la figlia di Ayrs, la giovane amazzone che avevo visto prima. Mademoiselle è una creatura cavallina di diciassette anni con il nasino *retroussé* della mamma. Non sono riuscito a cavarle una parola cortese in tutta la sera. Forse mi vede come un losco cacciatore d'oro inglese piombato qui per incastrare il padre malato in una splendida estate indiana in cui lei non c'entra niente e non è la benvenuta?

La gente è complicata.
Mezzanotte. Lo *château* dorme e io mi adeguo.
Tuo,
R.F.

Zedelghem,3-VII-1931

Un telegramma, Sixsmith? *Coglione!*

Non mandarne altri, ti prego: i telegrammi attraggono l'attenzione. Sì, sono ancora all'estero, al sicuro dai picchiatori di Brewer. Fai a pezzi la richiesta di informazioni dei miei e buttala nel Cam. Pater è «preoccupato», perché i creditori lo scuotono per vedere se cadono giù delle banconote dall'albero di famiglia. Ma í debiti di un figlio diseredato sono un problema solo suo, credimi, ho esaminato gli aspetti legali. Mater non è «in ambasce», l'unica cosa che potrebbe metterla in ambasce è l'idea che la caraffa del vino resti a secco.

L'audizione ha avuto luogo due giorni fa nella sala da musica di Ayrs e non è stato un successo schiacciante, per metterla ottimisticamente - non so per quanti giorni resto, se pochi o molti. Ammetto di avere provato un *certo frisson* a sedermi allo sgabello del pianoforte di Ayrs. Questo tappeto orientale, questo divano ammaccato, questo armadio bretone strapieno di leggii, il Bösendorfer a coda, il carillon, hanno tutti assistito alla concezione e alla nascita delle *Matruschyka Doll Variations,* del ciclo di *songs Society Islands.* Ho accarezzato lo stesso violoncello che vibrava nell'*Untergehen Violinkonzert.* Sentendo Hendrick che spingeva il padrone sulla sedia a rotelle da questa parte, ho smesso di curiosare e mi sono trovato di fronte alla porta. Ha ignorato il mio «spero che si sia rimesso, Mr Ayrs» e si è fatto lasciare dal cameriere di fronte alla finestra del giardino. «Beh?» mi ha chiesto, dopo che siamo rimasti soli mezzo minuto. «Dai, impressionami.» Ho chiesto cosa voleva sentire. «Ma ti devo fare io il programma? Beh, la sai *Tre topolini ciechi?»*

Allora mi sono seduto al Bösendorfer e ho suonato quella stronzata sifilitica con il mordente di un Prokofev. Ayrs non ha fatto commenti. Ho continuato in modo più sottile con il *Notturno in fa maggiore* di Chopin. Mi ha interrotto con un lamento: «Mi vuoi far calare le mutande alle caviglie, Frobisher?» Ho suonato le *Digressions on a Theme of Lodovico Roncalli* di V.A., ma prima di aver attaccato le prime due battute, ha mugugnato un'imprecazione da sei bacchettate sulle nocche, ha battuto sul pavimento con il bastone e ha detto: «Soddisfarsi da sé fa diventare ciechi, non te lo hanno insegnato al Caius?» L'ho ignorato e ho finito il brano su una nota perfetta. Per un finale di fuochi d'artificio ho scommesso sulla *Sonata n. 212* di Scarlatti in la maggiore, una *bète noire* di arpeggi e acrobazie, venuta non male in un paio di punti, ma non era un'audizione come solista. Dopo aver finito, V.A. ha continuato a muovere la testa al ritmo della sonata scomparsa, o forse stava dirigendo i vaghi e ondeggianti pioppi. Un «Frobisher è esecrabile, esci subito da casa mia», mi sarebbe dispiaciuto, ma non mi avrebbe sorpreso. Invece ha concesso un: «Forse riusciamo a fare di te un musicista. Oggi è una bella giornata, fai una passeggiata al lago a vedere le anatre. Ho bisogno, beh, ho bisogno di un po' di tempo per capire se posso usare o meno i tuoi… doni».

Sono rimasto muto. Sembrava che il vecchio caprone mi volesse, ma solo se mi rendevo patetico esprimendo gratitudine. Se il portafoglio mi avesse permesso di andarmene, avrei chiamato un taxi per Bruges rinunciando a tutta l'idea balzana. Mi ha urlato dietro: «Un consiglio, Frobisher, gratis. Scarlatti era un clavicembalista, non un pianista. E quindi non annegarlo nel colore e non usare mai il pedale per sostenere delle note che non riesci a tenere con le dita». Ho risposto che beh, anch'io avevo bisogno di tempo per capire se potevo usare o meno il suo… dono.

Oltre il cortile c'era un giardiniere dalla faccia di barbabietola che ripuliva una fontana soffocata dalle erbacce. Gli ho fatto capire che volevo parlare alla padrona e subito - quello non è sveglissimo - ha indicato vagamente Neerbeke, mimando la guida. Meraviglioso. E ora? Alle anatre, perché no? Potevo strangolarne un bel po' e lasciarle nel guardaroba di V.A. Ero proprio di cattivo umore. Quindi ho imitato le anatre e ho chiesto al giardiniere: «Dove?» Lui mi indica il faggio e il suo gesto dice: «Va da quella parte, appena dall'altro lato». Mi metto in moto, salto oltre un fosso di cinta, ma prima di raggiungere il crinale, il rumore di un galoppo mi piomba addosso: Miss Eva van Outryve de Crommelynck (da qui in avanti solo Crommelynck, o altrimenti finisco l'inchiostro) è arrivata sul suo pony nero.

L'ho salutata. Lei mi è venuta intorno al piccolo galoppo come la regina Boadicea, con nessuna intenzione di rispondermi. «Com'è umida l'aria, oggi, non sei d'accordo?» Lei non ha detto niente. Le ho detto: «Il tuo costume è più invitante delle tue maniere». Niente. Spari tra i campi e Eva che rassicurava la sua cavalcatura. Quella è una bellezza - non si può dar la colpa a lei. Ho chiesto come si chiamava. Si toglie dei riccioli neri a cavatappi dalla faccia. *«J'ai appelé le poney Nefertiti, d'après cette reine d'Egypte qui m'est si chère»,* e se ne è andata. «Ma allora parli», ho urlato, mentre guardavo la ragazza che galoppava via finché non fu come una miniatura nella pastorale di Van Dyck. Le ho lanciato contro pezzi d'artiglieria in eleganti parabole. Ho girato il fucile verso Chateau Zedelghem per ridurre l'ala dov'era Ayrs a ceneri fumanti. Mi sono ricordato in che paese ero e ho smesso.

Oltre il faggio abbattuto, il prato digrada verso un lago ornamentale, strapieno di rospi. Ha visto giorni migliori. Una passerella precaria unisce un'isoletta al lido e gli anthurium fioriscono in largo numero. Qua e là i pesci rossi saltano e rimbalzano come penny nuovi di zecca lanciati nell'acqua. Proprio come me. I balestrucci nidificano in una casa-barca di tavole incatramate. Sotto un tetto di peri - che un tempo forse era un frutteto - mi sono disteso e ho oziato, un'arte che ho perfezionato nel corso di una lunga convalescenza. Un ozioso e un cialtrone sono diversi come un buongustaio e un ingordo. Ho osservato la gioia aerea di una coppia di libellule. Ho persino sentito le ali, come pezzi di carta in una ruota di bicicletta in movimento. Ho anche visto una lucertolina che esplorava un'Amazzonia in miniatura intorno alle radici dove sono disteso. Silenzio? Non proprio. Sono stato poi svegliato dalle prime gocce di pioggia. I cumulo-nembi stavano per raggiungere la massa critica. Sono tornato di corsa a Zedelghem più veloce che ho potuto, solo per sentire il battito della fretta che ruggiva nei miei orecchi e le prime gocciolone cadermi sul volto, come se fossero martelletti da xilofono.

Ho avuto appena il tempo di mettermi una camicia pulita prima che il gong della cena suonasse. Mrs Crommelynck ha chiesto scusa perché l'appetito di suo marito è

ancora debole e ha detto che la *demoiselle* preferiva mangiare da sola. Niente poteva andarmi meglio. Anguilla stufata, salsa di cerfoglio, la pioggia che rimbalzava sulla terrazza. A differenza della Frobisheria e della maggior parte delle case inglesi, qui i pasti non sono intesi come momenti di assoluto silenzio e quindi Mme C. mi ha parlato un po' della sua famiglia. I Crommelynck hanno vissuto a Zedelghem dai giorni lontani in cui Bruges era uno dei porti marittimi più importanti (mi ha detto proprio così, anche se è difficile da credere), il che faceva di Eva il coronamento di sei secoli di generazioni. Lei mi interessa, lo ammetto. Si sporge in avanti come un uomo, fuma sigarette alla menta in un bocchino di corno di rinoceronte. Esaminava molto attentamente se fossero spariti degli oggetti di valore. A un certo punto ha detto che hanno avuto furti da parte di domestici e perfino da un paio di ospiti in cattive acque, se potevo credere all'esistenza di persone così disonorevoli. L'ho rassicurata sul fatto che ai miei genitori è successa la stessa cosa e ho messo fuori le antenne: argomento, l'audizione. «Ha definito il tuo Scarlatti 'salvabile'. Vyvyan detesta le lodi, sia farle sia riceverle. Per lui 'se la gente ti loda, tu non cammini per la tua strada'». Le ho chiesto esplicitamente se pensava che sarebbe stato d'accordo a prendermi. «Lo spero, Robert.» (In altre parole: l'unica cosa è aspettare.) «Devi capire: si è rassegnato a non comporre più una nota. Questa decisione gli ha causato un grande dolore. Resuscitare la speranza che possa comporre ancora - beh, non è un rischio che si possa affrontare con leggerezza.» Argomento chiuso. Ho parlato del mio incontro precedente con Eva e Mme C. ha riassunto: «È stata incivile».

«Riservata», la mia risposta, perfetta.

La mia ospite mi riempie il bicchiere. «Eva ha una natura spiacevole. Mio marito si è interessato assai poco alla sua educazione come giovane lady. Lui non ha mai voluto figli. Di solito padri e figlie sono legatissimi, no? Non qui. I suoi insegnanti dicono che Eva è studiosa, ma taciturna e non ha mai tentato di svilupparsi dal punto di vista musicale. Spesso sento di non conoscerla affatto.» Ho riempito il calice di Mme C. e sembrava che fosse un po' più allegra. «Ma sentitemi che mi lamento. Le tue sorelle sono delle immacolate roselline inglesi, no Monsieur?» Dubito davvero che il suo interesse per le *memsahib* della Frobisheria sia autentico, ma alla donna piace guardarmi parlare, così ho dipinto buffe caricature del mio clan, a cui sono estraneo, per il divertimento della mia ospite. Ci ha fatto sembrare tutti così allegri che alla fine a momenti mi veniva nostalgia di casa.

Stamattina, lunedì, Eva si è degnata di fare colazione con noi. Prosciutto di Bradenham, uova, pane, di tutto un po' - ma la ragazza lanciava piccoli rimproveri alla madre e rifiutava le mie interiezioni con un piatto *oui* o con un secco *non.* Ayrs si sentiva meglio e per questo ha mangiato con noi. Poi Hendrick ha riportato la ragazza a Bruges per un'altra settimana di scuola - Eva sta a pensione in città da una famiglia le cui figlie vanno a scuola con lei, i Van Eel o qualcosa del genere. L'intero castello ha lanciato un sospiro di sollievo quando la Cowley se ne è andata per il viale di pioppi, noto come il Sentiero del Monaco: quella ragazza avvelena davvero l'aria. Alle nove io e Ayrs ci vediamo nella sala della musica. «Frobisher ho una piccola melodia per viola che mi frulla in testa, scriviamola.» Ero entusiasta di sentirlo, perché mi aspettavo di partire dalla gavetta - di mettere in ordine dei manoscritti di abbozzi e così via. Se mi dimostravo degno di essere la stilografica senziente di V.A. al mio

primo giorno, questo voleva dire un reddito assicurato. Seduto alla sua scrivania, con una 2B appuntata e un foglio bianco, ho aspettato che mi dicesse le note, una dopo l'altra. All'improvviso l'uomo ha ringhiato: «Tar, tar! Tar-tar-tar tattytattytatty Tar! TARTARTAR!!! Hai capito? Taar! Tatty-tar! Parte piano - tartar-tar-tttt-TAR! TAR-TARTAR!!!! Hai capito ora?» Il vecchio stronzo credeva che fosse divertente - non era più facile mettere in note questa sua sparata del raglio di una dozzina di asini ma dopo altri trenta secondi, mi è venuto in mente che non era uno scherzo. Ho cercato di interrompere, ma l'uomo era così preso dalla sua musica che non se n'è nemmeno accorto. Ha continuato e ancora e ancora e ancora… Il mio progetto era assurdo. Ma che mi era venuto in mente a Victoria Station? Depresso, l'ho lasciato finire la sua melodia, nella magra speranza che dopo averla completata nella sua testa avrei potuto riprodurla più facilmente. Ha proclamato: «Ecco, finita», ha chiesto. «Ce l'hai? Intonala Frobisher e vediamo come suona».

Ho chiesto in che chiave eravamo: «Si bemolle, ovvio! Tempo?» Ayrs si stringe il naso. «Vuoi dire che hai perso la melodia?»

Mi sono sforzato di ricordarmi che l'uomo era completamente pazzo. Gli ho chiesto di ripetere la melodia, *molto* più lentamente e di etichettare le note, una a una. C'è stata un'aspra pausa che mi è sembrata di circa tre ore, mentre lui decideva se fare una bizza o meno. «Quattro ottavi, che cambia in otto ottavi dopo la dodicesima battuta. Se riesci a contare.» Mi sono ricordato le mie difficoltà monetarie e mi sono morso le labbra. «Rifacciamola tutta, allora.» Pausa paternalistica. «Pronto ora? Lentamente… Tar, che nota è questa? *Lentamente.»* Sono passato attraverso un'orrenda mezz'ora in cui tentavo di indovinare ogni singola nota, una dopo l'altra. Ayrs accettava o rifiutava le mie risposte con uno stanco cenno del capo. Mme C. ha portato un vaso di fiori, io le ho fatto una faccia da SOS, ma è stato V.A. a dire che era meglio smettere. Mentre scappavo ho sentito Ayrs scandire (rivolto a me?): «Jocasta è un caso disperato, il ragazzo non riesce a cogliere una semplice melodia. Tanto vale che mi arruoli nell'avanguardia e che tiri a caso le freccette a spartiti con le note scritte sopra».

In fondo al corridoio Mrs Willems, la governante, si lamenta del tempo umido e burrascoso e dei panni bagnati con qualche cameriera che non vedo. È messa meglio di me. Ho manipolato persone per un miglioramento sociale, per lussuria o prestiti, ma mai per un tetto sopra la testa. Questo castello marcio puzza di funghi e muffa, non sarei mai dovuto venire,

Tuo,
R.F.

P.S. «Difficoltà» finanziarie. Che frase perfetta. Non c'è da stupirsi che tutti i poveri siano socialisti. Senti, devo chiederti un prestito. Lo stile di vita a Zedelghem è il più informale che abbia mai visto (grazie a Dio! Il guardaroba del maggiordomo di mio padre ora è più fornito del mio), ma un minimo è necessario. Non posso nemmeno dare mance ai domestici. Se mi fossero rimasti degli amici ricchi chiederei a loro, ma ti giuro che non ne ho. Non so come devi fare: telegrafami i soldi, fammi un telegramma, mandamene un pacchetto o come ti pare, ma sei tu lo scienziato, lo trovi un modo. Se Ayrs mi chiede di andarmene, sono a terra. Non vorrei che a Cambridge arrivasse la notizia che Robert Frobisher ha dovuto elemosinare soldi

dai suoi ospiti quando loro non lo hanno preso per il lavoro perché non ne era capace. La vergogna mi ucciderebbe, Sixsmith, te lo giuro. Per l'amor di Dio, manda quello che puoi, immediatamente!

Château Zedelghem, 14-VII-1931

Sixsmith,

Ogni lode a Rufus il Benedetto, santo patrono dei compositori bisognosi, lode nell'alto dei cieli, amen. La tua lettera è arrivata sana e salva stamattina - ti ho dipinto ai miei ospiti come uno zio ricco che si è scordato del mio compleanno. Mrs Crommelynck mi conferma che una banca di Bruges me lo cambia senz'altro. Scriverò un mottetto in tuo onore e ti rendo i soldi appena posso. Che forse è prima di quanto ti aspetti. Il gelo che avvolgeva il mio futuro si sta sciogliendo. Dopo il mio umiliante primo tentativo di collaborazione con Ayrs, sono tornato alla mia stanza in uno stato di abietta prostrazione. Ho passato il pomeriggio a scriverti il mio piagnucoloso lamento, a proposito, brucialo, se non lo hai già fatto - con tanta ansia sul mio futuro. Ho sfidato la pioggia con gli stivali Wellington e un impermeabile e sono andato a piedi all'ufficio postale del villaggio, domandandomi, sul serio, dove sarei stato tra un mese. Mrs Willems ha battuto il gong per cena poco dopo il mio ritorno, ma quando sono andato in sala da pranzo, Ayrs mi aspettava, da solo. «Sei tu, Frobisher?» mi ha chiesto, con la rudezza tipica di una persona anziana che cerca di essere gentile. «Ah, Frobisher, sono contento che possiamo fare questa chiacchierata da soli. Senti, questa mattina sono stato orribile. La malattia mi rende più… diretto di quanto sia opportuno. Mi scuso. Diamo un'altra occasione a questo vecchio bisbetico domani mattina, che ne dici?»

Forse sua moglie gli aveva detto in che stato mi aveva trovato? Forse Lucilie aveva parlato della mia valigia fatta a metà? Ho aspettato finché sono stato sicuro che nella mia voce non ci fosse traccia di sollievo e gli ho detto, nobilmente, che non c'era niente di male nell'esprimere le proprie opinioni.

«Sono stato troppo negativo sulla tua proposta, Frobisher. Non sarà facile estrarre la musica dalla mia testaccia, ma la nostra collaborazione sembra un'occasione buona. Le tue qualità musicali e il tuo carattere sembrano più che adatti al lavoro. Mia moglie mi dice che ti piace comporre? Questo vuol dire che la musica è ossigeno per tutti e due. Se *ci* mettiamo d'impegno, e ci proviamo, lo troviamo il metodo giusto.» A questo punto Madame Crommelynck ha bussato, ha messo il naso dentro, ha sentito l'atmosfera della stanza in un secondo nel modo in cui sono capaci certe donne e ha chiesto se era necessario un brindisi. Ayrs si è rivolto a me. «Questo dipende dal giovane Frobisher. Che ne dici? Vuoi stare con me per qualche settimana, con la prospettiva di qualche mese, se va tutto bene? Forse di più, chi lo sa? Ma devi accettare un piccolo salario.»

Dimostrai contentezza per la proposta, in realtà era sollievo, gli ho detto che ne sarei stato onorato e non ho rifiutato l'offerta economica.

«Allora, Jocasta, di' a Mrs Willems di prendere un Pinot rouge del 1908!» Abbiamo brindato a Bacco e alle Muse, e bevuto un vino denso come sangue di unicorno. La cantina di Ayrs, seicento bottiglie, è una delle migliori del Belgio e vale una pic-

cola digressione. È sopravvissuta alla guerra senza essere toccata dagli ufficiali crucchi che usavano Zedelghem come posto di comando, tutto grazie a un falso muro che il padre di Hendrick aveva costruito sopra la porta, prima della fuga della famiglia a Goteborg. La biblioteca e vari altri notevoli tesori hanno passato la guerra laggiù (tra quelle che un tempo erano le volte di un monastero), sigillati dentro casse. I prussiani hanno saccheggiato l'edificio prima dell'armistizio, ma non sono mai entrati nella cantina.

Si è sviluppata una routine di lavoro. Ayrs e io stiamo nella sala della musica alle nove tutte le mattine in cui i suoi vari malanni o dolori lo lasciano in pace. Io sto al piano, lui sul divano a fumare le sue pestifere sigarette turche e scegliamo uno dei nostri tre *modus operandi.* «Revisionamento»: mi chiede di riesaminare il lavoro della mattina prima. Io mugolo, canto o suono, a seconda dello strumento e Ayrs modifica la partitura. «Ricostruzione»: io passo vecchie partiture, appunti, composizioni, alcune di prima della mia nascita, per trovare un passaggio o una cadenza che Ayrs si ricorda vagamente e che vuole salvare. Un lavoro da detective. «Composizione» è il più complicato. Io sto al piano e cerco di stare al passo con un fiume di semicrome Si-Sol; semibreve, la bemolle - tienila per quattro battute, no sei - un quarto di nota! Fa diesis no, no, no, no, fa *diesis* e si. Tar-tatty-tatty-taarrr!» (Il maestro almeno ora nomina le note). O, se si sente più poetico, allora: «Senti Frobisher, il clarinetto è la concubina, le viole sono i tassi in giardino, il clavicordo è la luna e allora… che il vento da oriente soffi quell'accordo in la minore, per sedici battute da ora».

Come un bravo maggiordomo (ci puoi contare: sono anche qualcosa di più di bravo) il mio lavoro per 9/10 è anticipazione. Qualche volta Ayrs chiede un giudizio artistico, qualcosa tipo: «Pensi che quest'accordo funzioni, Frobisher?» O: «Questo passaggio regge con tutto il resto?» Se dico di no, allora mi chiede di proporre una sostituzione e in un paio di occasioni ha perfino usato i miei suggerimenti. Una bella lezione; la gente nel futuro studierà questa musica.

All'una Ayrs è esausto. Hendrick lo porta in sala da pranzo, dove Mrs Crommelynck si unisce a noi, insieme alla temuta E., se è qui per il weekend o per una breve vacanza. Ayrs fa un pisolino nel calore pomeridiano. Io continuo a setacciare la biblioteca in cerca di tesori, compongo nella stanza della musica, leggo manoscritti in giardino (gigli bianchi, corolle imperiali, cnifofie rosso fuoco, malvone: tutti in fiore), navigo per le stradine intorno a Neerbeke in bicicletta o vado a caso per i campi. Sono amicissimo dei cani. Mi galoppano dietro come se fossi il pifferaio di Hamelin e loro ratti o marmocchi (il che è lo stesso). I locali ricambiano í miei «*Goede morgen*» e «*Goede middag»:* ormai mi conoscono come l'ospite di lunga durata del *«kasteel».*

Dopo cena, noi tre stiamo a sentire la radio se c'è una trasmissione che passa per accettabile, altrimenti sono dischi sul grammofono (un modello His Master's Voice di quercia), di solito delle opere maggiori di Ayrs dirette da Sir Thomas Beecham. Quando abbiamo ospiti, allora facciamo conversazione o un po' di musica da camera. In altre sere, Ayrs vuole che gli legga della poesia, specialmente il suo amato Keats. Mentre recito, lui sussurra i versi, come se la sua voce si appoggiasse alla mia. A colazione, mi fa leggere il *Times.* Per quanto sia vecchio, cieco e malato potrebbe cavarsela bene in un gruppo di dibattito al college, anche se noto che di rado propone alternative per i sistemi che ridicolizza. «Liberalismo? Timidezza dei ricchi!»

«Socialismo? Il fratello minore di un decrepito dispotismo, a cui vuole sostituirsi»; «i conservatori: bugiardi avventizi; la dottrina del libero arbitrio è la loro più grande menzogna». Che tipo di Stato vuole? «Nessuno, più lo Stato è organizzato e più i cittadini sono ottusi.»

Per quanto sia irascibile, Ayrs è uno dei pochi uomini in Europa da cui voglio che la mia creatività sia informata. Dal punto di vista musicologico, è una testa di Giano, con una parte di sé che guarda al letto di morte del Romanticismo, mentre l'altra pensa al futuro ed è quella che mi piace seguire. Osservarlo che usa il contrappunto e che mischia i colori raffina il mio linguaggio in modi eccitanti. Il mio breve soggiorno a Zedelghem mi ha insegnato molto di più dei tre anni di frequentazione del trono di Mackerras il coglione e della sua allegra banda di onanisti.

Gli amici di Ayrs e di Mrs Crommelynck vengono regolarmente in visita. In una settimana normale, ci aspettiamo ospiti due o tre sere. Solisti che tornano da Bruxelles, Berlino, Amsterdam o più lontano, conoscenze dai giorni scanzonati di Ayrs in Florida o a Parigi e il caro vecchio Morty Dhondt e signora. Costui possiede un laboratorio di diamanti a Bruges e Anversa, parla un confuso ma elevato numero di lingue, cucina elaborati giochi di parole multilinguistici che richiedono lunghe spiegazioni, fa lo sponsor di festival e scambia lanci di palloni metafisici con Ayrs. Mrs Dondht è come Mrs Crommelynck, ma dieci volte peggio - a essere onesti, una creatura spaventosa: è a capo della Società Belga di Ippica, guida la Bugatti di Dhondt e coccola un pechinese tipo piumino da cipria chiamato Wei-Wei. Ne sentirai ancora parlare nelle mie lettere, garantito.

I parenti sono pochi: Ayrs è figlio unico e la famiglia Crommelynck, un tempo influente, ha rivelato ostinatamente una perversa passione per sostenere la parte sbagliata nei momenti decisivi della guerra. Quelli che non sono morti in battaglia, sono stati cacciati via dall'esistenza ridotti in miseria o malati, per quando Ayrs e sua moglie sono tornati dalla Scandinavia. Altri sono morti dopo essere fuggiti oltremare. La vecchia governante di Mrs Crommelynck e un paio di fragili zie qualche volta fanno visita, ma stanno tranquille da una parte come attaccapanni.

L'altra settimana il direttore Tadeusz Augustowski, un gran paladino di Ayrs nella natia Cracovia, è giunto senza essere annunciato in un secondo giorno di emicrania. Mrs Crommelynck non era a casa e Mrs Willems allora è venuta da me di corsa, pregandomi di intrattenere l'illustre visitatore. Non potevo deludere. Il francese di Augustowski è buono quanto il mio e abbiamo passato il pomeriggio a pescare e discutere sui dodecafonici. Pensa che siano tutti ciarlatani, io no. Mi ha raccontato delle storie di orchestre durante la guerra e una barzelletta incredibilmente sconcia che richiede i gesti delle mani, e quindi devi aspettare finché non ci vediamo di persona. Io ho preso una trota grossa e lui un cavedano mostruoso. Quando siamo tornati al crepuscolo Ayrs era in piedi e il polacco gli ha detto che doveva essere contento di avermi ingaggiato. Lui ha mugugnato qualcosa tipo: «Abbastanza». Incantevole adulazione. Mrs Willems era un po' meno *enchantée* dei nostri trofei ittici, ma li ha puliti, cotti nel sale e burro e si scioglievano sulla forchetta da pesce. Augustowski mi ha dato il suo biglietto da visita quando è partito la mattina dopo. Tiene una suite a Langham Court per i suoi soggiorni londinesi e mi ha invitato da lui per il festival dell'anno prossimo: evviva!

Chateau Zedelghem non è la labirintica casa degli Usher che sembra all'inizio. Vero, l'ala occidentale, chiusa e impolverata come prezzo per la modernizzazione e la conservazione di quella orientale, è in stato comatoso e temo che tra non molto servano i demolitori. Un pomeriggio di pioggia ho esplorato le stanze. Un disastro di umidità: gesso crollato che resta sospeso in tele di ragno, topi, pipistrelli appollaiati sulle pietre stanche, blasoni di stucco sopra i caminetti scartavetrati dal tempo. Stessa storia fuori: i muri di mattoni hanno bisogno di una sistemata, mancano le tegole sul tetto, merli caduti a terra e ammucchiati in pile, acqua piovana che scava le arenarie medievali. I Crommelynck hanno fatto buoni investimenti in Congo, ma non uno solo dei maschi è sopravvissuto alla guerra e gli inquilini *boche* di Zedelghem hanno distrutto con cura quello che valeva la pena di rovinare.

L'ala est, comunque, è una piccola conigliera confortevole, anche se, quando si alza il vento, il legno del tetto scricchiola come una nave. C'è un bizzoso sistema di riscaldamento centrale e un rudimentale impianto elettrico che quando tocchi gli interruttori ti fa prendere la scossa. Il padre di Mrs Crommelynck è stato abbastanza accorto da insegnare alla figlia a gestire le proprietà e ora lei affitta la terra alle fattorie confinanti e più o meno fa pari con le spese, che non è un risultato disprezzabile oggigiorno.

Eva è ancora una signorina Tumistufi, odiosa come le mie sorelle, ma con un'intelligenza a far paio con la sua ostilità. A parte la sua preziosa Nefertiti, i suoi hobby sono fare il broncio e assumere pose da martire. Adora ridurre in lacrime le domestiche vulnerabili, poi arriva e annuncia: «Si è rimessa a piangere un'altra volta, mamma, perché non le dai una bella lezione?» Ha deciso che non sono un bersaglio facile e ha cominciato una guerra di logoramento: «Papà, per quanto Mr Frobisher deve restare nella nostra casa? Papà, paghi Mr Frobisher quanto Hendrick? Era per chiedere, non sapevo che il reddito di Mr Frobisher fosse una questione delicata». Mi innervosisce odio concederglielo, ma è proprio così. Ho avuto un altro incontro - forse la parola giusta è «match» - con lei sabato scorso. Avevo preso la bibbia di Ayrs, *Così parlò Zarathustra,* ed ero andato al ponte di pietra sul lago che conduce all'isola dei salici. Un pomeriggio caldissimo; anche all'ombra sudavo come un maiale. Dopo dieci pagine ho avuto la sensazione che fosse Nietzsche a leggere me e non io lui, allora mi sono messo a guardare i barcaioli e i tritoni mentre la mia mente-orchestra eseguiva *Air and Dance* di Fred Delius. Un pezzo che è tutto una sdolcinatezza, ma il flauto indolente è abbastanza azzeccato.

Poi mi sono ritrovato in una trincea così profonda che il cielo era una strisciolina appena lassù, illuminata da lampi più brillanti della luce del giorno. Di pattuglia c'erano dei topi marroni a zampe divaricate, dai denti lunghi, che individuavano con l'odorato gli operai e li facevano a pezzi. Mi sono alzato, cercando di sembrare a mio agio e di smettere di ansimare prima di una fuga in panico, quando ho incontrato Eva. Ho detto: «Che diavolo ci fai qui?»

Eva ha replicato infuriata! *«Ce lac appartient à ma famille depuis cinq siècles! Vous ètes ici depuis combien de temps exactement? Bien, trois semaines! Alors vous voyez, je vais où bon me semble!»* La rabbia di Eva era quasi fisica, un calcio in faccia al tuo umile corrispondente. Giusto, l'avevo accusata di essere entrata di frodo nei terreni di sua madre. Ben sveglio ormai, ho inciampato sui miei piedi, pieno di scuse,

spiegando che avevo parlato in sogno.

Mi ero scordato il lago. Mi ci sono infilato dentro come un cretino! Fradicio! Meno male che era alto solo fino al mio ombelico e Dio ha salvato il prezioso Nietzsche di Ayrs dal bagno. Quando Eva alla fine ha smesso di ridere, le ho detto che ero contento di vedere che sapeva fare qualcosa di diverso dal broncio. Mi ha detto in inglese che avevo delle lenticchie d'acqua sulla testa. Mi sono ridotto a farle una lode pelosa per come lo parlava. Lei ha reagito: «Certo che basta proprio poco per far colpo su un inglese». Se ne è andata. Non mi è riuscito subito di trovare una risposta tagliente e quindi la ragazza ha vinto il giro.

Ora stammi a sentire, visto che parliamo di libri e di lucro. Esaminando uno scaffale nella mia stanza, mi sono imbattuto in un curioso volume smembrato e voglio che tu me ne trovi l'intero. Comincia a pagina 99, la copertina è andata, il libro è spaginato. Da quel che capisco è il diario di un viaggio di Adam Ewing, notaio di San Francisco, da Sydney alla California. Si parla della corsa all'oro e quindi penso che siamo nel 1849 o nel 1850. Sembra che sia stato pubblicato postumo dal figlio (?). Ewing mi fa pensare al balordo capitano Delano in *Benito Cereno* di Melville; cieco a ogni cospirazione, non si accorge che il suo fidato dottor Henry Goose è in realtà un vampiro, che alimenta la sua ipocondria per avvelenarlo, lentamente, cercando così di impadronirsi del suo denaro. C'è qualcosa di strano per quel che riguarda l'autenticità del diario - sembra troppo strutturato per essere autentico e la lingua non suona vera - ma chi si sarebbe presa la briga di falsificare un testo così e perché?

Sono seccatissimo, perché il volume s'interrompe, a metà frase, una quarantina di pagine dopo, dove la rilegatura è saltata. Ho cercato il resto di quella dannata cosa in tutta la biblioteca. Non ho avuto fortuna. Non è certo nei nostri interessi attirare l'attenzione di Ayrs o di Mrs Crommelynck sul loro patrimonio librario non catalogato, e quindi sono al palo. Puoi chiedere a Otto Jansch a Caithness Street se sa qualcosa di Adam Ewing? Un libro letto a metà è una storia d'amore incompiuta.

Qui trovi un inventario delle più antiche edizioni che ho trovato nella biblioteca di Zedelghem. Come vedi, alcuni esemplari sono molto antichi, primo XVII secolo e quindi mandami i prezzi di Jansch appena possibile, e tieniti abbottonato con lui, facendogli balenare che ci sono dei mercanti parigini interessati.

Tuo,

R.F.

Château Zedelghem, 28-VII-1931

Sixsmith,

un piccolo brindisi. Due giorni fa, Ayrs e *io* abbiamo completato la nostra prima collaborazione, un breve poema sinfonico: *Der Todtenvogel.* Quando avevo affrontato il pezzo, era un misero arrangiamento di un vecchio inno teutonico, lasciato al primo schema dalla vista vacillante di Ayrs. La nostra nuova versione è un curioso animale. Prende a prestito risonanze dal *Ring,* poi disintegra il tema in un incubo alla Stravinskij tenuto sotto controllo da spettri di Sibelius. Orribile, incantevole, vorrei che lo sentissi. Finisce con un assolo di flauto, non è una roba da zufolo, ma l'uccello della morte del titolo, che maledice insieme il primo e l'ultimo nato.

Augustowski si è fermato di nuovo ieri tornando da Parigi. Ha letto la partitura e l'ha coperta di lodi come un fuochista riempie di carbone la caldaia. E volevo vedere! Il miglior poema sinfonico che io conosca dopo la guerra e, detto tra noi, Sixsmith, un bel po' delle migliori idee sono mie. Penso che un amanuense debba riconciliarsi con l'idea di rinunciare a essere autore, eppure cucirsi le labbra non è mai facile. Ma il meglio deve ancora venire: Augustowski vuole presentare il lavoro dirigendolo lui al festival di Cracovia tra tre settimane!

Ieri mi sono svegliato all'alba e ho passato tutto il giorno a trascrivere una copia pulita. All'improvviso non sembrava più breve. La mano con cui scrivo è finita sbullonata e le righe del pentagramma mi si sono incise sulle sopracciglia, ma ho finito per cena. In quattro abbiamo bevuto cinque bottiglie di vino per celebrare, al dessert c'era un moscato ottimo.

Ora sono il ragazzo d'oro di Zedelghem. Non mi succedeva da tanto tempo con nessuno e mi piace. Jocasta ha suggerito che passi dalla stanza degli ospiti in una di quelle più grandi che non sono utilizzate al secondo piano e che la arredi con tutto quello che mi piace. Ayrs ha assecondato l'idea e io ho accettato. Con mio sommo piacere la Signorina Tumistufi ha perso il suo *sang froid* e ha frignato: «Perché non lo mettete anche nel testamento, perché non gli lasciate metà della proprietà?»

Si è alzata da tavola senza permesso. Ayrs ha gracchiato: «La prima buona idea che ha avuto in diciassette anni», abbastanza forte per farsi sentire. «Almeno Frobisher i suoi quattrini se li guadagna!»

I miei ospiti non hanno accettato che mi tirassi indietro, hanno detto che dovrebbe essere Eva a scusarsi con me, che deve perdere la sua visione pre-copernicana di un universo che gira intorno a lei. Musica per le mie orecchie. E poi: lei e venti compagne vanno a studiare per due mesi a una scuola gemellata con la sua in Svizzera. Ancora musica! Come perdere un dente marcio. La mia stanza è abbastanza grande da giocarci a volano; c'è un letto a quattro piazze dalle cui cortine ho dovuto scuotere le falene dello scorso anno; cuoio di Cordova casca dal muro come scaglie di drago, ma a suo modo è affascinante; una lampada rotonda color indaco; l'armadio rivestito all'interno di noce; sei poltrone di rappresentanza e uno scrittoio di sicomoro a cui scrivo questa lettera. Il caprifoglio lascia trapelare abbastanza luce. A sud si vedono gli ingrigiti frutti dell'arte topiaria. A ovest le mucche pascolano nel prato e il campanile della chiesa si eleva sopra il bosco circostante. Le sue campane sono il mio orologio. (Per la verità Zedelghem ne vanta molti e antichi le cui campane suonano fuori tempo: un po' prima, un po' dopo, come una Bruges in miniatura). In sintesi: una tacca o due più grande delle nostre camere a Whyman's Lane, una tacca o due meno del *Savoy* o dell'*Imperial,* ma spaziosa e sicura, se non mi dedico a far cose goffe o indiscrete.

Il che mi porta a Madame Jocasta Crommelynck. Che io diventi cieco, Sixsmith, se la donna non si è messa a flirtare copertamente con me. L'ambiguità delle parole, delle occhiate e degli sfioramenti con la mano è troppo studiata per essere casuale. Stammi a sentire. Ieri pomeriggio, studiavo delle rare *juvenilia* di Balakirev nella mia stanza, quando Mrs Crommelynck ha bussato. Portava la giacca da cavallerizza e i capelli erano raccolti in una crocchia, rivelando un collo abbastanza tentatore. «Mio marito vuole darti un regalo», mi ha detto, mentre le facevo cenno di entrare. «Ecco,

per celebrare il completamento del *Todtenvogel.* Sai, Robert», con la lingua che indugia sulla T. «Vyvyan è così contento di lavorare di nuovo. Non era così felice da anni: solo un pensierino. Mettitelo.» Mi ha passato un magnifico gilè, un capo di seta di stile ottomano, il cui disegno era troppo fantastico per essere di moda o fuori moda. «L'ho comprato durante la nostra luna di miele al Cairo, quando aveva la tua età. Ora non se lo mette più di certo.»

Ho detto che ero lusingato, ma ho protestato che non potevo proprio accettare un capo di tale valore sentimentale. «Proprio per questo vogliamo che lo prendi. Nella sua trama ci sono i nostri ricordi. Mettitelo.» Ho fatto come mi chiedeva e lei l'ha accarezzato con il pretesto (?) di togliere dei pelucchi. «Vai allo specchio.» Ho eseguito. La donna era solo qualche centimetro dietro di me. «Troppo bello per le tignole, no?» Sì, ho detto. Il suo sorriso era a doppia lama. Se fossimo in uno dei romanzi ansimanti di Emily, le mani della seduttrice avrebbero circondato il torso dell'innocente, ma Jocasta è più sottile. «Hai *esattamente* lo stesso fisico di Vyvyan alla sua età. Bizzarro, no?» Sì, ho detto di nuovo. Le sue dita hanno liberato una ciocca di capelli impigliata nel gilè.

Non l'ho scoraggiata né incoraggiata. Queste cose non vanno fatte di fretta. Mrs Crommelynck è andata via senza dire una parola.

A pranzo Hendrick ha comunicato che la casa del dottor Egret a Neerbeke è stata svaligiata. Per fortuna nessuno è stato ferito, ma la polizia ha diramato un avvertimento di stare attenti a zingari e brutti ceffi. Le case la sera devono essere chiuse. Jocasta ha avuto un brivido e ha detto che era contenta che io fossi a Zedelghem a proteggerla. Ho ammesso che me l'ero cavata bene nel pugilato a Eton, ma che non sapevo se ero in grado di tenere a bada una squadra di brutti ceffi. E se tenessi l'asciugamano a Hendrick, mentre *lui* gli dà una bella lezione? Ayrs non ha fatto commenti, ma quella sera ha tolto dal tovagliolo una Luger. Jocasta lo ha rimproverato perché la mostrava a tavola, ma lui l'ha ignorata. «Al nostro ritorno da Goteborg, ho trovato questa bestia nascosta sotto un asse nel pavimento della stanza da letto padronale», ha spiegato. «Il capitano prussiano o se ne è andato di fretta o è stato ucciso. L'ha messa lì forse come polizza di assicurazione contro gli ammutinati o gli indesiderabili. La tengo accanto al letto per la stessa ragione.»

Gli ho chiesto se potevo impugnarla, visto che prima avevo maneggiato solo fucili da caccia. «Per ogni evenienza», ha risposto Ayrs, passandomela. Mi si è drizzato ogni pelo del corpo. Quell'arnese di ferro ha ucciso almeno una volta, mi ci giocherei l'eredità, se ce l'avessi ancora. «Capiscimi», Ayrs ha gracchiato una risata, «posso essere vecchio, cieco, storpio, ma mi sono rimasti ancora un dente o due per mordere. Un cieco con una pistola e davvero poco da perdere. Immaginati quanto casino posso fare!». Non riesco a decidere se mi sono solo immaginato una nota di minaccia nella sua voce.

Ottime notizie da Jansch, ma tu non dirglielo. Ti mando per posta i tre volumi da Bruges la prossima volta che vado - il capo dell'ufficio postale di qui ha dei modi inquisitivi che non mi piacciono affatto. Prendi le solite precauzioni. Mandami quel che mi spetta alla 1st Bank del Belgio, Bruges, Filiale Principale: Dhondt ha schioccato le dita e mi ha fatto aprire un conto dal direttore. Hanno un solo Robert Frobisher, ne sono sicuro.

La migliore notizia: ho ricominciato a comporre.
Tuo,
R.F.

Zedelghem, 16-VII-1931

Sixsmith,
l'estate ha preso una piega sensuale: la moglie di Ayrs e io siamo amanti. Non ti spaventare. Solo nel senso carnale. L'altra settimana una sera è venuta nella mia stanza, ha chiuso la porta dietro le spalle e, senza che ci dicessimo una parola, si è spogliata. Non voglio darmi arie, ma la sua visita non mi ha colto di sorpresa. A essere onesti, avevo lasciato la porta mezza aperta per lei. Davvero Sixsmith, dovresti provare a far l'amore in completo silenzio. Tutto quel casino si trasforma in gioia, se solo ti sigilli le labbra.

Quando apri il corpo di una donna, scatta anche la serratura dello scrigno delle sue confidenze. (Una volta dovresti provarle, intendo le donne.) Forse c'entra qualcosa con il fatto che non sanno giocare a carte? Dopo l'atto, sono più felice di restare sdraiato e basta, ma Jocasta parlava, impulsivamente, come per seppellire il nostro grande segreto nero di sotto alcuni piccoli che fossero solo grigi. Ho appreso quindi che Ayrs si è preso la sifilide in un bordello di Copenhagen nel 1915 durante una lunga separazione e da allora lui non ha più toccato sua moglie; dopo la nascita di Eva, il dottore ha detto a Jocasta che non potrà mai avere un altro figlio. È molto selettiva sulle sue storie occasionali, ma non ha problemi a dire che è suo diritto averne. Ha insistito che ancora ama Ayrs. Ho fatto un grugnito, dubbioso. Che l'amore ami la fedeltà, ha reagito, è un mito creato dagli uomini a partire dalle loro insicurezze.

Ha parlato anche di Eva. Ha paura di essere stata così attenta a instillare il senso delle convenienze nella figlia, che non sono mai diventate amiche, e ora è intrattabile. Siamo rimasti a parlare di queste banali tragedie, ma in futuro starò più attento ai danesi e ai loro bordelli in particolare.

J. ha voluto un secondo round, come per incollarsi a me. Non ho detto no. Ha un corpo da amazzone, più sodo di quanto si trova di solito in una donna matura e più tecnica di molte monte da dieci scellini che ho cavalcato. Mi viene da pensare che ci sia stata una lunga serie di stalloni giovani invitati a foraggiarsi nella sua mangiatoia. Proprio quando stavo per addormentarmi, ha detto: «Prima della guerra Debussy è stato qui a Zedelghem per una settimana. Ha dormito in questo stesso letto, se non sbaglio». Un accordo in minore nel tono di voce mi ha fatto immaginare che lei era lì con lui. Non impossibile. Su Claude ho sentito dire che gli andava bene qualsiasi cosa con una gonna e per di più *era* francese.

Quando Lucilie ha bussato la mattina con l'acqua per farmi la barba, ero solissimo. La performance di J. a colazione è stata disinvolta come la mia, ne sono felice. È stata perfino un po' caustica quando ho versato un po' di marmellata sulla tovaglietta, facendo scattare un rimprovero di V.A.: «Non farla tanto lunga, Jocasta! Senz'altro non saranno le tue belle mani a pulire quella macchia». L'adulterio è un duetto rischioso, come nel *contract bridge,* quando il tuo partner è più goffo di te o quando manda tutto a monte in modo rovinoso.

Senso di colpa? Nemmeno un po'. Trionfo del cornificatore? Non in modo speciale. Se non altro sono ancora abbastanza di malumore con Ayrs. L'altra sera i Dhondt sono venuti a cena, Mrs D. ha chiesto un po' di musica per aiutare la digestione e allora ho eseguito *quell'Angelo di Mons* che ho scritto quando ero in vacanza con te alle Scilly Isles, due estati fa, anche se non ho detto di esserne l'autore e ho annunciato che un «amico» ne era il compositore. L'ho riscritto, è migliore e più fluido di quei dolciastri pastiche schubertiani che sfornava lui a vent'anni. A J. e ai Dhondt è piaciuto così tanto che hanno insistito perché facessi un bis. Avevo suonato solo sei battute quando V. A. ha esercitato un veto finora sconosciuto. «Un consiglio al tuo amico: che padroneggi gli antichi, prima di baloccarsi con i moderni.» Suona come un innocuo avvertimento? Comunque ha pronunciato la parola «amico» in un preciso semitono che mi ha rivelato che conosceva perfettamente l'identità del mio amico. Forse ha usato la mia stessa astuzia quando era dai Grieg a Oslo? «Senza una vera padronanza del contrappunto e dell'armonia», ha ringhiato V.A., «questo signore non sarà mai altro che un commesso viaggiatore in trucchi fatui. Dillo al tuo *amico.»* Io ero infuriato, ma sono restato zitto. V.A. ha chiesto a J. di mettere un disco sul grammofono del suo *Quintetto a fiati: Scirocco.* Lei ha obbedito al vecchio bullo prepotente. Per consolarmi, mi sono ricordato del corpo di J,. sotto il suo abito estivo *crèpe de Chine* e di come era entrata affamata dentro il mio letto. Mi godrò un po' le corna del mio datore di lavoro. Gli stanno proprio bene. Un vecchio pallone gonfiato malato è pur sempre un pallone gonfiato.

Augustowski ha mandato questo enigmatico telegramma dopo il concerto a Cracovia, che tradotto dal francese viene: PRIMA TODTENVOGEL VANIFICATA STOP SECONDA MANETTE STOP TERZA ADORAZIONE STOP QUARTA NON SI PARLA D'ALTRO STOP. Non eravamo sicuri di cosa pensare, finché non sono seguiti i ritagli di giornale, subito dopo il telegramma, tradotti da Augustowski sul retro di un programma di sala. Beh, il nostro *Todtenvogel* è diventato una *cause célèbre!* Da quel che ne capiamo, i critici hanno interpretato la dissoluzione dei temi wagneriani come un assalto frontale alla Germania. Un gruppo di parlamentari nazionalisti ha costretto gli organizzatori del festival a una quinta esecuzione. Il teatro, tenendo d'occhio gli incassi, è stato felice di acconsentire. L'ambasciatore tedesco ha fatto una protesta formale e quindi una sesta esecuzione è andata esaurita in ventiquattro ore. L'effetto è stato quello di far lievitare le quotazioni di Ayrs dappertutto fuorché in Germania, dove, a quanto pare, viene presentato come un demone giudeo. I giornali nazionali di tutto il continente hanno scritto per chiedere interviste. Ho il piacere di inviare un rifiuto cortese ma fermo, *pro forma,* a ciascuno. «Sono troppo impegnato a comporre», mugugna Ayrs, «se vogliono sapere 'cosa voglio dire' che si ascoltino la mia dannata musica». Ben contento dell'attenzione, comunque. Perfino Mrs Willems ammette che, dal mio arrivo, il padrone è rinvigorito.

Continuano le ostilità sul fronte di Eva. Mi preoccupa che abbia annusato che c'è qualcosa di marcio tra me e mio padre. Si chiede, pubblicamente, perché non ricevo mai lettere dalla mia famiglia, o perché non mi mandino dei vestiti. Mi ha chiesto se una delle mie sorelle avrebbe piacere di essere sua amica di penna. Per guadagnare tempo, ho detto che glielo chiederò. E forse avrò bisogno che tu faccia un altro falso. Fallo molto bene. Quella volpe tortuosa è quasi un altro Robert Frobisher in versione

femminile.

Quest'anno l'agosto in Belgio è rovente. Il prato è diventato giallo, il giardiniere ha paura degli incendi, i contadini temono per il raccolto, ma fammi vedere un contadino tranquillo e io ti farò vedere un direttore d'orchestra sano di mente. Sigillo ora questa busta e vado a piedi all'ufficio postale del villaggio passando dai boschi dietro al lago. Non lascerò certo queste pagine in giro perché una certa diciassettenne se le trovi davanti.

La questione importante. Sì, incontrerò Otto Jansch a Bruges per dargli di persona i manoscritti miniati, ma devi organizzare tutto nel dettaglio. Non voglio che Jansch sappia di chi sono ospite. Come tutti i mercanti, è ingordo, ha quella faccia liscia da bambino che mi fa un po' senso, è arraffone e anche peggio. Non esiterebbe a ricattarmi per abbassare il prezzo - o anche a cancellarlo del tutto. Digli che mi aspetto il pagamento sull'unghia in banconote fruscianti, con me non funziona nessuno di quei suoi grotteschi discorsi di fargli credito. Poi ti manderò un assegno postale, inclusa la somma che mi hai prestato. In questo modo non sarai incriminato se succede qualche casino. Io sono già disonorato e perciò non ho una reputazione da perdere. Di' anche questo a Jansch.

Tuo,

R.F.

Zedelghem, sera, 16-VIII-1931

Sixsmith,

la tua tediosa lettera da parte dell'avvocato di mio padre è un capolavoro. Bravo. L'ho letta a voce alta a colazione. Il timbro da Saffron Walden è un tocco da maestro. Ti sei davvero trascinato fuori dal tuo laboratorio in un solatio pomeriggio dell'Essex per imbucarla? Ayrs ha invitato il nostro 'Mr Cummings' a farmi visita a Zedelghem, ma tu hai scritto che il tempo era pochissimo, quindi Mrs Crommelynck ha detto a Hendrick di portarmi in città per firmare i documenti. Ayrs ha mugugnato che così perdiamo una giornata di lavoro, ma quello è contento solo quando fa così.

Hendrick e io siamo partiti in questa rugiadosa mattina per le stesse strade per cui ero arrivato in bicicletta da Bruges mezza estate fa. Mi sono messo una giacca elegante di Ayrs - un bel po' del suo guardaroba ora gravita verso il mio, visto che i pochi capi salvati alle grinfie dell'*Imperial* cominciano ad appassire. La Enfield era legata al paraurti di dietro, così da poter onorare la mia promessa fatta al buon poliziotto. Le nostre cose rilegate di pergamena le avevo camuffate da carta da musica, tutti a Zedelghem sanno che non giro mai senza, e le ho infilate fuori dalla vista in una borsa sporca che mi ero procurato. Hendrick aveva abbassato la capote della Cowley e quindi c'era troppo vento per fare conversazione. Quello è un tipo taciturno, atteggiamento adatto alla sua posizione. Buffo ammetterlo, ma da quando ho cominciato a servire Mrs Crommelynck mi sento più nervoso con il cameriere che non con il marito. (Jocasta continua a concedermi i suoi favori, ogni terza o quarta notte della settimana, sempre quando Eva non è a casa, il che è molto saggio. Comunque non si devono mangiare tutti i cioccolatini del compleanno in una volta sola.) Il disagio deriva dal fatto che è probabile che Hendrick sappia. Oh, noi ai piani superiori amiamo

complimentarci per la nostra astuzia, ma non ci sono segreti per quelli che cambiano le lenzuola. Non sono troppo spaventato. Non vanno fatte domande irragionevoli ai domestici e Hendrick è abbastanza sveglio da piazzare le sue puntate su una padrona energica, non su un padrone invalido come Ayrs. Quel maggiordomo, comunque, è uno strano tipo; sarebbe perfetto per fare il croupier.

Mi ha lasciato fuori dal municipio, ha sciolto la Enfield e mi ha lasciato per fare varie commissioni e per visitare, così ha detto, una prozia malata. Ho inforcato la mia due ruote tra una folla di turisti, scolari e cittadini e mi sono perso poche volte. Alla stazione di polizia, l'ispettore musicale mi ha fatto delle grandi feste e ha mandato a prendere caffè e dolci. Era entusiasta che il mio lavoro con Ayrs avesse funzionato così bene. Quando me ne sono andato via erano le dieci ed era il momento del mio appuntamento. Non mi sono affrettato. Sempre meglio che i commercianti stiano un po' ad aspettare.

Jansch era al bar del *Le Royal* e mi ha salutato con un «guarda, guarda, non credo ai miei occhi, l'uomo invisibile è tornato di moda!» Te lo giuro, Sixsmith, quel verrucoso vecchio Shylock è più ripugnante ogni volta che gli metto gli occhi addosso. Ha un ritratto magico in soffitta che diventa più bello tutti gli anni? Non riuscivo a capire perché sembrava così contento di vedermi. Ho guardato nella sala per vedere se c'erano creditori appostati - uno sguardo torvo e scappavo. Mi ha letto nel pensiero. «Come siamo sospettosi, Roberto. Non sarò certo *io* a creare problemi a una gallina birichina che fa uova così dorate.» Ha indicato il bar: «Dai, che veleno prendi?»

Ho risposto che condividere uno spazio con lui, anche se si trattava di uno grande, era già abbastanza velenoso, e che allora preferivo lasciar perdere. Ha ridacchiato, mi ha dato una pacca sulla spalla e mi ha portato alla stanza che aveva prenotato per la transazione. Nessuno ci ha seguiti, ma questo non voleva dire niente. Ora avrei voluto che tu avessi organizzato un *rendezvous* più pubblico, così gli scagnozzi di Tarn Brewer non avevano la possibilità di mettermi un sacco sulla testa, infilarmi in un baule e riportarmi a Londra. Ho tirato i libri fuori dal sacchetto e lui ha preso il *pince-nez* dal taschino. Jansch li ha esaminati alla scrivania vicina alla finestra. Ha cercato di abbassare il prezzo, affermando che le condizioni erano più «buone» che «ottime». Con calma, li ho impacchettati, li ho messi nella borsa e ho costretto quell'avaraccio di ebreo a darmi la caccia in corridoio dove ha ammesso che effettivamente erano «ottimi». Mi sono lasciato riportare nella stanza, dove abbiamo contato le banconote, lentamente, finché la somma è stata pagata integralmente. Finiti gli affari, ha tirato un sospiro, ha detto che lo avevo derubato, ha fatto quel certo sorrisino e mi ha piazzato la zampa pelosa sul ginocchio. Ho detto che ero venuto a vendere i libri. Lui ha chiesto se gli affari dovevano per forza escludere il piacere. Certo un ragazzo all'estero poteva trovare utile una paghetta.

Un'ora dopo ho lasciato Jansch addormentato e il suo portafoglio vuoto. Sono andato direttamente alla banca dall'altra parte della piazza e ho visto il segretario del direttore. La dolce ala della solvibilità. Come Pater adora ripetere. «La miglior ricompensa è il proprio sudore!» (non che abbia sudato molto da quel pulpito sinecura che si è ritrovato.) Poi sono andato al negozio di musica della città, *Flagstad,* dove ho comprato una risma di carta per sostituire il contenuto della borsa, a beneficio di occhi indagatori. Uscendo ho visto un paio di ghette grigiastre nella vetrina di un calzo-

laio e le ho comprate. Ho visto un portasigarette di zigrino dal tabaccaio e l'ho acquistato.

Restavano due ore da ammazzare. Ho bevuto una birra fredda in un caffè e un'altra e un'altra e ho fumato un intero pacchetto di deliziose sigarette francesi. I soldi di Jansch non sono il tesoro del drago, ma lo sembrano. Poi ho trovato una chiesa in un vicolo laterale (ho evitato i posti turistici per non imbattermi in un gabbato mercante di libri) piena di candele, di ombre, di martiri dolenti, d'incenso. Non ero più stato in chiesa dal giorno in cui Pater mi ha buttato fuori. La porta si apriva continuamente. Vecchie venivano, accendevano candele e se ne andavano, il lucchetto sulla scatola delle offerte era a prova di scasso. La gente si inginocchiava a pregare, alcuni muovevano le labbra. Li invidiavo, te lo giuro. Invidiavo perfino Dio, che conosce tutti i loro segreti. La fede è il club meno esclusivo sulla terra, ma ha il portiere più in gamba. Tutte le volte che sono entrato dalla sua porta spalancata, mi sono trovato subito fuori sulla strada. Ho fatto del mio meglio per evocare pensieri beatifici, ma la mia mente continuava a far scorrere le dita sopra Jocasta. Anche i santi e i martiri sulle vetrate mi eccitavano un po': non credo proprio che pensieri di questo genere mi portino più vicino al cielo. Alla fine è stato un mottetto di Bach che mi ha cacciato via: i coristi non erano troppo male, ma l'organista poteva sperare di salvarsi solo con una pallottola nel cervello. Gliel'ho anche detto: tatto e riservatezza sono fantastici in conversazione, ma quando c'è di mezzo la musica non bisogna menare il can per l'aia.

In un parco lindo e ordinato chiamato Minnewater, le coppie che si corteggiavano andavano a braccetto tra salici, spalliere di rose e chaperon. Un violinista cieco ed emaciato suonava per denaro. Beh, quello sì che era bravo. Ho chiesto *Bonsoir, Paris!* e l'ha eseguita con un tale *élan* che gli ho messo in mano una croccante banconota da cinque franchi. Si è tolto gli occhiali scuri, ha controllato che fosse autentica ha invocato il nome del suo santo preferito, ha raccolto gli spiccioli ed è corso tra le aiuole, ridendo come un folle. Chiunque dice che «il denaro non fa la felicità» chiaramente ne ha troppo.

Mi sono messo a sedere su una panchina di ferro. All'una le campane hanno suonato: vicine, lontane, insieme. Gli impiegati strisciavano fuori dagli uffici dei mercanti e dei legali per mangiare i sandwich al parco e per sentire la brezza verde. Mi chiedevo se stavo facendo tardi all'appuntamento con Hendrick, quando indovina chi è entrata ballando nel parco, senza chaperon, in compagnia di un insetto stecco dandyzzato con il doppio dei suoi anni, con un anello d'oro volgare e sfacciato? Giusto alla prima: Eva. Mi sono nascosto dietro un giornale che un impiegato aveva lasciato sulla panchina. Eva non era in contatto fisico con il suo compagno, ma mi sono passati accanto e lei aveva un'aria di placida intimità che non ha mai e poi mai a Zedelghem. Sono saltato alle ovvie conclusioni.

Eva stava puntando su una carta da poco. Quello tuonava, per essere sentito dagli estranei e per impressionarli: «Il tempo è nostro, Eva, quando una persona e i suoi pari danno per scontate le stesse cose, senza nemmeno il tempo di pensarci. Allo stesso modo un uomo è rovinato quando i tempi cambiano, ma lui non si adegua. Lasciami aggiungere che gli imperi crollano per la stessa ragione». Quel filosofo dilettante mi ha messo in imbarazzo. Una ragazza bella come E. può avere di meglio, no? Anche il suo comportamento mi ha inquietato. Alla luce del giorno, nella sua città! *Vuole* rovi-

narsi? Oppure è una di quelle suffragette libertarie stile Rossetti? Ho seguito la coppia a distanza di sicurezza fino a una casa di città in una strada d'alto bordo. L'uomo si è dato un'occhiata intorno prima di infilare la chiave nella serratura. Sono scappato in un cortile.

Immagina un Frobisher che si sfregava le mani dalla soddisfazione.

Eva è tornata tardi come al solito venerdì sera. Nel vestibolo tra la stanza e la porta delle scuderie c'è un trono di quercia. Mi ci sono piantato. Sfortunatamente mi sono perso negli accordi puri della vecchia vetrata e non mi sono accorto di E., con il frustino in mano, che non aveva capito che era un'imboscata. «*S'agit-il d'un guet-apens? Si vous voulez discuter avec moi d'un problème personnel, vous pourriez me prevenir?*»

Preso di sorpresa in questo modo, mi è venuto da dire i miei pensieri a voce alta. Eva ha colto la parola. «Così sono una spia, *une moucharde? Ce n'est pas un mot aimable, Mr Frobisher. Si vous dìtes que je suis une moucharde, vous allez nuire à ma reputation. Et si vous nuisez à ma reputation, eh bien, il faudrà que je ruine la vôtre.*»

Poi ho aperto il fuoco. Sì, la sua reputazione era esattamente quello di cui dovevo parlarle. Se perfino uno straniero in visita a Bruges l'aveva vista accoppiata a quel rospo scrofoloso al Minnewater durante le ore di scuola, era solo una questione di tempo prima che tutti i pettegoli della città trasformassero il cognome Crommelynck-Ayrs in De la Boue!

Prima mi sono aspettato uno schiaffo, poi lei è arrossita e ha abbassato il capo. Ha chiesto, a voce bassa: «*Avez vous dit à ma mère ce que vous avez vu?*» Ho risposto che no, non ne avevo parlato ancora a nessuno. E. ha preso la mira con attenzione: «Che stupido, Mr Frobisher, perché mamma le avrebbe detto che quel misterioso 'compagno' era Monsieur van de Velde, il signore presso cui sto a pensione durante la settimana. Suo padre ha la più grande fabbrica di munizioni del Belgio e si tratta di un rispettabile uomo di famiglia. Mercoledì era mezza vacanza, e allora Monsieur van de Velde è stato così gentile da accompagnarmi dall'ufficio a casa, mentre le figlie avevano lezione di coro. La scuola non ama che le ragazze camminino da sole, nemmeno di giorno. Nel parco ci sono le spie, spie dalla mente malata, che aspettano per danneggiare la reputazione di una ragazza o che forse sono a caccia di occasioni per ricattarla».

Bluff o contraerea? Ho scommesso sulla seconda. «*Ricatto?* Ho tre sorelle ed ero preoccupato per la tua reputazione. Tutto qui.»

Ha assaporato il suo vantaggio. «*Ah oui? Gomme c'est délicat de voire part!* Mi dica Mr Frobisher, cosa pensava esattamente che Mr van de Velde mi stesse facendo? Era davvero così geloso?»

È così orribilmente diretta - per essere una ragazza - che mi ha quasi fatto svelare tutto. «Sono sollevato che questo piccolo equivoco sia stato chiarito.» Ho scelto il sorriso più insincero che so fare: «E offro le mie scuse più sincere».

«Le accetto nello stesso identico spirito con cui mi sono offerte.» E. se ne è andata alle scuderie, mentre il frustino tagliava l'aria, come la coda di una leonessa. Sono andato alla stanza della musica per scordare la mia brutta prova suonando un Liszt diabolico. Di solito riesco a tirare fuori una eccellente *Predica agli uccelli,* ma non

venerdì. Grazie a Dio E. parte domani per la Svizzera. Se quella scopre le visite notturne della madre - beh, non vale la pena che ci pensiamo. Perché non incontro mai un ragazzo che posso girarmi intorno a un dito (e non solo a un dito), ma invece sembra che le donne di Zedelghem mi freghino tutte le volte?

Tuo,
R.F.

Zedelghem, 29-VIII-1931

Sixsmith,

siedo allo scrittoio in camicia da notte. La campana della chiesa batte le cinque. Un'altra alba assetata. La candela è finita. Proprio una notte stancante. J. è venuta al mio letto a mezzanotte, e, durante la nostra ginnastica, hanno bussato alla porta. Una farsa orrenda! Grazie a Dio J. l'aveva chiusa quando era arrivata. Il pomello ha cigolato, hanno cominciato a risuonare colpi insistenti. La paura può snebbiare la mente di colpo, oppure annebbiarla e, ricordandomi il *Don Juan* di Byron, ho nascosto J. in un nido di coperte e lenzuola nel mio letto sfatto. Sono inciampato per la stanza, non volendo credere che stesse capitando proprio a me, ho sbattuto volutamente contro gli oggetti per guadagnare tempo e, raggiungendo la porta, ho urlato: «Che diavolo succede? Andiamo a fuoco?»

«Apri, Robert, sono Ayrs». Pensa un po': ero pronto a schivare le pallottole. Disperato, ho chiesto che ora era, solo per guadagnare un altro po' di tempo.

«Chi se ne frega? Non lo so! Ragazzo ho una melodia per violino, che è un dono e non mi lascerà dormire, e quindi ho bisogno che me la metti giù ora!»

Potevo fidarmi di lui? «Non possiamo aspettare fino a domattina?»

«No di certo Frobisher, cavolo, per domattina me la sarò dimenticata.»

Perché non andiamo alla sala da musica?

«Perché così svegliamo tutta la casa e no, ogni nota è precisa nella mia testa».

Allora gli ho detto di aspettare mentre accendevo una candela. Ho aperto la porta e c'era Ayrs, in piedi, un bastone in ciascuna mano, mummificato nella camicia da notte illuminata dal chiaro di luna. Hendrick era in piedi dietro di lui, silenzioso e occhiuto come un totem. «Fammi passare! Fammi passare!» Ayrs mi ha spinto da parte. «Trova una penna, prendi carta da musica, accendi la lampada, svelto. Perché diavolo ti chiudi dentro, se dormi con le finestre aperte? I prussiani sono andati via, i fantasmi non hanno problemi a passare anche attraverso la porta.» Ho messo insieme qualche scemenza sul fatto che non riuscivo ad addormentarmi in una stanza non chiusa a chiave, ma quello non mi stava a sentire. «Ce l'hai la carta o devo mandare Hendrick a prenderla?»

Il sollievo di sapere che V.A. non era venuto con l'intenzione di beccarmi mentre mi facevo sua moglie aveva fatto sembrare la sua imposizione meno assurda di quanto era e allora ho detto: bene, ho la carta, le penne, cominciamo. La vista di Ayrs è troppo debole per vedere qualcosa di sospetto nelle collinette del mio letto, ma Hendrick costituiva ancora un possibile pericolo. Bisognerebbe sempre evitare di fare conto sulla discrezione dei domestici. Dopo che Hendrick ha aiutato il suo padrone a sedersi e gli ha messo una coperta sulle spalle, gli ho detto che l'avrei chiamato quan-

do avevamo finito. Ayrs non mi ha contraddetto: stava già canticchiando. Un lampo da cospiratore negli occhi di H.? La stanza è troppo buia per esserne sicuri. Il domestico ha fatto un inchino semiimpercettibile ed è sparito come se fosse dotato di pattini ben oliati, chiudendo piano la porta dietro di sé.

Mi sono buttato un po' d'acqua in faccia al lavabo e mi sono seduto dalla parte opposta ad Ayrs, temendo che J. si scordasse del pavimento scricchiolante e che cercasse di uscire. «Pronto.»

Ayrs ha canticchiato la sua sonata, battuta dopo battuta, poi ha dato il nome alle note. La stranezza della miniatura presto mi ha assorbito, malgrado le circostanze. Si tratta di un pezzo cristallino, altalenante, ciclico. Ha finito dopo la 96ª battuta e mi ha detto di segnare *triste.* Poi mi ha chiesto: «E allora che ne pensi?»

«Non lo so», ho risposto, «è molto diversa dalle tue cose. Non assomiglia al lavoro di nessuno. È ipnotico.»

Ayrs si è accasciato, come un ipotetico olio preraffaelita intitolato *Ecco la musa sazia che abbandona il suo burattino.* La canzone degli uccellini schiumava nel giardino nell'ora prima dell'alba. Ho pensato alle curve di J. nel letto, a pochi metri di distanza, ho anche provato un pericoloso e impaziente scatto di desiderio. V.A., per una volta, non era sicuro di sé. «Ho sognato di un… caffè d'incubo, illuminato a giorno, ma sottoterra, senza via d'uscita. Ero morto da molto tempo. Le cameriere avevano tutte la stessa faccia. Il cibo era sapone e l'unica bevanda erano tazze di schiuma. La musica nel caffè», ha detto, indicando il manoscritto con un dito esausto, «era questa.»

Ho suonato per chiamare Hendrick. Volevo Ayrs fuori dalla stanza, prima che la luce del giorno scoprisse sua moglie nel mio letto. Dopo un minuto ha bussato H. Ayrs si è alzato da solo ed è andato via faticosamente - odia a morte farsi vedere mentre lo assistono. «Bel lavoro, Frobisher.» La sua voce mi ha scoperto in fondo al corridoio. Ho chiuso la porta e ho lanciato un gran sospiro di sollievo. Mi sono arrampicato di nuovo a letto, dove il mio alligatore annegato nella palude delle lenzuola ha affondato i suoi piccoli denti nella giovane preda.

Abbiamo cominciato un lussureggiante bacio d'addio, quando, accidenti a me, la porta si è riaperta cigolando. «Un'altra cosa Frobisher.» Madre di tutte le Empietà, non avevo chiuso a chiave. Ayrs si è diretto verso il letto, sembrava il naufragio dell'*Hesperus. J.* è ritornata di corsa sotto le coperte, mentre io producevo assordanti rumori per esprimere la mia sorpresa. Grazie a Dio, Hendrick aspettava fuori: caso o tatto? V.A. è arrivato in fondo al mio letto e ci si è seduto, a pochi centimetri dal mucchio che era J. Se lei ora tossiva o starnutiva, anche un vecchio cieco come Ayrs se ne sarebbe accorto. «Un argomento spinoso e quindi parlo chiaro subito. Jocasta. Non è una donna molto fedele. Intendo dal punto di vista coniugale. Gli amici mi parlano delle sue indiscrezioni, i nemici mi informano delle sue storie. Con te… lei ha mai… capisci no?»

Ho irrigidito la voce: magistrale. «No signore, non capisco affatto.»

«Ragazzo risparmiami lo spettacolo della tua timidezza, per favore», Ayrs si avvicina. «Mia moglie ti ha mai fatto delle avances? Ho il diritto di saperlo!»

Ho evitato, per un pelo, un risolino nervoso. «Trovo la tua domanda estremamente disgustosa.» Il respiro di Jocasta mi scaldava la coscia. Doveva arrostire viva sotto le

coperte. «Non chiamerei 'amico' una persona che sparge simili sporcizie con la scusa di far bene. Francamente, nel caso di Mrs Crommelynck, trovo che l'idea sia impensabile e ingestibile. Se e dico *se,* in preda a un collasso nervoso, dovesse mai comportarsi in modo così sconveniente, beh, allora Ayrs, onestamente andrei a chiedere consiglio a Dhondt o parlerei al dottor Egret.» Un ragionamento sofistico crea sempre una bella cortina fumogena.

«Ma allora non mi vuoi proprio rispondere con una parola sola?»

«Ne avrai due: categoricamente no! E spero che l'argomento ora sia chiuso.»

Ayrs lascia passare un lungo momento. «Frobisher, tu sei giovane, sei ricco, hai cervello, non sei completamente ripugnante. Non sono sicuro di capire perché stai qui.»

Bene. Diventava sdolcinato. «Tu sei il mio Verlaine.»

«Davvero, giovane Rimbaud? Allora dov'è la tua *Saison en enfer?*»

«In quello che provo a scrivere, nel mio cranio, nelle mie palle, Ayrs. Nel mio futuro.»

Non riuscivo a capire se provava sarcasmo, pietà, nostalgia o disprezzo. Se ne è andato. Ho chiuso la porta e mi sono arrampicato sul letto per la terza volta quella notte. Una *pochade,* quando succede nella realtà, è una cosa tristissima.

Jocasta sembrava arrabbiata con me. Ho ringhiato: «Che c'è?»

«Mio marito ti vuole davvero bene», ha detto la moglie mentre si vestiva.

Zedelghem è sottosopra. I tubi stridono come zie anziane. Ho pensato a mio nonno, la cui genialità è completamente mancata alla generazione di mio padre. Una volta mi aveva mostrato un'acquatinta che rappresentava un certo tempio siamese. Non mi ricordo come si chiama, ma ogni discepolo di Buddha aveva pregato in quel luogo per secoli, ogni capo brigante, tiranno o monarca di quel regno lo aveva arricchito con torri di marmo, arboreti profumati, cupole dorate, aveva decorato di affreschi i soffitti a volta, aveva posto smeraldi negli occhi delle statuette. Quando il tempio infine sarà uguale alla sua controparte nella Terra dei Puri, così recita la storia, quel giorno l'umanità avrà compiuto il suo scopo e il Tempo stesso finirà.

Per uomini come Ayrs, ho capito, questo tempio è la civiltà. Le masse, gli schiavi, i contadini e i fanti esistono nelle crepe delle pietre da lastrico, ignoranti perfino della loro ignoranza. Non così accade ai grandi statisti, agli scienziati, agli artisti e, soprattutto, ai compositori del tempo, di qualsiasi tempo, che sono gli architetti della civiltà, muratori e sacerdoti. Per Ayrs il nostro ruolo è far splendere la civiltà ancora di più. Il più profondo desiderio del mio datore di lavoro, o forse il solo, è di creare un minareto che gli eredi del progresso a mille anni da ora potranno indicare, dicendo: «Quello è Vyvyan Ayrs!»

Com'è volgare questa caccia all'immortalità, quanto è vana, quanto è falsa. I compositori sono puri e semplici scribacchini di pitture rupestri. Si scrive musica solo perché l'inverno è eterno e perché, senza, i lupi e le tempeste di ghiaccio ci azzannerebbero alla gola anche prima.

Tuo,

R.F.

Zedelghem, 14-IX-1931

Sixsmith,

sir Edward Elgar è venuto da noi per il tè. Perfino tu hai sentito parlare di lui, ignorante che non sei altro. Ora, di solito, se si chiede a Ayrs cosa pensa della musica inglese, dice: «Che musica inglese? Non c'è niente dopo Purcell» e poi mette il broncio per tutto il giorno, come se la Riforma fosse una cosa che si fa da soli. Questa ostilità è stata dimenticata in un secondo, quando Sir Edward ha telefonato dal suo albergo di Bruges stamattina, chiedendo se poteva dedicargli un'ora o due. Ayrs ha fatto un numero da burbero, ma dal modo in cui molestava Mrs Willems sulla sistemazione per il tè, era contento come un gatto che mangia la crema. Il nostro celebre ospite è arrivato alle 2.30 vestito di una cappa verde scuro modello Inverness malgrado il tempo mite. Le condizioni di salute non sono molto migliori di quelle di V.A. J & io gli siamo andati incontro sui gradini di Zedelghem. «Quindi tu sei il nuovo paio d'occhi di Vyv, no?» mi ha detto, mentre ci davamo la mano. Gli ho risposto che lo avevo sentito dirigere una dozzina di volte al festival, che gli ha fatto piacere. Ho guidato il compositore nella Scarlet Room dove Ayrs ci aspettava. Si sono salutati l'un l'altro con affetto, ma come se avessero paura dei lividi. La sciatica tormenta Elgar e perfino nelle belle giornate V.A fa spavento alla prima occhiata ed è anche peggio alla seconda. Il tè è stato servito e loro si sono messi a parlare fitto, ignorando alla grande J. & me, ma era affascinante fare la mosca sul muro. Sir E. ci guardava ogni tanto, per accertarsi di non stare stancando il suo ospite. Ma no, rispondevamo sorridendo. Hanno duellato su temi come l'inserimento del sassofono in orchestra, se Webern sia un imbroglione o il Messia, del sostegno del potere e della politica alla musica. Sir E. ha annunciato che è al lavoro sulla *Terza Sinfonia* dopo una lunga ibernazione: ci ha perfino suonato al verticale degli abbozzi del *Molto Maestoso* e di un *Allegretto.* Ayrs era ansiossimo di dimostrare che anche lui non è pronto per la bara e mi ha chiesto di eseguire degli sketch per pianoforte conclusi da poco, piuttosto belli. Dopo avere scolato varie bottiglie di birra dei frati trappisti, ho fatto una domanda a Elgar su *Pomp & Circumstance Marches.* «Caro ragazzo avevo bisogno di soldi, ma non lo dire a nessuno, o mi ritirano la nomina di baronetto.» Ayrs è scoppiato in spasmi di riso. «Ted, io lo dico sempre, per far gridare Osanna alla gente, devi prima entrare in città a dorso d'asino. L'ideale è se arrivi cavalcando al contrario, mentre racconti alle masse le balle che adorano.»

Sir E. aveva sentito parlare del modo in cui era stato accolto *Todtenvogel* a Cracovia (pare che a Londra lo sappiano tutti) e allora V.A. mi ha mandato a prendere la partitura. Tornati nella Scarlet Room il nostro ospite ha portato il nostro uccello della morte alla sedia accanto alla finestra e l'ha letto con l'aiuto di un monocolo mentre Ayrs e io fingevamo di avere qualcosa da fare. «Alla nostra età un uomo non dovrebbe avere il diritto a idee così innovative», ha detto alla fine, «Da dove le hai tirate fuori?»

V.A. ha sbuffato come un rospo compiaciuto. «Penso di avere vinto una battaglia di retroguardia o due nella mia guerra contro la decrepitezza. Il mio ragazzo Robert si è dimostrato un valido *aide-de-camp.»*

Aide-de-camp? Cazzo, io sono il suo generale e lui è il vecchio turco grasso che

regna sulla memoria delle glorie sbiadite! Ho fatto il sorriso più dolce che ho trovato (ne va del tetto sopra la mia testa. Inoltre Sir E. potrebbe tornarmi comodo un giorno e non voglio dare una brutta impressione). Durante il tè Elgar ha messo a confronto la mia posizione a Zedelghem, che è favorevole, con il suo primo lavoro come direttore musicale di un manicomio nel Worcestershire. V.A. è intervenuto: «Ottima preparazione per dirigere la London Philarmonic, no?» Abbiamo riso e ho quasi perdonato il vecchiaccio egoista per essere se stesso. Ho messo qualche altro ceppo nel camino. Nella fumosa luce del fuoco i due si sono addormentati come una coppia di antichi re che trascorrono gli eoni nei loro tumuli. Ho fatto una notazione musicale di come russavano. Elgar deve essere un basso tuba, Ayrs è un fagotto. Farò lo stesso con Fred Delius e John Mackerras e li pubblicherò tutti insieme in un lavoro intitolato *Il museo sul retro degli edoardiani impagliati.*

Tre giorni dopo

Sono appena tornato da una passeggiata in *lento* con V.A. lungo il Sentiero del Monaco verso l'alloggio del custode. Spingevo la sedia a rotelle. Stasera paesaggio contro atmosfera: foglie d'autunno che si spiaccicavano tutte intorno in spirali precipitose, come se V.A. fosse lo stregone e io il suo apprendista. Le ombre lunghe dei pioppi si stagliavano sul prato rasato. Ayrs voleva rivelarmi la sua idea di un'opera sinfonica finale, da intitolare *L'eterno ritorno,* in omaggio al suo adorato Nietzsche. Alcune musiche saranno tratte da un'abortita opera lirica intitolata *L'isola del dottor Moreau,* la cui messa in scena a Vienna era stata cancellata dalla guerra. V.A. crede che qualche musica «gli arriverà» e la cellula prima sarà la «musica del sogno» che mi ha dettato nella mia stanza quell'assurda notte del mese scorso. Te ne ho scritto. V.A. vuole quattro movimenti; un coro femminile e un ensemble allargato pesante di legni ayrseschi. Accidenti: un mostro degli abissi. Vuole i miei servigi per un altro mezzo anno. Ho detto che ci avrei pensato. Ha risposto che mi avrebbe alzato il salario, allo stesso tempo volgare e abile da parte sua. Ho ripetuto che avevo bisogno di tempo. V.A. è arrabbiatissimo che non gli abbia detto subito sì, ma voglio che il vecchio bastardo ammetta con se stesso che ha più bisogno lui di me che io di lui.

Tuo,
R.F.

Zedelghem,28-IX-1931

Sixsmith,

J. sta diventando m. stancante. Quando finiamo di fare l'amore, si accampa sul mio letto come una citrulla muggente e chiede di sapere delle altre donne di cui ho fatto vibrare le corde. Ora che a forza mi ha fatto sputare i nomi, fa commenti come: «Beh, penso che questo te lo abbia insegnato Frederica, no?» (Gioca con la voglia nell'incavo della spalla, quella che tu hai detto che somiglia a una cometa: non riesco a tollerare che quella donna si balocchi con la mia pelle.) J. ha cominciato dei piccoli litigi per poter poi passare a tediose riconciliazioni e, quello che mi fa paura, fa in modo

che i nostri drammi al chiaro di luna comincino a scivolare nelle vite alla luce del sole. Ayrs non riesce a vedere più in là de *L'eterno ritorno,* ma Eva torna tra dieci giorni e quella creatura dalla vista d'aquila annusa un segreto in decomposizione in un battito di ciglia.

J. pensa che la nostra sistemazione le permetta di legare più saldamente a Zedelghem il mio futuro; lo dice a metà per scherzo e a metà sul serio, che non ha intenzione di farmi «abbandonare» né lei né suo marito nel «loro» momento del bisogno. Il diavolo, Sixsmith, è nei pronomi. La cosa peggiore è che ha cominciato a usare la parola che inizia con la A e finisce con la E e vuole sentirla da me. Ma che ha quella donna? Ma se ha il doppio dei miei anni! Che cerca? Le ho assicurato che non ho mai amato nessuno a parte me stesso e che non ho alcuna intenzione di cominciare ora, specialmente con la moglie di un altro, e figurati poi quando quell'uomo potrebbe avvelenare il mio nome nella società musicale europea, semplicemente scrivendo sei lettere. Quindi, ovviamente, la donna fa ricorso alle armi solite, singhiozza sul mio cuscino, mi accusa di «usarla». Sono d'accordo: ovviamente io ho «usato» lei come lei ha «usato» me. Questo è l'accordo. Se non è più contenta, non è mia prigioniera. Quindi è andata via sbattendo la porta a fare il broncio per un paio di giorni e notti, finché alla vecchia pecora non viene voglia di agnello giovane e ritorna chiamandomi il suo caro ragazzo, ringraziandomi per «avere riportato la musica a Vyvyan» e tutto lo stupido ciclo ricomincia da capo. Mi chiedo se in passato ha usato anche Hendrick. Quella è capace di tutto. Se uno dei dottori austriaci di Renwick le aprisse la testa, ne verrebbe fuori un intero alveare di nevrosi. Se avessi saputo che è così instabile, non le avrei mai permesso di entrare nel mio letto la prima notte. Quando fa l'amore, le manca la gioia, anzi c'è furia in lei.

Ho acconsentito alla proposta di V.A. di stare qui fino alla prossima estate, almeno. Nessuna risonanza cosmica ha determinato la mia decisione: solo il vantaggio artistico, il lato finanziario, e perché a J. sarebbe venuto un collasso se me ne andavo. Le conseguenze sarebbero gatte da pelare.

Più tardi, lo stesso giorno

Il giardiniere ha fatto un falò di foglie cadute - torno ora da lì. Il calore sulla faccia e sulle mani, il fumo triste, il fuoco che scoppietta e sbuffa. Mi ricorda la capanna del guardiano del campo sportivo a Gresham. Comunque ho preso l'ispirazione per un bel passaggio dal fuoco: percussioni per il crepitio, fagotto basso per il legno e un flauto inquieto per le fiamme. Ho finito di trascriverlo proprio in questo istante. L'aria all'interno dello *chateau* è appiccicosa come una lavanderia piena di panni che non si asciugheranno mai. Si sente bussare alle porte lungo i corridoi. L'autunno abbandona la sua dolcezza, arrivando al momento del rigore e del marciume. Non ricorda l'estate nemmeno per dirle addio.

Tuo,
R.F.

Mezze vite

Il primo caso Luisa Rey

1

Rufus Sixsmith si sporge dal balcone e calcola la velocità del proprio corpo quando questo si schianterà sul marciapiede, azzerando i suoi dilemmi. Un telefono squilla nella stanza buia. Sixsmith non ha il coraggio di rispondere. Musica disco rimbomba nell'appartamento a fianco dove impazza una festa, e Sixsmith si sente più vecchio dei suoi sessantasei anni. Lo smog oscura le stelle, ma in direzione nord e sud, lungo la costa, scintillano le mille luci di Buenas Yerbas. A ovest, l'eternità del Pacifico. A est, il nostro denudato, eroico, funesto, venerato, assetato e frenetico continente americano.

Una giovane donna esce dalla festa dei vicini e si sporge sul balcone lì accanto. Ha i capelli corti, l'abito viola è elegante, ma ha un'aria terribilmente triste e sola. *Proponile un suicidio combinato, perché no?* Sixsmith non dice sul serio. Non ha nemmeno intenzione di saltare, non finché resta viva in lui una scintilla d'umorismo. *E poi, una disgrazia qualunque è esattamente quello che vorrebbero Grimaldi, Napier e quegli altri delinquenti rileccati.* La sirena di un'ambulanza fende l'incessante frastuono del traffico. Sixsmith si trascina dentro, dove il telefono muore improvvisamente. Si versa un altro generoso bicchiere di vermut dal minibar del suo ospite, ora assente. Infila le mani nel portaghiaccio e si strofina la faccia. *Esci di qui e vai a telefonare a Megan, è l'unica persona amica che ti rimane.* Lui sa benissimo che non lo farà. *Non puoi trascinarla in questo delirio mortale.* Il ritmo ossessivo della musica gli rimbomba nelle tempie, ma è un appartamento in prestito e non gli sembra opportuno protestare. *Buenas Yerbas non è mica Cambridge. A ogni modo, ti stai nascondendo.* Il vento fa sbattere la porta del balcone. Impaurito, Sixsmith rovescia mezzo vermut. *No, vecchio stupido, non è stato un colpo di pistola.*

Asciuga la chiazza con uno strofinaccio da cucina, accende la tv con il volume abbassato e cambia canale in cerca di *M*A*S*H. Deve esserci da qualche parte. Basta cercare.*

2

Luisa Rey sente un rumore sul balcone del vicino. «Chi c'è?» *Nessuno.* Lo stomaco le dice di posare l'acqua tonica. *Ti serviva un cesso, non una boccata d'aria,* ma non ha la forza di attraversare la bolgia *e, poi, è troppo tardi* - vomita lungo la facciata del palazzo: una volta, due volte, uno sprazzo di pollo viscido, una terza volta. *Questa,* si stropiccia gli occhi, *è la terza cosa più schifosa che ho mai fatto in vita mia.* Si pulisce la bocca, sputa gli ultimi tocchetti in un vaso di fiori dietro un paravento. *Ti stai rovinando da sola.* Si asciuga le labbra con un fazzoletto e cerca una mentina nella borsa. *Vattene a casa e inventa di sana pianta quelle trecento parole di merda. Tanto*

la gente guarda solo le foto.

Un uomo troppo vecchio per andare in giro in pantaloni di pelle, torso nudo e gilet zebrato, esce sul balcone. «Luiiisaa!» La barba bionda tagliata con cura e una croce egiziana di giada e pietra di luna intorno al collo. «Ehilà!»

Luisa si chiede se la puzza possa metterlo ko, ma lui è troppo brillo per accorgersene. «Richard», dice lei.

«Sei uscita ad ammirare le stelle, eh? Scherzo. Bix ha portato due etti di neve, cazzo. È fuori di testa. Ehi, te l'ho detto nell'intervista? Sto provando il nome 'Ganja'. Maharaj Aja dice che Richard contrasta con il mio io ayurvedico.»

«Chi lo dice?!»

«Il mio guru, Luiiisaa, il mio guru! È alla sua ultima reincarnazione, prima del…» schiocca le dita, a simboleggiare il Nirvana. «Vieni a un incontro. Di solito c'è una lista d'attesa infinta, sai, ma noi discepoli della croce di giada otteniamo subito un incontro privato. Voglio dire, che senso ha andare al college e seguire tutta quella merda se con Maharaj Aja puoi imparare tutto su… tutto.» Inquadra la luna con le dita. «Le parole sono così… formali… Lo spazio… invece… capisci, no? È così totale. Fai un tiro? Acapulco Gold. Me l'ha dato Bix.» Si avvicina con quell'atteggiamento che le donne sanno subito riconoscere. «Ehi, Lu, che ne dici di sballarci assieme dopo la festa. Io e te da soli, a casa mia, eh? Ti beccheresti un'intervista davvero esclusiva. Potrei anche dedicarti una canzone e inserirla nel prossimo album.»

«No grazie.»

Il musicista rock di second'ordine la guarda di traverso. «Hai le tue cose, vero? Che ne dici della settimana prossima? Pensavo che le tipe dei media andassero avanti a pillola.»

«Bix ti vende anche le frasi per rimorchiare?»

Lui ridacchia. «Ehi, Bix ti ha raccontato qualcosa?»

«Richard, voglio essere chiara: salterei giù dal balcone piuttosto che venire a letto con te, ora o tra un mese. Sul serio.»

«Wow!» Ritrae la mano come punto. «Ma sentila! Chi cazzo ti credi di essere? Joni Mitchell? Sei solo una cazzo di reporter di gossip per una rivista che non legge nessuno!»

3

L'ascensore si chiude proprio quando Luisa Rey sta per entrare, ma dall'interno una persona ne blocca le porte con il bastone da passeggio. «Grazie», dice Luisa all'anziano signore. «Fa piacere vedere che esiste ancora la cavalleria.»

L'uomo annuisce, serio in volto.

Diavolo, pensa Luisa, *sembra che gli hanno appena diagnosticato una settimana di vita.*

Luisa schiaccia la T del piano terra. Il vecchio ascensore inizia la sua discesa. Una lancetta lenta conta i piani. Il motore cigola, i cavi scricchiolano, ma tra il decimo e il nono piano scoppia un *gat-gat-gat-gat* che sfocia poi in un *fzzz-ZZZ-zz-z.* Luisa e Si-

xsmith cadono a terra. La luce va e viene, prima di stabilizzarsi su un ronzante color seppia.

«Tutto bene? Riesce ad alzarsi?»

L'anziano a terra tenta di ricomporsi. «Niente ossa rotte, credo. Ma preferisco restare seduto, grazie.» Il suo accento inglese d'altri tempi ricorda a Luisa la tigre del *Libro della giungla.* «La luce potrebbe tornare all'improvviso.»

«Cristo», mormora Luisa. «Un blackout. Degna conclusione di questa splendida giornata.» Schiaccia il pulsante d'emergenza. Niente. Schiaccia l'interfono, e grida: «Ehi! C'è nessuno?» Un fischio elettrostatico. «C'è un'emergenza qui! Riuscite a sentirci?»

Luisa e l'anziano si guardano con la coda dell'occhio, tendono l'orecchio.

Nessuna risposta. Solo deboli suoni sottomarini.

Luisa ispeziona il soffitto. «Deve esserci per forza un'apertura…» Non c'è. Solleva la moquette: un pavimento d'acciaio. «Giusto nei film, mi sa.»

«È ancora contenta», domanda l'uomo anziano, «che esista la cavalleria?»

Luisa cerca di sorridere, appena. «Forse ci toccherà restare qui un bel po'. Il blackout del mese scorso è durato sette ore.» *Beh, perlomeno non sono capitata con uno psicopatico, un claustrofobia o con Richard Ganga.*

4

Sessanta minuti dopo, Rufus Sixsmith siede nell'angolo e si tampona la fronte con il fazzoletto. «Mi sono abbonato a *Illustrated Planet* nel 1967 per leggere i resoconti dal Vietnam di suo padre. E, come me, hanno fatto migliaia di persone. Lester Rey è stato uno dei quattro o cinque giornalisti capaci di raccontare la guerra dal punto di vista dell'Asia, quindi sono curioso di sapere com'è che un poliziotto sia diventato uno dei migliori corrispondenti della sua generazione.»

«Se proprio ci tiene.» La vicenda si raffina ogni volta che lei la racconta di nuovo. «Papà era entrato nella Polizia di Buenas Yerbas poche settimane prima di Pearl Harbour. E così ha trascorso la guerra qui anziché nell'Oceano come suo fratello Howie, saltato poi in aria su una mina giapponese mentre giocava a beach-volley nelle isole Salomone. Ben presto, è risultato che papà era un caso da decimo distretto ed è là che l'hanno sbattuto a lavorare. C'è un distretto del genere in ogni città del paese: è una specie di recinto, dove mandano tutti i poliziotti onesti che non si lasciano corrompere e che non sono disposti a chiudere un occhio. A ogni modo, la sera del V-Day, Buenas Yerbas era tutta in festa e, come lei può ben immaginare, i poliziotti scarseggiavano. Papà riceve una chiamata per una rapina giù al molo Silvaplana, una specie di terra di nessuno tra il decimo distretto, la capitaneria di porto di Buenas Yerbas e il quartiere Spinoza. Chi abbia avvertito la polizia e perché - forse una soffiata, o qualcuno che faceva il doppio gioco, o magari un errore, uno scherzo di cattivo gusto finito malissimo - non si è mai saputo, ma papà e il suo collega, un tizio di nome Nat Wakefield, partono in auto a dare un'occhiata. Parcheggiano tra due container, spengono il motore, proseguono a piedi e vedono una ventina di uomini che caricano le

casse di un magazzino su un camion corazzato. C'era poca luce, ma non sembravano portuali e non indossavano nemmeno l'uniforme militare. Wakefield dice a papà di andare a chiamare rinforzi via radio. Non appena papà raggiunge l'auto, arriva una chiamata in cui viene revocato l'ordine di verifica sulla rapina. Papà racconta quello che ha visto, ma l'ordine viene ripetuto, così lui torna di corsa al magazzino, giusto in tempo per vedere il collega illuminato da una torcia e ucciso con sei colpi di pistola nella schiena. Papà mantiene il sangue freddo, si precipita verso l'auto e riesce a lanciare un codice 8 - un SOS - prima che l'auto venga crivellata di proiettili. È circondato da ogni lato, eccetto dalla parte dei dock, così si lancia con l'auto giù dalla banchina in un misto di benzina, immondizia, acqua di fogna e mare. Nuota sotto la banchina - all'epoca, il molo Silvaplana era una struttura d'acciaio, una specie di gigantesca passerella, diversa dalla penisola di cemento che è oggi - e risale da una scaletta di servizio, zuppo, senza una scarpa e con la rivoltella fuori uso. Non può fare altro che stare a guardare gli uomini che finiscono di caricare. All'improvviso, spuntano un paio di auto della polizia del distretto Spinoza. Prima che papà possa attraversare lo spiazzo per avvertire i poliziotti, scoppia un disperato conflitto a fuoco che vede la polizia in minoranza: i banditi bersagliano le due auto a colpi di mitragliatrice. Una viene messa fuori uso. Il camion parte, i banditi salgono a bordo e lasciano il porto, lanciando un paio di granate dal retro del camion. Chissà se l'hanno fatto con l'intento di uccidere o solo per scoraggiare i più valorosi. Fatto sta che una ha beccato in pieno mio padre, trasformandolo in un portaspilli umano. Si è svegliato due giorni dopo in ospedale senza l'occhio sinistro. I giornali hanno parlato dell'incidente come di un raid improvvisato gestito da una banda di ladri che hanno avuto fortuna. Gli uomini del decimo distretto erano convinti che un gruppo coinvolto nel traffico d'armi durante la guerra avesse deciso di spostare le giacenze ora che la guerra era finita, visto che i controlli sarebbero stati più severi. Ci furono pressioni per indagini più approfondite sulla sparatoria di Silvaplana: tre poliziotti uccisi facevano ancora scalpore nel 1945, ma l'ufficio del sindaco si oppose. Tragga le sue conclusioni. Anche papà lo ha fatto e loro hanno incrinato la sua fiducia nella giustizia. Quando lasciò l'ospedale, otto mesi più tardi, aveva già concluso un corso da giornalista per corrispondenza.»

«Santo cielo», dice Sixsmith.

«Il resto forse lo sa già. Corrispondente dalla Corea per *Illustrated Planet,* poi reporter di punta dall'America Latina per *West Coast Herald.* È stato in Vietnam per la battaglia di Ap Bac e ha scelto di restare a Saigon fino al primo collasso nel marzo scorso. È un miracolo che il matrimonio dei miei sia durato tutti questi anni - sa, il periodo più lungo che ho trascorso con lui è stato da aprile a luglio di quest'anno, in clinica.» Luisa resta in silenzio. «Mi manca, Rufus, costantemente. Continuo a scordarmi che non c'è più. Mi viene sempre da pensare che sia in missione chissà dove, e che debba tornare da un momento all'altro.»

«Sarà stato orgoglioso di lei. Il fatto di seguire le sue orme…»

«Oh, Luisa Rey non è Lester Rey. Ho buttato via un sacco di anni a fare la ribelle, la libera, a fingermi poetessa e a lavorare in una libreria di Engels Street. Non ci credeva nessuno alle mie pose, la mia poesia era così 'inutile da non essere nemmeno brutta' - ha detto Lawrence Ferlinghetti - e la libreria ha chiuso. Quindi sono ancora solo una scribacchina.» Luisa si stropiccia gli occhi stanchi e ripensa all'ultima frec-

ciata di Richard Ganga. «Nessun articolo pluripremiato dalle zone di guerra. Avevo grandi speranze quando sono passata a *Spyglass,* ma scrivere stupidi gossip sui party delle celebrità è per ora la cosa che più si avvicina alla vocazione di mio padre.»

«Ah, ma questi stupidi gossip sono scritti bene?»

«Oh, sono scritti a meraviglia.»

«Allora non deve ancora fasciarsi la testa. Mi perdoni se porto come esempio la mia esperienza personale, ma lei non ha assolutamente idea di che cosa sia una vita spesa male.»

5

«Hitchcock adora le luci della ribalta», dice Luisa; la pressione sulla vescica si fa problematica. «Ma odia le interviste. Non ha risposto alle mie domande perché non le ha nemmeno sentite. I suoi film migliori, ha detto, sono delle montagne russe che fanno morire di paura chi ci sale sopra, ma alla fine ti fanno scendere ridendo e con la voglia di fare un altro giro. Ho chiesto al maestro se il segreto della finta paura sia la separazione, il contenimento: finché il *Bates Motel* è isolato dal resto del mondo vogliamo sbirciare al suo interno come nella teca di uno scorpione. Ma un film che ritrae il mondo intero come un gigantesco *Bates Motel,* beh, allora… è roba da Buchloe, da distopia, da depressione. Siamo disposti a sfiorare un universo di predatori, amorale e senza Dio - ma solo con la punta del piede. La risposta di Hitchcock è stata» - Luisa ne fa un'imitazione piuttosto riuscita - «'Sono un regista di Hollywood, signorina, non l'Oracolo di Tebe.' Gli ho domandato perché Buenas Yerbas non comparisse mai nei suoi film. Hitchcock ha risposto: 'Questa città unisce il peggio di San Francisco è il peggio di Los Angeles. È una città inutile'. Pronunciava questi aforismi così, non a te che gli stavi di fronte, ma rivolto ai posteri, perché i futuri ospiti di una cena potessero dire: 'L'ha detto Hitchcock, sapete'.»

Sixsmith spreme il sudore dal fazzoletto. «Ho visto *Sciarada* con mia nipote in un cinema d'essai l'anno scorso. Mi costringe ad andare a vedere queste cose, per evitare che 'rincitnillisca'. L'ho trovato abbastanza piacevole, ma mia nipote ha detto che Audrey Hepburn era una 'bella addormentata'. Che espressione deliziosa.»

«*Sciarada* è quello che ruota attorno ai francobolli?»

«Una trama eccessivamente artificiosa, sì, ma non esiste thriller senza artificio. L'osservazione di Hitchocock su Buenas Yerbas mi ricorda quella di John F. Kennedy su New York. L'ha presente? 'Molte città sono nomi, New York è un verbo.' Mi chiedo cosa possa essere Buenas Yerbas.»

«Una sfilza di aggettivi e congiunzioni?»

«O un'imprecazione?»

6

«Megan, la mia adorata nipote.» Rufus Sixsmith mostra a Luisa la foto di una ra-

gazza abbronzata scattata in un porticciolo assolato, dove lui appare decisamente più in forma e in salute. Il fotografo doveva aver detto qualcosa di buffo subito prima di scattare la foto. Le gambe dei due penzolano dalla poppa di uno yacht chiamato *Starfish.* «Quella è la mia vecchia tinozza, un ricordo dei bei tempi andati.»

Luisa protesta gentilmente che l'uomo non è affatto vecchio.

«Dico davvero. Se dovessi partire ora per un lungo viaggio, dovrei ingaggiare un intero equipaggio. Trascorro a bordo ancora molti weekend, girellando per il porto, facendo lavoretti qua e là e pensando. Anche a Megan piace il mare. È un fisico nato, molto più portata per la matematica di quanto non lo ero io, con grande dispiacere di sua madre. Mio fratello non ha sposato la madre di Megan per la sua intelligenza, mi spiace ammetterlo. Va matta per il *feng shui,* i *Ching* o tutti quei feticci capaci di illuminare la vita all'istante e che compaiono sempre in cima alle vendite. Ogni volta che ci vediamo, mi cita a sproposito l'Orazio di Amleto. Sa, la battuta dove dice che si sono più cose in cielo e in terra eccetera… Ma Megan ha una mente eccezionale. Ha trascorso un anno di dottorato al mio vecchio college di Cambridge. Una donna, al Caius!» Il sospiro di Sixsmith è divertito. «Ora sta terminando una ricerca in radioastronomia sulle gigantesche antenne paraboliche delle Hawaii. Mentre la madre e il patrigno si rosolano al mare in nome dell'Ozio, Megan e io facciamo fuori equazioni al caffè.»

«Lei non ha figli, dottor Sisxmith?»

«Sono stato sposato con la scienza tutta la vita.» Sixsmith cambia argomento. «Una domanda ipotetica, signorina Rey. Quanto sarebbe disposta a pagare, come giornalista intendo dire, per proteggere un informatore?»

Luisa non ha bisogno di riflettere sulla domanda. «Se credessi nella posta in gioco? Qualunque prezzo.»

«Anche la prigione? Per esempio per oltraggio alla corte?»

«Sì, se necessario.»

«Arriverebbe a… rischiare la vita?»

«Beh…» Luisa riflette su questo aspetto, «Immagino che… dovrei farlo per forza.»

«Per forza? Perché mai?»

«Mio padre ha sfidato paludi infestate di mine, nonché la furia dei generali, in nome della sua integrità di giornalista. Che razza di parodia sarebbe la vita di sua figlia se Luisa Rey gettasse la spugna non appena il gioco si fa duro?»

Diglielo. Sixsmith è sul punto di raccontarle tutto - le ricerche insabbiate dalla Seaboard, i ricatti, la corruzione - ma ecco che l'ascensore sobbalza all'improvviso, brontola, e riprende la sua lenta discesa. I due occupanti socchiudono gli occhi per la luce e Sixsmith scopre che il suo proposito si è già sgretolato. La lancetta si sposta verso P1.

L'aria dell'atrio sembra fresca come acqua di montagna. Nell'edificio risuonano i rumori degli apparecchi che tornano in vita.

«Le telefonerò, signorina Rey», dice Sixsmith, mentre Luisa gli rende il bastone da passeggio, «presto.» *Infrangerò questa promessa o la manterrò?* «Sa una cosa?» dice lui. «Mi sembra di conoscerla da anni, non da un'ora e mezza.»

7

Il mondo piatto appare curvo agli occhi del ragazzino. Javier Moses sfoglia un album di francobolli alla luce di una lampada da tavolo. Un gruppo di husky abbaia su un francobollo dell'Alaska, una *nene* hawaiana lancia il suo grido e cammina ondeggiando su un'edizione speciale da cinquanta centesimi, un piroscafo a ruote avanza sul fiume Congo, nero come l'inchiostro. Una chiave gira nella toppa. Luisa Rey entra barcollando e scalcia le scarpe nel cucinotto. È esasperata di trovarlo in casa. «Javier!»

«Ah, ciao.»

«Niente 'Ah, ciao'. Mi hai promesso che non saresti più passato dai balconi! E se qualcuno avvisa la polizia che c'è un ladro? O se scivoli e cadi?»

«Allora dammi la chiave.»

Luisa strangola un collo invisibile. «Non posso dormire tranquilla sapendo che un ragazzino di undici anni può entrare liberamente nel mio salotto ogni volta che…» *tua madre passa la notte fuori casa,* Luisa lo sostituisce con «… non c'è niente d'interessante in tv.»

«Allora perché lasci aperta la finestra del bagno?»

«Perché se c'è una cosa peggiore di Javier che salta lo strapiombo, è il fatto che Javier debba poi risaltarlo se trova chiuso.»

«Compio undici anni a gennaio.»

«Niente chiave.»

«Gli amici si scambiano le chiavi.»

«Non quando una ha ventisei anni e l'altro va ancora alle elementari.»

«Perché rientri così tardi? Hai conosciuto qualcuno d'interessante?»

Luisa lo fulmina, ma non riesce ad arrabbiarsi a lungo con il ragazzino. «Intrappolata dal blackout in un ascensore. Comunque, non sono affari tuoi, ficcanaso.» Accende la luce principale della stanza e sussulta vedendo l'orribile frustata rossa sul volto di Javier.

«Cosa diav… Che ti è successo?»

Il ragazzino perde subito l'allegria. Fa un cenno alla parete dell'appartamento, poi torna ai francobolli.

«Il Lupo Mannaro?»

Javier scuote la testa, piega una strisciolina di carta, e la lecca da entrambi i lati. «È tornato quel tizio, Clark. Mamma fa il turno di notte all'hotel per tutta la settimana e lui l'aspetta. Mi ha chiesto del Lupo Mannaro, e io gli ho risposto che non erano affari suoi.» Javier mette la linguella al francobollo. «Non mi fa male. L'ho già tamponato con della roba.» Luisa ha già preso in mano il telefono. «Non chiamare mamma! Si precipiterebbe qua, farebbe una sfuriata micidiale e all'hotel la licenzierebbero come la volta scorsa e quella prima ancora.» Luisa riflette sulla questione, riattacca la cornetta e si dirige verso la porta di casa. «Non entrare là dentro! È malato di mente! Si arrabbia, poi rompe tutto e ti fa un occhio nero e a noi poi ci sfrattano o peggio! Ti scongiuro.»

«Cristo.» Luisa distoglie lo sguardo. Fa un grande respiro. «Cioccolata?»

«Volentieri, grazie.» Il ragazzo è deciso a non piangere, ma la mandibola gli fa ma-

le per lo sforzo. Si asciuga gli occhi con il polso. «Luisa?»

«Sì, Javi, resti a dormire sul mio divano stanotte, tranquillo.»

8

L'ufficio di Dom Grelsch è una sfida sulla possibilità di ordinare il caos. La vista sulla 3rd Avenue si affaccia su una muraglia di uffici molto simili al suo. Un sacco da pugile firmato *L'incredibile Hulk* penzola da un supporto di metallo nell'angolo. Il caporedattore della rivista *Spyglass* dichiara aperta la riunione editoriale del lunedì mattina e punta il dito tozzo contro Roland Jakes, un uomo brizzolato, simile a una prugna secca, in camicia hawaiana, jeans Wrangler scampanati e sandali a pezzi. «Jakes.»

«Io… eh, voglio concludere la serie *Terrore nelle fogne,* che si ricollega alla febbre dello *Squalo.* Dirk Melon, immaginiamo che sia un freelance qualunque, viene trovato sotto la 50th East Street durante un controllo di routine. O meglio… quel che ne rimane. Risalgono a lui grazie al calco dei denti e al tesserino da giornalista mezzo mangiucchiato. La carne è stata rosicchiata dal cadavere in un modo che farebbe pensare al morso della bastardissima *Serasalmus scapularis* - niente popodimeno - regina di tutti i piranha, importata da qualche ittiomane e gettata poi nel cesso quando la razione di carne cominciava a incidere troppo sul bilancio famigliare. Do un colpo di telefono al capitano Vermin del Comune e gli faccio smentire la serie di attacchi micidiali contro i lavoratori delle fogne. Hai segnato tutto, Luisa? Non credere a niente finché non viene ufficialmente smentito. Quindi, dai, Grelsch. Me lo vuoi dare questo benedetto aumento sì o no?»

«Ringrazia che l'ultimo assegno non fosse scoperto. Sulla mia scrivania, domattina alle undici, con la foto di uno di quei mostriciattoli. E ricordati che questa settimana l'oroscopo tocca a te. Domande, Luisa?»

«Sì. C'è forse una nuova politica editoriale di cui non so nulla che esclude a priori gli articoli veritieri?»

«Senti, il seminario di metafisica è sul tetto. Sali con l'ascensore e continua a camminare finché non sbatti contro il marciapiede. Qualunque cosa è vera se sono in tanti a crederlo. Nancy, tu cos'hai?»

Nancy O'Hagan si veste in modo classico, ha le lentiggini e le ciglia da giraffa che spesso si staccano. «La mia talpa di fiducia alla Clinica Betty Ford ha scovato una foto del bar di bordo dell'aereo presidenziale. Che ne dici di 'Sex bombe e bumba a bordo dell'Air Force One'? L'allocco dice che hanno spremuto fino all'ultima goccia quella vecchia spugna, ma zia Nance non ci crede.»

Grelsch riflette per un attimo. Sullo sfondo telefoni che squillano e macchine da scrivere che ticchettano. «Ok, se non spunta di meglio. Ah, devi intervistare il ventriloquo con il pupazzetto che ha perso le braccia in *It never rains…* Nussbaum. Tocca a te.»

Jerry Nussbaum si asciuga le goccioline di coco-pops dalla barba, inforca per sbaglio gli occhiali a specchio, li sostituisce con quelli da vista, sprofonda nella sedia e

fa cadere un'intera pila di fogli. «La polizia brancola nel buio con il caso St Christopher. Che ne dici di un pezzo stile 'La prossima volta potrebbe toccare a te'? Profili aggiornati degli omicidi e ricostruzione degli ultimi minuti di vita delle vittime. Dove andavano, chi dovevano incontrare, quali pensieri gli passavano per la testa…»

«… Quando il proiettile di St Chris gli ha trapassato il cervello», ride Roland Jakes.

«Esatto, Jakes, speriamo sia attratto da sgargianti colori hawaiani. Più tardi devo incontrare il tassista di colore fermato dalla polizia la settimana scorsa. Ha sporto denuncia contro il dipartimento di polizia per arresto illegittimo appellandosi alla legge sui diritti civili.»

«Potrebbe funzionare come copertina. Luisa?»

«Ho incontrato un ingegnere nucleare.» Luisa non fa caso alla gelida indifferenza che aleggia nella stanza. «Un ispettore della Seaboard Incorporated.» Nancy O'Hagan si lima le unghie, il che spinge Luisa e presentare le sue supposizioni come dati appurati. «È convinto che il nuovo reattore nucleare HYDRA sull'isola di Swannekke non sia così sicuro come vogliono farci credere. Anzi, non è per niente sicuro. La cerimonia di inaugurazione è oggi pomeriggio, pensavo di farci una scappata per vedere se salta fuori qualcosa.»

«Roba che scotta! Una cerimonia di inaugurazione», esclama Nussbaum. «Fermi tutti, gente, cos'è questo rumore? Un Pulitzer che punta dritto da queste parti?»

«Oh, baciami il culo, Nussbaum.»

Jerry Nussbaum sospira. «Nei miei sogni più bagnati…»

Luisa è combattuta tra la voglia di vendicarsi - *Sì, e dire al verme quanto ti infastidisce* -, e la voglia di ignorarlo - *Sì, e lasciare che il verme dica quel cazzo che gli pare.*

Dom Grelsch la tira fuori d'impaccio. «Studi di marketing dimostrano», giocherella con la matita, «che a ogni termine scientifico duemila lettori chiudono la rivista e si guardano una vecchia puntata di *Lucy e io.*»

«Okay», dice Luisa. «Che ne dici di 'Atomica della Seaboard minaccia Buenas Yerbas!'?»

«Splendido, ma devi avere le prove.»

«Come Jakes con la sua storia?»

«Ehi.» La matita di Grelsch si blocca. «Persone di fantasia divorate da pesci immaginari non ti possono spillare fino all'ultimo centesimo in tribunale, né far pressione sulle banche perché ti stacchino la spina. Un colosso nazionale come la Seaboard Power Inc. ha avvocati in grado di farlo e, Vergine Santa, basta un passo falso e lo faranno di certo.»

9

Il maggiolino color ruggine di Luisa percorre una strada in pianura in direzione del lunghissimo ponte che unisce Yerbas Cape all'isola di Swannekke, dove la centrale nucleare domina il solitario estuario. Il checkpoint sul ponte non è tranquillo oggi. Un

centinaio di dimostranti costeggia l'ultimo tratto di strada cantando: «Swannekke C. Piuttosto la Morte!» Un muro di poliziotti li tiene lontani dalla coda di nove o dieci macchine. Luisa legge i manifesti mentre è in fila. STATE PER ENTRARE NELL'ISOLA DEL CANCRO, avverte uno. Un altro recita: SPARATE! DA QUI NON CI SCHIODATE! e, in modo enigmatico, CHE FINE HA FATTO MARGO ROKER?

Una guardia picchietta sul finestrino; Luisa lo tira giù e vede la sua faccia riflessa negli occhiali a specchio della guardia. «Luisa Rey, della rivista *Spyglass.*»

«Il tesserino, prego.»

Luisa lo prende dal portafoglio. «Prevedete disordini oggi?»

«No.» Controlla una lista e glielo restituisce. «I soliti ambientalisti del vicino campeggio. I ragazzini in vacanza scelgono sempre i posti con le onde migliori.»

Quando si attraversa il lunghissimo ponte, la centrale Swannekke B spunta dietro le più vecchie e più grigie torri di raffreddamento di Swannekke A. Luisa s'interroga nuovamente su Rufus Sixsmith. *Perché non mi ha dato il suo telefono quando gliel'ho chiesto? Gli scienziati non sono mica allergici al telefono. Perché nessuno della portineria del palazzo dove abita ha riconosciuto il suo nome? Gli scienziati non possono avere pseudonimi.*

La guardia del secondo checkpoint le fa segno di proseguire lungo l'unica strada dell'isola, fino al villaggio Seaboard. I cartelli la condurranno poi all'accoglienza nel blocco ricerca e sviluppo.

La strada costeggia il mare. Al largo, i gabbiani sorvolano le barche dei pescatori. Dune di erba ondeggiano. Dieci minuti dopo Luisa raggiunge la colonia di circa duecento lussuose abitazioni affacciate su una baia riparata. Un hotel e un campo da golf condividono il pendio semiboschivo sotto la centrale. Luisa lascia il maggiolino nel parcheggio, e osserva gli edifici astratti seminascosti dalla cima della collina. Un fila ordinata di palme che frusciano nel vento del Pacifico.

«Ciao!» Si avvicina a grandi passi una cinese-americana. «Ti sei persa? Sei qui per l'inaugurazione?» L'elegante tailleur sangue di bue, il trucco impeccabile e l'assoluta compostezza di modi fanno sentire Luisa trasandata con la sua giacchetta scamosciata coloro mirtillo. «Fay Li», la donna le porge la mano, «PR della Seaboard.»

«Luisa Rey, della rivista *Spyglass.*»

La stretta di mano di Fay Li è decisa. *«Spyglass?* Non sapevo che…»

«… la nostra linea editoriale includesse il settore energetico?»

Fay Li sorride. «Non ti offendere, è una rivista leggera.»

Luisa fa appello all'infallibile essenza divina di Don Grelsch. «Ricerche di mercato dimostrano che esiste una consistente fetta di pubblico che vuole più sostanza. Sono stata assunta come l'anima intellettuale di *Spyglass.*»

«Felice di averti con noi, Luisa, qualunque sia la sua tua anima. Lascia che ti registri alla reception. La sicurezza insiste per controllare le borse e via dicendo, ma non è bello trattare i nostri ospiti come sabotatori. Sono stata assunta per questo.»

10

Joe Napier osserva le decine di schermi a circuito chiuso che ritraggono la grande sala conferenze, i corridoi adiacenti e i terreni intorno. Si alza, risistema il suo speciale cuscino e si risiede. *È solo un'impressione o le mie vecchie ferite mi fanno più male del solito ultimamente?* Il suo sguardo si sposta rapido da uno schermo all'altro. In uno si vede un tecnico che fa il soundcheck; in un altro, una troupe televisiva che discute di angolazioni e luci; Fay Li che attraversa il parcheggio insieme a un ospite; cameriere che versano vino in centinaia di bicchieri; una fila di sedie sotto uno striscione con la scritta SWANNEKKE B - UN MIRACOLO AMERICANO.

Il vero miracolo, riflette Joseph Napier, *è stato convincere undici scienziati su dodici a scordarsi dell'esistenza di un'inchiesta durata nove mesi.* Uno schermo mostra quegli stessi scienziati che salgono sul palco, chiacchierando amichevolmente. *Come dice Grimaldi, ogni coscienza ha un interruttore da qualche parte.* Il filo dei pensieri di Napier prosegue tra memorabili battute tratte da interviste risucchiate da amnesia collettiva. «*Detto fra noi, dottor Franklin, gli avvocati del Pentagono muoiono dalla voglia di sperimentare il nuovissimo Security Act. In ogni professione salariata del paese chi crea problemi deve essere messo sulla lista nera.*»

Un custode aggiunge un'altra sedia sul palco.

«*La scelta è semplice, dottor Moses. Se vuole che la tecnologia sovietica ci batta sul tempo, lei è libero di divulgare il rapporto all'Unione degli Scienziati Preoccupati e di volare a Mosca a ritirare la sua medaglia, ma la CIA mi ha incaricato di dirle che non le servirà un biglietto di ritorno.*»

Il pubblico di dignitari, scienziati, membri di istituti di ricerca e mosche cocchiere prende posto in platea. Su uno schermo appare il vicepresidente della Seaboard Inc., William Wiley, che scherza con quei Vip che hanno l'onore di sedere sul palco.

«*Professor Keene, i pezzi grossi del Dipartimento della Difesa hanno una curiosità. Perché ha deciso solo ora di manifestare i suoi dubbi? Porse il lavoro da lei condotto sul prototipo è stato… come dire… negligente?*»

Un proiettore mostra una foto aerea stereoscopica di Swannekke B.

Undici su dodici. Tutti eccetto Rufus Sixsmith.

Napier parla al walkie-talkie. «Fay, si comincia tra dieci minuti.»

L'apparecchio gracchia. «Ricevuto, Joe. Accompagno un ospite in sala conferenze.»

«Avvisa la sicurezza quando hai fatto, per favore.»

L'apparecchio gracchia. «Ricevuto. Passo e chiudo.»

Napier giocherella con l'apparecchio. *E Joe Napier? Anche la sua coscienza ha un interruttore?* Sorseggia il caffè nero e amaro. *Ehi, amico, lasciami in pace. Sto solo eseguendo degli ordini. Diciotto mesi e sono in pensione, poi me ne vado a pescare tra dolci torrenti fino a trasformarmi in un cazzo di airone.*

Milly, la moglie defunta, osserva il marito dalla foto posta sulla consolle.

11

«La nostra grande nazione è afflitta da un'insostenibile dipendenza.» Albert Grimaldi, direttore esecutivo della Seaboard, nonché uomo dell'anno secondo *Newsweek,* è il re delle pause teatrali. «Il suo nome è Petrolio.» I riflettori lo tingono d'oro. «A detta dei geologi, nel Golfo Persico rimangono solo settantaquattro miliardi di litri di questa oceanica scoria giurassica. Sarà sufficiente a traghettarci nel nuovo secolo? Probabilmente no. La domanda più urgente a cui gli Stati Uniti devono dare una risposta, signore e signori, è la seguente: 'E poi?'»

Albert Grimaldi osserva il pubblico. *Li tengo in pugno.* «Alcuni nascondono la testa sotto la sabbia. Altri sognano turbine eoliche, bacini idrici e - un mezzo sorriso beffardo - gas suino.» Risatine giulive. «Alla Seaboard noi guardiamo in faccia la realtà.» Alza il tono di voce. «Io oggi sono qui per dirvi che la soluzione al petrolio esiste già, ed è qui, sull'isola di Swannekke!»

Sorride mentre gli applausi si placano. «Da oggi, nasce l'era dell'energia atomica: nazionale, abbondante e sicura! Amici, sono profondamente onorato di presentarvi una delle più grandi innovazioni tecnologiche della storia… il reattore HYDRAZero!» La diapositiva alle sue spalle cambia, mostrando uno spaccato del reattore, mentre la claque applaude con vigore, trascinando con sé gran parte della sala.

«Ma ora basta, ho parlato anche troppo. In fondo, sono solo il direttore esecutivo.» Risate affettuose. «E per aprire il sipario e accendere l'interruttore che collegherà Swannakke B alla rete elettrica nazionale, noi della Seaboard siamo orgogliosi di dare il benvenuto a un ospite d'eccezione. Noto a Washington come il «Guru dell'Energia» - ampio sorriso - ho il piacere di invitare sul palco un uomo che non ha bisogno di presentazioni. Il segretario per l'Energia Lloyd Hooks!»

Tra gli applausi del pubblico, sale sul palco un uomo vestito in modo impeccabile. I due si stringono calorosamente la mano in un gesto di fiducia reciproca e di amore fraterno. «I tuoi autori sono migliorati», sussurra Lloyd Hooks, mentre entrambi si prodigano in ampi sorrisi davanti al pubblico, «ma sei sempre l'Avidità fatta persona.»

Albert Grimaldi gli dà una pacca sulla spalla e risponde con gentilezza, «Dovrai passare sul mio cadavere prima di allungare le mani sul consiglio di amministrazione, venale figlio di puttana!»

Lloyd Hooks sorride radioso al pubblico. «A quanto pare, riesci ancora a trovare soluzioni creative, Alberto.»

Un bombordamento di flash.

Una donna in giacchetta color mirtillo infila l'uscita sul retro.

12

«La toilette, per favore?»

Una guardia che parla al walkie-talkie le fa segno di proseguire lungo il corridoio.

Luisa Rey si volta indietro. La guardia è di spalle, lei supera la porta e svolta dietro

l'angolo in un labirinto di corridoi ripetuti, perfettamente climatizzati e ovattati dal ronzio dei condizionatori. Incrocia un paio di frettolosi tecnici in tuta da lavoro che sbirciano il suo seno da sotto l'elmetto, ma senza bloccarla. Sulle porte figurano scritte criptiche. W212 SEMI-SBOCCHI, Y009 SOTTO-PASSAGGI [AC], V770 SENZA RISCHI [ESENTE]. A intervalli regolari, compaiono porte di sicurezza con sistemi d'apertura a codice. Giunta alla tromba delle scale, esamina la pianta del piano, senza trovare il nome «Sixsmith».

«Si è persa, signorina?»

Luisa fa del suo meglio per mantenere la calma. Un custode brizzolato, di colore, la fissa.

«Sì, sto cercando l'ufficio del dottor Sixsmith.»

«Ah, il tizio inglese. Terzo piano, C105.»

«La ringrazio.»

«È un paio di settimane che è fuori.»

«Davvero? Mi sa dire come mai?»

«E a Las Vegas, in vacanza.»

«Il dottor Sixsmith? A Las Vegas?»

«Sì. Così mi hanno detto.»

La porta della C105 è socchiusa. Il recente tentativo di cancellare dalla targa la scritta DR SIXSMITH non ha funzionato. Attraverso la fessura della porta, Luisa Rey vede un giovane seduto sulla scrivania, piegato su una pila di taccuini e in cerca di qualcosa. Tutti gli oggetti della stanza sono raccolti in varie casse da imballaggio. Luisa ricorda le parole del padre, *Chi si comporta da spia a volte lo è davvero.*

«Bene», dice Luisa entrando con passo sicuro. «Lei non è il dottor Sixsmith, o sbaglio?»

L'uomo lascia cadere il taccuino con aria colpevole e Luisa sa di essersi guadagnata qualche secondo. «Oh, mio Dio», l'uomo la fissa, «tu devi essere Megan.»

Perché contraddirlo? «E lei è?»

«Isaac Sachs. Ingegnere teoretico.» Si alza in piedi e azzarda una prematura stretta di mano. «Ho lavorato con suo zio sul rapporto.» Rumore di passi veloci provenienti dalla tromba delle scale. Isaac Sachs chiude la porta. Parla con voce bassa e agitata: «Megan, dove si nasconde Rufus? Sono così preoccupato per lui. Hai notizie?»

«Speravo mi potessi raccontare quello che è successo.»

Entra Fay Li, accompagnata dal placido uomo della security. «Luisa. Cerchi ancora la toilette?»

Fai la stupida. «No. Ho finito - sono impeccabili. Ma ho fatto tardi all'appuntamento con il dottor Sixsmith. Solo che… beh, sembra che abbia traslocato.»

Isaac Sachs fa una sorta di «Eh? Lei non è la nipote di Sixsmith?»

«Scusi tanto, chiunque lei sia, ma non ho mai detto di esserlo.» Luisa sfrutta la bugia bianca che si era preparata per Fay Li. «Ho conosciuto il dottor Sixsmith la scorsa primavera a Nantucket. Abbiamo scoperto che eravamo entrambi di Buenas Yerbas, cosi lui mi ha dato il suo biglietto da visita. L'ho ripescato tre settimane fa, l'ho chiamato e ci siamo dati appuntamento per oggi. Dovevamo discutere di un servizio scientifico su *Spyglass.*» Guarda l'orologio. «Dieci minuti fa. Il discorso di apertura è stato più lungo del previsto, così sono sgattaiolata via. Spero di non aver causato pro-

blemi.»

Fay Li si mostra convinta. «Non è permesso circolare senza autorizzazione all'interno di un istituto di ricerca delicato come questo.»

Luisa si finge pentita. «Pensavo che registrarsi e far controllare la borsa fosse già la procedura di sicurezza, ma a quanto pare mi sbagliavo. A ogni modo il dottor Sixsmith potrà garantire per me. Chiamalo pure.»

Sachs e l'uomo della sicurezza si voltano verso Fay Li, che non batte ciglio. «Impossibile. Uno dei nostri progetti canadesi necessitava l'intervento del dottor Sixsmith. Immagino che la segretaria non avesse le tue coordinate quando ha disdetto i suoi appuntamenti.»

Luisa osserva le scatole. «Sembra che starà via un bel po'.»

«Sì, abbiamo deciso di spedirgli la roba per posta. La sua collaborazione qui a Swannekke stava per concludersi. L'intervento del dottor Sachs qui presente è stato davvero prezioso per riannodare le fila.»

«Addio alla mia prima intervista con un grande scienziato, allora», dice Luisa.

Fay Li le tiene la porta aperta. «Forse riusciamo a trovartene un altro.»

13

«Centralino?» Rufus Sixsmith stringe la cornetta in un anonimo motel di periferia, fuori Buenas Yerbas. «Ho problemi a raggiungere un numero nelle Hawaii… sì. Sto tentando di chiamare il…» Legge il numero di Megan. «Sì, grazie. Sì, non mi muovo.»

Su una tv senza gialli né verdi, Lloyd Hooks dà una pacca sulla spalla di Alberto Grimaldi durante l'inaugurazione del nuovo reattore HYDRA sull'isola di Swannekke. I due salutano il pubblico come fossero atleti vittoriosi, mentre coriandoli d'argento scendono dal soffitto. «Non nuovo alle polemiche», dice un giornalista, «Alberto Grimaldi, direttore esecutivo della Seaboard, ha annunciato oggi l'approvazione di Swannekke C. Cinquanta milioni di dollari saranno destinati al secondo reattore HYDRA-Zero, e saranno creati migliaia di nuovi posti di lavoro. I timori che gli arresti di massa già visti quest'estate a Three Mile Island si potessero ripetere qui nel Golden State non hanno trovato riscontro.»

Stanco e frustrato, Rufus Sixsmith parla con la tv. «E quando l'accumulo di idrogeno farà saltare il tetto della camera di contenimento? Quando i venti spargeranno radiazioni in tutta la California?» Spegne il televisore e si preme l'attaccatura del naso. *L'ho dimostrato. L'ho dimostrato. Non potevate comprarmi, così avete provato a intimorirmi. Vi ho lasciato fare, Dio mi perdoni, ma ora basta. Non sono più disposto a imbavagliare la mia coscienza.*

Squilla il telefono. Sixsmith afferra la cornetta. «Megan?»

Una brusca voce maschile. «Stanno arrivando.»

«Chi parla?»

«Hanno rintracciato la tua ultima chiamata al *Talbot Motel,* 1046 Olympia Boulevard. Corri all'aeroporto, sali sul primo aereo per l'Inghilterra, e fai la denuncia da

laggiù, se proprio devi. Ma sbrigati.»

«Perché dovrei credere…»

«Usa il cervello. Se mento, ti ritrovi comunque sano e salvo in Inghilterra, con il rapporto. Se non mento, sei morto.»

«Esigo di sapere…»

«Hai venti minuti per fuggire, al massimo. Corri!»

Tut-tut-tut, un ronzio eterno.

14

Jerry Nussbaum ruota la sedia del suo ufficio, si siede a cavalcioni, piazza le braccia conserte sullo schienale e ci appoggia sopra il mento. «Immaginati la scena, io e sei negroni con i dread e una pistola che mi solletica le tonsille. Non parlo di Harlem nel cuore della notte, parlo del Greenwich Village, cazzo, in pieno giorno, cazzo, dopo una cazzo di bistecca da sei chili con quel cazzone di Norman Mailer. Insomma eravamo lì, il nero m'infila la zampa bicolore in tasca e mi frega il portafoglio. 'Che cavolo è? Pelle di alligatore?'» Nussbaum imita Richard Pryor. «'Non hai un cazzo di classe, Whitney!' Classe? Quegli stronzi mi hanno rovesciato le tasche fino all'ultimo centesimo, letteralmente. Ma Nussbaum s'è vendicato, ci puoi scommettere. Nel taxi per tornare a Times Square, ho scritto il mio - perché fare il modesto? - celeberrimo articolo di fondo 'Nuove tribù' e alla fine della settimana l'avevo già venduto a trenta diverse testate! I miei aggressori mi hanno trasformato in una celebrità. Quindi Lu-lu, che ne dici di portarmi fuori a cena, così ti insegno a ricavare una piccola miniera da un tiro mancino del Fato?»

La macchina per scrivere di Luisa fa un suono metallico. «Se gli aggressori ti avevano fregato fino all'ultimo centesimo letteralmente - che ci facevi su un taxi dal Greenwich Village a Times Square? Contavi di vendere il tuo corpo per pagare la corsa?»

«Hai…» Nussbaum si allontana «Hai davvero la capacità di non cogliere mai il punto.»

Roland Jakes sgocciola cera su una foto. «Definizione della settimana. Cos'è un repubblicano?»

La battuta era già vecchia nell'estate del 1975. «Un democratico vittima di un'aggressione.»

Jakes, offeso, si rituffa a sanare la foto.

Luisa attraversa l'ufficio fin davanti alla porta di Dom Grelsch. Il capo sta parlando al telefono a voce basa e in tono arrabbiato. Luisa attende fuori, ma origlia. «No, no, no signor Frum, le assicuro che la situazione è gravissima, mi dica, senta, sto parlando io ora, mi dica una situazione più estrema della leucemia? Sa cosa penso? Penso che per lei mia moglie è solo un pezzo di carta tra lei e la sua prossima partita di golf, non è così? Allora me lo dimostri. È sposato, signor Frum? Sì? Bene. Riesce a immaginarsi sua moglie in un letto d'ospedale con i capelli che le cadono?… Cosa? Che ha detto? 'Fare gli emotivi non aiuta'? È tutto quello che mi sa dire, signor Frum? Sì, a-

mico, ci puoi scommettere. Cercherò un cazzo di avvocato!» Grelsch sbatte giù la cornetta, si sfoga sul sacco ripetendo «Frum!» a ogni colpo, crolla sulla sedia, si accende una sigaretta e si accorge di Luisa in piedi sulla porta, esitante. «La vita. Una tifone di merda forza dieci. Hai sentito qualcosa di quello che dicevo?»

«Quanto basta. Se vuoi torno dopo.»

«No. Entra pure, siediti. Sei giovane, forte e in salute, Luisa?»

«Sì.» Luisa siede su alcune scatole. «Perché?»

«Perché quello che sto per dirti a proposito del tuo articolo sul presunto tentativo di insabbiare le cose alla Seaboard farà di te, te lo giuro, una donna vecchia, malata e debole.»

15

All'aeroporto internazionale di Buenas Yerbas, il dottor Rufus Sixsmith piazza una cartellina vaniglia nell'armadietto n. 909, si guarda attorno nell'atrio affollato, inserisce la moneta dentro la fessura, gira la chiave e la infila in una busta imbottita color kaki indirizzata a *Luisa Rey Spyglass, Klugh Bldg 12F, 3rd Avenue, BY.* Il battito di Sixsmith accelera mentre si dirige all'ufficio postale. *E se mi beccano prima che lo raggiunga?* Il battito ha un'impennata. Uomini d'affari, famiglie con i carrelli, serpentoni di turisti più anziani, tutto sembra voler ostacolare la sua avanzata. La buca delle lettere appare più vicina. Mancano pochi metri, pochi centimetri.

La busta color kaki viene inghiottita e sparisce. *Grazie a Dio.*

Sixsmith si mette in fila per il biglietto. Gli annunci di ritardo lo cullano come una litania. Si guarda nervosamente attorno in cerca di possibili agenti della Seaboard venuti a prelevarlo a quest'ora della notte. Finalmente, l'addetta al banco gli fa segno di avvicinarsi.

«Devo raggiungere Londra. Anzi, qualsiasi destinazione in Inghilterra va bene. Non conta il posto. Né la linea. Pago in contanti.»

«Niente da fare, signore.» La stanchezza dell'addetta traspare dal trucco. «Il primo volo disponibile…» consulta un telex «… Londra Heathrow… domani, partenza alle quindici e quindici, Laker Skytrains, con cambio a JFK.»

«È assolutamente vitale che parta prima.»

«Non ne dubito, signore, ma c'è lo sciopero degli assistenti di terra e ci sono centinaia di passeggeri in attesa.»

Sixsmith dice a se stesso che nemmeno la Seaboard potrebbe organizzare scioperi negli aeroporti per impedire la sua fuga. «Allora vada per quello. Solo andata. Business, per favore. Non fumatori. C'è un albergo all'interno dell'aeroporto?»

«Sì, signore, terzo piano. *Hotel Bon Voyage.* È molto accogliente. Se può gentilmente mostrarmi il passaporto, grazie, così procedo con il biglietto.»

16

Il tramonto che filtra dai vetri colorati nell'appartamento di Luisa illumina l'opera completa di Hemingway rilegata in velluto. Luisa è assorbita dalla lettura di *Sfruttare il sole: due decenni di energia atomica in tempo di pace,* e mordicchia una penna. Javier è seduto alla scrivania, intento a risolvere una sfilza di lunghe divisioni. *Tapestry* di Carole King suona a volume basso. Dalle finestre, proviene il rombo indistinto delle auto dirette a casa tra periferie plasmate dalla mano dell'uomo, mentre un clarinettista si esercita poco lontano. Squilla il telefono, ma Luisa non risponde. Javier osserva la segreteria che entra in azione. «Ciao, Luisa Key non può rispondere in questo momento. Lasciate nome e numero di telefono e sarete richiamati.»

«Odio questi aggeggi», si lamenta la voce al telefono. «Tesoro, sono tua madre. Ho appena parlato con Beatty Griffin che mi ha detto che ti sei lasciata con Hai… un mese fa? Sono basita! Non mi hai detto niente al funerale di papà. E neanche a quello di Alphonse. Questo atteggiamento di chiusura mi preoccupa molto. Io e Dougie organizziamo una raccolta fondi per l'American Cancer Society e ci farebbe tanto piacere se tu abbandonassi per una volta il tuo piccolo e misero nido e venissi a trascorrere il weekend qui da noi. Che ne dici, tesoro? Ci saranno i tre gemelli Henderson, Damien il cardiologo, Lance il ginecologo e Jesse il… Doug? Doug! Che fa di lavoro Jesse Henderson? Il lobotomista? Oh, curioso. A ogni modo, figlia cara, Beatty dice che per qualche assurda congiunzione planetaria sono tutti e tre liberi. Alla carica, tesoro, alla carica! Chiama appena senti il messaggio. Ti abbraccio forte.» Conclude con un bacio aspirato, «Mmmmchuaaa!»

«Sembra la mamma di Samantha in *Vita da strega.*» Javier lascia passare un po' di tempo. «Cosa significa basita?»

Luisa non alza gli occhi. «Quando sei così sorpreso da non riuscire a parlare.»

«Non sembrava molto basita, vero?»

Luisa è assorta nella lettura.

«'Tesoro'?»

Luisa gli lancia dietro una ciabatta.

17

Nella stanza del *Bon Voyage,* il dottor Rufus Sixsmith legge un pacco di lettere indirizzate a lui dall'amico Robert Frobisher quasi mezzo secolo prima. Sixsmith le conosce a memoria, ma il tocco della carta, il fruscio e la calligrafia sbiadita dell'amico lo calmano. Queste lettere sono tutto ciò che lui salverebbe da un edificio in fiamme. Alle sette in punto, si lava, si mette una camicia pulita e nasconde le nove lettere già lette tra le pagine della Bibbia della Gideon, riponendo poi quest'ultima dentro il comodino, accanto al letto. Sixsmith s'infila le altre nella tasca della giacca, per il ristorante. Le lettere di Frobisher non sono roba da ricatto, ma lui ha una mente ordinata e prudente.

La cena consiste in una minuscola bistecca con melanzane fritte a striscioline e u-

n'insalata lavata male. Anziché soddisfare il suo appetito, lo smorza. Tanto che lui lascia mezza roba nel piatto e sorseggia acqua gassata, mentre legge le ultime otto lettere di Frobisher. Si rivede nelle parole di Robert mentre vaga per Bruges in cerca dell'amico instabile, nonché primo amore e, *a essere onesti, l'unico.*

Sixsmith paga il conto e torna nella sua stanza. In ascensore riflette sul compito gravoso che ha affidato a Luisa Rey, e si domanda se ha fatto la cosa giusta. Le tende della stanza si agitano al vento quando apre la porta. Grida, «C'è qualcuno?»

Nessuno. Nessuno sa dove ti trovi. Sono settimane che la sua immaginazione continua a giocargli brutti scherzi. Carenza di sonno. Stammi bene a sentire, dice a se stesso, tra quarantotto ore sarai di nuovo a Cambridge, nella tua piccola e piovosa isola, al sicuro. Avrai le tue comodità, i tuoi amici, i tuoi contatti, e potrai pianificare da laggiù l'attacco alla Seaboard.

18

Bill Smoke osserva Rufus Sixsmith uscire dalla stanza d'albergo, attende cinque minuti poi si intrufola all'interno. Siede sul bordo della vasca e si scrocchia le dita guantate. *Non c'è droga o esperienza religiosa in grado di toccarti quanto trasformare un uomo in cadavere, bisogna avere cervello però. Senza disciplina o competenza, rischi di finire su una sedia elettrica.* L'assassino accarezza in tasca una moneta d'oro. Lo accompagna in tutte le missioni speciali. Smoke è stanco di essere schiavo delle superstizioni, ma non intende mettersi a scherzare con un portafortuna solo per dimostrare qualcosa. *Una tragedia per i cari, lo zero assoluto per gli altri e un problema in meno per i miei clienti. Mi faccio strumento della loro volontà. Se non ci fossi io, ci sarebbe il killer che viene subito dopo sulle* Pagine Gialle. *In colpa il proprietario, incolpa il produttore, ma non incolpare la pistola.* Bill Smoke sente la chiave nella toppa. *Respira.* Le pasticche prese precedentemente acutizzano i sensi in modo terribile, e quando Sixsmith entra nella stanza da letto, canticchiando *Leaving On a Jetplane,* gli sembra quasi di sentire il battito della vittima, più lento del suo. Smoke individua la preda dalla fessura della porta. Sixsmith si butta sul letto. L'assassino visualizza i movimenti necessari: *Tre passi in avanti, sparare di lato, sulla tempia, a distanza ravvicinata.* Smoke balza fuori dalla porta; Sixsmith lancia un suono gutturale e tenta di alzarsi, ma il proiettile silenziato perfora subito il cranio dello scienziato, conficcandosi nel materasso. Il corpo di Rufus Sixsmith cade all'indietro, come fosse rannicchiato per un pisolino.

Il sangue inzuppa il piumone avido.

La consapevolezza del gesto compiuto pulsa nel cervello di Bill Smoke. *Bravo, Smoke.*

19

Il mercoledì mattina è soffocato dallo smog e dal caldo, come le ultime cento mat-

tine e le prossime cinquanta. Mentre beve un caffè nero tra i freschi vapori dello *Snow White Diner* all'angolo tra la 2nd Avenue e la 16th Street, a due minuti dagli uffici di *Spyglass,* Luisa Rey legge di un ex ingegnere navale nucleare di Atlanta, battista, di nome James Carter, intenzionato a candidarsi alla guida del partito democratico. Il traffico della 16th Street avanza centimetro dopo centimetro tra frustrazione e scatti precipitosi. I marciapiedi pullulano di gente dal passo svelto e di anonimi ragazzi sullo skate-board. «Niente colazione stamattina, Luisa?» domanda Bart, il cuoco addetto alle fritture.

«Solo notizie», risponde la cliente abituale.

Roland Jakes inciampa nell'ingresso e raggiunge Luisa. «Eh, è libero? Non ho mangiato niente stamattina. Shirl mi ha lasciato. Di nuovo.»

«Riunione editoriale tra quindici minuti.»

«Un sacco di tempo.» Jakes si siede e ordina uovo all'occhio di bue. «Pagina nove», dice a Luisa. «In basso a sinistra. C'è una cosa che devi leggere.»

Luisa va a pagina nove e allunga la mano per prendere la tazza di caffè. Si blocca.

SCIENZIATO SUICIDA ALL'AEROPORTO INTERNAZIONALE DI BY

Il dottor Rufus Sixsmith, l'eminente scienziato britannico, è stato trovato morto martedì mattina nella sua stanza d'albergo al *Bon Voyage Hotel,* nell'aeroporto internazionale di Buenas Yerbas. Si tratta di suicidio. Il dottor Sixsmith, ex direttore della Commissione Atomica Globale, era stato ingaggiato dieci mesi fa come consulente dalla Seaboard Corporation per la centrale dell'isola di Swannekke, alle porte di Buenas Yerbas. A detta di molti l'uomo lottava da tempo contro una depressione cronica, e nell'ultima settima era scomparso dalla circolazione. Fay Li, portavoce della Seaboard, ha detto: «La prematura scomparsa del dottor Sixsmith è una tragedia per l'intera comunità scientifica internazionale. Noi del Seaboard Village dell'isola di Swannekke abbiamo perso non solo un collega profondamente stimato, ma un carissimo amico. Le nostre più sentite condoglianze vanno alla famiglia e ai numerosi amici. Sentiremo molto la sua mancanza». Il corpo del dottor Sixsmith, scoperto dalle inservienti dell'albergo con un'unica ferita da pistola alla testa, è ora in volo per essere seppellito nella nativa Inghilterra. Il medico legale del Dipartimento di Polizia di Buenas Yerbas ha confermato che non esistono circostanze sospette sull'accaduto.

«Quindi», sogghigna Jakes, «la tua rivelazione del secolo è andata a farsi fottere?»

Luisa sente un formicolio sulla pelle e i timpani le fanno male.

«Ooops.» Jakes si accende una sigaretta. «C'eri vicina?»

«Non può…» Luisa balbetta. «… Non l'avrebbe mai fatto.» Jakes tenta quasi di essere carino. «A quanto pare sì, Luisa.»

«Uno non si uccide se ha una missione.»

«Forse sì, se la missione ti fa uscire di testa.»

«È stato assassinato, Jakes.»

Jakes trattiene un'espressione da *ecco-ci-rìsiamo.* «Da chi?»

«Dalla Seaboard Corporation. È chiaro.»

«Ah. I suoi datori di lavoro. È chiaro. Il movente?»

Luisa si sforza di parlare tranquilla, ignorando la presa in giro di Jakes. «Aveva re-

datto un rapporto su un modello di reattore sviluppato a Swannekke B chiamato HYDRA. I piani per il sito C attendono l'approvazione del Dipartimento per l'Energia. Se approvati, la Seaboard potrà lanciare il progetto sul mercato interno e d'oltreoceano; i soli contratti con il governo comporterebbero un flusso di entrate di varie decine di milioni di dollari, ogni anno. Sixsmith aveva avuto l'incarico di dare l'imprimatur al progetto, ma non era stato al gioco e aveva riscontrato errori di progettazione letali. In risposta, la Seaboard ha seppellito il rapporto, negandone l'esistenza. Non lo posso ancora dimostrare, ma ci riuscirò.»

«E il tuo Sixsmith che ha fatto?»

«Si preparava a uscire allo scoperto.» Luisa batte la mano sul giornale. «La verità gli è costata cara.»

Jakes inzuppa un crostino in un'oscillante cupola di rosso d'uovo. «Lo sai, vero, cosa dirà Grelsch?»

«'Prove inoppugnabili'», dice Luisa, come un dottore intento a diagnosticare una malattia. Guarda l'orologio. «Senti, Jakes, puoi dire a Grelsch… digli solo che dovevo andare in un posto.»

20

Il direttore del *Bon Voyage Hotel* sta passando una brutta giornata. «No, non può vedere la sua stanza! Ogni traccia dell'incidente è stata rimossa dalla ditta di pulizie specializzata in tappeti. E, tengo a precisare, che l'abbiamo dovuta pagare di tasca nostra! E poi che razza di sciacallo è lei, scusi? Una giornalista? Una cacciatrice di fantasmi? Una scrittrice?»

«Sono…» Luisa Rey scoppia improvvisamente in lacrime «… sua nipote, Megan Sixsmith.»

Un donnone tetragono avvolge il pianto di Luisa nel suo gigantesco seno. Gli astanti di passaggio lanciano occhiatacce al direttore. Questi diventa pallido e lascia la sua postazione nel tentativo di limitare i danni. «Prego, venga sul retro, le vado a prendere…»

«Un bicchiere d'acqua!» dice con tono brusco il donnone, allontanando la mano dell'uomo.

«Wendy! Acqua! No, ora! Prego, da questa parte, perché non…»

«Una sedia, santo cielo!» Il donnone accompagna Luisa nel piccolo e buio ufficio laterale.

«Wendy! Una sedia! Subito!»

L'amica di Luisa le stringe le mani con forza. «Butta fuori, tesoro, butta fuori, Gesù ascolta, io ti ascolto. Sono Janice di Esphigmenou, Utah, e questa è la mia storia. Quando avevo la tua età, ero da sola in casa, stavo scendendo dalla camera dei giochi di mia figlia e sul pianerottolo di mezzo c'era mia madre. 'Vai a controllare la bambina, Janice', mi disse. Io dissi a mia madre che ero appena salita a controllarla e che dormiva come un angioletto. La voce di mia madre divenne di ghiaccio. 'Non discutere con me, signorina, vai a controllare la bambina, subito!' Sembra impossibile, ma

solo allora mi sono ricordata che mia madre era morta l'anno prima, il giorno del Ringraziamento. Ma sono corsa sopra e ho trovato mia figlia che si stava strozzando con il cordino della veneziana avvolto intorno al collo. Trenta secondi e sarebbe stato troppo tardi. Quindi, vedi?»

Luisa sbatte gli occhi tra le lacrime.

«Vedi, tesoro? I nostri cari muoiono, ma non ci abbandonano.»

Il direttore umiliato torna con una scatola da scarpe. «La stanza di suo zio è occupata, sono desolato, ma l'inserviente ha trovato queste nella Bibbia della Gideon. C'è il suo nome sulla busta. Naturalmente, le avrei fatte recapitare alla famiglia, ma dato che lei è qui…»

Ossequiosamente, le consegna un plico di nove buste ingiallite dal tempo, tutte indirizzate al «Signor Rufus Sixsmith, c/o Caius College, Cambridge, Inghilterra.» Una reca la macchia ancora fresca di una bustina di tè. Tutte accartocciate, sono state stirate in fretta e furia.

«La ringrazio…» dice Luisa, debolmente, poi con voce più sicura. «Zio Rufus era molto legato alla sua corrispondenza e ora è tutto ciò che mi resta di lui. Non voglio rubarle altro tempo. Mi dispiace d'essere crollata così là fuori.»

Il sollievo del direttore è palpabile.

«Sei una ragazza davvero speciale, Megan», Janice di Esphigmenou, Utah, rassicura Luisa quando si salutano nella hall dell'albergo.

«È lei a essere straordinaria, Janice», risponde Luisa. Quindi, torna al parcheggio sotterraneo, passando a pochi metri dall'armadietto n. 909.

21

Luisa Rey è appena rientrata negli uffici di *Spyglass* quando Dom Grelsch ruggisce sopra il parlottio della sala stampa: «Signorina Rey!»

Jerry Nussbaum e Roland Jakes alzano gli occhi dalla scrivania, guardano Luisa, si guardano tra di loro e dicono: «Ahia!» Luisa infila le lettere di Frobisher in un cassetto, lo chiude a chiave ed entra nell'ufficio di Grelsch. «Dom, scusa se non ce l'ho fatta per la riunione, ero…»

«Risparmiami la scusa del ciclo mestruale. Chiudi la porta.»

«Non ho l'abitudine di raccontare balle.»

«Hai l'abitudine di partecipare alle riunioni? Sei pagata per farlo.»

«Sono anche pagata per seguire le storie.»

«Quindi sei corsa sulla scena del delitto. Hai trovato prove schiaccianti sfuggite alla polizia? Una scritta col sangue sulle piastrelle? 'È stato Alberto Grimaldi'?»

«Le prove schiaccianti non sono schiaccianti se non ti spacchi la schiena a cercarle. Me l'ha detto un editore di nome Dom Grelsch.»

Lui la fulmina.

«Ho una pista, Dom.»

«Hai una pista.»

Non posso picchiarti, non posso imbrogliarti, posso solo farti abboccare. «Ho tele-

fonato al distretto dove hanno esaminato il caso Sixsmith.»

«Non c'è un caso Sixsmith! È stato un suicidio! A parte Marilyn Monroe, i suicidi non fanno vendere. Troppo deprimenti.»

«Ascoltami. Perché Sixsmith avrebbe dovuto acquistare un biglietto aereo se aveva deciso di spararsi una pallottola in testa quello stesso giorno?»

Grelsch spalanca le braccia, incredulo di portare avanti la discussione. «Una decisione improvvisa.»

«Ma allora perché aveva un biglietto scritto a macchina senza macchina per scrivere - già pronto per la sua decisione improvvisa?»

«Non lo so! Non me ne frega niente! Ho una scadenza editoriale per giovedì sera, una disputa con la tipografia, c'è in aria uno sciopero della distribuzione, e Ogilvy che mi tiene la Spada di Coso sulla testa. Fa' una seduta spiritica e chiedilo direttamente a lui! Sixsmith era uno scienziato. Gli scienziati sono pazzi.»

«Siamo rimasti intrappolati in ascensore per un'ora e mezza. Era lucido come una lama. Pazzo non è affatto la parola giusta per definirlo. Altra cosa. Si è sparato, guarda caso, con la pistola più silenziosa che esiste sul mercato. Una Roachford calibro 34 con silenziatore incorporato. Acquistabile solo da catalogo. Perché farla così lunga?»

«Dunque. La polizia si è sbagliata, il medico legale si è sbagliato, tutti si sono sbagliati eccetto Luisa Rey, giovane cronista in carriera, il cui fiuto infallibile ha stabilito che il divoratore di numeri di fama mondiale è stato assassinato solo perché aveva evidenziato qualche intoppo in un rapporto, un rapporto di cui tutti negano l'esistenza. O sbaglio?»

«Non proprio. Più probabilmente, la polizia è stata sollecitata a trarre determinate conclusioni vantaggiose per la Seaboard.»

«Certo, un'azienda di servizi pubblici che compra il sistema giudiziario. Stupido da parte mia non pensarci.»

«Contando le società sussidiarie, la Seaboard Company è la decima compagnia del paese. Possono comprarsi l'Alaska, se vogliono. Dammi fino a lunedì.»

«No! Hai le recensioni di questa settimana e… sì, il servizio sul cibo.»

«Se Bob Woodward ti avesse detto che sospettava il presidente Nixon d'aver ordinato un furto negli uffici degli avversari e d'aver registrato l'ordine su nastro, avresti detto: 'Lascia perdere, Bob, tesoro, mi servono ottocento parole su come condire le insalate'?»

«Non azzardarti a fare numeri da femminista offesa con me.»

«E tu non fare il padre eterno! Un Jerry Nussbaum nel palazzo basta e avanza.»

«Ti arrampichi sugli specchi. La rovina di molti giornalisti in gamba. E di molti in genere.»

«Lunedì! Recupererò una copia del Rapporto Sixsmith.»

«Le promesse che non puoi mantenere non sono moneta di scambio.»

«A parte gettarmi in ginocchio e implorarti, non ho monete di scambio. E dai. Dom Grelsch non liquida un solido esempio di giornalismo investigativo solo perché non dà frutti nell'arco di una mattinata. Papà mi diceva sempre che eri il cronista più spericolato della metà degli anni Sessanta.»

Grelsch si gira sulla sedia e osserva la 3rd Avenue. «Cazzate.»

«Sì, anche quelle! La denuncia sui fondi della campagna di Ross Zinn nel '64. Hai sbattuto per sempre fuori dalla politica un razzista da paura. Papà ti chiamava ostinato, testardo e instancabile. Con Ross Zinn c'è voluto fegato, sudore e tempo. Io mi occupo del fegato e del sudore, tutto ciò che ti chiedo è un po' di tempo.»

«Tirare in ballo tuo padre è stato un colpo basso.»

«Il giornalismo è fatto di colpi bassi.»

Grelsch spegne la sigaretta e ne accende un'altra. «Lunedì, con in mano l'inchiesta Sixsmith e deve essere a prova d'uragano, Luisa. Voglio nomi, fonti, fatti. Chi ha insabbiato il rapporto e perché e in che modo Swannekke B trasformerà la California del Sud in Hiroshima. Un'altra cosa. Se riesci a dimostrare che hanno fatto fuori Sixsmith, andiamo dalla polizia prima di uscire con il servizio. Non voglio un pacco di dinamite sotto il sedile dell'auto.»

«'Tutte le notizie senza timori o favori.'»

«Esci di qui.»

Nancy O'Hagan fa una faccia da *non male,* mentre Luisa prende posto alla scrivania e tira fuori le lettere recuperate di Sixsmith.

Nell'ufficio, Grelsch si scarica sul sacco da pugile. «Ostinata!» Bum! «Testarda!» Bum! «Instancabile!» L'editore vede con la coda dell'occhio la sua immagine riflessa che lo prende in giro.

22

Una romanza sefardita, composta prima della cacciata degli ebrei dalla Spagna, riempie il *Lost Chord Music Store* all'angolo nord-ovest tra Spinoza Square e la 6th Avenue. L'uomo ben vestito al telefono, pallido per questa città soleggiata, ripete la richiesta: «Il sestetto *L'atlante delle nuvole…* Robert Frobisher… In effetti ne ho sentito parlare, anche se non c'ho mai messo sopra le mie zampe appiccicose… Frobisher è stato un *wünderkind,* è morto quando cominciava a ingranare… Aspetti che controllo, ho la lista di un rivenditore di San Francisco specializzato in rarità… Franck, Fitzroy, Frobisher… Ecco qua, c'è anche una piccola nota… Solo cinquecento dischi incisi… in Olanda, prima della guerra, oddio, non c'è da stupirsi che sia una rarità… Il rivenditore ha la copia di un acetato prodotto negli anni Cinquanta… da una casa discografica francese fallita. Il sestetto *L'atlante delle nuvole* deve essere come il bacio della morte per chi lo possiede… farò il possibile, ne aveva una copia il mese scorso, ma non le posso garantire la qualità del suono e lasci che l'avverta, non è economico… qui è riportato a… centoventi dollari… più la nostra commissione del dieci per cento, fa… Sicuro? Okay, mi segno il nome… Ray come? Oh, Miss R-E-Y, mi scusi. Di solito chiediamo un deposito, ma lei ha una voce onesta. Ci vorrà qualche giorno. Grazie a lei.»

Il commesso scarabocchia un appunto delle cose da fare e riporta indietro la puntina all'inizio di *Por qué llorax bianca niña,* l'appoggia sul vinile, nero e scintillante, e sogna di pastorelli ebrei intenti a suonare la lira tra colline iberiche illuminate dalle stelle.

23

Luisa Rey non si accorge della Chevrolet nera e polverosa che procede a motore spento, mentre lei entra nel suo palazzo. Non si è più accorta di niente da quando ha letto la prima lunga lettera trovata in possesso di Rufus Sixsmith. Bill Smoke, alla guida della Chevrolet, si stampa nella memoria l'indirizzo di casa sua: 108, Pacific Eden Apartments.

Luisa ha riletto le lettere di Sixsmith una decina di volte, o forse più, nell'ultimo giorno e mezzo. La turbano profondamente. Robert Frobisher, un amico di Sixsmith dei tempi dell'università, scrisse quel plico nell'estate del 1931 durante un lungo soggiorno in un castello del Belgio. A turbare Luisa non è la luce poco lusinghiera che le lettere gettano sul giovane e malleabile Rufus Sixsmith, ma la sconcertante vivezza di immagine di persone e luoghi che le lettere rivelano. Immagini così vivide da essere quasi ricordi personali. La figlia del giornalista pragmatico avrebbe attribuito (e così è stato) tali «ricordi» all'immaginazione resa ipersensibile dalla recente morte del padre. Ma un dettaglio contenuto in una lettera blocca sul nascere l'intera giustificazione. Robert Frobisher menziona una voglia a forma di cometa tra la scapola e la clavicola.

Non credo a una sola parola di questa merda. Non ci credo. Punto e basta.

I muratori stanno rifacendo l'ingresso dei Pacific Eden Apartments. Ci sono fogli per terra, un elettricista sistema una lampadina, un martello risuona da qualche parte. Malcolm, il portiere, intravede Luisa e le urla, «Ehi, Luisa! Un ospite è salito da te senza invito venti minuti fa!» Ma il rumore del trapano copre la sua voce, è al telefono con un tizio del Comune per permessi e regole di condominio e, in ogni caso, Luisa è già dentro l'ascensore.

24

«Sorpresa», dice freddamente Hal Brodie, colto in flagrante mentre recupera libri e dischi dagli scaffali di Luisa, infilandoli nel borsone della palestra. «Ehi», continua lui, per nascondere un lieve senso di colpa, «ti sei tagliata i capelli.»

Luisa non è molto sorpresa. «È quello che fanno tutte quando vengono lasciate.»

Hal sente un groppo alla gola.

Luisa è arrabbiata con se stessa. «Insomma. È il giorno dei recuperi.»

«Ho quasi fatto.» Hal fa finta di pulirsi le mani dalla polvere. «Il volumetto di Wallace Stevens è tuo o mio?»

«Era il regalo di Natale di Phoebe per entrambi. Dalle un colpo di telefono. Fa' scegliere a lei. Oppure strappa le pagine dispari e lasciami le pari. Sembra un'incursione segreta. Potevi almeno telefonarmi e avvertirmi che passavi.»

«L'ho fatto. Ho trovato solo la segreteria. Buttala, se non l'ascolti mai.»

«Non essere cretino, costa una fortuna. Allora, cosa ti porta qui in città, oltre alla passione per la poesia modernista?»

«La scelta delle location per *Starsky e Hutch.*»

«Credevo che Starsky e Hutch vivessero a New York.»

«Starsky viene rapito. C'è uno scontro a fuoco sul ponte della baia di Buenas Yerbas e abbiamo la scena di un inseguimento con David e Paul che corrono sui tetti delle macchine all'ora di punta. Sarà un delirio convincere la stradale, ma dobbiamo farlo per forza in esterni o rischiamo di perdere ogni illusione di integrità artistica.»

«Ehi. Non penserai di prenderti *Blood on the Tracks.*»

«È mio».

«Non più.» Luisa non scherza.

Con finto rispetto, Brodie tira fuori il disco dal borsone. «Senti, mi è dispiaciuto per tuo padre.»

Luisa annuisce, sente il dolore salire e le sue difese s'irrigidiscono. «Sì, certo.»

«Immagino sia stata… una liberazione, in un certo senso.»

Vero, ma solo i famigliari possono dirlo apertamente. Luisa resiste alla tentazione di replicare con qualcosa di acido. Si ricorda del padre che chiamava Hal «il ragazzo della tv». I due osservano i buchi e gli spazi vuoti negli scaffali. *Non ho intenzione di mettermi a piangere.* «Insomma, tutto bene?»

«Tutto bene. E tu?»

«Bene.»

«Il lavoro procede?»

«Procede.» *Fa che questo strazio finisca per tutti e due.* «Mi sa che hai ancora una chiave mia.»

Hal chiude il borsone, cerca nella tasca e le molla la chiave di casa. Con gesto teatrale, per sottolineare il simbolismo dell'evento. Luisa sente il profumo di un dopobarba sconosciuto e immagina l'altra mentre glielo butta sul viso la mattina. *Non aveva nemmeno quella camicia otto settimane fa.* Gli stivali da cowboy che avevano acquistato insieme il giorno del concerto di Segovia. Hal calpesta un paio di luride scarpe da ginnastica di Javier, e Luisa nota che si trattiene dal fare una battuta sul suo nuovo compagno. Invece, dice solo: «Allora, ciao.»

Una stretta di mano? Un abbraccio? «Sì, ciao».

La porta si richiude.

Luisa mette la catenella, e ripensa all'incontro. Apre il rubinetto della doccia e si sveste. Lo specchio del bagno è mezzo coperto da un ripiano pieno di flaconi di shampoo, balsami, una confezione di assorbenti, creme per la pelle e saponette degli alberghi. Luisa spinge tutto da un lato per osservare meglio una voglia tra la scapola e la clavicola. L'incontro di poco fa con Hal è già dimenticato. *Le coincidenze sono normali.* Ma è innegabile che abbia la forma di una cometa. Lo specchio si appanna. *I fatti sono il tuo pane quotidiano. Le voglie assomigliano a quello che vuoi, non solo a comete. Sei ancora scossa per la morte di papà, tutto qui.* La giornalista entra nella doccia, ma la sua mente vaga per i corridoi del castello di Zedelghem.

25

Il campeggio degli oppositori dell'isola di Swannekke si estende sulla terraferma

tra una spiaggia sabbiosa e una laguna paludosa circondata dal mare. Alle spalle della laguna, ettari di agrumeti salgono verso l'interno, fino alle aride colline. Tende malconce, camper colorati con arcobaleni e roulotte sembrano doni indesiderati scaricati qui dal Pacifico. Uno striscione appeso recita: IL PIANETA CONTRO SEABOARD. All'estremità opposta del ponte si estende Swannekke A, tremolante come la città di Utopia in un miraggio sotto il sole a picco. Bambini bianchi, ma abbronzati, sguazzano nelle tranquille acque vicino alla riva; un apostolo con la barba fa il bucato in una tinozza; una coppia di adolescenti sinuosi si bacia nell'erba alta.

Luisa chiude la Volkswagen e attraversa la boscaglia fino all'accampamento. I gabbiani aleggiano nel triste sole. Le macchine agricole risuonano in lontananza. Spuntano diversi abitanti, ma non hanno l'aria ospitale. «Sì?» le intima un uomo, con la carnagione scura degli indiani d'America.

«Pensavo fosse un parco pubblico.»

«Pensava male. È proprietà privata.»

«Sono una giornalista. Speravo di poter intervistare qualcuno di voi.»

«Per chi lavori?»

«*Spyglass.*»

L'atmosfera si alleggerisce un poco. «Non dovresti scrivere piuttosto delle ultime avventure del naso di Barbara Streisand?» dice l'indiano, aggiungendo un sarcastico, «Senza offesa.»

«Mi dispiace, non sono l'*Herald Tribune.* Ma perché non darmi una chance? Vi farebbe bene un po' di copertura mediatica positiva, a meno che non pensiate seriamente di smantellare quella bomba atomica a orologeria sull'altra sponda agitando manifesti e strimpellando cori di protesta. Senza offesa.»

Un tizio con l'accento del Sud grugnisce: «Amica, sei fuori».

«Fine dell'intervista», dice l'indiano. «Via.»

«Tranquillo, Milton», una donna più anziana, con i capelli bianchi e la faccia color ruggine, compare sullo scalino di una roulotte, «me ne occupo io.» Un cane meticcio dall'aria aristocratica guarda di sottecchi la padrona. Evidentemente la donna gode di una certa autorità, poiché la folla si disperde senza altri commenti.

Luisa si avvicina alla roulotte. «Generazione peace and love?»

«Il 75 non è certo il '68. La Seaboard e la polizia hanno diverse talpe nel nostro giro. La settimana scorsa volevano sgomberare la zona per i Vip. È stato versato del sangue. Il che ha dato alla polizia la scusa buona per una serie di arresti. Purtroppo, mi sa che la paranoia paga. Entri pure. Sono Hester van Zandt.»

«Speravo davvero di incontrarla, dottoressa», dice Luisa.

26

Un'ora dopo Luisa offre il torsolo della sua mela all'elegante cane di Hester van Zandt. L'ordine nell'ufficio della donna, pieno di scaffali di libri alle pareti, è inversamente proporzionale al disordine che regna in quello di Grelsch. L'ospite di Luisa sta concludendo. «Il contrasto tra imprese e attivisti è come quello tra narcolessia e

ricordo. Le imprese hanno soldi, potere e influenza. L'unica arma che abbiamo noi è l'indignazione popolare. È stata l'indignazione a bloccare la diga di Yuccan, a cacciare Nixon e, in parte, a porre fine alle atrocità del Vietnam. Ma non è facile suscitare l'indignazione e dominarla. Per prima cosa, ci vogliono controlli rigidi. Poi, una consapevolezza diffusa; solo quando questa raggiunge una massa critica può scaturire l'indignazione pubblica. A ogni stadio ci possono essere sabotaggi. Gli Alberto Grimaldi sparsi per il mondo possono eludere i controlli seppellendo la verità sotto le commissioni, l'indifferenza e la disinformazione, oppure minacciando gli stessi osservatori. Possono distruggere ogni consapevolezza mettendo i paraocchi all'educazione, acquistando canali televisivi, offrendo 'collaborazioni' agli scrittori più acclamati o semplicemente comprando tutti i media. I mezzi d'informazione - e non solo il *Washington Post* - sono i luoghi dove le democrazie combattono le guerre civili.»

«Per questo mi ha salvato da Milton e dai suoi compagni.»

«Volevo esporle la verità per come la vediamo noi, così potrà almeno scegliere in modo consapevole con chi schierarsi. Se deciderà di scrivere una satira sugli ambientalisti chiusi nella loro piccola Woodstock, non farà che confermare i pregiudizi del Partito Repubblicano, seppellendo ancora più a fondo la verità. Se invece scriverà sui livelli di radioattività nei pesci, sui limiti 'sicuri' dell'inquinamento stabiliti da coloro che inquinano, sulle politiche del governo come merce di scambio per i finanziamenti delle campagne elettorali e sulla forza di polizia *ex juris* della Seaboard, accrescerà la consapevolezza della gente, avvicinandosi anche se di poco al punto di combustione.»

Luisa sta per uscire quando chiede: «Conosceva Rufus Sixsmith?»

«Lo conoscevo perfettamente, pace all'anima sua.»

«Pensavo foste su fronti contrapposti… o sbaglio?» Van Zandt annuisce di fronte alla tattica di Luisa. «Ho conosciuto Rufus all'inizio degli anni Sessanta, in un istituto di ricerca di Washington collegato al Dipartimento per l'Energia. Metteva un po' in soggezione! Un premio Nobel, veterano del Progetto Manhattan. Non era quel che si dice un *tombeur de femmes.*»

Luisa aveva avuto la stessa impressione leggendo le lettere di Robert Frobisher. «Sa niente di un rapporto che aveva stilato schierandosi contro l'HYDRA Zero e chiedendo la chiusura di Swannekke B?»

«Il dottor Sixsmith? Ne è proprio sicura?»

«Proprio sicura, no. Sicura al cento per cento, sì.» Van Zandt è in subbuglio. «Dio santo, se il movimento riuscisse a mettere le mani su una copia…» Diventa scura in volto. «Se è vero che nel rapporto il dottor Rufus Sixsmith faceva a pezzi l'HYDRA Zero e se è vero che minacciava di divulgarlo, beh, non credo più alla tesi del suicidio.»

Luisa si accorge che stanno entrambe sussurrando. Fa la domanda che, a suo avviso, farebbe Grelsch: «Non è paranoico pensare che la Seaboard ucciderebbe un premio Nobel solo per evitare una pubblicità negativa?»

Van Zandt prende dietro un pannello la foto di una donna sulla settantina. «Ecco una persona che fa per lei. Margo Roker.»

«Ho visto il suo nome su un cartello l'altro giorno.»

«Margo è un'attivista del movimento fin da quando la Seaboard comprò l'isola di

Swannekke. È proprietaria di questi terreni e ci permette di operare qui come un'imbarazzante spina nel fianco della Seaboard. Sei settimane fa il suo bungalow, due miglia più su lungo la costa, è stato rapinato. Margo non ha soldi, solo alcuni appezzamenti di terreno. Appezzamenti che si rifiuta di vendere, nonostante tutte le proposte allettanti fatte dalla Seaboard. Ebbene, i ladri l'hanno riempita di botte fino a farle perdere conoscenza. Erano convinti di averla fatta fuori e non hanno rubato niente. Non è un omicidio vero e proprio, perché Margo è ancora in coma. Quindi la polizia sostiene che si è trattato di una rapina improvvisata e finita male.»

«Finita male per Margo.»

«E più che bene per la Seaboard. Il costo delle cure mediche sta strangolando i famigliari. Pochi giorni dopo l'aggressione, una compagnia immobiliare di Los Angeles, la Open Vista, è andata dal cugino di Margo e ha fatto un'offerta per questi ettari di macchia costiera quattro volte più alta del loro valore di mercato. Per farne una riserva naturale privata. Ho chiesto al movimento di fare qualche indagine sulla Open Vista. È stata registrata appena otto settimane fa, e indovini chi compare in cima alla lista delle società donatrici?» Van Zandt fa un cenno con la testa in direzione dell'isola di Swannekke.

Luisa riflette su tutto quanto. «Mi rifarò viva, Hester.»

«Lo spero.»

27

Alberto Grimaldi si gode i briefing con la sicurezza speciale insieme a Bill Smoke e a Joe Napier nel suo ufficio di Swannekke. Apprezza il comportamento «pragmatico» di entrambi, che contrasta con la tradizionale sfilza di cortigiani e supplicanti. Adora spedire la segretaria in sala d'attesa, dove i dirigenti della compagnia, i rappresentanti dei sindacati e gli uomini di governo vengono fatti aspettare ore intere, e sentire la donna dire: «Frank, Joe, il signor Grimaldi ha giusto due minuti per voi». Smoke e Napier concedono a Grimaldi di abbandonarsi liberamente al suo lato da J. Edgar Hoover. Lui considera Napier un bulldog risoluto, la cui infanzia nel New Jersey non è stata fiaccata da trentacinque anni di vita californiana; Bill Smoke è il fido servitore, che scavalca i muri, l'etica e la legalità pur di compiere la volontà del padrone.

La riunione odierna è arricchita dalla presenza di Fay Li, convocata da Napier per l'ultimo punto in agenda: Luisa Rey, una giornalista venuta in visita a Swannekke durante il weekend; potrebbe forse costituire un rischio per la sicurezza. «Dunque, Fay», domanda Grimaldi, appoggiato alla scrivania, «cosa sappiamo di lei?»

Fay Li parla come se leggesse una lista mentale. «Reporter di *Spyglass,* immagino lo sappiate tutti. Ventisei anni, ambiziosa, più liberal che non radicale. Figlia del famoso Lester Rey, corrispondente dall'estero, scomparso di recente. La madre si è risposata sette anni fa con un architetto dopo un tiepido divorzio, vive fuori città, a Ewingsville, Buenas Yerbas. Niente fratelli o sorelle. Una laurea a pieni voti in storia ed economia a Berkeley. Ha iniziato al *LA Recorder,* pezzi di politica sul *Tribune* e

sull'*Herald.* Single, vive sola, è in regola con le bollette.»

«Insipida come il semolino», commenta Napier.

«Allora rammentami perché ne stiamo discutendo», dice Smoke.

Fay Li si rivolge a Grimaldi: «L'abbiamo beccata a curiosare nel settore ricerca e sviluppo martedì, durante la conferenza stampa. Sosteneva di avere un appuntamento con il dottor Sixsmith».

«A che proposito?»

«Un pezzo su commissione per *Spyglass*, ma credo cercasse qualcosa.»

Il direttore esecutivo consulta Napier, il quale alza le spalle: «Difficile da interpretare, signor Grimaldi. Se era in cerca di qualcosa, dovremmo concludere che sapeva cosa cercare».

Grimaldi ha un debole per chiamare le cose con il loro nome. «Il rapporto.»

«I giornalisti hanno una fervida immaginazione», dice Li, «specialmente quelli giovani e ambiziosi in cerca del primo scoop. Forse pensa che la morte del dottor Sixsmith possa essere… come dire?»

Alberto Grimaldi si mostra perplesso.

«Signor Grimaldi», subentra Smoke, «quello che Fay vuole dire, anche se ha troppo tatto per dirlo apertamente è questo: forse la Rey crede che abbiamo fatto fuori noi il dottor Sixsmith.»

«Fatto fuori? Santo cielo. Sul serio? Joe? Tu che pensi?»

Napier allarga le braccia. «Forse Fay ha ragione, signor Grimaldi. *Spyglass* non ha certo fama d'essere un giornale fondato sui fatti.»

«Abbiamo qualche influenza su questo giornale?» domanda Grimaldi.

Napier scuote la testa. «Mi metto al lavoro.»

«Ha telefonato», prosegue Li, «per chiedere se poteva intervistare alcuni dei nostri dipendenti per un pezzo su 'La vita degli scienziati'. Così l'ho invitata in hotel per la cena di stasera, e ho promesso di presentarle alcune persone durante il weekend. In effetti», guarda l'orologio, «ho appuntamento con lei tra un'ora.»

«Le ho dato io il via libera, signor Grimaldi», dice Napier. «Preferisco si metta a curiosare dove possiamo tenerla d'occhio.»

«Giustissimo, Joe. Giustissimo. Stabilisci quanto possa essere pericolosa. E contemporaneamente fuga ogni possibile sospetto morboso sul povero Rufus.» Sorrisini di tutti. «Bene, Fay, Joe, questo è quanto, grazie della disponibilità. Bill, ancora una parola su alcune questioni di Toronto.»

Il direttore esecutivo e il suo sicario rimangono soli.

«Il nostro amico», inizia Grimaldi, «Lloyd Hooks. Mi preoccupa.»

Bill Smoke riflette sulla situazione. «Qualcosa in particolare?»

«Si comporta come se avesse quattro assi in mano. Non mi piace. Tienilo d'occhio.»

Bill Smoke piega la testa.

«E sarà bene che t'inventi un incidente per Luisa Rey. Il lavoro all'aeroporto è stato perfetto, ma Sixsmith era un distinto cittadino straniero. Non possiamo permettere che questa donna metta in circolazione voci di gioco sporco.» Fa un cenno del capo per indicare Napier e Li. «Quei due sospettano qualcosa su Sixsmith?»

«Li non pensa niente. E una PR, punto e basta. Napier non guarda. Ci sono i ciechi,

signor Grimaldi, i finti ciechi, e quelli vicini alla pensione.»

28

Isaac Sachs siede ricurvo accanto alla finestra panoramica nel bar del *Swannekke Hotel* e osserva gli yacht nell'azzurro vellutato della sera. Sul tavolo c'è una birra intatta. I pensieri dello scienziato vanno dalla morte di Rufus Sixsmith, al timore che la copia del rapporto che ha messo al sicuro possa essere scoperta, all'avvertimento di Napier sulla riservatezza. *L'accordo, dottor Sachs, stabilisce che le sue idee sono proprietà della Seaboard Corporation. Spero non intenda fare il doppio gioco con un uomo come Grimaldi.* Rozzo, ma efficace.

Sachs tenta di ricordarsi la sensazione di quando poteva andare in giro senza questo nodo alla gola. Rimpiange il vecchio laboratorio nel Connecticut, dove il mondo era fatto di calcoli matematici, energia, cascate atomiche, e lui ne era l'esploratore. È totalmente estraneo agli ordini di grandezza politici, dove le alleanze sbagliate possono spiaccicarti il cervello sulla parete di una stanza d'albergo, *faccia in modo di strappare quel rapporto, Sachs, pagina dopo pagina.*

Poi il suo pensiero va all'accumulo di idrogeno, all'esplosione, agli ospedali intasati, ai primi morti per avvelenamento radioattivo. L'inchiesta ufficiale. I capri espiatori. Sachs si schiocca le nocche. Per ora, il suo tradimento nei confronti della Seaboard è un'idea astratta, non è un fatto reale. *Me la sento di varcare il confine?* Si stropiccia gli occhi stanchi. Il direttore dell'albergo accompagna un gruppo di fiorai nella sala dei banchetti. Una donna vaga per il pianterreno, cerca qualcuno che non è ancora arrivato, entra nel bar affollato. Sachs ammira il suo completo di pelle scamosciata scelto con gusto, la sua figura slanciata, il sobrio filo di perle. Il barman le versa un bicchiere di vino bianco, e fa una battuta che ottiene un segno di apprezzamento, ma non un sorriso. Lei si volta e lui riconosce la donna che aveva scambiato per Megan Sixsmith cinque giorni prima: il nodo alla gola si stringe con forza, e Sachs si affretta a uscire attraverso la veranda, con il volto nascosto.

Luisa si avvicina con calma alla finestra. C'è una birra intatta sul tavolo, ma non c'è traccia del bevitore. Prende posto sulla sedia ancora calda. È il posto migliore del locale. Osserva gli yacht nell'azzurro vellutato della sera.

29

Lo sguardo di Alberto Grimaldi vaga per il salone dei ricevimenti illuminato dalle candele. La sala trabocca di frasi più dette che ascoltate. Il suo discorso ha strappato più risate di quello di Lloyd Hooks, che ora siede composto in riunione con il vicedirettore di Grimaldi, William Wiley. *Di che staranno discutendo tanto animatamente quei due?* Grimaldi si annota in testa un altro appunto per Bill Smoke. Il capo dell'Agenzia per la Protezione Ambientale gli sta raccontando un'interminabile storia | su Henry Kissinger ai tempi della scuola, così Grimaldi si rivolge a una platea immagi-

naria sul tema del potere.

Potere. Cosa intendiamo per potere? ha capacità di determinare il destino altrui. Voi tutti, uomini di scienza, magnati dell'edilizia e gruppi di persone: potrei decollare con il mio jet dal La Guardia di New York e prima di atterrare a Buenas Yerbas voi potreste ritrovarvi in mezzo a una strada. Voi colossi di Wall Street, funzionari pubblici, giudici, ci metterei forse più tempo a togliervi dal vostro piedistallo, ma la caduta finale sarebbe altrettanto rovinosa. Grimaldi si assicura che il capo dell'Agenzia per la Protezione Ambientale non si distragga. Non si distrae. *Eppure com'è che alcuni riescono a ottenere il dominio sugli altri mentre la stragrande maggioranza delle persone vivono e muoiono da subalterne, come bestiame? La risposta è una trinità divina. Primo: doti di carisma concesse da Dio onnipotente. Secondo: la disciplina nel coltivare tali doti fino a farle maturare, perché se è vero che il terriccio dell'umanità è fertile di talento, solo un seme su diecimila arriva a sbocciare - per mancanza di disciplina.* Grimaldi intravede Fay Li spingere la fastidiosa Luisa Rey verso la cerchia dove Spiro Agnew tiene banco. La giornalista è più carina di persona che in foto. *È così che ha accalappiato Sixsmith.* Incrocia lo sguardo di Bill Smoke. *Terzo: la* volontà *di raggiungere il potere. Ecco l'enigma al centro di molti destini umani. Cosa spinge alcuni ad accumulare potere laddove la maggioranza dei propri simili lo perde, lo amministra male o lo rifugge? E forse una droga? O lo si fa per soldi? O per sopravvivenza? Per selezione naturale? Ritengo che queste siano tutte scuse e conseguenze, non la causa prima. L'unica spiegazione possibile è che non c'è spiegazione. È nella nostra natura. Il Chi e il Cosa corrono più in profondità che non il Perché.*

Il capo dell'Agenzia per la Protezione Ambientale si spancia dalle risate per la sua stessa battuta. Grimaldi ridacchia a denti stretti. «Da morire, Tom, da *morire.*»

30

Luisa Rey fa di tutto per apparire come una giornalista oca in modo da convincere Fay Li che non è pericolosa. Solo a quel punto avrà forse sufficiente spazio d'azione per riuscire a stanare i colleghi dissidenti di Sixsmith. Joe Napier, il capo della sicurezza, ricorda a Luisa il padre - calmo, tranquillo, stessa età e stessa pelata. Un paio di volte, durante il sontuoso pranzo di dieci portate, si è accorta che lui la stava guardando: non in modo lascivo, ma pensieroso. «Fay, non ti senti mai prigioniera sull'isola di Swannekke?»

«Swannekke? È un paradiso!» risponde entusiasta la pubblicitaria. «Buenas Yerbas dista solo un'ora, Los Angeles è poco più giù lungo la costa, i miei stanno a San Francisco, è perfetto. Negozi e servizi convenzionati, clinica gratuita, aria pulita, zero crimine, vista mare. Persino gli uomini», le confida, *sottovoce,* «arrivano già pronti e vaccinati. Ho accesso ai loro file personali, quindi so già in partenza che non ci sono pazzi furiosi nel vivaio da cui pescare. A proposito, Isaac! Isaac! Sei arruolato.» Fay Li afferra Isaac Sachs per il gomito. «Immagino ti ricordi di Luisa Rey. Vi siete incrociati l'altro giorno.»

«Sono una recluta fortunata. Ciao, Luisa, di nuovo.»

Luisa avverte un certo nervosismo nella sua stretta di mano.

«La signorina Rey è qui», dice Fay Li, «per scrivere un articolo sull'antropologia di Swannekke.»

«Oh? Siamo una tribù di noiosi. Spero che il materiale non scarseggi.»

Fay Li fa un sorriso a trentaquattro denti. «Sono certa che Isaac avrà il tempo di rispondere a tutte le domande che vuoi. Vero, Isaac?»

«Sono il più noioso tra i noiosi.»

«Non dargli retta, Luisa», Fay Li la mette in guardia. «Fa parte della sua strategia. Appena abbassi le difese, parte all'attacco.»

Il presunto sciupafemmine si dondola sui tacchi, sorridendo a disagio con lo sguardo rivolto a terra.

31

«Il tragico difetto di Isaac Sachs», analizza lui, sprofondato nel divanetto della finestra panoramica di fronte a Luisa Rey, due ore dopo, «è questo: troppo codardo per essere un guerriero, ma non abbastanza da buttarsi a zampe all'aria e rotolarsi sulla schiena come un bravo cagnolino.» Le sue parole scivolano come Bambi sul ghiaccio. Sul tavolo c'è una bottiglia di vino quasi vuota. Il bar è deserto. Sachs non ricorda l'ultima volta che si è ubriacato tanto, né che è stato così teso e rilassato al tempo stesso: rilassato, perché una donna giovane e intelligente sembra apprezzare la sua compagnia; teso, perché è sull'orlo di incidere il bubbone nella sua coscienza. Suo malgrado, Sachs prova attrazione per Luisa Rey, e rimpiange terribilmente il fatto d'averla conosciuta in quelle circostanze. La donna e la giornalista continuano a confondersi l'una nell'altra. «Cambiamo argomento», dice lui. «La tua auto, la tua», imita l'accento di un ufficiale nazista al cinema, *«'Volkswagen.* Come si chiama?»

«Come fai a sapere che il mio maggiolino ha un nome?»

«I proprietari di maggiolini danno sempre un nome alla loro macchina. Ti prego, non dire John, George, Paul o Ringo.» *Dio, Luisa Rey, sei bellissima.*

Lei dice: «Mi riderai in faccia».

«No.»

«E invece sì.»

«Il sottoscritto, Isaac Caspar Sachs, giura solennemente di non ridere.»

«Non ti conviene con un secondo nome come 'Caspar'. Si chiama 'Garcia'.»

Cominciano entrambi a tremolare in silenzio, finché non scoppiano a ridere. *Forse le piaccio anch'io, forse non lo fa solo per lavoro.*

Luisa frena le risate. «È così che tieni fede ai giuramenti?»

Sachs fa un gesto di *mea culpa* e si asciuga gli occhi. «Di solito durano di più. Non so perché è così buffo, voglio dire, Garcia», gli scappa da ridere, «non è un nome così buffo. Una volta sono stato con una tipa che chiamava la sua macchina Roncinante, Dio santo.»

«Gliel'ha dato un mio ex fidanzato Beatnik sfigato di Berkley. In omaggio a Jerry

Garcia, sai, il cantante dei Grateful Dead. Me l'ha mollata di fronte a casa quando il motore ha perforato il tettuccio con una guarnizione, più o meno quando mi ha lasciato per una ragazza pon-pon. Triste, ma vero.»

«E tu non l'hai data alle fiamme?»

«Non è mica colpa di Garcia se il suo ex proprietario era una falsa macchina da riproduzione.»

«Doveva essere pazzo.» Non era sua intenzione dirlo, ma non si vergogna di averlo fatto.

Luisa Rey annuisce ringraziando gentilmente. «A ogni modo, il nome Garcia è perfetto per la macchina. Ne ha sempre una che non va, ogni tanto accelera improvvisamente, cade a pezzi, il bagagliaio non si chiude, perde olio, ma a quanto pare non tira mai le cuoia.»

Offriti di accompagnarla a casa, pensa Sachs. *Non essere stupido, non siete due ragazzini.*

Osservano le onde che s'infrangono al chiaro di luna.

Dillo. «L'altro giorno», la voce è un sussurro e lui si sente male, «cercavi qualcosa nell'ufficio di Sixsmith.» Le ombre sembrano drizzare le orecchie. «Non è vero?»

Anche Luisa si assicura che nessuno stia origliando e parla a voce molto bassa. «Mi risulta che il dottor Sixsmith abbia scritto un rapporto.»

«Rufus ha lavorato a stretto contatto con l'equipe che ha progettato e costruito il coso. Cioè con me.»

«Quindi conosci le sue conclusioni? Circa il reattore HYDRA?»

«Le conosciamo tutti! Jessops, Moses, Keene… lo sanno tutti.»

«Un pericoloso difetto di progettazione?»

Sachs rabbrividisce. «Sì.» *Nulla è cambiato, eccetto tutto.*

«Quanto sarebbe grave un eventuale incidente?»

«Se il dottor Sixsmith avesse avuto ragione, sarebbe molto molto più che 'grave'.»

«Perché non chiudono Swannekke B per fare ulteriori accertamenti?»

«Soldi, potere, i soliti sospetti.»

«Anche tu condividi le conclusioni di Sixsmith?»

Stai attento. «Condivido che ci possa essere un sostanziale rischio teorico.»

«Hai subito pressioni per non far trapelare í tuoi dubbi?»

«Ogni scienziato le ha subite. Ogni scienziato ha chinato il capo. Tutti eccetto Sixsmith.»

«*Chi,* Isaac? Alberto Grimaldi? Sono coinvolti anche i piani alti?»

Le ombre dei coralli rischiarati dalla luna disturbano la distesa argentata. «Luisa, cosa faresti con una copia del rapporto, se ti capitasse tra le mani?»

«Lo renderei pubblico il prima possibile.»

«Ma ti rendi conto che…» *Non posso dirlo.*

«Che ai piani alti preferirebbero vedermi morta piuttosto che vedere screditato il reattore HYDRA? Ora come ora non c'è niente di cui sia più consapevole.»

«Non posso farti nessuna promessa.» *Cristo, che sfigato.* «Ho fatto lo scienziato perché… è come cercare oro in un torrente limaccioso. L'oro è la verità. Io… io non so più cosa voglio fare…»

«I giornalisti lavorano in torrenti altrettanto limacciosi.»

La luna si specchia nell'acqua.

«Fallo», dice alla fine Luisa, «solo se senti di non poter fare altrimenti.»

32

Nell'abbagliante luce del primo sole Luisa Rey osserva i giocatori di golf che attraversano il rigoglioso campo e si domanda cosa sarebbe successo se avesse invitato Isaac Sachs a salire. Ha appuntamento con lui per colazione.

Si chiede se avrebbe fatto meglio a chiamare Javier. *Non sei sua madre, non sei la sua tutrice, sei solo la sua vicina.* Non è convinta, ma così come non era riuscita a ignorare il ragazzino che aveva scovato in lacrime accanto ai bidoni della spazzatura, così come non aveva potuto rifiutarsi di fare un salto al supermercato, di chiedergli le chiavi in prestito e di rovistare nella spazzatura in cerca del suo prezioso album di francobolli, così ora non sa come uscirne. Non ha nessun altro, e i ragazzini di undici anni non vanno molto per il sottile. *E comunque, c'è forse qualcun altro?*

«Sembra che hai il peso del mondo sulle spalle», dice Joe Napier.

«Joe. Accomodati.»

«Ne approfitto. Ci sono cattive notizie. Isaac Sachs si scusa sinceramente, ma ha dovuto darti buca.»

«Oh?»

«Alberto Grimaldi è volato all'impianto di Three Mile Island questa mattina, a corteggiare un gruppo di tedeschi. Doveva accompagnarlo Sydney Jessops come supporto tecnico, ma il padre ha avuto un attacco di cuore e Isaac era il numero due della lista.»

«Oh. È già partito?»

«Temo di sì. Al momento è…» guarda l'orologio «sulle montagne del Colorado. A riprendersi dai postumi della sbornia, non c'è da stupirsi.»

Non far trapelare la tua delusione. «Quando dovrebbe tornare?»

«Domattina.»

«Oh.» *Dannazione, dannazione, dannazione.*

«Ho il doppio degli anni di Isaac e sono tre volte più brutto, ma Fay mi ha chiesto di accompagnarti in giro per l'impianto. Ha fissato alcuni appuntamenti con persone che pensa possano interessarti.»

«Joe, è così gentile da parte vostra concedermi una fetta così grossa del fine settimana», dice Luisa. *Sapevi che Sachs era sul punto di spifferare tutto? Come è possibile? A meno che Sachs non fosse un trappola? Sono in alto mare.*

«Sono un uomo vecchio e solo con troppo tempo libero da occupare.»

33

«In pratica, il settore ricerca e sviluppo lo chiamano 'Incubatrice' perché laggiù vivono le teste d'uovo», Luisa prende nota nel taccuino, ridendo, mentre Joe Napier le

tiene aperta la porta della sala di controllo, due ore dopo. «Come chiamate l'edificio con il reattore?»

Un tecnico con la gomma in bocca grida: «La casa dei coraggiosi».

L'espressione di Joe dice *divertente.* «Questa sì che è un'informazione riservata.»

«Joe ti ha già detto come chiamiamo l'ala della sicurezza?» sorride il sovrintendente.

Luisa scuote la testa.

«Il pianeta delle scimmie.» Si rivolge a Napier. «Presentaci la tua ospite, Joe.»

«Carlo Böhn, Luisa Rey. Luisa è una giornalista. Carlo è un tecnico capo. Se resti da queste parti lo sentirai chiamare in tanti altri modi.»

«Se Joe ti lascia in pace cinque minuti, ti faccio fare un giro.»

Napier osserva Luisa mentre Böhn le mostra la stanza dalle luci fluorescenti, piena di pannelli e indicatori. I subalterni controllano i dattiloscritti, tengono d'occhio i quadranti, prendono nota sulle cartelle. Böhn flirta con lei, incrocia lo sguardo di Napier e, quando Luisa è di spalle, fa un gesto: che bocce! Napier scuote la testa assennato. *Milly ti avrebbe coccolato,* pensa lui. *Ti avrebbe invitata a cena, ti avrebbe rimpinzato e ti avrebbe rimproverato ciò per cui meriti d'essere rimproverata.* Ricorda Luisa come una precoce bimbetta di sei anni. *Saranno passati vent'anni dall'ultima volta che ti ho visto all'ultimo raduno del decimo distretto della stazione. Tra tutti i mestieri che quella bimbetta impertinente poteva fare, tra tutti i giornalisti che potevano sospettare della morte di Sixsmith, perché proprio la figlia di Lester Rey? Perché così a ridosso della pensione? Chi ha escogitato questo brutto scherzo? La città?*

Napier è sul punto di piangere.

34

Mentre il sole tramonta, Fay Li perquisisce velocemente, ma a fondo la stanza di Luisa Rey. Controlla nella vaschetta del water; sotto il materasso per eventuali fessure; sotto i tappeti per mattonelle allentate; dentro al minibar; nell'armadio. L'originale poteva essere stato fotocopiato a un quarto delle sue dimensioni. Il servile addetto alla reception aveva precisato che Sachs e Luisa avevano parlato fino a notte fonda. Sachs è stato allontanato questa mattina, ma non è uno stupido, può averlo depositato per lei da qualche parte. Svita la parte inferiore della cornetta del telefono e scopre la trasmittente preferita da Napier, quella camuffata da resistenza. Rovista in fondo al borsone da viaggio di Luisa, ma non trova alcun materiale di stampa eccetto *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta.* Sfoglia rapidamente il taccuino sulla scrivania, ma la calligrafia contorta di Luisa non rivela granché.

Fay Li si domanda se non sia una perdita di tempo. *Una perdita di tempo? La Mexxon Oil è salita con la sua offerta a centomila dollari per il rapporto Sixsmith. E se sono disposti a sborsare centomila dollari, saranno disposti a sborsarne un milione. Per stroncare sul nascere l'intero programma sull'energia atomica un milione è niente. Quindi continua a cercare.*

Il telefono squilla quattro volte: l'avvertimento che Luisa Rey è nella hall in attesa dell'ascensore. Li si assicura che niente sia fuori posto ed esce, passando dalle scale per raggiungere l'ingresso. Dieci minuti dopo chiama Luisa dalla reception. «Ciao, Luisa, sono Fay. È da molto che sei tornata?»

«Giusto il tempo di farmi una doccia veloce.»

«Un pomeriggio fruttuoso, spero?»

«Decisamente. Ho materiale a sufficienza per due o tre articoli.»

«Splendido. Senti, se non hai altri progetti, che ne dici di cenare al circolo del golf? L'aragosta di Swannekke è la migliore del mondo.»

«Promessa impegnativa.»

«Non ti chiedo di credermi sulla parola.»

35

Cumuli di schegge crostacee. Luisa e Fay si puliscono le dita nelle scodelle con acqua e limone, il sopracciglio di Fay fa cenno al cameriere di levare i piatti. «Quanto sono pasticciona.» Luisa fa cadere il tovagliolo. «Sono l'ultima della classe, Fay. Dovresti aprire una scuola per giovinette in Svizzera.»

«Non è così che mi vede la maggior parte della gente qui al Seaboard Village. Nessuno ti ha detto il mio soprannome? No? 'Mister Li'.»

Luisa non sa cosa l'altra vuole sentire. «In che senso?.»

«Prima settimana di lavoro. Sono nella mensa che sorseggio un caffè. Arriva un ingegnere e mi dice che ha un problema meccanico e mi chiede se posso aiutarlo. I colleghi ridacchiano alle sue spalle. Io rispondo, 'Dubito.' Il tizio dice, 'Ma certo che puoi', vuole che gli dia un'oliata all'asta, liberando la pressione in eccesso sui bulloni.»

«Quanti anni aveva questo ingegnere? Tredici?»

«Quaranta, sposato, con due figli piccoli. Così i colleghi si stanno spanciando dalle risate. Che fare? Lanciare una battuta cattiva per segargli le gambe e fargli capire che la cosa ti infastidisce? Mollargli uno schiaffo, passando da isterica? Tra l'altro ai viscidi come lui piace essere presi a schiaffi. Non fare niente? Così che tutti si sentano in diritto di dirti quelle schifezze impunemente?»

«Un reclamo ufficiale?»

«Per dimostrare che le donne corrono subito dai superiori quando il gioco si fa duro?»

«Allora che hai fatto?»

«L'ho fatto trasferire nell'impianto in Kansas. In mezzo al nulla, in pieno gennaio. Mi dispiace per la moglie, ma è lei che se l'è sposato. La notizia si sparge, io vengo soprannominata 'Mister Li'. Una vera donna non avrebbe trattato quel poveraccio con tanta crudeltà, no. Una vera donna avrebbe preso la sua battuta per un complimento.» Fay Li liscia le pieghe della tovaglia. «Capita anche a te di incontrare questa merda nel tuo lavoro?»

Luisa pensa a Nussbaum e a Jakes. «Sempre.»

«Forse le nostre figlie vivranno in un mondo libero, ma noi possiamo scordarcelo. Dobbiamo aiutarci a vicenda, Luisa. Gli uomini non faranno niente per noi.»

La giornalista avverte uno slittamento nel discorso.

Fay Li si china in avanti. «Spero tu mi possa considerare come la tua talpa qui a Swannekke.»

Luisa indaga con cautela. «I giornalisti hanno sempre bisogno di talpe, Fay, quindi lo terrò presente. Ma devo avvertirti, *Spyglass* non ha risorse per il genere di compenso che forse tu…»

«Gli uomini hanno inventato il denaro. Le donne il mutuo soccorso.»

Saggio è l'animo, pensa Luisa, capace di distinguere le trappole dalle occasioni propizie. «Non capisco… come una giornalista part-time possa 'soccorrere' una donna del tuo calibro, Fay.»

«Non sottovalutarti. I giornalisti amici sono degli alleati preziosi. Dormici sopra. Se un giorno vorrai discutere questioni più delicate rispetto a quanti chili di patatine fritte consumino ogni anno gli ingeneri di Swannekke», la sua voce diventa un sussurro di gran lunga inferiore al rumore delle posate, al frastuono della musica da cocktail-bar suonata al piano e alle risate di sottofondo, «come i dati raccolti dal dottor Sixsmith sul reattore HYDRA, giusto per fare un esempio, scoprirai che sono disposta a collaborare molto più di quanto tu possa immaginare.»

Fay Li schiocca le dita e subito si avvicina il carrello dei dolci. «Ora, il sorbetto di melone e limone. Pochissime calorie, pulisce il palato, ideale prima del caffè. Di questo ti fidi?»

La trasformazione è così totale che Luisa quasi si domanda se ha sentito bene. «Di questo mi fido.»

«Sono contenta che ci capiamo.»

Luisa si interroga: Fin dove ci si può spingere con le bugie nel giornalismo? Si ricorda la risposta del padre, un pomeriggio nei giardini dell'ospedale: Se ho mai mentito per il bene di un pezzo? Balle spaziali, se servono ad avvicinarmi anche solo di un centimetro alla verità.

36

Un telefono che squilla mette sottosopra i sogni di Luisa e lei si ritrova nella stanza al chiaro di luna. Afferra la lampada, la radio-sveglia e finalmente il telefono. Per un attimo non riesce a ricordare il suo nome, né il letto in cui si trova. «Luisa?» propone una voce dal nero abisso.

«Sì, Luisa Rey.»

«Luisa, sono io, Isaac. Isaac Sachs, sono fuori città.»

«Isaac! Dove sei? Che ore sono? Perché…»

«Shusht, shusht, scusa se ti ho svegliata e scusa se sono stato trascinato via all'alba l'altro giorno. Senti, sono a Boston. Sono le sette e mezza, ora atlantica, tra poco sarà giorno in California. Sei sempre lì, Luisa? Non ti ho persa?»

Ha paura. «Sì, Isaac, ti ascolto.»

«Prima di lasciare Swannekke ho dato a Garcia un regalo per te, solo un *dolce per niente.*» Tenta di buttare lì la frase con disinvoltura. «Hai capito?»

Di cosa diavolo sta parlando?

«Mi senti, Luisa? Garcia ha un regalo per te.»

La parte più vigile del cervello di Luisa entra in azione. *Isaac Sachs ha lasciato il rapporto Sixsmith nella tua Volkswagen. Hai accennato al fatto che il bagagliaio non si chiudeva. Lui ritiene che l'hotel non sia sicuro e teme che qualcuno possa origliare.* «È davvero carino da parte tua, Isaac. Spero non ti sia costato troppo.»

«Tranquilla, vale la spesa. Scusa se ho interrotto il sonno di bellezza.»

«Non c'è problema. Meglio non esagerare con il sonno di bellezza. Buon viaggio e ci vediamo presto. Magari a cena?»

«Volentieri! Beh, devo andare. Ho l'aereo che m'aspetta.»

«Buon viaggio.» Luisa riattacca il telefono.

Partire più tardi, come se niente fosse? O lasciare Swannekke seduta stante?

37

A trecento metri circa, dall'altra parte del villaggio, anche Joe Napier è sveglio. La sua finestra incornicia il cielo notturno nell'ora prima dell'alba. Una consolle di apparecchiature elettroniche di monitoraggio occupa metà della stanza. Da un altoparlante ronza il suono di un telefono staccato. Napier riavvolge un nastro che sembra squittire. «'Prima di lasciare Swannekke ho dato a Garcia un regalo per te, solo un *dolce per niente…* Hai capito?… Mi senti, Luisa? Garcia ha un regalo per te.'»

Garcia? Garcia?

Napier fa una boccaccia sorseggiando il caffè freddo e apre una cartella etichettata 'LR#2'. Colleghi, amici, contatti… nessun Garcia nell'indice. *Meglio avvertire Bill Smoke di non toccare Luisa Rey prima che io abbia avuto la possibilità di parlarle.* Apre l'accendino. *Bill Smoke è un tizio difficile da rintracciare, figuriamoci da avvertire.* Napier butta fumo acre nei polmoni. Squilla il telefono: è Bill Smoke. «Allora, chi cazzo è questo Garcia?»

«Non lo so, sul file non c'è niente. Senti, non voglio che tu…»

«Fa parte del tuo lavoro saperlo, cazzo.»

È così che ti rivolgi a me, adesso? «Ehi! Attento a come…»

«Sta' attento tu.» Bill Smoke riattacca.

Male, male, molto male. Joe afferra la giacca, spegne la sigaretta, esce dall'edificio e attraversa l'area fino all'hotel di Luisa. Cinque minuti a piedi. Ripensa al tono di minaccia nella voce di Bill Smoke, e inizia a correre.

38

Un'infinità di *déjà vu* perseguitano Luisa mentre infila le cose nel borsone da viaggio. *Robert Frobisher che fugge via da un altro albergo.* Scende le scale fino alla hall

deserta. La moquette è silenziosa come un manto di neve. Una radio mormora dolci suoni incomprensibili nell'ufficio laterale. Luisa avanza di soppiatto fino alla porta principale, sperando di riuscire a partire senza dare spiegazioni. Le porte sono bloccate per tenere la gente fuori, non per tenerla dentro, e ben presto Luisa attraversa a grandi passi il prato dell'albergo diretta al parcheggio. La brezza marina lancia vaghe promesse prima dell'alba. Il cielo notturno sulla terraferma è ormai rosa scuro. Non c'è nessun altro in giro, ma avvicinandosi all'auto, Luisa si sforza di non correre. *Non perdere la calma, tranquilla, puoi dire che stai andando sul promontorio per vedere l'alba.*

A prima vista il bagagliaio è vuoto, ma nel rivestimento interno c'è un rigonfiamento. Sotto il tappetino Luisa trova un pacco avvolto in un sacchetto nero dell'immondizia. Tira fuori una cartella vaniglia. Legge la copertina nella semioscurità: IL REATTORE HYDRA-ZERO - UN MODELLO DI VALUTAZIONE OPERATIVA DIRETTORE DEL PROGETTO DOTT. RUFUS SIXSMITH - IL POSSESSO NON AUTORIZZATO È UN CRIMINE FEDERALE AI SENSI DELLA LEGGE 1971 SULLO SPIONAGGIO MILITARE E INDUSTRIALE. Circa cinquecento pagine di tavole, grafici, calcoli matematici e prove. Una sensazione di ebbrezza esplode e rimbomba. *Calma, questa è solo la fine del principio.*

Un movimento a una certa distanza cattura l'attenzione di Luisa. Un uomo. Luisa scompare dietro Garcia. «Ehi! Luisa! Fermati!» *Joe Napier!* Come in un sogno di chiavi, serrature e porte, Luisa nasconde la cartella vaniglia avvolta nel sacchetto nero della spazzatura sotto il sedile del passeggero. Napier sta ormai correndo, il fascio di luce della sua torcia si agita nella semioscurità. Il motore fa un pigro ruggito leonino. La Volkswagen fa marcia indietro troppo velocemente. Joe Napier prende a pugni il bagagliaio, grida. Luisa lo intravede saltellare come un attore nelle comiche.

39

La Chevrolet nera e polverosa di Bill Smoke si ferma in derapata al checkpoint dell'isola, all'imbocco del ponte di Swannekke. Una fila di luci punteggia la terraferma dall'altra parte dello stretto. La guardia riconosce l'auto e si avvicina al finestrino. «Buongiorno, signore!»

«Eri di vedetta. Vero, Richter?»

«Si, signor Smoke.»

«Immagino che Joe Napier ti abbia appena chiamato con l'ordine di bloccare una Volkswagen arancione.»

«Esatto, signor Smoke.»

«Sono qui per revocare l'ordine. Parola di Grimaldi. Devi alzare la sbarra, far passare la Volkswagen e lasciare che io la segua. Telefona subito al collega del checkpoint sulla terraferma e digli di non far passare niente e nessuno finché non vede la mia macchina. Quando arriverà qui il signor Napier, più o meno tra quindici minuti, digli che Alberto Grimaldi gli manda a dire, 'Torna a letto'. Capito, Richter?»

«Capito, signor Smoke.»

«Ti sei sposato questa primavera, se non sbaglio?»

«Ha un'eccellente memoria, signore.»

«È vero. Pensate di mettere su famiglia?»

«Mia moglie è al quarto mese, signor Smoke.»

«Solo un consiglio, Richter, su come avere successo nel mondo della sicurezza. Lo vuoi questo consiglio, figliolo?»

«Sì, signore.»

«Anche il più stupido dei cani potrebbe stare seduto a fare la guardia. L'intelligenza sta nel capire quando è necessario voltarsi dall'altra parte. Capisci quello che intendo dire, Richter?»

«Perfettamente, signor Smoke.»

«Allora il futuro della tua nuova famigliola è al sicuro, figliolo.»

Smoke parcheggia accanto al gabbiotto del guardiano e si nasconde. Sessanta secondi dopo, una Volkswagen ingolfata sbuca in velocità dietro il promontorio. Luisa si ferma e tira giù il finestrino. Richter si avvicina e Smoke riesce a cogliere le parole «emergenza famigliare». Il guardiano le augura buon viaggio e la sbarra si alza.

Bill Smoke ingrana la prima, poi la seconda. Il suono del manto stradale muta quando la Chevrolet raggiunge il ponte. La terza, la quarta, l'acceleratore al massimo. Le luci di posizione del vecchio maggiolino si avvicinano, cinquanta metri, trenta metri, dieci… Smoke non ha acceso i fari. Ora svolta nella strada ampia e deserta, ingrana la quinta e affianca la macchina. Sorride. *Lei pensa che sia Joe Napier.* Sterza bruscamente. Le lamiere stridono e il maggiolino si ritrova schiacciato tra la macchina e il parapetto del ponte finché la ringhiera si stacca dalla base di cemento e il maggiolino piomba nel vuoto.

Smoke inchioda. Esce nell'aria fresca e sente puzza di gomma bruciata. Lontano, venti-venticinque metri giù in basso, il paraurti frontale di una Volkswagen scompare nelle profondità del mare tra mulinelli d'acqua frangenti e spumosi. *Se non si è spezzata la schiena, affogherà nel giro di tre minuti.* Bill Smoke valuta il danno alla carrozzeria dell'auto e tira un sospiro di sollievo. *Gli omicidi anonimi e senza volto,* giunge alla conclusione, *non mi emozionano come il contatto umano.*

Il sole americano, ormai alto in cielo, annuncia una nuova alba.

La tremenda ordalia
di Timothy Cavendish

Un luminoso crepuscolo, quattro, cinque, no, mio Dio, *sei* estati fa, camminavo in stato di grazia per un viale di Greenwich pieno di antichi castagni e laurocerasi. Quelle residenze del periodo della Reggenza sono tra le proprietà più costose di Londra, ma, caro lettore, se mai tu dovessi ereditarne una, vendila, non ci vivere, perché hanno in serbo una magia nera che fa andare fuori di testa i proprietari. Una delle vittime, un ex capo della polizia rhodesiana, quella sera mi aveva firmato un assegno rotondo come la sua persona perché facessi l'editing alla sua autobiografia e la pubblicassi. Il mio stato di grazia era in parte dovuto a quello e in parte a uno Chablis del 1983 della vigna Duruzoi, una pozione fatata che dissolve una miriade di tragedie, riducendole a semplici equivoci.

Un trio di ragazzine vestite da Barbie Puttana mi si sono avvicinate pescando a strascico per tutta l'ampiezza del marciapiede. Sono passato in strada per evitare una collisione. Ma mentre ci avvicinavamo, hanno tolto la carta ai loro sgargianti leccalecca e l'hanno lasciata cadere. Il mio senso di benessere bombardato. Voglio dire: eravamo accanto a un cestino! Tim Cavendish, il cittadino disgustato, ha esclamato alle criminali: «Perché non raccattate le cartacce?»

Una ha ringhiato: «Se no?» guardando dietro di me.

Maleducate scimmiette: «Se no, niente», ho detto, dietro la spalla. «Vi ho solo detto…»

Le ginocchia si sono piegate e poi il marciapiede ha colpito la guancia, facendo riaffiorare un vago ricordo di un incidente sul triciclo, prima che il dolore tagliasse fuori qualsiasi cosa oltre a se stesso. Un ginocchio aguzzo mi ha spiaccicato la faccia dentro un mucchio di foglie. In bocca sentivo il sapore del sangue. Il mio polso di sessanta e qualcosa è stato torto a novanta gradi di agonia e l'orologio Ingersoll Solar non era chiuso. Mi ricordo un miscuglio di oscenità antiche e moderne, ma prima che le ladre mi fregassero il portafoglio, la musica di un furgoncino del gelato che suonava *La ragazza di Ipanema* le ha fatte scattare via come vampire un minuto prima dell'alba.

«E tu non hai sporto denuncia? Che zuccone!» Madame X la mattina dopo a colazione spargeva zucchero sintetico sulla sua crusca. «Ma santo cielo, chiama la polizia. Che aspetti? Le tracce scompaiono.» Ahimè, avevo già ingigantito l'episodio e avevo detto che le mie assalitrici erano cinque tangheri, all'apparenza dei naziskin. Come facevo ora a riempire un rapporto dicendo che tre ragazze leccalecca preadolescenti mi avevano messo fuori gioco con tanta facilità? I ragazzi in blu si sarebbero soffocati dal ridere mangiando biscotti Penguin. No, la mia aggressione non sarebbe stata aggiunta alle statistiche sui crimini compilate sperando che le cose nel nostro paese non vadano peggio. Se l'orologio Ingersoll rubato non fosse stato un regalo d'amore di un'era più soleggiata del nostro matrimonio, che ormai era artico, non avrei detto niente su tutta la storia.

A che punto ero?

Strano come alla mia età le storie sbagliate ti si piantino in testa.

No, non è strano, fa paura e basta. Volevo cominciare la mia storia con Dermot Hoggins. Ecco il problema quando scrivi le tue memorie a mano. Non puoi cambiare quello che hai già messo giù. Non senza complicare ancora di più le cose.

Sentite, io ero l'*editore* di Dermot Hoggins detto «pugno di ferro», non il suo psicanalista o il suo cavolo di astrologo, quindi come facevo a sapere cosa aspettava sir Felix Finch quella tremenda sera? Quello era il ministro della Cultura e *El Supremo* alla *Trafalgar Review of Books,* così fiammeggiava nel cielo dei media, così rimane visibile a occhio nudo perfino ora, dodici mesi dopo. I tabloidomani hanno letto tutta la storia in prima pagina; gli autori di pamphlet hanno sputato i loro cereali quando Radio 4 ha annunciato chi era caduto e come. Quella voliera di avvoltoi e passere scopaiole, i *columnists,* avevano fatto l'elogio del perduto re delle arti dopo un cinguettante tributo.

Io, d'altra parte, ho mantenuto finora una posizione dignitosa. Devo avvertire il lettore indaffarato che il salto dopocena di Felix Finch è solo l'*aperitif delle* mie tribolazioni peripatetiche. *La tremenda ordalia di Timothy Cavendish,* proprio così. Questo sì che è un titolo che rimane in mente.

Era la sera del Lemon Prize Award, che si tiene allo *Starlight Bar* di Jake, riaperto alla grande all'ultimo piano di un palazzo di Bayswater con un giardino pensile per sovrammercato. Tutta la tremenda catena alimentare dell'editoria era stata scovata da Jake e messa su un trespolo. Gli scrittori ossessionati, i cuochi delle celebrità, i giacca e cravatta, i venditori con il pizzetto, i librai denutriti, mandrie di scribacchini e di fotografi che interpretano un «Vai a morire ammazzato!» con un «Sì, grazie». Devo cancellare quella piccola calunnia insidiosa per cui l'invito a Dermot è stato opera mia, che, oh, sì, Timothy Cavendish sapeva che il suo autore cercava una vendetta clamorosa, CVD, tutta la tragedia era un mio numero pubblicitario. Stronzate messe in giro da rivali invidiosi! Nessuno ha mai ammesso di aver mandato l'invito a Dermot Hoggins ed è improbabile ormai che si faccia avanti ora.

Comunque, il vincitore è stato annunciato e sappiamo tutti chi si è guadagnato il premio in denaro di cinquanta pezzi. Mi sono preso una ciucca. Guy Qualunque mi ha presentato un cocktail chiamato «Ground Control to Major Tom». La freccia del tempo è diventata un boomerang e ho perso il conto dei Maggiori bevuti. Un sestetto jazz lanciò una rumba. Sono uscito sul balcone per prendere una boccata d'aria e ho esaminato il calderone dall'esterno. La Londra letteraria in azione mi fa pensare a quella frase di Gibbon sull'età degli Antonini. «Un nugolo di critici, di compilatori, di commentatori oscuravano il volto del sapere e il declino del genio è stato presto seguito dalla corruzione del gusto.»

Dermot mi ha trovato, come fanno sempre le cattive notizie. Devo ripetermi: incrociare lì Pio IX non mi avrebbe sorpreso meno. In effetti, sua Infallibilità si sarebbe vestito meglio: il mio autore malcontento portava un completo banana con una camicia cioccolata e una cravatta ribes. Non c'è bisogno che ricordi al curioso lettore che *Sandwich di pugni non* aveva ancora travolto il mondo editoriale. In effetti, doveva ancora entrare nelle librerie, a parte quella del saggio John Sandoe a Chelsea e certi giornalai disgraziati, un tempo ebrei, poi sikh, oggi eritrei, nella parrocchia degli Hoggins Bros nell'East End. Infatti, era di promozione e distribuzione che Dermot

voleva discutere sul giardino pensile.

Gli ho spiegato per la centesima volta che una casa editrice basata sulla collaborazione degli autori come la Cavendish Publishing non aveva abbastanza soldi da investire in bei cataloghi e weekend sui go-cart per i venditori. Gli ho ridetto di nuovo che il mercato gangster-chic era saturo e che perfino *Moby Dick* aveva cannato quando era uscito, anche se non ho usato quel particolare verbo. «Un'autobiografia davvero favolosa», l'ho rassicurato. «Dagli tempo.»

Dermot, ubriaco, addolorato e sordo, ha guardato oltre il parapetto. «Tutti quei camini. Un bel volo.»

Ero convinto che la minaccia fosse immaginaria: «Direi».

«Mamma quando ero un pupo mi ha portato a vedere *Mary Poppins*. Gli spazzacamini ballavano sui tetti. Lo guardava anche in televisione. In continuazione. Alla casa di riposo.»

«Mi ricordo quando è uscito, questo svela la mia età.»

«Senti», Dermot si è accigliato e ha indicato il bar attraverso la portafinestra. «Chi è quello?»

«Chi è chi?»

«Quello col papillon che chiacchiera con la tipa col diadema vicino al sacco dell'immondizia.»

«Il presentatore, Felix… oh, Felix come…?»

«C***o Felix Finch! Quel c*****e che ha fatto a pezzi il mio libro in quella sua stupida rivista del c***o?»

«Non è la tua migliore recensione, ma…»

«La mia sola c***o di recensione.»

«Non era poi così male…»

«Sicuro? *'Le none meraviglie come Mr Hoggins sono i pesi morti delle lettere moderne.'* Fai caso che prima di accoltellarti mettono sempre 'Mr'. *'Mr Hoggins dovrebbe scusarsi con gli alberi abbattuti per questo pomposo auto-bio-romanzo. Quattrocento pagine di vanagloria che si chiudono con un finale piatto e inutile quasi oltre ogni limite.»*

«Calmati, Dermot, nessuno legge davvero il *Trafalgar.»*

«Scusami», il mio autore ha afferrato un cameriere. «Hai sentito parlare della *Trafalgar Review of Books?»*

«Certo», ha risposto il cameriere dell'Europa Orientale. «All'università lo leggiamo tutti il *TRB,* hanno i recensori più in gamba.»

Dermot ha lanciato il bicchiere oltre la balaustra.

«Dai, che cos'è un recensore?» ho tentato di farlo ragionare. «Uno che legge alla svelta, in modo arrogante, ma mai saggio…»

Il sestetto jazz aveva finito il suo numero e Dermot ha lasciato la mia frase a metà. Ero abbastanza ubriaco da giustificare un taxi e stavo per andarmene quando un imitatore di uno strillone cockney ha zittito tutti quanti. «Signori e signore della giuria! La vostra attenzione per favore!»

Santo cielo, Dermot batteva due vassoi insieme. «Stasera abbiamo un premio in più, colleghi fatine dei libri»,' ha ringhiato. Ignorando le risate e gli «oooooh», ha tirato fuori una busta dalla tasca della giacca, l'ha aperta e ha fatto finta di leggere:

«Premio per il Critico più eminente». Il pubblico lo ha guardato fisso, facendo versi da pappagallo, buuh o girandosi da una parte per l'imbarazzo. «La competizione è stata aspra, ma la giuria è stata unanime nella scelta di Sua Maestà Imperiale della *Trafalgar Review of Books,* Mr, anzi, scusate, Sir Felix Finch. Ufficiale dell'Ordine dell'Impero, vieni dai!»

I provocatori hanno gracchiato: «Bravo, Felix, bravo!» Finch'era un critico e quindi gli piaceva di certo ottenere attenzione per cui non aveva dovuto lavorare. Di sicuro stava già scrivendo un articolo per la sua rubrica sul *Sunday Times.* Da parte sua, Dermot era tutto sincerità e sorrisi. «Quale potrebbe essere il premio», ha ghignato Finch, «una copia non mandata al macero e firmata di *Sandwich di pugni?* Non ne devono essere rimaste molte!» Quelli del suo giro fischiano in coro, ridendo, incitando il loro commissario. «Oppure un volo gratis per un paese del Sudamerica con trattati di estradizione elastici?»

Dermot gli ha strizzato l'occhio: «Sì tesoro, quello che hai vinto è proprio un volo gratis».

Il mio autore ha afferrato Finch per i risvolti della giacca, si è teso indietro, gli ha affondato i piedi nell'addome e ha lanciato con una mossa tipo judo la celebrità mediatica, che era più bassa di quanto pensavo, nell'aria della notte! Sopra le violette che ornavano il parapetto del balcone.

L'urlo di Finch - la sua vita - estinto sul metallo accartocciato, dodici piani più sotto.

Il drink di qualcuno si è versato a terra.

Dermot «pugno di ferro» Hoggins si è spazzolato i risvolti, si è sporto sopra il balcone e ha urlato: «ALLORA CHI È CHE HA CHIUSO CON UN FINALE PIATTO E INUTILE OLTRE OGNI LIMITE?»

La folla paralizzata si è dispersa quando l'assassino si è fatto strada verso il tavolo degli stuzzichini. Alcuni testimoni si ricordano di un'aura nera intorno a lui. Ha scelto un cracker belga con acciughe di Biscaglia e prezzemolo, condito con olio di sesamo.

La gente aveva ripreso i sensi. Conati di vomito, esclamazioni e una fuga precipitosa giù per le scale. Un casino spaventoso! I miei pensieri? Onestamente? Orrore. Garantito. Shock? Ci potete scommettere. Incredulità? Naturalmente. Paura? Proprio no.

Non negherò la sensazione nascente di una svolta dorata per questo tragico evento. La mia stanza-ufficio di Haymarket aveva novantacinque copie cellofanate e invendute di *Sandwich di pugni,* autobiografia spassionata di quello che tra poco sarebbe stato il più famoso assassino inglese. Frank Sprat, il mio vigoroso stampatore a Sevenoaks - a cui dovevo tanto denaro che l'avevo quasi mandato in rovina - aveva ancora gli impianti e poteva stamparlo in un momento.

Cartonato, signore e signori.

Quattordici sterline e novantanove al pezzo.

Sapore di miele!

Come editore esperto disapprovo i flashback, le anticipazioni e i trucchi; quelli appartengono agli anni Ottanta con le lauree in postmodernismo e teoria del caos. Non mi scuso, comunque perché (ri)comincio il mio racconto con la mia versione di quel-

la storia scioccante. Capite, ha lastricato la mia prima buona intenzione sulla strada per Hull, o meglio per i dintorni di quella città, dove la mia tremenda ordalia si doveva compiere. La mia fortuna ha preso la piega fantastica che avevo previsto dopo l'ultimo volo di Felix Finch. Sulle ali della dolce pubblicità gratuita, il mio tacchino *Sandwich* è stato messo nello spiedo della classifica dei bestseller dove è arrostito, finché il povero Dermot ha avuto una sentenza per un bel quindici anni a Wormwood Scrubs. Il processo è stato seguito da tutti i telegiornali della sera. La morte ha trasformato Sir Felix da quello che era - pomposità piena di sé con una presa di tipo stalinista sui soldi dell'Aris Council - in, beh, nel più amato guru artistico inglese dopo l'ultimo.

Sui gradini dell'Old Bailey la sua vedova ha detto ai reporter che quindici anni sono «una clemenza disgustosa» e il giorno dopo è partita una campagna: «Duster Hoggins: brucia all'inferno». La famiglia di Dermot è passata al contrattacco nei talk show, l'offensiva recensione di Finch è stata esaminata in dettaglio, BBC2 ha commissionato un documentario apposta in cui la lesbica che mi intervistava ha presentato le mie ironie completamente fuori dal contesto. Chi se ne frega? La pentola dei soldi si agitava, anzi bolliva e illuminava tutta la dannata cucina. La Cavendish Publishing - Mrs Latham e io, siamo noi non sapeva quello che ci aveva colpito. Abbiamo dovuto assumere due sue nipoti, part-time ovviamente, non volevo incappare nelle maglie della Previdenza Sociale. Le copie dell'edizione originale del libro erano sparite in trentasei ore e Frank Sprat lo ristampa su base mensile. Niente nei quattro decenni che avevo passato nel mondo editoriale ci aveva attrezzato per questo successo. I costi vivi erano sempre stati recuperati con le donazioni degli autori, certo non dalle vendite! Mi sembrava quasi una cosa non etica. Eppure mi trovavo con un bestseller di quelli che capitano una volta in un decennio. La gente mi chiedeva: «Tim come ti spieghi questo successo incredibile?» *Sandwich di pugni* era onestamente un'autobiografia romanzata ben scritta nel genere viscerale. Gli avvoltoi culturali discutevano il suo sottotesto socio-politico, prima nei programmi a tarda notte e poi in quelli all'ora di colazione. I neonazisti lo compravano per le generose dosi di violenza. Le casalinghe del Worcestershire perché è «proprio un bel libro, santo cielo». Gli omosessuali per questione di lealtà tribale. Ha venduto *novantamila,* sì, novantamila copie in quattro mesi e sì, parlo ancora di edizione rilegata. Mentre scrivo, il film dovrebbe essere in produzione. Alla Fiera di Francoforte sono stato festeggiato da persone che fino ad allora non si erano mai nemmeno date la pena di scrollarmi via come polvere dalle loro scarpe. Quell'odiosa etichetta: «*vanity publishing*», è stata sostituita da «finanza creativa». I diritti di traduzione sono caduti come i territori nel round finale di *Risiko.* Gli editori americani, *glory glory halleluiah!,* avevano adorato l'esca dell'inglese-aristocraticoche-prende la punizione meritata dall'oppresso-figliogaelico e l'asta transatlantica ha portato l'anticipo ad altezze vertiginose. Io, sì, solo io ho i diritti esclusivi di questa oca dalle uova di platino con un brutto caso di diarrea. I soldi entravano nei miei conti cavernosamente vuoti come il Mare del Nord in una diga olandese. Il mio «consulente bancario personale», un delinquentello chiamato Elliot McCluskie, mi ha mandato una cartolina di Natale con la foto dei suoi figli, perfetti per la *Hitler Jugend.* I primati alla porta del Groucho Club mi salutavano con un «buonasera, Mr Cavendish», invece di «ehi, deve farsi presentare da un membro!»

Quando ho annunciato che avrei gestito l'uscita in paperback, gli inserti domenicali dei libri hanno pubblicato articoli che dipingevano la Cavendish Publishing come un dinamico giocatore che si buttava nella mischia in una nuvola di vacui giganti decrepiti. Sono riuscito perfino ad arrivare sul *Financial Times.*

C'è da stupirsi se io e Mrs Latham eravamo un po' affannati - solo un'idea - sul fronte dei registri contabili?

Il successo intossica gli esordienti in un battito di ciglia. Ho fatto stampare dei biglietti da visita: Cavendish-Redux, l'editore dei nuovi autori. Beh, ho pensato, perché non vendere davvero libri invece di limitarmi a stamparli? Perché non diventare la figura seria che tutto il mondo applaude?

Ohimè! Quelle carte civettuole sono state il drappo rosso agitato di fronte al toro del fato. Quando si è sparsa la voce che Tim Cavendish aveva i soldi, i miei creditori, manguste e tigri dai denti a sciabola, si sono precipitati nel mio ufficio. Ho lasciato l'algebra gnostica di quello che doveva essere pagato a chi e quando alla mia impagabile Mrs Latham. Proprio così: ero mentalmente e finanziariamente impreparato quando sono arrivati i miei ospiti di mezzanotte, quasi un anno dopo la notte di Felix Finch. Confesso che da quando Madame X mi ha lasciato (devo rivelare la verità e non importa quanto è dolorosa: chi mi ha fatto becco è stato un dentista), l'anarchia domestica ha regnato nel mio domicilio di Putney (beh, il bastardo era un tedesco), quindi da molto tempo il trono di porcellana è diventato il mio ufficio *de facto.* Sotto il lavandino, protetto da una tendina, sta un buon cognac e lascio la porta aperta così posso sentire la radio dalla cucina.

La notte in questione avevo appena messo da parte la mia perpetua lettura da toilette, *Declino e caduta dell'impero romano,* a causa di tutti i manoscritti (immangiabili pomodori acerbi) proposti alla Cavendish-Redux, la mia nuova scuderia di campioni. Penso che fossero quasi le undici quando ho sentito che qualcuno faceva qualcosa alla mia porta d'ingresso. Piccoli naziskin che urlavano dolcetti o colpetti?

Ragazzini dispettosi? Il vento?

Poi la porta è uscita da quei cavolo di cardini! Ho pensato a Al-Qaeda, a un fuoco di Sant'Elmo, ma no.

Nel corridoio era entrata pesantemente quella che sembrava un'intera squadra di rugby, anche se gli intrusi erano solo tre (noterete che mi attaccano sempre in tre). Il più gargoyle mi ha detto: «Timothy Cavendish, suppongo. Ti abbiamo beccato con le brache calate».

Bogart avrebbe detto: «Io lavoro dalle undici alle due, signori, con tre ore di pausa per il pranzo»; io invece sono solo riuscito urlare: «Ehi! La mia porta! La mia cavolo di porta!»

Il delinquente numero due si è acceso una sigaretta. «Abbiamo fatto visita a Dermot, oggi. Un po' frustrato, e chi non lo sarebbe?»

I pezzi del puzzle sono andati a posto. Io sono andato in pezzi. «I fratelli di Dermot!» (Avevo letto tutto di loro: Eddie, Mozza e Jarvis.)

La cenere rovente mi ha bruciato la coscia e non ho più capito chi diceva cosa. Era un trittico di Francis Bacon che aveva preso vita. «Sembra che *Sandwich di pugni* stia andando bene.»

«Ce ne sono pile nelle librerie degli aeroporti.»

«Devi esserti immaginato che saremmo arrivati.»

«Un uomo con il tuo acume per gli affari.»

Gli irlandesi di Londra mi irritano anche in occasioni meno gravi. «Ragazzi, ragazzi, Dermot ha firmato un contratto che trasferisce i diritti. Sentite, sentite è lo standard, ho una copia qui nella valigetta…» In effetti avevo davvero il documento a portata di mano. «Clausola diciotto… sul copyright… significa che *Sandwich di pugni,* legalmente, è… beh…» Non era facile dirglielo con le mutande alle caviglie. «Beh, legalmente, è della Cavendish Publishing.»

Jarvis Hoggins ha esaminato il contratto per un momento, ma poi l'ha fatto a pezzi quando si è dimostrato più lungo di quanto potesse tollerare la sua capacità di concentrazione.

«Dermot ha firmato questo c***o di contratto quando il suo libro era solo un c***o di hobby.»

«Un regalo per la nostra vecchia mamma malata, che riposi in pace.»

«Un ricordo di quando papà era splendido.»

«Dermot non ha firmato nessun c***o di contratto, se è per questo.»

«Abbiamo fatto visita al tuo stampatore, Mr Sprat. Ha esaminato il lato economico per noi.»

Mi sono beccato una doccia di coriandoli del contratto. Mozza era abbastanza vicino da farmi annusare la sua cena. «Sembra che tu abbia rubato una montagna di soldi agli Hoggins Bros.»

«Sono sicuro che possiamo accordarci su, ehm ehm, un programma economico che ehm…»

Eddie mi ha interrotto. «Diciamo tre.»

Ho finto un sobbalzo: «Tremila sterline? Ragazzi, non credo…»

«Non fare lo scemo.» Mozza mi ha dato un pizzicotto sulla guancia. «Alle tre domani nel tuo ufficio.»

Non avevo scelta. «Forse possiamo, ehm… definire una somma di base per concludere questo affare, come base per… la negoziazione in corso.»

«Okeydokey. Che somma abbiamo *definito* prima, Mozza?»

«Cinquanta pezzi sembrava ragionevole.»

Questa volta il mio grido di dolore non era finto: «Cinquantamila sterline?»

«Per cominciare.»

L'intestino ha cominciato a ribollire come il calderone delle streghe. «Credete davvero che tenga quel tipo di somma nelle scatole da scarpe?» Ho cercato di fare una voce da Dirty Harry ma il risultato è stato Frodo Baggins con la lisca.

«Nonnino, io spero per te che li tieni da qualche parte.»

«Contanti.»

«Niente cazzate. Niente assegni.»

«Niente promesse. Niente rimandi.»

«Soldi all'antica. Una scatola da scarpe va benissimo.»

«Signori sono felice di offrire una ponderata attenzione al negoziato, ma la legge….»

Jarvis fischiò tra i denti: «Secondo te, la legge aiuta un uomo della tua età a ripren-

dersi da fratture spinali multiple, Timothy?»

«Gli uomini della tua età non rimbalzano, si spiaccicano.»

Ho combattuto con tutte le mie forze, ma il mio sfintere non era più sotto controllo ed è arrivata una cannonata. Divertimento o accondiscendenza li avrei tollerati, ma la pietà dei miei tormentatori rappresentava la mia abietta sconfitta. Hanno tirato la catena del cesso.

«Alle tre.» La Cavendish-Redux era fritta. I delinquenti sono usciti, scavalcando la mia porta abbattuta. Eddie si è girato per un'ultima parola. «Dermot ha scritto un incantevole piccolo paragrafo nel libro sulle persone che non rendono i soldi presi in prestito.»

Rimando il lettore curioso a pagina 244 di *Sandwich di pugni,* disponibile alla vostra libreria locale. Non a stomaco pieno.

Fuori dal mio ufficio a Haymarket i taxi si avvicinavano piano e poi scappavano via. Dentro il mio sancta sanctorum gli orecchini a forma di Nefertiti di Mrs Latham (un mio regalo per festeggiare il decimo anno con la Cavendish Publishing, li avevo trovati al British Museum in un cestino delle occasioni), suonavano mentre lei scuoteva la testa, no, no, no. «E le dico chiaramente, Mr Cavendish, che non posso trovarle cinquantamila sterline per le tre di oggi pomeriggio. Non posso trovarle nemmeno cinquemila sterline. Ogni penny di *Sandwich di pugni* è stato risucchiato dai debiti di lunga data.»

«Ma non c'è qualcuno che ci deve dei soldi?»

«Sono precisa con le fatture, Mr Cavendish, no?» La disperazione mi fa tentare con l'adulazione. «Ma siamo nell'era del credito immediato.»

«Questa è l'era dei *limiti* di credito, Mr Cavendish.» Mi sono ritirato nel mio ufficio, mi sono versato un whisky e mi sono ingoiato le pillole per il mio cuore malandato, prima di tracciare l'ultimo viaggio del capitano Cook sul mappamondo antico. Mrs Latham ha portato la posta e se n'è andata senza pronunciare una parola. Conti, spazzatura, estorsioni morali da parte di cercatori di fondi per beneficienza e un pacchetto indirizzato «all'attenzione del visionario editore di *Sandwich di pugni»,* che conteneva un manoscritto intitolato *Le mezze vite* che titolo cretino per un romanzo - e sottotitolato *Il primo caso di Luisa Rey.* Sempre peggio. L'autrice, dal dubbio nome di Hilary V. Hush, cominciava la lettera di accompagnamento così: «Quando avevo nove anni, mia mamma mi ha portato a Lourdes a pregare perché smettessi di fare la pipì a letto. Si immagini la mia sorpresa, quando invece di Bernadette quella notte in una visione mi è comparso Alain-Fournier».

Pazzi a bordo. Ho gettato la lettera nella vaschetta con scritto AFFARI URGENTI e ho acceso il mio computer nuovo fiammante da millanta gigabyte per una partita a *Minesweeper.* Dopo essere stato fatto fuori un paio di volte, ho chiamato Sotheby's per offrire la vera, autentica, scrivania originale di Charles Dickens a un prezzo base di sessantamila. Un valutatore incantevole chiamato Kirpal Singh si è dispiaciuto del fatto che il tavolo del romanziere fosse già al sicuro nella Casa Museo di Dickens, e

sperava che non ci rimanessi troppo male. Confesso che perdo il filo delle mie piccole invenzioni. Poi ho chiamato Elliot McCluskie e ho chiesto come stavano i suoi deliziosi bambini. «Bene, grazie.» Mi ha chiesto dei miei incantevoli affari. Ho chiesto un prestito di ottantamila sterline. Ha cominciato con un pensoso «Beh…» Ho abbassato il tetto a sessanta. Elliott mi ha spiegato che il mio flusso di credito legato a performance aveva ancora dodici mesi di orizzonte di introito prima che si potesse verosimilmente opzionare un ridimensionamento. Oh, mi mancano i giorni in cui mi ridevano in faccia come iene, mi dicevano di andare all'inferno e riagganciavano. Ho tracciato il viaggio di Magellano lungo il globo e ho desiderato un secolo in cui un nuovo inizio non fosse altro che un clipper in partenza da Deptford. Con l'orgoglio a brandelli, ho chiamato Madame X. Faceva il suo bagno mattutino. Le ho spiegato la gravità della situazione. Ha riso come una iena, mi ha detto di andare all'inferno e ha riagganciato. Ho girato il mappamondo. Ho girato il mappamondo.

Mrs Latham mi ha fissato come un falco fa con un coniglio, quando sono uscito. «No, non un usuraio, Mr Cavendish. Non ci provi nemmeno.»

«Non abbia paura, Mrs Latham, vado solo a trovare l'unico uomo al mondo che crede in me, col bello e col cattivo tempo.» In ascensore mi sono ricordato la mia riflessione: «Il sangue non è acqua», prima di arpionarmi con il mio ombrello pieghevole.

«Per le gonadi di Satana, non tu. Senti, vattene via e lasciaci in pace.» Mio fratello mi fissava dall'altra parte della piscina, quando sono entrato nel suo patio. Denholme non ci ha mai nuotato, per quel che ne so, ma ogni settimana comunque mette il cloro e cose simili, anche se c'è un freddo tremendo. Dava la caccia alle foglie con una rete attaccata a un lungo bastone. «Non ti presto nemmeno un dannato spicciolo, finché non mi ridai gli ultimi soldi. Perché devo sempre essere io a dare? No, non me lo dire.» Denholme ha preso un pugno di foglie bagnate dalla rete. «Risali in taxi e fila via. Te lo dico in modo carino solo una volta.»

«Come sta Georgette?» ho tolto un afide dai petali delle sue rose rinsecchite.

«Georgette andrà fuori di testa e su questo ci puoi scommettere, non che tu dimostri un grammo di genuino interesse se non sei a caccia di soldi.»

Ho visto un verme che rientrava nella terra e avrei voluto essere lui. «Denny, ho fatto un errore con la gente sbagliata. Se non riesco a mettere le mani su sessantamila sterline mi prenderò un sacco di botte.»

«Fagli fare un video per noi.»

«Non scherzo, Denholme.»

«Nemmeno io! Quindi a fregare la gente ti becchi la sfiga. E allora? Un problema mio?»

«Siamo fratelli. Non hai una coscienza?»

«Sono stato nel consiglio di amministrazione di una banca mercantile per trent'anni.»

Un sicomoro amputato dava riparo a un fogliame che era stato verde, come i disperati danno retta alle decisioni rapide e sbagliate. «Aiutami Denny, per favore. Trentamila sarebbe un inizio.»

Avevo spinto troppo a fondo. «Cazzo, Tim, ma la mia banca *è fallita!!!* Quei vam-

piri dei Lloyds ci hanno succhiato tutto il sangue! Sono finiti i giorni in cui avevo quel tipo di grana, finiti, finiti! La nostra casa ha un'ipoteca, anzi due! Io sono il potente caduto e tu sei il minuscolo caduto. Comunque hai questo cavolo di libro che va in tutte le librerie del mondo conosciuto!»

La mia faccia ha detto quello per cui non avevo parole.

«Cristo, che idiota. Quand'è il pagamento?»

Ho guardato l'orologio: «Oggi alle tre».

«Scordatelo.» Denholme ha messo giù la rete. «Fai i documenti per la bancarotta. Reynard ti preparerà le carte, è un brav'uomo. Un boccone amaro da mandare giù, lo so, ma allontanerà i tuoi creditori. La legge è chiara…»

«Legge? L'unica cosa che i miei creditori sanno della legge è un cesso in una cella superaffollata.»

«Allora vai a morire ammazzato.»

«Quella gente è molto, molto esperta in quel settore.»

«Scommetto che non lo sono oltre la M 25. Vai da qualche amico.»

Amici? Ho fatto una croce su quelli a cui dovevo dei soldi, i morti, gli scomparsi nella trappola del tempo e sono rimasto con…

Denholme ha fatto la sua offerta finale. «Non ti posso prestare soldi, perché non ne ho. Ma in un posto dove puoi distenderti per un po' mi devono un favore o due.»

Tempio del Re Sorcio. Arca della Dea Fuliggine. Sfintere dell'Ade. Sì, la stazione di King's Cross dove, secondo *Sandwich di pugni,* un pompino costa solo cinque pezzi - in uno dei tre cubicoli più lontani nei cessi degli uomini da basso, ventiquattro ore al giorno. Ho chiamato Mrs Latham per spiegare che sarei stato a Praga per un incontro di tre settimane con Vaclav Havel, una bugia le cui conseguenze mi sono rimaste appiccicate come l'herpes. Mrs Latham mi ha augurato *bon voyage.* Poteva gestire gli Hoggins. Mrs Latham poteva gestire anche le dieci piaghe d'Egitto. Non me la merito, lo so. Spesso mi chiedo perché è rimasta alla Cavendish Publishing. Non è per quello che la pago.

Ho navigato tra la gamma di biglietti della macchina distributrice: Andata e Ritorno giornaliero con Rail Card ma senza ora di punta, Andata Giornaliero con lo sconto senza Railcard all'Ora di Punta e ancora, e ancora, ma quale, oh, quale mi serve? Un dito minaccioso mi ha battuto sulla spalla e ho fatto un salto di un chilometro in altezza: era solo una piccola signora anziana che mi consigliava che i biglietti andata e ritorno sono più economici che solo andata. Ho pensato fosse andata di testa, ma invece, incredibile ma vero, era proprio così. Ho infilato una banconota con la nostra monarca a testa in su, a testa in giù, poi prima da una parte, poi dall'altra, ma ogni volta la macchina la risputava fuori.

Quindi mi sono messo in coda per andare da un venditore di biglietti umano. Trentuno persone davanti a me, sì, le ho contate tutte. I bigliettai entravano e uscivano dal gabbiotto tutte le volte che gli pareva. Un avvertimento in loop su uno schermo mi chiedeva insistentemente di investire in un montascale per disabili. Finalmente, *finalmente,* era il mio turno: «Salve, ho bisogno di un biglietto per Hull».

La bigliettaia si è messa a giocare con i suoi massicci orecchini etnici. «Quando?»

«Il più presto possible.»

«Tipo oggi?»

«Oggi di solito significa 'il più presto possibile'.»

«Non le posso vendere un biglietto per oggi, sono quegli sportelli là. Questo è solo per i biglietti in anticipo.»

«Ma la luce rossa mi ha detto di venire alla sua cassa.»

«Non lo posso fare. Si muova, ora. Tiene bloccata la coda.»

«No, quel cavolo di segnale mi ha mandato a questa cassa! Sono in coda da venti minuti!»

Mi ha guardato interessata per la prima volta: «Vuole che cambi le regole per lei?»

La rabbia è esplosa in Timothy Cavendish come forchette dentro un microonde. «No, voglio che lei evolva un'intelligenza in grado di risolvere i problemi e che mi venda un biglietto per Hull!»

«Non tollero che si rivolga a me con quel tono.»

«Dannazione, io sono il cliente! Io non tollero che mi si rivolga in questo modo! Mi chiami il suo cavolo di supervisore!»

«*Io* sono il mio supervisore.»

Ho ringhiato una bestemmia tratta da una saga islandese, ho reclamato poi il mio posto in cima alla coda.

«Oy!» ha urlato un punk con i chiodi sul cranio. «Cazzo c'è una coda.»

Non scusarti mai, diceva Lloyd George. L'ho ripetuto, solo che questa volta con un tono molto più cattivo. «Lo so che 'cazzo c'è una coda'! Ho già fatto la coda una volta e non ho intenzione di farla ancora perché Nina Simone non mi vuol vendere un cavolo di biglietto!»

Uno yeti di colore in uniforme e cravatta si è precipitato: «Che succede?»

«Questo vecchio crede che la borsa della colostomia gli dia il diritto di saltare la coda», ha detto lo skinhead, «e fa delle affermazioni razziste sulla signora di estrazione afrocaraibica allo sportello dei biglietti comprati in anticipo.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«Senta, amico», lo yeti mi si è rivolto con quella condiscendenza riservata agli anziani o agli handicappati, «in questa nazione abbiamo le code per tenere le cose al loro posto, capisce, e se non le piace può tornare da dove è venuto, chiaro?»

«Sembro per caso un cavolo di egiziano? Sì? Lo so che c'è una coda! Come? Perché l'ho già fatta la coda, quindi…»

«Questo signore dice di no.»

«*Questo?* Sarà ancora un 'signore' quando verrà a urlare 'scrocconi di case di ricovero' al suo appartamento del comune?»

Gli sono usciti gli occhi fuori dalle orbite. «La polizia ferroviaria può buttarla fuori da qui, o lei può fare la coda come un membro di una società civile. A me vanno bene entrambe le soluzioni. Non mi va bene che la gente salti la coda.»

«Ma se rifaccio la coda perdo la coincidenza!»

Ha scandito: «Che sfiga».

Ho fatto appello alla gente dietro a quell'imitatore di Sid *Rotten*. Forse mi hanno visto fare la coda, forse no, ma nessuno mi ha guardato. L'Inghilterra è andata in malora, diavolo, in malora.

Oltre un'ora dopo Londra si è dileguata a sud, portando con sé la maledizione dei fratelli Hoggins. I pendolari, queste anime perdute che entrano nella lotteria della morte due volte al giorno sulle decrepite ferrovie inglesi, erano ammucchiati su un treno sporco. Gli aeroplani giravano disegnando motivi sopra Heathrow, fitti come zanzare su una pozzanghera d'estate. Troppi problemi in questa cavolo di città.

Eppure sentivo l'effetto esilarante del viaggio che iniziava, e ho abbassato la guardia. Un volume che ho pubblicato un tempo, *I ricordi veri di un magistrato del Nord,* afferma che le vittime degli squali provano una visione anestetica di galleggiamento, senza avvertire alcun pericolo, nel blu del Pacifico, nel momento stesso in cui vengono macinati in quell'imbuto di denti. Io, Timothy Cavendish, ero quel nuotatore, che osservava Londra sparire all'orizzonte, si, proprio, tu, città-presentatore di quiz con il parrucchino, tu e i tuoi palazzi pieni di somali, i viadotti di Kingdom Brunei, i viali di manodopera avventizia, strati di mattoni sbriciolati dai blitz, le ossa fangose del dottor Dee, di Crippen *e così via;* palazzi di vetro termoriflettente per uffici dove i fiori della giovinezza si induriscono in cactus invecchiati come il mio spilorcio fratello.

L'Essex ha alzato la sua brutta testa. Quando ero uno studente alla scuola locale, figlio di un dipendente comunale che stava facendo carriera, questa contea era sinonimo di libertà, successo e Cambridge. Guardatela ora. Centri commerciali e condomini proseguono la loro sinistra invasione della nostra antica terra. Il vento del Mare del Nord gli ha sbattuto sui denti quelle nuvole col merletto ed è andato di corsa nelle Midlands. Alla fine è cominciata la campagna vera e propria. Mia madre aveva una cugina da qualche parte là fuori, la sua famiglia aveva una grande casa, penso che si fossero trasferiti a Winnipeg, in cerca di una vita migliore. Là! Là, all'ombra di quel magazzino di bricolage. Una volta c'era una fila di noci dove io e Pip Oakes - un amico d'infanzia morto a tredici anni sotto le ruote di una autobotte - un'estate abbiamo verniciato una canoa e ci siamo messi a navigare lungo il Say. Pesciolini dentro barattoli. Là, proprio là dietro quella curva, abbiamo acceso un fuoco e cucinato i fagioli e le patate dentro la carta stagnola. Tornate, tornate! Quello che riesco a strappare è soltanto un'occhiata veloce? Campi senza siepi, senza segni distintivi. L'Essex ormai *è* Winnipeg. Stoppie bruciate e l'aria sapeva di ciccioli di bacon croccanti. I miei pensieri erano volati con altre fate e avevamo passato Saffron Walden, quando il treno si è fermato di colpo. L'interfono ha comunicato: «Ehm, John, funziona? John, che bottone devo premere?» Tosse. «I treni SouthNet sono spiacenti di annunciare che questo servizio farà una fermata non prevista alla prossima stazione per un… conducente mancante. Questa fermata non prevista si protrarrà per il tempo necessario a recuperare un altro conducente. I treni SouthNet vi assicurano che stiamo lavorando duro», ho sentito chiaramente una risatina sullo sfondo! «per ripristinare i nostri consueti eccellenti standard di servizio.» La rabbia ferroviaria si propagò in esplosioni a catena lungo gli scompartimenti, anche se nella nostra epoca i delitti non vengono commessi da criminali convenientemente a portata di mano, ma da passacarte esecutivi molto lontani dalle mani della folla, nei quartieri generali di vetro e acciaio di Londra. Metà della mafia, d'altra parte, ha delle azioni di quello che ridurrebbe in atomi.

Quindi siamo rimasti seduti. Avrei voluto portarmi qualcosa da leggere. Almeno avevo un posto a sedere, e non avrei ceduto il posto nemmeno a Anna dei Miracoli. La sera era un limone blu. Le ombre a fianco dei binari diventavano monolitiche. I

pendolari mandavano messaggi alla famiglia sui cellulari. Mi chiedevo come faceva quell'assurdo magistrato australiano a sapere cosa passava nella mente di chi viene mangiato da uno squalo. Fortunati treni espressi senza conducenti mancanti ci passavano veloci accanto. Avevo bisogno della toilette, ma non era nemmeno il caso di pensarci. Ho aperto la valigetta per prendere una scatola di toffee, ma invece mi sono trovato tra le mani *Le mezze vite - Il primo caso di Luisa Rey.* Ho sfogliato le prime pagine. Sarebbe migliore se Hilary V. Hush non volesse dimostrare a tutti i costi di essere in gamba. Lo ha scritto e ordinato in piccoli capitoloidi, senza dubbio con un occhio alle sceneggiature di Hollywood. Una scarica statica ha fatto arrivare una voce. «Annuncio per i passeggeri. I treni SouthNet sono dispiaciuti di annunciare che non siamo riusciti a trovare un conducente adatto per questo treno, procederemo fino alla stazione di Little Chesterford dove un pullman gratuito trasporterà i passeggeri a Cambridge. Raccomandiamo a coloro che sono in grado di organizzarsi altrimenti per il viaggio di provvedere, visto che il pullman non raggiungerà la stazione di Little Chesterford [come quel nome risuonava nella mia memoria] prima di… prima di un tempo indeterminato. Ulteriori dettagli sono disponibili sul nostro sito web.» Il treno ha strisciato per circa due chilometri di crepuscolo. Pipistrelli e spazzatura portata dal vento ci hanno sopraffatto. Chi era che guidava se il guidatore non c'era?

Stop, rinculo, porte aperte. Quelli in forma sono usciti di corsa dal treno, sono saltati sulla passerella, lasciando me e un altro paio di persone scartate dal tassidermista ad arrancare dietro di loro a un quarto della velocità. Sono riuscito ad arrivare ai gradini e ho fatto pausa per riprendere fiato. Eccomi: in piedi sulla passerella della stazione di Little Chesterford. Dèi, tra tutte le stazioni rurali dove ritrovarsi, proprio questa. La pista per cavalli che portava alla vecchia casa di Ursula era ancora al margine del campo di grano. Non c'era molto altro che riuscissi a identificare. Il Sacro Fienile del Più Lungo Bacio in Bocca ormai era il Primo Fitness Club dell'Essex. Ursula mi aveva incontrato mentre guidava la sua Citroen quella notte nella settimana della lettura nel primo trimestre, beh… proprio in questo triangolo di ghiaia. Che cose da *bohème,* aveva pensato il giovane Tim, che una donna ti venga incontro in macchina. Io ero Tutankhamon IV nella mia barca reale, condotto da schiavi nubiani al Tempio del Sacrificio. Ursula mi aveva portato per le poche centinaia di metri che mancavano a Dockery House, commissionata all'epoca dell'Art Nouveau da un console scandinorvegese. Avevamo il posto per noi, mentre Mater e Pater erano in Grecia a far vacanza con Lawrence Durrell, se la memoria funziona ancora. («La memoria funziona», è un couplet ambiguo)

Quattro decenni dopo, i fari delle macchine dal parcheggio della stazione illuminavano una piaga di *phalangium opilium* e un editore in fuga con addosso un impermeabile svolazzante, mentre camminava a grandi passi intorno a un campo che ora è incolto per via dei sussidi europei. Uno pensa che un posto grande come l'Inghilterra possa tranquillamente contenere tutti gli eventi di un'umile vita senza troppe sovrapposizioni, voglio dire, non viviamo in quel cavolo di Lussemburgo, ma no, invece, attraversiamo, incrociamo e ripercorriamo le nostre vecchie tracce come pattinatori artistici. Dockery House era ancora in piedi, isolata dai vicini da una siepe di ligustro. Come mi era parsa opulenta quella casa dopo la scipita scatola dei miei genitori nei sobborghi. Avevo fatto un voto: un giorno andrò a vivere in una casa come questa.

Un'altra promessa non mantenuta: ma almeno quella riguardava me e basta.

Ho costeggiato il bordo della proprietà, fino alla strada di accesso a un cantiere in costruzione. Un cartello diceva: HAZLE CLOSE-ABITAZIONI MERAVIGLIOSE EXTRALUSSO NEL CUORE DELL'INGHILTERRA. Al piano superiore di Dockery House le luci erano accese, mi sono immaginato una coppia senza figli che ascoltava la radio. Le vecchie finestre di vetro decorato erano state sostituite da qualcosa più a prova di ladro. Quella settimana della lettura io ero entrato a Dockery pronto a liberarmi della mia vergognosa verginità, ma ero in così timorosa adorazione della mia divina Cleopatra, così nervoso, così alticcio per il whisky di suo padre, così moscio dal punto di vista della linfa vitale che, beh, preferisco stendere un velo sull'imbarazzo di quella sera, anche a quarant'anni di distanza. Beh, quarantasette. Quella là è la stessa quercia che grattava alla finestra di Ursula mentre cercavo di darmi da fare, dopo un bel po' di riscaldamento. Ursula aveva messo un disco del *Secondo concerto per pianoforte* di Rachmaninov nella sua stanza, proprio quella là, dove la candela elettrica luccica alla finestra.

Ancora oggi non riesco a sentire Rachmaninov senza scappare.

Le probabilità che vivesse ancora a Dockery House erano minime, lo sapevo. L'ultima volta che ne avevo sentito parlare dirigeva un ufficio di PR a Los Angeles. Non di meno, mi sono strizzato attraverso la siepe sempreverde e ho schiacciato il naso contro la finestra senza tende della sala da pranzo non illuminata, cercando di sbirciare nell'interno. Quella sera d'autunno tanto tempo fa Ursula mi aveva servito un ammasso di formaggio grigliato su una fetta di prosciutto, a sua volta adagiata su un petto di pollo. Proprio là - proprio qui. Ne sentivo ancora il sapore. Ancora oggi che scrivo queste parole.

Flash!

La stanza è diventata una calendula illuminata e ci è entrata ballando - meno male per me all'indietro - una streghina con i riccioli rossi a cavatappo. «Mamma», per metà l'ho sentito e per metà ho letto le labbra. «Mamma!» Ed è arrivata la madre con gli stessi riccioli. Questa era la prova che la famiglia di Ursula aveva da lungo tempo abbandonato la casa, ho fatto retromarcia nei cespugli e ho ripreso a spiare perché… beh, perché, ehm, *je suis un homme solitaire.* Mamma riparava un manico di scopa rotto, mentre la bambina sedeva sul tavolo dondolando le gambe. Poi è entrato un lupo mannaro adulto, si è levato la maschera e, stranamente (ma non troppo), l'ho riconosciuto: un presentatore tv che va di moda, della tribù di Felix Finch. Jeremy Vattelapesca. Sopracciglia alla Heathcliff, modi da zotico, conoscete il tipo. Ha preso del nastro isolante dal cassetto del mobile e si è dato da fare per riparare il bastone. Poi Nonna è entrata in questo quadretto familiare e, accidenti a me, due volte, era Ursula. L'unica Ursula. La mia Ursula.

Trasformata in una vivace nonnetta! Nel mio ricordo non era invecchiata di un giorno: chi era l'artista del make-up che aveva fatto a pezzi la sua rugiadosa giovinezza? (Lo stesso che ha fatto la festa alla tua, scemo). Lei parlava e la figlia e la nipote ridacchiavano, sì, ridacchiavano e anch'io.

Cosa? Che diceva? Raccontami quella barzelletta! Ha riempito una calza rossa con palle di carta di giornale. Una coda di diavolo. Se l'è attaccata al posteriore con una spilla di sicurezza e un ricordo del Ballo di Halloween dell'università è entrato in un

lampo nel guscio del mio cuore e ne ha fatto uscire tutto il tuorlo. Lei si era vestita come una diavoletta anche allora, si era data il rosso al viso, c'eravamo baciati tutta la notte, baciati e basta e la mattina avevamo trovato un caffè per muratori che vendeva tazze sporche di tè pieno di latte e abbastanza uova da riempire, da uccidere, l'esercito svizzero. Pane tostato e fagioli in scatola caldi, salsa HP. Sii onesto, Cavendish, in vita tua hai mai fatto un'altra colazione altrettanto gustosa?

Ero così ebbro di nostalgia che mi sono ordinato di andarmene prima di fare qualcosa di stupido. Una vociaccia a pochi metri di distanza mi ha detto: «Non muovere un muscolo o ti faccio a pezzi e ti butto nello stufato».

Scioccato? Cavolo, ho fatto un decollo verticale con i razzi! Meno male che quello che si era presentato come il mio macellaio non aveva un giorno più di dieci anni e i denti della sega elettrica erano di cartoncino, ma le bende insanguinate erano abbastanza efficaci. A voce bassa gliel'ho detto. Lui mi ha guardato in faccia: «Sei amico della nonna Ursula?»

«Un tempo lo ero.»

«Da cosa sei venuto vestito al party? Dov'è il tuo costume?»

Tempo di andare, sono indietreggiato verso il sempreverde. «Questo è il mio costume.»

Si è preso il naso. «Uno zombie uscito dal cimitero di una chiesa?»

«Un'idea incantevole, ma no. Sono venuto vestito da fantasma dei natali passati.»

«Ma è Halloween, non Natale.»

«No», mi sono dato una botta sulla fronte. «Davvero?»

«Sì…»

«Allora sono in ritardo di dieci mesi! Questo è terribile! Faccio meglio a tornare prima che la mia assenza venga notata -e segnalata!»

Il ragazzo ha fatto una mossa da kung-fu dei fumetti. «Non tanto veloce, folletto verde! Tu sei un intruso! Lo dico alla polizia!»

Guerra. «Se tu dici di me alla polizia, allora io dirò al mio amico il fantasma del Natale futuro dov'è la tua casa e sai che ti farà?»

Il diavoletto a occhi spalancati ha scosso la testa, agitato e turbato.

«Quando la tua famiglia è a letto sotto le coperte al calduccio, scivolerà dentro casa tua dal buco sotto la porta e *mangerà il tuo pupazzo!*» Il veleno nel condotto della bile pompava rapidamente. «Lascerà la sua coda arricciata sotto il tuo cuscino e tutti ti accuseranno. I tuoi amici ti urleranno dietro: 'Assassino di pupazzi!' ogni volta che ti vedranno. Diventerai vecchio, senza amici e morirai solo, miserabile, in una mattina di Natale a cinquant'anni da ora. Quindi se fossi in te non direi proprio una parola a nessuno sul fatto che mi hai visto.»

Mi sono spinto attraverso la siepe, prima che recepisse tutto. Sono tornato alla stazione seguendo il marciapiede, il vento portava il suo lamento: «Ma non ce l'ho nemmeno un pupazzo…»

Mi sono nascosto dietro un numero di *Private Eye* al *Caffè Benessere* dell'Health Centre, che stava facendo buoni affari con noi lasciati a piedi. Mi aspettavo quasi una Ursula infuriata che spuntava con il nipote e un poliziotto locale. I canotti di salvataggio privati venivano a prelevare gli agenti di borsa. Il vecchio padre Timothy offre

questo consiglio ai lettori più giovani, incluso gratis nel prezzo dell'autobiografia: cercate di vivere in modo da avere una macchina calda e asciutta - anche a noleggio, non importa - per portarvi a casa se mai il treno si rompe e siete in là con gli anni.

Un pullman d'età venerabile è arrivato tre scotch dopo. Venerabile? Quella era una cavolo di roba edoardiana. Ho dovuto sopportare delle studentesse chiacchierine per tutto il viaggio fino a Cambridge. Problemi di boyfriend, professori sadici, padrone di casa demoniache, reality show, perdinci, non sapevo che a quell'età fossero così iperattive. Quando finalmente ho raggiunto la stazione di Cambridge, ho cercato una cabina per dire alla *Aurora House* che non mi aspettassero fino al giorno dopo, ma i primi due telefoni erano distrutti dai vandali (a Cambridge, ma per favore!) e solo quando sono arrivato al terzo ho guardato l'indirizzo e scoperto che Denholme aveva trascurato di scrivere il numero. Ho trovato un albergo per commessi viaggiatori vicino a una lavanderia a gettone. Ho scordato il nome, ma sapevo fin dalla reception che il posto era un rottame pieno di cacca di gatto, e come al solito la mia prima impressione era quella giusta. Cavolo, ero troppo stanco per cercare qualcosa di più carino e comunque il mio portafoglio era troppo vuoto. La stanza aveva delle finestre alte con veneziane che non ho potuto abbassare perché non sono alto due metri. Le palline marroni nella vasca da bagno erano effettivamente cacca di topo, il pomo della doccia mi è rimasto in mano e l'acqua calda era tiepida. Ho affumicato la stanza col sigaro e mi sono steso sul letto a cercare di ricordare le stanze di tutte le mie amanti, in ordine, guardando dal lurido cannocchiale del tempo. Il Principe Rupert e i suoi due paggi sono rimasti impassibili. Mi sono sentito stranamente disinteressato all'idea degli Hoggins Bros che buttavano per aria il mio appartamento a Putney. Per il loro standard doveva essere veramente un magro bottino, se si fa un paragone con *Sandwich di pugni.* Qualche bella prima edizione, ma poco altro di valore. La televisione è morta la sera in cui George Bush II ha rubato il trono e non l'ho ancora sostituita. Madame X si è presa i suoi oggetti di antiquariato e la sua eredità. Ho ordinato un triplo scotch al servizio in camera - figuratevi se condivido il bar con una sequenza di commessi viaggiatori che si vantano di tette e bonus. Quando il mio triplo finalmente è arrivato era un misero doppio e così gliel'ho detto. L'adolescente pelle e ossa ha alzato le spalle. Nessuna scusa, solo un'alzata di spalle. Gli ho chiesto di abbassare la veneziana, ma mi ha dato un'occhiata e ha sbuffato: «Non ci arrivo». Io ho risposto freddamente: «Allora arrivederci», invece di dargli la mancia. Mentre se ne andava ha mollato una scoreggia, velenosamente. Ho letto ancora *Le mezze vite,* ma mi sono addormentato subito dopo che Rufus Síxsmith è stato trovato morto. In un sogno lucido badavo a un bambino in cerca di asilo che chiedeva di fare un giro su uno di quei cavallini a moneta dei supermercati che funzionano con 50 centesimi. «Va bene», ho detto, ma quando è sceso si era trasformato in Nancy Reagan e io come facevo a dirlo alla madre? Mi sono svegliato nel buio con la bocca impastata. La potente definizione che Gibbons dà della storia mi risuonava in testa per nessuna ragione apparente: «Poco più del registro dei delitti, delle follie e delle disgrazie dell'umanità». Il tempo sulla terra di Timothy Cavendish, in tredici parole. Ho combattuto di nuovo le vecchie accuse, poi quelle che non erano mai esistite. Ho fumato il sigaro finché le alte finestre non hanno mostrato tracce di un'alba acquosa. Mi sono rasato le mascelle. Una donna smunta dell'Ulster, da basso, serviva a scelta pane da toast freddo o carboniz-

zato con marmellata in vaschette di plastica dal color rossetto e burro senza sale. Mi sono ricordato la battuta di Jake Balokowski sulla Normandia: una Cornovaglia dove il cibo è commestibile.

Alla stazione le ferite si sono riaperte quando ho cercato di ottenere un rimborso per il viaggio interrotto di ieri. Il re dei biglietti, i cui foruncoli si muovevano mentre lo fissavo, era intrattabile come la sua controparte a King's Cross. L'impresa li fa crescere dalla stessa cellula staminale. La mia pressione sanguigna ha quasi toccato il record. «Cosa vuol dire che il biglietto di ieri non è valido oggi? Non è mica colpa mia se il dannato treno si è rotto.»

«Nemmeno nostra. SouthNet gestisce i treni. Noi siamo TicketLords, capisce?»

«Allora con chi devo reclamare?»

«Beh, i proprietari della SouthNet sono una holding a Dusseldorf, che, a sua volta, è di proprietà di una compagnia di cellulari in Finlandia, quindi è meglio che provi con qualcuno a Helsinki. Deve ringraziare la sua buona stella che non sia stato un deragliamento, sono piuttosto comuni, di questi tempi.»

Qualche volta il morbido coniglio dell'incredulità sfreccia così rapidamente che il levriero è rimasto, impaziente, alla gabbia di partenza. Mi ci è voluta una corsa traballante e stizzosa per arrivare al prossimo treno: solo per scoprire che era stato cancellato! Ma «per fortuna» quello prima del mio era così in ritardo che non era ancora partito. Tutti i sedili erano occupati e io mi sono strizzato in uno spazio di sette centimetri. Quando il treno è partito ho perso l'equilibrio, ma un cuscinetto di umanità spiegazzata ha attutito la caduta. Siamo rimasti così, crollati a metà. La Gente Diagonale.

Ora i dintorni di Cambridge sono pieni di parchi scientifici. Ursula e io ci davamo da fare sotto quel ponte pittoresco, dove ora ci sono i cuboidi della Biotech Space che clonano esser umani per conto di equivoci coreani. Certo che invecchiare intollerabile! Quelli che eravamo vorrebbero respirare di nuovo l'aria fresca, ma possono uscire da questi bozzoli calcificati Che vadano all'inferno.

I sorbi delle streghe si piegavano di fronte a un cielo sconfinato. Il nostro treno ha fatto un'imprevista e inspiegabile fermata in una brughiera devastata, per quanto, non mi ricordo. Il mio orologio si era bloccato nel mezzo della notte scorsa. (Ancora oggi, mi manca il mio Ingersoll.) I tratti dei passeggeri che erano con me si fondevano in forme che erano quasi familiari: un agente immobiliare dietro, che cicalava al cellulare, potevo giurare che era il capitano della mia squadra di hockey quando ero alle medie; la donna torva seduta due sedili più indietro, intenta a leggere *Festa mobile,* non è quella gorgone delle Imposte Dirette che mi ha fatto vedere i sorci verdi due anni fa?

Finalmente gli accoppiatori hanno cominciato a gemere e il treno ha arrancato a passo lento verso un'altra stazione di campagna sul cui sbiadito cartello si leggeva: ADLESTROP. Una voce con un brutto raffreddore ha annunciato: «I treni Centrallo sono spiacenti di annunciare che a causa di un difetto dei freni, questo treno farà una breve fermata - starnuto - a questa stazione. I passeggeri sono pregati di lasciare questo treno, scendere alla stazione e attendere il treno sostitutivo». I miei compagni di viaggio hanno boccheggiato, mugugnato, bestemmiato, scosso la testa. «I treni Cen-

trallo si scusano per ogni - starnuto - problema creato e vi assicurano che stiamo lavorando duro per ripristinare i nostri consueti eccellenti standard di - starnutone - servizio. John, dammi un fazzoletto.»

Il fatto è che il materiale rotabile in questo paese è costruito ad Amburgo o da qualche altra parte e, quando gli ingegneri tedeschi testano i treni destinati all'Inghilterra, usano pezzi importati delle nostre fottute, privatizzate rotaie, perché le ferrovie europee in stato accettabile non permetterebbero delle prove accurate. Chi cavolo ha vinto la guerra, allora? Facevo prima a sfuggire agli Hoggins per la Great North Road su uno stramaledetto trampolo a molla.

Ho avanzato a colpi di gomito fino a un caffè squallido, ho comprato una torta che sapeva di lucido da scarpe e una tazza di tè con briciole di tappo che galleggiavano, ho origliato i racconti di un paio di allevatori di pony Shetland. Lo scoraggiamento porta a desiderare le vite che non si sono mai vissute. TC, perché ti sei dato ai libri? Che noia, che noia, che noia! Le autobiografie sono tremende, ma tutta quella maledetta narrativa! L'eroe va in viaggio, lo straniero viene in città, qualcuno vuole qualcosa, la ottiene o meno, volontà contro volontà. «Ammirami, perché sono una metafora.»

Sono riuscito a farmi strada verso il cesso degli uomini che sapeva di ammoniaca dove uno spiritoso aveva rubato la lampadina. Mi ero appena abbassato la cerniera, quando una voce è emersa dall'ombra. *«Hey, Mistah, got a light or sumfink?»* Dominando l'arresto cardiaco, ho cercato alla cieca l'accendino. La fiamma ha individuato un rasta nel chiarore alla Holbein, solo a pochi centimetri di distanza, un sigaro tra le labbra spesse. «Grazie», ha sussurrato il mio Virgilio nero, chinando la testa per mettere la punta del sigaro sulla fiamma.

«Beh, è un piacere», ho detto.

Il suo largo naso piatto si è contratto. «Allora dove vai?»

Con la mano ho verificato di avere ancora il portafoglio. «Hull…» Da lì sono partito con una balla sciocca che è andata fuori controllo. «A restituire un romanzo. A un bibliotecario che lavora là. Un poeta molto famoso. All'università. Nella mia borsa. Si chiama *Mezze vite.»* Il sigaro del rasta sapeva di concime. Non riesco mai a capire quello che pensano, non che ne conosca davvero qualcuno. Non sono razzista, ma sono convinto che i vari elementi nei cosiddetti *melting pots* ci mettano un bel po' a fondersi insieme. *«Mistah»,* mi ha detto il rasta, «hai bisogno…» e io mi sono tirato indietro, «di un po' di questo.» Ho obbedito alla sua offerta e ho fatto un tiro dal suo sigaro grosso come uno stronzo.

Diavolo! «Che *è* questa roba?»

Ha fatto un suono come un didgeridoo in fondo alla gola. «Non cresce nella Marlboro Country.» La mia testa si è ingrandita di una magnitudo di varie centinaia di volte, stile Alice ed è diventata un parcheggio multipiano dove stavano milleuna Citroen operistiche. «Parola mia, lo puoi dire forte», ha mugugnato l'uomo che un tempo era noto come Tim Cavendish.

Poi mi ricordo che ero di nuovo sul treno, a chiedermi chi aveva murato il mio scompartimento con mattoni macchiati di muschio. «Mr Cavendish ora siamo pronti per lei», mi ha detto una folaga calva con gli occhiali. Non c'era nessuno lì né da nes-

suna altra parte. Solo un pulitore che si faceva strada nel treno vuoto. Sono riuscito a scendere sul binario. Il freddo ha addentato con le sue zanne il mio collo esposto e mi ha perquisito nei punti non isolati. Di nuovo a King's Cross? No questa era Danzica al culmine del gelo. Preso dal panico mi sono accorto che mi ero scordato la borsa e l'ombrello. Mi sono riarrampicato a bordo e li ho presi dal portabagagli. Sembrava che i muscoli mi si fossero atrofizzati nel sonno. Fuori è passato un carretto portabagagli, guidato da un Modigliani. Dove diavolo era questo posto?

«Yurrin Hulpal», ha risposto il Modigliani.

Arabo? Il mio cervello ha proposto la seguente risposta: un Eurostar si era fermato a Adlestrop, io ero salito e avevo dormito fino a Istanbul centrale. Cervello marcito. Avevo bisogno di un'indicazione chiara, in inglese.

WELCOME TO HULL.

Meno male, il mio viaggio era quasi finito. Quando sono stato così a nord l'ultima volta? Mai, ecco quando. Ho inghiottito aria fredda per soffocare un urgente bisogno di vomitare, proprio così, Tim, ributtalo dentro. Lo stomaco offeso ha fornito immagini della causa del suo sconforto e il sigaro del rasta ha lampeggiato davanti a me. La stazione era dipinta tutta di nero. Ho girato l'angolo e ho trovato due facce-orologio luminose appese sopra l'uscita, ma due orologi in disaccordo sono peggio che nessuno. Non c'erano controllori ai cancelli per controllare il mio biglietto dal prezzo esorbitante, mi sono sentito ingannato. Di fronte era appostato un tipo che strisciava sul marciapiede, una finestra faceva capolino, la musica arrivava e spariva da un pub oltre la tangenziale. «Ti avanza qualche spicciolo?» mi ha chiesto, no, ha preteso, no, mi ha accusato un cane miserabile avvolto in una coperta. Il naso, le labbra e le sopracciglia del suo padrone erano così piene di piercing che un'elettrocalamita potente gli avrebbe fatto a pezzi la faccia in un colpo solo. Come fanno queste persone con i metal detector agli aeroporti? «C'hai qualche spicciolo?» Mi sono visto come lui vedeva me, un fragile vecchio in una città senza amici al calare del buio. Il cane si è alzato fiutando la mia vulnerabilità. Un angelo custode invisibile mi ha preso per il gomito e mi ha portato ai taxi.

Il taxi sembrava aver girato attorno alla stessa rotatoria per un'eternità in miniatura. Un cantante ululante strimpellava una canzone sul fatto che tutto quello che muore comunque ritorna. (Santo cielo: sembra *La zampa di scimmia* di Jacobs!) La testa dell'autista era davvero troppo, troppo grossa per le sue spalle, doveva avere quella malattia dell'uomo elefante, ma quando si è girato ho visto che era un turbante. Si lamentava della clientela. «Dicono sempre: 'Scommetto che da dove vieni non fa tanto freddo?' e io dico sempre: 'Sbagliato in pieno, amico. Tu evidentemente non sei mai stato a Manchester in febbraio'.»

«La conosce la strada per l'*Aurora House,* no?» ho chiesto e il sikh ha detto: «Guardi, siamo già arrivati». Lo stretto viale finiva in un'imponente residenza edoardiana di grandezza indeterminata. «Dieci galline matte.»

«Di che parla?»

Mi ha guardato, perplesso, poi ha scandito: «Sedici sterline esatte».

«Certo.» Il portafoglio non era nelle tasche dei pantaloni, o nella giacca. O nel taschino della camicia. Non è ricomparso nei calzoni. L'orribile verità mi ha colpito in piena faccia. «Diavolo sono stato derubato!»

«La sua insinuazione è offensiva: il mio taxi ha il tassametro municipale.»

«No, non ha capito, mi hanno rubato il portafoglio.»

«Certo che capisco allora.» Meno male: capisce. «Capisco benissimo!» L'ira del subcontinente è esplosa nel buio. «Certo, lei pensa: questo mangiatore di curry sa chi è che ha il potere.»

Ho protestato: «Che idiozia! Senta, ho le monete, spiccioli, sì una tascata di spiccioli… ecco… sì, grazie a Dio! Sì… penso proprio di averli…»

Ha contato le monete. «E la mancia?»

«Eccola…» Ho rovesciato tutte le monetine nell'altra mano e mi sono avventato fuori, dritto in una pozzanghera. Dal mio punto di vista di vittima dell'incidente ho visto il taxi che se ne andava e mi è tornato spiacevolmente in mente il furto che avevo subito a Greenwich. Non era l'orologio o perfino i lividi o lo shock che mi avevano ferito. Il fatto era che una volta ero un uomo che aveva affrontato da solo e vinto un quartetto di brutti ceffi arabi a Aden, ma agli occhi di quelle ragazzine ero… vecchio, solo vecchio. Non comportarmi come ci si aspetta da un vecchio - invisibile, muto, spaventato - era in sé una provocazione sufficiente.

Mi sono arrampicato sulle scale fino alla massiccia porta a vetri. L'area della reception brillava come un Graal d'oro. Ho bussato e una donna che avrebbe potuto essere scritturata per il musical *Florence Nightingale* mi ha sorriso. Mi sono sentito i come se qualcuno avesse agitato la bacchetta magica e avesse detto: «Cavendish, tutti i tuoi problemi sono finiti!»

Florence mi ha fatto entrare. «Benvenuto a *Aurora House,* Mr Cavendish.»

«Grazie, grazie. Oggi è stata una giornata troppo orribile per trovare le parole.»

Un angelo incarnato. «La cosa importante è che ora è arrivato sano e salvo.»

«Senta, c'è un piccolo problema fiscale di cui devo parlarle ora. Capisce, venendo qui…»

«Tutto quello di cui si deve preoccupare è di farsi una bella notte di sonno. Tutto è stato sistemato. Firmi qui e le mostro la sua stanza, che è tranquilla e dà sopra il giardino. Le piacerà.»

Con gli occhi umidi per la gratitudine, l'ho seguita nel mio santuario. L'hotel era moderno, immacolato, con una luce molto dolce nei corridoi addormentati. Ho riconosciuto aromi della mia infanzia, ma non ero in grado di identificarli. Sulle colline boscose del Bedfordshire. La mia stanza era semplice, le lenzuola croccanti e pulite, con gli asciugamani pronti sul radiatore. «Va bene, Mr Cavendish?»

«Perfetto, mia cara.»

«Allora sogni d'oro.» Sapevo che sarebbero proprio stati così. Mi sono fatto una doccia rapida, mi sono messo il pigiamino, mi sono lavato i denti. Il letto era solido, ma confortevole come una spiaggia a Tahiti. Gli Hoggins Horribili erano a est del Corno d'Africa. Ero libero come l'aria e Denny, il mio carissimo Denholme, pagava i miei conti. Fratelli di sangue, fratelli d'amore. Le sirene mi attiravano al mio cuscino fatto di marshmallow. La mattina la vita sarebbe ricominciata da capo, da capo, da capo. Questa volta avrei fatto tutte le cose giuste.

«La mattina.» Il fato adora mettere i tranelli in due paroline. Mi sono svegliato scoprendo una donna non tanto giovane con i capelli alla paggio che stava esaminan-

do i miei effetti personali come una cacciatrice di saldi. «Che diavolo ci fa nella mia stanza ladra di una scrofa verrucosa?» ho detto, metà ruggendo e metà ansimando.

La donna ha messo giù la mia giacca senza sentirsi in colpa. «Visto che sei nuovo questa volta non ti faccio mangiare il detersivo. Sei avvertito. Non sopporto il linguaggio offensivo ad *Aurora House.* Da parte di nessuno. E non faccio mai delle minacce vaghe, Mr Cavendish. Mai.»

Un ladro che rimprovera la vittima del furto perché usa un linguaggio non appropriato! «Io parlo come cavolo mi pare, lei è una dannata ladra! Mi fa mangiare il detersivo? Vorrei proprio vedere! Chiamiamo la Security dell'albergo! Chiamiamo la polizia! Lei parla di linguaggio offensivo e io parlerò di effrazione, scasso e furto!»

È venuta verso il mio letto e mi ha tirato un sonoro ceffone sulle mascelle.

Ero così scioccato che sono ricaduto sui cuscini.

«Un inizio deludente. Io sono Mrs Noakes e lei non vuole farmi arrabbiare, vero?»

Era una specie di hotel sadomaso? Una pazza era entrata nella mia stanza dopo aver saputo il mio nome dal registro?

«Qui il fumo è proibito. Devo confiscare questi sigari. L'accendino è troppo pericoloso perché tu ci giochi e queste cosa sono, per favore?» Ha fatto tintinnare le mie chiavi.

«Chiavi. Che pensa che siano?»

«Le chiavi se ne vanno a spasso! Le diamo a Mrs Judd perché le tenga al sicuro, vero?»

«Non le diamo proprio a nessuno, drago folle! Mi picchia! Mi deruba! Che razza di hotel assume delle ladre come cameriere?»

La creatura ha messo la refurtiva in una piccola borsa da ladra. «Nient'altro di valore di cui devo occuparmi?»

«Rimetta lì quelle cose! Ora! O le faccio perdere il lavoro, glielo giuro!»

«Lo prendo per un no. La colazione è alle otto precise. Uova sode con pane tostato. Per chi fa tardi non c'è niente.»

Mi sono vestito nel momento stesso in cui lei se ne è andata e ho cercato il telefono: non c'era. Dopo una lavata molto veloce - il mio bagno era stato pensato per disabili, era pieno di aste di sostegno e maniglie - sono andato di corsa alla reception, deciso a reclamare la giustizia che meritavo. Mi era venuto da zoppicare ma non sapevo come. Mi ero perso. Musica barocca cadenzata in corridoi identici. Uno gnomo lebbroso mi ha afferrato il polso e mi ha fatto vedere un barattolo di burro di nocciole. «Se vuoi prenderti questa casa, ti dico volentieri il motivo per cui io non la voglio.»

«Lei mi ha preso per qualcun'altro», ho tolto la mano della creatura dalla mia e sono passato da una sala da pranzo dove gli ospiti erano seduti e le cameriere portavano delle zuppiere dalla cucina.

Cosa c'era di cosi strano?

L'ospite più giovane era sulla settantina. Il più vecchio sui trecento e più. Era la settimana dopo il ritorno a scuola forse?

Ci sono arrivato. Tu probabilmente ci sei arrivato molte pagine fa, caro lettore.

Aurora House era una casa di riposo per anziani.

Quel mio cavolo di fratello! Quella era la sua idea di scherzo!

Mrs Judd e il suo sorriso alla Oil of Olaz stavano a guardia della reception. «Salve

Mr Cavendish, si sente super questa mattina?»

«Sì, no, si è verificato un equivoco assurdo.»

«Sicuro?»

«Certo che sono sicuro. Mi sono registrato ieri notte credendo che *Aurora House* fosse un albergo. Mio fratello ha fatto la prenotazione, capisce. Ma… questa è la sua idea di uno scherzo. A me non fa ridere nemmeno un po'. La sua disprezzabile *ruse* ha 'funzionato' solo perché un rasta mi ha fatto fare un tiro di un sinistro sigaro a Adlestrop e anche quei cavolo di gemelli monozigoti che mi hanno venduto i biglietti mi hanno sfinito. Ma ascolti. Voi qui avete un problema più grosso: una puttana demente di nome Noakes scorrazza per il posto fingendosi una cameriera. Probabilmente è strafatta dall'Alzheimer, ma, cavolo, tira dei begli schiaffoni. Mi ha rubato le chiavi! Ora, in un go-go bar in Thailandia me lo aspetterei, ma in una casa per vecchi rottami a Hull? Se io fossi un ispettore, vi farei chiudere.»

Il sorriso di Mrs Judd era diventato acido da batteria.

Mi ha fatto dire: «Rivoglio le mie chiavi. Ora».

«*Aurora House* adesso è la sua casa, Mr Cavendish. La sua firma ci autorizza a comportarci come facciamo. E io smetterei di parlare di mia sorella in quel tono.»

«Autorizzazione? Firma? *Sorella?*»

«Il documento di custodia che ha firmato ieri sera. I suoi fogli di residenza.»

«No, no, no. Quello era il registro dell'hotel! Non importa, è tutta una discussione assurda. Io me ne vado dopo colazione. Anzi prima. Salto la sbobba! Santo cielo, questo farà morire dal ridere tutti come storia da raccontare ai party. Una volta che ho strangolato mio fratello. Mandate il conto a lui, a proposito. Devo solo insistere che voglio indietro le mie chiavi. E farebbe meglio a chiamarmi un taxi.»

«La maggior parte dei nostri ospiti ha i piedi freddi la prima mattina.»

«I miei sono caldissimi, ma non mi sono spiegato bene. Se lei non…»

«Mr Cavendish perché non fa colazione e…»

«Le chiavi!»

«Abbiamo il suo permesso scritto di tenere i suoi beni al sicuro nell'ufficio.»

«Allora voglio parlare con la direzione.»

«Sarebbe mia sorella, l'infermiera Noakes.»

«Noakes? La direttrice?»

«L'infermiera Noakes.»

«Allora voglio parlare con il consiglio direttivo o con il proprietario.»

«Sono io.»

«Senta.» Gulliver e i Lillipuziani. «Lei sta infrangendo la dannata legge contro l'incarcerazione o come cavolo si chiama.»

«Scoprirà che le bizze non l'aiuteranno ad *Aurora House.*»

«Il suo telefono, per favore. Voglio chiamare la polizia.»

«I residenti non hanno il permesso…»

«Cavolo! Io *non* sono un residente! E visto che lei non mi rende le chiavi, io tornerò qui stamattina con un poliziotto molto arrabbiato.» Ho spinto forte la porta principale, ma mi è rimbalzata duramente indietro. Una maledetta serratura di sicurezza. Ho provato l'uscita d'emergenza dall'altra parte del portico. Chiusa a chiave. Tra le proteste di Mrs Judd, ho spaccato con un martelletto un dispositivo, la porta si è aper-

ta ed ero un uomo libero. Diavolo, il freddo mi ha colpito in faccia come una vanga d'acciaio! Ora capivo perché la gente del nord si fa crescere la barba, si tinge con il guado blu e si dà il grasso sul corpo. Ho marciato per un vialetto curvo attraverso un boschetto di rododendri distrutti dai parassiti, resistendo alla forte tentazione di mettermi a correre. Non lo facevo dalla metà degli anni Settanta. Ero alla pari con un coso tagliaerba, quando un gigante peloso in abiti da custode è sbucato dalla terra come il cavaliere verde di Sir Gawain. Stava togliendo resti di porcospino dalle lame con le mani insanguinate. «Va da qualche parte?»

«Ci può scommettere! Alla terra dei vivi.» Mi sono mosso. Le foglie si trasformavano in concime sotto i miei piedi. Proprio così, gli alberi mangiano se stessi. Ero perplesso nello scoprire che il vialetto finiva al padiglione della sala da pranzo. Avevo preso una direzione sbagliata. I Non Morti di *Aurora House* mi osservavano dal muro di vetro. Ho sbeffeggiato i loro sguardi vuoti: «Il Soylent Green è fatto con le persone!» Sembravano perplessi: io sono, ahimè, l'ultimo della tribù. Uno dei rinsecchiti ha picchiato alla finestra e ha indicato dietro di me. Mi sono girato e l'orco era sopra la mia spalla. Mi mancava il respiro a ogni passo. Puzzava di fertilizzante. «Ho da fare qualcosa di meglio.»

«Allora vallo a fare!» ho lottato invano per prenderlo al collo, ma non credo che se ne sia nemmeno accorto. Quindi ho usato le mie capacità superiori di linguaggio per bloccare il *villain:* «Tu, razza di demente! Questa è aggressione! Questo è sequestro di persona!»

Con un abbraccio d'orso mi ha sollevato di vari gradi per zittirmi e ho paura di avergli morso l'orecchio. Un errore strategico. Con una mossa potente mi ha tirato giù i pantaloni - mi voleva fare la festa? Quello che ha fatto era anche meno piacevole. Mi ha messo sul tagliaerba, mi ha tenuto giù con una mano e con l'altra mi ha picchiato con una canna di bambù. Il dolore è schioccato sui miei stinchi scarniti, una, due, tre, volte, ancora, ancora, ancora, ancora!

Gesù, che dolore!

Ho urlato, poi ho pianto, poi ho implorato che smettesse. Giù! Giù! Giù! L'infermiera Noakes alla fine ha ordinato al gigante di farla finita. Il mio sedere era un ammasso di punture di vespa! La voce della donna mi ha ringhiato nell'orecchio: «Il mondo esterno non ha più posto per te. Tu ora vivi ad *Aurora House.* Cominci ad afferrare il concetto? O devo chiedere a Mr Withers di ripeterti le cose un'altra volta?»

Il mio spirito ha detto: «Dille di andare all'inferno o poi lo rimpiangerai».

Il mio sistema nervoso, invece: «Dille quello che vuole sentire, o lo rimpiangerai ora».

Lo spirito era forte, ma la carne debole.

Sono stato mandato nella mia stanza senza colazione. Ho complottato vendetta, processo e tortura. Ho ispezionato la cella. La porta, chiusa dall'esterno senza serratura. La finestra si apriva solo di quindici centimetri. Lenzuola pesanti di carta con sottolenzuola di plastica. Una poltrona, con una fodera lavabile. Un tappeto lavabile. Carta da parati modello «toglifacile». Stanza da bagno «en suite»: sapone, shampoo, salvietta per le mani, asciugamano consunto, niente finestre. Fotografia di un cottage con la frase: UNA CASA È FATTA DI MATTONI, MA SI COSTRUISCE SOPRATTUTTO COL CUORE. Prospettive di fuga: minime.

Eppure, ero ancora convinto che la mia prigionia non sarebbe durata fino a mezzogiorno. Una delle varie vie d'uscita si sarebbe aperta. La direzione avrebbe capito il suo errore, si sarebbe scusata a non finire, avrebbe licenziato l'offensiva Noakes e mi avrebbe implorato di accettare un rimborso in denaro. Oppure, Denholme sarebbe venuto a sapere che il suo scherzo era diventato un problema e avrebbe ordinato il mio rilascio. Oppure il contabile avrebbe notato che nessuno pagava il mio conto e mi avrebbe scacciato. Oppure Mrs Latham avrebbe annunciato la mia scomparsa che sarebbe finita a *Crimewatch UK* e la polizia mi avrebbe rintracciato.

Alle undici circa la porta si è aperta. Mi sono preparato a rifiutare le scuse e ad attaccare alla giugulare. Una donna che un tempo era stata maestosa ha fatto vela dentro. Settanta, ottanta, ottantacinque anni, chi lo sa quando sono così vecchi? Un traballante levriero in blazer seguiva la sua padrona. «Buongiorno», ha cominciato la donna. Io sono rimasto in piedi e non ho offerto da sedere ai miei ospiti.

«Mi spiace ma per me non lo è.»

«Mi chiamo Gwendolin Bendincks.»

«Non dia la colpa a me.»

Senza fare una piega, ha preso possesso della poltrona. «Questo…» ha indicato il levriero, «è Gordon Warlock-Williams. Perché non si siede? Noi siamo a capo del comitato dei residenti.»

«Mi fa piacere per voi, ma visto che non sono…»

«Volevo presentarmi a colazione, ma la spiacevolezza di questa mattina è accaduta prima che potessimo prenderla sotto la nostra ala.»

«Acqua passata, ormai, Cavendish», ha bofonchiato Gordon Warlock-Williams. «Nessuno ne parlerà più, ragazzo mio, stia tranquillo.» Gallese, sì, doveva essere gallese.

Mrs Bendincks si è sporta in avanti. «Ma capisca bene, Mr Cavendish, gli agitatori qui non sono i benvenuti.»

«Allora buttatemi fuori, per favore.»

«*Aurora House* non espelle», ha detto quell'ipocrita bovina, «ma la imbottiranno di farmaci se il suo comportamento lo richiede, per la sua stessa sicurezza.»

Sinistro, no? Avevo visto *Qualcuno volò sul nido del cuculo* con una poetessa straordinariamente mancante di talento, ma ricca e vedova, di cui stavo commentando le opere complete: *Versi selvaggi & ribelli;* faceva capire a chiare lettere di essere meno inconsolabile di quanto aveva inizialmente dichiarato. «Senta, sono sicuro che lei è una donna ragionevole.» L'ossimoro è passato senza commenti. «Allora legga le mie labbra: *io non dovrei essere qui.* Mi sono registrato alla *Aurora House* convinto che fosse un hotel.»

«Ma noi la capiamo, Mr Cavendish!» ha annuito Gwendolin Bendincks.

«No, invece!»

«Tutti sono visitati dalla Famiglia Triste all'inizio, ma presto si rallegrerà quando capirà che i suoi cari hanno agito nel suo miglior interesse.»

«Tutti i miei cari sono o morti, o pazzi, o alla BBC, eccetto quel cretino del mio fratello burlone!» Capisci caro lettore, vero? Ero in trappola in un manicomio da horror di serie B. Più mi agitavo e mi arrabbiavo e più dimostravo di essere esattamente nel posto giusto.

«Questo è il miglior hotel della tua vita, ragazzo!» Warlock-Williams aveva i denti color biscotto. Se fosse stato un cavallo, non ci sarebbe stato verso di venderlo. «Un cinque stelle, ti danno i pasti, ti fanno il bucato. Ci sono delle attività, dall'uncinetto al croquet. Niente conti che confondono, niente giovani che ti rubano la macchina. L'*Aurora House* è uno schianto! Basta ubbidire alle regole e smetterla di prendere l'infermiera Noakes dal verso sbagliato. Non è una donna crudele.»

«Poteri illimitati nelle mani di persone limitate portano sempre alla crudeltà.» Warlock-Williams mi ha fissato come se parlassi arabo. «Solženicyn.»

«Bet-s-y tartagliò è sempre stata buonissima per Marjorie e me. Ma guarda! Mi sentivo come te nelle mie prime settimane. Non parlavo quasi a nessuno, eh Mrs Bendincks, ero un gran musone?»

«Un grandissimo musone, Mr Warlock-Williams!»

«Ma ora sono felice come un maiale tra il trifoglio! Vero?»

Mrs Bendincks ha sorriso: una visione spettrale. «Siamo qui per aiutarla a riorientarsi. Ora, so che lei era nell'editoria», si è data un colpo sulla testa. «Purtroppo Mrs Birkin è sempre meno in grado di registrare le minute degli incontri del comitato dei residenti. Una bella occasione per lei per farsi allegramente coinvolgere!»

«Io sono *ancora* un editore! Le pare che dovrei essere qui?» Il silenzio era intollerabile. «Ma andatevene!»

«Che delusione.» Guardò il prato coperto di foglie, pieno di buche di lombrichi. «Mr Cavendish *Aurora House* ormai è il suo mondo.» La mia testa era il tappo e il cavatappi era Gwendolin Bendincks. «Sì, lei è in una casa di riposo. Il giorno è venuto. Il suo soggiorno può essere orribile o piacevole, ma è permanente. Ci pensi, Mr Cavendish.» Bussò. Forze invisibili fecero uscire i miei tormentatori, ma la porta mi venne sbattuta in faccia.

Mi sono accorto che per tutta la durata del colloquio avevo avuto la patta aperta.

Comprendi il tuo futuro, Cavendish il Giovane. Tu non hai fatto domanda, ma la tribù degli anziani ti reclama. Il tuo presente non terrà il passo con quello del mondo. Questo slittamento ti tirerà la pelle, ti curverà la schiena, ti eroderà i capelli e la memoria, ti renderà la pelle opaca, così i tuoi organi ti daranno un bello strattone e le vene color cheddar blu saranno semivisibili. Ti avventurerai fuori solo alla luce del giorno, evitando i weekend e i giorni di vacanza a scuola. Anche con il linguaggio non riuscirai a tenere il passo tradendo la tua appartenenza tribale tutte le volte che parli. Sulle scale mobili, sulle strade principali, nelle corsie dei supermercati, i vivi ti supereranno, in continuazione. Le donne eleganti non ti vedranno. I detective dei negozi non ti vedranno. I venditori non ti vedranno, a meno che non ti debbano rifilare un ascensore per disabili o delle polizze d'assicurazione taroccate. Solo i bambini, i gatti e i drogati ammetteranno la tua esistenza. Quindi non sprecare i tuoi giorni. Prima di quanto temi, ti troverai davanti a uno specchio in una casa di riposo, guarderai il tuo corpo e penserai a E.T. chiuso in un dannato armadio per due settimane.

Un automa asessuato ha portato il pranzo su un vassoio. Non voglio insultare nessuno, ma davvero non riuscivo a stabilire se era una lei o un lui. Aveva un po' di baffi, ma anche un po' di seno. Ho pensato di farlo fuori e fare una fuga per la libertà alla Steve McQueen, ma non avevo armi a parte un sapone e niente per legare se non la

cintura.

Il pranzo era una cotoletta d'agnello tiepida. Le patate erano granate d'amido. Le carote in scatola erano disgustose perché quella è la loro caratteristica. «Senta», ho chiesto all'automa, «almeno mi porti della mostarda di Digione.» Sembrava che non avesse capito. «Di quella forte o media, non mi importa.» Si è girata per andarsene. «Caaa-pii-sce la mia lingua?» Se ne è andata. Il mio pasto mi fissava.

La mia strategia era stata sbagliata fin dalla prima mossa. Avevo cercato di farmi strada fuori da questa assurdità urlando, ma gli istituzionalizzati non possono. Gli schiavisti sono contenti di avere a portata di mano un ribelle, così possono calargli i pantaloni davanti agli altri. In tutta la letteratura carceraria che ho letto, da *Arcipelago Gulag* a *An Evil Cradling* di Brian Keenan, a *Sandwich di pugni* i diritti devono essere scambiati e accumulati. La resistenza del prigioniero nella mente dei carcerieri giustifica soltanto un imprigionamento sempre più duro.

Ormai eravamo alla stagione dei sotterfugi. Dovevo prendere una gran quantità di appunti per un'eventuale compensazione economica futura. Sarei stato cortese con la Nera Noakes. Ma mentre infilzavo i piselli freddi con la mia forchetta di plastica, nel cranio è esplosa una sequenza di fuochi d'artificio e il vecchio mondo è giunto improvvisamente alla fine.

Il Verbo di Sonmi-451

Gli storici del futuro apprezzeranno il tuo contributo in futuro, Sonmi-451. Noi archivisti ti ringraziamo fin da ora. Forse la nostra gratitudine non significa granché, ma farò del mio meglio per realizzare qualunque tuo ultimo desiderio, purché rientri nelle mie possibilità. Questo aggeggio d'argento a forma di uovo si chiama Verbo. Registra sia l'immagine del volto, sia le parole. Quando avremo finito, verrà archiviato presso il Ministero dei Testamenti. Non è un interrogatorio, ricordati, né un processo. Ciò che conta è la tua versione della verità.

Nessun'altra versione ha mai contato per me.

Cominciamo. Di solito, inizio chiedendo all'intervistato di rievocare i suoi primissimi ricordi. Sembri perplessa.

Non ho ricordi così lontani, Archivista. Ogni singolo giorno della mia vita al *Papa Song* era uguale identico alle patatine che vendevamo.

Allora potresti gentilmente descrivere quel mondo?

Era una cupola sigillata del diametro di circa ottanta metri, una mangeria di proprietà della Papa Song Corp. Le serventi ci lavorano per dodici anni senza mai avventurarsi all'esterno, per nessun motivo. L'arredo è a stelle e strisce rosse e gialle, con un sole che sorge. La temperatura è calcolata sull'Esterno; più calda in inverno, più fresca in estate. La mangeria era al piano meno nove, sotto il Chongmyo Plaza. Al posto delle finestre, le pareti erano decorate con pubblicità. Incassato nel muro a est c'era l'ascensore della mangeria: unica via di accesso e di uscita. Nell'ala nord, l'ufficio del Custode; a ovest, la stanza dei suoi Assistenti; a sud, la dormeria delle serventi. Gli igienizzatori erano imbutati a nordest, sudest, nordovest e sudovest. Il Nucleo era al centro. Qui i mangianti ordinavano i pasti; noi inserivamo le ordinazioni, addebitavamo le Anime sui monitor e infine svassoiavamo i pasti. Dal Nucleo s'innalza il Plinto di Papa Song, dove lui si esibisce in numeri per intrattenere i mangianti.

Numeri?

Vari giochi di prestigio in 3D; come bere strix di bacche di guava con un dito; lanciare in aria hamburger infuocati; starnutire falene. I bambini adorano la sua gentilezza; ovviamente anche le serventi lo adorano. Non avevamo né padri né madri all'infuori di Papa Song, il nostro Logo-man.

Quanti dipendenti lavoravano nella mangeria?

Quattordici, circa. Una normale mangeria Papa Song conta un Custode umano, due o tre Assistenti e dodici serventi; di solito, tre rappresentanti di quattro cellule-tipo diverse. Nel corso del mio anno di matricola, c'erano tre Hwa-Soon, tre Yoona, tre Ma-Leu-Da, e tre Sonmi; questa squadra bastava a gestire le ore di punta. C'erano quattrocento posti a sedere, ma il Nove Sera e il Decimo Giorno arrivava una tale folla dallo Stadio sportivo della Corpocrazia che i consumatori mangiavano in piedi.

Ci puoi descrivere la giornata tipo di una servente?

Ore quattro e trenta: sveglia gialla. Lo stimulin soffia dai condizionatori per farci alzare dalle culle. Marciamo in fila nell'igienizzatore; poi c'è il lavaggio a vapore. Di ritorno nella dormeria, indossiamo un'uniforme pulita; quindi ci riuniamo attorno al Nucleo con il Custode e i suoi Assistenti. Papa Song appare sul Plinto per il Mattutino, e intoniamo tutti insieme i Sei Catechismi. Il nostro Logo-man recita il suo Sermone. Un minuto prima dell'ora quinta prendiamo posto attorno al Nucleo.

Dall'ascensore entrano i primi consumatori della giornata. Per diciannove ore accogliamo mangianti, inseriamo ordinazioni, svassoiamo piatti, distribuiamo bibite, forniamo condimenti, ripuliamo tavoli, buttiamo via la spazzatura, laviamo gli igienizzatori dei consumatori e chiediamo gentilmente ai nostri onorevoli mangianti di addebitare l'anima sui monitor del Nucleo.

Non fate mai pausa?

Le «pause» sono un furto di tempo, Archivista! All'ora zero scatta il coprifuoco, ovviamente. Quindi non c'è più nessuno a quell'ora. Puliamo ogni centimetro della mangeria fino alle zero e trenta, poi ci raccogliamo attorno al Plinto per i Vespri, e infine marciamo in fila nella dormeria dove ingurgitiamo i sacchetti di Sapone. Alle zero e quarantacinque il soporifix fa effetto. Meno di quattro ore dopo, c'è la sveglia-gialla per un nuovo turno di lavoro, e inizia un nuovo giorno.

È vero che gli artifici sognano, proprio come noi?

Sì, Archivista, sogniamo davvero. Un tempo, sognavo spesso di vedere le Hawaii immerse tra onde turchesi; sognavo la vita a Alleluia; una parola di apprezzamento da Papa Song; le mie sorelle, i consumatori, il Custode Rhee e i suoi Assistenti. Soffriamo anche di incubi; con clienti infuriati, tubi del cibo intasati, collari andati perduti e umilianti destellamenti.

Cosa sogni da quando sei qui in prigione?

Strane città; inseguimenti tra lande in bianco e nero; la mia futura esecuzione al Faro. Prima che la guardia mi svegliasse per farti entrare stavo sognando Hae-Joo Im. Al *Papa Song,* come qui nella cubagione, i sogni sono l'unico elemento imprevedibile nelle mie giornate settoriate. Non c'è nessuno che li assegni, o li censuri. Sono l'unica cosa davvero mia.

Le serventi non si interrogano mai sul grande mondo esterno alla cupola? Oppure pensavate che la mangeria fosse l'intero cosmo?

La nostra cosmologia non è così rozza, né abbiamo intelligenze così limitate. Vedevamo l'Esterno nelle Pubblicità; Papa Song ci mostrava immagini di Alleluia; e sapevamo che i consumatori, così come il cibo che servivamo loro, dovevano provenire da qualche parte.

A ogni modo, il Sapone smorza la curiosità; preferivamo non farci troppe domande.

È difficile immaginarlo. Vivere con tutte queste... domande senza risposta.

Quando avevi tre o quattro anni, Archivista, tuo padre veniva quotidianamente risucchiato in una realtà chiamata «Lavoro», non è così? Restava al «Lavoro» fino al coprifuoco, ma tu non ti interrogavi sulle dimensioni, la collocazione o la natura di quella realtà perché i tuoi interessi erano tutti concentrati su ciò che ti circondava. È così che gli artifici da interno vedono il cosiddetto mondo «Esterno».

E non hai mai pensato di salire sull'ascensore e... voglio dire, di andare a dare un'occhiata?

Che domande da purosangue, Archivista! Nessun ascensore è in grado di funzionare senza un'Anima a bordo.

Hai ragione. Avevi la nozione del tempo? Del futuro?

Sì. Come stabilito dal Sesto Catechismo.

Ovvero?

Un anno, una stella; dodici stelle, Alleluia! Durante il Sermone della Stella, la mattina di capodanno, le nostre sorelle con dodici stelle si facevano il segno del dollaro, s'inginocchiavano, e andavano all'Uscita per fare il viaggio a bordo dell'Arca d'oro di Papa Song. Le vedevamo di nuovo in 3D quando s'imbarcavano per le Hawaii; poi, l'arrivo a Alleluia; e poco dopo, assistevamo alla loro trasformazione in consumatrici indaffarate e ben vestite. I collari erano spariti; ognuna ci mostrava la sua Anima topazio tra le dita; ci salutavano da un mondo per noi sconosciuto. Fatto di negozi, parrucchieri, mangerie; mari verdi, cieli rosa; anemoni, arcobaleni, merletti, pony, cottage, sentieri, farfalle. Restavamo a bocca aperta! Come sembravano felici le nostre sorelle! Ci spronavano a lavorare sodo, a guadagnarci le stelle con diligenza; a ripagare l'Investimento; e a raggiungerle il prima possibile ad Alleluia.

Il prima possibile? Credevo che la vostra vita lavorativa fosse di dodici anni per tutti?

Se una servente denuncia la devianza di una sorella, viene ricompensata con una stella sottratta dal distintivo della deviante, e Alleluia si avvicina di un anno. Il destellamento è un efficace deterrente. L'ho visto solo una volta.

Sì, certo, la famigerata Yoona-939. Ricordi quando l'hai incontrata?

Sì. La prima impressione è stata negativa. Le Ma-Leu-Da ispirano un timore reverenziale alle matricole; le Hwa-Soon tendono a comandarci a bacchetta; le Yoona hanno l'aria distaccata e ostile, e Yoona-939 non faceva eccezione. Avrei voluto essere messa in coppia con un'altra Sonmi, ma il Custode Rhee ha voluto suddividere equamente le diverse cellule-tipo tra i monitor del Nucleo. Yoona-939 e io lavoravamo fianco a fianco; anche le nostre culle erano una accanto all'altra.

Al decimo giorno avevo già cambiato opinione su di lei. Non era distaccata, ma vigile; i suoi occhi d'avorio non erano ostili, ma espressivi. Ero attratta dalle sfumature del suo carattere; e lei ricambiava il mio desiderio di amicizia; mi avvertiva quando c'erano le ispezioni del Custode Rhee; riusciva a decifrare le ordinazioni dei clienti ubriachi. È stato grazie a suoi insegnamenti diretti o indiretti che sono sopravvissuta al *Papa Song.*

Le «sfumature» a cui accennavi, erano frutto della sua ascesi?

Le ricerche dello studente Boom-Sook erano così caotiche che non sono riuscita a stabilire di preciso quando ha avuto inizio l'esperimento su Yoona-939; ma in base alla mia esperienza, ritengo che l'ascesi si limiti a liberare ciò che è stato soppresso dal Sapone. Non può imprimere tratti che non fossero già preesistenti. Nonostante gli sforzi dei purosangue per convincersi del contrario, le menti degli artifici differiscono molto le une dalle altre, anche se non nel corpo e nell'aspetto.

«Nonostante gli sforzi dei purosangue per convincersi del contrario»? Perché dici così?

Schiavizzare un individuo angoscia la coscienza, ma schiavizzare un clone è semplice come possedere l'ultima Ford a sei ruote immessa sul mercato. In realtà, gli artifici, anche quelli di una stessa cellula-tipo, sono tutti diversi tra loro come fiocchi di neve. I purosangue non riescono a distinguere le differenze a occhio nudo, ma esistono.

Quando hai iniziato ad accorgerti delle devianze di Yoona-939?

Difficile dirlo in un mondo privo di calendari e di finestre. Il primo segno esteriore della sua ascesi è stata la parlantina. Tutto è cominciato intorno al Sesto Mese. Dapprima, ha iniziato a parlare di più. Il Catechismo non impone il silenzio in dormeria o nell'igienizzatore, ma il Custode Rhee ci rimproverava se aprivamo bocca senza motivo. Yoona ha cominciato a parlare nei momenti di calma intorno al Nucleo, o durante le pulizie; parlava dei consumatori, del loro modo di comportarsi o di vestire; spettegolava sul Custode o sugli Assistenti. Persino nell'igienizzatore, o quando ingurgitavamo il Sapone. All'inizio, abbiamo trovato la cosa divertente, persino le Ma-Leu-Da ridevano.

Poi il suo linguaggio si è fatto più complesso; diventava sempre più difficile capirla. L'Orientazione ci insegna il vocabolario indispensabile per il lavoro, ma gli amnesiadi contenuti nel Sapone cancellano le parole che impariamo in seguito. I discorsi di Yoona erano un susseguirsi di vuoti che noialtre eravamo incapaci di colmare. Sembrava una purosangue.

Quali altre devianze hai riscontrato?

Faceva il verso ai consumatori. Quando passavamo lo straccio nell'igienizzatore dei mangianti, giocava a fare la purosangue maleducata. Sbadigliava, masticava, starnutiva, ruttava e si fingeva ubriaca. Canticchiava il Salmo del Papa Song con assurde devianze. Si divertiva a farmi ridere. La risata è anarchica e blasfema. I tiranni fanno bene a temerla.

E quando ha violato esplicitamente un Catechismo in pubblico?

All'Ottavo Mese ha infranto il Quinto Catechismo; quello che vieta alle serventi di rivolgersi per prime a un mangiarne. Una madre consumatrice e il suo giovane figlio avevano ordinato spagotti alle alghe, ma lo scivolo era intasato dalle ordinazioni e Yoona li aveva pregati di attendere. Il ragazzino annoiato ha chiesto alla madre come mai alcune serventi si assomigliassero come gocce d'acqua. La madre gli ha spiegato che eravamo cresciute nella stessa uterovasca, proprio come i ravanelli nel laborato-

rio di biologia. A quel punto il ragazzino ha domandato in quale uterovasca fosse cresciuto lui. Due cannucce, ha chiesto la madre, leggermente imbarazzata, o tre? Il ragazzino ha continuato: chi si occupava dei bambini degli artifici quando noi eravamo al lavoro? Gli artifici non hanno bambini, ha risposto la madre, perché non ne vogliono. Lui ha riflettuto un po' sulla questione e poi ha domandato se anche zia Ae-Sook fosse un artificio.

La madre ha detto che gli artifici non s'interessano di dollari, test, assicurazioni, strati che avanzano o recedono, né di tassi di malattia o di natalità. Ha indicato Yoona e me; questi fortunati cloni, ha detto, faticano solo per dodici anni, prima di ritirarsi nel paradiso delle Hawaii. Ecco perché le serventi sorridono sempre.

Yoona ha replicato: «Cazzate, signora».

Ha detto così a una consumatrice! E la donna come ha reagito?

Il suo stupore è stato pari al tuo, Archivista. Sbalordita, ha verificato che Yoona si stesse rivolgendo proprio a lei.

«Sì, signora», ha continuato Yoona. «Provi lei a lavorare in questo Nucleo diciannove ore al giorno, dieci giorni a settimana, per dodici anni di fila; provi lei a servire consumatori maleducati; a umiliarsi di fronte a Custodi, Assistenti e Logo-man; a rispettare i nostri Catechismi; faccia tutte queste cose e poi vediamo se ha il coraggio di ripetere che gli artifici sono lo strato più felice di tutto lo Stato. Sorridiamo perché siamo genobbligati. 'Felici', dice lei? Metterei fine alla mia vita seduta stante, ma i coltelli di questa prigione sono tutti di plastica. Signora.»

Il ragazzino fissava Yoona-939 con gli occhi sgranati, poi ha cominciato a singhiozzare.

La madre ha afferrato il figlio ed è fuggita verso l'uscita.

Come mai la donna non ha mai denunciato la devianza di Yoona-939, né allora, né in seguito?

Forse la donna ha perso l'uso della parola per lo shock; forse era un'abolizionista in incognito; forse ha davvero inoltrato un reclamo, ma l'Unanimità ha insabbiato tutto per proteggere l'esperimento. Non lo saprò mai con certezza.

Nessun altro testimone ha assistito alla trasgressione?

Ma-Leu-Da-801 era la terza sorella addetta all'ala ovest. «Odiava» Yoona-939 perché aiutava le matricole; era una Ma-Leu-Da davvero sgradevole. Ha scelto di non denunciare il suo sfogo, ma io ho colto un lampo di furbizia nei suoi occhi. Ho implorato la mia amica di stare più attenta, ma lei era indifferente.

So per esperienza che le serventi hanno problemi a spiccicare cinque parole di fila. Come ha fatto Yoona a sviluppare una simile abilità linguistica in un mondo così ermetico?

L'ascesi assorbe lingua, come un terreno secco assorbe acqua. Parole che non sospettavi nemmeno di possedere ti schizzano fuori dalla bocca. Non scordare, Archivista, che Yoona non era una servente qualunque e che nessuna mangeria è ermetica al cento per cento. Ogni prigione ha i suoi carcerieri e i carcerieri sono canali di trasmissione. Io stessa, durante la mia ascesi, ho collezionato parole nuove, grammati-

che e idiomi sfruttando il nostro Custode e i suoi Assistenti, ma anche Papa Song, le Pubblicità, i clienti e i loro sony.

Una domanda di ordine generale. Eri felice?

Felicità significa assenza di privazioni? Se si, allora le serventi rappresentano davvero, come piace credere ai purosangue, lo strato più felice dell'intera corpocrazia. Ma se felicità significa superare le avversità, o sentirsi apprezzati e realizzati, allora, tra tutti gli schiavi di Nea So Copros, siamo senza alcun dubbio i più infelici.

Non esistono schiavi a Nea So Copros! La parola è stata addirittura abolita!

Archivista: la tua giovinezza è sincera o rugiadata? Perché ti hanno assegnato questo caso «senza precedenti»? Te lo chiedo senza offesa.

Non sono offeso. La mia presenza qui è un compromesso. L'Unanimità andava ripetendo che un'eretica non poteva avere niente di buono da offrire all'archivio di stato, se non la rivolta. I Genomici hanno fatto pressione sulla Juche perché venisse applicata la Regola 54.iii, nonostante il parere contrario dell'Unanimità, ma non avevano previsto che gli archivisti più anziani incaricati di seguire il tuo processo potessero giudicare il caso troppo pericoloso per mettere a repentaglio la propria reputazione. Io sono solo un archivista di ottavo strato nel nostro povero e ininfluente Ministero, ma quando ho chiesto di venire assegnato al tuo caso, il via libera è arrivato prima ancora che potessi cambiare idea. Ecco. Il tuo «confessore» ha confessato.

Dunque ti giochi tutta la tua carriera sulla mia Testimonianza?

... Più o meno è così, sì.

Avevo imparato a essere trattata solo con doppiezza dai miei inquisitori, ma la tua sincerità è rincuorante.

Un archivista che fa il doppio gioco non è utile a nessuno! Ma parliamo un po' del Custode Rhee. Ha avuto un ruolo centrale nella tua vita al *Papa Song,* e ha testimoniato contro di te al processo. Che tipo di uomo era?

Era un corpocrate, fino all'osso. Il suo unico obiettivo era di raggiungere lo strato di esecutivo all'interno della Papa Song Corp; una vana speranza. Aveva superato da tempo l'età in cui i Custodi vengono promossi agli strati dove si comanda davvero. Era convinto che lavorare sodo e avere una fedina immacolata bastasse a garantirgli ciò che desiderava ottenere. Trascorreva quasi tutte le notti di coprifuoco in ufficio; era rispettoso di tutti i clienti, e ossequioso verso i superiori; comandava a bacchetta i suoi artifici, ma riempiva di premure chiunque riteneva potesse farlo uscire dall'ombra salendo di strato in strato, compresi i suoi numerosi cornificatori.

I suoi numerosi «cornificatori»?

Il Custode Rhee deve essere compreso nel contesto della moglie. La signora Rhee sfruttava il marito come una dollareria. Aveva venduto la sua quota di figli maschi anni prima, facendo poi investimenti accorti di testa propria e ora spendeva lo stipendio del marito in rugiadina e in faccitetture, tanto da essere scambiata per una trentenne nonostante i suoi settant'anni. La signora Rhee passava regolarmente dalla

mangeria per controllare i nuovi Assistenti maschi. Doveva avere una certa influenza sulle gerarchie del *Papa Song;* Yoona-939 mi ha detto che gli Assistenti che stavano al gioco avevano la certezza d'essere promossi in qualche mangeria di maggior prestigio. Mentre la più squallida Manciuria attendeva gli sventurati giovanotti che non ci stavano.

Perché non ha mai usato questa influenza per spianare la strada al marito?

Non conosco le dinamiche interne al loro matrimonio, Archivista, né posso fare supposizioni. Dovrai chiederlo direttamente alla signora Rhee.

E come mai il Custode Rhee ha sopportato in silenzio queste... umiliazioni continue?

Primo: la moglie emanava fascino alle liturgie corpocratiche per compensare le mancanze del marito. Secondo: non esistono esecutivi divorziati. Terzo: perché era costretto.

Credi che Yoona-939 abbia minacciato la fedina immacolata del Custode Rhee?

Ne sono convinta. Una servente che si finge purosangue crea problemi; i problemi suscitano lamentale; le lamentele arrivano ai piani alti. Quindi, quando il Custode Rhee si è accorto delle sue devianze, anziché destellarla, ha convocato un dottore della corporazione per riorientarla. Un errore tattico che spiega la sua ingloriosa carriera. Yoona-939 ha infatti superato l'esame con un punteggio altissimo, e il dottore ha stabilito che lavorava secondo il genoma. Ha prescritto cinque milligrammi in più di amnesiadi nel Sapone; nient'altro. A quel punto il Custode Rhee non poteva più richiamare Yoona senza criticare implicitamente l'operato di un medico anziano della corporazione.

Quand'è che Yoona-939 ha cominciato a coinvolgerti nei suoi atti criminali?

Yoona ha cercato di spiegarmi il significato di una parola nuova, *segreto.* L'idea di essere a conoscenza di qualcosa che nessun altro, nemmeno il Papa Song, conosceva era inconcepibile. Così, una sera dopo il turno, mentre eravamo sedute nel lavaggio a vapore, mi ha promesso di mostrarmi un segreto.

Non sono stata svegliata dalla sgargiante sveglia gialla, ma da Yoona che mi scuoteva nella pallida luce della lampada da coprifuoco. Le altre sorelle erano distese nelle culle, immobili, fatta eccezione per minimi spasmi.

«Seguimi», mi ha intimato Yoona, come fosse un Custode.

«C'è il coprifuoco», ho risposto. «Ho paura.»

«Non temere. Seguimi.»

«Dove andiamo?»

«Da un segreto.» Mi ha condotto dalla dormeria alla cupola. Il terribile silenzio mi atterriva. Le sfumature rosse e gialle erano grigie e marroni. Il Plinto di Papa Song era una lastra vuota. Da sotto la porta dell'ufficio del Custode Rhee filtrava una debole luce. Yoona ha aperto la porta; ho capito allora che dietro ogni segreto si cela il timore della scoperta.

Il nostro Custode giaceva riverso sulla scrivania. Un filo di bava gli teneva il mento incollato al sony; le palpebre tremolavano e c'era un gorgoglio intrappolato nel

fondo della gola. Tutte le Decime Sere, mi ha rivelato Yoona, il nostro Onorevole Custode trascorreva il coprifuoco nella mangeria. Diceva agli Assistenti di avere del lavoro arretrato da sbrigare, ma in realtà ingurgitava Sapone e dormiva fino alla sveglia gialla. «Il Sapone agisce sui purosangue come una droga.» Lei gli ha tirato un calcio nelle palle fortissimo; il mio sgomento sembrava divertirla. «Puoi fargli quello che vuoi, tanto non si sveglia. Vive da così tanto tempo con gli artifici che ormai è quasi uno di noi.»

Yoona ha aperto la scrivania del Custode Rhee, ha preso una minuscola chiave d'argento e mi ha condotto sotto la cupola fino alla parete tra l'ingresso e l'igienizzatore nord-est. «Cosa vedi?» mi ha domandato. Ho risposto che non vedevo niente. «Guarda meglio, avvicinati.» Solo allora ho notato una linea retta e un puntino. Ho sfiorato il puntino; era un buco. Lei mi ha dato la chiave. Io l'ho inserita nella fessura. La linea è diventata un rettangolo, e una porta si è spalancata. La stanza che si è aperta davanti a noi era troppo buia per intuirne il contenuto. Yoona mi ha presa per mano.

Ho avuto un attimo di esitazione. Se aggirarsi per la mangeria in pieno coprifuoco non era da destellamento, lo era di certo entrare in stanze sconosciute. Ma Yoona non lasciava la presa. Mi sono inginocchiata per tre volte al cospetto del dollaro e ho lasciato che lei mi trascinasse all'interno. La porta si è richiusa alle mie spalle. Il buio puzzava di polvere, marciume e vecchi detergenti. Yoona ha mormorato: «Ora, Sonmi, sei dentro un segreto.» Una lama di luce ha spezzato il buio; ho visto un angusto magazzino pieno zeppo di cose dimenticate: sedili impilati; piante finte; cappotti, cappelli, ventagli; un sole bruciato; numerosi ombrelli. La sua faccia; i miei occhi. La luce faceva male agli occhi. «La luce è viva?» ho domandato.

«La luce *è* vita», ha risposto lei. La torcia l'aveva trovata sotto un tavolo, poi l'aveva nascosta nel Nucleo e solo in seguito l'aveva portata nella stanza segreta. È stata questa la cosa che mi ha sconvolto di più.

Perché?

Il Terzo Catechismo stabilisce che possedere qualcosa, anche solo un pensiero, significa per noi serventi rinnegare l'amore che Papa Song ci dimostra attraverso il suo Investimento. Mi sono chiesta se Yoona osservasse uno qualunque dei Catechismi. Mi ha mostrato una scatola metallica piena di orecchini spaiati, braccialetti e collane. Si è infilata un diadema di smeraldi fra le trecce, mi ha messo al collo un filo di perle scure. Le ho chiesto come avesse scovato la stanza segreta.

«Curiosità», ha risposto lei.

Non conoscevo quella parola. «È una torcia o una chiave?»

Yoona ha detto che era entrambe le cose. Poi mi ha mostrato il tesoro più prezioso. «Questo libro», ha detto rispettosa, «mostra l'Esterno così com'è.»

Era in grado di leggere e di parlare come una purosangue?

Le ho fatto anch'io questa domanda; la sua risposta è stato un triste no. Ma leggevamo le illustrazioni. In una c'era una sala illuminata dalle candele, piena di purosangue con abiti sontuosi e scintillanti. Ero ipnotizzata. Come mai le immagini non erano in movimento come sui sony della mangeria? Yoona sosteneva che il libro fosse rot-

to; ecco perché il proprietario l'aveva lasciato.

Il libro aveva molte illustrazioni: una servente sporca al servizio di tre sorellacce brutte; una strega bianca che la ricopriva di stelle e la trasformava in una lady come la signora Rhee; un bel purosangue che si faceva largo con la spada in una foresta di spine; sette mezzi artifici che trasportavano strane posate in fila dietro una ragazza con la gonna bianca; una casetta di marzapane; un cavalluccio marino che pettinava i capelli di una sirenetta; castelli, specchi, draghi. Ovviamente, non siamo riuscite a identificare subito tutte quelle cose. Molte delle parole di questa intervista non le avrei sapute usare da servente.

Così tante bizzarrie in una sola notte di coprifuoco mi hanno toxicato la testa. Yoona ha illuminato con la torcia un rolex e ha detto che dovevamo rientrare alla dormeria prima della sveglia gialla. Mi ha promesso che la volta dopo mi avrebbe mostrato altre cose.

C'è stata una volta dopo?

Certo. Per dieci o quindici Decime Notti, Yoona mi ha svegliato e mi ha condotto al suo segreto. Ogni volta giuravo a me stessa che sarebbe stata l'ultima. Ogni volta restavo a bocca aperta di fronte a nuovi tesori. Giunto l'inverno, la mia amica ha cominciato ad animarsi solo durante le nostre visite clandestine alla stanza dei tesori. A forza di riflettere sul Libro dell'Esterno, ha iniziato a manifestare dubbi che hanno sgretolato la mia fede in tutto ciò che giudicavo vero.

Che forma hanno assunto questi dubbi?

Dubbi sulle certezze del mondo artificio. Come faceva Papa Song a stare sul plinto del *Papa Song* del Chongmyo Plaza e calcare contemporaneamente le spiagge di Alleluia? Perché gli artifici nascevano in debito, a differenza dei purosangue? Chi aveva stabilito che ci volessero dodici anni per estinguere l'Investimento di Papa Song? Perché non undici? O sei? O uno?

Tu come reagivi?

La scongiuravo di smettere di macchiarsi di blasfemia. Avevo paura che venisse riorientata. Temevo che mi destellassero per non averla giudeata alle autorità. Perché vedi, con i suoi dubbi accusava Papa Song di terribili menzogne. Yoona mi ha confessato d'averlo fatto per davvero una notte, prima ancora di mostrarmi il segreto. Si era piazzata davanti al Plinto e l'aveva detto: *Bugiardo.* Tanto per vedere cosa succedeva.

«Non è successo niente», aveva poi detto, «niente di niente. Mi domando se il nostro Logo-man esista davvero.»

Recitavo i Catechismi con tutta me stessa; pregavo che Papa Song guarisse la mia amica; la scongiuravo di fingersi normale. Ma invano: il suo comportamento era sempre più simile a quello dei purosangue. Prima o poi, anche il Custode Rhee sarebbe stato costretto a prendere provvedimenti. Mentre sparecchiava i tavoli e puliva, guardava le Pubblicità. Gli altri artifici la evitavano. Ma a lei non importava. Una notte, nella stanza segreta, mi ha rivelato che voleva abbandonare la mangeria; e voleva che io andassi con lei. I purosangue ci costringono a lavorare chiusi sotto terra,

ha detto, per godere della bellezza dei posti in superficie senza doverli condividere con nessuno.

Non avrei mai potuto commettere una devianza così terribile, le ho detto. Ho recitato il Sesto Catechismo. Yoona-939 ha reagito con rabbia. Ha detto che ero una stupida e una codarda, come le altre sorelle.

Due serventi interne che fuggono sole dalla corporazione è... pura follia. L'Unanimità le riacciufferebbe in cinque minuti.

Come faceva Yoona-939 a saperlo? Il Libro dell'Esterno prometteva un mondo fatto di bellezza, spazi aperti e nascondigli.

È arrivato l'inverno della mia prima stella. Entrando, i consumatori si pulivano la neve dalle nike e noi dovevamo passare lo straccio regolarmente. Yoona era piombata in un malessere apatico. L'ascesi crea una fame così acuta che finisce per consumarti la mente.

La devianza di Yoona-939 è stata scatenata da qualcosa in particolare, oppure è semplicemente... venuta fuori dal nulla?

Era una fatalità dormiente. Durante il Sestetto del Nuovo Anno, quando ogni giorno ci sono folle di vacanzieri, il Custode Rhee è venuto al Nucleo e ha rimproverato Yoona perché accoglieva i clienti con scarso brio. Le ha ordinato di recitare cinquanta volte il *Benvenuto al Papa Song:* «Salve! Sono Yoona! Ecco il menu, ordini pure! Un fantastico e succulento *Papa Song!*»

Il Custode Rhee ha atteso che arrivasse a quarantacinque e le ha detto di ricominciare da capo. «Il fatto che tu sia un clone senz'anima uscito da un uovo non giustifica i tuoi difetti di atteggiamento. Se infrangi un'altra volta il Quarto Catechismo, ti faccio riorientare come prodotto fertilizzante!»

Temevo che commettesse un crimine destellabile, invece ha recitato il saluto cinquanta volte come stabilito dal Custode Rhee; solo io so quanto le deve essere costato. Lui è tornato in ufficio, soddisfatto di aver offerto un'immagine di autorità ai mangianti in coda.

«Meglio essere un clone senz'anima», ha detto freddamente Yoona alle sue spalle, «che uno scarafaggio con l'anima.»

Ho pregato il Papa Song che nessuno avesse sentito; le mie preghiere non conoscevano destinatari diversi da Lui. Ma perché mai avrebbe dovuto aiutare la mia sorella ingrata? Poi ho visto Ma-Leu-Da-108 sussurrare qualcosa all'Assistente Cho. Questi ha condotto Ma-Leu-Da-108 nell'ufficio del Custode Rhee.

Stava per succedere qualcosa di terribile.

Hai parlato con Yoona-939 delle tue paure?

Mia sorella era ascesa così in alto da non considerarsi più inferiore al Custode Rhee. Quella stessa notte, dopo l'ultimo Catechismo, il nostro Custode, di malumore, incombeva sul Nucleo. Una di noi aveva disonorato la sua uniforme, ha annuncialo lui. Avrà il coraggio di confessare il suo crimine?

Si è fermato davanti a Yoona.

«Devi essere per forza uno scarafaggio», ha esordito lei. •< Pensaci bene. È per

questo che ingurgiti Sapone: gli scarafaggi mangiano di tutto. È per questo che dai il voltastomaco agli Assistenti e a tua moglie: gli scarafaggi sono ripugnanti. È per questo che sgambetti qua e là e hai la pelle lucida: gli scarafaggi sgambettano e sono lucidi.»

Noi serventi non credevamo alle nostre orecchie.

Il Custode Rhee ha aperto la valigetta. «Capisco.» Ha tirato fuori il Libro dell'Esterno. Ha strappato via un'immagine dopo l'altra. «Vedi che danno», strap, «può fare uno scarafaggio», strap, «ai tuoi segreti», strap, «ai tuoi tesori», strap, «al tuo futuro.»

Yoona-939 ha afferrato il libro; il Custode Rhee era un tipo grande e grosso. Ha stretto la testa della mia amica sotto il braccio e l'ha sbattuta contro il Plinto, ripetutamente, finché lei non ha perso conoscenza e si è afflosciata. Rhee l'ha presa a calci fino a diventare scuro per lo sforzo. Lei era ormai a pezzi, coperta di sangue, quasi irriconoscibile. *«Guardatela»,* ha ringhiato lui a noi serventi artificio impaurite. «Questo è ciò che succede ai cloni con idee superiori al loro strato. Domattina, questa stupida deviante verrà subito spedita alla riorientazione.» Poi si è chinato su di lei, le ha piazzato la nike in faccia e le ha strappato via il collare. Il codice a barre è rimasto impiantalo nella trachea. Le dita del Custode erano coperte di sangue e membrane. Poi, muto, ha inserito una stella impiastricciata nel collare di Ma-Leu-Da. Quindi ha frantumato nove anni del lavoro di Yoona-939 sotto il tacco della nike.

Ma-Leu-Da non sembrava felice del premio. Com'era diversa l'allegra Cerimonia delle Stelle! L'Assistente Cho ha ordinato a due Hwan-Soon di trascinare alla dormeria la mia amica svenuta. A me è stato dato il compito di ripulire il sangue per terra.

È previsto che un Custode possa infliggere danni del genere a un bene di proprietà della corporazione senza essere punito?

In teoria, i Custodi possono gestire gli artifici come meglio credono. In pratica, il fatto di aver sfigurato una servente ha peggiorato ulteriormente la posizione di Rhee nella gerarchia. Yoona-939 era stata invalidata nel periodo di punta dell'anno. Non c'erano Medici disponibili e non è stato possibile organizzare il trasporto alla Riorientazione durante il Sestetto del Nuovo Anno. L'hanno tenuta svenuta nella culla e l'hanno imbottita di Sapone con le flebo.

Ma la sera di Capodanno la devianza di Yoona-939 è andata ben oltre. Puoi descriverci il fatto dal tuo punto di vista privilegiato?

Stavo pulendo i tavoli sul bordo rialzato del mio settore; la visuale era perfetta. L'Assistente Cho sostituiva al Nucleo la nostra sorella danneggiata. Nella zona est era in corso una festa di bambini. Lo spazio accanto all'ascensore era pieno di palloncini, ghirlande e cappellini di carta. Sotto la cupola echeggiava il frastuono di centinaia di mangianti e canzoni pop. Sopra le teste dei bambini, Papa Song lanciava a mo' di boomerang dolcetti in 3D che sfuggivano alla loro presa e ritornavano sulla sua lingua di serpente. Ripensavo a Yoona; temevo pensasse che l'avessi malgiudeata. La dormeria si è spalancata all'improvviso ed è apparsa lei, tutta gonfia e coperta di lividi.

Ha zoppicato in direzione della festicciola a est. Sapevo quello che stava per fare. Nonostante le sue condizioni preoccupanti, pochi clienti hanno alzato gli occhi dal piatto, dai sony o dalla Pubblicità; quelli che l'hanno fatto si sono limitati a puntare il

dito, anziché dare l'allarme. Quando Yoona ha preso in braccio un bambino vestito alla marinara, tutti hanno pensato fosse l'ennesima domestica artificio caduta in disgrazia presso la padrona.

I media hanno sostenuto che avesse rapito il bimbo per usarlo come scudo umano.

I media hanno sostenuto ciò che l'Unanimità ha detto loro di sostenere. Il Libro dell'Esterno era una raccolta di favole, non un manuale terroristico. Vedi, Archivista, Yoona era davvero convinta che l'ascensore conducesse al magico regno di quelle illustrazioni. Raggiunta la superficie, contava di scomparire tra radure nascoste e colline vellutate. Ha preso con sé il bimbo solo perché l'ascensore non avrebbe funzionato con a bordo un artificio Senz'anima. L'avrebbe rimesso dentro l'ascensore; non voleva né chiedere un riscatto, né usarlo come scudo; né tanto meno divorarlo e sputare via gli ossicini.

Ti aveva detto qualcosa del suo progetto di fuga?

Yoona aveva smesso di parlarmi. Indisturbata, ha infilato il bambino impaurito nell'ascensore. Non si è accorta di me. La madre del piccolo, però, l'ha vista, proprio mentre le porte si richiudevano; il suo grido ha bucato il frastuono della mangeria. È scoppiato un putiferio; vassoi in terra, frappé rovesciati, purosangue nel panico; un coercitore a riposo ha estratto la colt facendosi largo tra la folla e gridando di stare calmi.

Il Custode Rhee è apparso sulla porta dell'ufficio, è scivolato su una bibita rovesciata ed è stato fagocitato dalla baraonda di consumatori terrorizzati. Nel frattempo Papa Song cavalcava onde di noodle sul Plinto.

L'Assistente Cho strillava nel suo mini-sony.

Le voci sono cresciute a dismisura; una Yoona ha rapito un ragazzino; no, un neonato; no, un purosangue ha rapito una Yoona; un coercitore ha sparato a un bimbo; no, un artificio ha sparato a un coercitore; una Yoona ha colpito il Custode, vedi, gli sanguina il naso.

«L'ascensore!» ha strillato qualcuno. «Sta arrivando!»

È calato il silenzio.

Il coercitore si è fatto spazio, si è accovacciato e ha mirato alle porte.

I clienti sono corsi al riparo.

Le porte dell'ascensore si sono aperte. Il ragazzino era rintanato in un angolo, tutto tremante; il completo da marinaretto non era più bianco, ma lui sembrava sano e salvo. Il corpo di Yoona-939 era già una poltiglia crivellata di pallottole.

L'ho vista anch'io quell'immagine, Sonmi. Quando sono rincasato dal ministero quella sera, i miei compagni di stanza erano incollati al sony. Quasi tutta Nea So Copros l'ha vista. Continuavano a mandarla in onda, con le riprese di una nikon del Chongmyo Plaza che mostrava il coercitore intento a eliminare la Yoona deviante. Non riuscivamo a crederci. Eravamo convinti che una terrorista dell'Unione si fosse faccitettata il volto in modo da assomigliare a una servente. Quando l'Unanimità ha confermato che Yoona-939 era davvero un artificio...

Avete capito che il mondo non sarebbe stato più lo stesso. Avete giurato di non fi-

darvi mai più di un artificio. Avete compreso che l'Abolizionismo predicava un dogma tanto insidioso e pericoloso quanto quello dell'Unione.

... Sì, tutto questo, e anche peggio. Cosa è successo giù nella cupola?

Le altre due Yoona sono state scortate alla dormeria prima che qualche consumatore inferocito le facesse a pezzi. La mangeria è stata evacuata con ordine, settore per settore. È arrivata l'Unanimità per interrogare i testimoni. Abbiamo pulito la cupola e, per la prima volta in vita nostra, abbiamo ingurgitato il Sapone senza i Vespri.

Quando è suonata la sveglia-gialla, abbiamo eseguito i nostri riti del mattino. Era tutto tranquillo senza Yoona-939; nessuno ha aperto bocca. Papa Song ha pronunciato il Sermone AntiUnione durante il Mattutino.

Ho trovato sorprendente che un Logo-man rivelasse ai suoi artifici l'esistenza dell'Unione.

C'era un tale livello d'allarme. Forse il Sermone era destinato ai Media. La faccia di Papa Song occupava metà cupola; eravamo nella sua testa. Aveva un'espressione piena di dolore e di rabbia. Le Hwan-Soon tremavano; persino gli Assistenti sembravano intimoriti. Il Custode Rhee sembrava pallido e malato.

Puoi rievocare per gli archivi le esatte parole di Papa Song?

Ha detto che il Capodanno era sempre stato un giorno di festa, in cui chi aveva raggiunto le dodici stelle finiva di pagare il suo Investimento ed era libero di partire per Alleluia. Quest'anno, tuttavia, c'era una terribile novità.

Esiste nel mondo un gas chiamato male, ha detto Papa Song. Se un purosangue lo respira, si trasforma. Diventa un terrorista. I terroristi odiano tutto ciò che c'è di buono: l'Unanimità, il Papa Song, gli artifici operosi, persino il Beneamato Presidente di Nea So Copros e la Juche. I terroristi hanno una corporazione chiamata Unione. Questa aspira a diventare la corporazione più potente di tutta la plutocrazia, trasformando i consumatori in terroristi e uccidendo i consumatori che si oppongono.

Al *Papa Song* del Chongmyo Plaza, il Logo-man ci ha raccontato che un terrorista dell'Unione aveva seminato il male e Yoona-939 l'aveva respirato. La sua voce era piena di disperazione; gli occhi erano infossati per il dolore. Yoona-939 aveva forse denunciato il terrorista al Custode o agli Assistenti? No, non aveva fatto niente di niente: aveva respirato il gas maligno; e il giorno prima, quella stessa servente si era macchiata di una tale devianza criminosa che, non fosse stato per la prontezza di quel coercitore dell'Unanimità che si trova per caso al Chongmyo Plaza, oggi il figlio innocente di una consumatrice sarebbe morto. Il bambino è sopravvissuto, ma la fiducia dei purosangue negli artifici è morta; e con essa, la fiducia dei consumatori nelle mangerie *Papa Song*. Nel difficile anno che abbiamo di fronte, ha concluso Papa Song, dovremo lavorare insieme e lavorare sodo per riconquistare quella fiducia.

Qualora un purosangue nomini la parola «Unione» in nostra presenza, dobbiamo subito correre ad avvisare il Custode, *non importa se ci sia coda o meno.* Questo era un nuovo Catechismo, più importante di tutti gli altri. Se obbedivamo, Papa Song ci avrebbe amato. Altrimenti, niente Alleluia: saremmo rimaste matricole per sempre, senza nemmeno una stella.

Tutto chiaro?

Mormorii di «Sì, Papa Song» sono echeggiati qua e là nel Nucleo.

«Non vi sento!» ci ha rimproverato il nostro Logo-man.

«Sì, Papa Song!» hanno gridato tutti insieme gli artifici. «Sì, PAPA SONG!»

Yoona-939 non faceva dunque parte dell'Unione, come invece ha sostenuto la Corte Corpocratica?

Come e quando avrebbero potuto reclutarla? E perché un membro dell'Unione avrebbe rischiato di esporsi così tanto? Che utilità poteva avere una servente genomata per una banda di terroristi?

Così, dopo il Sermone... il lavoro è ripreso come se niente fosse, il Giorno di Capodanno?

Non proprio. Quelle con dodici stelle, Hwan-Soon e un'altra Sonmi, sono state scortate all'Esterno dal Custode Rhee. Questi è tornato con due serventi di una nuova cellula-tipo, Kielim-889 e Kielim-689, e una nuova Yoona. Noi, invece, abbiamo ricevuto le nostre stelle annuali dall'Assistente Ahn, che ce le ha inserite nei collari.

All'apertura del primo ascensore, si è riversato all'interno un gruppo di giornalisti, i quali, tra i flash delle nikon, hanno subito preso d'assalto l'ufficio del Custode. Durante il coprifuoco, Rhee era stato interrogato tutto il tempo dalla falange del Papa Song. Era riuscito a mandarli via solo dopo aver attaccato il numero -939 sul collare di un'altra Yoona e aver permesso loro di sonyarla. Alcuni consumatori con il gusto dell'orrido si sono fatti delle nikone in cui fingevano di essere morti nell'ascensore. Verso la sedicesima ora è giunto un intero plotone di Medici Papa Song. Ogni servente è stata esaminata a fondo. Ci è stato chiesto dell'Unione, ma nessuna di noi ne aveva mai sentito parlare prima del Sermone di quella mattina. Temevo che le visite alla stanza segreta in compagnia di Yoona-939 mi mettessero nei guai, ma a quanto pare nessuno ne era al corrente. Solo la mia voglia ha suscitato qualche commento di sfuggita.

Non sapevo che gli artifici avessero voglie.

Infatti non ne abbiamo: vengono cancellate a livello genomico. Tutti i Medici che l'hanno vista sono rimasti stupiti. È sempre stata motivo d'imbarazzo per me. Ma-Leu-Da-108 la chiamava «la macchia di Sonmi-451». Guarda, Archivista, tra l'osso del collare e la scapola: qui.

Mostrala al Verbo, per favore. È straordinaria. Sembra una cometa.

Hae-Joo Im ha fatto la stessa osservazione.

Dunque, immagino tu abbia superato l'esame del Medico?

Sì. Ai Vespri, nessuno ha accennato più all'Unione, né a Yoona-939. Le dosi di amnesiadi e soporifix nel Sapone sono state aumentate notevolmente. Dopo due giorni, Ma-Leu-Da-108 non si ricordava più d'aver ricevuto una stella extra, né perché. Solo io mi ricordavo tutto.

Il Custode Rhee ha mantenuto l'incarico?

Sì. Hae-Joo Im ha indagato per me gli esiti dell'esecuzione. Rhee è sopravvissuto alla devianza di Yoona-939 spiegando al processo che lui aveva già sollecitato mesi prima un rapporto medico urgente su di lei. Ma i profitti sono scesi in tutta la Papa Song Corp; il numero dei mangianti nella mangeria al Chongmyo Plaza ha subito un crollo. Ai purosangue piace citare l'aforisma secondo cui il fulmine non cade mai due volte nello stesso punto; anche se poi si comportano come se fosse vero il contrario.

Però hanno la memoria corta; tendono addirittura a dimenticarsi del fulmine, specie se si tratta di stomaco. Passati due mesi, il numero di mangianti era tornato nella media. Le Kielim erano il nuovo fenomeno; genomate con occhi zoscopici e denti da coniglio, attiravano frotte di artificiodipendenti nikondotati. Le Ma-Leu-Da erano invidiose.

La memoria delle serventi è genomata per durare poco, e tu sostieni che la dose di amnesiadi nel Sapone è stata aumentata. Come puoi ricordare con tanta precisione i fatti avvenuti nella mangeria?

Una domanda semplice con una risposta semplice: era iniziata la mia ascesi. L'ho capito dai sintomi di Yoona-939. Immagino già la tua prossima domanda, Archivista: vuoi che descriva tutta l'esperienza.

Dai.

Dapprima, ha iniziato a risuonarmi in testa una voce. La cosa mi ha allarmato non poco, finché non mi sono resa conto che ero l'unica a sentirla; la voce della coscienza. L'ascesi è stata un'esperienza inquietante, specie dopo la vicenda di Yoona-939. In tutta Nea So Copros, i purosangue controllavano da vicino il comportamento degli artifici per cogliere ogni più piccolo segnale di intelligenza illegittima e ogni settimana centinaia di loro venivano denunciati e riorientati.

Secondo, la mia lingua ha cominciato a evolversi, un po' come era avvenuto per Yoona. Quando volevo dire «buono», la mia bocca diceva *favorevole, piacevole,* o *giusto.* Ho imparato a correggere e a modificare ogni mia singola parola.

Terzo, è aumentata la mia curiosità verso l'Esterno. Ho iniziato a origliare i sony dei mangianti, le conversazioni, le pubblicità, i bollettini meteo, i discorsi dei Consiglieri.

Quarto, ho sperimentato l'alienazione: le altre serventi mi evitavano, proprio come avevano fatto con Yoona-939 - le sorelle lo sanno sempre, anche se non sanno di saperlo; la monotonia ha rallentato lo scorrere del tempo; ho cominciato a odiare le ondate di consumatori vomitati fuori dalla bocca dell'ascensore; i dubbi di Yoona circa il nostro mondo mi assillavano senza sosta. E se Papa Song non era nostro padre ma una semplice pubblicità?

Quanto invidiavo le mie sorelle, prive di spirito critico e di preoccupazioni! Non ho osato parlare con nessuna della mia metamorfosi.

Sapevi cosa non dovevi fare. Che intenzioni avevi?

Cos'altro potevo fare se non stringere i denti e aspettare?

Due ascesi, fianco a fianco, suggerivano un progetto con uno scopo. Per capire

quale potesse essere, dovevo evitare sia la riorientazione, sia la fine di Yoona-939. Così ho studiato le altre per imitare disperatamente la loro ottusità. Rispettavo tutti i Catechismi, specie in presenza del Custode Rhee. Non era facile. La paura accresce la cautela, ma la noia la corrode. Non osavo visitare la stanza segreta di Yoona, perché non era un segreto, ma una trappola.

Per quanto tempo hai dovuto sopportare la tua ascesi segreta?

La Nona Sera dell'Ultima Settimana del Quarto Mese mi sono svegliata durante il coprifuoco. Non avrei mai osato uscire dalla dormeria per ingannare il tempo. Potevo solo aspettare la sveglia-gialla o continuare a dormire. D'un tratto, ho sentito un suono debole, ma distinto, provenire dalla cupola: un tintinnio di bicchieri.

Ho cercato di tendere l'orecchio: niente.

Le mie sorelle dormivano nelle culle. Chi altro poteva esserci nella cupola? Solo il Custode Rhee.

In silenzio, mi sono alzata, e mi sono avvicinata con passo felpato alla porta della dormeria. Ho girato la maniglia e ho sbirciato nella mangeria immersa nel coprifuoco. Una luce bianca proveniva dall'ufficio del Custode Rhee. Attraverso la porta spalancata ho visto lui, immobile; il volto incollato al pavimento; la sedia rovesciata. Ho attraversato la cupola, acquattata nell'ombra, finché non sono stata sicura che fosse privo di sensi. Le pupille erano scomparse nell'iride da purosangue. Un rivolo di sangue correva lungo il contorno del volto sfatto, dall'orecchio alle narici. Tutt'intorno, pezzi di vetro scintillavano nella luce.

Era morto?

Ho sentito odore di lethe, un soporifix mescolato al Sapone. La dose abituale per una servente artificio è di tre gocce, ma Rhee si era scolato una bottiglia da mezzo litro. Se avessi chiamato subito un Medico, forse avrebbero potuto salvarlo. Ma come spiegare il mio intervento? L'intera corpocrazia era in cerca di un altro artificio in ascesi; di un complotto ordito dall'Unione. Meglio salvare un poveraccio da un suicidio indolore o proteggere me stessa da un'atroce riorientazione e ricominciare da capo la mia vita lavorativa con zero stelle?

Sono tornata nella culla.

La decisione ha alimentato in te i sensi di colpa?

No. Solo, avevo il presentimento che quella notte non fosse ancora passata. Non so quanto tempo è trascorso, ma ho sentito arrivare l'ascensore. Poi un rumore di passi. Ero convinta che mi avrebbero portata via; ma non mi sono mossa. È scattata la sveglia-gialla, ma le sorelle sono rimaste a dormire nelle culle. Non c'era affatto odore di stimulin nell'aria. Il Libro di Yoona mostrava un palazzo di purosangue e di servitori che si erano addormentati mentre mangiavano, rammendavano o cucinavano. Ho ripensato a quell'immagine.

C'è stato un minuscolo strappo nel silenzio. Un fiammifero? Poi ho sentito il tipico tap-tap-tap di un sony. Mi sono alzata in piedi, mi sono avvicinata alla porta e ho sbirciato fuori dalla dormeria. Le luci della cupola erano mezze accese, ma non c'era traccia di consumatori; né di Assistenti indaffarati; né del Papa Song sul Plinto, inten-

to a recitare preghiere.

Solo un uomo in abito scuro, che sorseggiava un caffè e scriveva nella luce incerta. Siamo rimasti così a guardarci; alla fine, mi ha dato il buongiorno: sperava che io stessi meglio del povero Custode Rhee.

Un coercitore?

Era uno chauffeur, mi ha detto. Si chiamava Mr Chang. Gli ho chiesto scusa; non conoscevo la parola «chauffeur».

Il tranquillo avventore mi ha spiegato che gli chauffeur guidano le ford dei Consiglieri e degli esecutivi. Talvolta uno chauffeur funge anche da messaggero. Mr Chang aveva un messaggio per me, per Sonmi-451, da parte del suo Custode. Il messaggio era una scelta: potevo lasciare la mangeria quella mattina stessa, uscire all'Esterno e saldare il mio Investimento in altro modo; oppure potevo restare al *Papa Song* e aspettare che l'Assistente Cho scoprisse il Custode Rhee e chiamasse i coercitori con i loro sensori da DNA; vale a dire, aspettare che la mia ascesi venisse scoperta e patirne tutte le conseguenze.

Non un granché come scelta.

È stata la prima scelta della mia vita, ed è stata più semplice di molte venute dopo. Mr Chang ha ripiegato il sony, ha gettato la tazzina nel buco della spazzatura, e ci siamo diretti all'ascensore; uno spazio più piccolo dei nostri igienizzatori, ma una porta immensa per me. Ho ripensato a Yoona-939, riversa nell'angolo dopo la sparatoria. Ho abbracciato con lo sguardo la cupola vuota fino al Nucleo. Mr Chang mi ha detto quale bottone dovevo premere per salire. Le porte si sono chiuse lasciando alle mie spalle la vecchia vita.

Il peso del corpo mi ha schiacciato le gambe, divenute improvvisamente deboli, e sono caduta. Mr Chang mi ha afferrato. Di certo anche Yoona sarà caduta e avrà lasciato andare il bambino quando ha compiuto la risalita. Lui mi ha rassicurato dicendo che ogni artificio sotterraneo ha la stessa sensazione sgradevole quando sale su un ascensore per la prima volta. Ho ripensato alle illustrazioni del Libro dell'Esterno per bloccare la nausea. I ruscelli a ragnatela, le foreste oceaniche, le caverne, le torri nodose. Quando l'ascensore ha rallentato, mi è sembrato che il peso del corpo salisse verso l'alto.

«Piano terra», ha annunciato Mr Chang.

Le porte si sono spalancate sull'Esterno.

Provo quasi invidia per te. Descrivi dettagliatamente ciò che hai visto, per favore.

Il Chongmyo Plaza nella luce incerta dell'alba di un Quarto Mese. Come era grande! Mi girava la testa, abituata com'ero alla cupola; eppure l'edificio non misurava nemmeno cinquecento metri. Attorno al piede eterno del Beneamato Presidente, c'erano consumatori che camminavano svelti di qua e di là; spazza-marciapiedi che ronzavano; taxi che strombazzavano per attirare i clienti; ford che buttavano fumo; camion della spazzatura che procedevano lenti lungo il cordolo; superstrade larghe otto corsie, fiancheggiate da pali con immagini del sole, coperte da volte e strette fra pareti di cemento, di vetro; Pubblicità che squillavano e abbagliavano; parole, loghi; neo-

nizzati, amplificati; sirene, motori, macchinari, circuiti elettrici; condotte sotterranee che rombavano; luci di ogni intensità e angolazione.

Non avevo sufficienti parole per descrivere tutto.

La mia domanda non è andata oltre il «Cosa…?»

Dev'essere stata un'esperienza travolgente.

Travolgente: è la parola giusta. L'aria piena di odori; i fumi, il kim-chee, le fogne, i corpi dei consumatori. Una consumatrice che correva mi ha mancata per un pelo, *Sta' attenta, clone!* È sparita prima che potessi chiederle scusa. I miei capelli erano scompigliati dal respiro di un gigantesco e invisibile condizionatore.

«La strade incanalano il vento», mi ha spiegato Mr Chang, guidandomi attraverso il marciapiede fino a una ford a specchio. Tre studenti ammiravano il veicolo; ma quando hanno visto Mr Chang si sono rituffati nella ressa. La portiera posteriore si è aperta con un sibilo. Lo chauffeur mi ha fatto cenno di accomodarmi.

Seduto in modo scomposto sugli spaziosi sedili, c'era un passeggero barbuto intento a lavorare al sony. Ispirava autorità, come un Logo-man, ma molto di più. Mi sono accovacciata accanto alla portiera, osservavo le nocche dell'uomo che si flettevano, il volto segnato; in attesa di un suo ordine. Mr Chang ha acceso il motore e la ford si è infilata nel traffico. Nel lunotto posteriore il logo del *Papa Song,* due arcate dorate come una M, è scomparso tra le centinaia di loghi di altre corporazioni. Alcuni li conoscevo dalle pubblicità, altri no. Ho osservato stupita la città di nuovi simboli che mi scorreva davanti agli occhi. Le ford sfrecciavano e rallentavano accanto alla nostra. Quale Custode impediva centinaia di collisioni mortali al minuto? La ford ha inchiodato e io ho perso l'equilibrio. L'uomo barbuto ha mugugnato che non ero costretta a stare in piedi.

Incerta se il suo fosse un ordine o una trappola, mi sono scusata dicendo che non conoscevo il giusto Catechismo.

«Il mio collare è Sonmi-451», ho detto, ma lui mi ha ignorato, si è stropicciato gli occhi stanchi e ha domandato a Mr Chang la situazione meteo. Tiepido, sereno e ventilato, ha risposto lo chauffeur, aggiungendo che c'erano diversi fordgorghi e che il viaggio sarebbe durato circa novanta minuti. L'uomo barbuto ha guardato il rolex e ha lanciato un'imprecazione.

Non eravamo partiti da molto, quando un forte ruggito è sceso su di noi; per un attimo, ho avuto il timore che Papa Song fosse venuto a punirmi per aver abbandonato la mangeria. Poi il ruggito si è allontanato, e dal lunotto posteriore ho visto la pancia di una macchina nera sospesa in aria. Il passeggero ha interpellato Mr Chang: riteneva che l'airo fosse della Coercizione, dell'Unanimità o piuttosto di un Consigliere che voleva far capire ai cittadini degli strati inferiori di chi erano servi? Mr Chang propendeva per quest'ultima ipotesi.

Non hai chiesto dove ti stavano portando?

Perché fare una domanda che ne avrebbe implicate altre dieci? Non dimenticare, Archivista, che non avevo mai visto la facciata esterna di un palazzo, né ero mai salita su un mezzo di trasporto; eppure, eccomi lì, a superstradare per la seconda più grande conurbazione di Nea So Copros dentro una ford a specchio. Ero una viaggia-

trice del tempo, più che una turista in visita da un'altra zona. Siamo usciti dalla volta urbana all'altezza della Moon Tower e ho visto la mia prima alba Esterna sulle montagne Kangwon-Do. È stato uno spettacolo abbacinante e scintillante; il Vero Sole del Presidente Sovrastante, la sua luce infuocata, le benzo-nuvole, e la Sua cupola di cielo, altissima e larghissima! Ho cercato di scorgere lo stesso stupore nelle reazioni del mio compagno di viaggio, ma lui sonnecchiava. Non capivo perché l'intera conurbazione non si bloccasse di colpo di fronte a tanta bellezza.

Cos'altro ha catturato il tuo sguardo?

Al di sotto della volta, gli edifici si sono fatti più bassi e abbiamo attraversato un rugiardino. Un verde soffice, frondoso e intriso di muschio; un verde color laghetto; un verde ben curato. Ettari interi, si estendevano attorno a fontane dervirotanti. Al *Papa Song* l'unico verde era quello delle zollette di lattuga e dei frullati di clorofilla; noi serventi pensavamo che il verde fosse prezioso come l'oro. Gli arcobaleni si arrotolavano lungo i finestrini della ford. Vari blocco-dormitori, ognuno dei quali era decorato con il duro vessillo di Nea So Copros, fiancheggiavano la superstrada. A un tratto, questi sono scomparsi e siamo passati sopra un'ampia striscia sinuosa color spazzatura. Ho trovato il coraggio di domandare a Mr Chang cosa fosse.

«Il fiume Han», mi ha detto l'autista, «il Ponte Sòngsu.»

Non ho potuto fare a meno di chiedere cosa fossero quelle cose.

Stavolta, è stato il passeggero a borbottare una risposta, «Una superstrada fatta d'acqua.» La voce resa piatta dalla delusione. «Un ponte è una strada sopra un fiume.»

L'acqua del fiume e il liquido cristallino che zampillava dalle cannucce nella cupola non avrebbero potuto essere più diversi, ma non avevo tempo per la confusione. Mr Chang ha puntato il dito verso una vetta bassa sull'orizzonte. «Il Monte Taemosan.»

In pratica dal *Papa Song* ti hanno condotto direttamente alla Taemosan University?

Sì, per ridurre la contaminazione sperimentale. La strada ha cominciato a salire tra i boschi. Gli alberi, con le loro strategie fisiche di crescita e il loro silenzio rumoroso, sono per me un'altra meraviglia dell'Esterno. Dieci minuti dopo, siamo arrivati sull'altipiano del campus. Edifici cubici in competizione per lo spazio. Gli studenti e gli ausiliari camminavano lungo stretti marciapiedi. La ford ha accostato sotto una sporgenza striata dalla pioggia e crepata dal sole. Mr Chang mi ha aperto la portiera, ma il passeggero barbuto ha continuato a dormire. Cumuli di spazzatura e colonie di licheni crescevano tra gli alti edifici. L'aria del Monte Taemosan sembrava più pulita che nella conurbazione giù in basso, ma l'ingresso sotto la sporgenza era sporco e senza luce.

Ci siamo fermati ai piedi di una scala a doppia elica. Un ascensore vecchio stile, mi ha spiegato Mr Chang. «L'università fa esercitare sia il corpo sia la mente degli studenti.» Ho lottato quindi per la prima volta contro la forza di gravità, passo dopo passo, aggrappata al corrimano. Due studenti che percorrevano l'elica in discesa hanno riso della mia goffaggine; uno dei due ha commentato: «Ecco un'esemplare che ci metterà un po' prima di darsela a gambe verso la libertà». Mr Chang mi ha detto di

non voltarmi; io l'ho fatto, e le vertigini mi hanno fatto perdere l'equilibrio. Se la guida non mi avesse acciuffato, sarei rotolata giù fino nell'atrio.

Ci sono voluti diversi minuti per raggiungere il sesto piano, l'ultimo. Qui, un corridoio lungo e stretto terminava con una porta socchiusa, sulla cui targa era scritto *Boom-Sook Kim.* Mr Chang ha bussato, ma non ha risposto nessuno.

«Aspetta qui Mr Kim», mi ha detto lo chauffeur. «Onoralo e obbediscigli come fosse il tuo Custode.» Entrando, gli ho domandato cosa dovessi fare, ma lui era già scomparso. Per la prima volta nella mia vita sono rimasta completamente sola.

Che impressione ti ha fatto la nuova casa?

Sono rimasta molto colpita dalla sporcizia, negativamente. La nostra mangeria era sempre immacolata; la pulizia è uno dei Catechismi. Il laboratorio di Boom-Sook Kim, al contrario, era una lunga galleria, polverosa e fetida, che puzzava di maschio purosangue. Le pattumiere traboccavano; un bersaglio da balestra era appeso alla porta; lungo le pareti erano ammassati banconi da laboratorio, scrivanie sepolte, sony antidiluviani e scaffali incrinati. La kodak incorniciata di un ragazzino raggiante accanto a un leopardo delle nevi insanguinato era appesa sopra l'unica scrivania che sembrava ancora in uso. Una finestra sporca dava su un cortile abbandonato dove una figura coperta di chiazze si ergeva su un Plinto. Speravo fosse il mio nuovo Logo-man, ma la figura non si è mossa.

In una minuscola anticamera ho scovato una culla, un igienizzatore e una sorta di minismacchiatore al vapore. Quando volevano che lo usassi? Stavo forse perdendo i Vespri? Quali erano i Catechismi che governavano la mia vita qui?

L'aria era calda e lucida di polvere. I miei pori genosigillati prudevano. Una mosca domestica ronzava stancamente compiendo un otto. Io mi sono messa a osservarla, ipnotizzata.

Non avevi mai visto un insetto?

Solo scarafaggi canaglia; i condizionatori del *Papa Song* soffiano insetticida, così se qualche insetto entra dall'ascensore muore all'istante e viene poi spazzato via. La mosca sbatteva contro la finestra, ripetutamente. Non sapevo che le finestre si potessero aprire. Si riposava sul soffitto. Come faceva a non cadere giù?

Ho sentito una voce canticchiare stonata; una canzone pop: *Ragazze Pnom Pnem.* Un attimo dopo uno studente in pantaloncini corti, sandali e camicia di seta, appesantito da molti zaini, ha spalancato la porta con un calcio. Quando mi ha visto si è lamentato, «Santa Corpocrazia, cosa diavolo ci fai tu qui?»

Gli ho mostrato il collare. «Sonmi-451, Signore. Servente al *Papa Song* di…»

«Chiudi il becco, lo so cosa sei!» il giovanotto aveva la bocca da rospo e gli occhi a fessura, tipici dell'epoca. «Ma dovevi arrivare il Quinto Giorno! Se quei cazzi di gomma dell'archivio si aspettano che io cancelli una conferenza cinque stelle a Taiwan solo perché loro non sanno leggere il calendario, beh, spiacente, ma possono anche ciucciarsi vermi in un pozzo di ebola. Ero solo venuto a recuperare il sony da lavoro e i dischi. Non ci penso proprio a fare da babysitter a un clone sperimentale in uniforme, quando potrei invece peccare a morte a Taipei.»

La mosca ha sbattuto nuovamente contro la finestra; lo studente ha preso un opu-

scolo e mi ha spinto di lato. Il colpo che ha dato mi ha fatto sobbalzare. Lui ha esaminato i resti dell'insetto con una risata di trionfo e una voce cupamente esultante: «Ti serva di lezione!» Non ho capito se si riferiva a me o alla mosca. «Nessuno sfida Boom-Sook Kim e sfugge alla sua ira!» Si è rivolto a me. «Non toccare niente e non uscire. C'è del Sapone nel freezer - sia lodato il Presidente, hanno portato il mangiare in anticipo. Sarò di ritorno il Quinto Giorno. Se non corro subito in aeroporto rischio di perdere il volo.»

Sono rimasta sola.

Lo studente è ricomparso sulla porta. «Ehi. Sai parlare, vero?»

Ho annuito.

Boom-Sook Kim ha sospirato, con fare teatrale: «Sia lodato il Presidente! Punto primo: per ogni imbecillità, c'è un clone d'archivio che la commette; anche in questo istante.»

Cosa... dovevi fare secondo lui nei tre giorni successivi?

Non ne avevo idea. Osservavo il passare delle ore sulla lancetta del rolex. Non dimenticare che siamo genomate per stare in piedi diciannove ore consecutive. Ho ripensato alla signora Rhee. Era una vedova allegra, o in lutto? L'Assistente Ahn sarebbe stato promosso a Custode del Chongmyo Plaza? O forse l'Assistente Cho? Come mi sembrava lontana la mia vecchia vita. Com'era confusa quella nuova.

Nel cortile ho sentito strani suoni cristallini. Provenivano dai cespugli sotto il Plinto. Ho guardato meglio e ho scorto per la prima volta uccelli veri; balestrucci e rondini. Avevo già visto altri uccelli in 3D, ma mai così irregolari e vivaci. Un airo è passato rasoterra e diverse centinaia di esemplari sono sfrecciati verso l'alto. Perché cantavano? E per chi?

Ho osservato gli uccelli per tutto il giorno finché non è sceso il coprifuoco e la stanza e diventata buia. La mia prima notte all'Esterno. Le finestre sul lato opposto del cortile sono ingiallite. Ho scorto laboratori come quello di Boom-Sook, che ospitavano giovani purosangue; uffici più in ordine, occupati da professori; corridoi affollati, altri tranquilli. Ma non ho visto un solo artificio.

A mezzanotte ho ingurgitato un sacchetto di Sapone, mi sono sdraiata nella culla, e ho sognato che Yoona-939 fosse lì con me a spiegarmi i molti misteri di quella giornata.

Al risveglio ti ricordavi ancora dov'eri?

Il Sapone conteneva meno amnesiadi, ma più soporifix, rispetto a quello del *Papa Song,* così ho dormito più a lungo, ma mi sono risvegliata più lucida. La prima sorpresa del mio secondo giorno all'Esterno era in piedi dalla parte opposta dell'anticamera. Una figura enorme, alta più di tre metri e con indosso una tuta arancione, esaminava da vicino gli scaffali. Le parti visibili del collo e del viso erano rosso fuoco, nero fumo e bianco sperma, ma lui sembrava assolutamente a suo agio. Il collare che indossava ha confermato che non si trattava di un purosangue, ma non avevo mai visto artifici di quella cellula-tipo, né di quella statura.

«Niente stimulin qui», sembrava parlasse da una buca profonda. Aveva le labbra genocancellate e le orecchie protette da paraorecchi come unghie. «Ci si sveglia

quando capita, specie con un dottorando sfaticato come Boom-Sook Kim. I dottorandi esecutivi sono i peggiori. Si fanno pulire il culo dal kindergarten all'eutanasio. Mancano di disciplina; mai una volta che pensino ai bisogni altrui. Tutto spazio sprecato.» Con una gigantesca mano a due pollici ha indicato una tuta blu, che era metà della sua. «E tutta tua, sorellina.» Mentre mi levavo l'uniforme del *Papa Song* e mi infilavo la nuova tuta, gli ho domandato se era stato mandato dal Custode o dall'Assistente a orientarmi. «No», ha detto il gigante bruciato. «I nostri due dottorandi sono amici, tipo. Book-Sook è passato ieri per lamentarsi del tuo arrivo inaspettato. Volevo venirti a trovare prima del coprifuoco, ma i dottorandi della Facoltà di Chirurgia Genomica lavorano fino a tardi, a differenza di quei fannulloni della Facoltà di Psicogenomica. Piacere, sono Wing-027. Vediamo un po' perché sei qui.»

Il rolex appeso alla parete del laboratorio è stata la seconda sorpresa: avevo dormito per sei ore piene. Wing-027 si è seduto sulla scrivania di Boom-Sook e ha acceso il sony, ignorandomi quando ho detto che il dottorando mi aveva proibito di toccarlo. Ha cliccato lo schermo: è apparsa Yoona-939. Lui ha seguito con il dito la fila di parole, «Preghiamo il Presidente Sovrastante che Boom-Sook non commetta lo stesso errore…»

Gli ho domandato se sapeva leggere.

Mi ha detto che qualunque purosangue da strapazzo era in grado di farlo e che un artificio progettato a dovere avrebbe dovuto imparare con facilità. Sul sony è apparsa una Sonmi. Wing ha letto, «'L'incremento cerebrale di un artificio di servizio nella dormeria: uno studio di fattibilità su Sonmi-451, di Boom-Sook Kim'. Ora, perché mai», si è interrogato Wing, «un dottorando esecutivo stupido come lui vuole puntare così in alto?»

Che genere di artificio era Wing-027? Un milizia-man?

Un disastro-man, si vantava. «Operiamo in terre desolate così infette e radioattive che i purosangue morirebbero come batteri nella candeggina. Il nostro cervello ha solo genocaratteristiche imposte minori: siamo costretti a pensare da soli. La nostra orientazione ci insegna molte più cose di qualunque università per purosangue. Trovami un purosangue in grado di sopravvivere a questo.» Mi ha mostrato l'avambraccio, orrendamente bruciato. «La tesi del mio dottorando è sui biotessuti ignifughi.»

Non sapevo nemmeno cosa fosse una terra desolata. Wing-027 mi ha spiegato come queste fasce irradiate e tossiche costringano i consumatori e le zone produttive a ritirarsi, chilometro dopo chilometro. La sua descrizione mi ha lasciato sgomenta, ma lui vedeva la cosa da un'altra prospettiva. Il giorno in cui tutta Nea So Copros sarà terra desolata, verrà il tempo degli artifici.

Suonava deviante. Se queste terre desolate erano davvero così diffuse, ho domandato, perché non le avevo viste dai finestrini della ford?

Wing-027 ha spento il sony e mi ha chiesto quanto credevo fosse grande il mondo. Non lo sapevo di preciso, ma avevo attraversato tutto il tratto dal Chongmyo Plaza alla montagna, quindi dovevo averlo visto quasi tutto.

Il gigante mi ha detto di seguirlo e ha raggiunto un'altra porta. Ho esitato: Boom-Sook mi aveva ordinato di non muovermi. Lui mi ha fatto cenno, severamente: «Se vuoi sopravvivere, Sonmi-451, devi crearti da sola i tuoi Catechismi». Mi ha caricato

sulla spalla carbonizzata, ha attraversato il corridoio lungo e stretto, ha svoltato dietro un angolo acuto, è salito su per una polverosa scala a elica e ha aperto con un pugno una porta arrugginita. La luce del sole era accecante. Il vento mi sbatteva in faccia e mi scompigliava i capelli.

Il tetto della Facoltà di Psicogenomica, mi ha spiegato, posandomi sul cornicione accanto a lui. Io ho afferrato il parapetto: sei piani più in basso c'era un giardino di cactus con uccelli che davano la caccia agli insetti fra le spine; otto piani più in basso, lungo il fianco della collina, un parcheggio mezzo pieno; dieci piani più in basso, un campo sportivo, circondato da un esercito di studenti in uniforme; ancora più in basso, un plazashop; più oltre, boschi che declinavano fino alla conurbazione di neon sparpagliata e carbonizzata, iris, blocchi-dormitori, il fiume Han, e infine le montagne che si stagliavano contro l'alba airata. Wing parlava con la sua voce dolce e bruciata. «Se paragonato al mondo intero, cara Sonmi-451, tutto ciò che vedi qui è un sassolino.»

La mia mente ha cercato di afferrare questa enormità, e l'ha mollata subito; non sapevo nemmeno di cosa avessi bisogno per comprendere un luogo tanto sconfinato.

Lui ha risposto che mi serviva l'intelligenza; cosa che avrei ottenuto con l'ascesi. Mi serviva del tempo: l'accidia di Boom-Sook me ne avrebbe lasciato a sufficienza. Ma mi serviva anche la conoscenza.

Ho chiesto dove trovarla.

«Devi imparare a leggere, sorellina», ha detto lui.

Quindi è stato Wing-027 a mentorarti per primo, non Hae-Joo Im o il Consigliere Mephi?

Wing-027 mi avrebbe mentorato più a lungo, ma il nostro secondo incontro è stato anche l'ultimo. Il primo giorno, un'ora prima del coprifuoco, è tornato al laboratorio di Boom-Sook per darmi un sony «non smarrito»: con tutti i moduli d'autodidatta del sistema educativo corpocratico. Mi ha mostrato come funzionava, e mi ha detto di stare attenta, di non farmi mai beccare da un purosangue a succhiare il sapere, perché è una vista che li spaventa e un purosangue spaventato può fare di tutto.

Al ritorno di Boom-Sook da Taiwan, il Quinto Giorno, avevo ormai imparato a usare il sony alla perfezione e avevo già finito le scuole elementari. Alla fine del Sesto Mese ho terminato la scuola secondaria per esecutivi. Sembri perplesso, Archivista, ma non dimenticare che ero una servente affamata invitata a un banchetto. Più mangiavo, più aumentava il mio appetito. I sentieri del sony mi hanno condotto nelle università e nelle biblioteche della corpocrazia. Siamo ciò che sappiamo.

Non era mia intenzione sembrare perplesso, Sonmi. La tua mente, le tue parole, il tuo... «essere», dimostrano il tuo attaccamento allo studio, non c'è dubbio. Ciò che mi stupisce è come mai Boom-Sook Kim ti lasciasse così tanto tempo per studiare. Il figlio di un esecutivo non poteva certo essere un Abolizionista sotto copertura. Che ne è stato dei suoi esperimenti di Dottorato su di te?

Non gliene importava niente degli esprimenti, era sempre dietro a bere, a giocare d'azzardo e a tirare con la balestra. Il padre era un Consigliere della Kwangju Genomics; faceva addirittura pressioni per entrare alla Juche, finché il figlio non ha fatto crollare le quotazioni della famiglia Kim.

E come pensava di ottenerlo il Dottorato, Boom-Sook?

Pagando un agente accademico perché gli scrivesse la tesi partendo dai suoi studi; una strada per il successo praticata da molti dottorandi esecutivi. Le sostanze chimiche responsabili dell'ascesi mia e di Yoona-939 erano già state studiate, così come i prodotti e le conclusioni. Boom-Sook non era nemmeno in grado di elencare le proprietà biomolecolari di un dentifricio. In nove mesi, gli «esperimenti» più difficili a cui mi ha sottoposto sono stati tenergli pulito il laboratorio e preparagli il tè. Eventuali dati nuovi avrebbero potuto inquinare quelli che aveva comprato; con il rischio di denunciare la sua frode. La mia presenza serviva esclusivamente a dare alla sua ricerca rubata una foglia di fico.

Ho capito che queste erano le condizioni della mia nuova vita, e le ho subito considerate ottime; specie se paragonate a quelle della mangeria *Papa Song*. Durante le prolungate assenze del mio dottorando, potevo studiare senza alcun rischio d'essere scoperta. Gli altri giorni, Boom-Sook arrivava solo verso la quattordicesima ora e copiava sul sony un'altra tranche di dati selezionati.

Anche il mentore accademico di Boom-Sook era al corrente del plagio?

I professori sono troppo attaccati al loro posto di lavoro per denunciare pubblicamente i figli dei futuri Consiglieri.

Boom-Sook non ti ha mai parlato... non ha mai interagito con te, in alcun modo?

Si rivolgeva a me come un purosangue fa con un gatto. Si divertiva a farmi domande retoriche; domande che, a suo avviso, non potevo capire: *Insomma, dovrei dire a mio padre di ficcarsi la testa su per quel suo buco democratico, Sonmi?* Oppure, *Ehi, Sonmi, secondo te faccio bene ad azzurrarmi i denti, o lo zaffiro è solo una moda effimera?* Lui non si aspettava risposte sensate e io non lo deludevo. La mia risposta è diventata così automatica che lui mi ha soprannominata «Non lo so signore-451».

Così, per nove mesi nessuno si è accorto che la tua mente stava facendo passi da gigante?

Le uniche persone che passavano regolarmente a trovare Boom erano Min-Sic e Zanna. Il vero nome di Zanna non è stato mai pronunciato in mia presenza. Si vantavano delle nuove ford e dei nuovi suzuki e giocavano a poker. Non ha senso descriverli fisicamente: ogni mese una faccitettura diversa. Nessuno dei tre avrebbe notato un artificio fuori da un godificio di Huamdonggil. Il vicino di Boom-Sook, Gil-Su Noon, un dottorando degli strati inferiori, con borsa di studio, picchiava di tanto in tanto contro la parete lamentandosi del fracasso, ma i tre esecutivi rispondevano picchiando ancora più forte. L'ho visto solo un paio di volte.

Che cos'è il «poker»?

Un gioco di carte per sfruttatori bugiardi che fanno finta di essere amici. Durante le partite, Zanna vinceva migliaia di dollari dalle Anime di Boom-Sook e di Min-Sic. Altre volte, Boom-Sook mi ordinava di uscire mentre loro si facevano di droghe esecutive; quando era toxico, diceva che lo rendevo nervoso. Io salivo sul tetto della facoltà, mi sedevo all'ombra della cisterna e osservavo i rondoni pescare in acqua zan-

zare giganti, fino a sera, quando i tre dottorandi se ne andavano.

Come mai non hai più rivisto Wing-027?

Un pomeriggio piovoso, tre settimane dopo il mio arrivo a Taemosan, qualcuno ha bussato alla porta distraendo Boom-Sook dal catalogo facciale. Raramente riceveva visite di altri come ho già detto. «Prego!» ha fatto lui nascondendo il catalogo sotto un volume intitolato *Genomica pratica.* Lui non l'aveva mai letto; io sì.

Uno studente magrolino ha spinto la porta con la punta del piede. «Boom-Boom», l'ha chiamato. Il mio dottorando è schizzato in piedi; poi si è riseduto; infine si è stravaccato. «Ciao, Hae-Joo», ha fatto con finta disinvoltura, «come butta?»

L'ospite ha detto che era passato solo per salutarlo, e ha accettato la sedia che Boom-Sook gli ha offerto. Origliando, ho scoperto che i due erano stati compagni di classe al liceo primi che Hae-Joo Im si iscrivesse alla facoltà di Unanimità di Taemosan. Mentre discutevano di argomenti senza importanza, Boom-Sook mi ha ordinato di portare un bicchiere di tè. Poi l'ospite ha detto per inciso, «Avrai di certo saputo della pessima giornata del tuo amico Min-Sic?»

Lui ha negato che Min-Sic fosse necessariamente un amico, poi ha domandato perché aveva avuto una pessima giornata. «Ha carbonizzato il suo esemplare, Wing-027.» A quanto pare, Min-Sic aveva confuso un meno con un più sull'etichetta di una bottiglia di liquido infiammabile.

Il mio dottorando ha fatto una smorfia, ha cercato di trattenersi e infine è scoppiato a ridere. Poi Hae-Joo ha fatto un gesto insolito: mi ha guardato.

Perché «insolito»?

I purosangue ci hanno sempre sotto gli occhi, ma raramente ci guardano. Molto tempo dopo, Hae-Joo ha ammesso che era stato curioso di vedere la mia reazione. Boom-Sook non si è accorto di nulla: rifletteva sulla richiesta di risarcimento della corporazione che sponsorizzava la ricerca di Min-Sic. Nella sua ricerca solitaria, gongolava Boom-Sook, nessuno avrebbe avuto da ridire se avesse perso uno o due artifici sperimentali.

Ti sei sentita... cosa hai provato di preciso? Risentimento? Dolore?

Furia. Mi sono ritirata nell'anticamera. Noi artifici non abbiamo né i mezzi, né il diritto di manifestare le emozioni, ma l'idea che non ne abbiamo è un luogo comune. Wing-027 valeva venti Min-Sic messi insieme, sotto ogni punto di vista; il mio unico amico a Mount Taemosan era morto per il menefreghismo di un esecutivo arrogante; e Boom-Sook trovava la cosa *esilarante.*

La rabbia forgia una volontà di acciaio. Ora lo so, quel giorno ha rappresentato il primo passo verso le mie *Dichiarazioni;* verso questa cubagione, e verso il Faro.

Che cosa hai fatto durante le vacanze estive?

In base al regolamento Boom-Sook avrebbe dovuto depositarmi in una dormeria guardaroba per evitare contaminazioni. fortunatamente, il mio dottorando era così ansioso di andare a caccia di artificialci sull'Hokkaido, nella Korea orientale, che se n'è dimenticato; o forse dava per scontato che se ne sarebbe occupato qualche tuttofare di strato inferiore.

Così, una mattina d'estate, ho trovato al risveglio l'edificio completamente vuoto. Nessun rumore proveniva dai corridoi più affollati; nessuna campanella; nessun annuncio; persino i condizionatori erano spenti. Dal tetto, la conurbazione fumava e brulicava, mentre sciami interi di airi lasciavano scie di vapore nel cielo, ma il campus era molto più tranquillo del solito. Il parcheggio era semivuoto. I muratori aggiustavano il manto stradale della piazza ovale, sotto il sole. Poi mi è venuto in mente di controllare sul calendario del sony, e ho scoperto che quello era il primo giorno delle vacanze estive. Ho sprangato la porta del laboratorio e mi sono nascosta nell'anticamera.

Quindi per cinque settimane non hai messo piede fuori dal Laboratorio di Boom-Sook? Nemmeno una volta?

Nemmeno una volta: temevo mi togliessero il sony, capisci. Una guardia della security controllava la porta del laboratorio ogni Nono Giorno. A volte sentivo Gil-Su Noon lavorare nel laboratorio accanto. Ho chiuso le persiane e di notte tenevo sempre i solar spenti; avevo abbastanza Sapone per sopravvivere.

Il che significa cinquanta giorni di totale solitudine.

La mia mente ha attraversato la nostra cultura in lungo e in largo durante quei cinquanta giorni. Ho divorato i dodici testi seminali: i *Sette Dialetti* di Jong-II; la *Fondazione di Nea So Copros* del Presidente; la *Storia delle scaramucce* dell'ammiraglio Yeng; la lista la conosci. Le note di un *Commentario* senza censure mi hanno fatto conoscere i pensatori pre-scaramucce. La biblioteca ha respinto molte mie richieste, naturalmente, ma sono riuscita comunque ad avere due Ottimisti tradotti dal tardo inglese, Orwell e Huxley; oltre alle *Satire sulla democrazia* di Washington.

Eri ancora - in teoria - il soggetto della tesi di Boom-Sook, quando lui è tornato per il secondo semestre?

Sì. È arrivato l'autunno; io collezionavo in segreto le foglie color fiamma che il vento ammucchiava sul tetto della facoltà. Anche l'autunno è passato, e le mie foglie hanno perso il colore. Le notti sono divenute gelide; poi, anche le ore diurne. Il freddo è stata un'altra sensazione interessante dopo il caldo perenne della mangeria. Boom-Sook trascorreva quasi tutti i pomeriggi a sonnecchiare *sull'ondula* riscaldata e a guardare il 3D. Durante l'estate, aveva perso un sacco di soldi in investimenti pazzi, e poiché ora suo padre si rifiutava di pagare i debiti, era di pessimo umore. L'unico mezzo che avevo per difendermi dalle sue bizze era comportarmi da stupida.

Che reazione hai avuto di fronte alla neve?

È bellissima. La prima neve è caduta molto tardi l'anno scorso; l'ultima Prima Notte del Dodicesimo Mese. Mi sono svegliata prima dell'alba e ho osservato, come incantata, i fiocchi di neve imbiancare le lanterne di Capodanno che decoravano le finestre del cortile. Il peso della neve ha piegato le erbacce ai piedi della statua abbandonata, che ha assunto così una maestosità comica. Le bianche tonalità della neve ricordano certi fiori di lillà calpestati nella semioscurità.

Deve essere stato più o meno allora che è entrato in scena il dottor Mephi?

Sì, la vigilia del Sestetto. Boom-Sook, Min-Sic e Zanna sono piombati nel laboratorio sul tardi, stratoxici, e piegati in due dalle risate. Io ero nell'anticamera, ho avuto appena il tempo di nascondere il sony. Boom-Sook aveva in testa un tocco e MinSic stringeva un cesto di orchidee alla menta più grande di lui. Me le ha lanciate dicendo, «Petali per Spoony, Sponny, Sonmi, o come diavolo si chiama…»

Zanna ha frugato nella credenza dove Boom-Sook teneva il *soju* e ha lanciato dietro di sé tre bottiglie. «Queste marche sembrano tutte piscio di cane!» ha sbraitato. Min-Sic ne ha afferrate due, ma la terza è finita in terra, suscitando altre risate. «Fila a pulire, Cenerentola!» Boom-Sook ha schioccato le dita, poi ha tranquillizzato Zanna dicendo che avrebbe aperto una bottiglia di quello buono visto che le vacanze del Sestetto arrivano una volta l'anno.

Avevo appena finito di spazzare via i cocci di vetro, quando Min-Sic ha scovato un porno-disney in 3D. Si sono messi a guardarlo, ingrifati, litigando sui meriti e sul realismo del film e sorseggiando del buon *soju.* Quella sera, erano talmente ubriachi e sfrenati da innervosirmi, specie Zanna. Mi sono ritirata nell'anticamera; da dove ho sentito Gil-Su Noon bussare alla porta del laboratorio e chiedere ai festaioli di fare più piano. Ho spiato tutta la scena.

Min-Sic ha deriso gli occhiali di Gil-Su, chiedendogli perché la famiglia non avesse i soldi per correggere la sua miopia. Boom-Sook ha detto che il vicino poteva anche infilarsi la testa su per il culo se voleva un po' di pace e di tranquillità l'ultima sera del semestre del Vecchio Anno. Zanna ha accennato alla possibilità di convincere il padre a ordinare un'ispezione fiscale sul clan Noon. Gil-Su si è infuriato e i tre esecutivi lo hanno sbattuto fuori, deridendolo ulteriormente e lanciandogli dietro alcune prugne.

A quanto pare Zanna era il leader.

Lo era: metteva a nudo i difetti di ogni carattere, sfruttando la gente. Scommetto che è già un brillante avvocato di successo in una delle dodici capitali. Quella sera ha voluto stuzzicare Boom-Sook puntando la bottiglia di *soju* verso la kodak con il leopardo delle nevi morto. Quanto erano drogati, ha chiesto Zanna, quei predatori ipogenomati perché i turisti li potessero cacciare in tutta sicurezza?

Boom-Sook si è sentito ferito nell'orgoglio: ha replicato che lui cacciava solo animali ipergenomati. Lui e il fratello avevano inseguito per ore il leopardo delle nevi nella riserva della Valle di Kathmandu. Poi, l'animale, messo alle corde, aveva cercato di azzannare il fratello alla gola. Boom-Sook aveva un solo colpo in canna. Il proiettile aveva colpito la bestia in un occhio, quando questa aveva già spiccato il balzo.

Per un attimo, Zanna e Min-Sic hanno finto stupore, poi sono scoppiati nuovamente a ridere. Min-Sic batteva sul pavimento, dicendo, «Le spari davvero grosse, amico!» Zanna ha esaminato la kodak più da vicino e ha detto che sembrava ritoccata.

Boom-Sook ha disegnato solennemente una faccia su un melone sintetico, ha scritto ZANNA sulla fronte e ha piazzato il frutto su una pila di giornali accanto alla porta. Ha preso la balestra dalla scrivania, è andato alla finestra di fondo e ha preso la mira.

Zanna ha gridato «No-no-no-no-no-no-no!» agitando le braccia e obiettando che un melone non può sgozzare il cacciatore se il colpo va a vuoto. Boom-Sook non era abbastanza sotto pressione. Zanna ha fatto dunque cenno a me di avvicinarmi alla porta.

Ho capito subito le sue intenzioni e ho iniziato a supplicare il mio dottorando, ma Zanna mi ha zittita minacciando che se mi fossi sottratta alla scommessa, avrebbe detto a Min-Sic di controllare il mio Sapone. Il sorriso di quest'ultimo è sparito subito: ho capito dove voleva arrivare. Mi ha conficcato le unghie nel braccio, mi ha trascinata davanti alla porta, mi ha messo in testa il tocco, ha disegnato sul melone la faccia di un gatto e ha piazzato il frutto sul cappello. «Allora, Boom-Sook», ha stuzzicato l'amico, «pensi ancora d'essere un tiratore così infallibile?»

L'amicizia tra Boom-Sook e Zanna, in realtà, era un misto di rivalità e di odio. «Certo», ha detto lui.

Ho pregato il mio dottorando di non farlo.

Boom-Sook ha sollevato la balestra e mi ha ordinato di restare immobile.

La punta d'acciaio del dardo scintillava. Morire per colpa di una bravata tra ragazzini è una morte stupida e inutile, ma non spetta agli artifici dettare le regole. Un suono metallico, un sibilo e il dardo che lacera la polpa del melone; il frutto è caduto in terra. Min-Sic ha applaudito con forza, nella speranza di sciogliere la tensione.

Dentro di me, il sollievo ha superato l'indignazione.

«Non ci vuole certo un fucile al laser per colpire un melone gigantesco.» Ha detto sprezzante Zanna. «E comunque, guarda», ha sollevato il frutto, «l'occhio della gatta l'hai mancato.» Certo, ha proseguito lui, un mango sarebbe stato un bersaglio più adatto per un cacciatore abile come Boom-Sook.

Questi ha porto la balestra a Zanna, sfidandolo a eguagliare la sua bravura; colpire un mango a quindici passi di distanza.

«E va bene.» Zanna ha preso la balestra e mi ha ordinato di restare dov'ero.

«Signore…» ho esordito, disperata.

«Chiudi il becco», ha ringhiato Boom-Sook, mentre disegnava un occhio sul mango. Zanna ha contato i passi e ha caricato il dardo.

Min-Sic, a disagio, ha messo in guardia gli amici dicendo loro che i documenti da compilare per la morte di un esemplare sperimentale erano un vero inferno.

Zanna ha preso la mira, a lungo. Gli tremava la mano. Il mango è esploso e ha macchiato la parete. Questo non voleva dire che il mio supplizio fosse finito. Zanna ha soffiato sulla balestra. «Un melone a trenta passi, un mango a quindici… Rialzo di… una prugna, a dieci.» Ha precisato che una prugna era comunque più grande dell'occhio di un leopardo delle nevi, ma ha aggiunto che se Boom-Sook ammetteva d'averla sparata grossa, e rinunciava alla sfida, Min-Sic e lui avrebbero considerato il capitolo chiuso, per i prossimi dieci minuti.

Boom-Sook ha soppesato la mia incolumità contro il suo onore. Ha piazzato la prugna sulla mia testa e mi ha detto di stare molto, molto ferma. Ha contato dieci passi, si è voltato, ha caricato e ha preso la mira.

A momenti l'ammazzavo.

Gil-Su ha bussato nuovamente alla porta. *Vattene,* ho pensato. *Non distrarlo proprio ora…*

Ho visto le mascelle di Boom-Sook contrarsi mentre tendeva l'arco.

I colpi sono divenuti insistenti. Zanna gli ha urlato oscenità sui suoi genitali e su sua madre.

Gli occhi di Boom-Sook erano tutti concentrati sulla prugna. Le sue nocche sono sbiancate.

La testa mi è partita all'indietro; il dolore mi ha morso l'orecchio; la porta alle mie spalle si è spalancata. Ho alzato gli occhi; Boom-Sook, Min-Sic e Zanna sapevano d'averla fatta grossa. La curiosità ha attutito per un attimo il dolore crescente. In piedi, alla porta, c'era un uomo senza fiato, barbuto e furiosamente arrabbiato. Aveva la mantellina coperta di neve e ghiaccio.

Il Consigliere Mephi?

Professore dell'Unanimità, ideatore della Soluzione per i Boat-people californiani, premiato con la Medaglia per l'Eccellenza di Nea So Copros, autore di monografie su Tu Fu e il Li Po; il Consigliere Mephi. Non l'ho riconosciuto subito. Il liquido mi colava lungo il collo e la spina dorsale. Mi sono tamponata l'orecchio e ho avvertito un dolore lancinante; avevo le dita rosse e lucide.

La voce di Boom-Sook era tremolante: «Consigliere, noi…» Né Zanna, né Min-Sic sono intervenuti in suo aiuto. Il Consigliere mi ha appoggiato sull'orecchio un fazzoletto di seta spiegazzato, e mi ha detto di tenerlo premuto. Ha estratto dalla tasca interna un mini-sony. «Mr Chang», ha detto, solo allora ho riconosciuto il passeggero assonnato che mi aveva scortato dal Chongmyo Plaza all'Università, otto mesi prima. Ha chiesto soccorso immediato.

Poi è tornato a occuparsi dei dottorandi, dicendo che l'anno del serpente era cominciato per loro sotto i peggiori auspici. Il consiglio disciplinare avrebbe notificato a Min-Sic e a Zanna i rispettivi debiti, ha detto loro, prima di congedarli. Entrambi hanno fatto un inchino e sono usciti di corsa. Min-Sic si è dimenticato il mantello sull'*ondula,* ma non è nemmeno tornato indietro a prenderlo. Boom-Sook era terribilmente mortificato. Il mio soccorritore l'ha lasciato un po' sulle spine prima di chiedergli, «Hai intenzione di colpire anche *me* con quel coso?»

Lui si è reso conto di avere ancora in mano la balestra del reato, e l'ha subito lasciata cadere come se scottasse. Il Consigliere Mephi ha ispezionato il laboratorio, odorando il *soju* dal collo della bottiglia. La rapina polipesca sul 3D lo ha distratto. Boom-Sook ha annaspato con il telecomando, l'ha fatto cadere, l'ha raccattato, ha premuto STOP, ha rigirato il telecomando dalla parte giusta, ha ripremuto STOP. La pazienza del Consigliere era davvero minacciosa; era curioso di sentire la spiegazione di Boom-Sook sul perché stava usando un artificio sperimentale della facoltà come bersaglio per la balestra.

Sono curioso anch'io.

Boom-Sook le ha tentate tutte. Era eccessivamente ubriaco alla vigilia del Sestetto; aveva sbagliato le priorità; aveva ignorato í sintomi da stress; aveva scelto gli amici sbagliati; si era fatto prendere la mano, rimproverando il suo esemplare per la sua arroganza; era tutta colpa di Zanna. La mancanza di convinzione, lo rivelava come un bugiardo di second'ordine.

Mr Chang è arrivato con un medicubo, mi ha spruzzato l'orecchio, ha pulito la ferita e mi ha messo un cerotto. Il mio dottorando ha domandato se l'orecchio sarebbe guarito. La risposta del Consigliere Mephi è stata che il dottorato di Boom-Sook era concluso. Valutando le conseguenze, l'ex dottorando è sbiancato, sconvolto.

Mr Chang mi ha stretto la mano coperta di sangue, con gentilezza, e mi ha detto che il lobo si era staccato. Un Medico l'avrebbe sostituito l'indomani mattina. Immaginavo già le recriminazioni di Boom-Sook, quando fossimo rimasti soli, ma Mr Chang ha detto che lui e il Consigliere Mephi mi avrebbero accompagnato subito in una nuova abitazione. Me ne andavo con loro.

Sarà stata un'ottima notizia per te.

Sì, eccetto per il sony. Come facevo a portarlo con me? Non mi veniva in mente niente, così ho annuito mestamente, sperando di poterlo recuperare durante le vacanze del Sestetto.

Che motivazione ha dato il Consigliere per il suo tempestivo intervento?

Non ho fatto domande; il mio soccorritore mi ha fornito spiegazioni solo più tardi. Scendere lungo la scala a elica fino all'atrio ha assorbito tutta la mia concentrazione; la discesa è più dura della salita. Nell'atrio, folate e vortici di neve s'infrangevano contro la finestra. Mr Chang ha preso per me un mantello con il cappuccio e un paio di nike da neve.

Ridendo, il Consigliere Mephi si è complimentato con Mr Chang per la scelta delle scarpe zebrate. Questi ha risposto che, quell'inverno, lo zebrato era *de rigueur* nelle strade più chic di Lhasa.

Mi stavano trasferendo alla Facoltà di Unanimità, nell'ala ovest del campus, mi ha rivelato il Consigliere Mephi, scusandosi per aver permesso a quei tre «topi esecutivi» di giocare con la mia vita. Il maltempo aveva impedito un intervento più tempestivo. Non sapendo cosa rispondere, ho optato per un docile e ben orientato, «Sì, signore».

I viottoli e i portici del campus erano pieni di gente in festa per la vigilia del Sestetto. Mr Chang mi ha insegnato a camminare sul ghiaccio granulare, per fare più presa. I fiocchi di neve cadevano sulle mie ciglia e sulle narici. Se guardavo in cielo, avevo la sensazione di cadere in alto. Al passaggio del Professore Mephi, le battaglie di palle di neve cessavano all'istante; i combattenti s'inchinavano. Nascosta dal cappuccio, era bello passare inosservata.

Attraversando un cortile, ho sentito della musica. Non una Pubblicità, né una canzone pop, ma un suono nudo ed echeggiante. Il Consigliere Mephi ha notato il mio interesse e mi ha rivelato che si trattava di un coro umano. Ci siamo fermati un minuto, per ascoltare meglio la musica.

Due coercitori a guardia dell'atrio della Facoltà di Unanimità ci hanno salutato e hanno preso i mantelli. Lo splendore del palazzo era qualcosa di assolutamente inedito per me; la ricchezza degli arredi era inversamente proporzionale alla spartanità della Facoltà di Psicogenomica. I corridoi, coperti di tappeti, erano fiancheggiati da specchi Iljongiani, urne dei Re di Scilla, 3D di eroi dell'Unanimità. Il Consigliere Mephi mi ha elencato i loro nomi. L'ascensore aveva un candelabro; una voce all'in-

terno recitava Catechismi dell'Unanimità, ma il Consigliere le ha ordinato di chiudere il becco.

Le porte dell'ascensore si sono aperte su un appartamento spazioso, basso e con le luci soffuse: pareva uscito da una Pubblicità di arredamento per gli strati superiori. Un fuoco in 3D scoppiettava nel caminetto centrale, circondato da mobili magnetici maglev. Dalle due pareti di vetro a senso unico si godeva una vista mozzafiato sulla conurbazione, offuscata da una scintillante foschia di neve. Quadri ricoprivano le pareti interne. Ho chiesto al Consigliere se quello era il suo ufficio.

«Il mio ufficio è al piano di sopra», ha risposto lui. «Questa è la tua nuova casa.»

Mr Chang ha confermato annuendo e mi ha suggerito di invitare l'ospite ad accomodarsi. Ho chiesto scusa; non avevo mai avuto un'ospite in vita mia, quindi non sapevo le buone maniere.

Il divano maglev ha oscillato leggermente sotto il peso del Consigliere; questi mi ha detto che sua nuora aveva ridisegnato l'appartamento pensando a me. Aveva optato per i quadri di Rothko nella speranza che mi facessero meditare. «Copie perfette degli originali, molecola per molecola», mi ha assicurato, sebbene non avessi la più pallida idea di cosa fosse un «Rothko», «anche se uno potrebbe obiettare che gli originali non esistono più. Lo stile dell'artista sembra in sintonia con la tua condizione, Sonmi-451; dipingeva come vedono i ciechi.»

Una serata sconcertante - balestre, storia dell'arte...

Senza dubbio, e non è finita lì. Il professore si è rammaricato di aver sottovalutato le mie potenzialità quando mi aveva accompagnato sulla ford dal Chongmyo Plaza all'Università. «Pensavo fossi l'ennesimo esperimento semiascetico, destinato alla disintegrazione mentale nel giro di poche settimane. Se la memoria non mi tradisce, mi sono addirittura assopito - dico bene, Mr Chang? Voglio la verità.»

Dalla sua postazione accanto all'ascensore, Mr Chang ha ricordato che il padrone si era in effetti riposato gli occhi durante il viaggio. Il Consigliere Mephi ha alzato le spalle. «Ti starai chiedendo che cosa hai fatto per attirare così tanto la mia attenzione, vero Sonmi?»

La frase suonava come una stretta di mano; *esci fuori, lo so che ci sei.* O una trappola. Ho finto gentilmente di non capire.

L'espressione di complicità sul viso mi ha fatto capire che Mephi non biasimava la mia cautela. Ha detto che a Taemosan ci sono tredicimilanovecento studenti che firmano ogni semestre più di due milioni di richieste di download dalla biblioteca. Per la maggior parte, sono testi universitari e articoli connessi il resto spazia dal mercato immobiliare, ai prezzi in borsa, dalle ford sportive agli steinway, dallo yoga agli uccellini in gabbia.

«Il fatto è, Sonmi, che ci vuole un lettore dai gusti davvero molto eclettici perché il direttore della biblioteca si prenda la briga di avvisarmi.» Il professore ha acceso il mini-sony e ha letto dalla mia lista di richieste di prestito. 18 del Sesto Mese, *Gilgamesh; 2* del Settimo Mese, *Ricordi,* di Ireneo Funes. Il Primo del Nono Mese, *Declino e caduta* di Gibbon. Il consigliere, immerso nella luce malva del sony, sembrava quasi orgoglioso; «11 del Decimo Mese, una ricerca incrociata, fin troppo spudorata, di informazioni sul cancro interno al nostro beneamato corpo corpocratico, l'Unione.»

Per un uomo dell'Unanimità, ha proseguito lui, un interesse così vivo per idee, tempi e luoghi alternativi fa subito pensare a un *émigré* interno. Tali *émigré* sono molto promettenti come materiale grezzo per futuri agenti dell'Unanimità.

Il mio «ospite» mi ha spiegato che aveva identificato l'esigente proprietario del sony in Nun Hel-Kwon, un geotermista di Onsòng, luogo spesso colpito da bufere di neve, morto due inverni prima in un incidente di sci. Il Consigliere Mephi aveva dunque assegnato a un dottorato sveglio un incarico da detective vecchio-stile: rintracciare il ladro. L'analisi delle E-wave aveva localizzato il ricettore del sony nel laboratorio di Boom-Sook Kim; ma l'idea che questi fosse un lettore accanito di Wittgenstein era inconcepibile. Così, lo studente di Mephi aveva impiantato un micro-occhio in ogni sony della stanza, durante il coprifuoco, sei settimane prima. «Il giorno dopo, abbiamo scoperto che il nostro dissidente *manqué* non era affatto un purosangue, ma, apparentemente, la prima ascetica stabilizzata nella storia della scienza, sorella-servente della famigerata Yoona-939. Il mio lavoro, Sonmi, può essere pesante e rischioso. Noioso? Mai.»

Negare era inutile.

Esatto. Mephi non era certo Rhee. Ho ascoltato il suo resoconto sulle controversie interdipartimentali esplose all'annuncio delle sue scoperte. I corpocrati vecchio stampo mi volevano eutanizzare come deviante; gli psicogenomici spingevano per una vivisezione cerebrale; il Marketing puntava a diffondere la notizia e a fare di me la conquista sperimentale della Taemosan University.

Ovviamente nessuno è riuscito a imporre la sua idea.

No. L'Unanimità era riuscita a strappare un compromesso temporaneo: potevo proseguire nella mia autoeducazione, controllata a distanza nell'illusione del libero arbitrio, fintanto che loro non raggiungevano un accordo. La balestra di Boom-Sook, tuttavia, ha fatto precipitare la situazione.

Insomma... Che intenzioni aveva con te il Consigliere Mephi?

Voleva giungere a un nuovo compromesso tra i diversi interessi in lotta per un pezzo del mio corpo; e applicarlo. Miliardi di dollari erano stati spesi in ricerca nei laboratori privati delle corporazioni per ottenere ciò che io, semplicemente, ero già, e sono ancora. Per far contenti i genomici, un gruppo di luminari avrebbe condotto su di me vari test interdisciplinari. Ricordo ancora Mephi mentre infilava le dita in mezzo alle fiamme in 3D e mi rassicurava dicendo che questi non sarebbero stati né gravosi, né dolorosi, e non si sarebbero protratti per più di tre ore al giorno, cinque giorni su dieci. Per convincere il Consiglio d'Amministrazione di Taemosan, l'accesso alla ricerca sarebbe stato messo all'asta; avrei fruttato molti dollari al mio nuovo proprietario. Per tenere a bada i corpocratici ortodossi, l'artificio ascetico sarebbe stato presentato come l'ennesimo caso di esperimento instabile, prossimo all'entropia mentale; sottraendo così agli Abolizionisti e all'Unione un cavallo di Troia, un'icona e una martire.

Gli interessi di Sonmi-451 erano contemplati in questa equazione simultanea?

L'Università mi avrebbe iscritto come studentessa con una loro borsa di studio. Mi avrebbero anche impiantato un'Anima nel collare in modo da potermi muovere liberamente all'interno del campus. Il Consigliere Mephi mi ha promesso che mi avrebbe addirittura mentorato personalmente quando era al campus. Ha tolto la mano dal fuoco e ha esaminato le dita. «Tutto luce, niente calore. I giovani d'oggi non sanno riconoscere una fiamma vera nemmeno se gli va a fuoco il letto dove dormono.» Mi ha pregato di chiamarlo «professore», anziché «signore».

C'è una cosa che non riesco a capire. Se Boom-Sook era un buffone scansafatiche, come aveva fatto a ottenere questo sacro graal della psicogenomica, l'ascesi stabilizzata?

La spiegazione di Hae-Joo Im è stata questa. L'agente che Boom-Sook aveva assoldato per scrivere la tesi di Dottorato, aveva trovato per caso le fonti giuste. Un rifugiato del Baikal Institute, Yusouf Suleiman, aveva firmato la tesi di Boom-Sook quindici anni prima. All'epoca, alcuni Abolizionisti estremisti uccidevano i genomici della Siberia, e Suleiman era saltato in aria su un'autobomba insieme a tre dei suoi professori. Essendo il Baikal Institute quello che era ed essendo Suleiman un immigrante dalla Zona di Produzione, la sua ricerca era rimasta sepolta nell'ombra, finché non era capitata nelle mani dell'estensore della tesi di Boom-Sook. L'agente aveva una liason con la Papa Song Corp per mescolare al Sapone la formula dell'ascesi. Yoona-939 era l'obiettivo principale; io ero l'esemplare di riserva, modificato. Se le cosa suona strana, mi ha detto Hae-Joo, ricordati che molte importanti scoperte nella storia della scienza sono nate con altrettanta serendipity.

E Boom-Sook Kim non si è accorto del putiferio scatenato dalla sua tesi?

Solo uno sciocco che non ha mai preso in mano una pipetta, né una capsula di Petri, poteva non accorgersene, e Boom-Sook era uno di questi. Forse non è stato un caso.

Come ti sei trovata con la nuova vita alla Facoltà di Unanimità?

Come ricorderai, sono stata prelevata la sera della vigilia del Sestetto, quindi, ho avuto sei giorni di tranquillità prima che iniziasse la nuova vita. Lo scorso Sestetto è stato il più freddo dagli anni '40 a oggi. Solo una volta ho fatto un giro nel campus ghiacciato; sono genomata per stare nelle mangerie calde. Espormi all'inverno della Valle dello Han, sul Monte Taemosan, mi bruciava la pelle e i polmoni. Così, ho passato sei giorni chiusa in casa, a studiare.

Il Giorno di Capodanno, al risveglio, ho trovato tre regali. Una stella per il collare, la terza; il vecchio sony malandato che mi aveva dato Wing-027, recuperato dal laboratorio di Boom-Sook; e un libro il cui titolo ero ormai in grado di leggere: *Fiabe di Hans Christian Andersen.* Ho aperto la copertina e ho riconosciuto il Libro dell'Esterno di Yoona. L'ho letto tutto d'un fiato, e ho ripensato alle mie sorelle sparse in tutta Nea So Copros, intente a godersi la Cerimonia delle Stelle. Avendo ripagato l'Investimento, le fortunate con dodici stelle sarebbero partite per Alleluia, nelle Hawaii, la mattina stessa.

Come avrei voluto che Yoona-939 assistesse con me alla mia prima lezione, il Giorno Secondo. Mi manca terribilmente; ancora oggi.

Qual è stata la tua prima lezione?

La «Biomatematica» di Swanti; ma la vera lezione è stata l'umiliazione. Sono andata all'auditorium a piedi, tra la neve sporca, incappucciata e senza dare nell'occhio. Ma quando mi sono tolta il mantello nel corridoio, le mie fattezze da Sonmi hanno suscitato prima stupore, poi disagio. Il mio ingresso in aula ha generato un silenzio ostile.

Non è durato a lungo. «Ehi!» ha urlato un ragazzo. «Un ginseng caldo e due hotburger!» e tutta l'aula è scoppiata a ridere. Non sono genomata per arrossire, ma il mio battito è aumentato. Mi sono seduta in seconda fila, accanto a un gruppo di ragazze. La leader aveva i denti smaltati di verde: «Questa fila è nostra. Vattene dietro. Puzzi di maionese». Ho obbedito. Un freccetta di carta mi ha colpito in viso. «Io non mi metto a vendere hamburger nella tua mangeria, artificio: perché occupi spazio nella mia classe?» Stavo per andarmene, quando la filiforme dottoressa Chu'an è inciampata sul palco e ha fatto cadere gli appunti, segnando l'inizio della lezione. Ho fatto del mio meglio per concentrarmi; conoscevo bene le teorie di Swanti, ma non le loro applicazioni. Dopo circa quindici minuti, lo sguardo della dottoressa Chu'an ha spaziato sull'uditorio e si è posato su di me. Si è bloccata a metà frase. Gli altri hanno capito il perché. La dottoressa ha fatto del suo meglio per continuare. Io ho fatto del mio meglio per restare seduta. Non ho avuto il coraggio di fare domande alla fine. Fuori, mi attendeva un fuoco di fila di commenti maligni.

Il Professore Mephi era al corrente dell'ostilità degli studenti?

Sì. Mi ha domandato se la lezione era stata fruttuosa; io ho scelto l'aggettivo «istruttiva», e ho chiesto come mai gli altri studenti mi disprezzavano tanto, anche se non avevo fatto loro niente di male.

Lui mi ha chiesto a sua volta come mai ogni dominatore teme che i propri sudditi acquisiscano la conoscenza.

Non avevo il coraggio di pronunciare la parola «insurrezione» e ho scelto di prenderla larga. «E se le differenze di strato sociale dipendessero non dalla genomica o dall'eccellenza intrinseca, e nemmeno dai dollari, ma solo dal diverso grado di istruzione?»

Questo vorrebbe dire che l'intera Piramide è costruita sulle sabbie mobili? ha domandato il professore.

Ho osservato che una simile ipotesi era da considerarsi una grave devianza.

Lui sembrava raggiante. «Vedila così: gli artifici sono specchi per la coscienza dei purosangue; ciò che quest'ultimi vedono riflesso li disgusta. E danno la colpa agli specchi.»

Ho domandato se i purosangue inizieranno mai a riconoscere le proprie colpe.

Mephi ha risposto: «La Storia suggerisce che questo avverrà solo quando saranno costretti a farlo».

Mi sono resa conto che ero stanca dell'inverno. «E quando succederà?»

Il professore ha fatto ruotare il suo antico mappamondo. «La lezione della dottoressa Chu'an prosegue domattina.»

Sei stata coraggiosa a tornare.

Mi ha scortato un coercitore. Stavolta nessuno mi ha lanciato insulti. Lui si è rivolto alle ragazze in seconda fila con cortese malizia: «Questa fila è nostra; forse c'è posto in fondo per voi». Le ragazze se la sono data a gambe, ma io ero a disagio: lo facevano perché temevano l'Unanimità, non perché mi accettavano. La dottoressa Chu'an era così agitata per il coercitore che ha borbottato per tutta la lezione senza mai guardare il pubblico.

Il pregiudizio è duro a morire.

Ti sei avventurata in altre lezioni?

Una sola, sui *Fondamenti* di Lööw. Mi sono presentata senza scorta, preferendo gli insulti alla corazza esterna. Sono arrivata presto, mi sono seduta di lato e ho tenuto la visiera abbassata mano a mano che l'aula si riempiva. Gli studenti mi guardavano con diffidenza, ma non mi è arrivato nessun missile di carta. Due ragazzi davanti a me si sono voltati. Avevano un'espressione preoccupata e sincera. Uno dei due mi ha chiesto se ero davvero una specie di genio artificiale.

«'Genio' non è una parola da usare con tanta leggerezza», ho suggerito.

Sentire una servente parlare, ha stupito entrambi. «Deve essere terribile», ha riflettuto l'altro, «avere una mente intelligente intrappolata in un corpo così inferiore, genomato per servire».

Ho risposto che ormai mi ero affezionata al mio corpo.

Stavolta, quando sono uscita dall'aula, un'idra di cinquanta teste mi ha aggredito con domande, walkman microfonati e flash delle nikon. Da quale *Papa Song* provenivo? Chi mi aveva iscritto alla Taemosan? Ero davvero diventata «ascetica»? E come? C'erano altre? Avevo sentito parlare di Yoona-939? Quante settimane mi restavano prima che l'ascesi degenerasse? Ero un'Abolizionista? Ce l'avevo il fidanzato?

Avevano permesso ai media di entrare in un'università statale?

No, ma i media offrivano una ricompensa in cambio di articoli da copertina sulla Sonmi di Taemosan. Mi sono infilata il cappuccio e ho tentato di raggiungere la Facoltà di Unanimità, ma la ressa era così fitta che mi hanno strappato via la visiera, sono caduta a terra e sono stata ferita gravemente prima che due coercitori in borghese riuscissero a evacuare il corridoio. Il professore Mephi mi è venuto incontro nell'atrio della facoltà, borbottando che ero troppo preziosa per espormi a quel modo di fronte a una folla scatenata. Ruotava con forza il suo anello di pietra di pioggia; evidente gesto inconscio di stress.

Abbiamo stabilito che le lezioni sarebbero state inviate sul mio sony.

Com'erano gli esperimenti del mattino a cui dovevi sottoporti?

Un modo per rammentarmi quotidianamente la mia vera condizione. A ripensarci ora, riconosco l'alienazione che deve aver patito Yoona-939 quando si è chiusa in se stessa. Che senso aveva accumulare conoscenze, mi domandavo, se non potevo usarle per migliorare la mia esistenza? Ho intravisto lo squallore del quadro complessivo. Come avrei fatto a inserirmi a Alleluia, nove anni e nove stelle più tardi, con le mie conoscenze superiori? Gli amnesiadi avrebbero forse cancellato le conoscenze che avevo acquisito? Era questo che volevo?

Sono rimasta seduta per ore senza nemmeno guardare una pagina sul sony. Tutto ciò che ho letto in una settimana è stata una favola intitolata *La sirenetta,* dal Libro dell'Esterno di Yoona; un cupo trattato sull'estraneità. È arrivato il Mese Quarto, portando con sé il mio primo anniversario a Taemosan come freak prodigio, ma la primavera non mi ha rallegrato.

La mia curiosità si sta spegnendo, ho rivelato al Professore Mephi durante il nostro seminario su Thomas Paine. Era uno splendido Giorno Primo, e i suoni di una partita di baseball invadevano la stanza dalla finestra aperta.

Il mio mentore ha detto che dovevamo identificare la fonte di questo malessere, con urgenza.

Io ho detto qualcosa sul fatto che leggere non è vera conoscenza, e che la vera conoscenza senza l'esperienza è come il cibo senza sostanza.

«Devi uscire più spesso», ha osservato lui.

Di nuovo a lezione? Fuori nel campus? O giù nella conurbazione?

La Nona Sera si è presentato a casa mia un giovane dottorando dell'Unanimità di nome Hae-Joo Im. Rivolgendosi a me con l'appellativo di «Miss Sonmi», mi ha spiegato che il Professore Mephi gli aveva chiesto di «tirarmi un po' su». Il Professore aveva potere di vita e di morte sul suo futuro, dunque eccolo lì. «Scherzo», ha aggiunto. Poi mi ha chiesto se mi ricordavo di lui.

Sì. Adesso i capelli neri erano corti e marroni e aveva le sopracciglia a zig-zag, mentre prima erano piatte; ma era l'ex compagno di classe di Boom-Sook, alto e magro che aveva comunicato la notizia della morte di Wing-027, nelle mani idiote di Min-Sic.

Ha dato un'occhiata al soggiorno. «Beh, niente male rispetto al buco dove stava Boom-Sook. È il doppio dell'appartamento dei miei.»

Ho annuito: l'appartamento era davvero molto spazioso.

Un attimo di silenzio. Hae-Joo Im si è offerto di restare dentro l'ascensore finché non gli avessi chiesto io di andarsene.

Ancora una volta, ho chiesto scusa per la mia scarsa conoscenza del galateo e l'ho invitato a entrare.

Lui si è levato le nike dicendo: «Sono io che ti chiedo scusa. Parlo troppo quando sono nervoso, e dico cose stupide. Ecco, l'ho fatto di nuovo. Posso provare la tua *chaise-longue* maglev?»

Certo, ho detto io; e gli ho domando perché lo rendessi nervoso.

La cosa più ovvia, ha detto lui, è che d'aspetto sembro una Sonmi qualunque di una qualunque vecchia mangeria, ma quando apro bocca mi trasformo in un dottore in filosofia. Il dottorando ha incrociato le gambe sulla *chaise-longue* e si è dondolato passando la mano nel campo magnetico. Ha confessato: «Una vocina nella testa mi dice 'Ricordati, questa ragazza è una pietra miliare nella storia della scienza. Il primo artificio ascetico stabilizzato! Sta' attento a quello che dici! Cerca di fare bella figura!'» Quindi, ovviamente, ha detto lui, gli vengono fuori solo cavolate senza senso.

L'ho rassicurato dicendo che mi sentivo un esemplare, più che una pietra miliare.

Hae-Joo si è stretto nelle spalle, mi ha rivelato che il professore gli aveva detto che mi avrebbe fatto bene trascorrere una serata giù in città, e ha cominciato a sventolare

un Anello dell'Anima, sorridendo, «Paga l'Unanimità. Hip-hip-hurrà, non abbiamo limiti. Tu che fai per divertirti?»

Mi sono scusata, non sapevo di che parlava.

Beh, ha sondato lui, cosa fai per rilassarti.

«Gioco a Go contro il mio sony», ho detto.

«Per rilassarti?» ha replicato Hae-Joo, incredulo. «Chi vince, tu o il sony?»

«Il sony», ho risposto, «altrimenti, come potrei migliorare?»

«Quindi i vincitori», ha suggerito lui, «sono i veri perdenti perché non imparano niente di nuovo? E allora cosa sono i perdenti? Vincitori?»

Non so se diceva sul serio. Ho detto: «Se il perdente riesce a sfruttare ciò che l'avversario gli insegna, allora sì, il perdente può diventare vincitore sul lungo periodo».

«Santa Corpocrazia», ha sbuffato Hae-Joo, «facciamo un salto in centro.»

Non lo trovavi un po' irritante?

Dapprima mi ha irritato moltissimo; ma continuavo a ripetermi che questo dottorando era la cura prescritta dal Professor Mephi per il mio malessere. Inoltre, mi aveva fatto il favore di rivolgersi a me come una «persona», nemmeno Yoona-939 mi aveva mai parlato con tanta spontaneità. Ho chiesto al mio ospite cosa faceva abitualmente il Nove Sera, quando non era costretto a badare a esemplari di valore.

Lui ha sfoderato un modesto sorriso diplomatico; e ha detto che uomini dello strato del Professor Mephi non devono mai costringere nessuno; gli basta alludere. Ha detto che di solito il Nove Sera andava con i compagni di scuola in mangeria o al bar, o, se era fortunato, andava a ballare con una ragazza.

Io non ero né un compagno di scuola, né propriamente una ragazza.

Ha proposto una galleria commerciale, per «assaporare un po' i vari frutti di Nea So Copros».

Non trovava imbarazzante, gli ho domandato, farsi vedere in giro con una Sonmi? Magari potevo indossare un cappello o una tunica.

Hae-Joo sembrava perplesso e ha proposto una barba da stregone e un paio di corna da renna in testa.

«Non ne ho», ho detto.

Lui è scoppiato a ridere e mi ha detto di indossare quello che volevo, assicurandomi che mi sarei integrata molto meglio in centro che in un'aula universitaria. C'era un taxi pronto all'ingresso, e lui mi avrebbe aspettato nell'atrio.

Eri nervosa all'idea di lasciare Taemosan?

Un po' sì. Hae-Joo mi ha distratto descrivendomi le bellezze del luogo. Ha diretto il taxi verso i Plutocrati Caduti passando per il Memoriale, poi attorno al Kyòngbokkung Palace, giù per il Viale delle Diecimila Pubblicità. Il conducente era un purosangue del Bangladesh con il naso fino per una tariffa bella ricca a spese di qualche corporazione. «Una serata ideale per la Moon Tower, signore», ha lasciato cadere, e Hae-Joo ha accettato al volo. Lo stradone saliva lungo la gigantesca piramide, su, oltre la volta, oltre tutto, eccetto i monoliti delle corporazioni. Sei mai stato sulla Moon Tower di notte, Archivista?

No, nemmeno di giorno. Noi cittadini lasciamo la torre ai turisti, per lo più.

Vacci. Dal duecentotrentaquattresimo piano, la conurbazione era una nuvola di xeno, di neon, di movimenti, di carbodiosside e di volte. Non fosse per la cupola di vetro, mi ha detto Hae-Joo, il vento a questa altezza ci trascinerebbe via come aquiloni sfuggiti di mano. Mi ha mostrato varie gobbe e punti di riferimento, alcuni dei quali li avevo già visti o ne avevo sentito parlare in 3D o nelle Pubblicità. Il Chongmyo Plaza era nascosto dietro un monolite, ma lo stadio era visibile: un occhio aperto color azzurro cielo. La SemiCorp era lo sponsor della luna quella sera. L'immenso riflettore lunare proiettava sulla superficie della luna dal lontano Fuji una pubblicità dopo l'altra; pomodori grandi come bambini; cremose zollette di cavolfiore; radici di loto senza buchi; fumetti che uscivano dalla bocca bavosa del Logo-man della Semicorp.

Poi l'anziano tassista ci ha raccontato della sua infanzia in una lontana conurbazione chiamata Mumbai, ora sommersa, ai tempi in cui la luna era sempre nuda. Hae-Joo ha detto che una luna senza pubblicità l'avrebbe fatto uscire di testa.

In quale galleria siete andati?

Il Giardino di Wangshimni. La galleria mi ricordava un'enciclopedia, fatta non di parole ma di oggetti. Per ore, io ne indicavo uno e Hae-Joo rispondeva: maschere di bronzo, zuppe istantanee di nido d'uccello, artifici serventi, suzuki dorate, filtri dell'aria, corde a prova di acido, maestosi modelli del Beneamato Presidente e statuette del Primo Presidente Sovrastante, profumi di gioielli in polvere, sciarpe in seta di perla, cartine in tempo reale, manufatti delle terre desolate, violini programmabili. Poi mi ha mostrato una farmacia: le pillole per il cancro, l'aids, l'alzheimer, l'intossicazione da piombo; contro l'obesità, l'anoressia, la calvizie, i peli in eccesso, l'esuberanza, la tristezza, la rugiadina contro l'invecchiamento; droghe contro l'abuso di rugiadina.

Quando è suonata l'ora ventuno, avevamo percorso a malapena un decimo del primo distretto. Come si davano da fare i consumatori per comprare, comprare, comprare; una spugna pluricellulare di richieste che risucchiava prodotti e servizi da ogni venditore, mangeria, bar, negozio e angolo a mano a mano che distribuiva dollari.

Hae-Joo mi ha portata in una stilosa piattaforma caffè. Ha preso un plastico di caffè starbuck per sé e un'aqua per me. Mi ha spiegato che per via delle Leggi dell'Arricchimento, i consumatori devono spendere ogni mese una quota fissa di dollari, a seconda del loro strato. Il Risparmio è un crimine contro la corpocrazia. Lo sapevo già, ma non l'ho interrotto. Ha detto che sua madre è intimorita dalle moderne gallerie, così di solito tocca a lui finire la sua quota.

Gli ho chiesto di raccontarmi come ci si sente ad avere una famiglia.

Il dottorando ha sorriso e, contemporaneamente, ha aggrottato le sopracciglia. «Una fregatura necessaria», mi ha confidato lui. «Il passatempo preferito di mamma è collezionare disturbi secondari e relative cure. Papà lavora al Ministero delle Statistiche, e si addormenta davanti al 3D con la testa in un secchio.» Entrambi i genitori erano solo dei concepimenti naturali, mi ha confessato, che avevano venduto la loro quota per i secondi figli e speso i dollari ricavati per far ben genomare Hae-Joo; cosa che gli ha permesso di puntare alla sua preziosa carriera all'interno dell'Unanimità. Sognava di diventare un uomo dell'Unanimità fin da quando vedeva le serie sui coercitori in 3D. Essere pagati per sfondare porte a calci gli sembrava la bella vita.

I suoi devono amarlo davvero molto per fare un sacrificio del genere, ho suggerito io. Hae-Joo ha osservato che la loro pensione uscirà dal suo stipendio. Poi ha domandato se non era stato uno shock sismico venire sradicata dal *Papa Song* per essere trapiantata nel laboratorio di Boom-Sook. Non sentivo la mancanza del mondo per cui ero stata genomata?

Io ho risposto: «Gli artifici sono orientati per non sentire la mancanza di niente».

Lui ha insinuato: non ero però ascesa oltre l'orientazione?

Ho detto che dovevo rifletterci sopra.

Hai sperimentato qualche reazione negativa da parte dei consumatori nella galleria? In quanto Sonmi fuori da un *Papa Song,* intendo?

C'erano molti altri artifici: facchini, domestici, uomini delle pulizie. Non è che io spiccassi particolarmente. Ho avuto un altro indizio sul perché nessuno si mostrava scandalizzato come gli studenti del campus poco dopo, quando Hae-Joo è andato all'igienizzatore. Un donna con le lentiggini rosse e la pelle da ragazzina, ma con gli occhi che rivelavano la sua vera età, ha detto. «Spero di non disturbarla, sono una fashion-scout, lavoro nei media», ha detto, «chiamami Lily. E da un po' che ti spio!» e ha ridacchiato. «Ma è esattamente quello che una donna con il tuo coraggio, la tua sensibilità e soprattutto la tua *prescienza,* mia cara, si aspetta, non è così?»

Ero molto confusa.

Ha detto che ero la prima consumatrice che lei aveva mai visto a essere andata fino in fondo, al punto di farmi faccitettare come una ben nota servente artificio. «Gli strati inferiori», ha dichiarato, solennemente, «possono definirla coraggiosa, io la trovo geniale.» Poi mi ha domandato se mi sarebbe piaciuto posare per una rivista 3D «così chic da essere ripugnante». Mi avrebbero pagata *stratosfericamente,* mi ha assicurato, e gli amici del mio ragazzo avrebbero *strisciato* dalla gelosia, e per una donna la gelosia dell'uomo fa tanto bene, quanto i dollari nell'Anima.

L'ho ringraziata, ma ho rifiutato, aggiungendo che gli artifici non hanno il ragazzo. Ha sorriso con indulgenza, esaminando da vicino ogni centimetro del mio volto, e mi ha implorato di dirle chi mi aveva faccitettato così bene. «Un maestro del genere devo assolutamente conoscerlo. Un vero miniaturista!»

Dopo l'utero vasca e l'orientazione, ho detto, la mia vita era trascorsa dietro un bancone al *Papa Song,* quindi non avevo mai incontrato il mio faccitettore.

La risata della giornalista era frivola, ma indispettita.

Ah, ora capisco... non riusciva a credere che tu non fossi una purosangue?

Mi ha dato il biglietto da visita, spronandomi a ripensarci e a chiamarla. «Opportunità come me non si presentano mica dieci giorni a settimana.»

Quando il taxi mi ha lasciata all'Unanimità, Hae-Joo Im mi ha chiesto di dargli del tu. «Mr Im» lo faceva sentire un seminarista. Alla fine, mi ha domandato se sarei stata libera la prossima Nona Sera.

Ho risposto che non volevo che lui sprecasse il suo tempo prezioso per un impegno professionale.

Hae-Joo ha ammesso che prima dell'incontro non sapeva cosa aspettarsi, ma ha insistito che era stato bene. «Quindi facciamo una partita di ritorno.»

Io ho detto: «Ok, ci sto».

Insomma, l'escursione ti ha aiutato a liberarti di quella... sensazione di *ennui?*

Ho capito che l'ambiente dove uno cresce è la chiave della propria identità, ma che il mio ambiente, il *Papa Song*, era una chiave che avevo ormai perso. Mi sono resa conto che volevo rivedere la mia ex-mangeria sotto il Chongmyo Plaza. Non sono sicura di riuscire a spiegarne il perché, ma un impulso può essere vagamente confuso e forte allo stesso tempo.

...Non era certo una buona idea per una servente ascetica andare a visitare una mangeria.

Non dico che fosse una buona idea; solo che era necessario. Anche Hae-Joo era dubbioso, dieci giorni dopo, perché preoccupato che la cosa potesse «riportare alla luce cose morte e sepolte».

Era proprio quello il punto. Avevo seppellito troppo di me stessa.

Lui mi ha dato ragione, e mi ha mostrato come vorticare i capelli all'insù e come applicare i cosmetici. Una sgargiante sciarpa di seta nascondeva il collare, e quando eravamo in ascensore per raggiungere il taxi, lui mi ha messo i suoi occhiali da sole di giada.

La Nona Sera di un Quarto Mese, il Chongmyo Plaza non era più la galleria del vento traboccante di rifiuti che mi ricordavo: era un caleidoscopio in ebollizione, fatto di Pubblicità, consumatori, esecutivi e canzoni pop. La statua monumentale del Beneamato Presidente sorvegliava i brulicanti sudditi con un'espressione saggia e benigna. Dal margine sud-est del Plaza, le doppie arcate del *Papa Song* si stagliavano con chiarezza. Hae-Joo mi ha stretto la mano e mi ha ricordato che potevamo tornare indietro in qualunque momento. Ci siamo messi in coda per prendere l'ascensore; lui mi ha infilato al dito un Anello dell'Anima.

Perché?

Come portafortuna: Hae-Joo aveva una vena di superstizione. Ci siamo infilati nella ressa e l'ascensore ha cominciato a scendere; com'era stato diverso con Mr Chang!

Improvvisamente, le porte si sono aperte e un'orda di consumatori affamati mi ha trascinato dentro la mangeria; io sono rimasta lì, a bocca aperta, con i miei ricordi falsati.

In che senso?

La grande cupola: così piccola. Gli splendidi rossi e gialli: così squallidi e volgari. L'aria in sé: un puzzo di fritto da far vomitare. Dopo i silenzi di Taemosan, il frastuono della mangeria era come una mitragliatrice impazzita. *Papa Song* era sul Plinto, a salutarci. Ho tentato di deglutire, ma avevo la gola secca. Il nostro Logo-man avrebbe certamente condannato la figlia prodiga?

No. Ci ha fatto l'occhiolino, si è arrampicato verso l'alto con gli strap delle nike, ha starnutito, si è scusato, ed è precipitato in terra sul Plinto. I bambini si spanciavano dalle risate. Come era possibile che un vacuo ologramma ispirasse in noi un tale timore reverenziale?

Hae-Joo è andato a cercare un tavolo mentre io ho fatto il giro del Nucleo. Le mie sorelle sorridevano sotto le delicate luci del bancone. Come lavoravano instancabilmente! Ecco alcune Yoona, ecco Ma-Leu-Da-108, che ancora sfoggiava sul collare la stella della mia amica morta. I sentimenti di vendetta che nutrivo mi sono apparsi così inutili. Quale sorte peggiore potevo immaginare che lavorare dodici anni al *Papa Song?* A servire al mio vecchio bancone a ovest c'era una Sonmi matricola. Ecco anche Kyelim-889, la sostituta di Yoona. Mi sono messa in coda davanti al suo schermo: l'agitazione mi saliva a mano a mano che si avvicinava il mio turno. «Sono Kyelim-889! Un succulento, magico *Papa Song!* Sì, signora? Cosa prende di buono oggi?»

Le ho domandato se mi conosceva.

Kyelim-889 ha sorriso ancora di più per attenuare la sua confusione.

Le ho chiesto, piano e a bassa voce, se si ricordava di Sonmi-451, una servente che aveva lavorato al suo fianco e che una mattina era scomparsa nel nulla.

Un sorriso vuoto. Il verbo «ricordare» non era nel suo lessico. «Salve! Sono Kyelim-889! Un succulento, magico *Papa Song!*»

Le ho chiesto, «Sei felice, Kyelim-889?»

L'entusiasmo ha acceso il suo sorriso mentre annuiva.

«Felice» è una parola contenuta nel Secondo Catechismo. Me li ricordo ancora. «Se rispetto i Catechismi, Papa Song mi ama; se Papa Song mi ama, io sono felice.»

Mi ha sfiorato un istinto crudele. Ho chiesto alla Kyelim se non voleva vivere come i purosangue. Sedere in una mangeria anziché essere costretta a pulirne i tavoli.

Kyelim voleva disperatamente farmi contenta, al punto di dirmi «Le serventi mangiano Sapone!»

Sì, ho insistito io, ma non era curiosa di vedere l'Esterno?

L'espressione della servente ricordava probabilmente la mia, quando Yoona-939 sussurrava a me le sue devianze. Lei ha detto: «Le serventi non vanno all'Esterno finché non raggiungono le dodici stelle».

Una giovane consumatrice con anellini di zinco e unghie da plettro mi ha afferrato la spalla. «Se devi proprio prendere in giro un artificio, fallo la mattina di un Giorno Primo, non la sera di un Nono. Devo arrivare in galleria prima del coprifuoco, capito?»

In fretta, ho ordinato a Kyelim-889 una spremuta di rosa e delle gomme di squalo. Come volevo che Hae-Joo fosse lì con me: ero preoccupata che l'Anello dell'Anima non funzionasse e che tutti scoprissero che ero un artificio fuggita.

L'Anello ha funzionato, ma le mie domande mi avevano trasformato agli occhi degli altri in un'attaccabrighe. «Va' ad ascendere i tuoi di artifici!» ha ringhiato il ragazzo della consumatrice, mentre mi facevo largo con il vassoio. *«Abolizionista.»* Altri purosangue in coda mi hanno lanciato occhiate preoccupate mentre passavo accanto a loro, come fossi infetta.

Hae-Joo aveva trovato un tavolo libero nel settore ovest. Quante decine di migliaia di volte avevo pulito quella superficie? Hae-Joo mi ha domandato, gentilmente, se avevo scoperto qualcosa di interessante.

Ho sussurrato, «Facciamo le schiave qui per dodici anni».

Il dottorando dell'Unanimità si è grattato l'orecchio e ha controllato che nessuno ci

stesse origliando. Ha sorseggiato la spremuta di rosa, annuendo. Abbiamo guardato le Pubblicità per dieci minuti, senza parlare.

Quindi la visita al *Papa Song* è stata per te un... anticlimax? Hai trovato la «chiave» del tuo io ascetico?

Immagino che la chiave fosse, che non c'è chiave. Al *Papa Song* avevo fatto la schiava; a Taemosan ero una schiava un po' più fortunata. Un'ultima cosa è successa, tuttavia, mentre ci dirigevamo verso l'ascensore. Ho riconosciuto la moglie di un esecutivo, intenta a lavorare al sony. Ho pronunciato il suo nome ad alta voce: «Signora Rhee».

La donna, rugiadata in modo impeccabile, ha alzato lo sguardo con un sorriso perplesso, fatto di labbra rimodellate e sensuali. «Non sono più la signora Rhee, ora sono la signora Ahn. Il mio ex marito è annegato in un incidente mentre era a pesca l'anno scorso.»

«Oh», ho fatto io. «Che cosa terribile.»

Mi ha chiesto se conoscevo bene l'ex marito.

Mentire è più difficile di quanto i purosangue fanno sembrare.

La signora Ahn ha ripetuto la domanda.

«Mia moglie faceva i controlli di qualità per la Corporazione prima di sposarci», si è affrettato a dire Hae-Joo, aggiungendo che il Chongmyo Plaza rientrava nella sua area e che il Custode Rhee era sempre stato un corpocrate esemplare.

L'altra si è insospettita. Ha domandato quando, di preciso, avevo lavorato per l'ex marito.

A quel punto, avevo la risposta pronta. «Quando aveva per Assistente un consumatore di nome Cho.»

Il sorriso della donna è rimasto saldo, ma ha cambiato sfumatura. «Ah, sì, l'Assistente Cho è stato trasferito nel nord, non so dove, a imparare lo spirito di gruppo.»

Hae-Joo mi ha preso per il braccio, dicendo, «Beh, Tutti per Papa Song, Papa Song per tutti. Le gallerie ci reclamano, tesoro. La signora Ahn è evidentemente una donna molto impegnata». Ci siamo augurate buona fortuna a vicenda.

Più tardi, nel mio tranquillo appartamento, Hae-Joo mi ha fatto questo complimento. «Se fossi asceso io da servente a prodigio in appena dodici mesi, il mio indirizzo attuale non sarebbe un appartamento da ospite nella Facoltà di Unanimità, ma sarebbe nel bel mezzo di De-De-De Dementia Land. Dici che sei 'depressa' - ma io vedo una grande capacità di recupero. Tu puoi sentirti incasinata e fuori fase. Ma questo non vuol dire che sei difettosa - vuol solo dire che sei umana.»

Abbiamo giocato a Go fino al coprifuoco. Hae-Joo ha vinto la prima partita; io la seconda.

Quante escursioni come questa ci sono state?

Ogni Nona Notte, fino al Giorno della Corpocrazia. A forza di frequentarlo, ho cominciato ad apprezzarlo. Fino a condividere l'alta opinione che aveva di lui il Consigliere Mephi. Il professore non ha mai accennato a queste uscite durante í nostri seminari; può anche darsi che il suo *protegé* compilasse rapporti dettagliati, ma Mephi voleva che assaporassi un po' di privacy. Il lavoro di Consigliere si era fatto più

pressante e io lo vedevo sempre meno. I test del mattino proseguivano, con scienziati cortesi, ma non così memorabili.

La passione di Hae-Joo per gli intrighi del campus era istruttiva. Ho scoperto che Taemosan non era affatto un organismo unito, bensì un'accozzaglia di tribù e gruppi d'interesse in guerra fra di loro, un po' come la Juche. La Facoltà di Unanimità godeva di una supremazia che era spesso fonte di disprezzo. «I segreti sono proiettili magici», ripeteva Hae-Joo, citando il suo professore. Ma la supremazia spiega anche perché gli allievi coercitori hanno pochissimi amici fuori dalla facoltà. Le ragazze in cerca di marito, ha ammesso lui, erano attratte dal suo futuro lavoro, ma i ragazzi della sua età o più grandi non volevano ubriacarsi in sua compagnia.

Archivista, il tempo passa. Possiamo saltare alla mia ultima notte al campus?

Come vuoi.

Hae-Joo aveva una grande passione per i disney, e tra i benefici che comportava essere allievo del Professor Mephi c'era anche l'accesso ad articoli proibiti custoditi negli archivi di sicurezza.

Vuoi dire i samizdat dell'Unione dalle Zone di Produzione?

No. Parlo di quella zona ancora più proibita: il passato. I disney pre-Scaramucce. Li chiamavano «film», all'epoca. Hae-Joo ha detto che gli antichi avevano un'abilità artistica che i 3D e la corpocrazia avevano da tempo messo fuori corso. Gli ho creduto per forza: gli unici disney che avevo visto erano i pornosplatter di Boom-Sook. L'ultima Nona Sera del Sesto Mese è arrivato con la chiave di accesso a un teatro delle immagini del campus, spiegando che uno studente di Media gli doveva un favore. Mi ha sussurrato con fare teatrale: «Ho recuperato il disco di uno dei più grandi film di tutti i tempi mai realizzato da un regista, dico sul serio».

Ovvero?

Un picaresco intitolato *La tremenda ordalia di Timothy Cavendish,* realizzato prima ancora della fondazione di Nea So Corpos, in una provincia ormai morta della primitiva Europa democratica. Hai mai visto un film degli inizi del XXI secolo, Archivista?

Un archivista dell'ottavo strato se lo può scordare di eludere così i sistemi di sicurezza! Sono stupito che una fiction tanto esplosiva sia finita nelle mani di un semplice dottorando, per quanto dell'Unanimità.

Il fatto che il nostro Stato corpocratico vieti qualunque discorso storico è una questione che mi lascia perplessa. Forse perché la storia offre un database di esperienze umane in grado di rivaleggiare con quello dei Media? Se è così, che senso ha conservare archivi come quello del tuo ministero, la cui esistenza stessa è un segreto di Stato?

Non so cosa dire. Che impressione ti ha fatto questa *Tremenda ordalia!*

Il mondo descritto nel film mi affascinava; la distanza dal nostro era abissale. Erano i purosangue a fare i lavori più umili all'epoca; gli unici artifici esistenti erano pe-

core malaticce. Quando invecchiava, la gente si imbruttiva e gli cascava la pelle; niente rugiadina. Gli anziani attendevano la morte in prigioni per senili e incontinenti; niente durata della vita prestabilita, niente eutanasio.

Suona tutto così sinistramente distopico.

Allora, come oggi, la distopia era una proiezione della povertà, non una politica del potere. Il teatro deserto era una cornice ossessiva per i paesaggi piovosi di quel vecchio disney. Giganti enormi attraversavano lo schermo illuminato dalla luce del sole catturata da una lente quando il nonno di tuo nonno, Archivista, scalciava nel ventre di sua madre.

Il tempo è ciò che impedisce alla storia di verificarsi tutta insieme; il tempo è la velocità con cui scompare il passato. I film offrono a quei mondi perduti una breve risurrezione. Quei palazzi oggi scomparsi, quelle facce cancellate dal tempo, mi hanno stregato. *Eravamo come te,* dicono. *Il presente non conta.* I cinquanta minuti che ho trascorso davanti allo schermo cinematografico con Hae-Joo sono stati un esercizio di felicità.

Solo cinquanta minuti?

Il mini-sony di Hae-Joo ha squillato durante una scena chiave, quando il ladro, eroe eponimo del libro e del film, veniva per così dire posseduto; la faccia contorta su un piatto di piselli, rigida. Una voce in panico ronzava dal mini-sony: «Sono Xi-Li! Sono qua fuori! Fammi entrare! Una tragedia!» Hae-Joo ha premuto la tele-chiave e la porta del teatro si è aperta; un cuneo di luce gialla è scivolato lungo i sedili vuoti. Una studente è entrato di corsa, con il volto madido di sudore, ha salutato Hae-Joo e gli ha dato una notizia che ha sconvolto la mia vita. Per la seconda volta. Quaranta o cinquanta coercitori avevano invaso la Facoltà di Unanimità, arrestato il professore Mephi ed erano sulle nostre tracce. Avevano l'ordine di catturare Hae-Joo per interrogarlo e di uccidermi a vista. I checkpoint del campus erano tutti allertati.

Cosa hai pensato di fronte a questa notizia?

Non c'era tempo di pensare.

Dal mio compagno spirava ora un senso di risoluta autorità che, mi sono resa conto, c'era sempre stato. Ha guardato il rolex e ha chiesto se Mr Chang era ancora libero. Xi-Li, il messaggero, ha raccontato che questi era corso verso il parcheggio nel seminterrato.

L'uomo che io avevo conosciuto nelle vesti del dottorando Hae-Joe Im, con sullo sfondo un attore morto da tempo intento a recitare un personaggio scritto un secolo prima, mi ha guardato negli occhi e ha pronunciato il mio nome. «Non sono esattamente chi ho detto di essere».

SLOOSHA CROSSING E TUTTO IL RESTO

Il Vecchio Georgie, l'ho incrociato più che piace a mia memoria e se io son morto, ah che ne so, che quel demonio dai denti a sciabola non mi fa la festa. Dammi un po' di montone e ti racconto tutto dall'inizio. Lo voglio grasso, non una suola bruciacchiata…

Adam, mi' frate, e Pà e io si tornava dal mercato di Honokaa per viottole fangastre con l'asse di una ruota spezzato e i vestiti inzaccherati. Poi la notte su di noi e ci siamo attendati a sud di Sloosha Crossing, perché il fiume Waipio era in furia per tutti quei giorni di pioggia dura e pregno della primavera. Lo Sloosha, palude ma perfetto, nessuno nella Valle Waipio oltre un miglione di uccelli, ecco perché niente camuffa per tenda, carretto, e nient'altro. Pà m'ha detto «Legna!» e lui e Adam hanno fatto la tenda.

Senti, c'avevo un pancimonio bestiale quel giorno, perché avevo mangiato una coscia di cane storpio a Hanokaa, e stavo a gambe larghe tra i carpini a monte del burrone, quando all'improvviso, gli occhi puntati su di me. «Chi va là?» ho gridato, e il muro di cespugli m'ha tagliato la voce.

Oh, sei nella merda, figliolo, ha mugugnato il muro di cespugli.

«Chi sei?» ho urlato, non troppo forte. «C'ho l'arnese, non scherzo!»

Sopra la mia testa una voce, *'Chi sei tu!', figliolo, Zachry il Coraggioso o Zachry il Fifone?* Ho alzato gli occhi ed ecco il buon Vecchio Georgie a cavalcioni su un albero marcio, un ghigno furbacuto negli occhi affamati.

«Non mi fai paura!» gl'ho detto, verità è che però la mia voce era come una scoreggina di anatra in mezzo a un uragano. Tremavo tutto quando Georgie è saltato giù dal ramo e poi? È sparito in un batter d'occhio, sai, dietro di me. Non c'era più niente… solo un pavarotto lardo in cerca di larve, che aspettava solo d'essere spennato e infilzato! Beh, pensavo che Zachry il Coraggioso aveva sconfitto il Vecchio Georgie, sai, e che lui era andato a caccia di vittime più fifone di me. Contavo di raccontare a Pà e a Adam della mia paurosa avventura, ma un racconto è più piacevole se c'hai qualcosa da mettere sotto i denti, così zitto zitto mi sono tirato su i pantaloni e mi sono avvicinato quatto alle spalle di quel coglione di un pennuto lardo… e mi sono buttato.

Mr Pavarotto m'è sgusciato tra le dita ed è scappato, ma io testone, sai, l'ho rincorso verso il monte: rocce di bosco, rovi, rami con gemme e tutto il resto, spine che mi graffiavano la faccia, ma sai com'è la caccia. Non ho visto. Meno alberi, la cascata Hiilawe che ruggiva. Niente ho visto, finché sono finito in pieno nello stagno della radura e ho fatto scappare un branco di cavalli. No, non cavalli bradi, erano cavalli bardati, cuoio e borchie, e sull'Isola Grande questo vuol dire, sì proprio loro, i Kona.

Dieci dodici selvaggi pitturati erano già in piedi, pronti a impugnare fruste e spade, e a lanciare grida di guerra contro di me! Senti, sono sgambato giù lungo il burrone da dove ero arrivato, sì, il cacciatore cacciato. Il Kona più vicino mi ha inseguito, altri

sono saltati in sella, ghignando all'idea. Il panico ti mette le ali ai piedi, ma ti smerda la mente, così ho sconigliolato fino a Pà. Oh, a nove anni che fai: segui l'istinto e non pensi.

E meno male che non ho raggiunto la tenda, altrimenti non sarei qui a raccontarlo. Sono inciampato in una radice - o era Georgie che m'ha fatto gambetta? Sono finito in un fosso pieno di foglie morte, nascosto dagli zoccoli rombanti dei Kona. Sono rimasto lì ad ascoltare grida stridule sopra di me. Risuonavano tra gli alberi… proprio in direzione dello Sloosha Crossing. Dritti da Pà e Adam.

Mi sono avvicinato furbacuto e veloce, ma era troppo, troppo tardi. I Kona intorno all'accampamento, le fruste schioccavano. Pà con l'ascia e mi' frate con la lancia, ma i Kona giocavano a gatto e topo. Sono rimasto nascosto, sai, la paura mi trasformava il sangue in piscio, non riuscivo a muovermi. *Zing!* ha fatto una frusta, Pà e Adam per terra a dimenarsi come anguille sulla sabbia. Il Kona capo, uno stronzo di squalo è sceso da cavallo, è entrato nell'acqua bassa per andare da Pà, un ghigno in faccia per i suoi frati dipinti, ha tirato fuori la lama e gli ha sgarrato la gola da orecchio a orecchio.

Mai visto un rosso così rosso come gli zampilli di Pà. Il capo ha leccato il sangue dalla lama.

Adam era scioccato, coraggio zero. Un bastardo con il corpo dipinto gli ha legato i polsi e le caviglie e ha gettato mi' frate maggiore sopra la sella come un sacco di radici di taro, altri hanno rovistato nella tenda in cerca di ferraglia, hanno rotto tutto quello che non gli serviva. Il capo è rimontato a cavallo, s'è voltato e m'ha guardato dritto in faccia… gli occhi erano quelli del Vecchio Georgie. *Zachry, il Fifone,* dicevano, *sei nato per essere mio, perché ti ostini a combattermi?*

Gl'ho dato torto? Ho forse infilato la lama nel collo di un Kona? Li ho forse seguiti fino all'accampamento per cercare di liberare Adam? No, Zachry il Coraggioso, nove anni, è strisciato in un rifugio tra le foglie a frignare e a ringraziare Sonmi di non essere stato catturato e fatto schiavo. Sì, è quello che ho fatto. Oh, se Sonmi ero io, scuotevo la testa disgustato e mi schiacciavo come una cimice.

Pà era ancora lì che si muoveva a scatti nell'acqua, quando la notte sono strisciato fuori; sai, il fiume era più calmo e il cielo più sereno. Pà che mi metteva a letto, mi sculacciava e mi voleva bene. Viscido come un luccio di palude, pesante come una vacca, freddo come le pietre, il sangue succhiato via dal fiume fino all'ultima goccia. Le lacrime non arrivavano ancora, era tutto troppo orribile e sconvolgente, capisci. Sloosha era ancora a sei, sette miglia di sali e scendi dal Lido delle Ossa, così ho fatto un tumulo per Pà. Non ricordavo il vangelo dell'Abbadessa, solo *Cara Sonmi, tu che sei tra noi, riconduci quest'anima amata a un Utero della Valle, ti imploriamo.* Così le ho pronunciate, ho guadato il fiume Waipio, e mi sono arrampicato a colpi di lama su per la foresta notturna.

Un gufaccio ha gufato, *Che uomo, Zachry il Coraggioso!* Ho urlato all'uccello di piantarla, ma lui ha risposto, *Sennò? Conti di farmi fuori come hai fatto fuori i Kona? Oh, in nome dei miei pu-pu-pulcini, abbi pietà di me!* In alto, sulle montagne Kohala, i dingo ululavano, *Zachryyy-uuu-u Fifoneee-ee-uuu-u.* Alla fine la luna, ma la fredda signora non ha aperto bocca. Che doveva dire? Sapevo già cosa pensava di me. Pure Adam guardava la luna, qualche miglio più in là, ma per quanto ci potevo fare, era

come a Honolulu, lontano. Sono scoppiato in lacrime e ho pianto, pianto, pianto: un marmocchio col singhiozzo.

Un miglio più avanti lungo il pendio, ho raggiunto il nido di Abel e ho svegliato tutti a urli. Isaac, il figlio più grande, m'ha fatto entrare e io ho raccontato tutto, ma… ho detto tutta la verità? No. Avvolto nelle coperte di Abel, riscaldato dal focolare e con la pancia piena, il piccolo Zachry ha mentito. Non ho confessato di aver attirato io i Kona alla tenda di Pà. Ho detto che m'ero messo a inseguire un pavarotto nel fitto della foresta e al ritorno… Pà era morto, Adam rapito e c'erano zoccoli di Kona ovunque. Non ci potevo mica fare niente, né allora, né oggi. Dieci Kona grandi e grossi lo fanno fuori uno della razza di Abel, facile per loro, proprio come uccidere Pà.

Te lo leggo in faccia: Perché hai mentito?

In quest'altra versione, vedi, non ero mica più Zachry lo Stupito, né Zachry il Fifone, ma solo Zachry lo Sfortunato-fortunato. Le bugie sono come gli avvoltoi del Vecchio Georgie che volano in alto, in tondo, e aspettano un'anima piccola e indifesa, poi si tuffano a capofitto e ci conficcano dentro gli artigli, e quella notte al nido di Abel, l'anima piccola e indifesa ero io.

Ora vedi un bastardo grinzoso, il catarrone mi mozza il fiato, e mi restano pochi inverni, sì, sì, lo so bene. Sono più di quarant'anni che urlo a me stesso, allo Zachry di nove anni, *Ehi, dammi retta! A volte sei debole contro il mondo! A volte non puoi farci niente! Non è mica colpa tua, è colpa di questo mondo maledetto!* Ma per quanto mi sgolo, il piccolo Zachry non m'ha mai dato retta, né mai lo farà.

Parlare il caprino è un dono, o ce l'hai dalla nascita o mai. Se ce l'hai, le capre t'obbediscono, sennò ti calpestano nel fango, ridono di te e ti prendono in giro. Mi viene da Pà e a volte, mentre portavo le bestie al pascolo, lo sentivo suonare il flauto poco distante, anche se l'Abbadessa diceva che s'era reincarnato nel nido Kashinski, giù nella Valle Mormon. A ogni modo, all'alba mungevo sempre le capre e quasi ogni giorno portavo l'intero gregge su lungo la gola della Valle Elepaio, attraverso il Passo Vertebro, fino ai pascoli tra le vette Kohala. Mi occupavo pure delle capre di zia Bees, loro ne avevano quindici, venti, quindi in tutto ne avevo circa cinquanta, sessanta: dovevo stargli dietro, aiutarle a partorire, controllare che stavano tutte bene. Cinquanta capre sono tante, ma amavo quelle bestie ottuse più di me stesso, specie dopo la morte di Pà e il rapimento di Adam. C'avevano tutte un nome, gliel'avevo dato io. Quando pioveva di brutto, m'inzuppavo per strappagli le sanguisughe di dosso, quando il sole bruciava diventavo nero e cotto, e se eravamo in cima alle Kohala qualche volta restavo su per tre o quattro notti di fila, sai. Devi tenere gli occhi bene aperti. C'erano un sacco di dingo sui monti e tentavano sempre di portati via qualche neonato tremolante se non tenevi sempre la lancia in mano. Quando Pà era piccolo, i selvaggi di Mookini ogni tanto si spingevano su da Sottovento e rubavano una o due capre, ma poi i Kona l'hanno fatti schiavi e l'hanno portati nel sud e i loro vecchi nidi a Hawi sono diventati un ammasso di muschio e formiche. Nessuno conosceva i monti Kohala meglio di noi caprai: i crepacci, i ruscelli e i luoghi stregati, gli alberi d'acciaio che gli antichi contrabbandieri s'erano scordati d'abbattere, e una, due, tre costruzioni antiche che solo noi conoscevamo.

I caprai avevano fama di attizzare le ragazze. Sai, se una ragazza c'aveva il pungo-

lo per il capraio le bastava seguire i nostri fischi dove non c'era nessuno e poi lo facevamo così, all'aria aperta, con nessuno che ci vedeva a parte le capre, e le capre non andavano a spifferare a Mà'ldicenza. E così ho seminato il mio primo marmocchio dentro Jayjo del nido Cutter Foot, sotto una pianta di limone, in un giorno di sole. Almeno mi pare. Le ragazze sono così furbacute su chi viene prima e chi viene dopo… Io c'avevo dodici anni, Jayjo c'aveva un corpo sodo e affamato e rideva, eravamo due pazzi innamorati, già, proprio come te, e quando lei era matura parlavamo già di matrimonio e lei doveva venire a stare al nido Bailey. Avevamo un sacco di stanze vuote, sai. Ma le acque si sono rotte troppo presto e Banjo m'ha portato di corsa al nido Cutter Foot dove Jayjo travagliava. Ero appena arrivato quando il marmocchio è uscito fuori.

Non è una storia allegra, ma tu m'hai chiesto della mia vita sull'Isola Grande, e questi sono i ricordi che mi vengono fuori. Il marmocchio era senza bocca, sì, e senza narici, in pratica non poteva respirare e stava già morendo quando la madre di Jayjo ha tagliato il cordone, povero piccolo bastardo. Manco ha aperto gli occhi, ha solo sentito il calore delle mani di suo padre sulla schiena, ha cambiato colore, ha smesso di scalciare ed è morto.

Jayjo era fredda e bianca, sembrava pure lei lì lì per morire. Le donne m'hanno cacciato fuori urlando di fare spazio all'erbarolo.

Ho portato il marmocchio morto al Lido delle Ossa, avvolto in un sacco di lana. Ero così triste, continuavo a domandarmi se il seme di Jayjo era marcio o se era il mio o se la mia fortuna era marcia. Una mattina davvero fiacca, sotto i cespugli di passiflora, con le onde che si trascinavano lungo la spiaggia come vacche moribonde prima di stramazzare sulla sabbia. C'ho impiegato di meno a fare il tumulo del marmocchio che quello di Pà. L'aria del Lido delle Ossa puzzava di alghe e carcasse putride, vecchie ossa sparse tra i ciottoli; non era certo un bel posto, solo per mosche e corvi.

Jayjo non è mica morta, no, ma ha perso il sorriso e non ci siamo più sposati, già, devi essere sicuro che dai tuoi semi nascerà un purosangue o qualcosa di simile, no? Altrimenti chi è che gratta via il muschio dal tetto e unge la tua icona contro le termiti quando tu non ci sei più? Così, quando incontravo Jayjo per strada o al mercato lei mi diceva, *Giornata uggiosa, vero?* e io le rispondevo, *Già, pioverà fino a sera, mi sa,* e passavamo oltre. Tre anni dopo ha sposato un conciatore di Valle Kane, ma non sono andato al matrimonio.

Era un maschio. Il nostro marmocchio morto senza nome. Un maschio.

I Valligeri c'avevano un solo dio-femmina e il suo nome era Sonmi. I selvaggi della Grande Isola di solito ne avevano più di quanti ne puoi infilzare sulla lancia. Giù a Hilo, quando gli andava, pregavano Sonmi, ma avevano pure altre divinità, divinità per gli squali, per i vulcani, per il grano, per gli starnuti, per le verruche pelose, già, qualunque cosa ti salta in mente, gli Hilo s'erano inventati una divinità pure per quello. I Kona c'avevano un'intera tribù di dei guerrieri, divinità dei cavalli, e altri. Ma per i Valligeri non valeva la pena conoscere tutte le divinità selvagge, solo Sonmi era vera.

Viveva tra noi, proteggeva le Nove Valli Riparate. Il più delle volte non la vede-

vamo, altre volte si mostrava come un vecchio col bastone, ma ogni tanto io l'ho pure vista come una ragazza radiosa. Sonmi aiutava i malati, ricompensava la cattiva sorte, e quando moriva un onesto uomo civilizzato Valligero lei pigliava la sua anima e la riportava in qualche utero su nelle Valli. A volte ricordavamo le nostre vite precedenti, altre volte no, a volte Sonmi rivelava in sogno all'Abbadessa chi era chi, altre volte no… ma eravamo certi di rinascere sempre nelle Valli, quindi la morte non ci spaventava mica tanto, sì.

Se il Vecchio Georgie non ti rubava l'anima. Sai, se uno faceva il selvaggio e l'egoista e calpestava la civiltà, o se Georgie lo tentava alla barbarie, l'anima diventava pesante e frastagliata, peggio di un sasso. A quel punto Sonmi non riusciva più a infilarti in un altro utero. I furfanti e gli egoisti erano chiamati «pietrati», e non c'era sorte peggiore per un Valligero.

Ora che la candela della civiltà s'è spenta, a chi gliene frega più niente? Non posso dire di sì, non posso dire di no. Io affido la mia anima a Sonmi e prego che la prossima volta me la fa rinascere in qualche bel posto, visto che in questa vita me l'ha salvata. E a poco a poco, se non t'appisoli davanti al fuoco, ti racconto com'è andata.

L'Iconario era l'unico edificio del Lido delle Ossa, tra la Valle Kane e la Valle Honokea. Non era vietato entrarci, ma nessuno c'andava a vanvera perché portava male se non avevi un buon motivo per disturbare quella notte coperta da un tetto. Le nostre icone, quelle che intagliavamo, lucidavamo e scrivevamo durante la vita, venivano messe lì quando morivamo. Ai miei tempi ce n'erano a migliaia sugli scaffali, già, erano tutti Valligeri come me, nati e rinati, fin da quando la Flottiglia dei nostri antenati era approdata sull'Isola Grande per fuggire alla Caduta.

La prima volta che sono entrato nell'Iconario c'avevo sette anni, ero con Adam, Pà e Jonas. Mamma s'era beccata una perdita partorendo Catkin, e Pà c'ha portati a pregare Sonmi di guarirla: l'Iconario era un luogo supersacro e di solito era lì che Sonmi c'ascoltava. L'interno era umido e buio. C'era puzzo di chiuso, di cera e di olio per il tek. Le icone vivevano su ripiani da terra al soffitto, non so quante ce n'erano, no, non c'aveva senso mettersi a contarle come si fa con le capre, ma c'erano più vite passate che presenti, come ci sono più foglie che alberi. La voce di Pà tra le ombre, famigliare e sinistra. Chiedeva a Sonmi di fermare la malattia di Mà e di fare che la sua anima restava nel corpo ancora per un po', e nella mia testa, pregavo pur'io per la stessa cosa, pur sapendo che a Sloosha Crossing Georgie m'aveva segnato. Poi dal silenzio è uscito una specie di ruggito fatto di milioni di sussurri, come l'oceano, solo che non era l'oceano, no, erano le icone, e abbiamo capito che Sonmi stava lì ad ascoltarci.

Mà è guarita. Sonmi è stata misericordiosa, sai.

La seconda volta che sono entrato nell'Iconario è stata la Notte dei Sogni. Quando c'avevi quattordici tacche sull'icona che dicono che sei cresciuto, dovevi trascorrere una notte da solo nell'Iconario e Sonmi ti regalava un sogno speciale. A volte le ragazze vedevano il futuro marito e i ragazzi intravedevano la loro strada, altre volte vedevamo robe che portavamo dall'Abbadessa per una divinazione. Quando la mattina uscivamo dall'Iconario eravamo uomini e donne adulti.

Quindi, passato il tramonto, mi sono steso nell'Iconario sotto la coperta di Pà, con l'icona vergine a mo' di cuscino. Fuori, il Lido delle Ossa mormorava e crepitava,

mentre i cavalloni spumeggiavano e ribollivano e ho sentito pure il canto di un succiacapre. Ma non era un succiacapre, no, era una botola che s'è aperta proprio accanto a me, con una corda che ciondolava giù nel cielo del mondo sotterraneo. *Calati giù,* m'ha ordinato Sonmi, e io l'ho fatto, ma la corda era tutta di dita e polsi umani intrecciati. Ho guardato in su e ho visto il fuoco che scendeva dal pavimento dell'Iconario. *Taglia la corda,* m'ha detto un uomo cattivo, ma c'avevo paura perché così cadevo, no?

Nel sogno dopo, stringevo il mio mostriciattolo nella stanza di Jayjo. Scalciava e si contorceva come quel giorno. *Muoviti, Zachry,* ha fatto l'uomo, *ritaglia una bocca al marmocchio e fallo respirare.* Avevo la lama in mano, così gli ho sgarrato un sorriso in faccia; sembrava di tagliare formaggio. Parole e bava: *Perché m'hai ucciso, Pà?*

Nell'ultimo sogno, camminavo lungo il fiume Waipio. Dall'altra parte c'era Adam, che pescava felice! Ho alzato la mano per salutarlo, ma non m'ha visto, perciò sono corso su un ponte che nella realtà non esiste, sì, un ponte tutto d'oro e di bronzo. Ma quando sono arrivato lì sono scoppiato in lacrime perché c'era solo più un mucchietto di ossa sgretolate e una piccola anguilla d'argento che si contorceva nella polvere.

L'anguilla era la luce dell'alba che filtrava sotto la porta dell'Iconario. Ho memoriato i tre sogni e ho camminato tra le onde nervose fino dall'Abbadessa senza incontrare anima viva.

L'Abbadessa dava da mangiare ai polli, dietro la scuola. Ha ascoltato concentrata i tre sogni, m'ha detto che toccava essere furbacuti per interpretarli e m'ha ordinato di aspettarla nella scuola mentre lei andava a pregare Sonmi per capire il vero significato.

L'aula della scuola era sfiorata dal sacro mistero dell'Epoca Civilizzata. Sugli scaffali c'erano tutti i libri delle Valli, umidi e mezzi mangiucchiati dai vermi. Poco ma sicuro: libri e parole erudite! C'era pure un mappamondo. Se il Mondo Intero è una gigantesca palla, non capivo e non capisco pure ora come mai la gente non cade giù. Vedi, mai brillato granché a scuola. Catkin, invece, poteva pure fare l'erede dell'Abbadessa se le cose andavano diversamente. Le finestre della scuola erano ancora di vetro, ancora intatte dai tempi della Caduta. La cosa più sorprendente però, era l'orologio, già, l'unico orologio funzionante in tutte le Valli e pure in tutta l'Isola Grande, forse in tutte le Hi-Uay, per quel che ne so. Vedi, non andava mica a pile, era a carica. Quando andavo ancora a scuola c'avevo paura di quel ragno ticchettante che ci spiava e ci giudicava. L'Abbadessa c'aveva insegnato l'orologese, ma ora l'ho dimenticato; ricordo solo *In punto* e *Mezza.* Ricordo che l'Abbadessa diceva sempre, *La civiltà ha bisogno del tempo e se noi lasceremo morire l'orologio, pure il tempo morirà, e a quel punto come potremo riportare in vita l'Epoca civilizzata, prima della Caduta?*

Pure quella mattina ho osservato le lancette dell'orologio finché l'Abbadessa è tornata e s'è seduta di fronte a me. M'ha detto che il Vecchio Georgie voleva la mia anima a tutti i costi e aveva scagliato una maledizione contro i tre sogni per confonderli. Ma per fortuna Sonmi le aveva rivelato l'interpretazione giusta. E pure tu devi stamparti bene in testa queste parole perché cambieranno la storia più di una volta.

Uno: *Se bruciano le mani, non tagliare la corda.*

Due: *Se il nemico dorme, non squarciargli la gola.*

Tre: *Se arde il bronzo, non varcare il ponte.*

Ho confessato che non capivo mica. L'Abbadessa m'ha risposto che manco lei capiva, ma che non era importante perché avrei capito dopo, e m'ha fatto memoriare in fretta quelle parole. Poi m'ha dato da bere per colazione un uovo di gallina fresco fresco, ancora caldo e viscido, e m'ha insegnato a succhiare il tuorlo con la cannuccia di paglia.

Insomma vuoi sapere della Grande Nave dei Prescienti?

No, non è mica roba inventata, la nave esisteva eccome. L'ho vista io stesso venti volte e più. Approdava alla Baia della Flottiglia due volte l'anno, a metà primavera e a metà autunno, quando il giorno e la notte erano lunghi uguali. Bada che non toccava mai le città dei selvaggi, né Honokaa, né Hilo, né Sottovento. E perché? Perché solo noi, gente della Valle, siamo abbastanza civilizzati per i Prescienti. Loro non ci pensavano proprio a fare affari con quei barbari che credevano che la Nave era il grande dio uccello bianco o roba del genere! La Nave era azzurra come il cielo: manco la vedevi prima che arrivava a riva. Era senza remi e senza vele, non c'aveva manco bisogno del vento o delle correnti, perché era guidata dalla Forza degli Antichi. Lunga come un grande isolotto, alta come una piccola collinetta, la Nave trasportava due, tre, quattrocento persone, forse un miglione.

La Forza degli Antichi fa venire in mente domande e misteri strani, no? Stessa cosa per la Nave. Come si muoveva? Dov'era approdata? Com'era sopravvissuta ai cataclismi e alla Caduta? Beh, non ho mai avuto molte risposte, ma non faccio mica come gl'altri cantastorie, le storie di Zachry non sono mica inventate. La tribù che viveva sulla Nave era chiamata dei Prescienti, e veniva da un'isola chiamata Prescienza. L'isola era più grande di Maui, più piccola della Grande Isola, e molto molto distante nell'azzurro del nord, più di quanto posso sapere o immaginare.

Insomma, la Nave gettava l'ancora poco distante dal Promontorio della Scuola, poi un paio di imbarcazioni più piccole, tipo calabroni, uscivano fuori dalla prua della Nave e correvano veloci sulla cresta dell'onda fino alla spiaggia. Ognuna trasportava sei, otto passeggeri, tra uomini e donne, tutti vestiti con abiti eleganti che non restavano umidi quando si bagnavano. Oh, erano proprio uno spettacolo. Pure le donne della Nave erano uguali agli uomini, sai, c'avevano i capelli corti, mica le trecce come le Valligere, ed erano pure più magre e robuste. C'avevano la pelle sana e liscia, senza croste, ma erano tutte color marrone scuro e nere, e s'assomigliavano un po' tutte rispetto a quelle che incontri sull'Isola Grande. E i Prescienti non erano manco molto loquaci. Due guardie restavano accanto alle imbarcazioni sulla spiaggia e se gli chiedevamo, *Come ti chiami, straniero?* oppure *Dove vai, donna?* scuotevano solo la testa, come a dire, *Tanto non rispondo, quindi è inutile che fai domande.* Una Forza misteriosa c'impediva di avvicinarci. L'aria si faceva sempre più spessa finché non potevi andare più in là. Se ci provavi, ti beccavi un dolore lancinante, quindi non c'era mica nessuno che scherzava col fuoco.

Gli scambi erano sui terreni comuni. I Prescienti parlavano in modo strano, non strascicato e a singhiozzi come gli Hilo, ma salato e freddo. Quando toccavano terra, la gente era già tutta in subbuglio e molte famiglie erano già pronte a precipitarsi sui terreni comuni con cesti interi di frutta, verdura, carne e tutto il resto. E poi i Pre-

scienti riempivano pure botti speciali con l'acqua fresca del ruscello. In cambio, ci davano ferraglia migliore di quella dell'Isola Grande. Nei baratti non fregavano mai e non parlavano mica male come i selvaggi a Honokaa, ma le buone maniere mettono un confine tra te e l'altro che dice, *Io ti rispetto, ma non siamo della stessa pasta, quindi non azzardarti a oltrepassare il confine, okay?* E così i Prescienti non ci chiedevano mai il nome ci dicevano manco il loro, ma noi ragazzi li soprannominavamo *Piccolo Capo* e *Testa di Martello* e *Soraccia* e appena se ne tornavano sulla Nave pure i papà e le mamme usavano i soprannomi inventati da noi.

Già, i Prescienti seguivano un sacco di regole rigide negli scambi con noi. Non offrivano mai merce con più Forza di quella che c'era sull'Isola Grande. Per esempio, dopo la morte di Pà, un'assemblea aveva deciso di fare una guarnigione vicino al nido di Abel per proteggere il Sentiero Mauliwai, che era la strada principale tra Sloosha Crossing e le Nove Valli. L'Abbadessa aveva chiesto ai Prescienti un po' di armi speciali per difenderci dai Kona. Ma loro hanno riposto picche. L'Abbadessa l'aveva quasi pregati in ginocchio. Ma non c'è stato verso, e questo è quanto.

Un'altra regola era quella di non dirci nulla di ciò che c'è al di là dell'oceano o sull'Isola di Prescienza, se non il nome. Napes del nido Inoyue aveva pure chiesto un passaggio a bordo della Nave: è stata l'unica volta che i Prescienti hanno quasi riso. Il capo ha detto picche e nessuno s'è stupito. Non abbiamo mai forzato le regole, perché pensavamo che i Prescienti facevano onore alla nostra civiltà se commerciavano con noi. L'Abbadessa l'invitava sempre a restare per una cena, ma il capo rifiutava sempre cortesemente. Tornati alle imbarcazioni, caricavano la merce scambiata. Un'ora dopo la Nave era già pronta a ripartire, verso est in primavera, verso nord in autunno.

Così si ripetevano le visite, ogni anno, da tempo immemorabile. Stagione dopo stagione, Nave dopo Nave. Fino al mio sedicesimo compleanno quando una donna Presciente di nome Meronima è stata ospite nel mio nido per un po', e niente è stato più come prima, né nella mia vita, né nelle Valli, proprio niente. Tra tutte le mie storie, le uniche che considero veramente mie, le uniche che non ho sgraffignato da qualche altro cantastorie, sono le storie su di lei, Meronima.

Su in alto, oltre il Passo Vertebra, c'era un massiccio chiamato nido di Luna, dove c'era il miglior panorama di Sopravento dai pascoli Kohala. Un luminoso pomeriggio di primavera ero a pascolare in cima al nido di Luna quando ho visto la Nave arrivare a Baia della Flottiglia: una scena meravigliosa, tutta blu come l'oceano; se non strizzavi gli occhi non riuscivi manco a vederla, già. Ora, sapevo che dovevo precipitarmi al mercato ma, vedi, dovevo stare dietro alle capre e poi, il tempo di arrivare ai terreni comuni e la Nave era già pronta per ripartire. Insomma, sono rimasto lassù e mi sono sdraiato a godermi la Nave dei Geni che approdava e ripartiva tra le oche selvatiche e le balene.

Beh, questa era la scusa con a me stesso, in realtà c'era una ragazza di nome Roses che raccoglieva foglie *palila* per gli intrugli medicinali della madre, già. Ci tirava da matti, sai, e quel pomeriggio le super ciucciavo i manghi libidinosi e il fico umido, e la verità è che non c'avevo voglia d'andare da nessuna parte, e manco Roses ha raccolto tante foglie *palila* quel giorno. Ah, ridete e arrossite, ma c'è stato un tempo in cui ero proprio come voi ora.

A sera quando ho riportato il gregge al nido, c'era Mà che starnazzava e s'agitava

come un papero senza un'ala e m'ha coperto d'insulti come una pazza, tanto che m'è toccato farmi spiegare tutto da Sussy. Dopo gli scambi ai terreni comuni, anziché richiamare tutti a bordo della Nave come sempre, il Presciente capo aveva chiesto di parlare in privato con l'Abbadessa. Dopo un bel po', l'Abbadessa era uscita dall'incontro e aveva convocato un'assemblea. I Valligeri dei nidi c'erano tutti, eccetto quelli di Bailey, il nostro nido. Il fatto è che manco Mà era andata ai terreni comuni. Così l'assemblea è iniziata senza di noi. *Il Presciente capo propone uno scambio speciale quest'anno,* ha detto l'Abbadessa. *Una donna della Nave desidera vivere e lavorare all'interno di un nido per mezzo anno, per conoscere i nostri usi e costumi e per capire meglio noi Valligeri. In cambio, il capo si offre di darci il doppio per tutto quello che abbiamo scambiato oggi. Reti, brocche, pentole e ferraglia, tutto raddoppiato. Pensate quale onore è per noi, e pensate a tutto quello che potremo ricavare da quella roba al prossimo Mercato di Honokaa.* Beh, è esploso subito un enorme *Urrà!* e all'Abbadessa è toccato urlare la seconda domanda per farsi sentire. *Chi si offre di accogliere la nostra ospite Presciente? UUrrà!* è stato mozzato. Di colpo la gente aveva un sacco di scuse. *Non abbiamo abbastanza spazio. Abbiamo due marmocchi in arrivo, non può mica dormire bene, le zanze intorno al nido la faranno impazzire.* È stato il Vecchio Volvo, quel bastardo di un viscido, a lanciare l'idea. *Che ne dite del nido Bailey?* Vedi, non c'eravamo né Mà né io per stroncare la cosa sul nascere, e l'idea ha attecchito rapida. *Sì, c'hanno un sacco di stanze vuote da quando Pà Bailey è stato ucciso! Lo scorso raccolto hanno preso dai terreni comuni più di quanto hanno dato! Tocca a loro! Già, hanno bisogno di altre braccia al nido Bailey, Mà sarà contenta dell'aiuto!* E così l'assemblea ha deciso.

Beh, a questo punto il papero con un'ala sola ero io. Che mangiano i Prescienti? Che bevono? Dormono sulla paglia? Dormono? Sei lune! C'era Mà che mi copriva d'insulti perché non ero andato al mercato, e anche se lei era il capofamiglia, io ero l'uomo di casa più vecchio e quindi toccava a me andare, è vero. Ho detto, *Senti, vado dall'Abbadessa e ci dico che non possiamo ospitare la Presciente…* quando *toc-toc-toc,* ha fatto la porta.

Sì, era l'Abbadessa che accompagnava la Presciente nel nostro nido, insieme a Mylo, l'assistente della scuola. Ormai dovevamo accogliere per forza l'ospite della Valle, non potevamo mica dirle *Va' al diavolo,* no? Era come disonorare il nostro tetto e le icone. La donna della Nave c'aveva quel puzzo d'aceto tipico dei Prescienti. Ha parlato per prima, visto che Mà e io c'avevamo la lingua aggrovigliata. *Radiosa sera a voi,* ha detto, *Meronima io sono, e grata a voi per accogliermi, ospite vostra, nelle Valli.* Quel rospo di Mylo ghignava di me e della mia ansia, l'avrei ucciso.

Solo Sussy s'è ricordata le buone maniere: ha fatto accomodare i nostri ospiti e ha spedito Jonas a prendere mommo e pappa… Meronima ha proseguito, *Usanza è nel popol mio far regalini quando ti ospitano all'inizio di una visita, spero dunque vi aggradi…* Ha tirato fuori dalla sacca le robe che aveva portato per noi e ha distribuito i regali. Mà ha ricevuto una bellissima brocca che poteva barattare ad Honokaa per cinque o sei balle di lana: è rimasta senza fiato, ha detto che non poteva accettare un regalo così prezioso perché l'accoglienza agli stranieri era la via di Sonmi, doveva essere gratis, sennò non valeva, ma la donna Presciente ha risposto che i regali non erano mica un pagamento, no, erano solo un modo per ringraziarci della gentilezza, e Mà

non ha più rifiutato la brocca. Sussy e Catkin hanno ricevuto collane luccicanti come stelle, erano contentissime e avevano gli occhi sgranati, e Jonas ha ricevuto uno specchio quadrato, più luminoso di qualsiasi coccio di vetro che ancora si trova di tanto in tanto: è rimasto stregato.

Mylo non c'aveva più quel ghigno da rospo, ma a me questa storia dei regali non piaceva proprio per niente, no, vedi, la straniera si credeva di comprare la mia famiglia e io non ci stavo. Così gli ho detto che poteva pure restare nel nostro nido, ma che non volevo regali da lei e questo è quanto.

Sono stato pure più cafone di così e Mà m'ha fulminato, ma Meronima ha risposto, *Non c'è problema,* manco fossi stato gentile con lei.

Frotte intere di visitatori sono venuti a belare alla porta di casa quella sera e le sere dopo, da ogni parte delle Nove Valli, parenti, frati e famigliari della vita precedente e mezzi sconosciuti che incontravamo solo al mercato, già, tutti, da Mauka a Mormon, sono venuti a bussare per vedere se Mà'ldicenza diceva il vero: che una Presciente in carne e ossa era ospite nel nido Bailey. C'è toccato accoglierli tutti fino all'ultimo, chiaro, e tutti se ne stavano lì a guardarla a bocca aperta, come se c'era Sonmi in persona a sedere in cucina, ma però non erano mica così sconvolti da rifiutare pappa e mommo, e mentre bevevano, sfogavano anni interi di domande sull'Isola di Prescienza e sulla grande Nave.

Ma la cosa strana era questa. Meronima rispondeva alle domande, ma le risposte non facevano arrivare alla meta la curiosità, non facevi manco un passo di formica. Così mio cugino Spensa del nido di Cluny gli ha chiesto, *Cos'è che fa muovere la Nave?* La Presciente ha risposto, *I motori a fusione.* Tutti hanno fatto una faccia da Sonmi, e hanno annuito. *Ah, sono i motori a fusione, come no,* nessuno ha avuto le palle di domandare cos'era un «motore a fusione» per non fare la figura del barbaro o dello stuppito davanti a tutti. L'Abbadessa ha chiesto a Meronima di farci vedere l'Isola di Prescienza su una mappa del mondo, ma lei ha indicato un punto qualunque e ha detto, *È qui.*

Dove? Abbiamo chiesto. Vedi, c'era solo mare blu e lì ho iniziato a pensare che ci prendeva in giro a tutti.

Sulle mappe tracciate giusto prima della Caduta non c'è traccia dell'Isola di Prescienza, ha spiegato Meronima, perché i fondatori l'avevano tenuta segreta. C'era su quelle antiche, sì, ma non su quella dell'Abbadessa.

M'ero un po' ringalluzzito e ho chiesto alla nostra ospite come mai i Prescienti, con tutta la Forza che avevano, volevano così tanto conoscere meglio noi Valligeri? Che potevamo insegnarle che lei già non sapeva? *Una mente che apprende è una mente viva,* ha detto Meronima, *e ogni Forza ha il suo perché, vecchia, nuova, grande o piccola.* Solo io ho capito la leccata di piedi che c'era in quelle parole e ho capito pure come quella faina di una spia sfruttava la nostra ignoranza per nascondere le sue vere intenzioni, perciò sono andato più a fondo con la seconda domanda. *Ma voi Prescienti avete la Forza più grande e più ricca di tutto il mondo, giusto?* Incredibile l'astuzia con cui sceglieva le parole! *Ne abbiamo più delle tribù delle Hi-Uai, ma meno degli Antichi prima della Caduta.* Capisci? Non vuol dire un accidenti, giusto?

Ricordo che c'ha dato solo tre risposte sincere. Ruby del nido Potter ha domandato

perché i Prescienti hanno tutti la pelle scura come noci di cocco: non abbiamo mai visto scendere nessuno dalla Nave con la pelle bianca o rosa. Meronima ha risposto che i suoi antenati, prima della Caduta, s'erano mutati i semi per creare marmocchi dalla pelle scura, in modo da proteggerli contro le piaghe rosse, e quindi pure i marmocchi dei loro marmocchi erano nati così, tale padre tale figlio, come per i conigli e i cuculi.

Napes del nido Inouye gli ha chiesto s'era sposata, perché lui era libero e c'aveva un terreno a noci di macadamia e una piantagione di fichi e limoni tutti suoi. Gli altri sono scoppiati a ridere, già, pure Meronima ha sorriso. Ha detto che era stata sposata in passato, già, e che c'aveva un figlio di nome Anafi che viveva sull'Isola di Prescienza, ma il marito era stato fatto fuori dai selvaggi molti anni prima. Le dispiaceva rinunciare ai limoni e ai fichi, ma era troppo vecchia per essere sul mercato matrimoniale. Napes ha scosso la testa, deluso, e ha detto, *Oh, donna della Nave, così mi spezzi il cuore, sul serio.*

Alla fine, mio cugino Kobbery gl'ha chiesto, *Insomma quanti anni hai?* Già, era quello che ci chiedevamo tutti. Nessuno s'aspettava quella risposta, però. *Cinquanta.* Sì, ha detto così, e noi siamo rimasti sbalorditi come te. *Cinquanta.* L'atmosfera in cucina è cambiata di colpo, come s'era entrata una folata di vento gelido. Vivere fino a cinquant'anni non è solo sorprendente, è pure inquietante e contro natura, no? *Ma fino a che età vivono i Prescienti?* ha chiesto Melvil di Black Ox. Meronima ha alzato le spalle. *Sessanta, settant'anni…* Oh, siamo rimasti tutti a bocca aperta! Di solito verso i quaranta cominciamo già a pregare Sonmi di liberarci da questo strazio e farci rinascere in qualche altro corpo, come quando sgozzi un cane che ami, ma che ormai è vecchio e moribondo. L'unico Valligero vissuto fino a cinquant'anni senza coprirsi di piaghe rosse o morire di catarroni era stato Truman Terzo, e lo sapevano tutti che quello aveva stretto un patto col Vecchio Georgie in una notte di burrasca, già. Lo sciocco s'era venduto l'anima per qualche anno in più. Beh, ormai la frittata era fatta, e la gente ha cominciato ad andarsene a piccoli gruppi: ripensava alle domande e alle risposte che erano state date e borbottava, *Grazie a Sonmi non è nel nostro nido.*

Ero contento che quella dannata ospite malvagia aveva insegnato a tutti a stare furbacuti e a non fidarsi di lei, no, manco per idea, ma quella notte non ho mica chiuso occhio, con le zanze, gli uccelli notturni e i rospi che cantavano e con un essere misterioso che s'aggirava furtivo nel nostro nido, sollevava oggetti qua e là e li spostava, e il sue nome era Cambiamento.

Il primo, secondo e terzo giorno la Presciente ha continuato a scavare nel mio nido. Vero è che non faceva certo l'ape regina: non poltriva mai. Aiutava Sussy a mungere e aiutava Mà a tessere e a filare, mentre Jonas la portava a raccogliere uova d'uccello. Ascoltava Catkin che ripeteva per scuola, andava a pigliare l'acqua e tagliava la legna e imparava tutto alla svelta. Certo la gente continuava a tenerla d'occhio e le persone continuavano a passare da noi per vedere la stupefacente donna di cinquant'anni che sembrava di venti. Quelli che sospettavano giochetti strani sono rimasti a bocca asciutta, perché non era mica vero. In due giorni Mà ha smesso di agitarsi per la Presciente e ha cominciato a stringere amicizia e a darsi delle arie. *La nostra ospite Meronima qui, La nostra ospite Meronima là,* coccodeava dalla mattina alla sera, e

Sussy era dieci volte peggio di lei. Meronima lavorava e basta, ma la sera sedeva in cucina e scriveva su fogli speciali. Oh, un sacco più fini dei nostri. Scriveva velocissima, ma non usava mica la nostra lingua, no, scriveva in qualche altra lingua. Sai, nei paesi di una volta esistevano altre lingue, oltre alla nostra. *Che scrivi di bello, zia Meronima?* domandava Catkin, ma la Presciente rispondeva solo, *Le mie giornate, tesoro, descrivo le mie giornate.*

Odiavo quel *tesoro* che usava in famiglia e non mi piaceva manco vedere gli anziani che s'avvicinavano furtivi per avere consigli su come vivere a lungo. Ma erano i resoconti sulle Valli a preoccuparmi di più: nessun Valligero poteva leggerli. Era Forza oppure spionaggio, o c'era forse lo zampino del Vecchio Georgie?

Un giorno nebbioso, all'alba, ero lì che mungevo perché Sussy era a letto malata, quando la nostra ospite viene da me e chiede di accompagnarmi al pascolo. Mà aveva detto di sì, chiaro. Io non mi sono opposto, no. Ho detto, freddo e di pietra, *portare le capre al pascolo non è così interessante per gente con la tua Forza.* Meronima ha detto gentile, *Tutto ciò che fate voi Valligeri è interessante per me, Padron Zachry, ma ovviamente se ti dà fastidio essere guardato mentre lavori, non c'è problema.* Capisci? Era come fare a botte con un tizio coperto d'olio, *naì* diventava *iai,* no diventava sì. Mà mi stava col fiato sul collo, così *Sì, certo, vieni pure.* Non avevo scelta.

Mentre portavo le capre su per il Sentiero Elepaio, non ho aperto bocca. Superato il nido Cluny, un mio frate, Gubboh Hogboy, m'ha gridato, *Come va, Zachry!* per scambiare due chiacchiere, ma quando ha visto Meronima ha cambiato faccia e ha detto solo, *Sta' attento, Zachry.* Oh, volevo troppo liberarmi di quella donna, perciò ho gridato, *Basta poltrire, bastarde scansafatiche!* alle capre e ho allungato il passo. Speravo di fiaccarla, capisci, così ci siamo arrampicati su per il Passo Vertebro, ma lei non mollava. Manco sul sentiero roccioso che porta al nido di Luna. La resistenza dei Prescienti dà filo da torcere pure ai caprai, ho capito allora. Ero sicuro che mi leggeva nella mente e rideva di me sotto i baffi, perciò non gl'ho più rivolto la parola.

Che ha fatto appena arrivati al nido di Luna? S'è piazzata sulla Roccia del Pollice, ha tirato fuori un quaderno e s'è messa a copiare quella vista fantastica. Cavoli, Meronima era bravissima a disegnare! Sul foglio, sono spuntate le Nove Valli Riparate, le coste e i promontori, le alture e le pianure, uguali a quelle vere. Non volevo darle soddisfazione, ma è stato più forte di me. Gl'ho detto i nomi di tutte le cose che aveva disegnato, e lei ha preso nota di tutto finché il foglio era per metà scritto e per metà disegnato, ho notato. *Esatto,* ha detto Meronima, *abbiamo tracciato una mappa.*

Ora. Ho sentito un rametto spezzarsi in un cespuglio di felci alle nostre spalle. Non era una folata di vento, no, era di fisso il peso di una gamba, ma va' a sapere se quella gamba c'aveva un piede, uno zoccolo o degli artigli? I Kona non erano mai stati avvistati tra le ventose montagne Kohala, ma d'altra parte manco a Sloosha Crossing, così sono entrato nel bosco per dare un'occhiata. Meronima voleva venire con me, ma gl'ho detto di non muoversi. Era forse il Vecchio Georgie, tornato a petrarmi l'anima? Oppure era solo un Mookini solitario in cerca di pappa? Con la lancia in pugno, mi sono avvicinato lentamente ai cespugli, molto lentamente…

Roses stava a cavalcioni su un grosso ceppo coperto di muschio. *C'hai una nuova,*

ha detto con gentilezza, ma negli occhi c'aveva tutta la furia di una femmina di dingo. *Quella? Ma non sei stata a sentire Mà'ldicenza? ha donna della Nave è più vecchia di mia nonna quando Sonmi l'ha fatta rinascere. Non essere gelosa! Non è mica come te, Roses. C'ha talmente tanta Forza in testa, che c'ha il collo a pezzi.*

Roses non era più così gentile. *Quindi io sono senza Forza?*

Le donne, oh, le donne! Riescono sempre a rigirare le tue parole e poi te le sventolano davanti e dicono, *Guarda che hai avuto il coraggio di dirmi!* Infoiato com'ero, se le parlavo chiaro Roses guariva, credevo. *Sai bene che non volevo dire quello, stupida di una civetta ballerina…*

Non ho manco finito di pronunciare la mia cura: Roses m'ha mollato un ceffone così forte che la terra m'è venuta contro e io mi sono ritrovato culo per terra. Ero così sbalordito che sono rimasto seduto lì come un marmocchio caduto dalle braccia della madre, mi sono tamponato il naso e c'avevo le dita rosse. *Oh,* ha detto lei, poi *Ha!* poi, *Puoi pure pigliare per il culo le tue capre quanto ti pare, capraio, ma con me non funziona, possa il Vecchio Georgie petrificarti l'anima!* La peggiore imprecazione per un Valligero era questa. L'amore e il pungolo che c'avevamo l'uno per l'altra sono andati a ramengo, e Roses se n'è andata, dondolando il cesto.

L'umiliazione e l'imbarazzo cercano sempre un colpevole, e secondo me la vera responsabile della litigata con Roses era quella cavolo di Presciente. Quella mattina sul nido di Luna mi sono alzato, ho richiamato le capre e l'ho portate al Pascolo del Pollice senza manco salutare Meroníma. Lei ha avuto abbastanza Forza da lasciarmi in pace, visto che pure lei c'aveva un figlio sull'Isola di Prescienza.

Quando sono rientrato al nido la sera, Mà, Sussy e Jonas erano tutti seduti attorno al tavolo. Hanno visto il mio naso e si sono scambiati occhiate furbacute. *Che t'è successo al naso, frate?* ha domandato Jonas, tutto allegro. *Qui? Oh, sono scivolato e ho battuto al nido di Luna,* ho risposto a muso duro.

Sussy ridacchiava sotto i baffi. *Non è che per caso sei caduto al nido di Roses, frate Zachry?* E tutti e tre sono scoppiati a ridere come pipistrelli penzolanti e io sono diventato paonazzo e mi sono infuriato. Sussy m'ha detto che l'aveva saputo dal cugino di Roses, Wolt, che l'aveva detto a Bejesus, che aveva incontrato Sussy, ma io non la stavo più a sentire, no, maledicevo Meronima, gl'auguravo di andare al Vecchio Georgie, e non ho più smesso, ed è una fortuna che lei non è rientrata al nido Bailey quella sera, già, era andata a imparare a filare al nido di zia Bees.

Così sono sceso fino all'oceano e mi sono messo a guardare Lady Luna per far sbollire l'incazzatura. Una testuggine è arrivata sulla spiaggia: strisciava per deporre le uova, ricordo, e per poco non l'ho infilzata con la lancia per dispetto, sai, se la mia vita era ingiusta perché quella di un animale doveva essere diversa? Ma ho visto i suoi occhi, così antichi da intravedere il futuro, sì, e l'ho lasciata andare. Gubboh e Kobbery sono arrivati di corsa con le tavole e hanno cominciato a fare surf tra le onde illuminate dalle stelle, Kobbery era davvero in gamba, mi volevano con loro ma non ero dell'umore adatto per il surf, no, c'avevo cose più importanti da sbrigare.

Uno studente dell'Ultima Valle che dormiva e lavorava a scuola m'ha fatto entrare nel nido della padrona, m'ha preso qualcosa da bere ed è corso a chiamare l'Abbadessa sui terreni comuni. Il fuoco scoppiettava e l'oceano ruggiva giù in basso, a Capo

Flottiglia. Dopo un po' è arrivata l'Abbadessa, spennava un pollo, *Gira voce che sei un perfetto padrone di casa con la nostra ospite speciale,* il che m'ha sorpreso un po'.

Ah davvero? Beh, è proprio la nostra ospite speciale a preoccuparmi, ho risposto io.

Ah sì? Ha detto l'Abbadessa. *Come mai?*

Lo sai che s'è messa a tracciare mappe segrete delle nostre Valli? Ho detto io.

Oh, una di queste? Ha risposto lei e m'ha mostrato la stessa identica mappa che Meronima aveva tracciato quella mattina su al nido di Luna. *L'ha regalata alla scuola perché gli studenti imparino a conoscere meglio le nostre terre, per dimensioni e forma.*

Beh, avevo fatto un buco nell'acqua, ma ho continuato imperterrito. *Scrive tutto quello che impara sui Valligeri in un quaderno, ma non usa mica una vera lingua, no, è una lingua da spia che nessuno può leggere eccetto lei.*

Manco questo sembrava preoccupare l'Abbadessa. *Prima della Caduta c'erano decine di lingue diverse in tutte le Hi-Uay, e centinaia in tutto il resto del Mondo. Vedi, Zachry,* m'ha detto l'Abbadessa, *se ero ospite sull'Isola di Prescienza, scrivevo il mio diario nella mia lingua, quindi perché mai lei non deve scrivere nella sua qui sull'Isola Grande?*

Abbadessa, ho risposto io, *non pensi che la Presciente c'ha cattive intenzioni? Forse tracciare mappe è il primo passo per un'invasione. Supponiamo che vogliono scacciarci dalle nostre terre. Supponiamo che hanno stretto un patto segreto con i Kona. In fondo, sappiamo poco di loro, quasi nulla.*

L'Abbadessa m'ha ascoltato, ma non m'ha creduto, no, era convinta che cercavo solo un modo per cacciare fuori dal nido Meronima. *Hai visto la Nave, hai visto la ferraglia, e hai visto quel poco di Forza che sono disposti a mostrarci. Se i Prescienti avevano davvero in mente d'invadere le Nove Valli, pensi sul serio che staremmo seduti qui a discuterne? Portami le prove che Meronima vuole ucciderci tutti quanti nel sonno e io convocherò un'assemblea. Ma se non hai prove, allora tieniti per te le tue teorie. Accusare ingiustamente un'ospite speciale non è carino, Zachry, e tuo padre non sarebbe fiero di te.*

La nostra Abbadessa non imponeva mai niente a nessuno, ma sapevi benissimo quando il discorso era chiuso. Poco da fare, allora: ero solo. Zachry contro i Prescienti.

I giorni passavano e l'estate s'è fatta calda, verde e schiumosa. Osservavo Meronima penetrare in tutte le Valli, conoscere gente e imparare come vivevamo, cosa possedevamo, quanti di noi potevano combattere, e tracciare mappe dei valichi tre le Valli sulle montagne Kohala. Con un paio di uomini più anziani e più svegli, ho cercato di tirare fuori possibili dubbi o preoccupazioni sulla Presciente, ma quando parlavo di *invasione* o *attacco* mi guardavano sconvolti e stupiti, tanto da farmi vergognare, così non ho più aperto bocca, sai, non volevo mica che Mà'ldicenza sparlava di me. Dovevo fare il gentile con Meronima, così lei stava più tranquilla e magari faceva un passo falso e io capivo i piani che nascondeva dietro la maschera da amica, sì, così c'avevo pure qualche prova da portare all'Abbadessa e potevo convocare l'assemblea.

Non c'avevo che d'aspettare e vedere. Meronima era un sacco amata. Le donne gli confessavano i segreti perché era una straniera e non andava certo a spifferarli alla Mà'ldicenza. Un cane randagio nero che molestava tutti a Elepaio Valley ha cominciato a seguirla; l'ha chiamato con un nome difficile, Pythagora o qualcosa del genere, noi lo chiamavamo Py e gli davamo da mangiare un po' di sbobba e lui faceva la guardia alle capre la notte. Ti rendi conto? Persino i cani randagi erano attratti da quella dannata Presciente. L'Abbadessa c'ha chiesto alla nostra ospite d'insegnare mate a scuola e lei ha accettato. Catkin ha detto che era una brava maestra, ma che non insegnava loro niente che andava oltre il livello di Forza dell'Abbadessa, anche se Catkin sapeva che poteva andare oltre tranquillamente, se voleva. Alcuni studenti hanno cominciato pure a colorarsi di scuro la faccia per assomigliare di più ai Prescienti, ma Meronima gli diceva di pulirsi subito, altrimenti lei smetteva d'insegnare, perché la Forza e la civiltà non c'entrano nulla col colore della pelle, proprio no.

Ora, una sera sulla veranda, Meronima faceva domande sulle icone. *Le icone sono una dimora per l'anima? O sono la memoria collettiva di volti, parenti, epoche e così via? Oppure sono una preghiera per Sonmi? O magari una pietra tombale scritta in questa vita con messaggi per le vite future?* Vedi, era tutto un perché e per come coi Prescienti, una cosa non poteva mai essere così e basta. Pure Bifisita faceva così qui a Maui, no? Zio Bees cercava di rispondere, ma continuava a confondersi e ha ammesso che sapeva esattamente cosa erano le icone fino a quando non gli toccava spiegarlo a parole. L'Iconario, ha detto Zia Bees, racchiudeva insieme il passato e il presente dei Valligeri. Ora, raramente mi capitava di leggere nella mente di qualcuno, ma in quell'istante ho visto la donna della Nave che pensava: *Oho, devo assolutamente visitarlo, già.* No, non ho detto nulla, ma la mattina dopo sono sceso al Lido delle Ossa e mi sono nascosto sulla Roccia dei Suicidi. Sai, pensavo che se riuscivo a beccare la straniera che maltrattava le nostre icone, o meglio ancora, mentre ne catubava una, potevo magari metterle contro i Valligeri più anziani, così aprivo gli occhi al mio popolo e alla mia famiglia sulle vere intenzioni della Presciente e su tutto il resto.

Così ero lì seduto ad aspettare sulla Roccia dei Suicidi e ripensavo a tutta la gente che il Vecchio Georgie aveva fatto cadere da lì tra i micidiali cavalloni giù in basso. Era una mattinata ventosa, già, me lo ricordo bene, la sabbia e le distese di erba sferzate dalle folate, i cespugli di passiflora che s'agitavano, e la spuma che volava via dalle onde impetuose. Ho mangiato un po' di mufflni che m'ero portato dietro per colazione, ma prima di finire chi ti vedo arrivare, dritta all'Iconario? Meronima, chiaro, sì, accompagnata da Napes di Inouye. Stavano vicini e parlottavano fitto come due ladri! Oh, ora la mia immaginazione galoppava! Napes era forse il braccio destro della straniera? Sperava di fare fuori l'Abbadessa e diventare capo delle Nove Valli, appena i Prescienti ci spingevano su per le Kohala e giù in mare con la loro Forza serpentina da Giuda?

Ora, Napes era fascinoso, tutti gli volevano bene, con le sue battute divertenti e le sue risate. Se io conosco il caprino, lui conosceva la lingua della gente. Non ti puoi mica fidare di tizi con una parlantina abile e avvolgente come la sua. Insomma, Napes e Meronima sono entrati nell'Iconario, sfacciati come due coccodè. Il cane Py è rimasto fuori, dove Meronima gl'ha ordinato d'aspettare.

Silenzioso come una brezza l'ho seguiti. Py mi guardava, diceva, *Ti tengo d'occhio,*

Zachry, ma non ha abbaiato. Napes aveva già spalancato la porta per far entrare la luce del giorno: niente cigolii quando sono entrato in punta di piedi, alle loro spalle. Tra i ripiani bui e oscuri dove erano conservate le icone più antiche, ho sentito Napes mormorare. Progetti e cospirazioni, figuriamoci! Sono strisciato vicino per sentire meglio.

Ma Napes raccontava di suo bisnonno, Truman, già, proprio quel Truman Terzo che ancora popola i racconti sull'Isola Grande e pure qui sull'isola di Maui. Meronima sembrava incuriosita, così Napes gl'ha mostrato l'icona di Truman Terzo e gl'ha raccontando di quando il suo avo era salito in cima a Mauna Kea. Sì, proprio la storia tabù! Beh, se voi giovani non conoscete la storia di Truman Napes è tempo che qualcuno ve la racconti, quindi state seduti lì, fate i bravi e passatemi quella dannata erbaccia.

Truman Napes faceva il contrabbandiere quando le robe degli Antichi marcivano ancora nei crateri qua e là. Un mattino s'è convinto che gli Antichi avevano ammassato oggetti preziosi in cima a Mauna Kea per metterli al sicuro. L'idea ha continuato a crescere, finché a sera Truman a deciso che doveva scalare quella terribile montagna per andare a controllare di persona, sì: partiva l'indomani stesso. La moglie gl'ha detto, *Sei pazzo, non c'è niente in cima a Mauna Kea. Solo il Vecchio Georgie e i suoi templi nascosti dalle mura di cinta. Non ti fa mica entrare se non sei già morto e la tua anima è sua.* Ma Truman gl'ha risposto, *Va' a dormire, vecchia civetta pazza, non c'è niente di vero in quelle superstizioni ridicole,* così se n'è andato a dormire, s'è svegliato e all'alba è partito su per la Valle Waipío.

Il coraggioso Truman ha camminato e s'è arrampicato per tre giorni di fila, con varie disavventure che ora non sto a raccontarti, ma è sopravvissuto a tutte e alla fine ha raggiunto quella cima paurosa e spettrale avvolta dalle nuvole che si vede da ogni parte dell'Isola Grande. Era così alta che non riusciva manco più a vedere il mondo giù in basso. Era grigia, sì, non un briciolo di verde e un miglione di venti sferzavano qua e là come dingo idrofobi. Ora, il cammino di Truman è stato interrotto da un incredibile muro di siderite, alto come una sequoia: circondava l'intera vetta per miglia e miglia. Truman c'ha camminato attorno per tutto il giorno per cercare un'apertura, visto che era impossibile scalarlo, o scavarci sotto, ma indovinate che ha scovato prima del tramonto? Un Hawi, sì, incappucciato stretto per il vento, seduto a gambe incrociate dietro un masso, che fumava la pipa. Pure lui era un contrabbandiere salito su Mauna Kea per lo stesso motivo di Truman, ci credi? Era un luogo così solitario e ostile che i due hanno deciso di unire le forze e di spartirsi in due quello che trovavano. Cinquanta e cinquanta.

Beh, di colpo, la fortuna di Truman ha cambiato direzione, sì. La spessa coltre di nuvole è diventata umida e sottile e la porta d'acciaio a forma d'arco, nelle mura di cinta, ha tremato: un cigolio fragoroso e s'è spalancata da sola. Oltre la porta, se per Forza o per magia Truman non lo sa, il nostro eroe ha visto un gruppo di templi spaventosi, proprio come narravano le antiche leggende, ma lui non s'è mica lasciato intimorire, no, già si pregustava gl'oggetti preziosi e i manufatti che dovevano esserci all'interno. Ha dato una pacca sulla spalla del compagno e gli'ha fatto, *Hip, hip, urrà, siamo più ricchi dei senatori e dei re prima della Caduta, frate Hawi!* Ma se Truman

Napes era come il suo pronipote, pensava già a come fare per tenersi tutto il bottino trafugato.

Ma l'uomo Hawi era poco allegro, già, ha parlato da sotto il cappuccio con voce cupa. *Frate Valligero, è giunta l'ora del mio riposo.*

Truman Napes non capiva. *Il sole non è mica tramontato, che vuoi dire? Io non ho tanto sonno, perché te sì?*

Ma l'uomo Hawi ha varcato la triste porta. Truman era un sacco confuso, ha gridato, *Ma che dormire, Frate Hawi! È ora di sgraffignare gli oggetti preziosi degli Antichi!* Truman ha seguito il compagno dentro le mura silenziose. Sparse in giro c'erano un sacco di pietre nere e contorte, il cielo era nero e plumbeo. L'uomo Hawi è crollato in ginocchio, a pregare. A Truman gl'è gelato il sangue, sai: una gelida folata di vento ha levato il cappuccio dell'uomo inginocchiato. Truman s'è accorto che il compagno era un cadavere morto da un pezzo, metà scheletro e metà vermi, e la gelida folata di vento era proprio la mano del Vecchio Georgie, sì: il demonio era in piedi davanti a lui e agitava un cavolo di cucchiaio. *Ti sentivi triste e abbandonato là fuori, mio prezioso?* Ha detto il re dei diavoli all'uomo Hawi, *a forza di girovagare tra i vivi da morto e con l'anima pietrata? Perché non sei venuto quando t'ho chiamato, stupido che non sei altro?* Poi il Vecchio Georgie ha conficcato il maledetto cucchiaio negli occhi dell'uomo Hawi, sì, gl'ha strappato via l'anima, tutta grondante di pezzi di cervello viscido, e l'ha azzannata, sì, l'ha spezzata coi suoi denti da cavallo. L'uomo Hawi s'è afflosciato e s'è trasformato di colpo in una delle tante pietre nere e contorte che c'erano dentro le mura.

Il Vecchio Georgie ha ingoiato l'anima dell'uomo Hawi, s'è pulito la bocca, un rutto e una scoreggia e il singhiozzo. *Ah, le anime dei barbari, davvero deliziose,* ha canticchiato il demonio, mentre s'avvicinava a passo di danza, *con noci, vino e spezie preziose.* Truman era immobile: era una scena terribile. *Ma quelle dei Valligeri sono forti e pure, si sciolgono in bocca come tenere verdure.* Il fiato del diavolo puzzava di pesce marcio e di scoreggia. *Cinquanta e cinquanta era il patto.* Il Vecchio Georgie ha leccato il maledetto cucchiaio ritorto. *Preferisci la tua metà subito o quando sarai morto, Truman Napes Terzo di Valle Mormon?*

Beh, a quel punto Truman ha ritrovato la forza nelle gambe, è schizzato via, s'è precipitato fuori dalla porta funebre e s'è messo a correre a più non posso giù lungo il pendio pietroso, senza mai voltarsi. Quando è arrivato alle Valli, sono rimasti tutti a bocca aperta prima ancora d'ascoltare le sue disavventure. I capelli di Truman erano sempre stati neri come le piume dei corvi: ora erano più bianchi della spuma del mare. Ogni singolo capello.

Ricorderai che io, Zachry, me ne stavo rannicchiato nel mio nascondiglio dentro l'Iconario, ad ascoltare Napes che raccontava questa vecchia storia alla mia ospite maledetta, e gli mostrava pure le icone delle vite passate della sua famiglia. Per un bel po' gl'ha spiegato il significato e l'uso di quelle cose, poi ha detto che doveva andare a rattoppare le reti, se n'è andato e ha lasciato Meronima lì da sola. Appena è uscito, la Presciente ha detto nel buio, *Insomma che ne pensi di Truman, Zachry?*

Oh, ci sono rimasto di sasso. Mica pensavo che sapeva ch'ero lì a origliare! Ma ha parlato senza mettermi in imbarazzo o rimproverarmi, no, parlava come se eravamo

entrati nell'Iconario insieme. *Pensi che Truman è solo lo stupido racconto di una vecchia? O pensi che c'è un fondo di verità?*

Non aveva mica senso fingere che non ero lì, visto che già lo sapeva. Perciò mi sono alzato e mi sono avvicinato agli scaffali dove la Presciente stava seduta a copiare l'icona. La mia vista s'era fatta più gufesca. Ora ci vedevo nella penombra, riuscivo pure a distinguere la faccia di Meronima. *Questo posto racchiude il sancta sanctorum,* gl'ho detto. *Sei nella casa di Sonmi.* Volevo essere forte e risoluto, ma lei m'aveva beccato a origliare e questo rendeva la mia voce più debole. *Gli stranieri non hanno nessun diritto di ficcare il naso tra le nostre icone.*

Meronima era gentile, al contrario di me. *Ho chiesto il permesso all'Abbadessa. Lei ha detto che potevo. Tocco solo le icone della famiglia di Napes. E lui ha detto che potevo. Ti prego, spiegami perché sei così ostile, Zachry. Voglio capire, ma non ci riesco.*

Ti rendi conto! Quella dannata Presciente parava i colpi prima ancora che tu li pensavi! *Puoi pure imbrogliare la nostra Abbadessa,* gl'ho detto, freddo e cattivo, *Mà, la mia famiglia e tutte e Nove le dannate Valli, ma con me non attacca, manco per idea! Lo so che non dici tutta la verità!* Stavolta l'ho presa in castagna io: che bello smetterla una buona volta coi sotterfugi e dire le cose in faccia!

Meronima ha aggrottato le sopracciglia. *Non dico tutta la verità su cosa?* Sì, avevo finalmente messo all'angolo sua Altezza la Regina della Forza.

Sul perché sei qui a spiare le nostre terre! A spiare i nostri usi e costumi! A spiare tutti quanti!

Meronima ha sospirato e ha rimesso a posto l'icona di Napes. *Non è questione se è o non è tutto vero, Zachry, ma se uno fa del male o meno, giusto?* Quello che ha detto subito dopo è stata una lancia che m'ha perforato le budella. *Non ce l'hai pure tu un segreto? Tu che nascondi «tutta la verità» agli altri, Zachry?*

La mente mi s'è annebbiata. Come faceva a sapere di Sloosha Crossing? Era successo anni fa! I Prescienti lavoravano con i Kona? Avevano forse una misteriosa Forza che scavava nel profondo e nel buio a cercare le vergogne seppellite nella mente? Sono rimasto zitto.

Te lo giuro, Zachry, ha detto lei, *Giuro su Sonmi…*

Oh, gl'ho urlato, gli stranieri e i selvaggi manco ci credono a Sonmi, quindi non t'azzardare a sporcare il suo nome con la tua lingua!

Meronima parlava calma e tranquilla, come sempre. Mi sbagliavo di grosso, ha detto, lei ci credeva eccome in Sonmi, già, più di me, ma se volevo poteva pure giurare sul figlio, Anafi: sul suo destino e sulla sua vita, ha giurato che non c'era un solo Presciente che pensava di fare del male ai Valligeri, né ora né mai. I Prescienti rispettavano un sacco la mia tribù, molto più di quanto io potevo immaginare. Ha giurato di dirmi tutta la verità appena possibile.

E se n'è andata, con la sua vittoria.

Io sono rimasto lì per un po' e ho fatto visita all'icona di Pà, e mentre osservavo il suo volto intagliato nel legno, ho rivisto la sua faccia stesa nel fiume Elepaio. Oh, ho pianto di vergogna e di rimpianto. Dovevo essere il capofamiglia del nido Bailey, ma c'avevo un polso più debole di un agnellino spaurito e la saggezza più fiacca di quella di un coniglio in trappola.

Portami le prove, giovanotto, aveva detto l'Abbadessa, *o tieniti per te le tue teorie,* così ora pensavo solo a procurarmi a quello, e se non le trovavo con le buone, beh, la guerra è guerra: dovevo rubarle. Pochi giorni dopo, la mia famiglia è andata al nido di zia Bees, insieme a Meronima, perché lei doveva imparare a coltivare il miele. Io sono rientrato dal pascolo sul presto, sì, il sole era ancora alto sulle montagne Kohala e mi sono intrufolato nella stanza della nostra ospite per cercare la sua sacca. C'ho messo poco, la donna della Nave la teneva nascosta sotto il letto. Dentro c'erano piccoli regali come quelli che c'aveva dato all'arrivo, ma pure delle robe da Prescienti. Scatole che non tintinnavano, ma che erano senza coperchio, perciò non l'ho potute aprire, un coso strano che non avevo mai visto, allungato e liscio come lo stinco d'una capra, ma grigio e pesante come una pietra lavica, due paia di scarponi ben fatti, tre o quattro libri con disegni e appunti scritti nella lingua segreta dei Prescienti. Chissà dove li aveva fatti quei disegni? Certo non sulla Grande Isola, no, c'erano piante e uccelli che non avevo mai visto, manco in sogno. L'ultima era la cosa più sbalorditiva.

Era un grosso uovo d'argento, grande come la testa d'un marmocchio, e c'aveva incavi e tacche dove poggiare le dita. C'aveva un peso strano e non rotolava. So che sembra assurdo, ma pure i racconti sulla Forza degli Antichi, sulle case volanti, sui piccoli che crescevano in bottiglia e su immagini che giravano il mondo intero non hanno mica granché senso. Eppure ce ne parlano tutti i cantastorie e i vecchi libri. Insomma, ho preso tra le mani l'uovo d'argento e ha cominciato a gorgogliare e a illuminarsi, sì, come s'era vivo. L'ho mollato subito, e s'è spento. Era il calore delle mie mani che l'animava?

Ero così curioso che l'ho ripreso in mano. L'uovo s'è riscaldato finché non è apparsa l'immagine sfuocata d'una fantasima! Sì, una fantasima, proprio sopra l'uovo, in carne e ossa come me, con la testa e il collo che volavano sospesi, come un'immagine riflessa nell'acqua di luna e *parlava* pure! Di colpo m'è presa paura e ho staccato le mani dall'uovo, ma la fantasima è rimasta lì.

Che faceva? Continuava a parlare e a parlare, come faccio con te. Ma non era mica una cantastorie qualunque, no, parlava nella lingua degli Antichi, e non lo faceva per mettersi in mostra, no, rispondeva alle domande di un uomo, in sottofondo, che però non si vedeva mai. Capivo giusto una parola su cinque o sei. Lei c'aveva le labbra irrigidite in un sorriso amaro, ma i suoi dolci occhi erano davvero tristi, oh così tristi, ma pure orgogliosi e forti. Quando ho trovato il coraggio di palare, ho sussurrato, *Sora, sei un'anima perduta?* Lei m'ha ignorato, così gl'ho chiesto, *Sora, mi vedi?* Alla fine ho capito che la fantasima non parlava con me e non mi poteva manco vedere.

Ho cercato di accarezzare quella pelle velata e i capelli ispidi ma, te lo giuro, le dita sono passate da parte a parte, sì: era come un'immagine riflessa nell'acqua. Sottilissime falene soffiavano attraverso gl'occhi luminosi e la bocca, avanti e indietro, avanti e indietro.

Oh, era così misteriosa e così meravigliosamente triste, che la mia anima soffriva.

Di colpo la fantasima è stata risucchiata nell'uovo e un uomo ha preso il suo posto. Era un Presciente-fantasma: stavolta lui mi vedeva e m'ha fatto una bella ramanzina. *Chi sei, ragazzo? Dov'è Meronima?*

Il Presciente s'è piegato in avanti e la sua faccia è cresciuta. C'aveva una voce roca e aggressiva. *T'ho fatto due domande, ragazzo, rispondi subito o maledirò così tanto*

la tua famiglia che nessun marmocchio supererà il primo anno di vita, né ora né mai!

Sudavo e c'avevo un groppo alla gola. *Zachry, signore,* ho detto, *Meronima sta benone, sì. È al nido di zia Bees a imparare a coltivare il miele.*

Il Presciente m'ha esaminato l'anima col suo sguardo, per vedere se dicevo la verità. *E Meronima sa che il suo padrone di casa rovista tra la sua roba quando lei non c'è? Rispondi con sincerità ora perché so riconoscere un bugiardo.*

Mi contorcevo dal dolore: ho scosso la testa.

Ascoltami bene. L'uomo c'aveva il polso di un'Abbadessa. *Adesso posi questo Verbo, questa specie di uovo che hai in mano, lì dove l'hai trovato. Non raccontare a nessuno, e intendo nessuno, ciò che hai visto. Altrimenti sai cosa farò?*

Sì, ho risposto. *Maledirai così tanto la mia famiglia che nessun marmocchio sopravviverà.*

Esatto, hai capito bene, ha risposto l'uomo infuriato. *Ti tengo d'occhio, Zachry del nido Bailey,* ha detto il Presciente-fantasma. Vedi, sapeva pure dove vivevo, proprio come il Vecchio Georgie. L'uomo è scomparso e l'uovo d'argento s'è calmato, poi s'è spento. Ho rimesso di corsa tutta la roba nella sacca di Meronima e l'ho infilata sotto il letto. Perché avevo ficcato il naso dove non dovevo? Non avevo manco trovato le prove da portare all'Abbadessa, no, avevo giusto racimolato la maledizione di un Presciente sul mio destino già pietraio e, se vogliamo dirla tutta, una brutta macchia sul mio onore di padrone di casa.

Ma non riuscivo a dimenticare quella fantasima, no, popolava i miei sogni giorno e notte. C'avevo così tanti sentimenti nel petto, che non c'era spazio per tutti. Oh, essere giovani non è mica facile, perché tutto quello che ti preoccupa e t'angoscia, ti succede per la prima volta.

Lady Luna è ingrassata, la sua prole è dimagrita e, di colpo, sono passate tre lune. Altre tre e la Nave dei Prescienti doveva tornare a riprendere Meronima. Ora c'era una specie di tregua tra me e la mia ospite. Non mi fidavo mica di lei, ma la sopportavo in giro per il nido, più gentile: così la spiavo meglio. Poi, un burrascoso pomeriggio è successa una delle tante cose e la tregua è stato il filo dove il destino mio e suo si sono uniti, intrecciati come due pampini di vite.

Una mattina di pioggia, F'kugly, frate più piccolo di Munro, è corso su al burrone e m'ha trovato rannicchiato sotto le foglie a ombrello a Ranch Rise, e m'ha dato una notizia terribile. Mi' sora Catkin pescava al Lido della Roccia del Cane quando ha pestato uno scorfano e ora stava per moriva, tra febbre e convulsioni, al nido Munro. Wimoway, l'erboraia, sì, la Mà di Roses, era già là e pure Leary, il guaritore Hilo, faceva le sue magie, ma la vita di Catkin era al lumicino. È già difficile per un uomo grande e grosso sopravvivere al veleno dello scorfano, la povera piccola Catkin era spacciata: due o tre ore ed era finita.

F'kugly è rimasto a badare alle capre e io sono corso giù tra gli alberi di sanguinello fino al nido Munro e, sì, era proprio come m'aveva detto F'kugly. Catkin scottava, respirava male e non riconosceva nessuno. Con le pinzette, Wimoway aveva tolto le spine velenose e aveva spalmato le punture con polpa *noni* e Sussy gli bagnava la fronte per darle sollievo. Jonas era andato a pregare Sonmi all'Iconario. Barba Leary mugugnava le sue magie Hilo e agitava le lance magiche addobbate per scacciare gli

spiriti maligni. Ma non funziona granché, Catkin era davvero al lumicino, c'era puzzo di morte, eppure Mà ha detto a Leary di restare: tenti un milione di robe diverse se pensi che una ti serve. Che altro potevo fare, se non restarmene lì seduto, a stringere le mani infuocate della mia adorata Catkin e a ricordare la volta che ero rimasto lì impalato a guardare impotente i Kona che frustavano e accerchiavano Pà e Adam.? Ora, forse era Pà o forse era Sonmi o forse ero solo io, fatto sta che nell'orecchio m'è scoppiata una voce leggera come una bolla di sapone: *Meronima,* ha pronunciato.

Qualcuno m'ha detto che Meronima era in cima al Burrone Gusjaw così sono corso lassù, sì. Lei era lì che riempiva con la Forza piccole anfore di acqua del Burrone sotto una pioggia fitta, sai, Wolt era già passato da lì e gl'aveva raccontato tutto. La Presciente c'aveva dietro la sacca speciale e io ho ringraziato Sonmi. *Buon pomeriggio,* ha detto quando m'ha visto che andavo verso di lei controcorrente.

Col cazzo, ho fatto io. *Catkin muore!* Meronima m'ha ascoltato triste mentre gli raccontavo dello scorfano. Era dispiaciuta, ma no, non c'aveva nessuna Forza per curarla e comunque le erbe di Wimoway e le magie di Leary erano le uniche vere cure. Era la cosa migliore per la gente malata dell'Isola Grande, no?

Merda di iena, ho risposto.

Lei ha scosso la testa, tristissima. *Noi Prescienti giuriamo di non interferire nell'ordine naturale delle cose.*

Io ho risposto furbacuto, *Catkin ti chiama 'Zia', per lei sei di famiglia. Pure tu ti comporti nel nostro nido come una di famiglia. È solo un'altra delle tue finzioni per studiarci meglio? Fa parte pure questo delle tue 'mezze verità'?*

Meronima è sbiancata. *No, Zachry, non è così.*

Allora, ho giocato il tutto per tutto, *sono sicuro che c'hai qualche arnese della Forza che può aiutare la tua famiglia.*

Meronima m'ha aggredito: *Perché non rovisti di nuovo tra la mia roba e non te lo prendi da solo il mio arnese da Presciente?*

Sì, sapeva di me e dell'uovo d'argento. Aveva fatto finto, ma lo sapeva. Non aveva senso negare, non l'ho fatto. *Mi' sora muore e noi stiamo qui a discutere.*

Accanto a noi, quanta acqua è passata sotto i ponti. Alla fine, Meronima ha detto di sì: veniva a visitare Catkin, ma il veleno dello scorfano è rapido e potente e di sicuro non poteva fare granché per salvare la mia piccola sora; facevo bene a ficcarmelo subito in testa. Io non ho detto né sì, né no, l'ho solo accompagnata di corsa al nido Munro. Quando siamo arrivati, Wimoway c'ha spiegato cosa aveva fatto, ma Barba Leary ha detto, *Ooh,…il diavolo è tra noi…ooh sento la sua presenza con i miei poteri magici…*

Catkin era peggiorata, sì, rigida e immobile come un'icona, c'aveva solo un debole respiro che le soffiava in gola. La faccia triste di Meronima diceva, No, *è troppo tardi, non posso fare più niente,* ha salutato mi' sora con un bacio in fronte, e se n'è tornata fuori sotto la pioggia, piena di tristezza. *Oh, avete visto i Prescienti?* gracchiava Leary, *la loro Forza fa spostare navi magiche d'acciaio, ma solo il Sacro Canto dell'Angelo Lazzarus può richiamare indietro l'anima della vergine dagli abissi della disperazione, tra la vita e la morte.* Ero disperato, mi' sora moriva, la pioggia batteva, ma la voce nell'orecchio ripeteva, *Meronima.*

Non so perché, ma l'ho seguita fuori. Al riparo, sotto la porta maiolicata di Munro,

lei fissava la pioggia battente. *Non c'ho nessun diritto di chiederti un favore, non sono stato un buon padrone di casa, no, ho fatto davvero schifo, ma…* non trovavo le parole.

La Presciente è rimasta immobile, senza guardarmi. *La vita della tua tribù segue un ordine naturale. Catkin pestava comunque quello scorfano, anche se io non ero qui.*

I cuculi lanciavano il loro canto tip-tap. *Sono solo uno stupido capraio, ma secondo me, da quando sei qui, l'hai già spezzato l'ordine naturale delle cose. Secondo me se non fai niente, sarai tu a uccidere Catkin. E secondo me se c'era tuo figlio Anafi, sdraiato lì con il veleno di uno scorfano a succhiargli via il cuore e i polmoni, tu te ne fregavi dell' ordine naturale, giusto?*

Non ha risposto, ma sapevo che m'ascoltava.

Perché la vita di un Presciente vale più di quella di una Valligera?

Meronima ha perso la pazienza. *Non sono mica venuta qui per giocare a Lady Sonmi ogni volta che succede qualcosa di brutto e per schioccare le dita per risolverla! Sono solo un essere umano, Zachry, come te e come tutti!*

Ho giurato, *Non sarà tutte le volte che succede qualcosa di brutto, è solo per questa volta.*

C'aveva le lacrime agli occhi. *Non puoi fare questa promessa.*

Di colpo, mi sono ritrovato a raccontarle tutta la verità su Sloosha Crossing, sì, tutto quanto. Che era colpa mia s'erano arrivati i Kona e avevano ucciso Pà e fatto prigioniero Adam e che non l'avevo mai confessato a nessuno. Perché raccontavo il mio nero segreto al mio nemico? L'ho capito solo alla fine, quando ho capito il senso di quel gesto e l'ho detto pure a lei. *Quello che t'ho appena raccontato su di me e sulla mia anima è una lancia puntata alla mia gola e un bavaglio sulla mia bocca. Vuoi andare a spifferare tutto a Mà'ldicenza e rovinarmi, se vuoi. Tanto crederanno a te, e faranno bene perché è la verità e la gente ti crederà perché tanto lo sentono che la mia anima è pietrata. Ora, se c'hai un briciolo di Forza e se c'hai qualcosa che può aiutare Catkin, ti prego dammela, o dimmela, o falla. Nessuno, ti giuro nessuno, lo saprà mai, te lo giuro. Solo io e te.*

Meronima s'è stretta la testa tra le mani come se la scoppiava e ha borbottato tra sé e sé qualcosa tipo, *Se il mio presidente lo scopre, mi tolgono i poteri,* sì, delle volte usava un sacco di parole che non capivo. Da un barattolo senza tappo che c'aveva nella sacca ha tirato fuori una minuscola pietra turchese, piccola come un uovo di formica, e m'ha detto di infilarla di nascosto in bocca a Catkin. Non dovevo farmi beccare da nessuno. Non dovevano neppure *credere* di avermi visto. *E in nome di Sonmi,* m'ha avvertito, *se Catkin sopravvive, e non ti prometto nulla, fa' in modo che l'hip hip hurrà sia per l'erbarola, e non per quel serparo vudu di Hilo, intesi?*

Così ho preso la medicina turchese e l'ho ringraziata, una sola volta. Lei m'ha detto, *Non dirlo a nessuno, finché vivo,* e quella promessa l'ho mantenuta. Ho infilato la pietra nell'adorata bocca di mi' sora e gl'ho cambiato la pezza fradicia in fronte, come m'aveva detto Meronima, senza farmi vedere. E indovina che è successo?

Tre giorni dopo Catkin era di nuovo a scuola, sì.

Tre giorni e basta! L'ho piantata lì di cercare prove che la Presciente ci spiava per farci schiavi. Leary di Hilo andava in giro a vantarsi con tutti, rospi compresi, che

non esisteva al mondo un guaritore migliore di lui, manco tra i Prescienti, anche se molta gente era convinta che era tutto merito di Wimoway.

Coniglio e radici di taro arrosto, mangiavamo una sera a cena, circa una luna dopo la guarigione di Catkin, quando Meronima ha fatto un annuncio a sorpresa. Prima del ritorno della Nave, voleva a tutti i costi scalare Mauna Kea per vedere quello che c'era da vedere. Mà ha parlato per prima, tutta preoccupata. *Perché, Sora Meronima? Non c'è niente lassù; inverno tutto l'anno e un grande ammasso di pietre.*

Ora, Mà non ha detto quello che pensavamo tutti perché non voleva fare la figura della barbara o della selvaggia, ma Sussy non s'è fatta problemi. *Zia Mero, se vai lassù il Vecchio Georgie ti congela e ti strappa via l'anima con un cucchiaio, crudele e maledetto, e se la mangia e tu non puoi più rinascere e il tuo corpo poi è un sasso crepato dal gelo. È meglio se resti quaggiù nelle Valli dove sei al sicuro.*

Meronima non è mica scoppiata a ridere; ha solo detto che la Forza dei Prescienti poteva scacciare il Vecchio Georgie. Scalare Mauna Kea era necessario per tracciare una mappa di Sopravento, ha detto, e comunque, i Valligeri avevano bisogno di notizie fresche sui movimenti dei Kona giù a Sottovento e a Waimea Town. In passato, parole così mi facevano drizzare le orecchie, ma ora no, anche se ero molto preoccupato per lei. Appena s'è sparsa la voce, il villaggio è piombato nel caos per tre giorni. *La donna della Nave scalerà Mauna Kea!* La gente passava dal nostro nido per farle cambiare idea. Meglio non ficcare il naso tra le mura di V. G., altrimenti rischiava di non tornare più. È passato persino Napes e ha detto che Mauna Kea la puoi scalare quando racconti una storia, farlo per davvero è da pazzi. L'Abbadessa ha detto che Meronima era libera di andare dove voleva, ma non c'era nessuno che poteva accompagnarla: era una montagna troppo rischiosa e ignota, tre giorni per andare e tre per tornare, tra dingo, Kona e Sonmi solo sa cos'altro. A ogni modo, c'era bisogno di tutte le braccia dei Nidi per il mercato di Honokaa.

Io ho spiazzato tutti, me compreso, quando ho deciso di andare con lei. Mica ero il toro più cazzuto della fattoria. Perché l'ho fatto? Semplice: Primo, glielo dovevo a Meronima per la storia di Catkin. Secondo, la mia anima era già mezza pietrata, sì, chiaro che non potevo più rinascere, quindi che altro avevo da perdere? Era meglio se il Vecchio Georgie si mangiava la mia anima, anziché quella di uno che poteva ancora rinascere, no?

Non era da coraggiosi, era solo buon senso. Mà non era per niente contenta, c'era talmente tanto da fare nelle Valli con il raccolto alle porte, ma il giorno della partenza m'ha dato delle provviste affumicate e in salamoia e m'ha detto che Pà in cielo era orgoglioso di vedermi così cresciuto e cazzuto. Jonas m'ha regalato una lancia speciale, tagliente e appuntita, perfetta per gli scorfani, e Sussy m'ha dato degli amuleti di madreperla per accecare e confondere Georgie se lui ci veniva dietro. Alle capre ci pensava mio cugino Kobbery, che m'ha pure regalato un sacco di uva passa raccolta nella vigna di famiglia. Per ultima, Catkin m'ha dato un bacio, e ne ha dato uno pure a Meronima, e ha fatto promettere a tutti e due che tornavamo entro sei giorni.

A est di Sloosha non abbiamo imboccato il sentiero Kiukuihaele, no, ci siamo arrampicati verso l'interno, in direzione sud, lungo il torrente Waiulili. Io ho pure riconosciuto la radura vicino alle Cascate Hiilawe dove avevo sorpreso i Kona che ave-

vano poi ucciso Pà cinque o sei anni prima. Era coperta dalla vegetazione e c'erano tracce di accampamenti solo al centro, tra l'erba bruciacchiata. Nelle acque dell'Hiilawe ho pescato un paio di scorfani col regalo di Jonas, tanto per completare le provviste. Aveva piovuto e il torrente Waiulili era troppo impetuoso per risalirlo a piedi, così ci siamo addentrati a mazzate tre le canne da zucchero. C'è voluta una buona mezza giornata di fatica per superare la Catena delle Kohala. Il burrone, spazzato dal vento, c'ha lasciato senza fiato: tra le nuvole s'intravedeva qua e là Mauna Kea, più alta del cielo, sì. L'avevo vista altre volte da Honokaa, ma una montagna che decidi di scalare è diversa dalle altre. C'è poco da scherzare, sai. Se stai zitto e resti in ascolto, te n'accorgi. Man mano che c'avvicinavamo all'antico sentiero Waimea, le canne si diradavano, diventavano pini che prendono bene nel fuoco. Abbiamo continuato per un bel po' lungo questa vecchia strada, tutta spaccata, finché non abbiamo incontrato un cacciatore di pellicce e il suo cane smorfioso che si riposavano vicino a un laghetto in discesa. Si chiamava Yanagi il Vecchio e quando Yanagi il Giovane aveva cominciato a occuparsi degli affari di famiglia lui s'era ammalato sempre più di catarroni, ho pensato. Gl'abbiamo detto che eravamo due erbaroli in cerca di piante rare e forse c'ha creduto, o forse no, ma ha barattato dei muffini per un po' di scorfano e c'ha avvertito che quelli di Waimea Town non erano più ospitali come prima, no, i Kona colpivano come e quando volevano: era impossibile prevedere le loro mosse.

A un miglio circa da Waimea Town, abbiamo sentito un rumore di zoccoli ferrati al galoppo e ci siamo gettati ai bordi del sentiero; un attimo dopo, tre guerrieri Kona con i loro stalloni neri e un giovane stalliere su un pony ci sono passati accanto in velocità. Tremavo per l'odio e la paura, volevo farli allo spiedo come gamberi, ma farli soffrire di più. Ho pensato che il ragazzo poteva essere Adam, ma lo pensavo sempre quando vedevo un giovane Kona; portano sempre l'elmo, come si fa a dirlo? Non abbiamo più fiatato: se parli rischi di farti beccare da spie nascoste nell'ombra. Abbiamo continuato verso sud tra distese di cespugli fino alla grande strada. La stessa di cui parlavano i cantastorie. Era davanti a noi: larga, lunga, piatta e rivestita di pietra. Piante e cespugli esplodevano qua e là, ma quel luogo spazzato dal vento era troppo giusto e selvaggio. Meronima ha detto che nella lingua degli antichi si chiamava «Aero porto»: c'atterravano le navi volanti, sì, come le oche selvatiche nelle paludi Polulu. Non l'abbiamo attraversato per lungo, l'abbiamo solo costeggiato: non c'erano ripari.

Verso il tramonto ci siamo accampati in una conca di cactus e quando è calato il buio ho acceso il fuoco. Mi sentivo solo, lontano dalle Valli e dalla mia famiglia, ma in quella terra di nessuno Meronima ha cominciato a togliersi la maschera: l'ho vista come mai prima. Poi io, a bruciapelo: *Com'è il Mondo Intero, le terre straniere oltre l'oceano?*

Ma non se l'era levata del tutto. *Tu che pensi?*

Gl'ho detto quello che m'immaginavo dalle figure dei vecchi libri di scuola. Terre dove la Caduta non era arrivata, città più grandi di tutta l'Isola Grande, e torri intere di stelle e soli che splendevano più alte di Mauna Kea, baie con miglioni di Navi di Prescienti, non una sola, scatole della Forza che preparavano piatti buoni come non ne hai mai mangiati, tubi Forza con più acqua di quella che puoi bere, luoghi dove è sempre primavera e non ci sono malattie, lotte o schiavitù. Luoghi dove sono tutti di

nascita pura e vivono fino a centocinquant'anni.

Meronima ha stretto la coperta. *I miei genitori e quelli della loro generazione credevano come te che da qualche parte, al di là dell'oceano, intere città Antiche erano sopravvissute alla Caduta. Nomi antichi popolavano i loro sogni… Melbun, Orkland, Jo'berg, Buenas Yerbs, Mumbay, Sing'pore.* La donna della Nave mi raccontava quello che nessun Valligero aveva mai sentito e io ascoltavo immobile, a bocca aperta. *Alla fine, cinque decenni dopo che la mia gente era approdata a Prescienza, siamo ripartiti con la Nave che ci aveva portati fino a lì.* I dingo ululavano nel lontano-lontano, segno che qualcuno stava per morire. Io ho pregato Sonmi: fa' che non siamo noi. *Hanno trovato le città dove le antiche mappe promettevano, ma erano tutte città di macerie, soffocate dalla vegetazione, devastate dall'epidemia e non c'era traccia delle città vive dei racconti. Noi Prescienti ci rifiutavamo di credere che la debole fiaccola della nostra Civiltà era ora la più vivida di Tutto il Mondo, e abbiamo continuato a navigare anno dopo anno, spingendoci sempre più lontano, ma nessuna brillava più della nostra. Ci sentivamo talmente soli… Era un fardello così prezioso per duemila paia di mani! Te lo posso giurare, pochi posti in Tutto il Mondo hanno ancora la Forza delle Nove Valli.*

Sentire quelle parole m'ha riempito d'orgoglio e di paura. Mi sentivo quasi un padre e sentivo che Meronima e io non eravamo molto diversi: lei non era più una dea, io non praticavo più il suo culto, no.

Il secondo giorno nuvole leggere correvano verso ovest e il sole, serpentino e da sottovento, ci sibilava forte e caldo. Ci siamo dissetati come balene da ruscelli ghiacciati e pieni di cenere. Abbiamo continuato a salire mentre l'aria diventava più fresca, finché le zanze non ci pungevano più. Boschi interi di piante secche e rachitiche erano attraversati qua e là da chiazze di lava nera e tagliente, sputata e vomitata fuori da Mauna Kea. Ci voleva il passo di lumaca tra quelle distese di pietre: bastava sfiorarne una e subito ti usciva il sangue dalle dita, rapido e abbondante, così mi sono avvolto le scarpe e le mani con pezze di cuoio e ho fatto lo stesso per Meronima. Aveva i piedi coperti di vesciche, le piante non erano resistenti come quelle delle capre, ma quella donna era tutto fuorché una piagnona. Ci siamo accampati in una foresta di aghi e spine e una foschia viscida ha avvolto il nostro fuocherello, ma nascondeva pure le possibili spie, e mi sono venuti i nervi. Eravamo stanchi morti, ma non avevamo sonno. Così abbiamo parlato un po', mentre mangiavamo. *Davvero non c'hai paura,* ho detto io, con un gesto del pollice verso l'alto, *di incontrare Georgie una volta in cima, come Truman Napes?*

Meronima ha detto che aveva molta più paura del maltempo.

Gl'ho detto quello che pensavo: *Tu sei convinta che non esiste, vero?*

Meronima ha risposto che per lei il Vecchio Georgie non esisteva, no, ma io ero libero di crederci.

Allora chi è stato, ho domandato, *a scatenare la Caduta, se non è stato il Vecchio Georgie?*

Sinistri volatili che non conoscevo si sono messi a spifferare nel buio i loro segreti. Poi la Presciente ha riposto, *Sono stati gli Antichi stessi a scatenare la Caduta.*

Oh, le sue parole erano un mistero. *Ma gli Antichi c'avevano la Forza!*

Ricordo che ha risposto, *Sì, gli Antichi hanno piegato le malattie, le distanze, i semi e hanno reso banali i miracoli. Una sola cosa non sono riusciti a piegare: l'avidità nei loro cuori umani, sì, l'avidità di avere sempre di più.*

Più di cosa? Ho chiesto. *Gli Antichi avevano già tutto.*

Oh, più vestiti, più cibo, più velocità, una vita più lunga, una vita più facile, più potere, *sì. Tutto il Mondo è grande, ma non abbastanza per quell'avidità che ha spinto gli Antichi a squarciare i cieli, far ribollire i mari, avvelenare la terra con atomi impazziti e giocare con semi marci; finché non si sono sviluppate nuove epidemie e i marmocchi erano tutti mostricini. Alla fine, prima piano, poi veloce, gli Stati sono diventati di colpo tribù barbariche e i Giorni della Civiltà sono tramontati ovunque, eccetto che in alcune sacche qua e là, dove scintillano le ultime ceneri.*

Ho domandato perché Meronima non aveva raccontato queste cose ai Valligeri.

I Valligeri non vogliono sentirsi dire, ha risposto lei, *che è stata l'avidità umana a creare la Civiltà, e pure a distruggerla. Lo so per esperienza, dalle altre tribù straniere in cui ho vissuto. A volte se dici a qualcuno che le sue convinzioni sono false, lui pensa che tutta la sua vita è falsa e che la sua verità non è vera.*

Secondo me c'aveva ragione.

Il terzo giorno il cielo era azzurro e sereno, ma le gambe di Meronima erano come gelatina, così ho caricato tutto in spalla eccetto la sua sacca. Avevamo scollinato sul fianco sud della montagna dove i resti di un sentiero Antico salivano a zig-zag verso la cima. Intorno a mezzogiorno, Meronima s'è riposata mentre io ho raccolto un po' di legna. Ho fatto due fascine: quelli erano gli ultimi alberi. In basso, guardavamo Mauna Loa. Abbiamo visto un branco di cavalli sulla Strada della Sella, con le bardature di metallo dei Kona che scintillavano al sole. Eravamo così in alto che i cavalli erano piccoli come termiti. Volevo quasi spiaccicare quei selvaggi tra le dita e pulirmi la mano sui pantaloni. Ho ringraziato Sonmi di non aver trovato nessun Kona lungo il cammino: c'erano un sacco di posti perfetti per un'imboscata e né io, né Meronima, eravamo in condizioni di combattere bene o a lungo. A ogni modo, non ho visto né impronte di zoccoli, né tracce di accampamenti.

Gli alberi erano finiti e il vento s'era fatto più forte e rabbioso, non trasportava né un filo di fumo, né il profumo dei campi, né il puzzo di letame; solo una polvere finissima. Pure gli uccelli erano meno, tra quei pendii ripidi e cespugliosi; erano soprattutto condor, che volavano alti. A sera abbiamo raggiunto un gruppetto di edifici Antichi; Meronima ha detto che era stato un villaggio di astronomi: delle specie di preti della Forza che leggevano le stelle. Il villaggio era disabitato fin dai tempi della Caduta, non ho mai visto un posto tanto desolato. Non c'era né acqua, né terreno fertile ed è calata la notte, oh, così fredda e pungente che ci siamo vestiti pesanti e abbiamo acceso il fuoco in una casa vuota. Le fiamme danzavano assieme alle ombre lungo le pareti senza amore. Ero preoccupato all'idea di raggiungere la cima il giorno dopo, così, tanto per distrarmi un po', ho chiesto a Meronima se aveva ragione l'Abbadessa quando diceva che Tutto il Mondo gira intorno al sole, o se invece avevano ragione gli Uomini di Hilo quando dicevano che era il sole a girare intorno a Tutto il Mondo.

L'Abbadessa dice il vero, ha risposto lei.

Quindi il vero vero è diverso dal vero apparente? ho detto io.

Sì, quasi sempre, ricordo che ha detto Meronima, *ed è per questo che il vero vero è più prezioso e più raro dei diamanti.* A poco a poco, il sonno l'ha invasa, ma io sono rimasto sveglio con i miei pensieri finché non è arrivata una donna silenziosa. S'è seduta accanto al fuoco: tremava e starnutiva sottovoce. La sua collana di conchiglie diceva che era una pescatrice Honomu e se era ancora viva, era gnocca, ci puoi contare. La donna ha allungato le mani sul fuoco, le sue dita erano splendidi petali di bronzo e rubino, ma i suoi sospiri erano più tristi di un uccellino chiuso in gabbia in fondo a un pozzo, sai, le fiamme non ce la facevano a riscaldarla. Aveva due sassolini al posto degli occhi e mi sono chiesto se scalava Mauna Kea per chiedere al Vecchio Georgie di dare finalmente alla sua anima il riposo di pietra. I morti sentono i pensieri dei vivi, e la pescatrice affogata mi guardava fisso con i suoi sassolini e annuiva. Ha pure tirato fuori la pipa per rilassarsi, ma non gl'ho chiesto da fumare. Mi sono svegliato molte ore dopo, il fuoco moriva. La Honomu pietrata se n'era andata senza lasciare impronte, ma per un attimo ho sentito il fumo della pipa. Vedi, ho pensato, Meronima conosce un sacco di cose sulla Forza e sulla vita, ma noi Valligeri sappiamo molte più cose sulla morte.

La quarta alba ci siamo svegliati con un vento che non era di questo mondo, macché: piegava quella luce brutale e opprimente e rovesciava l'orizzonte e ti strappava le parole di bocca e il calore dal corpo fin dentro alla pelliccia e ai vestiti incerati. Il sentiero che portava dal villaggio degli astronomi alla cima era mezzo distrutto, intere parti erano franate, senza foglie, né radici, né muschi, anche se secchi o congelati, e la polvere e la sabbia ci graffiavano gli occhi come una folle infuriata. Gli scarponi da Valligero erano ormai a pezzi, così Meronima ha tirato fuori due paia di scarponi Prescienti, fatti di non so che, ma incredibilmente caldi, soffici e resistenti e così abbiamo potuto proseguire. Quattro o cinque miglia dopo, il terreno è diventato pianeggiante. Non sembrava più d'essere su una montagna, no, mi sentivo come una formica su un tavolo: una cosa piatta sospesa nel vuoto. Alla fine, verso mezzogiorno, abbiamo svoltato a una curva e sono rimasto a bocca aperta: di fronte a noi c'erano le mura, proprio come aveva detto Truman, anche se non erano mica alte come sequoie, no, erano più o meno come un abete. Il sentiero portava dritto alle porte d'acciaio, sì, ma la cerchia, intatta, non era mica un granché: potevi girarci attorno in un quarto di mattinata. Ora, all'interno della mura, su una collinetta, c'erano alcuni templi tondi, sì, gli edifici Antichi più strani di tutte le Hi-Uay o forse del Mondo Intero, chi può dirlo? Come fare a entrare? Meronima ha sfiorato la grande porta e ha mormorato, *Cavolo, ci vorrebbe un botto per far saltare quei cardini, già.* Ma dalla sacca ha tirato fuori, non un botto, ma una corda Presciente, di quelle che loro barattano ogni tanto, resistente e leggera. Due punte s'alzavano sopra le porte d'acciaio e lei ha cercato di prenderne una al laccio. Il vento è stato più furbo della sua mira, ma dopo c'ho provato pur'io e ce l'ho fatta alla prima. Abbiamo scalato pian piano le mura della casa del Vecchio Georgie.

Dentro a quel posto spaventoso, in cima al mondo, il vento è calato come nell'occhio limpido di un ciclone. Il sole ruggiva implacabile, su in alto, e il tempo scorreva via. Non c'erano sentieri all'interno delle mura, solo un miglione di sassi come nel

racconto di Truman Napes: erano i corpi dei pietrati e disanimati. E io mi sono chiesto se io o tutti e due diventavamo sassi prima del tramonto. Dieci-dodici templi erano sparsi qua e là, bianchi, d'argento, d'oro e di bronzo, bassi e larghi, con il tetto a cupola, per lo più senza finestre. Il più vicino era solo a un centinaio di passi, così l'abbiamo raggiunto subito. Ho domandato se era questo il luogo dove gli Antichi veneravano la loro Forza.

Meronima ha detto, stupita come me, che non erano templi, no, erano *osserva-tori,* che gli Antichi usavano per studiare i pianeti, la luna, le stelle, e lo spazio nel mezzo, per capire dove tutto comincia e dove tutto finisce. Ci siamo spinti pian piano tra le pietre contorte. Sparsi attorno a una pietra ho visto alcuni pezzi di conchiglie di Honomu e ho capito che era la donna della notte prima. Il vento ha portato la voce di mio nonno in un sussurro lontano-lontano… *Giuda.* Sinistro, ma non così tragico: era tutto talmente strano in quel posto… *Giuda.* Non ho detto niente a Meronima.

Come ha fatto ad aprire la porta dell'osserva-toro, non ne ho idea, perciò non rompetemi. C'è riuscita in un attimo, con una specie di cordone ombelicale tra la nicchia, polverosa e arrugginita, e il Verbo-uovo. Io stavo con gli occhi bene aperti, contro i possibili nidificatori del luogo. Ora il sussurro di mio nonno s'era trasformato in mezzi volti che mi maledicevano, ma appena mi voltavo a guardarli, sparivano. La porta dell'osservatoro s'è aperta con un fischio acuto ed è uscita una zaffata d'aria aspra e putrida. Chissà? Forse era stata respirata prima della Caduta. Siamo entrati e indovina che abbiamo trovato?

Descrivere tutta quella Forza non è mica facile. C'erano robe di cui abbiamo perso ogni ricordo sulle Hi-Uay e di cui non sappiamo manco più il nome, non capivo quasi nulla di quello che c'era là dentro. Pavimenti scintillanti, pareti e soffitti bianchi, una grande stanza tonda e bassa, con un gigantesco piatto, largo più di dieci uomini messi in fila per lungo, che Meronima ha chiamato *telescopo:* l'occhio più lungo che gli Antichi avevano inventato, ha detto. Tutto era bianco e immacolato come le vesti di Sonmi, sì, non c'era un granello di polvere, se non lo sporco che avevamo portato dentro con gli scarponi. Tavoli e sedie vuote erano sparsi qua e là sopra balconi d'acciaio, e i nostri passi erano un gong. Persino la donna della Nave era stupita da tutto quel popo' di Forza immacolata. Mostrava tutto al Verbo. E lui brillava e gorgogliava, con finestre che apparivano e scomparivano. *Memorizza questo posto,* m'ha spiegato lei, anche se non ho capito bene e gl'ho domandato cos'era di preciso l'uovo della Forza.

Meronima è rimasta zitta per un attimo, ha preso un sorso dalla borraccia. *Un Verbo è un cervello, una finestra e una memoria. Il cervello ti permette di fare cose, per esempio aprire le porte degli osserva-tori, come hai appena visto. La finestra ti permette di parlare con altri Verbi, anche se molto distanti, ha memoria ti fa vedere ciò che i Verbi hanno visto e sentito in passato, e impedisce a ciò che il mio Verbo vede e sente di andare perduto.*

Mi scocciava ricordare a Meronima la volta che avevo rovistato tra la sua roba, ma dovevo approfittarne, perché forse era l'ultima occasione che avevo, perciò gliel'ho chiesto. *Quella bellissima ragazza luminosa che ho visto dentro questo… Verbo… era una memoria o una finestra?*

Meronima ha esitato. *Una memoria.*

Ho chiesto se era ancora viva.

No, ha risposto lei.

Ho chiesto se era una Presciente.

Ha esitato di nuovo, e ha detto che ora voleva raccontarmi tutta la verità, anche se gli altri Valligeri non erano pronti per sentirla. Ho giurato sull'icona di Pà di non dire niente a nessuno. *E sia. Quella era Sonmi, Zachry. Sonmi, un'umana nata deforme che i tuoi antenati hanno scelto come divinità.*

Sonmi un essere umano come me e te? Non c'avevo mai pensato e l'Abbadessa non aveva mai detto una cosa così stupita. Sonmi era nata da un dio della Forza di nome Darwin, ecco come stavano le cose. Secondo lei era vissuta sull'Isola di Prescienza o sull'Isola Grande?

È vissuta centinaia d'anni fa dall'altra parte dell'oceano, a nord nord-ovest, ha detto Meronima, *su una penisola oggi divenuta terra desolata, ma che un tempo si chiamava Nea So Copros; il suo nome antico era Corea. E morta giovane, è stata giudeata, ma solo dopo morta è riuscita a imporre il suo pensiero ai purosangue e ai nati deformi.*

Tutte queste robe nuove e sconvolgenti mi facevano uscire di testa, non sapevo più a chi credere. Ho domandato che ci faceva la memoria di Sonmi nel Verbo di Meronima, centinaia d'anni dopo.

Ho visto che Meronima s'è quasi pentita d'aver cominciato, sì. *Sonmi è stata uccisa dagli Antichi capi che la temevano, ma prima di morire ha raccontato le sue gesta a un Verbo. Serbo il ricordo nel mio Verbo perché stavo studiando la sua breve vita, per capire meglio voi Valligeri.*

Ecco perché quel volto continuava a perseguitarmi. *Ho visto una specie di fantasma Presciente?*

Meronima m'ha detto di sì. *Zachry, abbiamo ancora molti edifici da esplorare prima del tramonto.*

Mentre attraversavamo lo spiazzo, diretti alla seconda costruzione, i sassi hanno cominciato a parlare. *Oh, c'avevi ragione su questi dannati Prescienti, Frate Zachry! Questa tizia continua a ribaltare e sconvolgere tutto ciò in cui credi!* Mi sono tappato le orecchie, ma le voci filtravano lo stesso. *Ha salvato la vita di Catkin solo per confonderti, per farti sentire in debito, tu che sei uomo d'onore!* Le parole delle pietre erano crampi, ho stretto forte le mandibole per non rispondere. *Pei rovista e fruga nella Forza dell'Isola Grande che appartiene solo ai Valligeri!* Demoni di sabbia s'infilavano sotto le palpebre. *Tuo padre non lo permetteva mica: uno straniero bugiardo che si guadagna la sua fiducia e finisce per usarlo come mulo da soma!* Quelle parole erano così vere che non sapevo come rispondere. Sono pure inciampato e mi sono fatto male.

Meronima m'ha preso al volo. Non gl'ho confessato che i sassi la giudeavano, ma lei s'è accorta che c'era qualcosa che non andava. *L'aria di quassù è sottile e incerta,* ha detto. *Il tuo cervello farà ancora più casino e renderà questo posto ancora più assurdo.*

Siamo arrivati al secondo edificio. Io mi sono stravaccato in terra, mentre la Pre-

sciente apriva la porta. Oh, quel sole arrabbiato m'arrivava al cervello. *È una tipa furba, non ci piove, Zachry!* Ecco Truman Napes Terzo appollaiato sul sasso. Meronima manco lo sentiva. *Credi più a lei che a uno di famiglia?* m'ha gridato, tutto triste. *Le tue verità sono davvero sottili e incerte come l'aria? Lo sono pure io?* Ho tirato un sospiro di sollievo quando s'è aperta la porta dell'osserva-toro. I fantasmi e le loro verità affilate non potevano seguirci all'interno, sai. Forse era la Forza a tenerli lontani.

Siamo andati avanti così tutto il pomeriggio, sì. Molti osserva-tori erano simili al primo. La Presciente li apriva e li esplorava con il Verbo, quasi senza badare a me. Io, invece, me ne stavo seduto in disparte a respirare l'aria intrisa di Forza, finché lei non aveva finito. Ma tra un edificio e l'altro, i sassi mi urlavano in coro, *Giuda!* oppure *Mulo da soma!* o ancora *Schiavo della Nave!* I fantasmi dei Valligeri m'imploravano a denti stetti, con le labbra bruciate dal gelo, *Non è della tua tribù! Non è manco del tuo colore!* Vero è che m'hanno fatto un sacco paura.

Ero divorato dal sospetto.

Nessun Presciente era mai stato onesto coi Valligeri, e Meronima non faceva eccezione. Il tempo di arrivare all'ultimo edificio e i sassi avevano già cambiato colore al cielo: dall'azzurro a un grigio minaccioso e duro. Meronima m'ha spiegato che quello non era un osserva-toro, ma un *gene-ratore* che produceva una magia da Prescienti chiamata l'*etricità* che era quella che faceva funzionare tutto, come un cuore fa funzionare il corpo. Lei ammirava stupita quei macchinari, io invece mi sentivo stupito e giudeato: m'ero fatto abbindolare dalla donna della Nave fin da quando s'era infilata a forza nel mio nido. Non sapevo che fare, né come bloccare il suo piano, ma pure Georgie aveva i suoi piani, maledizione.

L'interno del gene-ratore era diverso dagli altri. La donna Presciente era sbalordita mentre attraversavamo quelle stanze dove tutto rimbombava, io no. Vedi, sapevo che non eravamo soli. La donna della Nave non ci credeva, chiaro, ma nel punto più grande, dove sorgeva un gigantesco e silenzioso cuore di ferro, c'era una specie di trono circondato da tavoli con piccole finestre, numeri e altra roba, e su questo trono c'era un Antico prete morto, steso sotto una finestra ad arco. Con il groppo alla gola, la Presciente s'è avvicinata per controllare. *Un astronomo capo, immagino,* ha detto a voce bassa, *si dev'essere suicidato qui dopo la Caduta, e l'aria sigillata ha impedito al corpo di marcire.* Un re-sacerdote, altro che capo! ho pensato io: in un posto così meraviglioso. Lei s'è piazzata a memorizzare sul Verbo ogni centimetro della stanza fatale, io invece mi sono avvicinato a quel re-sacerdote dei tempi della Civiltà perfetta. C'aveva i capelli arruffati e le unghie lunghe e gli anni avevano asciugato e rinsecchito la faccia, ma gl'abiti azzurri da Civilizzato erano perfetti, portava zaffiri alle orecchie e mi ricordava Zio Bees: c'aveva lo stesso naso aquilino, sì.

Apri bene le orecchie, Valligero, m'ha detto il re-sacerdote suicida, *ascoltami. Noi Antichi eravamo malati di forza e la Caduta è stata la cura, ha Presciente non sa di esserlo, ma è molto malata.* Oltre l'arco di vetro folate di neve vorticavano e sferzavano l'aria, fino a oscurare il sole, *falla tacere, Zachry, altrimenti, lei e quelli come lei, diffonderanno la malattia straniera nelle vostre meravigliose Valli. Mi prenderò cura io della sua anima, non ti preoccupare.* La Donna della Nave girava con il Verbo in mano, canticchiava una canzoncina Presciente che aveva insegnato a Catkin e Sussy. Il mio cervello continuava a ticchettare. Ucciderla non era forse un gesto bar-

baro e selvaggio?

Non è mica questione di giusto o sbagliato, m'ha detto il re astronomo, *qui si tratta di proteggere la tua tribù o di giudearla, sì, è solo questione di essere forti o deboli. Uccidila, frate. Non è mica un dio, è solo un ammasso di tubi e sangue, esattamente come me e te, che scimmiotta noi Antichi. Ucciderla è un tuo dovere e lo sai bene.*

Ho detto che non potevo: la gente che mi dava dell'assassino, l'Abbadessa che convocava un'assemblea e mi scacciava dalle Valli.

Oh, ragiona, Zachry, mi prendeva in giro il re. *Ragiona! Come faranno a scoprirlo? La gente dirà, 'Quella sapientona d'una straniera ha ignorato i nostri avvertimenti e le nostre tradizioni. È andata a ficcare il naso a Mauna Kea e Zachry il coraggioso l'ha seguita per farle cambiare idea, ma a quanto pare lei non era mica tutto questo popo' di roba.*

Pausa. *E va bene,* ho risposto alla fine, risoluto, *la trafiggerò con la lancia appena usciamo.* Il re-sacerdote m'ha sorriso, soddisfatto, e non ha più aperto bocca. La mia vittima m'ha chiesto se stavo bene. *Benissimo,* ho detto, anche se ero un po' nervoso: la cosa più grande che avevo ucciso era una capra e adesso avevo promesso d'uccidere un essere umano Presciente. Lei ha detto che dovevamo ripartire subito, perché non voleva finire travolta da qualche bufera, e m'ha fatto strada fuori dal generatore.

Fuori i sassi erano diventati silenziosi; la neve c'arrivava già alle caviglie. La tempesta era finita, ma ce n'era un'altra più grande in arrivo, ho pensato.

Ci siamo incamminati verso le porte d'acciaio, lei davanti, io dietro, con la lancia di Jonas stretta in mano; sfioravo la punta per controllare quant'era affilata.

Fallo ora! mi ordinava ogni pietra assassina di Mauna Kea.

Non aveva senso aspettare, no. In silenzio, ho preso la mira sulla nuca della Presciente e, possa Sonmi avere pietà della mia anima, ho scagliato la lancia più forte che potevo.

No, non l'ho mica uccisa, sai. All'ultimo, Sonmi ha avuto davvero pietà della mia anima e ha deviato il tiro: la lancia è finita oltre le porte d'acciaio e Meronima non s'è manco accorta che stavo per farle un buco in testa, ma io ho capito subito che ero stato fregato da quel diavolo di Mauna Kea, e sappiamo tutti di chi parlo, maledetto lui.

Hai visto qualcosa lassù? ha chiesto Meronima, e ha indicato la lancia.

Sì, ho mentito, *ma non era niente, no. Solo un altro scherzetto di questo posto.*

Ora ce ne andiamo, ha detto, *ce ne andiamo subito.*

L'avevo fatta in barba al Vecchio Georgie, sai: senza lancia, non avevo più niente per ucciderla in modo rapido. Ma sapevo che lui non ci pensava proprio a starsene in disparte a guardare la mia vittoria, conoscevo bene quel bastardo di un vecchio volpone.

Mentre m'arrampicavo sulla corda con la sacca, Mauna Kea ha fatto un profondo respiro e m'ha soffiato addosso un vortice di neve e io non ho più visto la terra in basso: dieci tipi di vento ci frustavano la faccia, c'avevo le dita irrigidite dal freddo e a metà sono scivolato giù, quasi fino a terra, e la corda m'ha bruciato le mani, ma alla fine sono arrivato in cima e ho tirato su la sacca con le mani rosse e doloranti che mi facevano male. Meronima non è stata veloce come me, ma era già quasi in cima quando il tempo s'è fermato all'improvviso.

S'è fermato, sì, hai sentito bene. Tutto il Mondo era immobile, eccetto io e un certo diavolo astuto, già, che è arrivato con passo arrogante sul muro. Tutto il Mondo semplicemente… bloccato.

I fiocchi di neve punteggiavano l'aria, sospesi nel vuoto. Il Vecchio Georgie l'ha spinti via. *Ho cercato di farti ragionare, Zachry, testardo che non sei altro, ora mi tocca passare alle minacce, alle profezie e agli ordini. Tira fuori la lama e taglia la corda.* Il suo piede ha toccato la corda che reggeva Meronima bloccata nel tempo. La faccia della Presciente segnata, contorta in una smorfia dovuta alla bufera e con i muscoli in tensione che tentavano di arrampicarsi. Sotto di lei, il vuoto per venti piedi. *Forse la caduta non la ucciderà quando il tempo tornerà a scorrere,* il Vecchio Georgie m'ha letto nel pensiero, *ma le pietre là sotto le fracasseranno la spina e le gambe e non supererà la notte, le darò il tempo di riflettere sulla sua follia.*

Gli ho chiesto perché non la uccideva lui.

Perché-perché-perché? M'ha fatto il verso il Vecchio Georgie. *Voglio che lo fai tu, contento? Vedi, se non lo farai, da qui a tre mesi la tua cara famigliola creperà in blocco, te lo giuro!. Te lo giuro. Quindi puoi scegliere. Da una parte hai Madre Coraggio, la Forte Sussy, Jonas lo Sveglio, la Dolce Catkin, tutti morti. Zachry il Codardo continuerà a vivere, perseguitato dai rimorsi fino al giorno della sua morte. Dall'altra parte, hai solo una straniera morta che nessuno rimpiangerà. Quattro persone che ami contro una che odi. Potrei persino far tornare Adam dai Kona.*

Non c'era scampo. Meronima doveva morire.

Sì, non c'è scampo, ragazzo. Conto fino a cinque…

Ho afferrato la lama. Un seme è spuntato nella crosta dei ricordi, e quel seme era una parola che Georgie aveva pronunciato poco prima, *'profezie'.*

Di colpo ho scagliato lontano la lama come avevo fatto con la lancia e ho guardato il terribile demonio dritto negli occhi. Aveva l'aria sorpresa, il sorriso gli s'è spento sulle labbra, carico di oscuri presagi. Gl'ho sputato addosso, ma lo sputo è ritornato su di me. Perché l'ho fatto? Ero impazzito?

Il Vecchio Georgie aveva commesso un grosso errore, vedi: m'aveva ricordato la profezia della Notte dei Sogni. *Se bruciano le mani, non tagliare la corda.* Non avevo dubbi, sai, le mani mi bruciavano eccome, quindi questa era la corda che Sonmi m'aveva ordinato di non tagliare.

La lama ha tintinnato per terra, il tempo è tornato a scorrere, con miglioni di mani e di grida in quella bufera demoniaca che mi graffiavano e mi colpivano, ma senza riuscire a scaraventarmi giù dalle mura di cinta, già. Non so come, ho tirato su pure Meronima e ci siamo calati giù senza romperci l'osso del collo. Abbiamo camminato piegati contro quella furiosa tempesta bianca e nera fino al villaggio degli astronomi. Barcollavamo e inciampavamo, e siamo arrivati più congelati che vivi, ma grazie a Sonmi c'era una fascina asciutta ad attenderci e io sono pure riuscito, chissà come, ad accendere il fuoco e ti giuro che quella fiamma c'ha salvato la vita, ancora una volta. Abbiamo sciolto un po' di ghiaccio, ci siamo riscaldati le ossa e abbiamo fatto asciugare il più possibile le pellicce. Non ci siamo detti manco una parola, eravamo talmente infreddoliti e distrutti. Se mi sono pentito d'aver scacciato il Vecchio Georgie?

No, né allora, né oggi. Qualunque era il motivo che aveva spinto Meronima a scalare quella maledetta montagna, sapevo che lei non poteva giudeare un Valligero, no,

lo sapevo nel profondo del cuore, e i Kona prima o poi dovevano fare comunque alle Valli quello che hanno fatto. Era questo il futuro, in quella prima notte dopo aver toccato la cima. Dopo mangiato, la mia amica ha dato a entrambi delle pillole e abbiamo dormito tutti e due il sonno senza sogni del re astronomo.

Ora, tornare alle Valli non è stata mica una passeggiata, ma stasera non c'è tempo per raccontare pure di quelle disavventure. Meronima e io non ci siamo parlati molto sulla via del ritorno, ci legava una specie di comprensione e di fiducia reciproca. Ho pensato che lei era lontana-lontana dalla sua famiglia e dalla sua gente, e il mio cuore ha sofferto per la sua solitudine. Tre sere dopo, Abel c'ha accolti nella sua guarnigione e ha mandato ad avvertire il nido Bailey che eravamo tornati. Tutti ci facevano la stessa domanda. *Cosa avete visto lassù?* Era un posto desolato e silenzioso, ho detto io, con templi di uomini della Forza ormai spenti. Ma non ho fatto parola con nessuno né del re astronomo, né di ciò che Meronima m'aveva raccontato sulla Caduta, né soprattutto della mia lotta col Vecchio Georgie, se non molti anni dopo.

Ora capivo perché Meronima non aveva detto tutta la verità sull'Isola di Prescienza e sulla sua tribù. La gente crede che il mondo è fatto in un certo modo, e mettersi a dire il contrario gli fa crollare il soffitto in testa, forse pure sulla tua.

Mà'ldicenza ha sparso la voce che lo Zachry tornato da Mauna Kea non era più lo stesso e forse c'aveva pure ragione, non c'è viaggio che non ti cambia almeno un po'. Mio cugino Kobbery m'ha confessato che le mamme e i papà delle Nove Valli raccomandavano alle figlie di non stuzzicare Zachry del nido Bailey: dovevo per forza aver stretto un patto col Vecchio Georgie per fuggire da quel posto da brivido con l'anima ancora in testa. E anche se non era del tutto vero, non era manco tutto falso. Jonas e Sussy non giocavano più con me come prima. Mà, invece, s'è messa a piangere quando c'ha visti tornare e m'ha abbracciato, *Il mio piccolo grande Zachry,* e le capre erano contente e Catkin non è cambiata per nulla. A scuola, ha pure inventato coi compagni un nuovo gioco, *Zachry e Meronima a Mauna Kea,* ma l'Abbadessa ha ordinato loro di non farlo perché a volte la finzione rischia di cambiare la realtà. Era un gioco bellissimo, ha detto Catkin, ma non ho voluto sapere né com'era, né come andava a finire.

A poco a poco è arrivata l'ultima luna di Meronima nelle Nove Valli. Il mercato di Honokaa era ormai alle porte: il più grande raduno delle popolazioni di Sopravento. Si teneva solo una volta all'anno, nella luna del raccolto, così per molti giorni c'era da lavorare sodo, per tessere le coperte di lana di capra che erano la specialità del nostro villaggio. Ora, dalla morte di Pà, eravamo sempre partiti per Honokaa in gruppi di dieci e più, ma quell'anno eravamo almeno il doppio, visto lo speciale bottino ricevuto dai Prescienti per aver accettato di ospitare Meronima. C'erano carretti a mano e muli da soma per tutta la carne secca, il cuoio, il formaggio e la lana. Wimoway e Roses speravano di trovare erbe che non crescevano vicino alle Valli, e pure se Roses e Kobbery erano ormai innamorati persi, io ero tranquillo. Ho augurato a mio cugino buona fortuna, perché ne aveva bisogno, come pure d'una frusta, di spalle d'acciaio e di tutto il resto.

Quando abbiamo attraversato lo Sloosha Crossing m'è toccato vedere i viandanti

che posavano nuove pietre sulla tomba di Pà, com'era nostra abitudine: lui c'aveva un sacco di amici e compagni che gli volevano bene. Su in cima a Mauna Kea il diavolo s'affilava le unghie, pronto a fare la festa a me: il solito codardo. Dopo Sloosha, siamo saliti a zig-zag verso Kukuihaele. Una carretto a mano s'è pure schiantato e rovesciato dalla fatica che facevamo, sì, era mezzogiorno passato quando siamo arrivati finalmente al villaggio frastagliato, arroccato in cima. Noi altri giovani ci divertivamo a scuotere le palme per pigliare le noci di cocco e tutti bevevano volentieri il latte, ci puoi scommettere. Mentre continuavamo verso sud, lungo l'Antica strada mezza distrutta che portava ad Honokaa Town, la brezza dell'oceano s'è fatta più fresca. Rincuorati, ci siamo messi a raccontare storie per passare il tempo e non sentire la fatica: il cantastorie cavalcava l'asino di punta al rovescio, così tutti potevano sentire. Roderick ha raccontato la storia di Rudolf il Ladro di Capre dall'Anello rosso e la Terribile Lancia di Billy di Ferro, mentre Wolt ha cantato una roba d'amore *Oh Sally delle Valli,* anche se l'abbiamo preso a bastonate perché con la voce che c'aveva era riuscito a rovinare quella bella canzone. Poi Zio Bees ha domandato a Meronima di raccontarci una storia dei Prescienti. Lei ha esitato, ha detto che le storie dei Prescienti erano tutte piene di lutti e rimpianti e non erano di buon auspicio per un pomeriggio di sole come quello, alla vigilia di un Giorno di Mercato. Ma se volevamo, poteva raccontarci una storia che aveva ascoltato da un abitante delle terre desolate in un posto lontano-lontano, chiamato Panama. Abbiamo detto tutti di sì, così lei s'è messa sull'asino di punta e c'ha raccontato questa piccola, dolce storia che adesso io ti racconto, quindi chiudi il becco e stai lì buono. Qualcuno mi porti un altro bel bicchiere di roba forte, che c'ho la gola chiusa e secca.

Tanto tempo fa, durante la Caduta, gli umani s'erano scordati come si faceva il fuoco. Oh, le cose si stavano per mettere male, sì. La notte la gente non ci vedeva, d'inverno non poteva scaldare nulla, il giorno non poteva manco arrostire. Così le tribù erano andate dall'Uomo Saggio e gli avevano domandato, *Uomo Saggio, aiutaci tu. Ci siamo scordati come si fa il fuoco e, oh, siamo tanto tristi.*

Così l'Uomo Saggio aveva chiamato il Corvo e gl'aveva detto così: *Vola oltre il rapido e folle oceano fino al Grande Vulcano, e lungo il pendio coperto di foreste cerca un lungo ramo. Raccoglilo con il becco, vola nella bocca del Grande Vulcano e immergilo nel lago di fiamme che ribolle e si agita in quel luogo infuocato. Voi riporta qui a Panama il ramo in fiamme, così gli umani si ricorderanno del fuoco e di come si fa.*

Il Corvo aveva obbedito all'ordine dell'Uomo Saggio, era volato oltre il rapido e folle oceano finché non aveva visto il Grande Vulcano fumare all'orizzonte. Era sceso giù tra i pendii coperti di foreste, aveva mangiucchiato qualche bacca di ribes, s'era dissetato da una fresca sorgente, aveva riposato un po' le ali stanche e poi s'era messo in cerca di un lungo ramo di pino. E uno, e due, e tre e su in alto era volato il Corvo con il ramo in bocca, e *plop* giù nella bocca solforosa di quel Grande Vulcano era sceso l'uccello coraggioso, sì, e poi di nuovo su all'ultimo, con il ramo di pino che strisciava nel fuoco denso, *whooo-ooooooosh!* In alto e via dalla bocca infuocata era volato il Corvo, con il ramo acceso nel becco, sì, diretto a casa, con le ali che sbattevano, il ramo che bruciava, i giorni che passavano, la grandine che cadeva, le nuvole

che si facevano minacciose, oh, il fuoco che avvolgeva il ramo, il fumo negli occhi, le penne che s'arrostivano, il becco che bruciava… *fa male!* Gridava il Corvo. *Fa male!* Ora, avrà mollato la presa, o no? Sappiamo come si fa il fuoco, o no?

Vedete, ha detto Meronima, mentre cavalcava al rovescio l'asino di punta, *non è mica questione di Corvi o di fuoco, ma di come noi umani abbiamo ricevuto il nostro spirito.*

Forse il racconto non ha molto senso, ma m'è sempre rimasto impresso e a volte il poco senso ne ha molto. A ogni modo, il giorno moriva tra nuvole minacciose e noi eravamo ancora a diverse miglia da Honokaa, così ci siamo accampati per la notte e abbiamo lanciato i dadi per i turni di guardia, sai, erano tempi duri e non volevamo rischiare qualche imboscata. Ho tirato un sei più sei, forse la fortuna cominciava a girare dalla parte giusta, ho pensato, ingenuo come sono, già, non lo siamo un po' tutti?

Honokaa era la città più viva di tutta Sopravento di nordest, sai, gli Antichi l'avevano costruita così in alto da salvarsi dall'innalzamento dell'oceano, mentre Hilo e Kona dovevano fare i conti con le inondazioni quasi ogni mese. Gli abitanti di Honokaa erano per lo più mercanti e fabbricanti. Oh, veneravano Sonmi, ma spartivano i loro destini in modo furbacuto, perché veneravano pure gli dei Hilo, quindi noi Valligeri li consideravamo mezzi selvaggi. Il loro capo si chiamava Senatore, e aveva più poteri della nostra Abbadessa, sì, disponeva d'un esercito di dieci, quindici guerrieri con grandi lance che aveva il compito di far rispettare le decisioni del Senatore, e nessuno poteva scegliere il Senatore, no, era una di quelle robe da barbari che passava di padre in figlio. Honokaa era più o meno a metà strada tra le popolazioni Hilo e gli Honomu, tra i Valligeri, i Mookini (poi fatti prigionieri) e le tribù delle colline a nord. Avevano rifatto da zero le Antiche mura della città e i tetti scoperchiati dal vento venivano continuamente riparati, ma potevi ancora girare per le stradine strette e tortuose e immaginare kayak volanti e carrette senza cavalli che sfrecciavano qua e là. Infine c'era pure il salone del mercato, un posto grande e spazioso. L'Abbadessa ha detto che un tempo si chiamava *chiesa* e ci veneravano un antico dio, ma il suo nome era andato perduto con la Caduta. La chiesa c'aveva mura possenti e dei bellissimi vetri colorati e sorgeva al centro di un rigoglioso spazio verde, pieno zeppo di lastre di pietra perfette per recintare pecore, capre, maiali, eccetera. Nel periodo del mercato, le guardie del Senatore controllavano le porte della città e i magazzini e c'avevano pure una prigione con sbarre di ferro. Ma i guerrieri attaccavano i mercanti solo quando rubavano, o minacciavano la pace o la legge. Honokaa aveva più leggi di ogni altro posto sull'Isola Grande, eccetto forse le Nove Valli, anche se Legge e Civiltà non vanno sempre a braccetto, no, vedi, i Kona c'hanno le loro leggi, ma non c'hanno un briciolo di Civiltà.

Al mercato, noi Valligeri abbiamo fatto un sacco di buoni affari, pure per le terre comuni. Venti sacchi di riso dalla tribù delle colline per le incerate dei Prescienti, sì, mucche e cuoio da Parker Ranch per gli oggetti di metallo. Non l'abbiamo mica detto a nessuno che Meronima era straniera, no, la chiamavamo Ottery del nido Hermit, della Valle Pololu sopra il burrone. Ottery era un'erbarola e un mostriciattolo fortunato, dicevamo, per spiegare la pelle nera e i denti bianchi. Dicevamo che le robe dei Prescienti arrivavano da un altro naufragio, in un punto segreto. Ma quelli che chiedono, *Dove l'avete trovata questa roba?* non s'aspettano mai una risposta sincera.

Mà'ldicenza tiene la bocca cucita fuori dalle Nove Valli, così quando un cantastorie di nome Lyons m'ha chiesto se ero lo stesso Zachry della Valle dell'Elepaio che aveva scalato Mauna Kea il mese prima, la cosa m'ha sorpreso un sacco. *Sì,* ho detto, *sono di quella Valle, ma non provo così schifo per la vita da avvicinarmi anche solo di tanto così alla cima di una montagna come quella, no.* Ho detto che ero andato a caccia di foglie e radici preziose con mia zia, una della vita precedente, Zia Ottery, ma non c'eravamo spinti oltre la zona dove finiscono gli alberi, no. E se lui aveva sentito dire il contrario, beh, io ero lì, in carne e ossa, per cancellare ogni sospetto. Lyons sembrava abbastanza amichevole, ma quando il compagno Harrit m'ha detto che aveva intravisto Lyons e Barba Leary parlottare in fondo a un vicolo fumoso ho pensato che, di ritorno al nido, dovevo raccontarlo all'Abbadessa e vedere che ne pensava. Per me, Leary aveva sempre puzzato di culo di sorcio, e di lì a poco ho scoperto infine quanto, oh, quanto avevo ragione.

Meronima e io siamo riusciti a barattare abbastanza in fretta le coperte e le altre robe di lana di capra, sì. Io c'ho guadagnato un sacco di caffè Manuka, buonissimo, alcuni tubi di plastica in ottimo stato, semi d'avena belli grossi, sacchi di uva-passa da una ragazza scura Kolekole, e altre cose che non ricordo. I Kolekole non sono così selvaggi come pensavo, anche se poi seppelliscono i morti sotto le case-lunghe dove abitano i vivi, perché così si sentono meno soli. Per un po' ho girato qua e là, davo una mano ai nostri, chiacchieravo coi mercanti della zona: i selvaggi non sono tutta cattiva gente, no. Ho sentito dire che gli uomini Meckenzy s'erano inventati un dio squalo e nella baia gli sacrificavano pecore sgozzate e senza zampe. Ho sentito pure le solite storie sui Kona, sempre pronti a seminare il terrore nelle zone a est dei loro tradizionali territori di caccia, che servivano solo a incupire i cuori e le menti di tutti. Ho notato una piccola folla di spettatori stretti attorno a una persona, mi sono avvicinato e ho visto Meronima, o meglio Ottery, seduta su uno sgabello che ritraeva la faccia della gente, sì! Barattava i suoi disegni con gingilli qualunque o con un pezzo di cibo e la gente era più felice che mai: se ne stava a guardare stupita le facce che comparivano dal nulla sulla carta e continuava ad arrivare altra gente che diceva, *Ora tocca a me! Ora tocca a me!* La gente era curiosa di sapere dove aveva imparato e la risposta di Meronima era sempre la stessa, *Non ci vuole niente, solo un po' di pratica.* I brutti li faceva sembrare più belli di com'erano, ma è quello che gli artisti fanno da sempre, quindi Ottery l'Artista-Erbarola diceva: «Sì, quando si tratta di facce, una piccola e sana bugia è meglio della verità nuda e cruda».

È scesa la notte, siamo tornati ai magazzini e ci siamo raccolti tutti per decidere i turni di guardia e poi sono cominciati i festeggiamenti dentro certi nidi speciali, chiamati «bar». Ho fatto il mio turno sul presto, poi ho fatto visitare a Meronima un po' di posti, insieme a Wolt e allo Zio Bees, e alla fine i musichieri c'hanno riaccompagnato in chiesa. C'erano fisarmoniche, banjo, pesci gatto, una preziosa chitarra d'acciaio, barili interi di liquore portati da ogni tribù per dimostrare la propria ricchezza e sacchi interi di erba della felicità, perché dove ci sono gli Hilo, oh, l'erba delle felicità non manca mai. Ho tirato una bella boccata dalla pipa di Wolt, e i quattro giorni di cammino tra la nostra Sopravento, ancora libera, e la Sottovento dei Kona sono diventati di colpo quattro miglioni, sì, gli spiriti dell'erba della felicità m'hanno cullato tutta la notte. Poi sono cominciati i tamburi, sai, ogni tribù c'aveva i suoi.

Foday del nido Lotus Pond suonava con due o tre Valligeri i tam-tam in pelle di capra e legno, mentre gli Hilo con la barba battevano i tamburi tonf-tonf. Una famiglia di Honokaa, invece, suonava le percussioni, mentre la gente di Honomu agitava i tamburelli di conchiglie e questa grande festa di tamburi ha coinvolto tutti, anche i più giovani, me compreso. L'erba della felicità c'ha accompagnato tra i wak-crak, il boom-doom e il pan-pin-pon finché eravamo un unico ammasso di piedi che scalciavano, di sangue che pompava e di anni che scorrevano: a ogni colpo di tamburo perdevo una vita passata, sì, ho visto tutte le vite in cui m'ero reincarnato, su su, fino a prima della Caduta, sì, le ho viste da un cavallo al galoppo nel bel mezzo d'un uragano, ma non posso descriverle, perché non ci sono le parole, ma ricordo bene la ragazza Kolekole con il tatuaggio della sua tribù, sì. Era l'arboscello che si piegava e io l'uragano, soffiavo e si piegava, soffiavo con più forza e si piegava ancora di più, ancora più vicina, poi ero le ali del Corvo che sbattevano e lei la fiamma che mi sfiorava e quando la Kolekole dei boschi m'ha stretto le dita affusolate intorno al collo i suoi occhi brillavano come quarzo e m'ha sussurrato nell'orecchio, *Sì, tornerò di nuovo. Sì, ci rivedremo, ancora.*

Svegliati, figliolo! m'ha strattonato mio padre, tutto eccitato, *non c'è tempo da perdere, maledizione.* Quel sogno incerto è svanito e io mi sono svegliato sotto una pungente coperta Kolekole. La ragazza scura e io eravamo tutti intrecciati, sì, come due lucertole viscide che s'ingoiano a vicenda. Profumava di vigne e di cenere di lava e i seni olivastri salivano e scendevano e a forza di guardarla mi sono pure intenerito: era come una figlia che mi dormiva accanto. Ero ancora annebbiato dall'erba della felicità e, in lontananza, sentivo grida di gente che festeggiava, anche se fuori il sole era già spuntato tra la foschia. Ogni tanto va così al mercato del raccolto. Ho sbadigliato e mi sono stiracchiato, sì, mezzo dolorante, ma contento e innamorato, sai, com'è quando lo fai con una bella ragazza. Poco lontano, preparavano la colazione sul fuoco, così mi sono infilato i pantaloni, la giacca e tutto il resto e la ragazza Kolekole ha aperto gli occhi da cerbiatta e ha mormorato, *'Giorno, pastore,* e io sono scoppiato a ridere e ho detto, *Torno con qualcosa da mangiare,* ma lei non si fidava mica, così ho deciso di dimostrarle che dicevo sul serio: volevo vederla ridere quando tornavo con la colazione. Fuori dal magazzino dei Kolekole c'era un sentiero di ciottoli che costeggiava le mura della città, ma non sapevo se verso nord o verso sud, così, mentre mi chiedevo da che parte andare, una guardia Honokaa è caduta giù dal bastione; per poco non m'ha fatto fuori.

Un nodo allo stomaco m'è salito per metà e poi m'è sceso.

Dal naso della guardia spuntava la coda di un dardo e la punta gli usciva dietro la nuca. Quella punta di ferro ha trasformato quella mattina e tutto il resto in questo incubo.

Le grida di festa che sentivo lontane, erano grida di gente in lotta, che combatteva, sì! Il fumo della colazione era la paglia che bruciava, sì! Ora, il mio primo pensiero è stato per la mia gente, così sono corso indietro verso il magazzino dei Valligeri, nel centro della città. Urlavo *KONA! KONA!* Sì, le oscure ali di quel terribile nome sono rimbalzate con furia attraverso tutta Honokaa. Ho sentito un possente suono di legno spezzato, un grido straziante è salito al cielo: ho capito che la porta della città era sta-

ta sfondata. Ho raggiunto la piazza, ma la baraonda m'impediva di proseguire oltre e la paura, sì, la paura con il suo puzzo caldo, m'ha fatto tornare indietro. Ho imboccato un sacco di vicoli, ma il ruggito dei Kona, dei cavalli e delle fruste era sempre più vicino, riempiva le strade avvolte dalla foschia e dalle fiamme come uno tsunami. Non sapevo manco da che parte ero venuto, né dove dovevo andare, quando: *kar-bam!* Sono stato gettato in un fosso da una vecchia con gli occhi color latte che agitava in aria un piolo e strillava, *Non mi toccherete mai con le vostre sporche mani.* Quando mi sono rialzato, la donna era già immobile e pallida: c'aveva un dardo che le spuntava dal petto e di colpo *whissh* una frusta m'ha catturato le gambe e *whissh* sono volato in aria e *whissh* sono caduto di testa e *crack* il lastricato m'ha rotto il cranio, sì, con più forza di un maledetto cesello.

Quando mi sono risvegliato il mio corpo era un sacco di patate dolorante, sì, avevo le ginocchia rotte, un gomito rigido e graffiato, le costole incrinate, due denti in meno, le mandibole che non chiudevano bene e un bernoccolo in testa che sembrava una seconda testa. Ero incappucciato come una capra al macello, avevo mani e piedi legati stretti ed ero disteso in mezzo ad altri corpi malandati. Mai avuto un male così, né prima né dopo! Ruote di carro che cigolavano, rumore di zoccoli chiodati e a ogni scossone il dolore che mi rimbombava in testa.

Beh, non c'era da stupirsi. Eravamo stati fatti prigionieri e venivamo trasportati a Kona, proprio come il mio fratellino perduto, Adam. Non ero particolarmente felice d'essere ancora in vita, sentivo male da tutte le parti: ero più inutile di un pavarotto appeso a un gancio. Qualcuno m'ha schiacciato le palle con il piede e ho sussurrato, *C'è qualcun altro sveglio?* Pensavo ancora di riuscire a sgattaiolare fuori da quel buco, ma la voce di un Kona, scura e rozza, m'ha urlato vicino all'orecchio, *Chiudete il becco, gente, o giuro sulla mia lama che vi taglio la lingua a tutti quanti, siete merde di dingo!* Un caldo umido m'ha avvolto il braccio, mentre qualcuno sdraiato sopra di me ha iniziato a pisciare; e il caldo umido è diventato subito freddo. Ho contato cinque voci Kona, tre cavalli e una gabbia di galline. I nostri rapitori parlavano delle ragazze che avevano preso e violentato durante il saccheggio di Honokaa, così ho capito che ero rimasto incappucciato per mezza giornata o forse più. Non c'avevo niente fame, ma c'avevo una sete incredibile. Una delle voci dei Kona mi suonava famigliare, non capivo perché. Di tanto in tanto, sentivamo un rimbombo di zoccoli lungo la strada, un *Salve, Capitano!* o un *Sissignore* o un *La battaglia va alla grande!* Così ho scoperto che i Kona non s'erano limitati a saccheggiare Honokaa: contavano di circondare l'intera parte nord dell'Isola Grande, il che voleva dire le Valli. Le mie Nove Valli Riparate. *Sonmi,* ho pregato, *Pietà Sonmi, proteggi la mia famiglia e la mia gente.*

Alla fine sono stato risucchiato dal sonno e ho sognato la ragazza Kolekole, ma i seni e i fianchi erano fatti di neve e di roccia lavica. Al risveglio, nel carretto, ho scoperto che uno schiavo morto sotto di me succhiava via tutto il calore dal mio corpo. Ho gridato, *Ehi, Kona, qui sotto ce n'è uno stecchito. Forse farete contento il cavallo se gli levate un po' di peso.* L'urlo di un ragazzino sopra di me: il Kona alla guida l'ha frustato per ringraziarlo della mia osservazione; forse era lui che aveva pisciato prima. Ho capito che calava la sera dal canto degli uccelli, sì: avevamo viaggiato tutto il

giorno.

Dopo un bel po' ci siamo fermati e sono stato tirato giù dal carretto a colpi di lancia. Strillavo e mi contorcevo, ho sentito un Kona dire, *Questo è ancora vivo, chissà come,* m'hanno sollevato e m'hanno appoggiato contro una roccia grande quanto una capanna e dopo un attimo m'hanno tolto il cappuccio. Mi sono tirato su e ho strizzato gli occhi nella luce incerta e cupa. Eravamo sulla pioviginosa Strada Waimea, ho capito pure il punto preciso, sì: eravamo al laghetto in discesa e la roccia grande come una capanna sulla quale eravamo appoggiati era la stessa dove Meronima e io avevamo incontrato il Vecchio Yanagi, appena una luna prima.

Ho visto i Kona gettare ai dingo e ai corvi tre schiavi morti e ho capito perché una delle voci m'era sembrata famigliare: uno dei nostri rapitori era Lyons, il cantastorie amico di Leary. Cantastorie e spia, possa il Vecchio Georgie maledire le sue ossa. Non c'erano altri Valligeri tra i dieci sopravvissuti, no: erano per lo più Honomu e Hawi, ho pensato. Pregavo che tra i cadaveri gettati via non c'era pure mio cugino Kobbery. Eravamo tutti ragazzi giovani, sì, ci puoi contare i vecchi li avevano fatti fuori ad Honokaa, ho immaginato. Compresa Meronima, ho pensato, perché non poteva mica essere sopravvissuta o sfuggita a un attacco così violento. Uno dei Kona c'ha buttato in faccia un po' d'acqua del laghetto, abbiamo spalancato la bocca per bere fino all'ultima goccia, ma non è bastato a calmare la sete. Il capo ha ordinato al giovane stalliere di preparare l'accampamento, poi s'è rivolto a noi prigionieri terrorizzati. *Da stamattina,* ha detto lo stronzo dipinto, *la vostra vita, e il vostro corpo, è proprietà dei Kona, e prima lo accetterete, più possibilità avrete di sopravvivere come schiavi degli unici veri eredi dell'isola Grande e, in futuro, di tutte le Hai-Uey.* Il capo c'ha detto che la nuova vita aveva pure nuove regole, ma per fortuna erano facili da ricordare. *Regola numero uno, gli schiavi obbediscono agli ordini dei Kona, in fretta e senza fare domande. Se v'azzardate a non farlo, il vostro padrone vi riempirà di botte finché non avrete imparato la lezione. Regola numero due, gli schiavi parlano solo quando vuole il padrone. Se non rispettate questa regola, il vostro padrone vi taglierà la lingua e sarò io il primo a farlo. Regola numero tre, non perdete tempo a escogitare possibili fughe. Una volta venduti, il prossimo mese, avrete sulle guance il marchio del vostro padrone. Non potrete mai spacciarvi per Kona purosangue, perché non lo siete. A dire il vero, tutti gli abitanti di Sopravento non sono altro che merde e mostri. Se v'azzardate a rompere quest'altra regola, vi giuro che, quando verrete riacciuffati, il padrone vi mozzerà mani e piedi, vi taglierà l'uccello per tapparvi la bocca, e vi lascerà sul ciglio della strada per la gioia di mosche e topi. Può sembrare una morte rapida, penserete voi, ma l'ho visto fare diverse volte ed è incredibile quanto è lenta, credetemi.* Il capo ha detto che ogni bravo padrone uccide ogni tanto uno schiavo cattivo o sfaticato per ricordare agli altri cosa succede ai pelandroni. Per finire, ha domandato se c'erano obiezioni o lamentele.

No, non ce n'erano. Noi pacifici uomini Sopravento c'avevamo il corpo ferito dai tagli, dalla sete e dalla fame e lo spirito schiacciato dai massacri cui avevamo assistito e dal futuro di schiavitù che c'attendeva. Niente famiglia, o libertà, niente di niente. Solo dolore e lavoro, dolore e lavoro fino alla morte, e dove poteva rinascere la nostra anima? Chissà se potevo incontrare Adam? Forse era già morto, chissà? Un ragazzino nano Hawi piagnucolava: aveva solo nove o dieci anni, perciò nessuno gl'ha detto di

stare zitto. In realtà, ha pianto per noi tutti. Jonas stava per finire schiavo molto probabilmente, come pure Sussy e Catkin, anche se non mancavano i pensieri cupi, sai, erano tutte e due belle ragazze. Mà era già avanti con gli anni, anche se… Che se ne facevano i Kona di una come lei? Non volevo ripensare alla donna di Honokaa con in mano il piolo che m'aveva fatto precipitare nel fosso, ma era più forte di me. Lyons è andato dal ragazzino nano e gli ha fatto, *Boo!* Lui s'è messo a piangere ancor più forte e Lyons è scoppiato a ridere, poi m'ha strappato via gli scarponi da Presciente. Se li ammirava ai piedi. *Niente più battute di caccia a Mauna Kea per Zachry il pastore,* ha detto quel giudeatore, *questi non gli serviranno di certo, no.*

Io non ho detto niente, ma non gl'è andato bene lo stesso: m'ha preso a calci in testa e nelle palle con i miei scarponi ai piedi. Non ne sono sicuro, ma penso che è il pezzo più grosso dopo il capo: diciamo che nessuno ha preteso da lui i miei scarponi.

È scesa la notte. I Kona hanno arrostito sul fuoco i polli e ognuno di noi era disposto a dare l'anima per una goccia di grasso sulla lingua. Cominciavamo a sentire freddo, e anche se i Kona non ci volevano troppo malconci per il mercato degli schiavi, erano decisi a mantenerci deboli e fiacchi perché noi eravamo dieci e loro solo cinque. Hanno aperto un barile di liquore e hanno tracannato un sacco, hanno fatto a pezzi quei polli dal profumo delizioso e hanno bevuto ancora. Si sono scambiati un sussurro e c'hanno guardato, poi uno di loro è arrivato da noi con una torcia. L'avvicinava a ciascuno di noi e i compagni gridavano *Sì!* oppure *No!* Alla fine, ha slegato i piedi dell'Hawi nano e l'ha accompagnato zoppicante vicino al fuoco. Lì l'hanno riscaldato, gl'hanno dato un po' di pollo e qualcosa da bere. Noi altri schiavi dimenticati eravamo prosciugati dalla fame, dal dolore e pure dalle zanze del laghetto ormai, e abbiamo invidiato a morte il ragazzino Hawi, finché a un cenno di Lyons, non gl'hanno strappato giù i pantaloni e l'hanno scopato da dietro, spalmando il buco di grasso di pollo tra un turno e l'altro.

Lyons si sbatteva il povero ragazzino quando ho sentito un *kssssssss* e l'ho visto crollare in ginocchio. Gli altri quattro sono scoppiati a ridere, sai, pensavano che Lyons era ubriaco perso, ma poi: altri due *ksss-ksss* e due pallini rossi sono spuntati in mezzo agli occhi di un altro Kona e pure lui è caduto morto stecchito. Un Kona con elmo e mantello è arrivato di corsa nella radura. C'aveva in mano una sorta di tibia che ha puntato verso gli ultimi tre rapitori. Un altro *kssss* e il ragazzo Kona è finito a terra. A questo punto il capo ha preso la lancia e l'ha tirata contro l'assassino mascherato, che s'è gettato in terra: la lancia gl'ha strappato il mantello, ma senza colpirlo. Un *ksssSSSsss* ha mozzato in diagonale il petto del capo che s'è aperto in due. La speranza cominciava a vincere lo spavento quando ecco che *whissh!* la frusta dell'ultimo Kona s'è avvinghiata attorno alla tibia micidiale e *whissh!* l'arma è schizzata via dalle mani del soccorritore ed è finita in quelle del rapitore. Ora, l'ultimo Kona ha puntato l'arma contro il nostro soccorritore e s'è pure avvicinato per prendere meglio la mira, ho visto le dita premere il grilletto e *KSSSS!* La testa dell'ultimo Kona non c'era più e l'albero del pane alle sue spalle era tutto un *whooosh* di cenere e fiamme che crepitavano e fumavano sotto la pioggia.

Il corpo è rimasto in piedi per un attimo, come un marmocchio che impara a camminare, poi… *dumm-fff!* Aveva scambiato la bocca dell'arma con il calcio e s'era fatto saltare in aria la testa da solo. Il nostro misterioso soccorritore Kona s'è rialzato, sfre-

gandosi i gomiti doloranti, s'è levato l'elmo e ha guardato triste i cinque cadaveri.

Sono troppo vecchia per queste cose, ha detto Meronima, arrabbiata e cupa.

Abbiamo liberato gli altri schiavi e gl'abbiamo dato il cibo dei Kona, Meronima aveva provviste appena sufficienti per me e per lei nelle sacche del cavallo e quei poveracci avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile. Ai cinque cadaveri abbiamo sgraffignato solo i miei scarponi, dai piedi di Lyons. *In guerra,* m'ha spiegato Meronima, *prima pensi agli scarponi, poi al cibo e a tutto il resto.* La mia eroina m'ha raccontato tutto solo molto tempo dopo, in un'Antica rovina nascosta tra i cespugli sulle Kohala Sottovento, che abbiamo scovato per caso e dove abbiamo acceso un fuoco.

La storia è semplice. Meronima non era mica nel magazzino dei Valligeri quando i Kona hanno attaccato Honokaa, no, era sulle mura della città a disegnare il mare. Di colpo, un dardo infuocato gl'ha strappato i fogli di mano. La porta della città non era ancora caduta e lei è tornata al magazzino dei Valligeri, ma Zio Bees gl'ha urlato che io non ero mica lì. Perciò è partita a cercarmi e quella è stata l'ultima volta che ha visto la mia gente. Il cavallo e l'elmo l'aveva sgraffignati a un capo Kona che s'era fiondato in un vicolo e non è più uscito. Travestita da Kona, in mezzo a tutto quel macello, è sgattaiolata fuori dalla città insanguinata e in fiamme. Non era manco una battaglia quella, no, era una specie di rastrellamento, sai: l'esercito del Senatore s'era arreso subito, prima ancora degli altri. Meronima ha cavalcato verso nord in direzione delle Valli, ma c'erano un sacco di Kona che si raccoglievano attorno a Kuikuihaele per l'attacco alle Valli, quindi ha ripiegato all'interno, sulla Strada Waimea, che però era piena zeppa di sentinelle: se la fermavano non poteva mica spacciarsi per un Kona. Così ha puntato verso sud, sperava di raggiungere Hilo per vedere se era ancora libera. Ma Sonmi l'ha trattenuta giusto il tempo di farle adocchiare un carretto che passava di lì. Dal carretto spuntavano due piedi e quei due piedi calzavano scarponi da Presciente. Ora, per quanto ne sapeva lei, c'era solo un uomo in tutta Sopravento che portava scarponi da Presciente. Ma non poteva mica salvarmi in pieno giorno! A un certo punto ha pure perso le nostre tracce, perché è dovuta passare alla larga da un plotone di cavalli. Fortuna che i Kona cantavano ubriachi mentre si scopavano il ragazzino Hawi, altrimenti lei manco li vedeva. Oh, aveva rischiato davvero grosso per salvarmi! *Perché non ti sei nascosta e non hai pensato a salvarti la pellaccia?* gl'ho chiesto.

Lei ha fatto una faccia come per dire *che domanda idiota.*

Già, ma che ci posso fare? I miei pensieri erano cupi e tragici. *Le Valli le hanno già saccheggiate e incendiate, mi sa… e se Hilo non è ancora caduta, poco ci manca…*

La mia amica m'ha solo tamponato le ferite e i lividi con bende e altre robe e m'ha fatto bere una tazza con una pietra medicinale. *Questo ti aiuterà a rimetterti in sesto, Zachry. Adesso sta' zitto e cerca di dormire.*

Il sussurro di un uomo m'ha svegliato dentro un Antico rifugio diroccato, con i rami che avevano spezzato le finestre. Sentivo male da tutte le parti, ma non soffrivo più così tanto. La mattina era bella fresca e profumava di sottovento, ma ho subito pensato alla nuova, terribile epoca che incombeva su Sopravento e dentro di me non sopportavo d'essermi risvegliato. In fondo alla stanza, Meronima parlava nel Verbo

con il Presciente tutto d'un pezzo che m'aveva beccato a rovistare, la prima volta. Sono rimasto a guardare per un po', stupito come al solito: i colori nelle finestre dei Verbi sono più vivi e più forti. Lui s'è accorto che ero sveglio e m'ha salutato con un cenno del capo. Pure Meronima s'è voltata e m'ha chiesto come stavo.

Meglio di ieri, mi sono alzato per vedere da vicino quella Forza speciale. C'avevo i muscoli e le ossa che urlavano vendetta. Meronima ha detto che conoscevo già quel Presciente, si chiamava Bifisita. Io ho detto che me lo ricordavo bene perché m'aveva spaventato un sacco. Il Presciente nella finestra c'ascoltava e la sua faccia scheletrica s'è addolcita per un attimo. *Oh, mi spiace incontrarci in tempi così cupi, Zachry,* ha detto Bifisita, *ma ti chiedo di accompagnare Meronima in un'ultima missione, fino al Dito di Ikat. Sai dov'è?*

Sì, conoscevo quel posto a nord dell'ultima Valle, oltre il Ponte Pololu: una lunga striscia di terra che s'estendeva in direzione nord-est. La Nave pensava di approdare al Dito di Ikat per recuperare Meronima?

Un'occhiata d'intesa tra i due e, dopo un attimo, Bifisita ha detto, *Mi spiace, ma anche noi abbiamo cattive notizie. Sono giorni e giorni che i Verbi sull'Isola di Prescienza e sulla Nave non rispondono più alle trasmissioni.*

Cos'è una trasmissione? ho chiesto.

Un messaggio, ha detto Meronima, *una finestra, un incontro tra Verbi come quello che facciamo noi con Bifisita.*

Ho chiesto: *Sono tutti rotti?*

Anche peggio, forse, ha detto lui, *vedi, negli ultimi mesi un terribile flagello s'è avvicinato sempre più all'Isola di Prescienza, da ovest, verso Ank'ridg. Sì, una terribile epidemia che la nostra Forza non può curare. Solo due su cento dei contagiati ce la fanno a sopravvivere. Noi Prescienti delle Hai-Uey dobbiamo considerarci gli unici superstiti, perché molto probabilmente la Nave non tornerà mai più.*

E Anafi, il figlio di Meronima? Ho subito visto l'espressione di Meronima e mi sarei voluto mozzare la lingua.

Dovrò tirare avanti senza saperlo, ha detto; la sua voce era così triste che sono quasi scoppiato a piangere. *Non sono né la prima né l'ultima che vivrà nel dubbio.*

Beh, quella notizia m'ha dato una speranza che non pensavo di avere. Ho chiesto a Bifisita quanti erano in tutto i Prescienti nelle Hai-Uey.

Cinque, ha risposto lui.

Cinquecento? Ho domandato.

Bifisita ha colto subito la mia delusione e ha capito. *No, solo cinque. Uno per ogni isola principale dell'arcipelago. Raccontarti la verità è presto fatto, è tempo che tu la conosca. Sapevamo che l'epidemia poteva raggiungere anche l'Isola di Prescienza e soffocare così l'ultimo vivido bagliore di Civiltà. Cercavamo un terreno adatto a seminare altra Civiltà nelle Hai-Uey, e non volevamo spaventare voi isolani con uno sbarco in massa.*

Quindi vedi, ha aggiunto Meronima, *le tue paure sulle mie vere intenzioni non erano poi così sbagliate.*

Non m'importava più niente di quello. Ho detto che se i Prescienti erano tutti come Meronima, le Valli ne potevano accogliere pure cinquemila.

Bifisita s'è incupito, pensava a tutti i Prescienti che forse erano già morti. *Il capo*

della mia tribù qui sull'Isola di Maui, da cui vi parlo, è un leader buono come la vostra Abbadessa. Ha ordinato a due kayak da guerra di attraversare gli Stretti. Raggiungeranno il Dito di Ikat a mezzogiorno di dopo domani.

Gli ho promesso d'accompagnare Meronima fin laggiù sana e salva.

E io ti ringrazio personalmente per il tuo aiuto. Bifisita ha aggiunto che c'era spazio per tutti e due sui kayak, se decidevo di fuggire con lei.

La cosa m'ha tranquillizzato. *Grazie,* ho detto al Presciente, *ma devo restare qui e ritrovare la mia famiglia.*

Siamo rimasti nascosti in quella casa diroccata per un'altra notte: i muscoli dovevano ritrovare forza e le ferite rimarginarsi. È stato un vero patimento non potermi precipitare subito nelle Valli a combattere e a cercare, ma Meronima aveva visto un sacco di cavalli e balestrieri Kona riversarsi nelle Valli via Kukuihaele e me l'ha detto chiaro e tondo: forse non c'era manco stata battaglia per le Nove Valli; forse era già tutto finito da ore, e comunque era questione di poco tempo, non certo di giorni.

Era una mattina cupa e triste. Meronima m'ha insegnato a usare l'arma speciale a forma di tibia. Mi sono esercitato sugli ananas, sulle rocce giganti, e pure sulle ghiande, finché non c'avevo una mira perfetta. Quando Meronima dormiva stavo di guardia io, quando dormivo io stava di guardia lei. Il nostro fuoco cominciava già a velare la foschia del crepuscolo e abbiamo cenato con le provviste dei Kona, a base di carne salata e alghe, e con i frutti lilikoi che crescevano lì attorno. Ho dato da mangiare al cavallo, l'ho coccolato un po' e l'ho chiamato Wolt perché era brutto come mio cugino, poi mi sono incupito: chissà chi era sopravvissuto della mia famiglia. Vero è che non sapere il peggio è peggio che saperlo.

Un pensiero m'ha attraversato la mente e ho chiesto a Meronima come mai una donna della Nave sapeva cavalcare come un Kona. Lei ha detto che la maggior parte dei Prescienti non sa mica cavalcare, ma lei aveva vissuto con una tribù chiamata Swanneke, che viveva molto molto lontano sia da Ank'ridge, sia da Far Couver. Gli Swannekke allevano cavalli come i Valligeri allevano capre, sì i bambini imparavano prima a cavalcare che a camminare, e lei aveva imparato nei periodi che era stata lì con loro. Meronima m'ha insegnato un sacco d'altre cose sulle tribù con cui aveva vissuto, ma ora non c'ho tempo, no, è già tardi. Abbiamo parlato della strada da fare il giorno dopo per raggiungere il Dito di Ikat, sai, si poteva percorrere il crinale delle Kohala fino alle Nove Valli, oppure costeggiare prima il fiume Waipio fino alla guarnigione di Abel e controllare la situazione da lassù. Non sapevamo se i Kona avevano messo e ferro e fuoco le Valli per svuotarle del tutto, come avevano fatto con i Mookini, o se volevano conquistare i nostri territori e farci schiavi nei nostri stessi nidi. Ora, avevo promesso di portare Meronima sana e salva fino al Dito di Ikat e mettersi sulle tracce dei cavalieri Kona non era né sicuro né sensato, ma Meronima ha deciso che dovevamo prima spiare le Valli: quella era la strada del giorno.

Alba avvolta da una foschia cupa e vischiosa. Non era facile avanzare a cavallo tra i boschi delle Kohala fino alla sorgente del Waipio, senza mai sapere se dietro ai fitti muri di canne che abbattevamo con fragore si nascondeva un plotone di Kona. In genere eravamo noi a tirare la bestia, ma alla fine, a mezzogiorno, abbiamo raggiunto la

sorgente, abbiamo legato il cavallo in una grotta a monte del burrone e abbiamo fatto quatti quatti l'ultimo miglio lungo lo sperone di abeti, fino al nido di Abel. La nebbia trasformava ogni tronco d'albero in una sentinella Kona accovacciata nell'ombra, ma ero comunque grato a Sonmi per la protezione che ci dava. Ci siamo affacciati dal picco per dare un'occhiata alla guarnigione. Un triste spettacolo, sì! Il cancello di Abel era l'unico ancora chiuso, le mura e gli edifici fuori erano tutti distrutti e carbonizzati. Un uomo penzolava nudo a testa in giù dalle sbarre del cancello, come vuole la tradizione Kona. Forse era Abel, forse no, ma i corvi gli stavano già scavando le budella, mentre un paio di dingo coraggiosi raccattavano i pezzi caduti.

Ora proprio in quel momento, un gruppo di trenta-quaranta prigionieri Valligeri veniva spintonato in direzione di Kuikuihaele. Mi ricorderò quella scena finché campo, e pure dopo. Alcuni trainavano carretti di bottini e roba varia. Gli ordini e le grida dei Kona risuonavano aspri e le fruste sferzavano qua e là. La nebbia era troppo fitta per distinguere i volti dei miei compagni ma, oh, era un triste spettacolo vedere quelle figure che si trascinavano a stento verso Sloosha Crossing. Fantasmi. Fantasmi in carne e ossa. *Guarda che fine ha fatto l'ultima tribù civilizzata dell'Isola Grande,* ho pensato, *sì, guarda il frutto della nostra scuola e dell'Iconario: prigionieri per i campi dei Kona, per le loro case, per le stalle, per i letti, per i buchi nella terra di Sottovento.*

Che fare? Caricarli? C'erano circa venti Kona a cavallo che portavano i miei compagni verso Sottovento. Con l'arma di Meronima potevo farne fuori al massimo cinque, o se m'andava bene pure qualcuno in più, ma poi? I Kona potevano trafiggere a morte tutti i Vallígeri al primo segnale di rivolta. Qui non era mica questione di Zachry il Codardo contro Zachry il Coraggioso, no, era questione di Zachry il Suicida contro Zachry il Sopravvissuto e non ho vergogna a dire quale dei due ha avuto la meglio. Ho fatto segno a Meronima che dovevamo tornare indietro, anche se c'avevo le lacrime agli occhi.

Nanerottolo, portami un bel pezzo di taro arrosto. C'ho un buco nello stomaco a forza di ricordare tutta quella disperazione.

Al ritorno, verso i pascoli delle Kohala, la foschia è calata e sopra l'oceano di nuvole svettava verso sud Mauna Kea, così limpida e vicina da poterci sputare sopra, ed è proprio quello che ho fatto, con forza. Avrò pure l'anima pietrata e il destino segnato, ma sono ancora capace di lanciare una maledizione. Da ognuna delle Nove Valli Riparate neri serpenti di fumo salivano verso il cielo e ogni predatore dell'isola, dotato di ali o di zampe, banchettava e cantava allegro quella mattina, immagino. Su in cima, tra i pascoli, abbiamo trovato capre sparse qua e là, alcune mie, altre di Kaima, ma non abbiamo visto manco un pastore, no. Ho munto qualche bestia e abbiamo bevuto l'ultimo latte libero dei Valligeri. Dal Passo Vertebro, siamo scesi giù verso la Roccia del Pollice, dove Meronima aveva tracciato la sua mappa cinque mesi prima, sì, su quello stesso prato di erica che aveva accolto Roses sotto di me, sei mesi prima. Il sole ha dissolto foschia e rugiada e, sotto un bellissimo arcobaleno, ho visto che la scuola era stata completamente distrutta, sì, uno scheletro vuoto e carbonizzato, gli ultimi libri e l'ultimo orologio. Abbiamo cavalcato fino al fiume Elepaio, io sono sceso da cavallo, Meronima s'è infilata l'elmo e m'ha legato i polsi per finta: agli occhi

delle possibili spie, doveva sembrare che lei aveva fatto prigioniero un fuggiasco e così forse potevamo scamparla. Abbiamo continuato lungo il sentiero fino a Cluny, che era il nido più in alto, a monte del burrone. Meronima è scesa da cavallo, ha imbracciato l'arma e ci siamo addentrati silenziosi come topi tra gli edifici, anche se il mio cuore rimbombava. C'era stata una lotta furibonda e tutta la roba era a pezzi, ma non c'era nessun cadavere in terra, no. Abbiamo fatto altre provviste per il viaggio, sapevo di poter contare su Cluny. Usciti dal cancello principale, ho notato una noce di cocco coperta di mosche, conficcata su un palo macchiato, il che era strano e sinistro, così ci siamo avvicinati per guardare meglio e non era mica una noce di cocco, no, era la testa di Macca Cluny, sì, con la pipa ancora in bocca.

Sono davvero dei selvaggi bastardi questi Kona pitturati, amico. Basta che ti fidi una volta e sei un uomo morto, credimi. La testa di Macca m'ha fatto imbestialire, ma ci siamo spinti ancora più in giù, verso il nido Bailey.

Un secchio di latte di capra cagliato era ritto in piedi in mezzo alla stalla. Io continuavo a immaginare Sussy mentre veniva trascinata via dallo sgabello rovesciato e pensavo a cosa avevano potuto farle. Oh, mia povera, dolce e cara sora. C'erano tracce di zoccoli ovunque nel fango del cortile. Le capre erano tutte fuggite, i polli erano stati rubati. Era tutto così silenzioso. Nessun telaio al lavoro, Catkin non cantava più, Jonas non lavorava più il legno. Solo il ruscello e un garrulo sghignazzante tra le foglie, nient'altro. Nessuna scena orrenda sul cancello del nido, grazie a Sonmi. Dentro, il tavolo era rovesciato e c'erano sparse in terra uova e albicocche. In ogni stanza avevo il terrore di quello che potevo trovare, ma, no, a quanto pare la mia famiglia non era stata ancora trucidata, grazie a Sonmi…

Ero distrutto dal senso di colpa e dal dolore.

Dal senso di colpa, perché riuscivo sempre a scamparla e a salvarmi, pure con l'anima pietrata e perduta. Dal dolore, perché vedevo sparse ovunque le rovine della mia vecchia vita. I giocattoli di Jonas che Pà aveva intagliato anni prima. I lavori al telaio di Mà, appesi alle porte, che ondeggiavano leggeri nell'ultima brezza estiva. Pesci abbrustoliti e fasci di erbe della felicità appesi a essiccare. I quaderni di scuola di Catkin erano ancora sul tavolo dove studiava sempre. Non sapevo che dire, che fare, niente di niente. *E ora che faccio?* Ho chiesto alla mia amica e a me stesso. *Che faccio?*

Meronima sedeva su una scatola di legno intagliata da Jonas che Mà chiamava il suo primo capolavoro. *Una triste e cupa scelta la tua, Zachry,* ha risposto lei. *Restare nelle Valli e finire prigioniero. Fuggire e aspettare l'attacco dei Kona, per essere poi ucciso o fatto schiavo. Vivere nei boschi come un bandito solitario finché non ti acciuffano. Attraversare con me gli Stretti fino a Maui e non tornare mai più sull'Isola Grande.* Sì, le alternative erano quelle, poche storie, ma non riuscivo a decidermi. L'unica cosa che sapevo è che non volevo abbandonare l'Isola Grande senza prima vendicare quello che era successo.

Non è il posto migliore per restare seduti a pensare, Zachry, ha detto Meronima, con una voce così dolce che alla fine mi sono pure uscite le lacrime.

Mentre montavo in sella per tornare su verso il burrone, mi sono ricordato le icone di famiglia custodite nel tabernacolo. Abbandonarle lì e permettere a qualcuno di far-

le a pezzi come legna da ardere significava cancellare ogni testimonianza della famiglia del nido Bailey. Così sono corso indietro da solo per recuperarle. Mentre ripassavo dal corridoio per uscire, ho sentito un coccio cadere giù dallo scaffale della dispensa. Mi sono bloccato.

Lentamente mi sono voltato a guardare. C'era un grasso ratto che avanzava arrogante, mi guardava con occhi cattivi e contorceva la punta del naso. *Scommetto che ti sei pentito di non aver tagliato quella corda sul muro di casa mia, vero Zachry? Tutta questa distruzione e questo dolore, li potevi evitare.*

Non ho dato retta alle menzogne di quel bugiardo tanto i Kona attaccavano lo stesso, sì, non c'entrava niente se io avevo sfidato quel bastardo di un diavolo. Ho afferrato un vaso per lanciarglielo dietro, ma il tempo di prendere la mira e il ratto era già scomparso, sì, e nella stanza vuota alla mia sinistra ho sentito un pesante sospiro provenire dal letto dove prima non avevo controllato. Era meglio scappare a gambe levate, sì, lo so, ma non l'ho fatto, sono entrato in punta di piedi e ho visto una sentinella Kona sdraiata in mezzo a un morbido nido di coperte che fumava a pieni polmoni l'erba della felicità di Valle Mormon. Vedi, era talmente sicuro che i Valligeri erano stati tutti sgominati e fatti prigionieri che s'era messo a fumare, in servizio.

Eccolo lì, il terribile nemico. Avrà avuto diciannove, vent'anni. Una vena gli pulsava lungo il pomo d'Adamo, tutto bianco, tra due tatuaggi a forma di lucertola. *M'hai beccato, sì, ammazzami,* ha mormorato quella gola. *Sgozzami.*

La mia seconda profezia, ricorderai. Io pure me ne ricordavo. *Se dorme il nemico, non squarciargli la gola.* Era questo l'istante annunciato dalla profezia, poco ma sicuro. Ho ordinato al braccio e alla mano di intervenire, ma erano come legati e bloccati. Avevo spesso fatto a botte, chi non l'ha mai fatto? Ma non avevo mai ucciso nessuno, prima d'allora. Vedi, uccidere era proibito dalla legge dei Valligeri, sì, se rubavi la vita di qualcuno, nessuno barattava più con te, né ti guardava più in faccia, perché la tua anima era così avvelenata che rischiavi di infettare pure gli altri. A ogni modo, ero lì in piedi accanto al mio letto, con la lama a pochi centimetri da quella gola pallida e morbida.

Il garrulo cinguettava con forza. Il canto degli uccelli ricorda una lama che viene affilata, ho pensato per la prima volta. Sapevo perché non dovevo ucciderlo, quel Kona. Non serviva a riconsegnare le Valli ai Valligeri. Significava pietrare la mia anima maledetta. Se rinascevo Kona, potevo esserci io al suo posto e perciò era come uccidere me stesso. Se Adam era stato adottato e trasformato in Kona, poteva esserci lui sotto quell'elmo. Il Vecchio Georgie voleva a tutti i costi farmi uccidere quel Kona. Tutte ragioni più che sufficienti per lasciarlo in vita e uscire in silenzio, no?

No, ho risposto al mio nemico e gl'ho squarciato la gola con la lama. Sangue color rubino è sprizzato fuori a fiotti come per magia, ha coperto di schiuma la lana e ha formato una pozza sul pavimento di pietra. Ho pulito la lama sulla camicia del morto. Sapevo che presto l'avrei pagata cara per quel gesto, ma, come ho già detto, in un mondo alla rovescia, la cosa giusta non è sempre possibile.

All'uscita mi sono imbattuto in Meronima che era corsa dentro, *Kona!* m'ha sibilato nell'orecchio. Non c'era tempo per spiegare cosa avevo fatto e perché. Di corsa, ho infilato le icone nel sacco e lei m'ha aiutato a montare in sella. Dal sentiero che porta-

va da Zia Bees, proveniva il suono di tre o quattro cavalli al galoppo. Oh, ci siamo precipitati fuori dal nido Bailey per un soffio; con il Vecchio Georgie che ci mordeva il culo. Ho sentito dietro di me voci di uomini, mi sono voltato e ho visto le armature scintillare tra gli alberi di fico, ma, grazie a Sonmi, non c'hanno visto. Un attimo dopo abbiamo sentito una conchiglia risuonare nelle Valli, sì, tre fischi, e ho capito subito che i Kona avevano scoperto la sentinella sgozzata e ora lanciavano l'allarme, *Non tutti i Valligeri sono stati massacrati o fatti prigionieri.* Sapevo che avrei pagato caro per aver ignorato la seconda profezia, anche prima di quanto pensavo, e Meronima con me.

Ma la fortuna non c'ha abbandonato subito. Altre conchiglie hanno risposto all'appello, sì, erano tutte a valle del burrone e noi abbiamo riattraversato al galoppo il Passo Vertebro, terrorizzati, ma sani e salvi. Ce l'abbiamo fatta per un pelo, sì, ancora un secondo nel mio nido e i Kona a cavallo ci vedevano. Era meglio evitare gli spazi aperti e i pascoli lungo la catena delle Kohala, così abbiamo costeggiato la foresta in camuffa e solo allora ho confessato a Meronima quello che avevo fatto alla sentinella addormentata. Non so perché, ma i segreti ti rodono dentro se non li butti fuori. Lei m'ha solo ascoltato, sì, senza giudicarmi.

Conoscevo una caverna riparata, vicino alla cascata Mauka, e a quel punto ho preso io la situazione in mano: quella doveva essere l'ultima notte di Meronima sull'Isola Grande, se tutto andava bene. Forse Kobbery, Wolt o qualche altro pastore era riuscito a mettersi in salvo e a nascondersi lassù, ma no, la caverna era vuota, c'erano solo le coperte che noi pastori tenevamo lì per dormire. Gli alisei soffiavano forti e ho pensato con preoccupazione ai kayak che dovevano partire da Maui all'alba, ma non faceva molto freddo, quindi ho preferito evitare di accendere il fuoco: non ora che eravamo così vicini al nemico. Ho immerso le ferite nell'acqua della cascata, e Meronima ha fatto lo stesso, e abbiamo mangiato le provviste che avevo preso al nido Cluny e pure un pasticcio di fichi che avevo preso al mio nido quando ero tornato indietro per le icone.

Mentre mangiavamo, non riuscivo a smettere di pensare e di parlare, sì, della mia famiglia, e pure di Pà e di Adam: se continuavano a vivere nei miei racconti, non potevano morire del tutto. Sapevo già che Meronima mi sarebbe mancata un sacco dopo la partenza, sai, tutti i miei compagni dell'Isola Grande erano già stati catturati. Lady Luna s'è alzata in cielo a illuminare con i suoi occhi lucidi e tristi le Valli, così belle e rovinate, mentre i dingo piangevano i morti. Chissà dove rinasceranno le anime della mia gente, ora che le Valligere non possono più partorire? Volevo tanto una spiegazione dall'Abbadessa, perché né io, né la mia compagna lo sapevamo. *Noi Prescienti,* ha risposto Meronima dopo un po', *crediamo che quando uno è morto, è morto, e non c'è più ritorno.*

E la vostra Anima? Ho domandato.

I Prescienti non credono nell'Anima.

Ma non è terribile e fredda la morte, se dopo non c'è niente?

Sì, ha fatto quasi una risata, ma senza sorridere, *la nostra verità è terribile e fredda.*

È stata l'unica volta che ho provato pietà per lei. La anime solcano i cieli del tem-

po, diceva l'Abbadessa, come le nuvole solcano i cieli del mondo. Sonmi è l'est e l'ovest, Sonmi è la mappa, i confini della mappa e ciò che c'è oltre. Le stelle erano alte in cielo e ho fatto la guardia per primo, ma sapevo che Meronima non dormiva, no, continuava a rimuginare e a rigirarsi sotto la coperta, finché ha deciso d'alzarsi e s'è venuta a sedere accanto a me, a guardare la cascata illuminata dalla luna. Ero tormentato da domande fastidiose come zanze. Il fuoco dei Valligeri e quello dei Prescienti sono ormai spenti, ho detto. Questo non dimostra forse che i selvaggi sono più forti dei popoli civilizzati?

Non è questione d'essere più forti dei popoli civilizzati, pensava Meronima, *è questione che i grandi numeri sono più forti dei piccoli. La Forza ci ha avvantaggiato per moltissimi anni, così come l'arma a tibia mi ha avvantaggiato al laghetto in discesa, ma col tempo questo margine di vantaggio scomparirà se ci sono abbastanza mani e teste.*

Quindi è meglio essere selvaggi che civilizzati?

Qual è il significato che si nasconde dietro queste due parole?

I selvaggi non hanno leggi, ho detto, i civilizzati invece sì.

Ancora più in profondità, c'è questo di diverso. Il selvaggio pensa solo a soddisfare i suoi istinti. Se ha fame, mangia. Se è arrabbiato, fa a pugni. Se c'ha il pungolo, si fa il primo che capita. È schiavo dei suoi stessi istinti e se l'istinto gli dice di uccidere, lui uccide. Come fanno i predatori.

Sì, i Kona fanno proprio così.

Ora, il civilizzato ha gli stessi istinti del selvaggio, ma è più lungimirante. Mangia solo metà del cibo, e pianta l'altra metà per non morire di fame in seguito. Se si arrabbia, si ferma e riflette sul perché, per non arrabbiarsi la volta dopo. Se c'ha il pungolo, beh, ha sorelle e figlie che vanno rispettate, perciò rispetta pure lui le figlie e le sorelle degli altri. Domina i suoi istinti e anche se l'istinto glielo dice, lui non lo fa.

Quindi, ho chiesto di nuovo, è meglio essere selvaggi che civilizzati?

Ascolta, selvaggi e civilizzati non sono separati da tribù, da credenze o da montagne, no, ogni essere umano è tutte e due le cose. Gli Antichi possedevano la Forza delle divinità, ma erano pure selvaggi come sciacalli, ed è questo che ha generato la Caduta. Ho conosciuto selvaggi nel cui petto pulsa uno splendido cuore civilizzato. Forse pure qualche Kona. Non così tanti da condizionare l'intera tribù, ma chissà, un giorno forse? Un giorno.

«Un giorno» era una minuscola speranza, più piccola di una pulce.

Sì, ricordo che Meronima ha detto, *ma non mica è facile sbarazzarsi delle pulci.*

Mentre la mia amica dormiva beata, Lady Luna ha illuminato una voglia stranissima, proprio sotto la sua scapola. Ricordava l'impronta di una minuscola mano, sì, una testa di sei strisce che si allungavano, pallida contro la pelle scura, e mi sono domandato come mai non l'avevo mai notata prima. Gl'ho rimboccato la coperta per non farle prendere freddo.

Il Fiume Mauka correva veloce e sinuoso lungo la buia Valle Mauka, sì, bagnava solo cinque o sei nidi in tutto perché non era certo un posto ospitale o allegro. Nessun nido Mauka praticava la pastorizia, quindi il sentiero era soffocato dalle erbacce e dai

rovi: rischiavi di cavarti un occhio se non stavi attento e il cavallo avanzava a fatica. Dopo un quarto di miglio, ero già tutto graffiato, anche se mi riparavo dietro Meronima. L'ultimo nido della valle, è stato pure il primo che abbiamo raggiunto: Santa-Sonmi. Il capofamiglia era un tizio con un occhio solo di nome Silvestri, che coltivava avena e radici di taro. La gente diceva che era troppo attaccato alle figlie, tanto da andare contro natura, e lo accusava di non pagare la quota per le terre comuni. C'era della biancheria sparsa in giro per il cortile e le figlie erano state rapite, ma Silvestri non era andato molto lontano: la sua testa mozzata e conficcata sul palo c'ha accolto al nostro arrivo. Doveva essere lì già da un po', sai, era piena di vermi e un grosso ratto s'era arrampicato sul palo e gli stava mangiucchiando un occhio quando siamo arrivati. Sì, quel diavolo con i baffi ha storto il nasino affusolato appena m'ha visto, *Come va, Zachry, non trovi che Silvestri sia più carino così?* ma non gl'ho dato retta. Il canto di un gallo è uscito dal comignolo e io sono quasi volato giù da cavallo per lo spavento, sai, pensavo che era il grido d'attacco di un'imboscata.

Ora, dovevamo decidere se abbandonare il cavallo e arrampicarci su per il soffice pendio fino alla Valle Pololu, oppure continuare a scendere lungo il sentiero Mauka fino alla spiaggia, col rischio di imbatterci in qualche Kona solitario intento a ripulire i resti dopo l'attacco. L'ora tarda c'ha fatto optare per il cavallo: dovevamo raggiungere il Dito di Ikat entro mezzogiorno e mancavano ancora dieci miglia. Non siamo entrati né nel nido di Blue Cole, né in quello di Last Trout, sai, non eravamo più in cerca di superstiti. Un rovescio di pioggia c'ha accompagnato lungo tutta la valle, ma abbiamo raggiunto la spiaggia sani e salvi, anche se abbiamo visto impronte fresche di Kona sotto le palme affilate e taglienti. L'oceano non era certo una tavola quel giorno, no, ma non era manco così agitato da rovesciare un kayak manovrato da mani esperte. Il richiamo di una conchiglia Kona è risuonato non troppo lontano e la cosa m'ha subito innervosito. C'ho sentito il mio nome in quel richiamo. L'aria rimbombava e io avevo ignorato la seconda profezia, sapevo che dovevo pagare per il sangue che avevo versato, inutilmente.

Là dove la spiaggia frastagliata si copriva di scogli e saliva fino alla Rupe Medusa, abbiamo dovuto ripiegare verso l'interno, tra le piante di banane, fino al Sentiero Pololu che portava fuori dalla valle più a nord, prima alla Terra di Nessuno, e poi al Dito di Ikat. La strada si stringeva tra due grandi rocce nere e abbiamo sentito un fischio più umano che animale. Meronima ha allungato la mano sotto il mantello, ma prima di riuscire a imbracciare l'arma due minacciose sentinelle Kona sono piombate giù su ciascuna delle due rocce. Il che voleva dire quattro belle balestre puntate dritte sulle nostre teste a pochi centimetri di distanza. Tra gli alberi di gomma ho intravisto un intero dannato plotone di Kona! Dodici guerrieri o forse più erano seduti attorno a un accampamento e lì ho capito che eravamo spacciati, così vicini al traguardo.

Parola d'ordine, compagno! Ha ringhiato una sentinella.

Cosa abbiamo, soldato, eh? Un altro m'ha agitato la balestra in faccia. *Il culo di un Valligero che smerda un bel cavallo Kona? Chi è il tuo generale, soldato?*

Stavo morendo di paura: me lo leggevano in faccia.

Meronima ha fatto uno strano ruggito rabbioso, ha fissato i quattro attraverso l'elmo e ha lanciato un grido così forte che gli uccelli sono schizzati via tra gli schiamazzi e lei è riuscita a camuffare la voce nel frastuono generale. *Come osate, male-*

dette merde di sorcio, dannate fiche di scrofa, rivolgervi a un generale in questo modo!. Il culo del mio schiavo è libero di smerdare come pare e piace a me! Chi è il mio generale? Io *sono il mio generale, maledette vesciche di vermi! Scendete all'istante da quella roccia e portatemi subito il vostro capitano o vi giuro su tutti gli dei della guerra che vi farò scuoiare e inchiodare al più vicino nido di calabroni!*

Un tentativo folle e disperato, sì.

Per un attimo, la messinscena di Meronima ha funzionato e quell'attimo è stato quasi sufficiente. Due sentinelle sono sbiancate, hanno abbassato la balestra e sono saltate giù dalla roccia. Le altre due sono corse via dalla parte opposta. *Ksss! Ksss!* Le due sentinelle davanti a noi non si sono più alzate. Di colpo Meronima ha affondato gli speroni nel cavallo e l'animale ha nitrito, ha scalciato e s'è impennato e io ho quasi perso l'equilibrio. È stata la mano di Sonmi ha tenermi in sella, sì, e chi sennò? Grida di *Fermi!* e richiami di conchiglie alle nostre spalle e il cavallo che s'è lanciato al galoppo e *fsssssssssskwangggggggggg* quando il primo dardo s'è conficcato in un ramo e io l'ho schivato, poi una fitta di dolore m'ha infiammato il polpaccio sinistro proprio qui e ho avuto quell'effetto sgradevole, ma lento, che ti viene quando il tuo corpo sa che qualcosa è troppo grave per essere risolto in quattro e quattr'otto. Aspetta, mi tiro su i pantaloni così vedi la cicatrice dove s'è conficcata la punta del dardo… sì, faceva male esattamente come sembra, e pure di più.

Galoppavamo giù lungo il Sentiero Pololu su un terreno nodoso e pieno di radici, più in fretta di quando cavalchi l'onda con la tavola da surf e con la stessa difficoltà a stare in piedi, e non c'era niente che potevo fare contro quella morsa di dolore se non stringermi il più possibile ai fianchi di Meronima e cercare di seguire il ritmo del cavallo con la gamba destra. Rischiavo d'essere sbalzato via, sì, e non sarei mica potuto rimontare in sella: i Kona e i loro dardi spaccaossa rischiavano di raggiungerci.

Il sentiero attraversava un tunnel di alberi poco più alti delle nostre teste fino all'Antico ponte sulla foce del fiume Pololu che segnava il confine nord delle Valli. Eravamo a circa cento passi dal ponte quando il sole è sbucato dalle nuvole e io ho guardato all'orizzonte e le assi consumate sembravano lucenti e dorate, e i montanti arrugginiti erano color bronzo. Il dolore ha liberato un ricordo, sì, la terza profezia. *Se arde il bronzo, non varcare il ponte.* Non potevo dare spiegazioni a Meronima su un cavallo al galoppo, così ho solo gridato nel suo orecchio. *M'hanno colpito!*

Lei ha frenato il cavallo a un metro dal ponte, *Dove?*

Il polpaccio sinistro, gl'ho detto.

Meronima s'è voltata a guardare preoccupata. Non c'era ancora traccia dei nostri inseguitori, perciò è saltata giù dal cavallo per esaminare la ferita. L'ha sfiorata e io ho cacciato un urlo. *Per ora c'è il dardo che blocca l'emorragia, dobbiamo prima raggiungere un posto sicuro, poi ti…*

Il rimbombo minaccioso degli zoccoli era sempre più vicino lungo il Sentiero Pololu.

Allora le ho detto che non potevamo attraversare il ponte. *Cosa?* s'è girata e m'ha guardato negli occhi. *Zachry, stai dicendo che il ponte non è sicuro?*

Ora per quanto ne sapevo io il ponte era più che sicuro, sai, ci portavo spesso Jonas a raccogliere le uova di gabbiano verso nord quando era più piccolo e McAulyff del nido di Last Trout ci passava sopra con il carretto quasi tutti i mesi per andare a cac-

cia di foche, ma i sogni dell'Iconario non mentono, no, mai, e l'Abbadessa m'aveva costretto a memoriare le profezie in vista di un giorno speciale e quel giorno era arrivato. *Dico,* ho risposto, *che Sonmi m'ha detto di non attraversarlo.*

La paura rendeva Meronima sarcastica, sai, pure lei era un essere umano come me e te. *E Sonmi sapeva che avremmo avuto un esercito infuriato di Kona alle calcagna?*

Il fiume Pololu è largo alla foce, ho spiegato, perciò non è tanto profondo e la corrente non è molto forte. Il sentiero si biforcava prima del ponte, proprio nel punto dov'eravamo noi, sì. Scendeva in basso e poco più in là era possibile guadare il fiume. Gli zoccoli rimbombavano sempre più vicini, presto potevamo venire avvistati dai Kona.

Ebbene, Meronima s'è fidata del mio delirio, non so perché, ma l'ha fatto, e subito dopo il luminoso e freddo Pololu m'anestetizzava la ferita, mentre il cavallo faticava a restare in piedi sul letto ciottoloso del fiume. *Padddooom padddooom,* tre Kona sono arrivati al galoppo sul ponte, c'hanno visto e l'aria intorno a noi ha vibrato per un dardo, un secondo, e poi il terzo ha colpito l'acqua e c'ha spruzzato. Altri tre Kona hanno raggiunto i primi tre e hanno cominciato a tirare dardi a più non posso, già, si volevano precipitare dalla parte opposta del Ponte Pololu per tagliarci la strada sull'altra sponda. Ero disperato, continuavo a maledirmi, *Si, siamo in trappola come due pavarotti, non c'è storia,* pensavo.

Ora, c'hai presente quando devi abbattere un albero per fare legna? Il rumore dopo l'ultimo colpo d'ascia, le fibre che strillano e l'intero tronco che si lamenta piano mentre cade? È quello che ho sentito. Vedi, se uno o due Valligeri attraversano il ponte pian piano con un carretto a mano è un conto, ma se lo fa un cavallo lanciato al galoppo è ben diverso, e sei, sette, otto cavalli Kona con l'armatura da guerra al galoppo erano davvero troppo. Il ponte è crollato come s'era fatto di paglia e sputo, sì: i montanti si sono spezzati, le assi si sono aperte e i cavi consumati si sono rotti.

Non era mica una caduta da ridere, no. Il Ponte Pololu era alto quindici uomini, forse più. I cavalli sono caduti giù, pancia all'aria, con i guerrieri impigliati nelle briglie e tutto il resto, e, come ho già detto, il fiume Pololu non era uno specchio d'acqua profondo e sicuro che poteva attutire la caduta e rispedirli in superficie, no, era un fiume pieno di rocce piatte e appuntite che hanno trasformato la caduta in una strage, una vera strage. Nessuno dei Kona s'è più rialzato, c'erano solo due o tre cavalli che si contorcevano ancora e scalciavano, ma non c'era tempo per curare gli animali, no.

Beh, la mia storia è quasi finita. Meronima e io abbiamo guadato il fiume e ho ringraziato Sonmi: anche se non c'era più una Civiltà delle Valli da salvare, m'aveva salvato la pelle un'altra volta. Parola mia, gli altri del plotone Kona erano troppo incasinati con i morti affogati per venirci dietro, sì. Abbiamo superato le Dune Desolate e alla fine abbiamo raggiunto il Dito di Ikat senza incidenti. Niente kayak ad aspettarci, ma siamo scesi da cavallo e Meronima ha usato la Forza sul polpaccio maciullato. Quando ha tirato via la punta, il dolore m'ha attraversato il corpo: un velo davanti agli occhi. Oh, io te lo dico, non ho visto l'arrivo dei kayak Maui con Bifisita. Ora, alla mia amica toccava prendere una decisione, sì: caricarmi sul kayak oppure mollarmi sull'Isola Grande, azzoppato, così vicino ai Kona. Beh, eccomi qua a raccontarti la mia storia, quindi sai già qual è stata la decisione di Meronima: a volte mi dispiace, a

volte no. Il canto dei rematori della mia nuova tribù m'ha svegliato a metà traversata, tra i due Stretti. Meronima mi cambiava le bende insanguinate; aveva usato un po' di Forza come medicina, così mi faceva un sacco meno male.

Guardavo le nuvole a dondolo steso nel kayak. Le anime attraversano le età come le nuvole i cieli, e anche se le nuvole cambiano spesso forma, colore e dimensioni, una nuvola è sempre una nuvola e un'anima è un'anima. Chissà chi soffia le nuvole e chissà come sarà la mia anima domani? Lo sa solo Sonmi: l'est e l'ovest, la bussola e l'atlante, sì, solo l'atlante delle nuvole, il nuvolario.

Bifisita s'è accorto che avevo aperto gli occhi e m'ha indicato con il dito la Grande Isola, porpora nell'azzurro del sud-est, mentre Mauna Kea nascondeva la testa, come una sposa vergognosa.

Sì, la mia vita e il mio Mondo erano ormai così rinsecchiti da stare nella O tra indice e pollice.

Zachry, il mio vecchio, era un vecchio bastardo, non posso negarlo ora che è morto. Oh, molti dei racconti di Pà erano solo scoregge di anatra in forma lirica e quando è uscito di testa, gli ultimi anni, s'era perfino convinto che Meronima *la* Presciente era la sua benamata Sonmi, sì, insisteva, diceva che era sicuro per la voglia, la cometa e tutto il resto.

Se credo al racconto sui Kona e alla fuga dalla Grande Isola? Molte storie hanno un pizzico di verità, alcune ne hanno un po' di più, poche ce l'hanno davvero. Le storie su Meronima la Presciente erano per lo più vere, penso. Vedi, quando Pà è morto, io e mi' sora abbiamo frugato tra la sua roba e io ho trovato quell'uovo d'argento che lui chiamava il Verbo. Come diceva lui, se lo riscaldi tra la mani, t'appare una bellissima fantasima che ti parla in una lingua antica che nessuno capisce più, né mai capirà. Non è il tipo di Forza che puoi usare, perché non serve né a uccidere i pirati Kona, né a riempirti la pancia, ma a volte al crepuscolo parenti e amici svegliano la fantasima solo per guardarla mentre vola e brilla. E bellissima, i più piccoli si stupiscono sempre, e la sua voce tranquillizza i marmocchi.

Siediti un attimo.

Dammi le mani.

Guarda.

Il Verbo di Sonmi

Dunque chi *era* Hae-Joo Im, se non era «esattamente chi aveva detto di essere»?

Mi sono sorpresa a rispondere da sola alla domanda: «Unione».

Lui ha detto: «È un onore per me, sì».

Lo studente Xi-Li era estremamente agitato.

Hae-Joo ha detto che se non mi fidavo di lui, sarei morta nel giro di pochi minuti.

Io ho annuito, mi fidavo.

Ma ti aveva già mentito sulla sua identità. Perché fidarsi di lui questa volta? Come facevi a sapere che quello non era un rapimento?

Non lo sapevo. E stato il carattere a farmi decidere. Potevo solo sperare che il tempo mi avrebbe dato ragione. Abbiamo abbandonato Timothy Cavendish al suo destino incerto e siamo corsi incontro al nostro, giù per le scale; gli ascensori leggono le Anime e potevano essere controllati per intrappolarci. Corridoi che sfrecciavano, porte antincendio che si spalancavano, passaggi che sparivano nel buio. Hae-Joo mi ha quasi portata in braccio per molte rampe di scale; non avevamo tempo di aspettare che le facessi da sola.

In un sotto-seminterrato Mr Chang ci attendeva in una ford anonima. Non c'era tempo per i saluti. Il veicolo ha accelerato attraverso una serie di tunnel e di parcheggi. Mr Chang ha lanciato un'occhiata al sony, dicendo che le strade in entrata a nord e a est erano bloccate, ma lo scivolo sembrava ancora libero e i loro uomini ci attendevano laggiù.

Hae-Joo ha ordinato di tentare lo scivolo. Poi ha preso dalla borsa un coltello serramanico e si è tagliato via la punta dell'indice sinistro, ha scavato all'interno e ha estratto un minuscolo uovo metallico. Gettandolo fuori dal finestrino, ha ordinato a me di disfarmi dell'Anello dell'Anima. Anche Xi-Li si è portato via l'Anima.

Allora è vero che i membri dell'Unione si tagliano via l'Anima eterna concessa loro dalla Juche?

Come farebbe altrimenti un movimento di resistenza a eludere l'Unanimità? Rischierebbero di essere rintracciati ogni volta che passano un semaforo. La ford ha svoltato su una rampa e una pioggia di fosfato ha sfondato il parabrezza e i finestrini; metallo contorto; la ford che raschia contro le pareti, stride e si blocca.

Dalla mia posizione rannicchiata ho sentito altri colpi di colt.

La ford ha vibrato ed è ripartita in velocità; ho sentito un corpo cadere giù dal veicolo. Un lamento continuava: era Xi-Li. Hae-Joo gli ha puntato la colt alla testa e ha fatto fuoco.

Cosa? Perché?

I dumdum dell'Unanimità mescolano kalodoxalina e gigastimulina, ho saputo dopo. Il primo è un veleno che genera nella vittima dolori atroci, così le sue urla ne svelano la posizione; il secondo le impedisce di perdere conoscenza. Xi-Li si è affloscia-

to in posizione fetale. Hae-Joo ha abbassato la colt. L'allegro dottorando che avevo conosciuto era scomparso; mi chiedevo se fosse mai esistito.

Pioggia e vento soffiavano attraverso i finestrini rotti. Mr Chang ha imboccato uno stretto vicolo di immondizia, sradicando grondaie, fino alla strada perimetrale. Più avanti, lampi blu e rossi al cancello del campus. Un airo sospeso in aria sferzava gli alberi; altoparlanti imperiosi impartivano ordini incoerenti a chissà chi. Mr Chang ci ha detto di rannicchiarci, ha spento il motore ed è uscito fuori strada. La ford ha capottato; il tettuccio ha sbattuto contro la mia testa; non so come, Hae-Joo mi ha incuneato sotto di lui. La ford, prima pesante poi leggera, ha preso velocità.

Ricordo la caduta: ha liberato un ricordo precedente fatto di buio, inerzia, forza di gravità; il ricordo d'essere intrappolata in un'altra ford; non sono riuscita a rintracciarne la fonte nella memoria.

Il bamboo che si spezzava, le lamiere che si accartocciavano, le mie costole che sbattevano contro il pavimento. Il caos e il frastuono che si mescolavano.

La ford era morta. Sentivo il canto degli insetti e la pioggia sulle foglie, poi sussurri affannati. Ero schiacciata sotto il corpo di Hae-Joo, che si è mosso, lamentandosi. Una torcia mi ha abbagliato; il proprietario ha domandato se eravamo tutti vivi. Ho sentito Mr Chang chiedere all'uomo di aprire la portiera.

Poco dopo mani a braccia hanno estratto Hae-Joo, Mr Chang e me dalle lamiere della ford; ero ferita, ma non avevo fratture. Il corpo di Xi-Li è rimasto lì. Volti preoccupati, facce risolute, facce che raramente dormivano: Unionari. Mi hanno calato all'interno di una botola. Le mie mani afferravano pioli; le ginocchia raschiavano contro un breve tunnel. Altre braccia mi hanno sollevata in quello che ho identificato in seguito come il garage di un meccanico. Mi hanno infilato in un'elegante sportiva a due posti. Voci che impartivano ordini; che lanciavano messaggi. La portiera del conducente si è aperta, Hae-Joo Im si è tuffato all'interno e ha acceso il motore. La porta del garage si è aperta all'improvviso.

Abbiamo percorso vari vicoli suburbani prima di svoltare in un'arteria intasata. Le ford intorno a noi ospitavano pendolari solitari, coppie, famigliole, alcune tranquille, altre chiassose. Mr Chang, ho notato, si era dileguato senza salutare, come prima. Quando finalmente Hae-Joo ha parlato, la sua voce era scossa. Ha detto che se lo graffiava un dumdum, io dovevo subito eutanizzarlo come aveva fatto lui con Xi-Li. Non sapevo cosa rispondere.

L'Unionaro mi ha pregato di pazientare ancora un po', dicendo che se ci catturavano in quel momento, meno cose sapevo meglio era. Ci aspettava una lunga notte, ha aggiunto. Per prima cosa, dovevamo andare a Huamdonggil. Sei mai stato da quelle parti, Archivista?

No. Sarei espulso dal ministero se venissi Visto in uno slum di *untermensch.* Cosa avete trovato laggiù?

Huamdonggil è un pericoloso labirinto fatto di vicoli storti, catapecchie, alberghi d'infimo ordine, banchi di pegni, coffeshop, e godifici appartenenti a un mondo più reietto. Hae-Joo ha parcheggiato la ford in un garage, ordinandomi di tenere il cappuccio sugli occhi e sulla testa: gli artifici rubati finiscono nei bordelli dei bassifondi; ottimizzati per l'uso grazie a qualche rozzo intervento chirurgico.

Vicoli sinuosi e condotte con puzzo di fogna. Purosangue sdraiati in terra davanti alle porte, la pelle infiammata dall'esposizione continua alla pioggia urticante della città. Bambini che leccavano l'acqua delle pozzanghere. Ho chiesto chi ci viveva; Hae-Joo mi ha detto che gli ospedali succhiano l'Anima dei migranti con encefaline e polmoni d'acciaio finché rimangono solo abbastanza dollari per l'eutanasia - o per un giro a Huamdonggil.

Non capivo perché i migranti fuggivano dalle Zone di Produzione, andando incontro a un simile destino. Hae-Joo ha parlato di malaria, inondazioni, siccità, genomi del grano canaglia, parassiti, terre desolate che avanzano, e semplice desiderio di dare una vita migliore ai propri figli. La Papa Song Corp, mi ha assicurato lui, è un datore di lavoro umano, se paragonato alle fabbriche da cui fuggono molti di quei migranti. I trafficanti promettono dollari dal cielo nelle Dodici Conurbazioni; i migranti ci credono disperatamente e scoprono la verità quando sono già divenuti *untermensch.* I trafficanti operano solo in un senso. Hae-Joo mi ha allontanato da un miagolante ratto a due teste, avvertendomi che mordono.

Ho domandato perché il Consiglio della Città tollera un simile squallore.

Lui mi ha spiegato che Huamdonggil è considerato una sorta di latrina chimica dove gli scarti umani indesiderati si disintegrano, in modo discreto; anche se non del tutto invisibile. Gli slum degli *untermensch* spronano i consumatori degli strati inferiori, mostrando loro cosa accade a chi non spende e lavora da buon cittadino. Gli imprenditori approfittano del vuoto legale per creare mostruose zone di piacere all'interno degli slum; così, tra tasse e corruzione, Huamdonggil mette a tacere anche gli strati alti. La MediCorp apre una clinica a settimana per *untermensch* in fin di vita per avere pezzi di corpo sani in cambio dell'eutanasia; la OrganiCorp ha un contratto molto vantaggioso con la conurbazione che prevede l'invio giornaliero di un esercito di artifici immuno-genomati, simili ai disastroman, per raccattare i cadaveri prima che si schiudano le mosche. Poi Hae-Joo mi ha detto di restare in silenzio, perché eravamo giunti a destinazione.

Dove, di preciso?

Ricordo una casa a sbalzo mah-jong con un grande architrave dipinto per tenere lontana l'acqua di scolo; ma non riuscirei a ritrovare l'edificio. Huamdonggil è privo di numerazione a griglia, e non esistono cartine geografiche. Hae-Joo ha bussato a una porta, lo spioncino si è oscurato, i catenacci sono stati rimossi, e un portiere ci ha aperto. Addosso un'armatura macchiata, in mano una sbarra di ferro letale. Ci ha grugnito di attendere lì Ma Arak Na. Mi sono chiesta se aveva anche lui un collare da artificio sotto il paracollo.

Un corridoio fumoso, fatto di pannelli di carta, curvava da un lato, impedendo di vederne la fine. Ho avvertito il suono di tessere per il mah-jong; ho sentito puzza di piedi; ho visto serventi purosangue agghindate con abiti esotici che portavano vassoi di bevande. La loro cupezza si tramutava in gioiose espressioni da pin-up ogni volta che aprivano un pannello di carta. Ho seguito l'esempio di Hae-Joo e mi sono levata le nike, insozzate dai vicoli di Huamdonggil.

«Non sareste qui se non ci fossero cattive notizie», ho sentito una voce stridente. La donna ci ha apostrofato da una botola nel soffitto. Non so se le sue labbra palmate,

gli occhi a mandorla e le parole sconnesse erano frutto di genomi o di mutazioni. Le dita coperte di gemme stringevano i bordi della botola.

Hae-Joo si è posizionato esattamente sotto l'apertura e si è rivolto a Ma Arak Na, che io ho scambiato per la tenutaria della baracca. L'Unionaro le ha rivelato che una cellula si era incancrenita, Mephi e la sua cellula erano agli arresti, Xi-Li era morto.

La lingua di Ma Arak Na era lunga il doppio del normale; l'ha usata per scacciare via una mosca. I suoi occhi brillavano nell'oscurità della soffitta. Ha domandato quanto fosse esteso il cancro. Hae-Joo ha risposto che era venuto proprio per accertarlo. La tenutaria della baracca ci ha detto di accomodarci in salotto.

In salotto?

Un ripostiglio nascosto dietro una cucina rumorosa e una finta parete, illuminato da un debole solar. Una tazza di lime color rubino era appoggiata sul bordo di un braciere di ghisa più antico dell'edificio, se non addirittura dell'intera città. Ci siamo seduti in terra, fra grandi cuscini sdruciti. Hae-Joo sorseggiava la bevanda e mi ha detto che potevo levarmi il cappuccio. Il soffitto di legno scricchiolava, rumore di passi, una botola si è aperta ed è riapparso il volto di Ma Arak Na. Vedendomi in faccia, non mi è sembrata affatto stupita.

L'antico braciere ronzava con circuiti elettrici modernissimi. Un'area sferica di buio e silenzio si è estesa fino a ingoiare il salotto, cancellando i rumori della cucina. La luce screziata sopra il braciere si è tramutata in una carpa.

Una carpa? Cioè, un pesce?

Una carpa di mezzo metro, magica, color perla e mandarino, chiazzata di funghi e con i baffi da cinese. Un pigro colpo di coda ha fatto avanzare il pesce verso di me. Radici di ninfee si sono aperte al suo passaggio. I suoi antichi occhi leggevano dentro i miei; le pinne laterali ondeggiavamo tenendolo sospeso. La carpa è scesa di qualche centimetro per leggere il mio collare, e ho sentito la voce di un vecchio pronunciare il mio nome. Ho guardato Hae-Joo, ma lui era a malapena visibile nella torbida aria sottomarina.

«Sono profondamente felice di vederti», la voce radiotrasmessa del 3D era raffinata, ma a singhiozzo. «E altrettanto onorato di conoscerti.» La carpa si è presentata come An-Kor Apis dell'Unione, e si è scusato per la messinscena; ma era opportuno per lui camuffarsi, visto che quella notte l'Unanimità controllava tutte le frequenze.

Ho risposto che capivo, esitante.

Lui mi ha promesso che presto avrei capito molto di più, e mi ha pregato di pazientare ancora per poco. Si è quindi lanciato verso Hae-Joo, rivolgendosi a lui con l'appellativo di Comandante Im.

Hae-Joo ha raccontato di aver eutanizzato Xi-Li.

Apsis ha detto che lo sapeva già, e che non esistevano anestetici per il dolore di Hae-Joo. Gli ha ricordato che era stata l'Unanimità a uccidere il compagno; Hae-Joo l'aveva solo liberato; e lo ha esortato a fare in modo che il sacrificio di Xi-Li non fosse avvenuto in vano. È seguita una breve riunione: sei cellule erano state rivelate, e altre dodici erano in pericolo. Il Consigliere Mephi era riuscito a uccidersi prima che lo torturassero. Poi Apis ha ordinato a Hae-Joo di farmi uscire dalla conurbazione

passando dalla Porta Ovest Uno, di proseguire verso nord in un autoconvoglio; e di riflettere bene su quanto gli aveva detto.

Infine la carpa ha fatto un giro su se stessa, dileguandosi nella parete del salotto, per poi ricomparire fuori dal mio petto. «Hai scelto i tuoi amici saggiamente, Sonmi», mi ha detto.

«Forse realizzeremo insieme alcuni cambiamenti, alcuni grandi cambiamenti, cambiamenti epocali che trasformeranno la nostra società.» Ha promesso che ci saremmo rincontrati presto.

La sfera è stata risucchiata nel braciere e il salotto è tornato normale. La carpa è divenuta una striscia di luce, un puntino; poi più niente.

Come contavate di passare attraverso un'uscita della conurbazione senza un'Anima negli indici?

L'installatore di Anime è arrivato pochi minuti dopo. Un uomo smilzo e anonimo, che ha esaminato il dito mozzo di Hae-Joo con il distacco di un professionista; ha estratto con le pinzette una minuscola particella da un contenitore di gel, l'ha impiantata nella carne viva e ha spruzzato sul dito un po' di cutanix. Ho riflettuto su come questo puntino, apparentemente insignificante, conferisce a chi lo possiede i diritti dei consumatori e condanna chi ne è sprovvisto a un'esistenza di umiliante schiavitù o peggio ancora. «Il tuo nuovo nome è Ok-Kyun Pyo», ha detto l'installatore a Hae-Joo, aggiungendo che poteva scaricare la sua biografia da qualunque sony.

Poi è passato a occuparsi di me, parlando mentre estraeva un paio di pinzette al laser. Il laser, mi ha spiegato, taglia l'acciaio ma non incide minimamente i tessuti viventi, quindi avrei avvertito solo un leggera sensazione di solletico. Ho sentito un click. «Ora manca solo il codice sottocutaneo.» L'installatore mi ha strofinato un po' di anestetico sulla gola, avvertendomi che il passo successivo faceva male, ma che il rallentamento della lama avrebbe impedito al codice a barre di esplodere a contatto con l'aria, mozzandomi la testa.

«Ingegnoso», ha mormorato Hae-Joo, stringendomi la mano.

«Certo», ha replicato lui, «l'ho progettato io stesso.» Gli spiaceva solo non poterlo brevettare. Ha detto a Hae-Joo di tenersi pronto con la pezza per asciugare il sangue. Un dolore acuto mi ha straziato la gola. Hae-Joo tamponava l'emorragia e l'installatore mi ha mostrato con le pinzette il codice a barre di Sonmi-451, dicendo che avrebbe provveduto lui a sbarazzarsene con cura. Mi ha spruzzato del cicatrizzante sulla ferita e mi ha spalmato una crema rigenerante, dicendomi di cambiare la benda prima di coricarmi. «E ora», ha proseguito, «sto per commettere un crimine così inedito da non avere nemmeno un nome. L'animazione di un artificio. Ma invece di una fanfara, di un nobel per straordinari meriti scientifici o di una sinecura all'università, tutto ciò che ci guadagno è un posto assicurato al Faro.»

E anche, ha osservato Hae-Joo, un paragrafo nella storia della lotta contro la corpocrazia.

L'installatore ha replicato: «Grazie, fratello. Un intero paragrafo». L'intervento è stato rapido. Mi ha appoggiato la mano destra sulla pezza, l'ha strofinata con l'anestetico, ha inciso il polpastrello dell'indice, l'ha tamponato con del coag per bloccare l'emorragia, ha inserito l'Anima nella ferita con le pinzette, e mi ha spruzzato sopra il

cutanix per nascondere ogni traccia della mia improvvisa ascesi allo strato purosangue. Questa volta il sarcasmo dell'uomo tradiva un fondo di verità. «Possa la tua Anima portarti ricchezza e prosperità nella terra promessa, Sorella Yun-Ah Yoo.»

L'ho ringraziato. Non mi ero affatto dimenticata di Ma Arak Na, che ci osservava dall'alto della botola. «Sorella Yoo farà bene a trovarsi una nuova faccia per la sua nuova Anima», ha osservato, «o ci sarà qualche domanda di troppo tra qui e la terra promessa.»

Immagino che la tappa successiva sia stato il faccitettore.

Esatto. Il portiere ci ha accompagnati a T'oegyero Street, al confine nord di Huamdonggil. Abbiamo preso la metropolitana fino a una galleria un tempo di gran moda, a Shinch'on, siamo risaliti in scala mobile passando tra lampadari che intonavano i salmi del Presidente Sovrastante e siamo sbucati in un distretto labirintico, a livello volta, frequentato solo da consumatori che sanno dove andare. Hae-Joo mi ha condotto per vicoli contorti, fiancheggiati da ingressi discreti con criptici nomi sulle targhe esterne, fino a una semplice porta. Un giglio tigrato cresceva in una nicchia lì accanto. «Non parlare alla signora», mi ha avvertito, suonando il campanello. «Bisogna saper neutralizzare il suo pungiglione.»

Il giglio tigrato si è drizzato e ci ha domandato cosa volevamo.

Hae-Joo ha riposto che avevamo un appuntamento con Madame Ovid.

Il fiore si è piegato per osservarci meglio e ci ha detto di aspettare.

La porta si è aperta: «Sono io Madame Ovid», ha annunciato una donna, bianca come un cadavere, «e voi non avete affatto un appuntamento con me.» La rugiadina aveva immortalato l'aspra bellezza dei suoi vent'anni molto tempo prima, ma la voce era roca come una sega. «I nostri biocosmetici accettano solo clienti referenziati. Provate da qualche 'facciarolo' dei piani inferiori.»

E ci ha sbattuto la porta in faccia.

Hae-Joo si è schiarito la gola e ha parlato nel giglio tigrato. «Avvertite gentilmente l'impareggiabile Madame Ovid», ha detto, «che Lady Heem-Young le manda i suoi più cordiali saluti.»

Silenzio. Il giglio tigrato è arrossito e ha domandato se avevamo viaggiato a lungo. Ho riconosciuto una serie di parole d'ordine.

Hae-Joo ha completato il codice segreto. «Se viaggi lontano, incontri te stesso.»

Madame Ovid ha riaperto la porta, ma il suo disprezzo era invariato. «Chi oserebbe contraddire Lady Heem-Young?» Ci ha detto di seguirla, senza perdere tempo. L'interno dei corridoi era diviso da tende e progettato per la massima riservatezza. I solar erano scuri e gli attutitori assorbivano voci e passi. Dopo un minuto di corridoi a griglia, la donna ha schioccato le dita e un'assistente silenziosa si è unita a noi. Una porta si è aperta su uno studio più luminoso e le nostre voci sono tornate a farsi sentire. Gli attrezzi da faccitettura brillavano nel solar sterile. Madame Ovid mi ha chiesto di levarmi il cappuccio. Non sembrava affatto stupita dei miei lineamenti da servente. Dubito che abbia mai messo piede in un *Papa Song*. Ha chiesto quanto tempo avevamo a disposizione per il trattamento.

Quando Hae-Joo ha riposto che dovevamo ripartire dopo un'ora e mezza, lei ha perso il suo acuto *sangfroid*. «Perché venire da un'artista, allora?» ha domandato.

«Perché non farlo da soli con chewing gum e rossetto? Lady Heem-Young ha forse scambiato il Giglio Tigrato per un muratore da quattro soldi con le kodak del prima e del dopo in vetrina?»

Hae-Joo si è affrettato a spiegare che non voleva una trasformazione completa - ma solo piccoli ritocchi cosmetici capaci di ingannare un Occhio o uno sguardo fugace. Novanta minuti sono davvero un tempo ridicolmente breve, ha ammesso lui, e proprio per questo Lady Heem-Young aveva bisogno del non plus ultra.

L'orgogliosa faccitettrice ha fiutato la lusinga, ma non è rimasta immune. «Nessuno», si è vantata, «riesce a vedere il volto nel volto come me.» Mi ha inclinato la mandibola, dicendo che poteva cambiarmi pelle, colore, capelli, palpebre e sopracciglia. Mi avrebbe tinto le iridi con un colore da purosangue. Le increspature potevano essere spianate, e gli evidenti zigomi da artificio rimossi. Ha deciso che avremmo sfruttato al meglio quei preziosi ottantanove minuti.

Ma che ne è stato dell'arte di Madame Ovid? Sei identica a una Sonmi appena uscita dall'utero vasca.

L'Unanimità mi ha rifaccitettato un'altra volta, per le mie apparizioni in tribunale in prima serata. La star doveva sovrapporsi al personaggio. Ma quando sono uscita dal Giglio Tigrato, lamentandomi per i dolori facciali, nemmeno il Custode Rhee mi avrebbe saputo riconoscere. L'iride avorio era diventata color nocciola, gli occhi si erano allungati, i follicoli erano stati ebanizzati. Se vuoi, puoi controllare tu stesso nelle kodak scattate al mio arresto, Archivista.

Un bel bambino con un palloncino rosso ci attendeva accanto alla scala mobile. Lo abbiamo seguito per venti passi fino a un affollato parcheggio sotto la galleria. Lui era sparito, ma il palloncino era legato al tergicristallo di un fuoristrada. Abbiamo imboccato la Superstrada Uno in direzione dell'Uscita Est Uno.

Est Uno? Il generale dell'Unione, Apis, aveva ordinato di prendere l'uscita Ovest Uno.

Il leader aveva concluso l'ordine aggiungendo «rifletti bene su quanto ti ho detto». Questo messaggio in codice significava, «inverti gli ordini». Ovest voleva dire est, nord voleva dire sud, «viaggia in un autoconvoglio» voleva dire «viaggia solo».

Un messaggio in codice pericolosamente semplice.

Una mente meticolosa trascura spesso la semplicità. Mentre sfrecciavamo lungo la superstrada, ho domandato se «Hae-Joo Im» fosse il suo vero nome. L'Unionaro mi ha risposto che non esistevano nomi veri per uomini come lui. L'uscita scendeva in curva ai caselli. Abbiamo rallentato, fino a procedere a passo d'uomo in coda. All'uscita gli autisti si sporgevano dal finestrino per farsi Scannerizzare l'Anima. Alcuni coercitori fermavano ford a caso per fare domande di controllo. «Una su trenta, più o meno», ha mormorato Hae-Joo, «niente male come probabilità.» È arrivato il nostro turno. Lui ha appoggiato l'indice sullo scanner ed è scattato l'allarme.

La sbarra è calata all'istante.

L'Unionaro mi ha sibilato: sorridi, fai la svampita.

Si è avvicinato un coercitore, drizzando il pollice. «Fuori.»

Hae-Joo ha obbedito, ridacchiando come un bambino.

Il coercitore gli ha chiesto nome e destinazione.

La recita del mio compagno è stata un capolavoro. «Oh… uh… Ok-Kyun Pyo. Sergente. Stiamo, uh… andando in un motel di una conurbazione esterna.» Si è guardato attorno e ha fatto con la mano un gesto osceno che avevo imparato da Boom-Sook e Zanna. Le cavolate sulla licenza per gatti della madre sono state subito interrotte. Quanto distava il motel? ha chiesto il coercitore; non sapeva che erano già le ore ventitré passate?

«Il BangBangSeiMorto, a Yóju», ha riposto Hae-Joo, esibendo complicità. «Comodo, pulito, prezzi ragionevoli, anche se forse un coercitore come te potrebbe fare una prova gratis. A soli trenta minuti nella corsia rapida, uscita dieci.» Arriveremo ben prima del coprifuoco, gli ha promesso.

Il coercitore ha domandato come si era ferito l'indice.

«Oh, è per quello che è scattato l'Occhio!» Hae-Joo è partito con un lungo mugugno teatrale, raccontando che se l'era ferito nel tentativo di snocciolare un avocado naturale, a casa della madre della ragazza. Sangue ovunque, così imbarazzante, solo avocadi senza nocciolo d'ora in poi, le robe naturali procurano più fastidi che altro.

Il coercitore si è sporto dentro la ford e mi ha ordinato di levarmi il cappuccio.

Ho sperato che la mia paura venisse scambiata per timidezza.

Il coercitore ha chiesto se il mio ragazzo parlava sempre così tanto.

Ho annuito, timidamente.

Era per quello che io non aprivo mai bocca?

«Sì, signore», ho detto, «Sì, Sergente.»

Il coercitore ha detto a Hae-Joo che le ragazze si fingono obbedienti e riservate fino al giorno del matrimonio, dopodiché iniziano a blaterare e non la smettono più. «Muovetevi», ha detto.

Dove avete trascorso il coprifuoco quella notte? Nel motel?

No. Siamo usciti dalla superstrada all'uscita due, poi abbiamo svoltato in una stradina di campagna non illuminata. Una barriera di pini spinosi nascondeva un sito industriale di un centinaio e più di unità. Così a ridosso del coprifuoco, la nostra ford era l'unico veicolo ancora in giro. Abbiamo parcheggiato e abbiamo attraversato un cortile ventilato in direzione di un edificio di cemento con la scritta: VIVAIO HYDRA CORP. L'Anima di Hae-Joo ha aperto la porta scorrevole.

L'interno non era un'unità di orticultura, ma un'arca illuminata di rosso, che ospitava gigantesche vasche. L'aria era fastidiosamente umida e calda. Il brodo di coltura intricato e vischioso che si scorgeva dai pannelli di vetro ha nascosto il contenuto delle vasche, per un attimo. Poi sono cominciati a emergere con chiarezza singoli arti e mani; i volti dei nascituri, tutti identici.

Utero vasche?

Si, eravamo dentro un'unità genomica. Ho osservato i grumi di artifici embrionali immersi nel gel uterino. Alcuni dormivano, immobili, altri si succhiavano il pollice, altri muovevano rapidi una mano o un piede come se stessero scavando o correndo. Ho domandato se anch'io ero stata coltivata laggiù.

Lui ha detto di no: il vivaio della Papa Song a Kwangju è cinque volte più grande.

Ha osservato meglio le vasche e mi ha spiegato che i nascituri erano destinati ai tunnel di uranio sotto il Mar Giallo; avevano occhi grandi come scodelle. Se esposti troppo a lungo alla luce diretta del sole, sarebbero impazziti.

La temperatura dell'unità faceva brillare di sudore Hae-Joo.

«Hai bisogno di Sapone, Sonmi», ha detto. «Il nostro attico a sei stelle è già pronto.»

Un attico? In un vivaio di artifici?

All'Unionaro piaceva scherzare. Il nostro «attico» era la stanzina di un guardiano notturno: uno spazio di cemento con appena una doccia, una culla singola, una scrivania, una pila di sedie, un condizionatore ingolfato e un tavolo da ping-pong rotto. Grasse tubature pulsavano dal calore. Un pannello-sony monitorava le utero vasche, e una finestra si affacciava sul vivaio. Hae-Joo mi ha consigliato di fare una doccia, perché difficilmente avrei potuto farmela la sera successiva. Ha tirato un telo per darmi un po' di privacy e si è costruito un letto con le sedie mentre io mi lavavo. C'era un sacchetto di Sapone pronto per me sulla culla quando sono uscita, insieme ad abiti puliti.

Non ti sentivi in pericolo, a dormire chissà dove senza nemmeno sapere il vero nome di Hae-Joo Im?

No. Gli artifici stanno svegli per più di venti ore per via dello stimulin contenuto nel Sapone; ma quando scende la stanchezza, crolliamo, quasi senza preavviso.

Mi sono svegliata tre ore dopo, vigile; il Sapone degli embrioni da miniera era ricco di ossigeno. Hae-Joo dormiva sul mantello. Ho esaminato una crosta di sangue rappreso sulla sua guancia, un graffio durante la nostra fuga da Taemosan. La pelle dei purosangue è così delicata. I bulbi oculari roteavano sotto le palpebre; tutto il resto nella stanza era immobile. Forse ha pronunciato il nome di Xi-Li, o forse era solo un borbottio. Mi sono chiesta quale «io» diventasse quando sognava.

Ho dato un'occhiata alla mia Anima sul mini-sony di Hae-Joo per conoscere meglio la mia alter ego, Yun-Ah Yoo. Ero una studentessa di genomica, nata il 30 del Secondo Mese a Naju, nell'Anno del Cavallo. Mio padre faceva l'Assistente in un *Papa Song;* mia madre era casalinga; niente fratelli o sorelle… i dati continuavano per decine di pagine, centinaia. Il coprifuoco è andato svanendo. Hae-Joo si è massaggiato le tempie. «Ok-Kyun Pyo vorrebbe una tazza di starbuck.»

Ho deciso che era giunto il momento di rivolgergli la domanda; perché l'Unione aveva pagato un prezzo così alto solo per proteggere un artificio sperimentale?

«Ah», si è stropicciato gli occhi. «Una lunga risposta, per un lungo viaggio.»

L'ennesimo pretesto?

No: mi ha dato una risposta esaustiva, mentre ci addentravamo con la ford nella campagna. Ti faccio un *résumé* per il tuo Verbo, Archivista. Nea So Copros si sta avvelenando da sola. Il terreno è inquinato, i fiumi sono privi di vita, l'aria è tossica, le scorte di cibo sono piene di geni canaglia. Gli strati inferiori non ce la fanno più a comprare le droghe indispensabili per affrontare queste privazioni. Le fasce di melanoma e malaria avanzano verso nord a una velocità di quaranta chilometri all'anno.

Le Zone di Produzione dell'Africa e dell'Indonesia che alimentano la domanda delle Zone di Consumo sono per il sessanta per cento inabitabili. La legittimità della plutocrazia, il benessere, sta scomparendo; le Leggi per l'Arricchimento promulgate dalla Juche sono semplici cerotti a fronte di emorragie e amputazioni. L'unica via d'uscita rimasta è la strategia tanto apprezzata da tutti gli ideologi della bancarotta: la negazione. I purosangue degli strati inferiori piombano tra le file degli *untermensch;* gli esecutivi ripetono a pappagallo il Settimo Catechismo: «Il valore di un'Anima è dato dai dollari che essa contiene».

Ma che senso ha lasciare che i purosangue degli strati inferiori muoiano in posti come Huamdonggil? Cosa potrà mai sostituire il loro prezioso contributo?

Noi. Coltivare artifici costa pochissimo, Archivista, e non aspiriamo nemmeno a una vita migliore e più libera. Gli artifici muoiono se restano quarantotto ore senza ingurgitare Sapone altamente genomato, e poiché la produzione e la diffusione di quest'ultimo è interamente nelle mani delle Corporazioni, «essi» non scappano. Escluso me, gli artifici sono l'ultima frontiera delle macchine organiche. Archivista, sei ancora dell'idea che non esistono schiavi a Nea So Copros?

E l'Unione come pensava di sradicare questi... cosiddetti «mali» dal nostro stato?

Con la rivoluzione.

L'Asia orientale pre-Scaramucce era un caos di democrazie moribonde, autocrazie democidiali e incipienti terre desolate! Se il Consiglio non avesse unificato e isolato l'intera area saremmo ripiombati nella barbarie. Come può un'organizzazione abbracciare un simile... terrorismo?

La Corpocrazia puzza di vecchiume e corruzione. Il sole sta tramontando.

A quanto pare hai abbracciato interamente la propaganda dell'Unione, Sonmi.

Potrei dire che anche tu hai abbracciato interamente la propaganda di Nea So Copros, Archivista.

Hae-Joo ha mai accennato in che modo l'Unione pensava di rovesciare uno Stato con un esercito schierato di due milioni di soldati?

Sì. L'Unione progettava l'ascesi di sei milioni di artifici.

Non capisco come hai fatto a non intuire che si trattava di pura fantascienza?

Le rivoluzioni sono sempre pura fantascienza finché non accadono; poi diventano realtà storiche inevitabili.

Com'era possibile che l'Unione ottenesse questa «ascesi simultanea»?

Il campo di battaglia era a livello molecolare. Un centinaio di Unionari che operavano all'interno di installazioni fondamentali come gli impianti di produzione di Sapone o nei vivai di vasche utero potevano determinare milioni di ascesi mescolando il catalizzatore del dottor Suleiman ai flussi centrali di nutrimento.

Che danno avrebbero potuto infliggere sei milioni di artifici contro il più saldo Stato piramidale della storia umana?

Chi avrebbe provveduto a mandare avanti le catene di montaggio? A trattare le acque di scolo? A dare da mangiare alle colture di pesci? A estrarre petrolio e carbone? A gestire i reattori? A costruire palazzi? A servire nelle mangerie? A spegnere gli incendi? A isolare i nemici? A riempire le taniche di exxon? A sollevare, scavare, tirare, spingere? A seminare, mietere?

I purosangue hanno scordato i mestieri che costruiscono una società. La vera domanda è, quale danno riuscirebbero a *non* infliggere sei milioni di ascesi, unitamente alle milizie della zona isolata e agli strati inferiori dei purosangue vicini agli *untermesch?*

L'Unanimità avrebbe salvaguardato l'ordine. Le agenzia di polizia non sono fatte interamente di agenti segreti dell'Unione.

Quali strumenti di intimidazione avrebbe avuto l'Unanimità? Agitare le colt contro gli artifici? Persino Yoona-939, una semplice servente, ha preferito morire piuttosto che essere schiava.

Calma, calma, calma... Quando siete fuggiti, l'Unanimità era già a conoscenza della cospirazione: hanno tentato di acciuffarvi. Avrebbero subito allestito cordoni armati attorno agli impianti di produzione di Sapone.

L'Unanimità sapeva dell'esistenza a Taemosan di alcune spie dell'Unione e di una servente ascetica. Nient'altro.

E il tuo ruolo in questo... überpiano?

Il mio primo compito era di dimostrare che il catalizzatore d'ascesi di Suleiman funzionava davvero. E questo la mia mente lo aveva già fatto: non si era disintegrata! Il catalizzatore veniva sintetizzato in grandi quantità in diversi laboratori sotterranei.

«Il tuo secondo compito», mi ha informato Hae-Joo quella mattina stessa, «sarà quello di agire da ambasciatrice.» Il Generale Apis, la carpa nel salotto mah-jong, sperava che io fungessi da emissario, da interlocutore tra l'Unione e gli artifici in ascesi; aiutandoli a mobilitarsi come cittadini rivoluzionari.

Come ti sentivi a ricoprire un simile ruolo all'interno di un'organizzazione terroristica?

Terribilmente agitata: non ero genomata per cambiare il corso della storia, ho detto all'Unionaro, il quale mi ha risposto che nessuno lo è mai stato. Pensaci su, mi ha esortato. Apis sperava che io prendessi una decisione da lì al nostro prossimo incontro. Tutto ciò che l'Unione mi chiedeva per il momento era di non rifiutare a priori la proposta.

Non eri curiosa di conoscere il progetto dell'Unione per un domani più luminoso? Come potevi sapere con certezza che il nuovo ordine non avrebbe dato origine a una tirannia anche peggiore? Pensa ai bolscevichi, ai sauditi, alle Rivoluzioni Pentecostali in Nord America. Se si rendono necessari grandi cambiamenti, un programma fatto di riforme incrementali, di passaggi graduali, è sicuramente la strada migliore da seguire.

Le tue nozioni di base sono stranamente ampie per essere un Archivista dell'ottavo

strato. Ti sei imbattuto in questa massima nel corso delle tue letture sul primo '900? «Non si può varcare l'abisso con due soli passi»?

Stiamo girando a vuoto, Sonmi. Torniamo al tuo viaggio.

Abbiamo raggiunto Suanbo Plain verso l'ora undici, passando per strade secondarie. Gli spolvera-grano preparavano nuvole di fertilizzante color zafferano, coprendo l'orizzonte. Hae-Joo temeva d'essere individuato da qualche Occhio-satellite, quindi abbiamo imboccato una strada sterrata all'interno di una piantagione della Legna-Corp. La notte era piovuto e il sentiero di fango era pieno di pozzanghere; avanzavamo a rilento, ma non abbiamo incrociato altri veicoli. I ficus-pini ibridi di Norfolk erano piantati in filari perfetti: sembrava che fossimo fermi e che la foresta procedesse a passo di marcia oltre la nostra ford; un reggimento di milioni di alberi. Sono scesa una sola volta, quando Hae-Joo ha riempito il serbatoio con una tanica di exxon. La mattina aveva fatto bel tempo in pianura, ma all'interno della piantagione c'era un perenne crepuscolo umido. L'unico suono era lo sterile frusciare del vento tra gli aghi smussati. Gli alberi, privi di polline, erano genomati per tenere lontani gli uccelli e gli insetti; l'aria stagnante puzzava di insetticida.

La foresta è sparita con la stessa rapidità con cui era comparsa; il paesaggio si è fatto collinare. La strada puntava a est, con il massiccio del Woraksan a sud; a nord si estendeva il lago Ch'ungju. Adesso era il lago a puzzare, mi ha spiegato Hae-Joo; per via dei salmoni nelle vasche a rete. Le colline oltre il lago esponevano giganteschi loghi di corporazioni; una statua di malachite raffigurante il Profeta Malthus sorvegliava un'area ventosa. La strada sterrata passava sotto la superstrada Ch'ungju-Taegu-Pusan. Hae-Joo ha detto che saremmo giunti a Pusan in due ore se l'avesse imboccata; ma era meglio essere cauti e procedere lentamente. La strada sterrata, interamente scavata nella roccia, si è infilata dentro le Montagne Sobaeksan.

Hae-Joo Im non voleva raggiungere Pusan il giorno stesso?

No. Verso l'ora diciassette ha nascosto la ford in un deposito di legname abbandonato e ci siamo inerpicati su per un sentiero di montagna. È stata un'esperienza entusiasmante, come lo era stata agli inizi la conurbazione: ammassi di calcare che trasudavano licheni; cespugli e piante di sorbo rosso che crescevano nei crepacci. L'aria profumava di polline e di linfa; le nuvole correvano. Falene, un tempo genomate, ci svolazzavano intorno alla testa, come elettroni; i disegni sulle ali erano mutati nel corso delle generazioni in un sillabario casuale.

Mi sentivo rinascere in questo elemento tanto inusuale per una servente artificio, quanto lo sono le praterie alpine per un nautilus.

In piedi su una sporgenza a strapiombo, Hae-Joo ha puntato il dito oltre il precipizio chiedendomi se lo vedevo.

Chi? Vedevo solo una parete di roccia.

Guarda meglio, mi ha ordinato la mia guida, e dalla roccia sono emerse le fattezze intagliate di un gigante seduto nella posizione del loto. Una mano sottile era sollevata in un gesto aggraziato gravido di significato. La furia degli elementi e delle armi ne aveva bombardato, danneggiato e frantumato le fattezze, ma, osservando l'insieme da lontano, i contorni risultavano ancora ben visibili. Mi c'è voluto un po' per capire chi

mi ricordava la grande incisione: Timothy Cavendish.

Hae-Joo ha trovato la cosa alquanto divertente. Per lungo tempo aveva creduto che il gigante fosse un antico grande democratico o un re-bandito con manie di grandezza; ma in realtà, i pre-consumatori lo veneravano come un dio, capace di offrire la salvezza dal ciclo eterno della reincarnazione. In effetti, quel gigante danneggiato dal tempo e risalente a un'altra epoca, emanava ancora un senso di divinità. Solo ciò che è inanimato può apparire così vivo. La Badessa, ha proseguito lui, mi avrebbe raccontato meglio in seguito. Suppongo che la CavaCorp finirà per distruggerlo quando arriveranno a elaborare quelle montagne.

Qual era il motivo di questa spedizione in mezzo al niente?

Il niente non esiste. Appena varcata la dorsale siamo giunti a un piccolo campo coltivato al centro di una radura, con vestiti stesi ad asciugare sui cespugli, appezzamenti di verdure, un rudimentale sistema di irrigazione con canne di bambù, un cimitero. Ho sentito il suono di una cascata, mi è venuta sete. Hae-Joo mi ha condotto attraverso uno stretto crepaccio fino a un cortile, circondato da edifici decorati come non ne avevo mai visti. Una recentissima esplosione aveva distrutto il selciato, spezzato le assi e fatto crollare un tetto di tegole. Una pagoda era caduta vittima di un tifone, precipitando sulla sua gemella. Questa resisteva ancora, sorretta dall'edera più che dall'altra.

Hae-Joo mi ha rivelato che, finché la corpocrazia non aveva sciolto le religioni di epoca pre-consumatrice, dopo le Scaramucce, in quel luogo era esistita per quindici secoli un'abbazia. Ora fungeva da rifugio per una colonia di purosangue spodestati, che preferivano sopravvivere tra le montagne anziché finire tra gli *untermensch.*

In pratica l'Unione ha nascosto il suo ambasciatore, il suo... «Messia», in una colonia di recidivisti?

«Messia.» Che parola grossa per la servente di un *Papa Song.*

Ho avvertito un rumore sul selciato alle nostre spalle: una contadina incartapecorita e bruciata dal sole è arrivata nel cortile zoppicando, sorretta da un bambino encefalotrauma; un muto, che ha sorriso timidamente a Hae-Joo. La donna ha abbracciato l'Unionario con lo stesso affetto, immagino, di una madre. Sono stata presentata alla Badessa come «Miss Yoo». Un occhio della donna era bianco latte, l'altro luminoso e vigile; insieme ti davano l'impressione di essere sotto lo sguardo di due diversi esaminatori. Mi ha stretto la mano tra le sue; un gesto che mi ha conquistata. Aveva il volto segnato come quello di un anziano dei tempi di Cavendish. «Tu sei la benvenuta», mi ha detto, «sinceramente.»

Hae-Joo ha chiesto della bomba.

La donna ha risposto che gli aerozeloti stavano diventando più aggressivi; il mese scorso, un chinook era comparso all'improvviso e aveva sganciato una bomba, causando molti feriti gravi e un morto. Un atto voluto, pensava lei; o un pilota annoiato; o forse un progettista si era convinto che l'area avesse delle potenzialità come centro benessere per esecutivi e voleva che loro sloggiassero. «Chi lo sa?» ha sospirato la Badessa.

Il mio compagno ha promesso che avrebbe cercato di scoprirlo.

Insomma chi erano questi squatter, di preciso? *Untermensch?* Terroristi? Unionari?

Ogni colono aveva alle spalle una storia diversa. Ho conosciuto dissidenti Uyghur; contadini scacciati dal vento sul delta Ho Chi Minh; conurbati, un tempo rispettabili, che erano entrati in conflitto con le leggi della corpocrazia; devianti inservibili; sdollarati per malattia mentale. Tra tutti i settantacinque coloni, il più giovane aveva nove settimane di vita; la più anziana, la Badessa, sessantotto anni, ma se mi avesse detto trecento, le avrei creduto.

Ma... come facevano a sopravvivere senza catene e senza gallerie? Cosa mangiavano? Cosa bevevano? E l'elettricità? Il divertimento? Come faceva una microsocietà a funzionare senza coercitori, né gerarchie?

Il cibo se lo procuravano dal bosco e dall'orto; l'acqua dalla cascata. Rovistando tra i rifiuti nelle discariche, recuperavano la plastica e il metallo per gli utensili. Il sony della «scuola» era alimentato da un turbina ad acqua. I solar notturni si ricaricavano durante le ore di luce. Il divertimento lo trovavano in loro stessi; i consumatori non possono vivere senza Pubblicità e senza 3D, ma gli essere umani possono eccome e lo hanno fatto per secoli. I coercitori? Sono convinta che i problemi non mancassero, ma i coloni avevano a cuore la loro indipendenza ed erano decisi e salvaguardarla sia dall'interno contro i fannulloni, sia dall'esterno contro i profittatori.

Che mi dici degli inverni in montagna?

Li superavano come avevano fatto per quindici secoli le monache prima di loro: con la lungimiranza, la frugalità e la forza d'animo. La colonia era costruita sopra una grotta, ampliata dai banditi durante l'annessione giapponese. Quei tunnel erano un rifugio contro l'inverno e contro gli airi dell'Unanimità.

Non era affatto un'Utopia bucolica. Sì, l'inverno è rigido; la stagione delle piogge sembra non finire mai; il raccolto può andare perduto; gli animali selvatici possono entrare nelle grotte, e sono pochi i coloni che riescono a vivere quanto i consumatori degli strati superiori. Sì, i coloni litigano e soffrono come tutti. Ma fanno parte di una comunità. A Nea So Copros non esistono comunità; esiste solo lo Stato.

Che interesse aveva l'Unione nel monastero?

L'Unione rifornisce la colonia di articoli di metallo, come i solar; in cambio, la colonia offre all'Unione un rifugio sicuro, a chilometri di distanza dal più vicino Occhio. Mi sono svegliata dentro il tunnel da riposo subito prima dell'alba, e mi sono avventurata fino all'imbocco della grotta. Una guardiana stava preparando un intruglio a base di stimulin; la donna ha sollevato la zanzariera, e mi ha messo in guardia contro i coyote che rovistano abitualmente tra i rifiuti sotto le antiche mura dell'abbazia. Le ho promesso che non mi sarei allontanata, ho costeggiato il cortile e mi sono infilata tra le strette pareti di roccia per raggiungere il balcone grigio e nero.

La montagna scendeva a strapiombo; una corrente d'aria ascensionale si è alzata dalla valle, portando con sé grida di animali, richiami, grugniti, e lamenti; tutti ugualmente sconosciuti per me. Le stelle di montagna sono molto diverse dalle timide punture di spillo che trafiggono i cieli urbani; sono rotonde e pesanti, e gocciano luminosità. Un masso poco lontano si è mosso all'improvviso. «Ah, Miss Yoo», è giun-

ta la voce della Badessa, «anche lei mattiniera.»

L'ho salutata adeguatamente.

I coloni, mi ha rivelato, non vogliono che lei vada in giro prima dell'alba, per paura che finisca per errore oltre l'orlo del precipizio. Ha estratto dalla manica una pipa, ha caricato il fornello e l'ha accesa; non poteva offrirmela per via dei miei giovani polmoni, ha detto, ma alla sua età non era più importante. Il fumo di tabacco profumava di cuoio aromatico.

Le ho domandato della figura sulla scarpata oltre il precipizio.

Quella vecchia canaglia, ha annuito. Siddhartha aveva anche altri nomi, tutti scomparsi ormai. I predecessori della Badessa avrebbero saputo intonare tutti i suoi nomi e tutti i suoi sermoni, ma la vecchia Badessa e le monache più anziane erano state rinchiuse nel Faro quando le abbazie erano state criminalizzate cinquant'anni fa. La mia interlocutrice non era che una novizia all'epoca, così l'Unanimità l'aveva ritenuta abbastanza giovane da poter essere rieducata e l'aveva spedita a crescere in un blocco per orfanelli nella Conurbazione di Pearl City.

Ho chiesto, Siddhartha era una specie di dio?

«Una specie di dio» è una definizione calzante, mi ha detto lei. Siddhartha non accresce la nostra fortuna, non infligge punizioni, non cambia il tempo, né ci protegge dai dolori della vita. È vero, però, che egli insegnava a trascendere il dolore e a progredire lungo la scala delle reincarnazioni nelle vite future. La Badessa continuava a venerarlo la mattina presto, «per dimostrargli che sono ancora una persona seria», ma i coloni credenti erano pochi.

Ho detto che speravo che Siddartha mi facesse reincarnare nella colonia.

La luce del giorno nascente rendeva più netti i contorni del mondo. La donna mi ha chiesto come mai desideravo essere reincarnata in quel luogo.

C'è voluto del tempo prima che riuscissi a esprimere a parole le mie sensazioni, ma la Badessa non era certo il tipo di persona che mette fretta. Alla fine, ho articolato il mio pensiero: i coloni sono gli unici purosangue il cui sguardo è privo di quella cupidigia tipica dei consumatori.

La Badessa ha compreso. Se i consumatori sono soddisfatti della loro vita in ciò che conta veramente, ha improvvisato, la plutocrazia è morta. Ecco perché la colonia offende così tanto lo Stato. I media paragonano i coloni a dei vermi solitari; li accusano di sottrarre pioggia all'AcquaCorp; di sottrarre le royalty ai detentori dei brevetti della VegeCorp; di sottrarre ossigeno all'AriaCorp. «Verrà un giorno», ha ipotizzato lei, «in cui il Consiglio stabilirà che noi rappresentiamo un modello di vita nemico, esterno alle regole della corpocrazia.» Quel giorno, ha detto impaurita, i «vermi solitari» saranno forse ribattezzati «terroristi», pioveranno bombe intelligenti e gli antichi tunnel dell'abbazia saranno invasi dal fuoco.

Ho osservato che la loro comunità doveva accogliere gli indigenti, ma in segreto.

«Esatto.» La voce è diventata un sussurro, e io mi sono sporta in avanti per sentire meglio. «Un compito tanto arduo quanto vestire i panni di un purosangue, immagino.»

Come faceva a saperlo?

Non gliel'ho chiesto: forse una spia nelle stanze mi aveva visto ingurgitare Sapone.

La donna mi ha rivelato che l'esperienza aveva insegnato loro a tenere un Occhio sugli ospiti, compresi gli Unionari, e i loro amici. «Va contro l'antico codice di ospitalità dell'abbazia», si è scusata lei, «ma i coloni più giovani sostengono con forza la necessità di non abbassare la guardia, specie in questo mondo dove tutti possono trasformarsi in chiunque, dopo una seduta di faccitettura.»

Perché ha messo Le carte in tavola?

Per esprimere solidarietà, forse; non lo so. Tra i vari crimini della Juche, ha detto lei, il più atroce di tutti era l'aver creato un «sottostrato di schiavi».

Parlava in generale o nello specifico?

L'ho capito solo la notte successiva. Le pentole erano già sul fuoco nel cortile: gli addetti alla colazione erano all'opera. La Badessa ha guardato dal precipizio al cortile e ha cambiato tono: «Chi sarà mai questo piccolo coyote?»

Il ragazzino muto si è avvicinato con passo felpato e si è andato a sedere ai suoi piedi, sorridendo. La luce del sole è spuntata sull'orizzonte da est, restituendo ai fiori selvatici il loro fragile colore.

Così è iniziato il secondo giorno da fuggitiva.

Hae-Joo ha fatto colazione con torta di patate e miele di fichi; a differenza della sera prima, nessuno mi ha spronato a mangiare il cibo dei purosangue. Abbiamo salutato tutti. Due o tre delle ragazze più giovani erano tristi per la partenza di Hae-Joo e mi hanno lanciato occhiate cariche di gelosia, suscitando le sue risate. Per certi versi, era un rivoluzionario agguerrito; per altri, un bambinone. La Badessa mi ha sussurrato: «Pregherò la vecchia canaglia per te». Sotto lo sguardo del suo dio, abbiamo abbandonato quell'aria rarefatta e siamo ridiscesi attraverso la foresta rumorosa. La ford era lì dove Hae-Joo l'aveva nascosta, ancora intatta.

Il viaggio verso Yôngju è stato tranquillo; abbiamo incrociato macchinari per la legna guidati, ho notato, da robusti artifici, tutti di una stessa cellula-tipo. Le risaie a nord del lago Andongho hanno strade veloci, ma troppo in vista, quindi siamo rimasti sulla ford, nascondendoci dagli Occhi-satellite fino all'ora quindici, circa.

Passando su un vecchio ponte, sospeso in alto sopra il bisbetico fiume Chuwangsan, siamo scesi per sgranchirci le gambe. Hae-Joo si è scusato per la sua vescica da purosangue e ha pisciato nei cespugli un centinaio di metri più in basso. Io osservavo i pappagalli monocromi appollaiati sulla parete dell'abisso coperta di guano; i loro movimenti sconnessi e le loro strida mi ricordavano Boom-Sook Kim e i suoi amici esecutivi. Un burrone saliva verso l'alto; mentre verso il basso, il fiume scorreva in direzione di alcune colline terrazzate fino a scomparire sotto la volta di Ûlsông. Gli airi erano tutti ammassati sulla conurbazione; come puntini.

I cavi d'acciaio del ponte hanno cominciato a cigolare sotto il peso di un'elegante ford esecutiva; strano incontrare un'auto così costosa in un luogo tanto sperduto. Hae-Joo ha prelevato la colt dalla ford. È tornato da me, con la mano nella tasca della giacca, dicendomi di lasciar parlare lui e di tenermi pronta a tuffarmi dietro la ford se l'altro estraeva una colt.

La ford esecutiva ha accostato. Un uomo tarchiato e con una splendida faccitettatu-

ra, è sceso dalla parte del guidatore con un cenno amichevole. «Splendido pomeriggio.»

Hae-Joo ha ricambiato il gesto di cortesia, osservando che non faceva troppo caldo.

Una donna purosangue, genomata per risultare sexy, ha mostrato le gambe scendendo dal lato del passeggero. Portava una spessa tunica che lasciava scoperto solo il nasino da folletto e le labbra sensuali. Si è appoggiata alla ringhiera sul lato opposto della strada, dandoci le spalle, e si è accesa una marlboro, imbronciata. Nel frattempo, il compagno aveva aperto il bagagliaio della ford e stava tirando fuori una gabbietta, adatta per un cagnolino di taglia media. L'ha aperta e ne ha estratto una stupefacente ragazzina, minuscola, ma perfettamente proporzionata, alta circa trenta centimetri.

La ragazzina piangeva terrorizzata, mentre tentava di liberarsi dalla presa; poi ci ha visti; il suo minuscolo grido era privo di parole, ma straziante.

L'uomo l'ha scaraventata giù dal ponte per i capelli. L'ha guardata cadere e ha fatto uno schiocco con la lingua. «Un modo economico per disfarsi» ci ha sorriso malevolo «di un aggeggio terribilmente costoso!»

Mi sono sforzata di restare immobile e in silenzio: odio e furore mi laceravano il cuore. Hae-Joo mi ha toccato il braccio. Ho cercato di pensare ad altro, una cosa qualunque; una scena della *Tremenda ordalia di Timothy Cavendish,* quando un purosangue innocente viene scaraventato giù da una terrazza da un criminale, mi è tornata improvvisamente alla mente.

Suppongo che l'uomo si fosse sbarazzato di una bambola artificio.

L'esecutivo ha voluto raccontarci tutto nei dettagli. «La Bambola Zizzi Hikaru era un *must,* due Sestetti fa. Mia figlia non mi dava tregua. Ovviamente, mia moglie, quella ufficiale», ha indicato la donna sull'altro lato del ponte, «le dava man forte, mattina, pomeriggio e sera. 'Come faccio a guardare in faccia i vicini se nostra figlia è la sola ragazzina di tutto il quartiere a non avere la Zizzi?' mi domandava.» L'esecutivo ha confessato una certa simpatia per chi commercializza queste cose. Prendi un artificio giocattolo qualunque, ha detto, genomalo come un antico idolo luccicante, alza quindi il prezzo di *cinquantamila,* e vedrai come va a ruba. «E questo prima ancora di sborsare per i vestitini, la casetta, gli accessori. Quindi cos'ho fatto? Ho comprato la dannata bambola, perché le donne mi lasciassero in pace! Quattro mesi dopo, che succede? La moda passa oltre e Marilyn Monroe detronizza la povera Zizzi ormai *passé.*» Con disgusto, ci ha raccontato che uno sterminatore di artifici autorizzato chiedeva novecento dollari per prenderla indietro. Rallegrandosi, ha osservato girando il pollice che una caduta accidentale giù da un ponte è gratis, quindi perché buttare via altri soldi? «Peccato però», ha fatto l'occhiolino a Hae-Joo, da uomo a uomo, «che i divorzi non sono così semplici.»

«Ti ho sentito sai, culone!» La moglie si è voltata verso di noi. «Avresti fatto meglio a riportarla indietro alla catena e a farti riaccreditare i dollari sull'Anima quando te lo dicevo io. Era difettosa fin dall'inizio. Non sapeva nemmeno cantare. Mi ha pure morso, la stronza.»

Culone era uno zucchero: «Non so proprio come mai quello non ti ha ucciso, tesorissimo». La moglie a borbottato qualche oscenità. A quel punto, l'uomo si è rivolto a

Hae-Joo chiamandolo «zio» e, osservando di sfuggita i miei seni genomati, ha domandato se eravamo lì in vacanza o se passavamo da quelle parti per lavoro.

«Ok-Kyun Pyo, signore, al vostro servizio.» Hae-Joo ha fatto un inchino, spacciandosi per un assistente del quinto strato dello Studio di Ragioneria Eagle; sezione di una corporazione secondaria.

La debole curiosità dell'esecutivo è morta sul nascere. Frequentava la Costa del Golf, tra P'yōnghae e Yōngdōk, ci ha detto. «Tu giochi a golf, Pyo? No? Il golf non è solo un gioco, sai, è un mezzo per far carriera.» Al golf-club di Paegam, ha promesso il manager, si sarebbero presto liberati un paio di posti; sempre aperto, cinquantaquattro buche, prati immacolati, fontane e laghetti degni dei giardini acquatici del Beneamato Presidente. La sua risata mi dava il voltastomaco. «Siamo disposti a pagare più della plebaglia locale per l'accesso all'acquificatore. Fai pure il mio nome al banco iscrizioni: Custode Kwon.»

Ok-Kyun Pyo sprizzava gratitudine da tutti i pori.

Soddisfatto, l'uomo ha iniziato a raccontarci la storia della sua vita, ma la moglie ha scagliato la marlboro dietro alla Zizzi Hikaru, è salita sulla ford e ha tenuto la mano premuta sul clacson, mentre pappagalli bianchi e neri sono esplosi verso il cielo. L'esecutivo ha lanciato a Hae-Joo una smorfia triste e gli ha consigliato di sborsare i dollari extra necessari per concepire un figlio quando si sarebbe sposato. Non appena la ford è ripartita ho pregato Siddhartha che si schiantasse contro la ringhiera.

Lo consideravi un assassino?

Così vacuo, che nemmeno sapeva di esserlo.

Ma odiare uomini come il Custode Kwon, significa odiare il mondo intero.

Non il mondo intero, Archivista: solo la Juche e la Piramide Corpocratica.

Quando siete arrivati a Pusan?

Al calar della notte. Hae-Joo mi ha indicato le nuvole di exxon che s'innalzavano dalla raffineria di Pusan, tra il rosa melone e il grigio antracite. «Ci siamo», ha detto.

Abbiamo varcato il confine nord passando da una stradina sterrata priva di Occhi. Hae-Joo ha parcheggiato la ford in un garage nel sobborgo di Sōmyōn e abbiamo preso la metro fino alla Galleria di Ch'oryang Square; le catene erano le stesse del Giardino di Wangshimi. Artifici balie che correvano dietro ai bambini esecutivi affidati alle loro cure; coppie dall'incedere maestoso che ne squadravano altre dall'incedere altrettanto maestoso; 3D sponsorizzati dalle corporazioni che lottavano per annegare gli altri nella loro luce. In un galleria più vecchia, sul retro, era in corso un festival vecchio-stile con venditori che vendevano mini-curiosità, «i migliori amici dell'uomo»: coccodrilli sdentati, pulcini con la testa di scimmia, barattoli di balene-giona. Hae-Joo mi ha detto che muoiono quarantotto ore dopo che li hai comprati. Un circense procacciava spettatori con un megafono: «Ammirate l'Uomo Schizoide con due Teste! Stupitevi di fronte a Madame Matryoshka e il suo Embrione Incinto!» Marinai purosangue da ogni parte di Nea So Copros sedevano nei bar, a flirtare con le consolatrici, sotto l'occhio vigile degli uomini della PappaCorp. Ho visto himalayani coriacei, cinesi han, baikalesi pallidi e pelosi, uzbeki barbuti, aleutini alti e magri, vietna-

miti e thailandesi ramati. Le pubblicità dei godifici promettevano di realizzare ogni peccatuccio che un purosangue potesse immaginare. «Se Seoul è la sposa fedele di un Consigliere», ha detto Hae-Joo, «Pusan è l'amante smutandata.»

Le strade interne si stringevano; il vento intrappolato trascinava bottiglie e lattine; figure incappucciate andavano di fretta. Hae-Joo mi ha preso per il braccio e mi ha infilato in una porta nascosta, su per un tunnel illuminato debolmente, fino a una porta chiusa da una saracinesca; CAMERE KUKJE era scritto su una finestra laterale. Hae-Joo ha suonato il campanello. Latrati di cani; la tapparella si è alzata, rivelando due identiche tigri dai denti a sciabola che sbavavano contro il vetro e che mi hanno spaventata. Una donna non depilata le ha spinte di lato per scrutarci meglio; il suo volto si è illuminato nel riconoscere Hae-Joo. «Nun-Hel Han!» ha esclamato. «Saranno quasi dodici mesi! Non c'è da stupirsi, se sono vere metà delle voci sulle tue risse! Come stanno le Filippine?»

L'accento di Hae-Joo è divenuto pesante; mi sono addirittura voltata per assicurarmi che fosse sempre lui. «Colano a picco, Mrs Lim, a picco.» Mezzo scherzando, le ha chiesto se aveva subaffittato la sua dormeria.

«Oh, la mia è una casa affidabile!» ha risposto lei fintamente offesa, controllando un registro contabile. Quindi ha precisato che aveva bisogno di un nuovo blip di dollari se lui aveva in programma un altro viaggio così lungo. Ha alzato la saracinesca e mi ha squadrata: «Ehilà, Nun-Hel, se il tuo batuffolo resta più di una settimana, la tariffa singola diventa doppia. Regole della casa. Prendere o lasciare, sai che mi frega.»

Il marinaio Nun-Hel Han ha detto che sarei rimasta con lui solo per una notte o due.

«Una in ogni porto», ha aggiunto l'affittacamere guardandolo di traverso. «È vero quello che si dice in giro, allora.»

Era una dell'Unione?

No. Le affittacamere delle topaie giuderebbero la madre per un dollaro; e ne guadagnerebbero molti di più con gli Unionari. Ma tendono anche a scoraggiare gli impiccioni, mi ha detto Hae-Joo, e forniscono un'ottima copertura. La tromba delle scale, coperta di macchie, echeggiava di litigi e 3D accesi. Mi stavo finalmente abituando alle scale. Al nono piano abbiamo attraversato un corridoio opprimente. Hae-Joo ha recuperato un pezzettino di stuzzicadenti nascosto nello stipite e ha osservato che la direzione era caduta vittima di un terribile attacco di onestà.

Nella stanza c'erano un vecchio materasso, un angolo cottura in ordine, un armadio di vestiti per tutte le stagioni, una kodak ritoccata con puttane bianche a gambe larghe su Nun-Hel Han e due suoi compagni, souvenir dalle Dodici Conurbazioni e da vari porti minori, una kodak incorniciata del Beneamato Presidente, va da sé. Una marlboro macchiata di rossetto era appoggiata in equilibrio su una lattina di birra. La finestra aveva la tapparella abbassata.

Hae-Joo si è fatto la doccia e si è cambiato in vista di una riunione di una notte intera con altri Unionari. Si è raccomandato di tenere la tapparella abbassata, di non aprire a nessuno e di non rispondere al telefono, a meno che non si trattasse di lui o di Apis, con la seguente parola d'ordine: ha scritto su un foglietto la frase QUESTE SONO LE LACRIME DELLE COSE, poi l'ha bruciato nel posacenere. In frigo c'era

del Sapone, ha detto, e ha promesso che sarebbe tornato la mattina dopo, alla fine del coprifuoco.

Certo, un disertore così illustre meritava un'accoglienza più pomposa.

Le accoglienze pompose danno nell'occhio. Ho studiato sul sony la geografia di Pusan, ho ingurgitato la mia dose di Sapone notturno, mi sono fatta una doccia e ho dormito fino alle ore sei e trenta, quando Hae-Joo è rientrato, esausto, con un sacchetto di puzzolenti *ttôkbkgi* del take-away. Gli ho preparato una tazza di starbuck; un trucchetto che ho imparato ai tempi del *Papa Song*. L'ha bevuta con piacere. Poi mi ha chiesto di mettermi accanto alla finestra e di chiudere gli occhi.

Ho obbedito. La tapparella si è alzata, cigolando per la mancanza d'uso. «Non guardare ancora…» mi ha ordinato. «Adesso apri gli occhi.»

Una selva di tetti soleggiati, superstrade, cellette per pendolari, Pubblicità, cemento… e laggiù, sullo sfondo, il sedimento del cielo era scivolato in un luogo dove tutta la sofferenza contenuta nelle parole «Io sono» si dissolveva nella pace blu.

Poi l'ha detto. «L'oceano.»

Non l'avevi mai visto?

Solo sul sony, nei 3D di Papa Song sulla vita a Alleluia o nel libro di Yoona; mai dal vivo, mai di persona. Morivo dalla voglia di andare a toccarlo, di camminare sulla spiaggia. Hae-Joo ha detto che era meglio restare nascosti durante il giorno, finché non ci saremmo trasferiti in un luogo più isolato. Poi si è sdraiato sul materasso e dopo un minuto stava già russando.

Il tempo passava; nei frammenti di oceano tra i palazzi, vedevo piroscafi e navi. Donne degli strati inferiori scuotevano vecchie lenzuola sui tetti vicini. Più tardi, il cielo si è coperto; gli airi rombavano tra nuvole cariche di pioggia. Ho studiato. Ha piovuto. Hae-Joo si è girato, nel sonno, ha borbottato «No, solo un amico di amici», e ha continuato a dormire. Dalla bocca gli usciva un filo di bava che bagnava il cuscino. Ho ripensato al Professor Mephi: nel nostro ultimo seminario aveva detto che stava diventando un estraneo per la sua famiglia, e mi aveva confessato che trascorreva più tempo con me che con sua figlia.

Hae-Joo si è svegliato a metà pomeriggio, ha fatto la doccia, e si è preparato un tè al ginseng. Invidio molto la cucina dei purosangue; prima della mia ascesi, il Sapone mi sembrava la cosa più buona del mondo, ma ora ha un sapore scialbo e insipido. Se mangio il cibo dei purosangue sto male. L'Unionaro ha abbassato la tapparella. «È ora di connettersi.» Ha staccato dalla parete la kodak del Beneamato Presidente e l'ha appoggiata sul comodino a faccia in giù. Ha attaccato il sony a una presa nascosta nella cornice.

Un ricetrasmettitore illegale? Nascosto in una kodak dell'architetto di Nea?

Il sacro è un nascondiglio ideale per il profano: sono così simili. E apparsa con chiarezza l'immagine di un uomo in 3D; ricordava un sopravvissuto a un incendio, curato male. Parole e movimenti delle labbra erano leggermente fuori sincrono. Si è congratulato con me per essere giunta sana e salva, e mi ha chiesto chi dei due avesse la faccia più carina, se lui o la carpa.

Ho risposto onestamente: la carpa.

La risata di An-Kor Apis è diventata tosse. «Questa è la mia vera faccia, e così è.» Ha detto che il suo aspetto ripugnante era perfetto, perché i coercitori temevano di essere contagiati. Poi mi ha chiesto se avevo apprezzato il viaggio attraverso la nostra beneamata madre-terra.

Hae-Joo Im si era preso cura di me al meglio, ho detto.

Il Generale Apis mi ha domandato se comprendevo bene il ruolo che l'Unione voleva affidarmi. Ho detto di sì, che lo capivo, ma la riluttanza che avevo a esprimere la mia indecisione è stata presa in contropiede. «Vogliamo mostrarti una… visione, un'esperienza formativa qui a Pusan, prima che tu decida, Sonmi», ha continuato lui. Mi ha avvertito che non sarebbe stato piacevole, ma che era assolutamente necessario. «Perché tu possa prendere una decisione consapevole sul tuo futuro con noi.» Se ero d'accordo, il Comandante Im mi avrebbe subito accompagnato sul posto.

Felice di aver guadagnato tempo, ho accettato.

«Allora ci parleremo presto», ha promesso Apis, terminando la connessione. Hae-Joo ha preso dall'armadio due tute tecniche e due semivisori, che abbiamo indossato; poi ci siamo coperti con i mantelli per non suscitare sospetti nell'affittacamere. Fuori faceva freddo per quella stagione, e io ero contenta del doppio strato di vestiti. Siamo andati con la metro fino al terminal del porto, abbiamo preso un nastro trasportatore fino agli ormeggi sul lungomare e siamo passati accanto a grandi navi dirette verso l'oceano. Il mare notturno era nero come il petrolio; una nave, tuttavia, sfoggiava arcate dorate come un palazzo sottomarino. L'avevo già vista, in una vita precedente. «L'arca d'oro di Papa Song», ho esclamato, spiegando a Hae-Joo che quella era la nave che trasportava le serventi con dodici stelle a Alleluia, nelle Hawaii.

Lui lo sapeva; era lì che eravamo diretti.

I controlli sulla passerella erano minimi; un purosangue dagli occhi cisposi e con i piedi sulla scrivania, che guardava artifici gladiatori combattere nel Colosseo di Shanghai sul 3D. «Che volete?»

Hae-Joo ha mostrato la sua Anima: «Tecnico del quinto strato, Man-Shik Gang». Ha finto di controllare il mini-sony e ha letto a voce alta che era stato inviato per ricalibrare i termostati sul ponte sette.

«Sette?» la guardia ha fatto un sorriso compiaciuto. «Spero tu non abbia appena mangiato.» Dopo aver confermato l'ordine, l'uomo mi ha guardato. Io ho abbassato gli occhi. «Chi è questa maratoneta verbale, Tecnico Gang?»

«La mia nuova Assistente», ha detto lui. «L'Assistente tecnico Yoo.»

«Ah davvero? È la tua prima visita nel nostro tempio del piacere?»

Ho annuito, sì, lo era.

La guardia ha detto che non c'è niente di meglio della prima volta. Ci ha fatti salire a bordo con un gesto pigro del piede.

Ottenere accesso a una nave della corporazione è così facile?

L'arca d'oro di Papa Song non è quel che si dice una calamita per clandestini, Archivista. I membri dell'equipaggio e gli Assistenti correvano di qua e di là nei corridoi, troppo indaffarati per accorgersi di noi. Le scalette di servizio erano deserte; siamo scesi indisturbati nella pancia dell'arca. Le nike battevano sui pioli metallici.

Un gigantesco motore rombava. Mi è sembrato di sentire un canto. Hae-Joo ha consultato la piantina del ponte, ha aperto un portellone d'ingresso e si è voltato per dirmi qualcosa.

Poi ha cambiato idea, si è arrampicato all'interno, mi ha aiutato a entrare e ha richiuso il portellone alle sue spalle. Mi sono ritrovata su una passerella sospesa al soffitto di un grosso magazzino; la parte finale era nascosta da una tenda e non c'era spazio sufficiente per stare dritti in piedi. Attraverso il pavimento a griglia vedevo circa duecento serventi del *Papa Song* con dodici stelle, che venivano fatte passare attraverso una porta girevole; la direzione era una sola. Decine di Yoona, Hwa-Soon, Ma-Leu-Da, Sonmi, e alcune sorelle di cellule-tipo più vecchie che non conoscevo. Era un sogno per me vedere le mie ex sorelle fuori dalla cupola di una mangeria. Cantavano il Salmo di Papa Song, instancabilmente. La musica si intrecciava ai rumori idraulici di sottofondo. Come sembravano felici. Avevano ripagato l'Investimento; il viaggio verso le Hawaii era ormai vicino; presto avrebbero cominciato una nuova vita a Alleluia.

Provavi invidia per loro?

Invidiavo la certezza del loro futuro.

Ogni cinquanta secondi circa, un Assistente all'ingresso accompagnava la prima della fila sotto gli archi dorati. Le sorelle applaudivano ogni volta; la fortunata si voltava, salutava con la mano ed entrava per raggiungere la sua cabina. La porta girevole ruotava l'artificio di quasi trecentosessanta gradi. Alla fine, Hae-Joo mi ha toccato il piede e mi ha fatto segno di strisciare in avanti, oltre la tenda che separava la passerella dalla stanza accanto.

Non rischiavate di essere visti?

Luci molto forti cadevano dalla passerella; dal basso, risultavamo invisibili. A ogni modo, non eravamo due intrusi, ma due tecnici intenti a svolgere lavori di manutenzione.

La stanza successiva era in effetti una cella chiusa. Una sedia di plastica era posizionata su una pedana; un grosso meccanismo a elmetto pendeva dal soffitto, attaccato a una monorotaia. Tre Assistenti sorridenti vestite di rosso Papa Song hanno fatto accomodare la servente sulla sedia. Un Assistente le ha spiegato che l'elmetto le avrebbe rimosso il collare, come promesso dal Decimo Catechismo. «Grazie, Assistente» ha gorgogliato la servente eccitata. «Oh, grazie a te!»

L'elmetto è stato posizionato sulla testa e sul collo della Sonmi; a quel punto, ho notato quante porte c'erano nella stanza. La conclusione mi ha fatto rabbrividire.

Cosa c'era di così strano?

C'era una sola porta: quella da cui la servente era entrata. Una sola porta. Dov'erano finite tutte le serventi precedenti? Un secco «clack» dell'elmetto ha riportato le mia attenzione sulla pedana giù in basso; la servente si è afflosciata, con gli occhi ribaltati; il braccio cablato che collegava l'elmetto alla monorotaia si è irrigidito; l'elmetto si è alzato; la servente si è drizzata; si è sollevata dalla sedia, in aria. Il suo cadavere ballava il tip tap; il sorriso eccitato, irrigidito dalla morte, si è allungato a ma-

no a mano che la pelle del viso sosteneva parte del peso. Un operaio ha aspirato via le macchie di sangue dalla sedia; un altro l'ha ripulita per bene. La monorotaia ha trasportato il carico parallelamente alla nostra passerella, sotto una tenda e dentro la stanza successiva. Un altro elmetto è sceso sulla sedia di plastica, dove i tre Assistenti stavano già facendo accomodare un'altra servente eccitata.

Hae-Joo mi ha sussurrato nell'orecchio: «Quelle che stanno qui non le puoi salvare, Sonmi. Erano già spacciate quando sono salite a bordo». Non era del tutto esatto; in realtà, erano spacciate fin dall'utero vasca.

Un altro elmetto è scattato, riportando a casa il suo carico. Questa volta era una Yoona.

Non ci sono parole per descrivere o per immaginare l'orrore di quella stanza; bisogna passarci per capirlo.

Siamo strisciati più avanti, sotto un pannello isolante. Gli elmetti trasportavano i cadaveri in una cantina illuminata di viola; oltrepassata la tenda, la temperatura è scesa bruscamente; il frastuono dei macchinari era intollerabile.

Sotto di noi si è spalancato un mattatoio con linea di lavorazione automatizzata gestito da figure con forbici, seghe, strumenti di cui non conosco nemmeno il nome… coperte di sangue dalla testa ai piedi, come fossero immagini sadiche dell'inferno. I diavoli giù in basso tagliavano via i collari, laceravano i vestiti, rasavano i follicoli, strappavano la pelle, mozzavano mani e gambe, affettavano le carni, raccoglievano gli organi… canali di scolo aspiravano via il sangue… il fragore era immenso.

Ma... perché? Che senso aveva una tale... carneficina?

L'industria genomica ha bisogno di enormi quantità di biomateriale liquefatto per le uterovasche, ma soprattutto per il Sapone. Cosa c'è di più economico per ottenere queste proteine che riciclare gli artifici al termine della loro vita lavorativa? Inoltre, le restanti «proteine recuperate» vengono utilizzate per creare i prodotti alimentari della Papa Song, serviti ai consumatori nelle mangerie della corporazione in tutta Nea So Copros.

No. Uccidere le serventi per fornire cibo e Sapone alle mangerie... no. È un'accusa... ridicola. Non dico che tu non abbia visto quello che hai visto, ma doveva essere, per forza, una... una messinscena dell'Unione, creata apposta per farti il lavaggio del cervello. Nessuno... permetterebbe mai a una «nave-mattatoio» del genere di esistere. Né il Beneamato Presidente, né la Juche tollererebbero simili depravazioni! Se gli artifici non venissero ricompensati per le loro fatiche in comunità di pensionamento, l'intera Piramide sarebbe... le peggiore delle perfidie.

Gli affari sono affari.

Ma... come mai non è emerso nulla durante il processo?

Te l'ho già detto, Archivista: il mio non è stato affatto un «processo», ma un semplice numero di opinion-making.

Sì, ma quello che dici è... da incubo!

Hai ragione, ma un incubo non è necessariamente impossibile. Conosci forse qual-

cuno che abbia visitato Alleluia? Che fine fanno le serventi dopo la pensione? Non solo le serventi: le centinaia di migliaia di artifici che ogni anno giungono al termine della loro vita lavorativa. Dove sono le loro conurbazioni?

Che mi dici dei 2D sulle Hawaii? Li hai visti tu stessa al *Papa Song* del Chongmyo Plaza. Ecco la prova.

Alleluia è un simulacro di fantasia generato dal sony, creato a Neo Edo. Nell'arcipelago delle Hawaii non esiste un luogo simile. Sai una cosa, nelle mie ultime settimane di permanenza al *Papa Song,* avevo l'impressione che le scene di vita a Alleluia si ripetessero. La solita Hwa-Soon che correva lungo il solito sentiero sabbioso verso la solita piscina rocciosa. Le mie sorelle non se ne rendevano conto, io stessa ne dubitavo all'epoca; ma adesso era tutto chiaro.

No, non posso accettarlo - non vedo come... simili bestialità possano mettere radice nel nostro Stato civilizzato. Le leggi che regolano Nea So Copros sono fondate sul commercio equo e solidale.

La mia quinta *Dichiarazione* spiega come la legge è stata sovvertita. È un ciclo antico come il tribalismo. In principio, c'è l'ignoranza. L'ignoranza genera paura. La paura genera odio, e l'odio genera violenza. La violenza crea altra violenza, finché l'unica legge diventa ciò che viene stabilito dal più forte. Ciò che la Juche vuole è la creazione, la sottomissione e lo sterminio ordinato di una vasta tribù di schiavi ottusi.

La tua Testimonianza sarà archiviata come tale. Io... dobbiamo proseguire... Per quanto tempo siete rimasti a osservare il massacro da te descritto?

Non saprei. Il mio ricordo successivo è Hae-Joo che mi trascina nella zona pranzo, tra purosangue che giocano a carte, mangiano noodle, fumano, spediscono e-mail, scherzano, fanno le solite cose. Sapendo quello che avveniva nella pancia della nave, come facevano a… starsene seduti lì, come se la nave inscatolasse sardine? La guardia barbuta mi ha sorriso, dicendomi di tornare presto, bambola.

Nella metro, i pendolari dondolavano avanti e indietro; io «vedevo» cadaveri sulla monorotaia. Salendo le scale, «vedevo» i cadaveri sollevati nella stanza delle esecuzioni. Entrati nella camera, Hae-Joo non ha acceso il solar; ha alzato la tapparella di qualche centimetro perché le luci della conurbazione rischiarassero il buio. Si è versato un bicchiere di *soju.* Non ci eravamo scambiati una sola parola dopo la nave-mattatoio.

Tra tutte le mie sorelle, io ero l'unica ad aver visto la vera Alleluia e a essere sopravvissuta.

La notte di sesso è stata senza gioia, senza grazia e necessariamente improvvisata; ma era un modo di dimostrarci vivi. Le gocce di sudore sulla schiena di Hae-Joo erano i suoi doni per me; e io li ho raccolti con la lingua.

Il giovane fumava nervoso una marlboro, in silenzio, mentre controllava con curiosità la mia voglia. Si è addormentato sul mio braccio, schiacciandolo. Io non l'ho svegliato; il dolore si è trasformato in torpore; il torpore in aghi e spilli; poi sono riuscita a liberarmi. Ho steso su di lui una coperta: i purosangue si beccano sempre il raffreddore, anche quando fa caldo. Pusan si preparava al coprifuoco. Il bagliore incerto è

andato affievolendosi a mano a mano che le Pubblicità e le luci esterne venivano spente. Anche l'ultima servente dell'ultima coda era ormai morta. Il mattatoio automatizzato doveva essere già pulito e silenzioso; i macellai dovevano essere già nelle loro culle, sempre che fossero artifici. L'arca d'oro sarebbe salpata l'indomani, verso un nuovo porto dove cominciare da capo il riciclaggio.

All'ora zero, ho ingurgitato il Sapone e ho raggiunto Hae-Joo sotto le coperte. Il suo corpo era caldo, giovane e vitale, nonostante l'orrore di cui eravamo stati testimoni. A causa di quell'orrore, abbiamo cancellato il ricordo della nave-mattatoio, come farebbero normalmente un uomo e una donna.

Ma non eri arrabbiata con lui e con Apis per averti messo di fronte all'arca d'oro senza averti prima preparato allo shock?

No. Che parole avrebbero potuto usare?

La mattina ha portato con sé una foschia appiccicosa. Hae-Joo ha fatto la doccia, e si è divorato un'enorme scodella di riso, cavolo in salamoia, uova e zuppa di alghe. Ho lavato i piatti; il mio amante purosangue sedeva al tavolo, di fronte a me.

Ho parlato per la prima volta da quando avevamo visto la linea per l'estrazione di proteine. Ho detto: «Quella nave deve essere distrutta, ogni nave-mattatoio di Nea So Copros deve essere affondata».

Lui ha detto: «Sì».

Io ho detto: «I cantieri che le costruiscono devono essere demoliti; i sistemi che li hanno appoggiati devono essere smantellati; le leggi che li hanno resi possibili devono essere abrogate».

Lui ha detto: «Sì».

Io ho detto: «Ogni consumatore, ogni esecutivo, ogni Consigliere di Nea So Copros deve convincersi che gli artifici sono in realtà dei purosangue; se non riusciremo a convincerli con le buone, gli artifici ascesi dovranno lottare insieme all'Unione per raggiungere lo scopo, usando tutta la forza necessaria».

Lui ha detto: «Sì».

Io ho detto: «Gli artifici ascetici hanno bisogno di un Catechismo: per imparare a conoscere i loro diritti; per frenare la rabbia; per incanalare le loro energie». Io ero l'artificio giusto per scrivere quelle parole. Ho domandato se l'Unione avrebbe voluto - o potuto - sottoscrivere una simile dichiarazione dei diritti.

Lui ha detto: «Puoi starne certa».

Al processo, molti testimoni esperti hanno negato che le *Dichiarazioni* fossero opera di un artificio, ascetico o meno, sostenendo che erano state scritte da un purosangue Abolizionista.

Con quanta facilità gli «esperti» liquidano quello che non comprendono!

Ho scritto le *Dichiarazioni* a Ulsukdo Ceo, fuori Pusan, in una villa isolata, affacciata sull'estuario del Nakdong. Durante la stesura, ho consultato un giudice, un genomista, un esperto di sintassi e lo stesso An-Kor Apis; ma i Catechismi Ascetici delle *Dichiarazioni,* la logica e l'etica sottostanti, definite nel corso del processo come «la peggiore bestialità nella storia della devianza sociale», sono frutto della mia mente, Archivista. Le mie *Dichiarazioni* sono state concepite quando il Custode Rhee ha

malmenato Yoona-939; si sono nutrite di Boom-Sook e di Zanna; sono state rafforzate da Mephi e dalla Badessa; e sono venute al mondo nella nave-mattatoio di Papa Song.

E la tua cattura è avvenuta poco dopo aver terminato la stesura del testo?

Il pomeriggio stesso. Una volta portato a termine il compito, sarebbe stato rischioso rimettermi in libertà. L'arresto è stato montato apposta per i Media. Ho consegnato le mie *Dichiarazioni* su sony a Hae-Joo. Ci siamo guardati per l'ultima volta; niente che ci potessimo dire era più eloquente del silenzio. Sapevo che non ci saremmo più rivisti; forse anche lui sapeva che io sapevo.

All'estremità del giardino, un piccolo stormo di anatre selvatiche sopravviveva all'inquinamento; i genomi canaglia consentono una resistenza impensabile nei loro antenati purosangue. Gli ho dato da mangiare del pane e ho osservato i ragni d'acqua increspare la superficie dello stagno, cromata e luminosa. Quindi sono rientrata in casa, per assistere allo spettacolo dall'interno. L'Unanimità non si è fatta attendere.

Sei airi sono arrivati minacciosi via mare; uno è atterrato nel giardino sul retro. Gli agenti sono salatati giù, caricando le colt, e hanno strisciato sui gomiti in direzione della mia finestra scambiandosi un mucchio di segnali e facendo gli spacconi. Avevo lasciato volutamente le porte e le finestre aperte, ma i sequestratori avevano in mente un assedio spettacolare, con tanto di cecchini e megafoni.

Mi stai dicendo che sapevi del raid, Sonmi?

Terminato il manifesto, il passo successivo non poteva che essere l'arresto.

Che intendi? Il «passo successivo» di cosa?

Della grandiosa messinscena, allestita quando ero ancora una servente del *Papa Song*.

Calma, calma, calma. Che mi dici del... beh, di tutto quanto? Stai dicendo che tutta la tua... confessione è fatta di... eventi preparati a tavolino?

I fatti salienti, si. Alcuni attori erano del tutto ignari: Boom-Sook e la Badessa, per citarne due, ma gli attori principali erano tutti agenti provocatori. Hae-Joo Im e il Consigliere Mephi, di sicuro. Non hai notato qualche sottilissima crepa?

Per esempio?

Wing-027 era un artificio ascetico stabilizzato quanto me; ero davvero così unica? L'Unione avrebbe davvero messo a repentaglio la propria arma segreta con una lunga corsa campestre? L'uccisione della bambola Zizzi Hikaru da parte del Custode Kwon sul ponte sospeso non era stata troppo plateale nell'evidenziare la brutalità dei purosangue? Un tempismo anche troppo perfetto, no?

E Xi-Li, allora? Il giovane purosangue ucciso la sera della tua fuga da Taemosan? Il suo sangue non poteva essere... ketchup!

Quel povero idealista era una comparsa che andava sacrificata nel disney dell'Unanimità.

Ma... l'Unione? Mi vuoi dire che anche l'Unione era tutta una messinscena?

No: l'Unione esisteva già prima di me, ma la sua *raison d'etre* non è quella di fomentare la rivoluzione. In primo luogo, attira a sé gli oppositori sociali come Xi-Li e permette all'Unanimità di tenerli d'occhio; in secondo luogo, fornisce a Nea So Copros il nemico di cui ogni Stato gerarchico ha bisogno per dare coesione alla società.

Ancora non mi è chiaro perché l'Unanimità si sarebbe presa La briga di allestire un finto... romanzo d'avventura.

Per dar vita a un processo-spettacolo, Archivista! Perché anche l'ultimo purosangue di Nea So Copros arrivi a diffidare di ogni artificio che incontra. Per creare consenso attorno all'Atto per il Contenimento degli Artifici, attualmente in discussione alla Juche. Per screditare l'Abolizionismo. L'intera cospirazione si è rivelata un grande successo.

Ma se sapevi già... di questa cospirazione, perché ti sei prestata?

Perché il martire si offre al suo giuda? Perché intravede un obiettivo più alto.

Qual era il tuo?

Le *Dichiarazioni.* I Media hanno inondato Nea So Copros con i miei Catechismi. Ogni allievo di Nea So Copros conosce le mie dodici «blasfemie». Le guardie mi dicono che si parla persino di un «Giorno della Vigilanza» nazionale contro gli artifici che mostrano tracce delle *Dichiarazioni.* Le mie idee sono state ripetute miliardi di volte.

Ma a che scopo? Una qualche... rivoluzione futura?

Alla Corpocrazia, all'Unanimità, al Ministero dei Testamenti, alla Juche e al Presidente, cito l'avvertimento di Seneca a Nerone: per quanti tu ne uccida, non ucciderai mai il tuo successore.

Ancora due rapide domande finali. Ti sei pentita di aver intrapreso questa strada?

Come potrei? Il «pentimento» implica una scelta rivelatasi poi erronea; il libero arbitrio qui non c'entra.

Amavi Hae-Joo Im?

Di' da parte mia al Presidente del Narcisismo che dovrà consultare gli storici futuri per saperlo. Il mio resoconto è finito. Puoi anche spegnere il Verbo d'argento, Archivista. Ho poco tempo e intendo reclamare il mio ultimo desiderio.

Benissimo... parla.

L'uso del tuo sony e dei tuoi codici d'accesso.

Cosa vuoi scaricare?

Voglio finire di vedere un film che ho iniziato a guardare quando, per un'ora della mia vita, ho conosciuto la felicità.

La tremenda ordalia
di Timothy Cavendish

«Mr Cavendish? È sveglio?» Nel mio campo visivo un serpente di liquirizia che si agita su un letto di crema. Il numero cinque. Cinque novembre. Perché il mio vecchio caro John Thomas mi fa cosi male? Uno scherzo? Santo cielo, ho un tubo infilato sul pisello! Una bottiglia lassù alimenta un tubo. Il tubo alimenta un ago nel braccio. L'ago alimenta me. Una faccia di donna, severa, incorniciata da un taglio alla paggio. «Tsk, tsk, ha avuto fortuna che eravamo lì quando lei è caduto, Mr Cavendish. Davvero fortunato. Se l'avessimo lasciata vagare per le lande, a quest'ora sarebbe morto in un fosso.»

Cavendish, un nome familiare, Cavendish, chi è questo Cavendish? Dove sono? Cerco di chiederglielo, ma riesco solo a squittire, come un Peter Coniglio gettato di sotto dalla guglia della cattedrale di Salisbury. Il buio mi avvolge. Grazie a Dio.

Il numero 6. 6 novembre. Mi sono già svegliato qui, prima. La foto di un cottage col tetto di paglia. Il testo è in dialetto della Cornovaglia o in druidico. Il tubo al pisello è sparito. Qualcosa puzza. Di che? Mi alzano i polpacci e mi puliscono il sedere con uno sbrigativo panno freddo e bagnato. Escrementi, feci, nausea, blocco, smerdarsi… pupù. Siedo sopra a un tubo di questa roba? Oh. No. Come sono arrivato a questo punto?

Cerco di togliermi di dosso il tessuto, ma il corpo trema e basta. Un automa accigliato mi fissa negli occhi. Un'amante che ho abbandonato? Ho paura che voglia baciarmi. Soffre di carenza di vitamine. Dovrebbe mangiare più frutta e verdura, le puzza il fiato. Ma almeno controlla le sue funzioni motorie. Almeno può usare una toilette. Sonno, sonno, sonno, vieni a liberarmi.

Parla, memoria. Nemmeno una parola. Il collo si muove. Alleluia. Timothy Langland Cavendish riesce a manovrare il collo e il suo nome è ritornato a casa. 7 novembre. Mi ricordo un ieri e vedo un domani. Il tempo, non è una freccia, non è un boomerang, ma una concertina. Piaghe da decubito. Da quanti giorni sono qui disteso? Passa. Quanti anni ha Tim Cavendish? Cinquanta? Settanta? Cento? Come fai a scordarti la tua età?

«Mr Cavendish?» Una faccia affiora alla superficie fangosa.

«Ursula?»

La donna fa capolino dentro. «Ursula era la sua signora moglie, Mr Cavendish?» Non ti fidare di lei. «No, sono Mrs Judd. Lei ha avuto un infarto, Mr Cavendish. Mi capisce? Un infartino.»

Quando è successo? Ho cercato di dire, è venuto fuori: «qvnkess».

Si è messa a fare la spiritosa. «Questo è il motivo per cui tutto è sottosopra. Ma non abbia paura, il dottor Upward dice che sta facendo dei superprogressi. Niente orrendo ospedale per noi!» Un colpo? Due colpi? Io un colpo? Margo Roker ha avuto un colpo. Hargo Rocker?

Chi cavolo è tutta questa gente? *Memoria, vecchia stronza.*

Offro questo trio di vignette a beneficio dei fortunati lettori la cui psiche non è mai stata fatta a brandelli dalla rottura dei capillari nel cervello. Rimettere insieme Timothy Cavendish era come fare l'editor a Tolstoj, perfino per l'uomo che un tempo aveva condensato la *Storia dell'igiene orale nell'Isola di Wight* da nove volumi a sole settecento pagine. I ricordi non andavano a posto, oppure sì, ma non facevano presa. Anche mesi dopo, come facevo a sapere se qualche tranche fondamentale della mia vita non era andata perduta?

L'infarto era relativamente leggero, certo, ma il mese che lo ha seguito è stato il più mortificante della mia vita. Parlavo come uno spastico. Le braccia erano andate. Non riuscivo a pulirmi il sedere. La mente era avvolta dalla nebbia, eppure ero consapevole della mia mancanza di lucidità e ne provavo vergogna. Non riuscivo a fare a meno di dire al dottore o a sorella Noakes o a Mrs Judd: «Chi è? Ci siamo già conosciuti? Quando me ne vado?» Continuavo a chiedere di Mrs Latham.

Basta! Un Cavendish può piegarsi, ma non spezzarsi. Quando *L'orrenda ordalia di Timothy Cavendish* diventerà un film, ti consiglio, mio amatissimo regista, che mi immagino come un pensoso svedese di nome Lars, con un maglione a collo alto, di raccontare questo novembre come «l'allenamento per la lotta». Cavendish il Grinta che si becca le sue iniezioni senza battere ciglio. Cavendish il Curioso che riscopre il linguaggio. Cavendish il Selvaggio riaddomesticato dal dottor Upward e dall'infermiera Noakes. John Wayne Cavendish in un girello (poi ero passato di grado a un bastone, che uso ancora; Veronica diceva che mi dà un'aria alla Lloyd George). Cavendish à la Carl Sagan, intrappolato in un orologio dente di leone. Finché era anestetizzato dall'amnesia, si può dire che fosse abbastanza contento.

Poi, Lars, metti una nota sinistra.

Il telegiornale delle sei il 1° di dicembre (erano in mostra i calendari dell'avvento) era appena iniziato. Mi ero cibato di purè di banana con latte condensato senza sbrodolarmelo sul bavaglino. L'infermiera Noakes è passata vicino e i miei compagni di prigionia si sono zittiti, come uccellini all'ombra di un falco.

Di colpo, la cintura di castità della memoria si è aperta ed è scomparsa.

Avrei preferito di no. I miei «amici» ad *Aurora House* erano degli zoticoni decrepiti, che imbrogliavano a *Scarabeo* con l'inettitudine più fantastica e che erano carini con me solo perché nel Regno dei Moribondi il più debole è la comune Linea Maginot contro il Führer inarrestabile. Ero prigioniero del mio vendicativo fratello da oltre un mese e quindi non era in atto nessuna caccia all'uomo su scala nazionale. Avrei dovuto provvedere da solo alla fuga, ma come facevo a superare quel guardiano mutante, Withers, quando per una passeggiatina di quaranta metri mi ci voleva un quarto d'ora? Come facevo a fregare la Noakes della Laguna Nera quando non riuscivo nemmeno a ricordarmi il codice postale? Che orrore, che orrore! Il purè di banana mi si è incastrato in gola.

I miei sensi hanno ripreso le redini, ho osservato i rituali decembrini dell'uomo, della natura e delle bestie. Il laghetto è gelato nella prima settimana di dicembre e le anatre disgustate pattinavano. *Aurora House* era gelida la mattina e bollente la sera.

L'inserviente asessuata, che si chiamava Deirdre, non mi sorprende, per poco non si faceva l'elettroshock mettendo le decorazioni. Un albero di plastica è comparso in un secchio ornato di carta crespa. Gwendolin Bendincks organizzava dei party per realizzare í festoni di carta a cui í Non Morti arrivavano in massa. Schiamazzavano per aprire le finestre del calendario dell'avvento, un privilegio concesso da Mrs Bendinck come se fosse la regina che offre le monete ai meritevoli durante il Royal Maundy: «Mrs Birkin ha trovato un pupazzo di neve con delle belle guanciotte, non è favoloso gente?» Fare il cane da pastore all'infermiera Noakes era il modo trovato da lei e da Warlock-Williams per sopravvivere. Ho pensato a *I sommersi e i salvati* di Primo Levi.

Il Dottor Upward era uno di quei Coglioni Arroganti da Oscar che trovi a occuparsi di istruzione, legge o medicina. Visitava *Aurora House* due volte la settimana e se, a cinquantacinque anni più o meno, la sua carriera non era all'altezza della promessa di innalzamento contenuta nel suo cognome, questo voleva dire che ce l'aveva con tutti noi odiosi ostacoli sulla strada degli Emissari della Salute: *i malati.* L'ho eliminato come possibile alleato nel momento stesso in cui gli ho puntato gli occhi addosso. Certamente le pulitrici di sederi, di bagni e le cuoche della sbobba non avrebbero messo a repentaglio i loro fantastici posti di lavoro facendo scappare una delle persone di cui si occupavano.

No, ero incastrato ad *Aurora House,* punto. Un orologio senza lancette. «Libertà!» è il fatuo jingle della nostra civiltà, ma solo quelli che ne sono privi hanno una minima idea di cosa parlano.

Pochi giorni prima del compleanno del Nostro Redentore, un minibus carico dei marmocchi di una scuola privata è arrivato a cantarci i *carols.* I Non Morti hanno cantato in coro con loro, tra parole sbagliate e crepitii di estinzione e la gang mi ha costretto ad andare fuori, che non è stato divertente, nemmeno un po'. Ho zoppicato intorno ad *Aurora House* in cerca del mio vigore perduto, andando alla toilette ogni trenta minuti. (Gli organi di Venere sono ben noti a tutti, fratelli miei, ma quello di Saturno è la vescica). Avevo alle calcagna dei dubbi sinistri. Perché Denholme pagava ai miei sequestratori i suoi ultimi preziosi copechi per trattarmi da bambino? Forse Georgette, vittima dell'incontinenza senile, ha raccontato a mio fratello della nostra breve deviazione dall'autostrada della fedeltà, tanti anni fa? Questa trappola era la vendetta di un cornuto?

Mamma diceva che non c'è via di fuga migliore del primo libro che trovi. Beh, mammina, non proprio. Le tue amatissime saghe di povertà, ricchezza e cuori spezzati stampate a grossi caratteri non erano un camuffamento contro le disgrazie che ti sparava contro quel lanciatore di palle da tennis che è la vita, no? Eppure, sì, anche in questo caso hai ragione, da un certo punto di vista. I libri non offrono una vera via di fuga, ma possono impedire alla mente di scorticarsi viva. Dio lo sa, avevo boicottato tutte le altre attività ad *Aurora House,* a parte la lettura. Il giorno dopo la guarigione miracolosa ho preso *Mezze vite* e, santo cielo, ho cominciato a chiedermi se Hilary V. Hush dopo tutto non avesse scritto un thriller pubblicabile. Ho avuto la visione del *Primo caso di Luisa Rey* in un elegante nero e bronzo in vendita alle casse dei supermercati TESCO, poi un *Secondo caso,* poi il *Terzo.* Sua Maestà Gwen (dolin Ben-

dincks) mi ha dato una matita H2B appuntita in cambio di sfacciate smancerie (i missionari sono così malleabili quando li freghi facendogli credere che sei un possibile convertito) e mi sono messo a riscrivere il testo da capo a fondo. Una o due cose per esempio dovevano essere tagliate. L'insinuazione che Luisa Rey fosse la reincarnazione di Robert Frobisher, per esempio. Troppo hippie-droga-new age. (Anch'io ho una voglia, sotto l'ascella sinistra, ma nessuna amante l'ha mai paragonata a una cometa. Georgette preferiva «La Cacca di Timbo»). Ma, infine, ho concluso che quel thriller basato sull'idea di una giovane giornalista che smaschera la corruzione delle multinazionali aveva delle potenzialità. (Il fantasma di Sir Felix Finch piagnucola: «Ma è stato già fatto centinaia di volte prima» - come se esistesse una cosa qualsiasi che non sia stata eseguita almeno centinaia di migliaia di volte tra Aristofane e Andrew Void-Webber! Come se l'arte fosse il *Cosa* e non il *Cornei)*

Il lavoro di editing su *Mezze vite* si è trovato di fronte a un ostacolo naturale, quando Luisa Rey viene buttata giù da un ponte e quel cavolo di manoscritto si è interrotto. Mi sono strappato i capelli e battuto il petto. La seconda parte è mai esistita? Era infilata in una scatola da scarpe nell'appartamento di Hilary V. a Manhattan? Era ancora nel suo utero creativo? Per la ventesima volta ho cercato nei segreti recessi della mia valigetta per trovare la lettera di presentazione, ma l'avevo lasciata nel mio ufficio a Haymarket.

Altre acquisizioni letterarie sono state esigue. Warlock-Williams mi ha detto che *Aurora House* un tempo vantava una piccola biblioteca, ora assediata dalle tarme. («La Jellyvision per la gente comune è tanto più *reale,* ti permette di capire quel che bolle in pentola».) Mi ci è voluto un casco da minatore e un piccone per trovare questa «biblioteca». Era in fondo a un corridoio senza uscita bloccato da lapidi della Grande Guerra su cui si leggeva *Per non dimenticare.* La polvere era fitta, immacolata e uniforme. Uno scaffale di edizioni passate di una rivista chiamata *This England,* una decina di western di Zane Grey stampati a caratteri grossi, un libro di cucina intitolato *Niente carne per favore!* A parte quello, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (agli angoli delle cui pagine uno scolaro creativo aveva tanto tempo fa disegnato i fumetti di un direttore d'orchestra che si masturbava con il naso: dove saranno finiti ormai?) e *Giaguari dei cieli,* una fandonia sulla vita quotidiana dei piloti di elicottero del «più importante scrittore americano di suspense militare» (ma guarda caso so che è stato scritto da un *ghostwriter* al Centro di Comando: non faccio nomi per paura di rappresaglie legali); affanculo il resto.

Ho preso tutto. Per un affamato le bucce di patata sono *haute cuisine.*

Ernie Blacksmith e Veronica Costello, entrate, è venuto il vostro momento. Ernie e io abbiamo avuto i nostri brutti momenti, ma se non fosse stato per loro, dissidenti come me, quella dannata infermiera Noakes continuerebbe ancora oggi a drogarmi fino agli occhi. Un pomeriggio tetro mentre i Non Morti facevano le prove per il Grande Sonno, lo staff aveva una riunione e il solo rumore che disturbava il pisolino di *Aurora House* era una gara del WWF tra il Grasso Fauntleroy e il Liquidatore, ho notato, fatto insolito, che una mano sbadata aveva lasciato semiaperta la porta principale. Sono scivolato fuori per una ricognizione, armato di una balla sul fatto che mi sentivo strano e avevo bisogno d'aria fresca. Il freddo mi ha strinato le labbra e ho

avuto i brividi! La convalescenza mi aveva tolto quasi tutto il grasso sottocutaneo; la mia struttura era passata da un quasi-Falstaff a uno smagrito John of Gaunt. Era la prima sortita fuori dal giorno dell'infarto, sei o sette settimane prima. Ho circumnavigato il terreno e ho scoperto le rovine di un antico edificio, poi ho lottato con dei cespugli non curati per arrivare al perimetro del muro di mattoni per vedere se c'erano buchi o brecce. Un guastatore dei Servizi Speciali lo avrebbe potuto scalare con un filo di nylon, ma non un infartuato col bastone. Mentre passavo, il vento formava e disfaceva dei mucchi di foglie color carta da imballo. Sono arrivato ai magnifici cancelli di ferro, aperti e chiusi da un arnese elettronico a tocco. Diavolo, avevano anche una telecamera per la sorveglianza e un citofono! Mi sono immaginato l'infermiera Noakes che vantava ai figli (a momenti scrivevo «ai genitori») dei possibili residenti che avrebbero dormito sicuri e tranquilli grazie a questo sistema di sorveglianza all'ultimo grido, il che voleva dire, ovviamente: «Basta che i vostri pagamenti siano regolari e non sentirete volare una mosca». Il panorama non era granché. Hull è a sud, a mezza giornata di escursione per un robusto adolescente lungo strade secondarie punteggiate da pali del telegrafo. Solo dei vacanzieri smarriti potevano inciampare nei cancelli dell'istituto. Camminando lungo il vialetto ho sentito dei pneumatici che stridevano e il clacson furioso di una Range Rover rosso Giove. Mi sono fatto da parte. Il guidatore era un bullo vestito con una di quelle giacche a vento argentate che fanno la gioia dei raccoglitori di fondi per le esplorazioni transpolari. La macchina ha inchiodato rumorosamente sulla ghiaia di fronte ai gradini e il guidatore è volato alla reception come un asso di *Giaguari dei cieli.* Tornando all'ingresso principale, sono passato dalla stanza della caldaia. Ernie Blacksmith ha messo la testa fuori: «Un'oncia di acquavite, Mr Cavendish?»

Non me lo sono fatto dire due volte. La stanza sapeva di fertilizzante, ma era riscaldata dal bruciatore a carbone. Chino su un sacco di combustibile e intento a lanciare rumori infantili di contentezza c'era un residente di lunga data che era la mascotte dell'istituto, Mr Meeks. Ernie Blacksmith era il tipo di uomo tranquillo che si nota a un secondo sguardo. Questo scozzese dotato di senso dell'osservazione si accompagnava a una signora chiamata Veronica Costello, che un tempo, così voleva la leggenda, era stata proprietaria del più bel negozio di cappelli nella storia di Edimburgo. Il comportamento della coppia faceva pensare che fossero residenti in uno sbiadito hotel cechoviano. Ernie e Veronica rispettavano il mio desiderio di essere un bastardo miserabile e io rispettavo ciò. Lui a questo punto ha tirato fuori una bottiglia di malto irlandese da un secchio di carbone. «Tu sei suonato se credi di uscire da qui senza un elicottero.»

Non c'era ragione per svelare niente. *«Mot?»*

Il mio bluff si è infranto su Ernie la Roccia. «Fatti un giro», mi ha detto con la faccia torva di chi la sa lunga.

Così ho fatto. «Carino qui.»

«Un tempo avevo il diploma di tecnico delle caldaie. Faccio questo lavoro gratis, così la direzione chiude un occhio su una o due piccole libertà che mi concedo.» Ernie ha versato due dosi generose in bicchieri di plastica. «Alla nostra!»

Pioggia sul Serengeti! I cactus fioriscono, i ghepardi saltano. «Dove l'hai preso?»

«Il mercante di carbone non è un uomo irragionevole. Sul serio, devi stare attento.

Withers esce dal cancello per la seconda posta ogni giorno a un quarto alle quattro. Non vuoi certo che ti becchi mentre complotti la fuga.»

«Sembri ben informato.»

«Sono stato anche un fabbro, quello era dopo l'esercito. Nel mercato della sicurezza entri in contatto con i piccoli criminali. Giocatori, cacciatori di frodo, eccetera. Non che io abbia mai fatto niente di illegale, questo per essere chiari, sono sempre andato diritto come un fuso. Ma ho imparato che un bel tre quarti delle evasioni dalla prigione falliscono perché tutta la materia grigia», si è battuto sulla tempia, «viene impegnata nella fuga. I dilettanti parlano di strategia, mentre i professionisti di logistica. Quel magnifico dispositivo elettronico al cancello, per esempio, lo posso accecare dormendo, ma senza una macchina dall'altra parte? Soldi? Vie di scampo? Capisci, senza logistica, dove vai a finire? Nei casini, ecco dove, e sul retro del furgone di Withers cinque minuti dopo.»

Mr Meeks ha agitato i suoi tratti da gnomo e ha messo giù le due uniche parole coerenti che gli sono rimaste: «Lo so, lo so».

Prima che potessi capire se Ernie mi metteva in guardia o mi stava esaminando, Veronica è entrata dalla porta interna con un cappello color gelato sciolto scarlatto. A momenti facevo un inchino. «Buon pomeriggio, Mrs Costello.»

«Mr Cavendish, che piacere. Esce con questo freddo tremendo?»

Ernie ha risposto: «Era in avanscoperta per la sua fuga solitaria».

«Beh, una volta che sei stato iniziato alla setta dei Vecchi, il mondo non ti rivuole indietro.» Si è sistemata su una poltrona di malacca e si è aggiustata il cappello. «Noi - e con questo intendo chiunque sia sopra i sessanta - commettiamo due reati solo esistendo. Uno è la mancanza di velocità. Guidiamo troppo piano, camminiamo troppo piano, parliamo troppo piano. Il mondo fa affari con dittatori, pervertiti e baroni della droga di tutti i colori, ma rallentare è intollerabile. La nostra altra colpa è di essere il *memento mori* dell'uomo comune. Il mondo può stare a suo agio nella negazione senza chiudere gli occhi, solo se noi siamo fuori dal campo visivo.»

«I genitori di Veronica hanno scontato una sentenza a vita nell'intelligentsija», ha detto Ernie con un'ombra di orgoglio.

Lei ha fatto un sorriso affettuoso. «Guardi la gente che viene qui nelle ore di visita! Perché continuano a ripetere a vanvera 'hai l'età che ti senti'? Trappola per applausi? Ma chi sperano di ingannare? Non noi: se stessi!»

Ernie ha concluso: «Noi anziani siamo i moderni lebbrosi. Questa è la verità».

Ho reagito: «Non sono un reietto! Ho la mia casa editrice e ho bisogno di tornare al lavoro e non mi aspetto che ci crediate, ma io sono confinato qui contro la mia volontà».

Ernie e Veronica si sono scambiati uno sguardo nel loro linguaggio segreto.

«Lei *è* un editore? O lo *era,* Mr Cavendish?»

«Lo sono. Il mio ufficio è a Haymarket.»

«Allora», mi ha chiesto Ernest ragionevolmente, «cosa ci fa qui?»

Beh, quella era la domanda. Ho raccontato la mia panzana improbabile come si era sviluppata fino ad allora. Ernie e Veronica hanno ascoltato in quel modo sanamente attento che di solito rivelano gli adulti. Mr Meeks si è addormentato. Sono arrivato fino all'infarto, quando un urlo fuori mi ha interrotto. Ho pensato che uno dei Non

Morti avesse un attacco, ma guardando nella fessura invece è apparso il conducente della Range Rover rosso Giove che urlava al cellulare. «Perché perdere tempo?» La frustrazione gli distorceva la faccia. «Quella è fuori di testa! Pensa che siamo nel 1966!… No, non finge. Per una cosa simile tu te la faresti addosso? Pensa che io sia il suo primo marito. Ha detto che non ha mai avuto figli… Sì, raccontami che è una cosa edipica… Sì, gliel'ho ridetto. Tre volte… In dettaglio, sì. Vieni a farti un giro se credi di saper far meglio… Beh, non glien'è mai fregato niente neanche di me. Porta un profumo… No, per te. Puzza. Di che altro vuoi che puzzi?… Certo che se ne occupano, ma è difficile starci dietro, è solo che… continua a farla.» È salito sulla sua Range Rover e ha sgassato per il vialetto. L'idea di fare una corsa e saltare sopra al volo mi è balzata in mente, poi mi sono ricordato la mia età. Comunque, la telecamera di sorveglianza mi avrebbe beccato prima che potessi dire beh.

«Il figlio di Mrs Hotchkiss», ha detto Veronica. «Lei era una persona cara, ma suo figlio, oh, no. Non credo che facendo il carino si possano possedere metà dei fast food di Leeds e Sheffield. Non è una famiglia a cui manchino un bel po' di soldi.»

Un mini-Denholme. «Almeno viene a trovarla.»

«C'è un perché.» Un lampo maligno e attraente ha illuminato la vecchia signora. «Quando Mrs Hotchkiss si è accorta dei suoi piani per metterla ad *Aurora House,* ha infilato tutti i gioielli di famiglia in una scatola da scarpe e l'ha seppellita. Ora non riesce a ricordarsi dove, oppure se lo ricorda, ma non glielo vuol dire.»

Ernie ha diviso le ultime gocce di malto. «Quello che non sopporto di lui è il modo in cui lascia le chiavi nell'accensione. Tutte le volte. Non lo farebbe mai nel mondo reale. Ma noi siamo così decrepiti, così inoffensivi, che non deve nemmeno stare attento quando viene qua in visita.»

Ho ritenuto che fosse un'idea banale chiedergli perché avesse notato una cosa come quella. Quello non ha mai detto una sola parola non necessaria in tutta la sua vita.

Mi recavo tutti i giorni nella stanza della caldaia. I rifornimenti di whisky erano discontinui, ma non la compagnia. Il ruolo di Mr Meeks era quello di un labrador nero in un matrimonio di lunga durata, dopo che i ragazzi sono andati via da casa. Ernie faceva delle osservazioni acute sulla sua vita e sul folklore di *Aurora House,* ma la sua consorte *de facto* poteva conversare di molti argomenti sotto il sole. Veronica aveva una vasta collezione di fotografie autografate di star minori. Aveva letto abbastanza da apprezzare il mio humour letterario, ma non così tanto da conoscere le mie fonti. Mi piace in una donna, le potevo dire cose come: «La differenza più singolare tra la felicità e la gioia, è che la felicità è un solido e la gioia è un liquido», e, al sicuro per la sua ignoranza di Salinger, mi sentivo spiritoso, affascinante e, sì, perfino giovane. Sentivo Ernie che mi fissava mentre facevo i miei numeri, ma qual è il problema? Ho pensato: un uomo può dedicarsi a un flirt.

Veronica e Ernie erano dei sopravvissuti. Mi hanno messo in guardia sui pericoli di *Aurora House:* il puzzo di urina e disinfettante, il Trenino dei Non Morti, il veleno della Noakes, il cibo che ridefinisce il concetto di «ordinario». Una volta che qualsiasi tirannia viene accettata come normale, secondo Veronica, è imbattibile.

Grazie a lei, cavolo, ho rimesso a posto le mie idee. Mi sono tolto i peli del naso e ho preso in prestito un po' di lucido da scarpe da Ernie. *Pulisciti le scarpe tutte le se-*

re, mi diceva il mio vecchio, *e sarai sempre a posto.* Ripensandoci, lui ha tollerato le mie manfrine solo perché sapeva che Veronica era gentile con me e basta. Non aveva mai letto un romanzo in tutta la sua vita, «io sono uno da radio», ma guardarlo mentre riusciva di nuovo a riportare forzatamente alla vita quella caldaia vittoriana, mi faceva sentire mediocre. Vero: leggere troppi romanzi ti acceca.

Ho messo insieme il mio piano di fuga da solo, così semplice che davvero non ne merita il nome. Aveva bisogno di forza di volontà e di un minimo di coraggio, ma non di cervello. Una chiamata notturna dal telefono dell'infermiera Noakes alla segreteria telefonica della Cavendish Publishing. Un SOS a Mrs Latham, il cui diavolo di nipote guida una potente Ford Capri. Arrivano ad *Aurora House,* dopo minacce e rimostranze io salgo in macchina, il nipotino mi porta via. Tutto qui. La notte del 15 dicembre (credo), mi sono svegliato nelle prime ore del mattino, mi sono messo la vestaglia e sono scivolato nei corridoi poco illuminati. (La mia porta era stata lasciata aperta da quando ho cominciato a fare il bravo bambino.) Nessun suono a parte il russare e i tubi. Mi sono pensato come Luisa Rey, nel modo in cui la descrive Hilary V. Hush, mentre si aggira per Swannekke B (guardate i miei bifocali). La reception sembrava vuota, ma sono strisciato sotto il livello della scrivania in stile commando. Mi sono issato fino alla verticale, non una storia semplice. La luce dell'ufficio della Noakes era spenta. Ho provato la maniglia e, sì, girava. Sono entrato. Dalla fessura filtrava abbastanza luce per vederci. Ho alzato il ricevitore e ho fatto il numero della Cavendish Publishing. Non ho trovato la segreteria.

«Il numero da lei richiesto è inesistente. Controlli e riprovi.»

Disperazione. Mi sono immaginato il peggio: che gli Hoggin avessero dato fuoco a tutto il locale in modo così tremendo che perfino i telefoni si erano fusi. Ho provato ancora una volta, invano. L'unico altro numero di telefono che ero riuscito a ricostruire dopo l'infarto era la mia seconda e ultima risorsa. Dopo cinque o sei squilli tesi, Georgette, mia cognata, ha risposto con il broncio da gattina che le conoscevo, signore, lo sapevo, lo sapevo. «Aston, la gente è a letto a quest'ora!»

«Georgette sono io, Timbo. Mi passi Denny, per favore?»

«Aston? Cosa c'è che non va?»

«Georgette. Non sono Aston, sono Timbo!»

«Ripassami Aston, allora!»

«Non so nemmeno chi è Aston! Ascoltami, passami Denny ti prego.»

«Denny non può venire al telefono.»

Georgette non è mai stata lucidissima, ma ora sembrava decollata *over the rainbow.* «Sei ubriaca?»

«Solo se c'è in giro un'enoteca con una buona cantina, non sopporto i pub.»

«No, sfammi a sentire, sono Timbo, tuo cognato! Devo parlare a Denholme!»

«Sembri Timbo. Timbo. Sei tu?»

«Sì, Georgette, sono io e questa è una…»

«E stato piuttosto meschino da parte tua non presentarti al funerale di tuo fratello. Lo ha pensato tutta la famiglia.»

Il pavimento si è messo a girare. «Cosa?»

«Sapevamo dei vostri vari battibecchi, ma in questi casi…»

Sono crollato. «Georgette. Hai appena detto che Denny è morto. Parlavi sul serio?»

«Certo che sì! Cazzo, pensi che sono scema?»

«Ripetimelo». Ho perso la voce. «Denny è morto?»

«Pensi che mi sono inventata una cosa simile?»

La sedia dell'infermiera Noakes scricchiolava di inganno e tortura. «Come è successo, Georgette, santo cielo.»

«Chi sei? Nel mezzo della notte? Chi è, comunque? Aston, sei tu?»

Ho avuto i crampi alla gola. «Timbo.»

«Beh, sotto che pietra viscida ti sei andato a nascondere?»

«Senti Georgette. Come ha fatto Denny a…» ripeterlo lo ha fatto diventare reale, «a trapassare?»

«Dava da mangiare alle sue preziosissime carpe. Io spalmavo pàté d'anatra sui cracker per cena. Quando sono andata a cercarlo, galleggiava nel laghetto, a faccia in giù. Forse era là da un giorno o più. Non ero la sua babysitter, sai. Dixie gli aveva detto di non usare troppo sale, gli infarti sono ricorrenti in famiglia. Senti, smettila di occupare la linea e passami Aston.»

«Stammi a sentire, chi c'è con te? Ora?»

«Solo Denny.»

«Ma Denny è morto.»

«Lo so! Quello è stato nel laghetto per assolutamente… settimane, ormai. Come facevo a tirarlo fuori? Senti, Timbo, sii carino per piacere, comprami un cesto natalizio da Fortnum & Mason, ti prego. Io ho mangiato tutti i cracker e i tordi hanno mangiato tutte le briciole e quindi ormai non mi rimane altro se non cibo per pesci e salsa Cumberland. Aston non si è fatto vedere da quando ha preso in prestito la collezione d'arte di Denny per farla stimare e questo è stato… giorni fa, anzi settimane. Hanno tagliato il gas.»

La luce mi ha colpito gli occhi.

Il vano della porta è stato riempito da Withers. «Di nuovo tu.»

Ho fatto un salto. «Mio fratello è morto! Morto, capisci? Cavolo è morto stecchito! Mia cognata è impazzita e non sa nemmeno quello che deve fare! Questa è una emergenza di famiglia! Se tu avessi un osso cristiano in quel cavolo di corpo mi aiuteresti a risolvere questo orrendo casino!»

Caro lettore, Withers ha visto in me solo un ospite isterico che faceva telefonate proibite dopo mezzanotte. Con il piede ha tolto di mezzo la poltrona che aveva davanti a sé. «Georgette, ascoltami, sono intrappolato in un dannato manicomio chiamato *Aurora House* a Hull, hai capito? *Aurora House* a Hull e per l'amor di Dio, manda qualcuno a salvarmi…»

Un dito gigante ha tagliato la linea. L'unghia era spezzata e deforme.

L'infermiera Noakes ha suonato il gong della colazione per dichiarare aperte le ostilità. «Amici, abbiamo colto un *ladro* nel nostro seno.» Un mormorio risuonò tra i Non Morti riuniti.

Una noce disseccata ha battuto il cucchiaio. «Gli ar-rabi lo sanno bene come trattarli, infermiera! Niente manolesta in Arabia Saudita, vero? Il venerdì pomeriggio nel cortile della moschea, chop e via! Eh? Eh?»

«Una mela marcia fra di noi.» Giuro che era la Scuola Maschile di Gresham ses-

sant'anni dopo. Gli stessi cereali che si disintegravano nella stessa tazza di latte. «Cavendish!» la voce dell'infermiera Noakes vibrava come un fischietto. «In piedi!» Le teste di quelle autopsie semianimate in tweed muffiti e camicette sbiadite si sono girate al mio passaggio. Se rispondevo come una vittima, avrei sigillato la mia sentenza.

Non riuscivo a essere interessato. Non avevo chiuso occhio tutta la notte. Denny era morto. In bocca alle carpe, probabilmente. «Santo cielo, donna, dia le dovute proporzioni alle cose nella vita. I gioielli della corona sono ancora ben al sicuro nella Torre! Tutto quel che ho fatto è una telefonata cruciale. Se *Aurora House* avesse un *Internet café* avrei mandato volentieri un'e-mail! Non volevo svegliare nessuno, quindi ho preso l'iniziativa e ho preso in prestito il telefono. Le mie più sincere scuse. Pagherò quella telefonata.»

«Ci puoi scommettere che pagherai. Residenti, cosa facciamo alle mele marce?»

Gwendolin Bendincks si è alzata e ha puntato il dito: «Vergognati!»

Warlock-Williams ha assecondato il movimento. «Vergognati!»

Uno dopo l'altro i Non Morti abbastanza senzienti da poter seguire la trama si sono uniti. «Vergognati! Vergognati! Vergognati!» Mr Meeks dirigeva il coro come Herbert von Karajan.

Ho bevuto il tè, ma un righello di legno mi ha fatto saltare la tazza dalle mani.

L'infermiera Noakes lanciava scintille elettriche. «Non *osare* guardare da un'altra parte mentre ti additano a vergogna!»

Il coro è morto, a parte uno o due ritardatari.

Le nocche mi si sono sbiancate. Dolore e rabbia hanno messo a fuoco i miei sensi come un bastone razen. «Dubito che il gentile Mr Withers glielo abbia detto, ma ho saputo che mio fratello Denholme è morto. Si, morto stecchito. Se ne accerti lei stessa, se non ci crede. Anzi, chiami per favore. Mia cognata non è in sé e ha bisogno d'aiuto per il funerale.»

«Come faceva a sapere che suo fratello era morto prima di irrompere nel mio ufficio?»

Un bel doppio-Nelson. L'ispirazione mi è venuta da quel suo continuo giocare con il crocifisso. «San Pietro.»

Ha fatto una faccia molto torva. «Che c'entra?»

«In sogno mi ha detto che Denholme era da poco passato a miglior vita. Mi ha detto: 'Telefona a tua cognata, ha bisogno del tuo aiuto'. Gli ho detto che usare il telefono era contro le regole di *Aurora House,* ma San Pietro mi ha assicurato che l'infermiera Noakes era una cattolica timorata di Dio che non avrebbe accettato una simile spiegazione.»

Questa scemenza ha funzionato con il *Duce in gonnella. (Conosci il tuo nemico* batte *Conosci te stesso).* La Noakes ha passato in rassegna le alternative: ero un deviante pericoloso, un illuso innocuo, uno votato alla *realpolitik;* un visionario di San Pietro? «Le regole della *Aurora House* sono uguali per tutti.»

Era il momento di consolidare il mio punto. «Quanto è vero.»

«Farò una chiacchierata con il Signore. Nel frattempo», si è rivolta alla sala da pranzo, «Mr Cavendish è in libertà condizionata. Questo episodio non è concluso e dimenticato.»

Dopo la mia modesta vittoria mi sono dedicato a *patience* (al solitario, perché di pazienza non ne ho mai avuta) nel soggiorno, una cosa che non avevo mai fatto dopo la luna di miele a Tintagel, nata sotto una cattiva stella, con Madame X. (Il posto era una bettola. Intorno tutte case popolari che andavano a pezzi e negozi di bastoni da alpinismo.) Per la prima volta nella mia vita ho capito il difetto di questo solitario: il risultato è deciso non durante la partita ma prima che cominci il gioco. Che assurdità!

Il punto è che lascia andare la mente altrove. Altrove non è una prospettiva rosea. Denholme è morto da un po', ma io sono ancora a *Aurora House*. Ho immaginato uno scenario peggiore in cui aveva fatto un ordine di pagamento permanente per il mio soggiorno, per gentilezza o malignità. Lui muore. La mia fuga dagli Hoggins è segreta, quindi nessuno sa che sono qui. L'ordine di pagamento sopravvive a chi lo ha dato. Mrs Latham dice alla polizia che l'ultima volta che mi ha visto stavo andando da un usuraio. Il detective Plod si immagina che uno strozzino di infima risma mi abbia detto picche e che poi io abbia preso l'Eurostar. Quindi, cinque settimane dopo, nessuno mi cerca, nemmeno gli Hoggins.

Ernie e Veronica sono venuti al mio tavolo. «Usavo quel telefono per controllare i risultati del cricket», Ernie era di cattivo umore. «Ora la notte chiuderanno tutto.»

«Il dieci nero sul jack rosso», mi ha consigliato Veronica. «Lascia stare Ernie.»

L'ha ignorata. «La Noakes ti terrà d'occhio come una lince.»

«Che vuoi che faccia? Che mi porti via i cereali?»

«Quella nel cibo ti ci mette il cloralio! Come l'ultima volta.»

«Di che diavolo parli?»

«Ti ricordi dell'ultima volta che l'hai fatta arrabbiare?»

«Quando?»

«La mattina del tuo infarto che è arrivato al momento giusto, no?»

«Dici che l'infarto è stato… indotto?»

Ernie ha fatto una faccia estremamente irritante, che diceva «che scemo, che scemo».

«Ma per piacere! Mio padre è morto di infarto, mio fratello probabilmente anche. Annuncia pure la tua realtà se devi, Ernest, ma lascia fuori me e Veronica.»

Ernie mi ha guardato minaccioso (Lars qui abbassa le luci) «Certo. Tu pensi di essere così sveglio, ma non sei nient'altro che un presuntuoso baluba del sud!»

«Meglio un baluba, qualsiasi cosa sia, che un perdente», sapevo che me ne sarei pentito.

«Un perdente? Io? Ridillo un'altra volta, dai.»

«Perdente.» (Oh, demone dell'ostinazione, perché ti lascio parlare al mio posto?) «Ecco cosa penso. Tu hai rinunciato al mondo reale fuori da questa prigione perché ti intimidisce. Vedere qualcun altro che scappa ti metterebbe a disagio con la tua passione per i sudari. E questo è il motivo per cui ora fai questa bizza.»

Il fornello di Ernie ha preso fuoco. «Dove sono bloccato io non sta a te giudicarlo, Timothy Cavendish!» (Uno scozzese può trasformare un nome perfettamente decente in un'offesa mortale.) «*Tu* non saresti in grado di scappare da un vivaio.»

«Se hai un piano a prova di scemo sono ben felice di sentirlo.»

Veronica ha tentato di mediare: «Ragazzi!»

Ernie si era scaldato. «Dipende sempre da quanto uno è scemo».

«Che predica arguta». Il mio sarcasmo mi disgustava. «In Scozia devi essere un genio.»

«No, in Scozia l'idea di genio è un inglese che si fa imprigionare *accidentalmente* in una casa di riposo.»

Veronica ha raccolto le carte scompigliate.

«Qualcuno di voi conosce il solitario dell'orologio? Bisogna aggiungere carte fino a quindici.»

«Andiamo via, Veronica», ha ringhiato Ernie.

«No», ho reagito e mi sono alzato; volevo evitarle di dover scegliere tra noi, per il mio bene. «Me ne vado *io.»*

Ho fatto voto di non andare nella stanza della caldaia, finché non ricevevo delle scuse. Quindi ho saltato quel pomeriggio e quello dopo e quello dopo ancora.

Ernie ha rifiutato di guardarmi per tutta la settimana di Natale. Veronica passando mi lanciava dei sorrisi dispiaciuti, ma la sua lealtà era chiara. Ripensandoci sono stupefatto. Che avevo in testa? Mettevo a rischio la mia unica amicizia per un broncio? Sono sempre stato bravissimo con i bronci, il che spiega molte cose. Gli scontrosi indugiano in fantasie solitarie. Immagini del *Chelsea Hotel* a Washington Square, colpi a una certa porta. Si apre e Miss Hilary V Hush è *molto* contenta di vedermi, la sua camicia da notte le ondeggia attorno larga, è innocente come Kylie Minogue, ma anche vorace come Mrs Robinson. «Ho fatto il giro del mondo per trovarti» le dico. Lei versa un whisky dal minibar. «Maturo. Caldo. Malto.» Poi quella cacciatrice birichina mi trascina verso il letto sfatto dove mi metto a cercare la fonte dell'eterna giovinezza.

Mezze vite, Parte II è su uno scaffale accanto al letto. Leggo il manoscritto, sospeso nel Mar Morto postorgasmico, mentre lei fa una doccia. La seconda parte è anche meglio della prima, ma il Maestro insegnerà alla sua accolita come rendere il libro straordinario. Hilary mi dedica il romanzo, vince il Premio Pulitzer e confessa quando lo ritira che deve tutto al suo agente, amico e in molti modi padre.

Dolce fantasia. Un cancro da curare.

La vigilia di Natale a *Aurora House* è stata una pietanza tiepida. Ho fatto due passi (un privilegio ottenuto attraverso i buoni uffici di Gwendolin Bendincks) verso i cancelli, per dare un'occhiata al mondo esterno. Mi sono afferrato alle sbarre per dare un'occhiata. (Ironia visiva, Lars. Pensa a *Casablanca).* Il mio sguardo ha vagabondato per il *moor,* si è fermato su un tumulo, su un ovile chiuso, si è appuntato su una chiesa normanna che mantiene comunque degli elementi druidici, è passato a una centrale elettrica, correndo rapidamente sul mare dei danesi macchiato di inchiostro, fino all'Humber Bridge, ha individuato un aeroplano militare sopra i campi corrugati. Povera Inghilterra. Troppa storia per così pochi ettari. Gli anni qui crescono al contrario, come l'unghia del mio pollice. La telecamera di sorveglianza mi osservava. Era stata lì per tutto il tempo del mondo. Ho pensato di smetterla di tenere il broncio con Ernie Blacksmith, anche solo per sentire un civile Buon Natale da Veronica.

No. All'inferno tutti e due.

«Reverendo Rooney!» Aveva uno sherry in una mano e io gli ho bloccato l'altra con il pasticcio di carne. Dietro l'albero di Natale, le lucine rendevano più rosa il nostro incarnato. «Ho un piccolo favore da chiederle.»

«Cosa può essere, Mr Cavendish?» Quello non è un vicario da commedia. Il reverendo Rooney è un prete in carriera, l'immagine sputata di un corniciaio ed evasore fiscale gallese con cui avevo incrociato la spada a Hereford anni prima, ma quella è un'altra storia.

«Vorrei che lei impostasse una cartolina d'auguri per me, Reverendo.»

«Tutto qui? Sono sicuro che se lo chiede all'infermiera Noakes, lei lo fa volentieri.»

Quindi la strega gli aveva parlato di me.

«L'infermiera e io non consideriamo allo stesso modo la comunicazione con il mondo esterno.»

«Natale è un momento meraviglioso per colmare gli spazi tra noi.»

«Natale è un momento meraviglioso per non svegliare il can che dorme, Vicario. Ma voglio davvero far sapere a mia cognata che penso a lei nel giorno della Nascita di Nostro Signore. L'infermiera Noakes forse le ha detto della morte del mio caro fratello?»

«Tristissimo». Sapeva quindi della storia di San Pietro. «Mi dispiace.»

Ho tirato fuori il biglietto dalla tasca della giacca. «L'ho indirizzata al 'responsabile', solo per essere sicuro che i miei auguri di buone feste arrivino sani e salvi. Lei non ci sta», mi sono toccato la testa, «qui. Ecco, lasci che gliela metta nella tasca della tonaca…» Ha squittito qualcosa, ma l'avevo messo in un angolo. «Sono così fortunato, Vicario, ad avere degli amici di cui posso fidarmi. Grazie, grazie dal profondo del cuore.»

Semplice, efficace, sottile, tu astuta vecchia volpe, TC. Per il primo giorno dell'anno *Aurora House* si sveglierà scoprendo che sono scappato, come Zorro.

Ursula mi invita nel guardaroba. «Non sei invecchiato nemmeno di un giorno, Timbo e nemmeno questo serpentello!» La cerbiatta pelosa si struscia contro il mio lampione in dimensioni da Narnia e le palline di naftalina… Ma poi, come sempre, mi sono svegliato con l'appendice gonfia, il che è cosa buona. Le sei. Il riscaldamento produce musica nello stile di John Cage. I geloni mi bruciano le dita dei piedi. Ho pensato ai Natali passati, molti di più di quelli che mi attendono ancora.

Quante altre mattine così dovrò sopportare?

«Coraggio, TC. Un treno postale rosso fuoco sta portando la tua lettera al sud, a Madre Londra. Le sue bombe a grappolo verranno rilasciate alla polizia, ai servizi sociali, a Mrs Latham presso il vecchio indirizzo di Haymarket. Sarai fuori di qui in un battito di ciglia.» La mia immaginazione mi raccontava quei regali di Natale in ritardo con cui avrei celebrato la mia libertà. Sigari, whisky d'annata, un flirt con Vispa Teresa a novanta pence al minuto. Perché fermarmi? Un ritorno in Thailandia con Guy Qualunque e Capitan Viagra?

Ho notato un calzino dalla forma strana al camino. Non c'era quando avevo spento la luce. Chi era entrato senza svegliarmi? Ernie che chiedeva una tregua di Natale? Chi se no? Buon vecchio Ernie! Ho avuto un brivido di felicità nel mio pigiama di

flanella. Ho preso la calza e sono tornato a letto. Era molto leggera. L'ho rovesciata e una tempesta di carta ne è venuta fuori. La mia scrittura, le mie parole, le mie frasi!

La mia lettera!

La mia salvezza fatta a pezzi! Mi sono battuto il petto, strappato i capelli, logorato i denti. Mi sono fatto male al polso a forza di dare colpi al materasso. Che quel cavolo di reverendo Rooney bruci all'inferno! L'infermiera Noakes, quella puttana bigotta! Mentre dormivo era là in piedi sopra di me come l'angelo della morte! Cavolo, buon Natale, Mr Cavendish!

Soccombere! Un verbo del tardo XV secolo, in antico francese *soccomber* e in latino *succumbere,* ma è una necessità di base della condizione umana e in specie della mia. E quindi l'ho fatto con le inservienti bovine. Con il biglietto d'auguri: «A Mr Cavendish dai suoi nuovi amici - molti altri allegri Natali a *Aurora House*». L'ho fatto con il mio regalo: *Le meraviglie della Natura,* un calendario da due mesi in una pagina. (La data di morte non è inclusa.) L'ho fatto con il tacchino di plastica, con il ripieno sintetico, con gli amari cavolini di Bruxelles, con le castagnole e con il silenziatore (non devono far venire degli attacchi di cuore, non fanno bene agli affari), con la coroncina da nanetto, le rimostranze acide, le barzellette sull'igiene (Barista: «Cosa prende?» Scheletro: «Una pinta e uno straccio, per favore».). L'ho fatto con gli speciali sulle soap opera, insaporiti da una dose extra di violenza natalizia; con il discorso della regina madre pronunciato dalla tomba. Tornando da pisciare, ho incontrato l'infermiera Noakes e mi è toccato soccombere al suo trionfale: «Buone feste, Mr Cavendish!» Un programma storico sulla BBC2 quel pomeriggio ha fatto vedere delle antiche immagini riprese a Ypres nel 1919. Il diabolico sfregio a quella città che un tempo era stata bella è l'immagine della mia anima.

Tre o quattro volte nella mia giovinezza, ho dato un'occhiata alle Isole Gioiose, prima che si perdessero nella nebbia, nelle depressioni, tra fronti di aria fredda, venti e maree contrarie… Le avevo barattate con la condizione di adulto. Avevo dato per scontato che fossero una presenza fissa nel viaggio della mia vita, ho trascurato di registrare la latitudine, la longitudine, il modo di attraccare. Che cavolo di giovane sciocco. Cosa non avrei dato ora per una mappa immutabile dell'ineffabile sempre costante? Per possedere, per così dire, un atlante delle nuvole.

Ho tenuto duro fino al giorno di Santo Stefano perché mi sentivo troppo male per impiccarmi. Bugia. Ho tenuto duro fino al giorno di Santo Stefano perché ero troppo vigliacco per impiccarmi. Il pranzo era stato brodo di tacchino (con lenticchie croccanti), ravvivato solo dalla ricerca del cellulare smarrito di Deirdre (l'automa androgino). Gli zombie si erano divertiti a pensare dove poteva essere finito (sotto i divani), posti dove probabilmente non era (l'albero di Natale), e dove non poteva essere di sicuro (la padella di Mrs Birkin). Mi sono trovato a bussare alla stanza della caldaia, come un cucciolo pentito.

Ernie era in piedi e guardava una lavatrice i cui pezzi smontati erano appoggiati sopra i giornali. «Guarda chi c'è.»

«Buon Santo Stefano, Mr Cavendish», mi ha fatto cenno Veronica, che portava un cappello di pelliccia in stile Romanoff. Aveva un grosso libro di poesia poggiato in grembo. «Entri, la prego.»

«Beh, è passato un giorno o due», ho accennato goffamente.

«Lo so», si è inserito Mr Meeks, «lo so.»

Ernie irradiava ancora irritazione.

«Beh… posso entrare Ernie?»

Ha alzato e abbassato il mento di pochi gradi per indicarmi che per lui era lo stesso. Stava di nuovo smontando la caldaia, aveva dei minuscoli frammenti d'argento sulle massicce dita coperte d'olio. Non mi rendeva le cose facili. Alla fine ho detto: «Ernie, mi dispiace per l'altro giorno.»

«Certo.»

«Se non mi tiri fuori da qui… impazzisco.»

Ha smontato un pezzo a cui non sapevo dare neanche un nome. «Ehi.» Mr Meeks si dondolava avanti e indietro.

«Allora… che dici?»

Si è chinato sopra un sacco di fertilizzante. «E falla finita.»

Non credevo di aver più fatto un sorriso dai tempi della Fiera di Francoforte. Mi faceva male la faccia.

Veronica ha ritoccato la posizione del suo cappello civettuolo. «Digli del nostro prezzo, Ernest.»

«Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa». Non ero mai stato così serio. «Qual è il vostro prezzo?»

Ernie ci ha fatto aspettare finché l'ultimo cacciavite non fu al sicuro nella borsa degli attrezzi. «Veronica e io abbiamo deciso di andare a nuovi pascoli.» Annuì in direzione del cancello. «A nord c'è un mio vecchio amico che ci prende volentieri con sé e quindi ci porterai con te.»

Non lo avevo previsto, ma che importava? «Bene, bene, fantastico.»

«Allora affare fatto. Il D-Day è a tre giorni da oggi.»

«Così presto? Hai già un piano?»

Lo scozzese ha tirato su col naso, ha aperto il termos, si è versato nel cappuccio un pungente tè nero. «Lo puoi dire forte, certo.»

Il piano di Ernie era una rischiosa sequenza a effetto domino. Mi aveva spiegato: «Tutte le strategie di fuga devono essere più ingegnose delle guardie». Questa lo era di certo, per non dire audace, ma se una tessera non avesse colpito la seguente, allora l'esposizione istantanea avrebbe portato a risultati spiacevoli, specialmente se la macabra teoria di Ernie sulla somministrazione forzata dei medicinali era vera. Ripensandoci, sono sbalordito di avere accettato. Immagino il senso di gratitudine perché i miei amici mi parlavano di nuovo e la disperata volontà di andarmene da *Aurora House* - vivo - avessero mutato la mia naturale prudenza.

Il 28 dicembre era stato scelto perché Ernie aveva saputo da Deirdre che Mrs Judd sarebbe stata a Hull tra nipoti e spettacoli di Natale. «Lavoro di spionaggio.» Ernie si è toccato il naso. Avrei preferito che Withers o l'arpia Noakes fossero fuori dal quadro, ma il primo se ne andava solo per fare visita a sua madre a Robin Hood's Bay ad agosto e Ernie considerava Mrs Judd la più lucida e quindi la più pericolosa.

D-Day. Sono andato nella stanza di Ernie mezz'ora dopo che i Non Morti erano

stati messi a letto alle dieci. «Questa è l'ultima chance per tirarti indietro se non credi di farcela», mi ha detto l'ingegnoso scozzese.

«Non sono mai indietreggiato di fronte a niente nella mia vita», ho risposto, mentendo spudoratamente. Ernie ha svitato l'unità di ventilazione e ha tolto il cellulare di Deirdre dal nascondiglio. «Tu hai la voce più di classe», mi ha informato, mentre divideva i nostri ruoli, «e dire cazzate al telefono è il modo in cui ti guadagni da vivere.» Ho fatto il numero di Johns Hotchkiss, che Ernie si era procurato, mesi prima, dall'agenda di Mrs Hotchkiss.

Ha risposto un sonnolento: «Che c'è?»

«Sì, Mr Hotchkiss?»

«Sono io, chi è?»

Lettore, devi essere orgoglioso di me. «Sono il dottor Conway da *Aurora House.* Sostituisco Mr Upward.»

«Gesù, è successo qualcosa alla mamma?»

«Temo di sì, Mr Hotchkiss. Si faccia forza. Non penso che arrivi a domattina.»

«Oh! Oh?»

Una donna sullo sfondo domandava: «Che succede Johns?»

«Gesù. Davvero?»

«Davvero.»

«Ma che… che ha?»

«Una pleurite grave.»

«Pleurite?»

Forse la mia immedesimazione con il ruolo superava di un pelo le mia capacità. «La pleurite di Healey non è *mai* impossibile in donne dell'età di sua madre, Mr Hotchkiss. Senta, le dirò la diagnosi completa quando viene. Sua madre chiede di lei. Le ho dato venti milligrammi di, certo, morphadin-50 e quindi non sente dolore. La cosa strana è che continua a parlare di gioielli. Ossessivamente, ripete 'Lo devo dire a Johns, lo devo dire a Johns'. Per lei questo vuol dire qualcosa?»

Il momento della verità!

C'è cascato. «Dio mio. Sicuro di quel che dice? Si ricorda dove li ha messi?»

La donna sullo sfondo diceva: *«Che c'è? Che c'è?»*

«Sembra terribilmente ansiosa che questi gioielli rimangano in famiglia.»

«Certo, certo, ma dove sono, dottore? Dove ha detto di averli infilati?»

«Senta, io devo tornare alla stanza, Mr Hotchkiss. Le verrò incontro alla reception di *Aurora House…* Tra quanto?»

«Le chieda dove… no, le dica dove, dica alla mamma, beh… dottore, ehm…»

«Ehm, Conway!»

«Dottor Conway, può portare il telefono alla bocca di mia madre?»

«Sono un medico, non un servizio telefonico. Venga lei, così le può parlare.»

«Le dica… che tenga duro finché arrivo, per l'amor del cielo. Le dica che… Pipkins le vuole molto bene. Io arrivo in… mezz'ora.»

La fine dell'inizio. Ernie ha tirato la lampo della sua borsa. «Bel lavoro. Tieni il telefono, in caso ti richiami.»

Il domino numero due prevedeva che io stessi di sentinella nella stanza di Mr Me-

eks a osservare attraverso un buco nella porta. Grazie al suo avanzato stato di decomposizione, la nostra leale mascotte della stanza della caldaia non prendeva parte alla nostra grande fuga, ma la sua stanza era di fronte alla mia e lui capiva uno «shhh». Alle dieci e un quarto Ernie è venuto alla reception per annunciare la mia morte all'infermiera Noakes. Questa tessera poteva cadere in direzioni indesiderate. (Avevamo discusso a lungo su chi dovesse fare il cadavere e chi il messaggero: la morte di Veronica avrebbe richiesto una capacità di recitazione che Ernie non aveva per non suscitare i sospetti di quella furba, la morte di Ernie, raccontata da Veronica, era da escludere per la tendenza di lei a darsi al melodramma; sia la stanza di lui che quella di lei erano circondate da Non Morti senzienti che potevano rovinarci l'impresa. La mia, invece, era nell'ala della vecchia scuola e il mio unico vicino era Mr Meeks.) Quindi sono stato scelto per fare il dipartito. La grossa incognita era l'evidente odio dell'infermiera Noakes per me. Si sarebbe affrettata a vedere il suo nemico caduto, infilandomi nel collo uno spillone per capelli per controllare così se ero morto davvero? O prima avrebbe festeggiato nel suo stile?

Passi. Colpi alla porta. L'infermiera Noakes che annusa l'esca. Il terzo domino stava andando avanti barcollando, ma già cominciavano a manifestarsi deviazioni rispetto al programma. Ernie doveva accompagnarla solo fino alla porta della mia camera funebre. E lei doveva precipitarsi dentro per prima. Da dove ero vedevo il predatore che sbirciava dentro. Ha acceso le luci. Il classico mucchio di cuscini sotto le lenzuola, più realistico di quanto pensate, l'ha attirata. Ho fatto una corsa attraverso il corridoio e ho sbattuto la porta. Da qui in poi, il terzo domino dipendeva dalla serratura; la chiusura esterna era un affare rigido che ruotava e prima che io lo avessi girato, la Noakes aveva già riaperto di forza - col piede puntato contro l'architrave e la forza demoniaca che mi sradicava i bicipiti e mi faceva a pezzi i polsi. La vittoria, lo sapevo, non sarebbe stata mia.

Quindi mi sono preso un gran rischio e improvvisamente ho lasciato andare la maniglia. La porta si è spalancata e la strega è stata scaraventata attraverso la stanza. Prima che potesse di nuovo caricare, l'ho chiusa. Un catalogo di minacce degno del *Tito Andronico* batteva alla porta. Ritornano spesso nei miei incubi. Ernie è arrivato sbuffando con un martello e chiodi di otto centimetri. Ha inchiodato la porta all'architrave e ha lasciato la cacciatrice a ringhiare nella prigione che aveva inventato.

Giù alla reception, il domino numero quattro stava lampeggiando inferocito sull'Intercom del cancello principale. Veronica sapeva quale bottone premere. «Accidenti ho premuto questo accidenti di cosa per dieci minuti, cavolo, mentre la mamma ci sta lasciando!» Johns Hotchkiss era sconvolto. «A che *c***o* di gioco giocate?»

«Ho dovuto aiutare il dottor Conway a tenere ferma sua madre, Mr Hotchkiss.»

«Tenerla ferma? Per una pleurite?»

Veronica ha premuto il pulsante di apertura e il cancello, come speravamo, si è aperto oltre il terreno davanti. (Anticipo il lettore del genere che scrive lettere che si può domandare perché non abbiamo usato direttamente questo pulsante per scappare, la spiegazione è che il cancello si chiude automaticamente dopo quaranta secondi, che il banco della reception di solito è custodito e che poi ci sono dei chilometri di

brughiera gelata.) Nella foschia ghiaccia, lo stridio dei pneumatici è diventato più forte. La moglie di Johns Hotchkiss era alla guida.

«Come sta», ha chiesto lui, arrivando di corsa da me.

«Ancora con noi, Mr Hotchkiss e chiede ancora di lei.»

«Grazie a Dio. Lei è Conway?»

Volevo escludere altre domande mediche. «No, il dottore è con sua madre, io lavoro qui.»

«Non l'ho mai vista.»

«Per la precisione mia figlia qui è assistente infermiera, ma dato che mancano alcuni dello staff e per l'emergenza con sua madre, sono tornato dalla pensione per star dietro alla reception. Questo è il motivo per il ritardo con cui abbiamo aperto il cancello principale.»

Sua moglie ha sbattuto la portiera della macchina. «Johns! Sveglia! Qui fuori si gela e tua madre sta morendo. Non possiamo pensare dopo alle carenze del protocollo?»

Veronica è comparsa con una camicia da notte luccicante. «Mr Hotchkiss? Ci siamo incontrati in varie occasioni. Sua madre qui è la mia più cara amica. Faccia presto, per favore. È nella sua stanza. Il dottore ha pensato che fosse pericoloso muoverla.»

Hotchkiss si è quasi accorto della fregatura, ma come si fa ad accusare di imbroglio e cospirazione una vecchia donnina incantevole? Sua moglie si è affrettata e lo ha trascinato per il corridoio.

Io ero di nuovo al posto di guida. Ernie ha issato il suo artritico *tesoro* e un irragionevole numero di cappelliere sul sedile di dietro, poi è saltato sul sedile del passeggero. Io non avevo sostituito la macchina dopo che Madame X se ne era andata e gli anni trascorsi non erano spariti di colpo come avevo sperato. Diavolo, quali erano i pedali? Acceleratore, freno, frizione, specchietto, quadro, retromarcia. Sono andato alla chiave nell'accensione. «Che aspetti?» ha chiesto Ernie.

Le mie dita insistevano che non c'era.

«Svelto Tim, svelto.»

«Non c'è la chiave. Non c'è quella cavolo di chiave.»

«Ma lui le lascia sempre nell'accensione!»

Le mie dita insistevano che non c'era. «Era sua moglie che guidava! Lei ha preso le chiavi! Quella cavolo di donna ha preso le chiavi con sé! Santa Giuditta e ora che facciamo?»

Ernie ha guardato nel cruscotto, nel cassetto, per terra.

«Non la puoi mettere in moto?» La mia voce era disperata.

«Non dire scemenze», mi ha urlato raschiando dentro il posacenere.

La tessera numero cinque era rimasta verticale, incollata con la supercolla.

«Guarda sotto i parasole!»

«Qui non c'è niente, se non un cavolo, di un cavolo, di un cavolo di…»

«Scusatemi», ha detto Veronica. «Questa è la chiave di una macchina?»

Ernie e io ci siamo girati, abbiamo ululato: «Noooooooo» in stereo di fronte a una Yale. Abbiamo ululato ancora quando abbiamo visto che Withers correva nei corridoi illuminati dalla luce notturna dall'edificio annesso della sala da pranzo, con i due Ho-

tchkiss alle calcagna.

«Oh», ha detto Veronica, «anche questa tessera grossa è caduta…»

Abbiamo guardato mentre raggiungeva la reception. Attraverso il vetro lui ha fissato direttamente me, trasmettendomi l'immagine mentale di un Rottweiler che fa a pezzi una bambola che ha la forma di Timothy Langland Cavendish, di anni 65 e 3/4. Ernie ha chiuso tutte le portiere, ma che vantaggio ci portava?

«È questa?» Era Veronica che agitava una chiave della macchina di fronte al mio naso. Con il logo Range Rover sopra!

Ernie e io abbiamo urlato: «Sìiiiiiiii».

Withers ha aperto la porta davanti ed ha sceso di corsa i gradini.

Le mie dita si sono imbrogliate e le chiavi sono cadute.

Withers è volato con la testa al posto del sedere su una pozzanghera ghiacciata. Le mie dita annaspavano, mentre un fuoco d'artificio di dolore mi esplodeva dentro la testa. Johns Hotchkiss urlava. «Togliete le vostre carcasse ossute dalla mia macchina o vi denuncio - no, IO VI DENUNCIO COMUNQUE!» Withers ha battuto sul finestrino con un bastone, no, era il suo pugno, l'anello con le pietre della moglie graffiava il vetro, la chiave in qualche modo è entrata dentro l'accensione; il motore ha preso vita, ruggendo; il cruscotto si è illuminato di luci multicolori, Chet Baker cantava *Let's get lost,* Withers era in piedi di fronte alla portiera e picchiava, gli Hotchkiss erano nella luce dei miei fari come dei peccatori di El Greco; ho messo in prima la Range Rover, ma è sobbalzata invece di muoversi, perché il freno a mano era tirato; *Aurora House* era illuminata come *Incontri ravvicinati del Terzo Tipo;* sono andato via con la sensazione di avere vissuto più volte questo momento, prima; ho lasciato andare il freno a mano e ho preso Withers; sono passato alla seconda, gli Hotchkiss non demordevano, gesticolavano, ma noi eravamo già decollati.

Ho fatto il giro del laghetto, lontano dai cancelli perché Mrs Hotchkiss aveva lasciato la macchina rivolta in quella direzione. Ho controllato lo specchietto: ci inseguivano come se fossero un cavolo di commando. «Li attiro io lontano dal cancello», ho urlato a Ernie, «così ti do il tempo di aprire la porta. Quanto ti serve? Penso di poterti dare quarantacinque secondi.»

Ernie non mi era stato a sentire.

«Quanto ti ci vuole per aprire la porta?»

«Devi buttare giù il cancello.»

«Cosa?»

«Una Range Rover bella grossa a settanta all'ora dovrebbe funzionare.»

«Cosa? Ma tu hai detto che lo potevi aprire anche dormendo.»

«Un aggeggio elettronico ultimo grido? Non c'è storia.»

«Se sapevo che non eri in grado di aprire la porta, di sicuro non sequestravo la Noakes e non rubavo una macchina.»

«Lo so perfettamente, tu sei un tipo timido e quindi avevi bisogno di incoraggiamento.»

«Incoraggiamento?» ho urlato, diviso in parti uguali tra paura, furia e disperazione. La macchina ha sbattuto contro una siepe e quella è rimbalzata indietro.

«Com'è emozionante!» ha esclamato Veronica.

Ernie ha parlato come se discutesse di fai da te. «Se la serratura centrale non è chiusa con più mandate, allora il cancello si aprirà semplicemente all'impatto.»

«E se ci sono le mandate?»

Veronica ha rivelato una tendenza maniacale: «Allora voleremo fuori. Quindi, piede incollato al pedale, Mr Cavendish!»

Il cancello era ormai a dieci, otto, sei automobili di distanza. Papà mi ha parlato dall'area pelvica: «Ma lo sai in che casino sei, ragazzo mio?» Quindi gli ho ubbidito e ho premuto il freno. Mamma mi ha sibilato nell'orecchio: «Vaffanculo, Timbo, che hai da perdere?» Il pensiero che non avevo premuto il freno, ma l'acceleratore è stato l'ultimo. Due macchine, una: wham!

Le sbarre verticali sono diventate diagonali.

Il cancello è saltato dai cardini.

Il mio cuore ha fatto un bungee jumping dalla gola al ventre e ritorno e la Range Rover ha sbandato per tutta la strada. Ho tenuto chiusi gli intestini con tutte le mie forze, i freni stridevano, ma ho tenuto la macchina lontana dai fossi, con il motore che ancora funzionava e il parabrezza ancora intatto.

Uno stop.

La nebbia si inspessiva e si diradava nel lampo dei fari.

«Siamo orgogliosi di te», ha detto Veronica, «no, Ernest?»

«Certo che lo siamo, tesoro!» Ernie mi ha dato una pacca sulla spalla. Ho sentito vicino Withers che urlava una serie di maledizioni. Il mio compagno di viaggio ha abbassato il finestrino e ringhiato ad *Aurora House:* «Baluuuba!» Ho toccato di nuovo l'acceleratore. I pneumatici hanno strisciato sulla ghiaia, il motore è rinato, e la casa è scomparsa nella notte. Diavolo, quando i tuoi genitori muoiono vengono a vivere con te.

«La cartina?» Ernie aveva rovistato nel cassetto. Finora aveva trovato solo occhiali da sole e un sacchetto di toffee Werner. «Non ce n'è bisogno. Ho memorizzato la strada. La conosco come il dorso della mia mano. Ogni fuga è logistica per il novanta per cento.»

«Meglio stare lontani dalle autostrade. Oggi hanno le telecamere e quegli aggeggi.»

Ho pensato al passaggio brusco dall'editoria al furto di auto. «Lo so.»

Veronica ha imitato splendidamente Mr Meeks: «Lo so, lo so».

Le ho detto che era una riproduzione così accurata da fare paura.

Una pausa. «Io non ho detto niente.»

Ernie si è girato e ha lanciato un grido di sorpresa. Quando ho guardato nello specchietto e ho visto Mr Meeks che sì contorceva in fondo alla Range Rover, a momenti uscivo fuori strada. Ho articolato: «Come? Quando… chi…?»

Veronica ha tubato: «Mr Meeks, che bella sorpresa!»

Ho detto: «Una sorpresa? Quello ha infranto le dannate leggi della fisica».

Ernie ha detto in modo incontrovertibile: «Ovviamente non possiamo tornare a Hull ed è troppo freddo per buttarlo fuori. Domattina sarebbe un blocco di ghiaccio».

Veronica ha spiegato: «Mr Meeks siamo scappati da *Aurora House*».

Il vecchio imbecille rintronato belava: lo so, lo so.

«Uno per tutti e tutti per uno, no?»

Mr Meeks ha fatto una risatina, si è messo a succhiare toffee e ha mugolato *The British Grenadiers,* mentre la Range Rover divorava chilometri verso nord.

Un segnale, ATTENZIONE A THAWICKE CROSS, è brillato davanti ai fari. Ernie aveva finito qui la nostra mappa stradale con una grossa X rossa e ora capivo perché. Un benzinaio aperto tutta la notte vicino a una statale, accanto a un pub chiamato *Il levriero impiccato.* Mezzanotte era passata da tempo, ma le luci erano ancora accese. «Parcheggia vicino al pub, io vado a prendere una latta di benzina così nessuno ci nota. Poi voto per una pinta veloce per celebrare un lavoro ben fatto. Quello stupido di Johns ha lasciato il giubbotto in macchina e dentro: tralala!» Ernie mi ha fatto vedere un portafoglio delle dimensioni della mia valigetta. «Sono sicuro che si può permettere di offrirci un giro.»

«Lo so», ha commentato Mr Meeks, «lo so.»

Veronica ha deciso: «Credo che un Drambuie e soda sia la cosa giusta».

Ernie è tornato in cinque minuti con la latta. «Nessun problema.» Ha versato la benzina nel serbatoio, poi noi quattro abbiamo attraversato il parcheggio per andare al *Levriero impiccato.* Ernie ha osservato: «Una notte rigida», offrendo il braccio a Veronica. Cavolo se era freddo e io non riuscivo a smettere di tremare. «Che bella luna, Ernest», ha aggiunto Veronica, avvolgendo il suo braccio a quello di lui. «Che notte splendida per una fuga d'amore.» Ho sbattuto il coperchio sopra il mio vecchio demone: la gelosia. Mr Meeks non si reggeva in piedi e quindi l'ho sostenuto fino alla porta dove una lavagna pubblicizzava una «partitissima». Nella calda caverna all'interno, una folla guardava la partita di calcio in una remota zona temporale fluorescente. All'ottantunesimo minuto l'Inghilterra era sotto di un goal contro la Scozia. Nessuno ci ha nemmeno notato. L'Inghilterra giocava contro la Scozia, all'estero, nel bel mezzo di un gelido inverno: c'è già di nuovo la Coppa del Mondo? E poi parlano di quel cavolo di Rip van Winkle.

Non sono un fan dei pub con la televisione, ma almeno qui non c'era quella musica pompa-pompa che ti fa venire l'acido e quella sera di libertà era la cosa più dolce. Un cane da pastore ci ha fatto strada fino a una panca accanto al fuoco. Ernie ha ordinato da bere perché ha detto che il mio accento era troppo meridionale e che quindi forse mi avrebbero sputato nel bicchiere. Ho preso un doppio Kilmagoon e il sigaro più costoso che sono riuscito a trovare nella taverna, Veronica ha ordinato Drambuie e soda, Mr Meeks una birra allo zenzero e Ernie una pinta di Angry Bastard scura. Il barista non spostava gli occhi dalla tv: ci ha portato i nostri drink senza parlare né guardarci. Proprio quando abbiamo preso posto a sedere, un ciclone di disperazione si è diffuso nel bar. L'Inghilterra aveva avuto un rigore. Il tribalismo elettrificava il pubblico.

«Vorrei controllare la strada, Ernie, la mappa per piacere.»

«Ce l'avevi tu per ultimo.»

«Allora deve essere…» Nella mia stanza. Primissimo piano, Lars, di Cavendish che si rende conto del suo tremendo errore. Avevo lasciato la mappa sul letto. Per l'infermiera Noakes. Con la nostra strada segnata sopra a pennarello. «… la macchina. Santo cielo. Mi sa che facciamo meglio a bere in fretta e andare.»

«Ma abbiamo appena iniziato questo giro.»

Ho ingoiato. «La mappa, ehm…» Ho controllato l'orologio e calcolato distanze e velocità.

Ernie stava capendo. «Che dicevi della mappa?»

La mia risposta è stata risucchiata nell'urlo di un dolore tribale. L'Inghilterra aveva pareggiato. E in quell'esatto momento, non dico balle, Withers è entrato dentro. I suoi occhi da Gestapo si sono piazzati su di noi. Non un uomo felice. Johns Hotchkiss è comparso dietro di lui ci ha visto ed è sembrato invece allegrissimo. Ha preso il cellulare per chiamare i suoi angeli della vendetta. Un terzo zotico con un giaccone macchiato d'olio completava la *posse,* ma sembrava che l'infermiera Noakes fosse finora riuscita a imporre che non chiamassero la polizia. Non saprò mai l'identità dello zotico untuoso, ma era chiaro: il gioco era finito.

Veronica ha sospirato debolmente: «Avevo tanto sperato di vedere il timo selvatico di montagna, lungo le lande fiorite ed è finita, ragazzina, finita».

Davanti a noi una semivita condizionata dalle droghe, punizioni e programmi giornalieri. Mr Meeks si è alzato mestamente per andare con i nostri carcerieri.

Ha lanciato un ruggito biblico. (Lars: uno zoom da fuori il parcheggio, nel bar affollato, e giù in fondo nelle tonsille marce di Mr Meeks.) Quelli che guardavano la tv hanno interrotto la conversazione, si sono versati da bere e si sono messi a guardare. Perfino Withers si è bloccato. L'ottuagenario è balzato sul bancone come Fred Astaire nei suoi momenti migliori e ha ruggito un SOS alla sua fratellanza. «Non ci sono dei *veri scozzeeesi* in questo *pooosto?»*

Una frase intera. Ernie, Veronica e io eravamo con gli occhi sbarrati come triglie.

Pathos. Nessuno si è mosso.

Mr Meeks ha indicato Withers con l'indice scheletrico e ha intonato questa antica maledizione: «Quelli là sono inglesi *maaalvagi* che calpestano i miei *diriiitti* dati da Dio! Hanno fatto del male a me e ai miei amici nel modo peggiore e noi abbiamo *davveeero* bisogno di *aiuuuto*!»

Withers ha ringhiato: «Venite tranquilli con me e affrontate la vostra punizione».

L'accento meridionale del nostro catturatore era chiaro! Un rocker si è alzato come Poseidone e ha schioccato le nocche. Accanto a lui un gruista. Un uomo con il mento da squalo e un vestito da mille sterline. Una boscaiola con le cicatrici necessarie a dimostrarlo.

La tv è stata spenta.

Un Highlander ha parlato piano: «Senti amico, lascia perdere».

Withers ha valutato la situazione e ha fatto un sorriso che diceva: siate seri! «Queste persone hanno rubato una macchina.»

«Sei un poliziotto?» ha lanciato la boscaiola.

«Allora facci vedere il distintivo», ha detto il gruista.

«Sei pieno di merda», gli ha sputato Poseidone.

Una riflessione a mente fredda ci avrebbe perduto, ma Johns Hotchkiss ha fatto un autogol pericoloso. Trovandosi la strada bloccata dalla coda ai bagni, ha fatto precedere l'espressione del suo disagio da un: «Statemi a sentire zotici, vi potete scopare quella cazzo di borsa del kilt, se credete…» Uno dei suoi denti è finito nel mio Kilmagoon, a più di dieci metri. (L'ho pescato per avere una prova perché altrimenti nes-

suno ci crederà mai.) Withers ha preso e torto un polso che si avvicinava, ha lanciato un nanerottolo scozzese sul tavolo da biliardo, ma l'orco era uno e i suoi infuriati nemici una legione. Beh, la scena seguente ha avuto le dimensioni della battaglia di Trafalgar. Devo ammettere che vedere quel bruto brutalizzato non mi dispiaceva affatto, ma quando Withers è andato al tappeto e hanno cominciato a piovere colpi che lo sfiguravano, ho proposto un'uscita di scena piena di tatto verso sinistra, alla nostra macchina presa in prestito. Siamo partiti passando dal retro e abbiamo corso nel parcheggio in cui infuriava la burrasca per quanto ce lo hanno consentito le nostre gambe, le cui età combinate superavano di molto i tre secoli. Sono partito. Verso nord. Dove ci porterà tutto questo, non lo so.

THE END

Caro Lettore, se sei rimasto con me finora, ti meriti un epilogo. La mia tremenda ordalia è finita in questa immacolata stanza di Edimburgo, gestita da una riservata vedova originaria dell'isola di Man. Dopo la rissa al *Levriero impiccato,* noi quattro topolini ciechi siamo andati a Glasgow, dove Ernie conosceva un poliziotto corrotto che si poteva prendere cura del veicolo degli Hotchkiss. Qui la nostra società si è sciolta. Ernie, Veronica e Mr Meeks mi hanno salutato alla stazione. Ernie ha promesso di prendersi la colpa se mai la legge dovesse catturarci, visto che è troppo vecchio per il processo, il che è davvero civile da parte sua, cavolo. Lui e Veronica erano diretti a una località delle Ebridi dove suo cugino, predicatore e tuttofare, tiene delle fattorie cadenti per mafiosi russi e tedeschi appassionati di gaelico. Recito le mie preghiere laiche che gli vada tutto bene. Mr Meeks doveva essere depositato in una biblioteca con un cartello al collo che diceva: PRENDETEVI CURA DI QUESTO ORSO, ma penso che Ernie e Veronica lo terranno con loro. Dopo il mio arrivo dalla vedova Manx ho dormito sotto il piumino d'oca come Re Artù sull'isola sacra di Avalon. Perché non ho preso il primo treno verso sud? Non sono ancora sicuro. Forse mi ricordo dell'osservazione di Denholme sul fatto che c'è una vita intera che si agita oltre la M25. Non saprò mai che parte ha giocato nella mia incarcerazione, ma aveva ragione, Londra oscura la cartina come un polipo fa con gli intestini. Quassù c'è una nazione intera.

Alla biblioteca ho cercato il numero di casa di Mrs Latham. Il nostro incontro telefonico è stato un momento commovente. Certo, lei ha mascherato le sue emozioni rimproverandomi aspramente, prima di riempire il vuoto delle settimane mancanti. Quando non mi ero presentato alla castrazione delle tre, l'idra Hoggins aveva messo a soqquadro l'ufficio, ma anni di politica del rischio finanziario calcolato avevano tenuto in buona forma la mia collaboratrice. Aveva ripreso l'atto vandalico su un'astuta videocamera fornita da suo nipote. I gangster quindi erano stati avvertiti: state alla larga da Timothy Cavendish o queste immagini compariranno su Internet e le vostre varie sentenze di libertà condizionata si trasformeranno in carcere. Quindi quelli erano stati costretti ad accettare un'equa proposta che li inseriva nelle royalty future. (Sospetto che abbiano una certa ammirazione per i nervi di acciaio della mia signora bulldog.) L'amministrazione ha usato la mia scomparsa - e la distruzione dell'ufficio - per cacciarci fuori. Proprio mentre scrivo, il mio studio precedente sta venendo tra-

sformato in un *Hard Rock Café* per americani che hanno nostalgia di casa. La Cavendish Publishing al momento è gestita in una casa di proprietà del nipote più grande della mia segretaria, che risiede a Tangeri. Ora le buone notizie: uno studio di Hollywood ha preso l'opzione per *Sandwich di pugni* a una cifra insensatamente lunga come un codice a barre. Un sacco di soldi andranno agli Hoggins, ma, per la prima volta da quando avevo ventidue anni, sono ricco.

Mrs Latham ha risolto la questione delle mie carte di credito eccetera e io sto disegnando il futuro sul sottobicchiere come Churchill e Stalin a Yalta e devo dire che non è troppo grigio. Troverò un ghostwriter affamato che trasformi gli appunti che avete letto in una mia sceneggiatura. Beh, affanculo, se Dermot «pugno di ferro» Hoggins può scrivere un bestseller che diventa un film, perché diavolo non dovrebbe riuscire a Timothy «Lazzaro» Cavendish? Ci metterò l'infermiera Noakes nel libro, la rava e la fava. Quella donna era sincera - la maggior parte dei bigotti lo è - ma non per questo è meno pericolosa. E quindi farò il suo nome e la svergognerò. La questione minore del prestito del veicolo di Johns Hotchkiss deve essere trattata con delicatezza, ma anche questo dente ce lo siamo cavato. Mrs Latham ha mandato una e-mail a Hilary V. Hush per esprimere il nostro interesse per *Mezze vite* e il postino ha consegnato la seconda parte neanche un'ora fa. C'era dentro una foto ed è venuto fuori che «V» sta per Vincent! E che ciccione! Io non sono un Chippendale, ma Hilary ha una pancia che riempie non due ma tre posti in classe economica su un aereo. Scoprirò se Luisa Rey è ancora viva in un angolo del Whistling Thistle, il mio ufficio *de facto* è infatti una taverna in una stradina secondaria, un galeone affondato, in cui Mary, regina di Scozia, ha evocato il diavolo perché l'assistesse nella sua causa. Il proprietario, che serve dosi doppie che la gestione reputerebbe quadruple a Londinium, giura di vedere spesso la sfortunata maestà. *In vino Veritas.*

Questo è tutto, più o meno. La mezza età è finita, ma è l'atteggiamento, non gli anni, che ti condanna ai regni dei Non Morti o che ti offre salvezza. Anche nel campo dei giovani si trovano molte anime Non Morte. Sono sempre cosi di corsa che riescono a celare la loro putrefazione per pochi decenni, tutto qui. Fuori grossi fiocchi cadono sui tetti di ardesia e sui muri di granito. Come Solzenicyn, sofferente a New York, devo stare in esilio, lontano dalla città che mi ha creato.

Come lui, tornerò, in un luminoso crepuscolo.

Mezze vite

Il primo caso Luisa Rey

40

Il mare nero la investe. La temperatura dell'acqua la risveglia bruscamente. Il retro della Volks Wagen ha colpito l'acqua inclinato di 45 gradi, quindi il sedile le ha salvato la spina dorsale, ma ora l'auto ondeggia capovolta. Luisa è bloccata dalla cintura di sicurezza a pochi centimetri dal parabrezza. L'acqua del mare le preme contro la testa. *Esci, o muori qui.* È in preda al panico, ingurgita una boccata d'acqua e raggiunge a fatica una sacca d'aria, tossendo. *Devi sganciare la cintura.* Si contorce e si dimena in cerca del pulsante della cintura. *Devi schiacciare il pulsante.* Non funziona. *Il peso impedisce al meccanismo di scattare.* L'auto fa una mezza giravolta sprofondando ancora di più e, con uno schianto terribile, una gigantesca bolla d'aria a forma di calamaro vola via. Gli abiti di Luisa sono gonfi, pesanti e si appiccicano al corpo. Luisa trafigge il pulsante isterica e la cintura si libera. *Altra aria.* Trova una sacca intrappolata sotto il parabrezza di acqua nera. La massa d'acqua impedisce l'apertura della portiera. *Abbassa il finestrino.* Questo scende a metà e si blocca, *esattamente dove si blocca sempre.* Luisa si contorce, ci infila a forza la testa, le spalle e il busto. Due parole scattano all'improvviso.

Rapporto Sixsmith!

Si spinge nuovamente all'interno dell'auto che continua a colare a picco. *Non si vede un cazzo. Una sacco della spazzatura nero. Infilato sotto il sedile.* Si piega in due nello spazio ristretto dell'abitacolo… *Trovato.* Tira con forza, come una donna alle prese con un sacco di pietre. Si lancia con i piedi fuori dal finestrino, ma il rapporto è troppo voluminoso. L'auto trascina Luisa con sé negli abissi. Una fitta ai polmoni. Il peso dei fogli bagnati è quadruplicato. Il sacco della spazzatura è fuori dal finestrino, ma mentre scalcia e si contorce Luisa sente il peso alleggerirsi. Centinaia di fogli si staccano dalla cartella vaniglia e cominciano a volteggiare trascinati dal mare, quasi fossero le carte da gioco di *Alice nel paese delle meraviglie.* Luisa scalcia via le scarpe. I polmoni urlano, inveiscono, implorano. Ogni battito cardiaco è un colpo nelle orecchie di Luisa. *Da che parte si sale?* L'acqua è troppo torbida per capirlo. *Dalla parte opposta rispetto alla macchina.* I polmoni stanno per cedere. *Dov'è la macchina?* Luisa capisce di aver sacrificato la propria vita per il Rapporto Sixsmith.

41

Isaac Sachs ammira dall'alto una splendida giornata del New England. Labirintici sobborghi di villette color avorio e prati vellutati con al centro piscine turchesi. Il finestrino del jet dirigenziale è fresco a contatto con il volto. Nel vano bagagli, due metri sotto il sedile, c'è una valigetta con una tale quantità di esplosivo da trasformare l'aereo in una meteora. Dunque, pensa Sachs, hai dato retta alla tua coscienza. Luisa Rey ha in mano il Rapporto Sixsmith. Tenta di ricordarsi quanti più dettagli possibili del suo volto. *Sei perplesso? Sollevato? Impaurito? Virtuoso?*

Sento che non la rivedrò più.

Alberto Grimaldi, l'uomo che ha ingannato, ride dell'osservazione di un assistente. L'hostess passa con un vassoio di bevande tintinnanti. Sachs si rifugia nel suo taccuino dove annota quanto segue.

• Esposizione: i procedimenti del passato reale e del passato virtuale possono essere illustrati da un evento ben presente nella memoria collettiva come l'affondamento del *Titanic.* Il disastro, come è avvenuto nella realtà, rimane avvolto nel mistero dal momento che i testimoni oculari muoiono uno dopo l'altro, i documenti si rovinano e il relitto della nave si dissolve nella sua tomba atlantica. Tuttavia, l'affondamento virtuale del *Titanic,* frutto di testimonianze rimaneggiate, articoli di giornale, pettegolezzi, fantasie - in breve, frutto della credenza popolare - diventa sempre più «vero». Il vero passato risulta effimero, sempre più lontano e sempre più difficile da afferrare e da ricostruire: al contrario, il passato virtuale è malleabile, sempre più chiaro e sempre più difficile da circoscrivere e da definire come fraudolento.
• Il presente sfrutta il passato virtuale a suo vantaggio, prestando fede alle mitologie e legittimando l'imposizione della volontà. Il potere ha e cerca il diritto di «modellare» il passato virtuale. (Chi paga lo storico fa la musica.)
• Simmetricamente, abbiamo anche un futuro vero e un futuro virtuale. Ci immaginiamo come sarà la settimana prossima, il prossimo anno o il 2225 - un futuro virtuale, fatto di desideri, profezie e sogni a occhi aperti. Tale futuro virtuale può addirittura influenzare il futuro reale, come in una profezia che si avvera di propria volontà, ma il futuro reale cancellerà quello virtuale esattamente come il domani cancella l'oggi. Come nella città di Utopia, il futuro reale e il passato reale esistono solo in un orizzonte lontano e incerto, dove non hanno alcuna utilità.
• Esiste una sostanziale differenza tra il simulacro fatto di fumo, specchi e ombre - ovvero il passato reale - e l'altro simulacro - il futuro reale?
• Un modello di tempo: una matrioska infinita di attimi dipinti, ogni «elemento» (il presente) è racchiuso in un insieme di «elementi» (i presenti passati) che io definisco passato reale ma che noi tutti percepiamo come passato virtuale. Parallelamente, la bambola dell'«hic et nunc» racchiude un insieme di presenti futuri, che io definisco come futuro reale ma che noi percepiamo come futuro virtuale. • Conclusione: mi sono innamorato di Luisa Rey.

Scatta il detonatore. L'esplosivo prende fuoco. Il jet viene avvolto da una palla di fiamme. Le parti metalliche dell'aereo, la plastica, i passeggeri, le ossa, i vestiti, i taccuini, i cervelli, tutto perde chiarezza tra le fiamme oltre i 1200°C. I non-nati e i morti esistono solo nei nostri passati virtuali e reali. Ora comincerà la biforcazione dei due passati.

42

«Betty e Frank hanno bisogno di rimpinguare le finanze», racconta Lloyd Hooks alla sua platea durante la colazione, allo *Swannekke Hotel.* Un cerchio di neofiti e accoliti presta grande attenzione al guru presidenziale dell'energia. «Così decidono che lei deve cominciare a battere per racimolare un po' di soldi facili. Cala la notte, Frank accompagna Betty in Via Dalla per esercitare il nuovo mestiere. 'Ehi, Frank', dice Betty, dal marciapiede. 'Quanto devo chiedere?' Frank fa due calcoli, e risponde: 'Cento testoni per il servizio completo'. Betty si avvia, e Frank parcheggia in una stradina laterale. Ben presto arriva un tizio su una vecchia Chrysler malandata e fa a Betty: 'Quanto vuoi per la notte, zucchero?' Betty risponde: 'Cento dollari'. Il tizio dice: 'Ne ho solo trenta. Cosa mi dai per trenta?' Betty corre da Frank e glielo domanda. Frank dice: 'Digli che per trenta dollari lavori di mano'. Allora lei torna dal tizio e…»

Lloyd Hooks scorge Bill Smoke sullo sfondo. Questi alza una-due-tre dita; le tre dita diventano un pugno; il pugno si trasforma in un gesto che indica «kaput». *Alberto Grimaldi morto; Isaac Sachs morto; Luisa Rey morta. L'imbroglione, il traditore, la ficcanaso.* Hooks comunica a Smoke con lo sguardo che ha capito e gli affiora alla mente un frammento di mito greco. *Il bosco sacro di Diana era sorvegliato da un sacerdote guerriero che sguazzava nell'oro. Eppure quelle ricchezze erano frutto dell'uccisione del suo predecessore. Quando dormiva, lo faceva a rischio della sua vita. Grimaldi, hai sonnecchiato troppo a lungo.*

«Insomma, Betty torna dal tizio, e dice che trenta dollari valgono una sega, prendere o lasciare. Il tizio dice, 'OK, zucchero, salta su, vada per la sega. C'è qualche stradina tranquilla qua attorno?' Betty gli fa svoltare l'angolo nel vicolo dove c'è Frank, e il tizio si slaccia i pantaloni sfoderando un coso gigantesco, capite. 'Aspetta!' grida Betty. 'Torno subito.' Salta giù dalla macchina e bussa al finestrino di Frank. Lui lo abbassa, 'E ora che c'è?'» Hook fa una pausa prima della battuta finale. «Betty dice: 'Frank, ehi, Frank, presta settanta dollari al tizio!'»

Gli uomini che puntano al consiglio d'amministrazione ridono come iene. *Chiunque abbia detto che i soldi non fanno la felicità,* si crogiola Lloyd Hooks, *non era ovviamente ben fornito.*

43

Hester van Zandt osserva col binocolo i sommozzatori che si tuffano. Un'adolescente a piedi scalzi, dall'aria infelice e con indosso un poncho, cammina lungo la spiaggia e accarezza il meticcio di Hester. «L'hanno già recuperata l'auto, Hester? Il canale è molto profondo in quel punto. Per questo è ideale per la pesca.»

«Difficile stabilirlo da quaggiù.»

«È buffo affogare nello stesso mare che inquini. Il guardiano mi sbava dietro. Mi ha detto che c'era una persona ubriaca alla guida, una donna, verso le quattro del mattino.»

«Il ponte di Swannekke è sotto la giurisdizione speciale dell'isola, per motivi di si-

curezza. La Seaboard può dire quello che vuole. Nessuno andrà a verificare la loro versione.»

La ragazzina sbadiglia. «Secondo te è affogata nell'auto, la tizia? Oppure è riuscita a uscirne ed è affogata dopo?»

«Non saprei.»

«Se era così ubriaca da sfondare la ringhiera, non può aver nuotato fino a riva.»

«Chi lo sa?»

«Che morte orribile.» La ragazzina sbadiglia di nuovo e si allontana. Hester ritorna lentamente verso la sua roulotte. Milton, l'indiano d'America, è seduto sullo scalino, beve da un cartone di latte. Si pulisce la bocca e dice, «Wonder Woman è sveglia».

Hester scavalca Milton e chiede alla donna sul divano come si sente.

«Fortunata d'essere ancora viva», risponde Luisa Rey, «con la pancia piena di muffin, e più asciutta. Grazie dei vestiti.»

«Per fortuna abbiamo la stessa taglia. I sommozzatori cercano l'auto.»

«Cercano il Rapporto Sixsmith, non l'auto. Il mio corpo sarebbe un extra.»

Milton chiude a chiave la porta. «Insomma hai sfondato una ringhiera, sei finita in mare, sei uscita dall'auto che colava a picco, hai nuotato per trecento metri fino a riva e ti sei fatta solo qualche graffio.»

«Mi sento male al pensiero della polizza auto.»

Hester si siede. «Cosa conti di fare ora?»

«Beh, per prima cosa devo tornare a casa a recuperare un po' di roba. Poi andrò a stare da mia madre, a Ewingsville Hill. Poi… tornerò al punto di partenza. Senza il rapporto, non posso coinvolgere né la polizia, né il mio editore su quello che sta avvenendo a Swannekke.»

«Sarai al sicuro da tua madre?»

«Finché quelli della Seaboard mi credono morta, Joe Napier non mi verrà a cercare. Quando scopriranno che sono viva…» Alza le spalle, forte della corazza di fatalismo acquisita con gli eventi delle ultime sei ore. «Sicura al cento per cento forse no. Ma abbastanza sicura da rischiare. Non mi ritrovo coinvolta così spesso in queste cose da essere un'esperta.»

Milton si infila i pollici in tasca. «Ti accompagno in macchina a Buenas Yerbas. Dammi solo un minuto, vado a chiamare un amico e lo faccio venire con il furgoncino.»

«È un brav'uomo», dice Luisa, quando lui esce.

«Mi fido ciecamente di Milton», risponde Hester.

44

Milton entra nella bottega che approvvigiona il campeggio, la riserva naturale, i bagnanti, il traffico diretto a Swannekke e le case isolate nei dintorni. Una canzone degli Eagles risuona da una radio dietro il bancone. Milton inserisce una moneta nel telefono, si assicura che nessuno stia origliando, e digita un numero a memoria. Nuvole di vapore si alzano dalle torri di raffreddamento di Swannekke come geni della

lampada a forma di cavolfiore. I tralicci corrono a nord verso Buenas Yerbas e a sud verso Los Angeles. Buffo, pensa Milton. Il potere, il tempo, la forza di gravità e l'amore. Tutte le forze che fanno girare il mondo sono invisibili. Qualcuno alza la cornetta dall'altro capo del telefono. «Pronto?»

«Sì, pronto, Napier? Sono io. Senti, che mi dici di una donna di nome Luisa REY? Beh, supponiamo di no. Supponiamo che vada ancora in giro a sgranocchiare ghiaccioli e a pagare bollette? Ti interesserebbe sapere dov'è? Sì? Quanto sei disposto a pagare? No, spara tu una cifra. Ok, il doppio… no? È stato un piacere parlare con te, Napier. Devo scappare…» Milton fa un sorriso «…sul solito conto corrente entro un giorno lavorativo, grazie. Bene. Cosa? No, nessun altro l'ha vista eccetto Van Zandt la Pazza. No. Ha accennato alla cosa, ma è in fondo al mare blu. Sicurissimo. Cibo per pesci. Certo che no, i miei scoop sono in esclusiva per te… Uh-huh, l'accompagno in macchina a casa sua, poi se ne andrà dalla madre… Ok, tra un'ora. Solito conto corrente. Un giorno lavorativo.»

45

Luisa apre la porta di casa e viene accolta dai suoni di una partita di baseball e dal profumo di popcorn. «Da quando in qua hai il permesso di friggere?» grida a Javier nell'altra stanza. «Perché ci sono tutte le tapparelle abbassate?»

Javier arriva di corsa nell'ingresso, sorridendo. «Ciao, Luisa! Tuo zio Joe ha fatto i popocorn. Stiamo guardando i Giants contro i Dodgers. Perché sei vestita da vecchia?»

Luisa ha un tuffo al cuore. «Vieni qui. Dov'è lui?»

Javier ridacchia. «Sul divano! Che c'è?»

«Vieni! Ti vuole tua madre.»

«Fa gli straordinari in hotel.»

«Luisa, non ero io sul ponte, non ero io!» Joe Napier compare alle spalle del ragazzo, con le braccia aperte come a voler rassicurare un animale spaventato. «Ascolta…»

La voce di Luisa trema. «Javi! Fuori! Dietro di me!»

Napier alza la voce. «Ascoltami…»

Sì, sto parlando con il mio assassino. «Perché diavolo dovrei ascoltarti?»

«Sono l'unico della Seaboard che non vuole vederti morta!» La calma lo ha abbandonato. «Nel parcheggio, ho cercato di avvertirti! Rifletti! Se avessi tentato io di ucciderti, che senso avrebbe questa conversazione? Con tanto di testimoni? Cristo, non andartene! È pericoloso! L'appartamento potrebbe essere ancora sotto sorveglianza. Per quello ho abbassato le tapparelle.»

Javier è sbalordito. Luisa tiene stretto il ragazzino ma non sa che pesci pigliare. «Perché sei venuto qui?»

Napier ha riacquistato la calma, ma appare stanco e turbato. «Conoscevo tuo padre, dai tempi della polizia. VJ Day sul molo Silvaplana. Entra, Luisa. Siediti.»

Joe Napier aveva calcolato che il figlio della vicina avrebbe trattenuto Luisa abbastanza a lungo da costringerla ad ascoltarlo. Non è felice che il suo piano abbia funzionato. Napier, più bravo a osservare che a parlare, cesella le frasi con cura. «Nel 1945, facevo il poliziotto da sei anni presso la stazione di polizia di Spinoza. Senza lode e senza infamia. Un poliziotto normale, fuori da giri loschi, con una ragazza normale che faceva la segretaria. Il quindici agosto, la radio annunciò che i giapponesi si erano arresi e l'intera città di Buenas Yerbas si lanciò in una rumba sfrenata. L'alcool scorreva a fiumi, le auto sfrecciavano, i petardi esplodevano, la gente si proclamava in vacanza anche senza permesso. Verso le nove di sera, io e il mio collega riceviamo la segnalazione di un episodio di pirateria della strada a Little Korea. Di solito non ci occupavamo di quella zona, ma la vittima era un ragazzino bianco, il che voleva dire parenti e domande. Eravamo già in auto quando ci arriva un codice otto da parte di tuo padre che chiede rinforzi al molo Silvaplana. Ora, la regola era che non dovevi ficcare il naso da quelle parti, se volevi far carriera. Il crimine organizzato aveva laggiù i propri magazzini, sotto la protezione del sindaco. Per di più, Lester Rey», Napier sceglie di non modificare il suo linguaggio, «era il tipico esempio di poliziotto rompiballe da oratorio del decimo distretto. Ma c'erano due poliziotti morti e questo cambiava le regole del gioco. Poteva essere il mio migliore amico a morire dissanguato sull'asfalto. Così, ci siamo precipitati laggiù e abbiamo raggiunto il molo alle spalle di una seconda auto Spinoza, guidata da Brozman e Harkins. All'inizio non abbiamo notato niente di strano. Nessuna traccia di Lester Rey, né di altre auto della polizia. Le luci della banchina erano spente. Siamo passati con l'auto tra due pareti di container e abbiamo svoltato in uno spiazzo dove un gruppo di uomini caricava un camion militare. Mi ero quasi convinto d'essere sul lato sbagliato dei dock, quando d'improvviso ho notato la velocità e la foga con cui lavoravano. Non aveva senso, in una sera di festa nazionale come quella. Poi ci raggiunse una pioggia di proiettili, e a quel punto fu tutto chiaro. Brozman e Harkins furono i primi bersagli - freni, vetri in aria, la nostra auto che sbanda contro la loro, io e il mio collega che rotoliamo fuori e ci nascondiamo dietro una pila di tubi metallici. Il clacson dell'auto di Brozman continua a suonare, non smette e loro non escono. Altri proiettili cercano di raggiungerci, io mi cago sotto dalla paura - ero entrato in polizia per stare alla larga dalle zone di guerra. Il mio collega decide di rispondere al fuoco. Io faccio altrettanto, ma le possibilità di riuscire a colpire qualcosa o qualcuno sono praticamente zero. A essere onesti, ho tirato un sospiro di sollievo quando il camion ci è passato accanto. Da vero idiota, sono uscito allo scoperto troppo presto - per cercare di prendere il numero della targa.» Napier sente male all'attaccatura della lingua. «Poi succede di tutto. Un uomo dalla parte opposta dello spiazzo corre verso di me urlando. Io gli sparo contro. Lo manco - il più fortunato colpo a vuoto della mia vita. E della tua, Luisa, perché se avessi colpito tuo padre tu oggi non saresti qui. Mentre mi passa accanto correndo, Lester Rey fa un gesto per indicare dietro le mie spalle e tira un calcio a un oggetto che è stato lanciato dal retro del camion e che sta rotolando verso di me. Io vengo investito da una luce accecante, un boato mi spacca la testa, e un brivido di dolore mi attraversa le chiappe. Sono rimasto lì a terra, mezzo incosciente, finché gli infermieri

non mi hanno caricato sull'ambulanza.»

Luisa rimane ancora in silenzio.

«Sono stato fortunato. Una scheggia di granata mi ha trapassato entrambe le chiappe. Me la sono cavata con poco. Il dottore ha detto che non aveva mai visto un proiettile fare quattro buchi. A tuo padre, ovviamente, non è andata così bene. Lester era un groviera. L'hanno operato il giorno prima che lasciassi l'ospedale, ma non sono riusciti a salvare l'occhio. Non era depresso, però. Ci siamo semplicemente stretti la mano e io me ne sono andato, non sapevo cosa dire. La cosa più umiliante che puoi fare a un uomo è salvargli la vita. Anche Lester lo sapeva. Ma non passa giorno, forse non passa ora, che non pensi a lui. Ogni volta che mi siedo.»

Luisa per un po' non dice nulla. «Perché non mi hai raccontato tutto a Swannekke?»

Napier si gratta un orecchio. «Temevo usassi il legame per spremermi come un limone…»

«Per sapere cos'è realmente successo a Rufus Sixsmith?»

Napier non dice né sì, né no. «So come lavorano i giornalisti.»

«Proprio tu hai il coraggio di criticare la mia integrità?»

Luisa parla in generale - di certo non sa nulla della casa di Margo Roker. «Se ti ostini a cercare il Rapporto Sixsmith», Napier si domanda se sia opportuno dirlo di fronte al ragazzino, «finirai ammazzata, questo è poco ma sicuro. Non da me! Ma succederà. Ti scongiuro. Vattene via subito. Lascia questa vita e il tuo lavoro, e vattene.»

«E Alberto Grimaldi che ti manda a dirmi queste cose, vero?»

«Nessuno sa che sono qui, grazie al cielo - altrimenti sarei nei guai come te.»

«Una domanda, però.»

«Vuoi sapere se…» vorrebbe che il ragazzino fosse altrove, «… se il 'destino' di Sixsmith è stato opera mia. La risposta è no. Quel genere di… mansione, non mi riguarda. Non dico che sono innocente. Dico solo che la mia unica colpa è stata quella di volgere lo sguardo altrove. È stato il sicario di Grimaldi a uccidere Sixsmith e a spingere te giù dal ponte ieri notte. Un uomo di nome Bill Smoke - un nome fra tanti, suppongo. Non sei obbligata a credermi, ma spero che tu lo faccia.»

«Come facevi a sapere che sono sopravvissuta?»

«La speranza è l'ultima a morire. Ascolta, la vita è più preziosa di un dannato scoop. Ti scongiuro, per l'ultima volta, e sarà davvero l'ultima: lascia perdere questa storia. Ora devo andare, e prego Dio che tu faccia altrettanto.» Si ferma. «Un'ultima cosa. Sai usare la pistola?»

«Sono allergica alle armi.»

«Che vuoi dire?»

«Le pistole mi danno il voltastomaco. Letteralmente.»

«Tutti dovrebbero imparare a usare una pistola.»

«Infatti c'è un sacco di gente distesa negli obitori. Bill Smoke non si metterà certo ad aspettare cortesemente che io estragga la pistola dalla borsetta, giusto? L'unica via d'uscita per me è trovare delle prove così schiaccianti che uccidermi sarebbe un gesto inutile.»

«Sottovaluti il piacere umano della vendetta fine a se stessa.»

«Perché ti preoccupi tanto per me? Hai saldato il debito con mio padre. La tua coscienza è salva.»

Napier fa un sospiro triste e capisce che non può fare di più. «Mi è piaciuta la partita, Javi.»

«Sei un bugiardo», dice il ragazzino.

«Ho mentito, sì, ma questo non fa di me un bugiardo. Mentire è sbagliato, ma quando il mondo gira alla rovescia, un piccolo male può essere un grande bene.»

«Non ha senso.»

«Hai perfettamente ragione, eppure è così.»

Joe Napier esce da solo.

Javier è arrabbiato anche con Luisa. «E tu mi vieni a dire che rischio la vita solo perché salto un paio di balconi?»

47

I passi di Luisa e Javier echeggiano nella tromba delle scale. Javier si sporge dalla ringhiera. I piani inferiori si avvolgono come le volute di una conchiglia. Una vampata di vertigini lo lascia stordito e senza fiato. Guardare in alto fa lo stesso effetto. «Se tu potessi vedere il futuro», domanda, «lo faresti?»

Luisa si carica la borsa in spalla. «Dipende se posso cambiarlo o meno.»

«Mettiamo che sia possibile. Insomma, se sai che delle spie comuniste vogliono rapirti al secondo piano, allora prendi l'ascensore fino al piano terra.»

«E se fossero proprio le spie a chiamare l'ascensore, con l'intenzione di rapire chiunque si trovi all'interno? E se fosse proprio il tentativo di sottrarsi al futuro a scatenare il tutto?»

«Se puoi vedere il futuro, come si riesce a vedere la fine della 16th Street dalla cima dei grandi magazzini Kilroy, vuol dire che è già tutto prestabilito. E se è già tutto prestabilito, vuol dire che non si può cambiare.»

«Sì, ma quello che trovi alla fine della 16th Street non dipende da quello che fai tu. È già stato tutto stabilito da progettisti, architetti e designer, a meno che tu non faccia saltare in aria un palazzo, o cose del genere. Ciò che succede tra un minuto, invece, dipende interamente da quello che fai.»

«Allora qual è la risposta? Il futuro si può cambiare sì o no?»

Forse la risposta non è questione di metafisica, ma di rapporti di potere. «È un grande dilemma senza risposta, Javi.»

Sono giunti al piano terra. I bicipiti bionici de *L'uomo da sei milioni di dollari* stridono mentre si flettono sulla tv di Malcom.

«Addio, Luisa.»

«Non lascio la città per sempre, Javi.»

Su iniziativa del ragazzino si scambiano una stretta di mano. Il gesto stupisce Luisa: suona formale, definitivo e intimo.

48

Un orologio da tavolo d'argento nell'abitazione di Judith Rey a Ewingsville batte l'una del pomeriggio. Bill Smoke ascolta passivamente le parole della moglie di un finanziere. «Questa casa non manca mai di suscitare la mia invidia», confida la cinquantenne ingioiellata. «È la copia di un'opera di Frank Lloyd Wright. L'originale è vicino a Salem, se non sbaglio.» Gli sta un po' troppo addosso. Sembri una cazzo di strega dei sobborghi di Salem uscita di testa da Tiffany, pensa Bill Smoke, mentre osserva, «Ma davvero?»

Cameriere ispaniche fornite dall'agenzia di catering passano con í vassoi di cibo tra gli ospiti, tutti rigorosamente bianchi. Sui tovaglioli di lino a forma di cigno sono disposti i segnaposto. «Di certo il pioppo in giardino era già nato quando sono state costruite le missioni spagnole», dice la donna, «non crede?»

«Certamente. I pioppi vivono seicento anni. Ne impiegano duecento per crescere, duecento per vivere e duecento per morire.»

Bill Smoke scorge Luisa che entra nel sontuoso salone e riceve due baci sulla guancia dal patrigno. *Cosa voglio da te, Luisa Rey?* Un'ospite della stessa età di Luisa l'abbraccia: «Luisa! Saranno tre o quattro anni!» A un esame più attento, il calore dell'ospite appare malizioso e indiscreto. «Ma è vero che non ti sei ancora sposata?»

«Certo che no», è la risposta secca di Luisa. «E tu?»

Smoke avverte che lei si è accorta di essere guardata, e si concentra nuovamente sulla donna, ammettendo che, sì, esistono sequoie a un'ora di macchina da lì che erano già cresciute all'epoca di Nabucodonosor. Judith Rey è in piedi su uno sgabello portato per l'occasione e batte il cucchiaino d'argento contro una bottiglia di champagne rosé, finché tutti non tacciono in ascolto. «Signore e signori e giovani ospiti», annuncia, «mi dicono che la cena è pronta! Ma prima di cominciare, vorrei spendere due parole sullo splendido lavoro svolto dalla Società per la ricerca sul cancro di Buenas Yerbas, e su some verranno spesi i soldi racimolati dalla nostra colletta, che voi oggi contribuite a sostenere con tanta generosità.»

Bill Smoke diverte due ragazzini estraendo all'improvviso una lucente moneta d'oro. *Quello che voglio da te, Luisa, è un omicidio intimo.* Per un attimo Bill Smoke s'interroga sulle capacità dentro di noi che non fanno parte di noi.

49

Le cameriere hanno portato via i piatti da dessert, l'aria è invasa dai pungenti vapori del caffè e sulla sala da pranzo cala la tipica sonnolenza postprandiale della domenica. Gli ospiti più anziani cercano un angolino dove assopirsi. Il patrigno di Luisa raccoglie un gruppo di coetanei per far loro ammirare la sua collezione di macchine anni Cinquanta, le mogli e le madri lavorano di allusione, i ragazzini escono in bicicletta all'ombra di alberi frondosi e attorno alla piscina. I tre gemelli Henderson sono l'argomento principe al tavolo dei pettegolezzi sulle coppie. Sono tutti e tre biondi e con gli occhi azzurri, e Luisa non riesce a distinguerli l'uno dall'altro. «Cosa farei

io?» dice uno di loro, «se fossi il Presidente? Per prima cosa, mi darei da fare a vincere la Guerra Fredda, anziché cercare di non perderla.»

Interviene un altro. «Non m'inchinerei di fronte agli arabi i cui antenati parcheggiavo i cammelli su spiazzi di fortuna…»

«… e nemmeno di fronte a certi musi rossi. Sancirei - non mi vergogno a dirlo - il sacrosanto - collettivo - impero della nostra nazione. Perché se non saremo noi a farlo per primi…»

«Ne approfitteranno i giapponesi. Il futuro sono le multinazionali. Dobbiamo lasciare che siano gli affari a guidare il paese e a fondare una vera e propria meritocrazia.»

«Senza essere strozzati dal welfare, dai sindacati, dalle 'rivendicazioni' dei travestiti disuccellati di colore senza tetto e aracnofobici…»

«Una meritocrazia dell'intelligenza. Una cultura che non si vergogna di ammettere che ricchezza chiama potere…»

«… e che i produttori di ricchezza - noi tutti - devono avere la loro ricompensa. Quando un uomo aspira al potere, io mi faccio una semplice domanda: 'Ragiona come un uomo d'affari?»

Luisa arrotola il tovagliolo a palla. «Io mi faccio tre semplici domande: Come ha ottenuto quel potere? Come lo sta usando? E come si può levarlo a quel figlio di puttana?»

50

Judith Rey scopre Luisa che segue un servizio del telegiornale pomeridiano nel rifugio del marito. «'Lesbicona'. Ho sentito Anton Henderson che lo diceva, e se non era riferito a te, tesoro, non so - non c'è niente da ridere! Le tue… uscite ribelli stanno peggiorando. Ti lamenti che sei sola, io ti presento dei bei giovanotti e tu fai la 'lesbicona' con tanto di voce da *Spyglass.*»

«Quando mai mi sono lamentata di essere sola?»

«Ragazzi come gli Henderson non crescono mica sugli alberi, sai.»

«Gli afidi crescono sugli alberi.»

Bussano alla porta. Si affaccia Bill Smoke. «Signora Rey? Mi dispiace disturbarla, ma devo andare via. Glielo giuro, quella di oggi è stata la raccolta di fondi più accogliente e meglio organizzata che abbia mai visto.»

La mano di Judith Rey sale rapida all'orecchio. «Molto gentile da parte sua…»

«Herman Howitt, associato junior della Musgrove Wyeland, dalla sede di Malibu. Non ho avuto modo di presentarmi prima della splendida cena - mi sono iscritto all'ultimo questa mattina. Mio padre è mancato più di dieci anni fa, pace all'anima sua; un cancro - non so come avremmo fatto a tirare avanti mia madre e io senza l'aiuto della Società. Quando Olly mi ha detto, quasi per caso, che lei organizzava una raccolta di fondi, ho voluto a tutti i costi chiamare per vedere se qualcuno aveva rinunciato all'ultimo.»

«Siamo davvero lieti che l'abbia fatto, lei è il benvenuto a Buenas Yerbas.» Un po'

basso, riflette Judith Rey, ma muscoloso, un buon stipendio, poco più che trentenne. Giovane associato suona promettente. «Mi auguro che la signora Howitt possa unirsi a lei la prossima volta.»

Bill Smoke, alias Herman Howitt, fa un timido sorriso. «Mi spiace deluderla, ma l'unica signora Howitt è mia madre. Per il momento.»

«Chi l'avrebbe mai detto?» risponde Judith Rey.

Lui lancia un'occhiata in direzione di Luisa mentre questa non gli presta attenzione. «Ho molto apprezzato la presa di posizione di sua figlia, prima. La mia generazione appare spesso del tutto priva di punti di riferimento morali.»

«Quanto ha ragione. Gli anni '60 hanno buttato via il bambino con l'acqua sporca. Il compianto padre di Luisa e io ci siamo separati alcuni anni fa, ma abbiamo sempre cercato di trasmettere a nostra figlia la differenza tra il bene e il male. Luisa! Puoi staccarti un attimo dalla televisione, per favore, cara? Herman penserà che… Luisa? Tesoro, che c'è?»

L'annunciatore recita: «La polizia ha confermato che sono dodici le persone decedute nel disastro aereo del Lear jet sulle montagne del Colorado, questa mattina. Tra le vittime, anche il direttore esecutivo della Seaboard Power, Alberto Grimaldi, l'amministratore delegato più pagato d'America. Le indagini preliminari condotte dagli investigatori della FAA suggeriscono un'esplosione causata da un difetto nel sistema di carburazione. I relitti del velivolo sono disseminati in un'area di diversi chilometri quadrati…»

«Luisa, tesoro?» Judith Rey si inginocchia accanto alla figlia, che fissa inorridita le immagini di pezzi contorti di aeroplano sullo sfondo di campi di grano.

«Che cosa… terribile!» Bill Smoke assapora un piatto complesso, fatto di ingredienti che nemmeno lui, lo chef, è in grado di elencare. «Conosceva qualcuna di quelle povere vittime, signorina Rey?»

51

Lunedì mattina. La sala stampa di *Spyglass* brulica di voci. Alcuni dicono che la rivista è fallita; altri che Kenneth P. Ogilvy, il proprietario, intende metterla all'asta; la banca è disposta a concedere un nuovo prestito; la banca intende chiudere i cordoni della borsa. Luisa non ha raccontato a nessuno d'essere sopravvissuta a un tentato omicidio appena ventiquattrore prima. Non vuole coinvolgere sua madre e neppure Grelsch. Lividi a parte, tutto sembra sempre più irreale.

Luisa prova un intimo e doloroso senso di perdita di fronte alla morte di Isaac Sachs, un uomo che conosceva appena. È anche impaurita, ma reagisce concentrandosi sul lavoro. Suo padre le diceva che i fotoreporter di guerra parlavano di una certa «immunità» nei confronti della paura data dall'obiettivo; oggi questa espressione ha perfettamente senso. Scarabocchia su un foglio alcuni pezzi della cospirazione formando un grossolano diagramma ad albero. *Se Bill Smoke sapeva della defezione di Isaac Sachs, la sua morte ha un senso - ma chi poteva volere la morte di Alberto Grimaldi?* I redattori gravitano come al solito intorno all'ufficio di Dom Grelsch per

la riunione delle dieci. Si fanno le dieci e un quarto.

«Grelsch non ha mai fatto così tardi nemmeno quando la prima moglie ha partorito», dice Nancy O'Hagan, limandosi le unghie. «Ogilvy lo tiene incatenato a qualche strumento di tortura.»

Roland Jakes si leva pezzi di cerume dall'orecchio con una matita. «Ho conosciuto il batterista che è il vero autore dei pezzi di batteria nei successi dei Monkees. Continuava a parlare di sesso tantrico - grazie mille. La sua posizione preferita si chiama, uh, 'l'idraulico'. Resti lì tutto il giorno ma nessuno viene.»

Silenzio.

«Gesù, cercavo solo di alleggerire un po' l'atmosfera.»

Arriva Grelsch. «*Spyglass* è stato venduto. Più avanti in giornata sapremo chi sopravviverà alla selezione sacrificale.»

Jerry Nussbaum si passa le dita dentro la cintura. «Così all'improvviso».

«Col cazzo. Le trattative sono iniziate alla fine della settimana scorsa», si agita Grelsch. «Stamattina era già tutto deciso.»

«Deve esserci stata una megaofferta», osserva Jakes.

«Vallo a chiedere a Ogilvy.»

«Chi è il compratore?» domanda Luisa.

«L'annuncio sarà fatto in conferenza stampa più tardi.»

«E dai, Dom», cerca di corromperlo O'Hagan. «Ho detto che l'annuncio sarà fatto in conferenza stampa.» Jakes arrotola una sigaretta. «A quanto pare il nostro misterioso compratore deve essere molto interessato a *Spyglass,* cioè, finché la barca va lasciala andare.»

«E chi ti dice che il nostro compratore non pensi che siamo al capolinea? Quando l'anno scorso la Allied News ha rilevato *Nouveau* hanno licenziato persino i lavavetri.»

«Insomma.» O'Hagan chiude il portacipria. «Addio crociera sul Nilo. Sarò di novo da mia cognata a Chicago per Natale. Con quelle pesti, nella capitale mondiale della carne congelata. Basta un giorno e ti cambia la vita.»

52

Per mesi, Joe Napier si rende conto, osservando la decorazione in tinta nell'anticamera del vicedirettore esecutivo William Wiley, è stato messo ai margini. I legami sparivano nel nulla, e il potere veniva spillato dai soliti canali. Io ero disposto a chiudere un occhio, pensa Napier, mi manca solo un anno e mezzo. Sente un rumore di passi e un brivido gli percorre la schiena. Ma abbattere un aereo con dodici uomini a bordo non rientra nella sicurezza, è un omicidio plurimo. Chi ha dato l'ordine? Bill Smoke lavorava forse per Wiley? Può essere stato davvero un semplice incidente? A volte capita. L'unica cosa che so è che non capire è pericoloso. Napier si pente di aver messo in guardia Luisa Rey il giorno prima, uno stupido rischio che non è servito a un bel niente.

La segretaria di William Wiley fa capolino dalla porta. «Il signor Wiley la vedrà

subito, signor Napier.»

Napier è sorpreso di trovare anche Fay Li nell'ufficio. La situazione richiede uno scambio reciproco di sorrisi. Il «Joe! Come va?» di William Wiley è caloroso quanto la sua stretta di mano.

«È un triste giorno, signor Wiley», risponde Napier, sedendosi ma rifiutando la sigaretta. «Ancora non riesco a credere che il signor Grimaldi…» *Non mi sei mai piaciuto. Non ho mai capito cosa ci stessi a fare.*

«Niente di più triste. Alberto potrà essere rimpiazzato, ma mai sostituito.»

Napier si concede una domanda spacciandola per pura chiacchiera. «Quanto tempo ci vorrà perché il consiglio discuta della nuova nomina?»

«Ci riuniamo questo pomeriggio. Alberto non vorrebbe mai che la compagnia restasse priva di vertice più del necessario. Sai, il rispetto che aveva per te, umanamente, era… beh…»

«'Sincero'», suggerisce Fay Li.

Ne hai fatta di strada, Mister Li.

«Esatto! Proprio così! Sincero.»

«Il signor Grimaldi era un grande uomo.»

«Certo, Joe, certo.» Wiley si rivolge a Fay Li. «Fay. Vogliamo spiegare a Joe il pacchetto che intendiamo offrirgli?»

«Come riconoscimento per il tuo esemplare servizio, il signor Wiley propone di lasciarti andare prima del previsto. Riceverai l'intero stipendio per i restanti diciotto mesi, come da contratto, più la liquidazione - poi subentrerà la pensione indicizzata.»

Non ho scelta! Napier fa un'espressione di stupore. *Ci deve essere lo zampino di Bill Smoke.* L'espressione di stupore è adatta sia all'offerta di prepensionamento che alla sensazione di un brusco cambiamento di ruolo da dipendente a esterno. «Non… non me l'aspettavo.»

«Per forza, Joe», dice Wiley, ma non aggiunge altro. Squilla il telefono. «No», dice scuro Wiley, nella cornetta, «il signor Reagan può aspettare il suo turno. Sono occupato.»

Quando Wiley riattacca, Napier ha già preso la decisione. *Un'occasione d'oro per abbandonare un palcoscenico macchiato di sangue.* Recita la parte del vecchio dipendente incapace di parlare sopraffatto dalla gratitudine. «Fay. Signor Wiley. Non so come ringraziarvi.»

William Wiley fa la simpatica canaglia. «Accettando, per esempio?»

«Certo che accetto!»

Wiley e Fay Li lo ricoprono di congratulazioni. «Tu capisci, ovviamente», prosegue Wiley, «per un ruolo delicato come quello di capo della sicurezza abbiamo bisogno che l'avvicendamento sia esecutivo nel momento stesso in cui tu esci da questa stanza.»

Gesù, non perdete tempo, vero?

Fay Li aggiunge: «Provvederò a farti inoltrare i tuoi effetti personali, insieme a tutto il materiale cartaceo. So che non ti offenderai se ti faccio scortare fino alla terraferma. E necessario che il signor Wiley dia l'impressione di rispettare alla lettera il protocollo.»

«Senza offesa, Fay», sorride Napier, maledicendola. «L'ho scritto io il protocollo.»

Napier, tieniti la tua calibro 38 legata al polpaccio finché non sei fuori da Swannekke, e non levartela per un bel po'.

53

La musica nel *Lost Chord Music Store* scaccia tutti i pensieri su *Spyglass,* Sixsmith, Sachs a Grimaldi. È un suono puro, simile a un fiume, spettrale e ipnotico… *intimamente familiare.* Luisa è in piedi, incantata, come se vivesse in un flusso temporale. «Io la conosco questa musica», dice al commesso del negozio, che alla fine le chiede se si sente bene. «Cosa diavolo è?»

«Spiacente, è l'ordine di un cliente, non è in vendita. In teoria non dovrei nemmeno metterlo.»

«Ah.» *Ricominciamo da capo.* «Ho telefonato la settimana scorsa. Il mio nome è Rey, Luisa Rey. Mi ha detto che forse poteva recuperare un'incisione semisconosciuta di Robert Frobisher, il sestetto *L'atlante delle nuvole.* Ma lasciamo stare. Devo assolutamente avere anche questo brano. A tutti i costi. Mi capisce. Che cos'è?»

Il commesso le offre i polsi per un paio di manette immaginarie. «Il sestetto *L'atlante delle nuvole* di Robert Frobisher. Mi sono messo ad ascoltarlo per assicurarmi che non fosse graffiato. Che bugiardo. Lo ascoltavo perché stavo morendo di curiosità. Niente a che vedere con Delius, vero? Perché le case discografiche non finanziano perle come questa? È un crimine. Sono felice di comunicarle che il disco è in perfetto stato.»

«Dov'è che l'ho già sentito?»

Il ragazzo si stringe nelle spalle. «Ce ne saranno quattro o cinque copie in tutto il Nord America.»

«Ma io lo conosco. Le dico che lo conosco.»

54

Nancy O'Hagan sta parlando eccitata al telefono quando Luisa rientra in ufficio. «Shirl? Shirl! Sono Nancy. Senti, forse è la volta buona che passiamo il Natale all'ombra della Sfinge. Il nuovo proprietario è la Trans Vision Inc.» - alza la voce *«Trans Vision Inc.*. neanch'io, ma» - O'Hagan abbassa la voce - «Ho appena incrociato KPO, sì, il vecchio boss, è nel nuovo consiglio. Ma senti questa, ti ho chiamato per dirti che, il mio posto è salvo!» Fa un cenno frenetico a Luisa. «Uh-huh, ci saranno pochissimi licenziamenti, quindi chiama Janine e dille che si prepari a passare il Natale da sola, con i suoi abominevoli pupazzetti di neve.»

«Luisa», la chiama Grelsch affacciato dalla porta, «il signor Ogilvy ti attende.»

K.P. Ogilvy occupa la poltrona capricciosa di Dom Grelsch, costringendo il direttore del giornale a sedere su uno sgabello di plastica. Di persona, il proprietario di *Spyglass* ricorda a Luisa un'incisione su acciaio. Di un giudice del West. «Non ci sono giri di parole per dirlo» inizia lui, «quindi sarò schietto. Sei licenziata. Ordini della

nuova direzione.» Tace.

Luisa vede la notizia scivolarle addosso. *No, è molto peggio essere scaraventati in mare da un ponte nella semioscurità.* Grelsch non osa incrociare il suo sguardo. «Ho un contratto.»

«Chi non ce l'ha? Sei licenziata.»

«Sono io l'unica vittima dello scontento dei nuovi capi?»

«Sembra proprio così.» La mandibola di K.P. Ogilvy s'irrigidisce per un attimo.

«Immagino di avere il diritto di saperlo, 'Perché proprio io'?»

«È la direzione che assume, licenzia, e stabilisce cos'è giusto. Quando un compratore offre un pacchetto di salvataggio generoso come quello della Trans Vision, non si guarda il pelo nell'uovo.»

«'Un pelo nell'uovo'. Perché non lo fate incidere sul mio orologio d'oro?»

Dom Grelsch si contorce. «Signor Ogilvy, credo che Luisa abbia diritto a qualche spiegazione.»

«Che vada a chiederle alla Trans Vision. Forse il suo profilo è in contrasto con la loro idea di *Spyglass.* Troppo radicale. Troppo femminista. Troppo pungente. Troppo ficcanaso.»

Cerca di alzare una cortina di fumo. «Gradirei chiedere alla Trans Vision una o due cosette. Dove sono gli uffici della direzione?»

«In periferia o giù di lì. Ma dubito che ti faranno passare.»

«In periferia o giù di lì. Chi sono gli altri membri del consiglio d'amministrazione?»

«Sei licenziata, non hai mica un affidavit.»

«Un'ultima domanda, signor Ogilvy. In nome dei tre magici anni di servizio incondizionato, mi dica - che legame c'è tra la Trans Vision e la Seaboard Power?»

Dom Grelsch drizza subito le orecchie. Ogilvy ha un attimo di esitazione, poi si infuria, «Ho un sacco di lavoro. Sarai pagata fino a fine mese, non importa che tu venga. Grazie e addio.»

Se si arrabbia così, pensa Luisa, c'è sotto qualcosa.

55

ARRIVEDERCI DALLA CONTEA DI SWANNEKKE, PATRIA DEL SURF, PATRIA DELL'ATOMO TORNATE PRESTO!

Va tutto bene. Joe Napier imposta il controllo di velocità sulla jeep. *Va tutto a meraviglia.* La Seaboard Power, il lavoro, Margo Roker e Luisa Rey scivolano nel passato a 130 chilometri orari. *Va tutto a gonfie vele.* Tra due ore sarà nel suo cottage di legno sulle montagne di Santo Cristo. Potrebbe pescare un pesce gatto per cena se non è troppo stanco per il viaggio. Controlla nello specchietto: una Chrysler color argento sembra seguirlo a distanza da un paio di chilometri, ma ora lo supera e fila via veloce. Rilassati, dice fra sé e sé Napier, sei riuscito a svignartela. Qualcosa nella je-

ep sferraglia. Il pomeriggio raggiunge l'età dell'oro delle tre. L'autostrada costeggia il fiume chilometro dopo chilometro, salendo dolcemente. *L'entroterra è peggiorato un sacco negli ultimi trent'anni, come tutto, del resto.* Ai lati, le villette a schiera colonizzano i terrazzamenti spianati dai bulldozer. *Uscirne mi ha succhiato via tutte le energie.* Buenas Yerbas si riduce a un puntino ispido sull'orizzonte costiero nello specchietto retrovisore di Napier. *Non puoi impedire alla figlia di Lester di giocare a Wonder Woman. Ce l'hai messa tutta. Lasciala perdere. Non è più una ragazzina.* Cambia stazione radio, ma ci sono solo uomini che cantano come donne e donne che cantano come uomini, finché capita su un'emittente di finta musica country dove risuonano le note di *Everyone's Talkin' At Me.* Milly era la metà musicale del suo matrimonio. Napier ripensa alla prima sera che la vide: suonava il violino nel gruppo Wild Oakum Hokum and His Cowgirls in the Sand. Le tipiche occhiate che si lanciano i musicisti quando la musica scorre naturale, era questo ciò che voleva da Milly, la stessa intimità, e ben presto i due si erano innamorati. *Luisa Rey è troppo ragazzina, lo sai bene.* Napier svolta all'uscita diciotto e imbocca la vecchia strada dei cercatori d'oro che sale verso Copperline. *Il rumore della macchina sta peggiorando.* L'autunno tinteggia i boschi delle montagne della zona. La strada percorre una gola sempre più stretta, fatta di pini antichissimi dove il sole scompare.

Eccolo li, tutto a un tratto, incapace di ricordare uno solo dei pensieri che gli sono balenati in mente negli ultimi tre quarti d'ora. Napier si ferma all'emporio di Copperline, spegne il motore e scende dall'auto. *Lo senti questo suono? Il fiume sperduto.* Si ricorda che Copperline non è Buenas Yerbas, e non chiude a chiave la macchina. Il proprietario del negozio saluta il cliente per nome, gli comunica in sei minuti i pettegolezzi degli ultimi sei mesi e domanda se Napier è in vacanza per tutta la settimana.

«Sono in vacanza permanente, d'ora in poi. Mi hanno proposto un pre…» non ha mai usato l'espressione su di sé, «… pensionamento. Ho accettato al volo.»

Lo sguardo del proprietario del negozio è penetrante. «Festa da Duane's stasera? O commiserazione domani?»

«Facciamo venerdì. Un po' tutte e due. Festa, per lo più. Voglio trascorrere la prima settimana di libertà a riposare nella mia casetta, anziché per terra da Duane's, ubriaco, sotto un tavolo.» Napier paga la spesa ed esce, con l'improvviso desiderio di essere solo nel suo cottage. Gli pneumatici della jeep macinano il sentiero sassoso in mezzo al bosco. I fari illuminano a tratti gli antichissimi alberi.

Eccomi qui. Ancora una volta, Napier sente il fiume sperduto. Ricorda la prima volta che portò Milly al cottage che lui, i fratelli e il padre avevano costruito. Ora rimane solo lui. Quella sera si erano tuffati in acqua nudi. Era stata un'idea di lei. Il buio della foresta gli riempie i polmoni e la testa. Niente telefono, niente tv a circuito chiuso, né tv di alcun genere, niente identificazione, niente riunioni «informali» sulla sicurezza nell'ufficio insonorizzato del presidente. Mai più. Prima di aprire la serranda, l'ex addetto alla sicurezza in pensione controlla il lucchetto della porta per verificare eventuali segni di effrazione. *Rilassati, Cristo Santo. La Seaboard ti ha lasciato andare, libero, niente più legami, nessun reclamo.*

Eppure stringe in mano la calibro 38 quando entra. *Hai visto? Non c'è nessuno.* Napier accende il fuoco e si prepara salsicce, fagioli e patate coperte di fuliggine. Un paio di birre. Una lunga pisciatina all'aperto. L'effervescente Via Lattea. Una lunga e

profonda dormita.

Di nuovo sveglio, con la gola secca e la vescica piena di birra. *È già la quinta o la sesta?* I rumori della foresta non lo cullano questa sera. Anzi, guastano la sensazione di benessere. Un'auto che frena? *Un folletto.* Ramoscelli che si spezzano? *Un topo, una quaglia, non lo so, sei in un bosco, può essere di tutto. Va' a dormire, Napier.* Il vento. *Voci sotto la finestra?* Napier si sveglia e scopre un puma accovacciato su una trave sopra il letto; si sveglia con un grido; il puma era Bill Smoke, con il braccio teso a incendiare la sua testa con una torcia; non c'è niente sulla trave. *Sarà la pioggia questa volta?* Napier resta in ascolto.

Solo il fiume, solo il fiume.

Accende un altro fiammifero per controllare se valga la pena alzarsi: le 4.05. No. L'ora del lupo. Napier fa il nido nelle pieghe del buio in cerca di momenti di sonno, ma i ricordi, vividi e recenti, della casa di Margo Roker lo perseguitano. Bill Smoke che dice, *Stai attento. Il mio contatto dice che lei nasconde i documenti nella sua stanza.* Lui che annuisce, felice di ridimensionare il proprio coinvolgimento. Bill Smoke che accende la pesante torcia di gomma e sale le scale.

Napier che controlla il giardino della Roker. L'abitazione più vicina è a più di cinquecento metri di distanza. Si domanda perché il solista Bill Smoke l'abbia voluto con sé per quel semplice lavoretto.

Un debole grido. Un'interruzione improvvisa.

Napier che corre su per le scale, scivola, una serie di stanze vuote.

Bill Smoke inginocchiato accanto a un letto antico, che colpisce qualcosa sul letto con la torcia, il fascio di luce che corre lungo le pareti e il soffitto, il suono quasi sordo quando l'arma atterra sulla testa di Margo Roker, priva di sensi. Il sangue sulle lenzuola - oscenamente rosso e umido.

Napier che gli grida di fermarsi.

Bill Smoke che si volta, con il fiatone. *Che c'è, Joe?*

Hai detto che non sarebbe stata in casa questa sera!

No, no, hai capito male. Ho detto che il mio contatto aveva detto che non sarebbe stata in casa. Difficile trovare collaboratori affidabili.

Cristo, Cristo, Cristo, è morta!

Meglio rimorsi che rimpianti, Joe.

Una bella messa in scena, ammette nel suo cottage, in preda all'insonnia. Un pizzico di soddisfazione. Partecipare alle percosse a un'attivista, anziana e indifesa? Anche uno studente di legge fuori corso con problemi di articolazione riuscirebbe a sbatterlo dentro per il resto dei suoi giorni. Un merlo canta. *Ho commesso un grave errore con Margo Roker, ma ho abbandonato quella vita.* Quattro piccole cicatrici di pallottola, due in ogni natica, gli fanno male. *Ho rischiato molto per tentare di far ragionare Luisa Rey.* La finestra illumina appena il ritratto incorniciato di Milly. *Sono solo un uomo,* si giustifica. *Non sono un esercito. Non chiedo altro alla vita se non la vita stessa. E un po' di pesca.*

Joe Napier sospira, si veste e comincia a ricaricare la jeep.

Milly riusciva sempre a spuntarla senza nemmeno aprire bocca.

Judith Rey, a piedi scalzi, si annoda la vestaglia stile kimono e attraversa un ampio tappeto bizantino fino al pavimento di marmo della cucina. Tira fuori da un gigantesco frigo tre pompelmi color rubino, li taglia in due, poi inserisce le metà ghiacciate e gocciolanti in uno spremiagrumi. L'elettrodomestico ronza come un nugolo di vespe intrappolate, mentre il bricco si riempie di succo polposo, perlato, color caramella. Lei se ne versa un abbondante bicchiere azzurro e si sciacqua ogni angolo della bocca.

Seduta sul divano a righe della veranda, Luisa sfoglia il giornale e mangia un croissant. Lo splendido panorama - i ricchi tetti di Ewingsville e i prati inglesi di velluto fino al centro di Buenas Yerbas, dove i grattacieli spuntano tra la foschia marina e lo smog dei pendolari - ha un che di ultraterreno a quest'ora.

«Già in piedi, tesoro?»

«Buongiorno. Sì, devo andare a raccattare le mie cose in ufficio, se non ti scoccia prestarmi di nuovo una delle automobili.»

«Certo.» Judith Rey interpreta i pensieri della figlia. «Eri sprecata per *Spyglass,* tesoro. Era una squallida piccola rivista.»

«Hai ragione, mamma, ma era la *mia* squallida piccola rivista.»

Judith Rey si accomoda sul bracciolo del divano e scaccia dal bicchiere una mosca impertinente. Osserva un articolo evidenziato nella rubrica economica.

IL GURU DELL'ENERGIA LLOYD HOOKS A CAPO DELLA SEABOARD INC.

In una dichiarazione congiunta, la Casa Bianca e il gigante dell'elettricità Seaboard Power Inc. hanno annunciato che il Segretario per l'Energia Lloyd Hooks andrà a occupare la carica di direttore esecutivo rimasta vacante dopo la tragica scomparsa di Alberto Grimaldi nell'incidente aereo di due giorni fa. In seguito all'annuncio, il titolo della Seaboard è salito a Wall Street di quaranta punti percentuale. «Siamo felici che Lloyd abbia accettato la proposta di unirsi a noi», ha detto il vicepresidente della Seaboard, William Wiley, «e benché le attuali circostanze dell'incontro non potevano essere più tristi, il consiglio è convinto che quest'oggi Alberto si unisca a noi dal Cielo nell'augurare il più caloroso benvenuto al nuovo lungimirante direttore esecutivo.» Menzies Grahm, portavoce del Dipartimento per l'Energia, ha precisato che «qui a Washington sentiremo indubbiamente la mancanza delle grandi doti di Lloyd Hooks, ma il Presidente Ford rispetta la decisione di quest'ultimo, e auspica un rapporto duraturo con una tra le menti più abili nell'affrontare con successo le sfide odierne dell'energia e capace altresì di mantenere grande questa nostra grande nazione.» Il signor Hooks assumerà il nuovo incarico a partire dalla settimana prossima. Il suo successore alla Casa Bianca verrà annunciato oggi in giornata.

«È un progetto a cui stavi lavorando?» domanda Judith.

«Ci lavoro ancora.»

«Per conto di chi?»

«Per conto della verità.» L'ironia della figlia è sincera. «Sono una freelance.»

«Da quando?»

«Da quando KPO mi ha licenziata. Licenziarmi è stato un gesto politico, mamma.

Dimostra che avevo messo le mani su qualcosa di grosso. Di enorme.»

Judith Rey osserva la giovane donna. *C'era una volta una bambina. Io la vestivo con pizzi e merletti, l'ho iscritta ai corsi di danza e l'ho spedita a fare equitazione per cinque estati di fila, eppure, è la fotocopia di Lester.* Le dà un bacio in fronte. Lei aggrotta le sopracciglia, sospettosa, come un'adolescente. «Che c'è?»

57

Luisa Rey fa un salto allo *Snow White Diner* per l'ultimo caffè da dipendente alla *Spyglass* e anche per salutare Bart. L'unico posto libero è accanto a un uomo nascosto dietro il *San Francisco Chronicle.* Luisa pensa, un buon giornale, e si mette a sedere. Dom Grelsch dice: «Buongiorno».

Luisa ha uno scatto di gelosia territoriale. «Che ci fai qui?»

«Anche i direttori mangiano. Vengo qui tutte le mattine fin da quando mia moglie… capisci. I waffle li so fare nel tostapane, ma…» Il gesto rivolto al piatto di costine di vitello suggerisce: *Devo aggiungere altro?*

«Non ti ho mai visto qui prima d'ora.»

«Perché se ne va», dice Bart, facendo tre cose in contemporanea, «un'ora prima che arrivi tu. Il solito, Luisa?»

«Sì, grazie. Come mai non me l'hai mai detto, Bart?»

«Non spiffero in giro nemmeno i tuoi di movimenti.»

«Il primo a entrare la mattina», Dom Grelsch chiude il giornale, «l'ultimo a uscire. È il destino dei direttori. Volevo scambiare due parole con te, Luisa.»

«Ho la netta impressione di essere stata licenziata.»

«Smettila, OK? Voglio dirti perché - e come - non accetto il modo in cui Ogilvy ti ha scaricata. E visto che sono in vena di confessioni, sapevo che saresti stata licenziata fin da venerdì scorso.»

«Gentile da parte tua farmelo sapere in anticipo.» Il direttore abbassa la voce al minimo. «Sai della leucemia di mia moglie. Consoci la nostra situazione con l'assicurazione?» Luisa sceglie di annuire.

Grelsch s'irrigidisce. «La settimana scorsa, durante i negoziati per la successione… mi hanno fatto capire che, se fossi rimasto a *Spyglass* e avessi accettato di non far parola con nessuno…» Grelsch non è contento «… su un certo rapporto, si sarebbero aperti forse i cordoni della borsa per gli assicuratori.» Luisa non si scompone. «Pensi che manterranno la parola?»

«Domenica mattina il mio esattore, Arnold Frum, mi chiama. Si scusa per il disturbo, eccetera, eccetera, ma pensava che ci avrebbe fatto piacere sapere che la Blue Shield ha cambiato idea, e che si accollerà tutte le spese sanitarie di mia moglie. Nella cassetta delle lettere c'è un assegno per il rimborso delle spese già sostenute. Riusciremo addirittura a non perdere la casa. Non sono orgoglioso di me, ma non mi vergogno di aver scelto la famiglia piuttosto che la verità.»

«La verità è una pioggia di radiazioni su Buenas Yerbas.»

«Tutti quanti scegliamo tra diversi livelli di rischio. Se posso proteggere mia mo-

glie in cambio di una piccola parte in un *possibile* incidente a Swannekke, beh, toccherà a me vivere con questo rimorso. Non sai quanto vorrei che anche tu pensassi un po' di più ai rischi che corri mettendoti contro questa gente.»

Il ricordo di quando stava affogando sott'acqua torna a perseguitarla e il suo cuore sobbalza. Bart le serve un caffè.

Grelsch fa scivolare sul bancone una pagina dattiloscritta. Contiene due colonne di sette nomi ciascuna. «Indovina cos'è questa lista.» Due nomi spiccano: Lloyd Hooks e William Wiley.

«Membri del consiglio d'amministrazione della Trans Vision Inc?»

Grelsch annuisce. «Quasi. La composizione del consiglio è di dominio pubblico. Questa è una lista di consulenti d'azienda non ufficiali che ricevono soldi fatturati dalla Trans Vision Inc. I nomi cerchiati dovrebbero interessarti. Guarda. Hooks e Wiley, insieme. Pura e semplice avidità.»

Luisa piega la lista e la infila in tasca. «Immagino che ti debba ringraziare.»

«Nussbaum il Cattivo ha fatto le ricerche. Un'ultima cosa. Fran Peacock, del *Western Messenger,* la conosci?»

«Di sfuggita, alle stupide feste dei giornalisti.»

«Fran e io ci conosciamo da anni. Ho fatto un salto da lei ieri sera, le ho parlato brevemente della tua inchiesta. Non mi sono sbilanciato, ma se tu riuscissi a racimolare prove schiaccianti lei sarebbe interessata a scambiare con te qualcosa di più che un semplice 'ciao'.»

«Fa parte del tuo accordo con la Trans Vision Inc.?»

Grelsch si alza e piega il giornale. «Non hanno mai specificato che non potevo condividere i miei contatti.»

58

Jerry Nussbaum restituisce le chiavi dell'auto a Luisa. «Santo cielo, fa' che mi possa reincarnare in una delle macchine sportive di tua madre. Una qualsiasi. È l'ultimo scatolone questo?»

«Sì», dice Luisa, «e grazie.»

Nussbaum alza le spalle come un direttore d'orchestra modesto. «L'ufficio sarà vuoto senza una vera donna a cui lanciare frecciate scioviniste. Ormai Nance è un uomo, dopo tanti anni di redazione.»

Nancy O'Hagan colpisce la sua macchina da scrivere inceppata e gli fa un gestaccio.

«Sì, già», Roland Jakes osserva malinconico la scrivania vuota di Luisa, «non ho ancora capito perché i tizi nuovi ti hanno dato il benservito e tengono invece un mollusco come Nussbaum.»

Nancy O'Hagan parte all'attacco come un cobra: «Come può Grelsch», punta il sigaro in direzione del suo ufficio, «rotolarsi con le zampe in aria e permettere a KPO di pugnalarti così?»

«Augurami buona fortuna.»

«Buona fortuna?» scherza Jakes. «Tu non hai bisogno di buona fortuna. Non so perché tu sia rimasta così a lungo con questo squalo morto. Gli anni Settanta vedranno la fine del satiro. Ha ragione Lehman. Un mondo che pensa di assegnare il Nobel per la Pace a Henry Kissinger rischia di buttarci tutti quanti in mezzo a una strada.»

«Oh», si ricorda Nussbaum, «tornando sono passato dalla posta. C'è una cosa per te.» Consegna a Luisa una busta gialla imbottita. Lei non riconosce la calligrafia piccola e inclinata. Esamina il timbro postale mezzo sbiadito, e lo mostra a Nussbaum. «C'è scritto quattro settembre?»

Nussbaum strizza gli occhi. «Mi pare. Che c'è di così strano?»

Lei non risponde e apre la busta gialla. All'interno c'è la chiave di una cassetta di sicurezza, avvolta in un breve biglietto. L'espressione di Luisa si fa più intensa a mano a mano che gli occhi percorrono il biglietto. Controlla nuovamente l'etichetta sulla chiave. «Third Bank of California, 9th Street. Dov'è?»

«In centro», risponde O'Hagan. «All'incrocio tra 9th Street e Flanders Boulevard.»

«Ci si vede.» Luisa va. «Com'è piccolo il mondo.»

«Però!», dice Jakes. «Che storia è questa?»

59

In attesa che scatti il semaforo, Luisa scorre nuovamente la lettera di Sixsmith per controllare di non aver tralasciato nulla. Era stata scritta con una calligrafia affrettata.

Aeroporto Internazionale di Buenas Yerbas
3/9/1971

Gentile signorina Rey,

scusi la fretta nello scriverle. Sono stato avvertito da un amico alla Seaboard che la mia vita è in grave pericolo. Per rendere di dominio pubblico i difetti dell'HYDRA-Zero è necessario avere una salute di ferro, quindi mi atterrò ai consigli del mio amico. Mi farò vivo il prima possibile da Cambridge o tramite l'IAEA. Nel frattempo, mi sono permesso di depositare il rapporto su Swannekke B in una cassetta di sicurezza della Third Bank of California sulla 9th Street. Le servirà, qualora dovesse succedermi qualcosa.

Stia attenta.

Frettolosamente,

R.S.

Clacson infuriati strombazzano alle sue spalle, mentre lei fatica a ingranare la marcia giusta. Superata la 13th Street la città perde quell'aspetto da ricca metropoli affacciata sul Pacifico. Ai carrubi irrigati dal Comune subentrano lampioni sgangherati. Gli amanti del jogging non bazzicano le stradine laterali del quartiere. La zona ricorda una qualunque aerea industriale. I barboni sonnecchiano sulle panchine, le erbacce s'infiltrano nel marciapiede, il colore della pelle si fa sempre più scuro da un isolato all'altro, volantini ricoprono porte sprangate, i graffiti invadono ogni centimetro di

superficie ad altezza di teenager con bomboletta. Gli addetti alla raccolta della spazzatura sono in sciopero, di nuovo, e ci sono montagne di rifiuti che marciscono al sole. Banchi dei pegni, lavanderie a gettone e negozi di alimentari senza nome puntano ai magri stipendi dei residenti. Qualche isolato più in là, dopo altri lampioni, subentrano ai negozi vari impianti industriali e case popolari anonime. Luisa non è mai capitata da queste parti e si sente a disagio per l'impossibilità di conoscere a fondo una città. *Rientrava nella logica di Sixsmith nascondere il rapporto per poi nascondere il nascondiglio?* Raggiunge il Flanders Boulevard e scorge dritto davanti a sé la Third Bank of California, con un parcheggio per i clienti appena girato l'angolo. Luisa non si accorge della Chevrolet nera male in arnese parcheggiata sull'altro lato della strada.

60

Fay Li, camuffata con occhiali da sole e cappello, confronta il suo orologio con quello della banca. L'aria condizionata è destinata a soccombere nella lotta contro il caldo di metà mattinata. Si asciuga il sudore dalla fronte e dalle braccia con un fazzoletto, si sventola e ripercorre i recenti sviluppi. *Joe Napier. Sembri stupido, ma sotto sotto sei furbo; abbastanza da capire quando è il caso di gettare la spugna.* Luisa Rey dovrebbe arrivare da un momento all'altro, a detta di Bill Smoke. *Bill Smoke. Tu sembri intelligente, ma sotto sotto sei stupido, e i tuoi uomini non sono così fedeli come credi. Solo perché tu non lo fai per soldi, dimentichi quanto sia facile corrompere i comuni mortali.*

Entrano due cinesi ben vestiti. L'occhiata di uno dei due comunica a Fay che Luisa sta arrivando. I tre convergono verso una scrivania a guardia di un corridoio laterale: CASSETTE DI SICUREZZA. Un servizio di cui hanno approfittato in pochi questa mattina. Fay Li aveva pensato inizialmente di assoldare una spia, ma puntare sull'ovvia negligenza di una guardia giurata al minimo sindacale è più sicuro che non svelare agli uomini della Triade quello che c'è in palio.

«Ciao», Fay Li sfodera con la guardia il suo peggiore accento cinese, «flatelli e io volele plendele da cassetta.» Sventola la chiave di una cassetta di sicurezza. «Gualda, avele chiave.»

Il ragazzo magro e annoiato soffre di acne acuta. «Carta d'identità?»

«Ecco, gualda, calta d'identità, gualda.»

Gli ideogrammi cinesi respingono l'occhio bianco con la loro antica magia tribale. La guardia fa un cenno del capo in direzione del corridoio e ripiomba nella lettura della rivista *Aliens!* «La porta è aperta.» Ti farei licenziare in tronco, ragazzo, pensa Fay Li.

In fondo al corridoio c'è una porta blindata, accostata. All'interno, la stanza delle cassette di sicurezza ricorda un forcone a tre punte. Un assistente segue Fay Li lungo il corridoio di sinistra, mentre lei ordina all'altro di perlustrare il corridoio di destra. *Ci saranno circa seicento cassette. Una di queste nasconde un rapporto da diecimila verdoni a pagina, cinque milioni di dollari.*

Rumore di passi nel corridoio. *Tacchi alti, passo svelto.*

La porta blindata si apre. «C'è nessuno?» domanda Luisa Rey.

Silenzio.

Mentre la porta si richiude i due si gettano sulla donna. Una mano le tappa la bocca. «Grazie.» Fay Li strappa la chiave dalla mano della cronista. Il numero inciso è: 36/64. Non si perde in chiacchiere. «La notizia brutta è che la stanza è insonorizzata e priva di telecamere, e i miei amici e io siamo armati. Il Rapporto Sixsmith non finirà nelle tue mani. Quella buona è che lavoro per dei clienti intenzionati ad affossare l'HYDRA e a screditare la Seaboard. Tra due o tre giorni le conclusioni di Sixsmith saranno sulle prime pagine di tutti i giornali. Se loro decideranno o meno di fare causa all'azienda non è affare mio. Non mi guardare così, Luisa. La verità non si cura di chi la scopre, perché devi essere tu a curarti di lei? La notizia ancora più buona è che non ti succederà niente. Il mio assistente ti scorterà fino a un nascondiglio a Buenas Yerbas. Prima di sera, sarai una donna libera. Fino ad allora, non azzardarti a metterci i bastoni tra le ruote», Fay Li estrae una foto di Javier sottratta dalla bacheca di Luisa e la sventola davanti agli occhi della donna, «in caso contrario, ricambieremmo la gentilezza.»

Lo sguardo di sfida di Luisa si trasforma in sottomissione.

«Sapevo che sei una tipa con la testa sulle spalle.» Fay Li si rivolge in cantonese all'uomo che trattiene Luisa. «Portala al nascondiglio. Niente cose zozze prima di farla fuori. Sarà anche una giornalista, ma non vuol dire che è una puttana. Sbarazzati del cadavere come al solito.»

Escono. Il secondo assistente resta accanto alla porta, la tiene socchiusa.

Fay Li individua la cassetta 36/64 ad altezza occhi, in fondo al corridoio di mezzo.

La chiave gira e lo sportello si spalanca.

Fay Li tira fuori una cartella vaniglia. *IL REATTORE HYDRAZERO - UN MODELLO DI VALUTAZIONE OPERATIVA - DIRETTORE DEL PROGETTO DOTT. RUFUS SIXSMITH - IL POSSESSO NON AUTORIZZATO È UN CRIMINE FEDERALE AI SENSI DELLA LEGGE 1971 SULLO SPIONAGGIO MILITARE E INDUSTRIALE.* Un brivido di piacere percorre la schiena di Fay Li, che si concede addirittura un sorriso. *La terra delle opportunità.* Poi si accorge di due fili che collegano l'interno della cartella con il fondo della cassetta di sicurezza. Guarda all'interno. Un diodo rosso lampeggia sopra un perfetto viluppo di 4 cm per 2, fatto di candelotti, fili e componenti tenuti insieme con lo scotch.

Bill Smoke, bastardo di un…

61

Lo scoppio solleva Luisa Rey, scaraventandola in avanti suo malgrado, come un cavallone del Pacifico. Il corridoio ruota di 90° - più e più volte - sbattendo contro le costole e la testa di Luisa. Petali di dolore si schiudono tra le immagini sfuocate. I pilastri gemono, pezzi di intonaco e di vetro iniziano a piovere, si diradano e infine si arrestano.

Una quiete sinistra. *Cosa mi sta succedendo?* Grida di aiuto salgono tra la polvere

e il fumo, strilla dalla strada, le sirene fendono l'aria bruciata. La mente di Luisa comincia a riattivarsi. *Una bomba.* La guardia giurata tossisce e si lamenta. Il sangue gli cola dall'orecchio allagando il delta lungo il colletto della camicia. Luisa tenta di rialzarsi, ma la gamba destra è stata spazzata via dall'esplosione.

Apre la bocca per strillare, ma l'orrore finisce: la gamba è semplicemente incastrata sotto l'uomo cinese, privo di sensi. Lei riesce a liberarsi e si mette a strisciare, rigida e dolorante, ma sana e salva, attraverso l'atrio, ormai trasformato in un set. Ritrova la porta blindata, scardinata dall'onda d'urto. *Mi sa che mi ha mancato per un pelo.* Vetri rotti, sedie rovesciate, pezzi di parete, gente ferita e sotto shock. Un fumo denso e scuro fuoriesce dalle condutture: entra in funzione il sistema antincendio - Luisa è bagnata fradicia e mezza soffocata, scivola sul pavimento, inciampa negli altri, annebbiata e piegata in due.

Una mano amica l'afferra per il polso. «La tengo io, signorina, la tengo io, ora l'accompagno fuori, potrebbe esserci una seconda esplosione.»

Luisa si lascia condurre tra la folla sotto il sole: un muro di volti con gli occhi sgranati e assetati di orrore. Il pompiere l'aiuta ad attraversare una strada bloccata dalle macchine in fila. Luisa ripensa alle immagini da Saigon. Il fumo continua a uscire copioso. «Allontanarsi! Quaggiù! State indietro! Laggiù!» La Luisa giornalista tenta di dire qualcosa alla Luisa vittima di un'esplosione. Ha del fango in bocca. Un istinto irrefrenabile. Domanda al suo soccorritore: «Come avete fatto ad arrivare così in fretta?»

«Va tutto bene», insiste lui, «ha una commozione cerebrale.»

Un pompiere? «Ce la faccio da sola ora…»

«No, è più sicuro da questa parte…»

Si spalanca la portiera di una polverosa Chevrolet nera. «Mi lasci!»

La sua presa è d'acciaio. «Sali in macchina», sussurra, «o giuro che ti faccio saltare le cervella.» *La bomba era per me, e ora…* Il sequestratore di Luisa grugnisce e cade in avanti.

62

Joe Napier afferra Luisa Rey per il braccio e la spinge lontano dalla Chevrolet. *Cristo santo, c'è mancato poco!* Ha una mazza da baseball nell'altra mano. «Se ci tieni alla tua pellaccia è meglio che mi segui.»

Okay, pensa Luisa. «Okay», dice.

Napier la trascina di nuovo in mezzo alla folla brulicante per sfuggire ai colpi di Bill Smoke, consegna la mazza da baseball a un ragazzino sbalordito, e si dirige velocemente verso la 81st Avenue, lontano dalla Chevrolet. *Camminare con discrezione; o darsela a gambe, con il rischio di dare nell'occhio?*

«Ho la macchina parcheggiata accanto alla banca», dice Luisa.

«Con questo traffico saremmo dei bersagli perfetti», dice Napier. «Bill Smoke ha altri due gorilla. Ci sparerebbero dal finestrino. Riesci a camminare?»

«Posso anche correre, Napier.»

Fanno un terzo di strada lungo l'isolato, ma poi Napier intravede in lontananza il volto di Bill Smoke, con la mano sospesa vicino alla tasca interna della giacca. Napier si guarda alle spalle. Ecco un secondo sicario. Dall'altra parte della strada, un terzo. Ci vorrà ancora un sacco prima che arrivi la polizia; hanno solo pochi secondi a disposizione. Due omicidi in pieno giorno: pericoloso, ma la posta in gioco è abbastanza alta da rischiare, e poi c'è talmente tanta confusione che potrebbero anche farla franca. Napier è disperato: sono all'altezza di un magazzino senza finestre. «Saliamo le scale», dice a Luisa, sperando che la porta si apra.

La porta si apre.

Un ingresso spoglio, cupo, illuminato da un solo neon, un cimitero di mosche. Napier spranga la porta dietro di sé. Dietro una scrivania, una ragazzina con il vestito buono e un vecchio barboncino in una cuccia di cartone osservano la scena, senza battere ciglio. Tre uscite all'estremità opposta. Il rumore dei macchinari è assordante.

Una messicana dagli occhi neri sbuca da chissà dove e gli grida in faccia: «No estranei qui! No estranei! Vattene via! Fuori! Tornate un altro giorno!»

Luisa Rey si rivolge alla donna in uno spagnolo molto stentato. La messicana lancia un'occhiata furiosa e alza con rabbia un pollice in direzione delle uscite. Un colpo fa scricchiolare la porta principale. Napier e Luisa attraversano di corsa la stanza, tra l'eco dei macchinari. «Destra o sinistra?» domanda Napier.

«Non lo so!» risponde affannata Luisa.

Napier si volta per avere suggerimenti dalla messicana, ma la porta principale vibra sotto il primo colpo, si spacca con il secondo, e viene scardinata dal terzo. Napier trascina Luisa verso l'uscita di sinistra.

63

Bisco e Roper, i due tirapiedi reclutati da Bill Smoke per questo lavoro, si lanciano contro la porta. Nel tribunale della sua mente, Bill Smoke accusa William Wiley e Lloyd Hooks di pesante stupidità. *Ve l'avevo detto! Era ingenuo pensare che Joe Napier impacchettasse la sua coscienza e si mettesse a pescare.*

La porta va in frantumi.

All'interno, una messicana filiforme dà in escandescenze. Una bambina tranquilla e un barboncino infiocchettato siedono dietro una scrivania da ufficio come se fossero loro, anziché la messicana, la mente segreta della compagnia. «FBI!» strilla Bisco, agitando la patente. «Da che parte sono andati?»

La donna strilla: «Trattiamo bene nostri operai! Tanto bene! Molto stipendio! No sindacati!»

Bisco estrae la pistola e spara al barboncino spiattellandolo contro la parete.

«DOVE CAZZO SONO ANDATI?»

Buddha Cristo Santo, ecco perché lavoro sempre da solo.

La messicana si morde il pugno, freme, e lancia un grido crescente.

«Perfetto Bisco. Ti pare che l'FBI uccida i barboncini?» Roper si piega verso la bambina, che non ha reagito affatto alla morte del cane. «Da che parte sono scappati

l'uomo e la donna?»

La bambina lo guarda come se lui fosse un bel tramonto.

«Parli inglese?»

Un'isterica, una muta, un cane morto, Bill Smoke si dirige verso le tre uscite, *e due cazzoni da gran premio.* «È inutile! Roper, a destra. Bisco, a sinistra. Io, quella di mezzo.»

64

File, corridoi e pareti intere di cartoni nascondono le reali dimensioni del magazzino. Napier blocca la porta con un carrello. «Dimmi che non sei più allergica alle pistole, dopo ieri», sussurra lui.

Luisa scuote il capo. «E tu?»

«Solo una scacciacani. Sei colpi. Andiamo.» Mentre corrono, Luisa sente il rumore della porta che viene forzata. Napier cerca riparo dietro una torre di scatoloni. Poi ancora, avanzano di alcuni metri. Corrono, ma ora hanno l'impressione di correre da un sacco di tempo senza arrivare da nessuna parte. Una terza torre crolla proprio davanti a loro, rovesciando decine di Big Bird - Luisa riconosce lo stupido emu giallo protagonista della trasmissione per bambini che Hal amava guardare tra un lavoro e l'altro. Napier le fa segno: *corri a testa bassa.* Luisa spera che il rumore dei macchinari nella stanza accanto abbia coperto il rumore degli scatoloni caduti.

Cinque secondi dopo una pallottola buca il cartone a pochi centimetri dalla testa di Luisa, e l'imbottitura di Big Bird le esplode in faccia. Inciampa e urta contro Napier; una scarica di proiettili fende l'aria sopra di loro. Napier estrae la pistola e spara due volte alle spalle di Luisa. Il rumore dei colpi la fa chiudere a riccio. «Corri!» ringhia Napier, mettendola in piedi. Luisa obbedisce. Napier comincia a far cadere pareti intere di scatoloni per rallentare l'avanzata dell'inseguitore.

Dieci metri dopo, Luisa arriva a un angolo. Una porta di compensato reca la scritta USCITA DI EMERGENZA.

È chiusa. Senza fiato, Joe Napier la raggiunge. Tenta inutilmente di forzare la porta.

«Arrenditi, Napier!» sentono una voce. «Non sei tu che vogliamo!»

Napier spara alla serratura a distanza ravvicinata.

La porta non si apre ancora. Napier spara altri tre colpi: a ogni colpo Luisa trasale. Il quarto sparo è a vuoto. Napier tira un calcio alla porta con il tacco dello stivale.

Un universo tessile di lavoro a nero che rimbomba con cinquecento macchine da cucire. Minuscoli fiocchi di tessuto aleggiano nel caldo feroce, formando un alone intorno alle lampadine sospese sopra la testa delle operaie. Luisa e Napier percorrono rapidamente il passaggio più esterno, restando piegati. A uno a uno, una fila dopo l'altra, una cassa dopo l'altra, viene cucita la pancia di Paperini zoppi e di Scooby-Doo in croce. Le donne - tutte ispaniche o cinesi - tengono lo sguardo fisso sulla macchina da cucire: Luisa e Napier non suscitano grande scompiglio.

Ma come ne usciamo?

Napier s'imbatte, letteralmente, nella messicana incontrata nell'ingresso di fortuna. Lei fa cenno di entrare in un passaggio laterale semibloccato e buio. Napier si volta verso Luisa, e strilla nel frastuono metallico, con un'espressione come per dire, *Ci fidiamo?*

Il volto di Luisa risponde, *Abbiamo alternative?* Seguono la donna tra mucchi di tessuti e di fili, scatole piene di occhi da orsacchiotto, ingranaggi e pezzi di ricambio per macchine da cucito. Il passaggio gira a destra e finisce con una porta di ferro. La luce del giorno filtra da una grata incrostata di sporcizia. La messicana armeggia con il portachiavi. *Siamo nel 1875 quaggiù,* pensa Luisa, *non nel 1975.* La prima chiave non entra. La seconda entra ma non gira. Trenta secondi nella fabbrica hanno già avuto conseguenze sul suo udito.

Un grido di guerra a pochi metri di distanza: «Mani in alto!» Luisa si volta di scatto. «Ho detto, mani in alto!» Le braccia di Luisa obbediscono. Il bandito tiene l'arma puntata contro Napier. «Voltati, Napier! Lentamente! Molla la pistola!»

La *señora* strilla: «No uccidere me! No uccidere me, Señor! Loro obbligato me mostrare porta! Loro dire uccidere me…»

«Chiudi il becco, clandestina isterica del cazzo! Vattene! Non ti voglio più vedere!»

La donna gli passa accanto, schiacciandosi contro la parete e strillando, «*No dispares! No dispares! No quiero morir!*»

Napier grida, nel frastuono amplificato della fabbrica. «Calmo, Bisco, quanto ti danno?»

Bisco replica, «Non provarci nemmeno, Napier. Le tue ultime parole».

«Non ti sento! Che hai detto?»

«DI' LE TUE ULTIME PAROLE.»

«Ultime parole? Ma chi ti credi di essere? Clint Eastwood?»

La bocca di Bisco si contorce. «Ho un quaderno pieno di ultime parole, adesso ho anche le tue. Tu, invece?» Guarda Luisa, tenendo l'arma puntata contro Napier.

Un colpo di pistola attraversa il frastuono e Luisa strizza gli occhi. Qualcosa di duro sbatte contro il suo piede. Riapre a stento gli occhi. È una pistola, scivolata sul pavimento. Sul volto di Bisco è dipinta un'inspiegabile smorfia di dolore. La chiave inglese della *señora* brilla in aria e spacca la mascella inferiore del bandito. Seguono altri dieci o dodici colpi di estrema ferocia, ognuno dei quali punteggiato dalle parole, «*Yo! Amaba! A! Ese! Perro! Hijo! De! Puta!*»

Luisa controlla le condizioni di Napier. Non è ferito, ma ha lo sguardo fisso, è pietrificato. La *señora* si asciuga la bocca e si china sul corpo di Bisco, immobile e con il volto maciullato. «E non mi chiamare 'clandestina'!» Passa sopra la sua testa coperta di sangue e apre la porta.

«Dica pure agli altri due che sono stato io a ridurlo così», dice Napier alla donna, recuperando la pistola di Bisco.

La *señora* si rivolge a Luisa. «*Qultatelo de encima, cariña. Anda con gentuza y; Dios mio! este viejo que podría ser tu padre.*»

65

Napier siede in un vagone della metropolitana coperto di graffiti e guarda la figlia di Lester Rey. È assente, scarmigliata, tremante, e i suoi abiti sono ancora bagnati per via dell'acqua del sistema antincendio. «Come hai fatto a trovarmi?» chiede lei, dopo un po'.

«Il tizio grande e grosso nel tuo ufficio. Nosboomer, o qualcosa del genere.»

«Nussbaum.»

«Esatto. Mi c'è voluto un sacco per convincerlo.»

Un silenzio lungo da Reunion Square a 17th Avenue. Luisa giocherella con un buco nei jeans. «Suppongo non lavori più alla Seaboard.»

«Mi hanno spedito in vacanza ieri.»

«Licenziato?»

«No. Pensione anticipata. Sì. Mi hanno spedito in vacanza.»

«E sei tornato questa mattina?»

«Più o meno.»

Un altro silenzio da 17th Avenue a McKnight Park.

«Sento», Luisa ha un attimo di esitazione, «di aver… no, sento che *tu* hai… infranto una specie di condanna. Come se Buenas Yerbas avesse deciso che dovessi morire oggi. Ma eccomi qui, viva e vegeta.»

Napier riflette sulla cosa. «No. La città se ne frega. Diciamo che è stato tuo padre a salvarti la vita, quando ha scalciato via la granata diretta a me, trent'anni fa.» Lo scompartimento cigola e vibra. «Dobbiamo passare da un negozio di armi. Le pistole scariche mi rendono nervoso.»

La metropolitana esce in superficie.

Luisa socchiude gli occhi. «Dove stiamo andando?»

«A incontrare una persona.» Napier controlla l'orologio. «È venuta apposta in aereo.»

Luisa si strofina gli occhi rossi. «È una persona che ci può dare una copia del Rapporto Sixsmith? Perché mi sa tanto che è l'unica cosa che conta, ora come ora.»

«Non lo so ancora.»

66

Megan Sixsmith siede su un sedile all'interno del Museo d'arte moderna di Buenas Yerbas e fissa il gigantesco ritratto di un'anziana donna dal volto ursino, fatto di linee grigie e nere che si intersecano su una tela bianca. Unico quadro figurativo in una sala piena di Pollock, de Kooning e Mirò, il quadro risulta tranquillamente inquietante. *'Pensa', sta dicendo,* immagina Megan, *'al futuro. Anche la tua faccia sarà come la mia un giorno!* Il tempo ha cucito la pelle della donna in una tela di rughe. I muscoli cominciano a cedere e a tirare qua e là, le palpebre si fanno pesanti. Il filo di perle è quasi certamente di scarsa qualità e i capelli sono scompigliati dopo un pomeriggio trascorso con i nipoti. *Ma riesce a vedere cose che io non vedo.*

Una donna più o meno della sua età le siede accanto. Avrebbe bisogno di una doccia e di un cambio di abiti. «Megan Sixsmith?»

Megan la guarda di sottecchi. «Luisa Rey?»

Indica il ritratto. «Mi è sempre piaciuta. Mio padre l'ha conosciuta. Quella vera, intendo. Era scampata all'olocausto e si era stabilita a Buenas Yerbas. Gestiva una pensione a Little Lisbon. Era la padrona di casa dell'artista, prima che diventasse famoso.»

Il coraggio cresce ovunque, pensa Megan Sixsmith, come l'erbaccia.

«Joe Napier dice che sei arrivata oggi da Honolulu.»

«Lui è qui?»

«E il tizio alle mie spalle, quello con i jeans che finge di guardare il Warhol. Tiene d'occhio la situazione. Purtroppo la sua paranoia è ampiamente giustificata.»

«Sì. Ho bisogno di sapere se tu sei veramente quella che dici di essere.»

«Mi fa piacere. Cosa suggerisci?»

«Qual era il film preferito di mio zio tra quelli di Hitchcock?»

La donna che afferma di essere Luisa Rey ci pensa un po', e sorride. «Abbiamo parlato di Hitchcock nell'ascensore - suppongo te l'abbia scritto - ma mi sembra di ricordare che non ha accennato al suo film preferito in assoluto. Apprezzava molto la sequenza muta de *La donna che visse due volte* dove James Stewart pedina la donna misteriosa fino al lungomare sullo sfondo di San Francisco. Gli piaceva *Sciarada* - lo stuzzicava l'idea che tu chiamassi Audrey Hepburn una 'bella addormentata'.»

Megan si appoggia allo schienale. «Sì, mi ha scritto di te in una cartolina dall'hotel dell'aeroporto. Era una lettera allarmata, e preoccupata, piena di frasi come 'se mi dovesse succedere qualcosa' - ma non sembravano le parole di un suicida. Niente avrebbe spinto Rufus a fare quello che la polizia sostiene lui abbia fatto. Ne sono sicura.» *Chiediglielo, e smettila di tremare, in nome del cielo.* «Signorina Rey… lei pensa che mio zio sia stato ucciso?»

Luisa Rey risponde: «Lo so per certo, purtroppo. Mi dispiace».

La convinzione della giornalista ha un effetto catartico.

Quindi non stai impazzendo. «Sapevo del suo lavoro alla Seaboard e per il Dipartimento della Difesa. Certo, non ho visto il rapporto finale, ma ho controllato i calcoli matematici quando sono andata a trovare Rufus lo scorso giugno. Avevamo l'abitudine di rivedere l'un l'altro i nostri lavori.»

«Dipartimento della Difesa? Intende dire dell'Energia?»

«No, della Difesa. Tra i sottoprodotti del reattore HYDRAZero c'è anche l'uranio per uso militare. Di primissima qualità, e in grande quantità.» Megan dà il tempo a Luisa Rey di riflettere sulle ovvie conseguenze. «Di che cosa ha bisogno?»

«Del suo lavoro. Del rapporto. Solo il rapporto riuscirà a trascinare la Seaboard nelle aule giudiziarie e a scuotere l'opinione pubblica. Salvandomi anche la pelle, tra parentesi.»

Devo fidarmi di questa sconosciuta o è meglio alzarsi e andare via?

Un trenino di ragazzini si assiepa attorno al ritratto dell'anziana signora. Megan mormora, coperta dalla breve spiegazione dell'accompagnatrice: «Rufus teneva sempre quaderni, dati, appunti, bozze, eccetera sullo *Starfish* - il suo yacht - a futura memoria. Il funerale è la settimana prossima, l'omologazione del testamento non comin-

cerà fino ad allora, quindi quel nascondiglio dovrebbe essere ancora sicuro. Scommetto che ne teneva a bordo una copia. Può darsi che quelli della Seaboard abbiano già setacciato l'imbarcazione, ma lui aveva l'abitudine di non fare parola con nessuno dello *Starfish* in ufficio…»

«Dov'è ormeggiato?»

67

CAPE YERBAS MARINA ROYALE
PATRIA DELLA CELEBRE *PROPHETESS*
LA GOLETTA MEGLIO CONSERVATA AL MONDO!

Napier parcheggia la Ford noleggiata accanto al circolo, un'ex rimessa coperta con tavole di legno. Le finestre illuminate annunciano un bar accogliente, le bandierine nautiche mormorano nel vento della sera. Rumori di risa e latrati di cane provengono dalle dune, mentre Luisa e Napier attraversano il giardino del circolo e scendono i gradini per raggiungere il piccolo porticciolo. Un trealberi di legno si staglia contro il sole del tramonto e domina dall'alto i lucenti yacht in lana di vetro sparsi tutt'intorno. Qualcuno si aggira lungo il molo o sugli yacht, ma sono in pochi. «Lo *Starfish* è ormeggiato sulla banchina più lontana dal circolo», Luisa dà un'occhiata alla cartina disegnata da Megan Sixsmith, «dietro la *Prophetess.*»

Questa nave del XIX secolo è stata restaurata a meraviglia. Nonostante la missione, Luisa subisce una strana forza d'attrazione, che la spinge a soffermarsi per un attimo, a osservare il sartiame dell'imbarcazione, ad ascoltare il crepitio delle nervature di legno.

«Che ti succede?» sussurra Napier. È troppo buio per leggere l'espressione sul volto di Luisa.

Cosa mi succede? La sua voglia palpita. Luisa tenta di afferrare le estremità di questo momento elastico, che tuttavia scompaiono nel passato e nel futuro. «Niente.»

«È normale essere tesi. Anch'io sono un po' teso.»

«Già.»

«Forza. Ci siamo quasi.»

Lo *Starfish* è nel punto esatto segnato sulla mappa di Megan. I due salgono a bordo. Napier infila una clip nella serratura della cabina e fa scorrere uno stecco da ghiacciolo nella fessura. Luisa gli copre le spalle. «Scommetto che non te l'hanno insegnato nell'esercito.»

«Ti sbagli. I topi d'appartamento diventano spesso abili soldati, e la commissione di leva non era poi così pignola…» Un click. «Ecco fatto.» La cabina, in perfetto ordine, è priva di libri. Un orologio digitale incassato nella parete segna il passaggio dalle 21.55 alle 21.56. Lo stretto raggio di luce della torcia di Napier si sofferma su un tavolo da carteggio montato sopra un mobile. «E se fosse lì dentro?»

Luisa apre un cassetto. «Ci siamo. Fai luce.» Un ammasso di raccoglitori e cartelle. Una, color vaniglia, attira la sua attenzione. IL REATTORE HYDRA-ZERO - UN

MODELLO DI VALUTAZIONE OPERATIVA - DIRETTORE DEL PROGETTO DOTT. RUFUS SIXSMITH.

«Trovato. Eccolo. Joe? Stai bene?»

«Sì. Solo… era ora che qualcosa filasse liscio, finalmente.»

Dunque anche Joe Napier è capace di sorridere.

Qualcosa si muove sull'uscio della cabina; un uomo blocca la vista delle stelle. Napier legge lo spavento sul volto di Luisa e si gira di scatto. Nella luce della torcia Luisa scorge un tendine del polso del killer che si contrae una volta, due volte, ma non parte alcun colpo. *La sicura si è inceppata?*

Joe Napier ha una specie di singhiozzo, crolla in ginocchio e batte la testa contro la base d'acciaio del tavolo da carteggio.

Resta immobile.

Luisa perde tutto eccetto una debolissima nozione di sé. La torcia rotola sul pavimento seguendo il tranquillo movimento delle onde e il fascio di luce illumina il torace trafitto di Napier. Il sangue si espande oscenamente veloce, oscenamente rosso, oscenamente brillante. Il sartiame risuona nel vento, come campane stonate.

L'assassino si chiude la porta alle spalle. «Posa il rapporto sul tavolo, Luisa.» Il sussurro è gentile. «Non voglio che si sporchi di sangue.» Lei obbedisce. Lui ha il volto coperto. «Beh, è ora di far pace con il Creatore.»

Luisa afferra il tavolo. «Sei Bill Smoke. Hai ucciso Sixsmith.»

Il buio risponde, «Sono state forze più grandi a uccidere tutti voi. Io ho solo recapitato le pallottole.»

Concentrati. «Ci hai pedinati, dalla banca, in metropolitana, dentro al museo…»

«La morte ti rende sempre così chiacchierina?»

La voce di Luisa trema. «In che senso 'sempre'?»

68

Joe Napier è sospeso in un silenzio torrenziale.

Il fantasma di Bill Smoke aleggia nella sua oscura visione.

Per metà è già morto.

Le parole feriscono nuovamente il silenzio. *La ucciderà.*

Hai una calibro 38 in tasca.

Ho già fatto il mio dovere, sto morendo, sant'Iddio.

Ehi! Vallo a dire a Lester Key.

La mano destra si avvicina alla fibbia. Si domanda se sia un bambino nel suo lettuccio o un uomo in punto di morte. Passano notti, no, vite intere. Più volte Napier vorrebbe spegnersi, ma l'indice ha una missione che si rifiuta di scordare. Il calcio della pistola finisce nel palmo della mano. Il dito s'infila in un cerchio di metallo e uno sprazzo di lucidità chiarisce il suo proposito. *Il grilletto, ecco, sì. Tirala fuori. Viano piano…*

T'untala. Bill Smoke è a pochi metri.

Il grilletto fa resistenza contro l'indice - poi uno scoppio di forza inaudita spinge

Bill Smoke all'indietro, le braccia si alzano come una marionetta.

A quattro secondi dalla morte, Napier spara un altro colpo alla marionetta che si staglia contro le stelle. Dal nulla, gli balena in testa la parola 'Silvaplana'.

A tre secondi dalla morte, il corpo di Bill Smoke scivola contro la porta della cabina.

A due secondi dalla morte, un orologio digitale incassato nella parete segna il passaggio dalle 21.57 alle 21.58.

Gli occhi di Napier si chiudono, la luce del sole appena sorto filtra tra antiche querce e danza sopra un fiume sperduto. *Guarda, Joe, gli aironi.*

69

Nel reparto dell'ospedale della contea di Swannekke, Hester van Zandt controlla l'orologio. 21.57. L'orario delle visite termina alle otto. «Il bicchiere della staffa, Margo?» Hester si sofferma a guardare l'amica in stato comatoso, poi sfoglia *l'Antologia dei poeti americani.* «Un pizzico di Emerson? Ah, sì. Te la ricordi questa? Me l'hai fatta conoscere tu.»

Se il rosso uccisore crede di uccidere,
O se la vittima crede di essere uccisa
Non conoscono bene le sottigliezze
Io rimango, e passo oltre, e di nuovo mi volto.

Il lontano e dimenticato per me è vicino;
L'ombra e la luce del sole sono la stessa cosa;
A me compaiono gli dei scomparsi
E la vergogna e la gloria sono lo stesso per me.

Si sbagliano coloro che abbandonano;
Quando a me essi volano, io sono le ali;
Io sono colui che dubita e il dubbio
Io sono l'Inno che il Bramino canta.

I possenti dei si struggono per la mia dimora,
e languono invano…

«Margo? Margo? Margo!» Le palpebre della donna vibrano come se fosse in fase REM. Un lamento sale dalla laringe. Le manca il respiro, spalanca gli occhi, poi li strizza, confusa e allarmata per i tubi nel naso. Anche Hester van Zandt è spaventata, ma piena di speranza. «Margo? Riesci a sentirmi? Margo!»

Gli occhi di questa si posano sulla vecchia amica. Poi Margo sprofonda delicatamente con la testa sul cuscino. «Sì, ti sento, Hester. Mi stai urlando nell'orecchio, cavolo!»

Immersa nel fumo e nella confusione dello *Snow White Diner,* Luisa Rey legge attentamente una copia del *Western Messenger* del 1° ottobre.

SCOMPARSO LLOYD HOOKS DOPO UNA CAUZIONE DA $ 250.000
IL PRESIDENTE FORD PROMETTE DI «SRADICARE I MASCALZONI
CHE INFANGANO L'AMERICA CHE LAVORA»

Un portavoce del dipartimento di polizia di Buenas Yerbas ha confermato che Lloyd Hooks, il direttore esecutivo della Seaboard Power Inc. fresco di nomina, nonché ex Guru dell'Energia, ha lasciato il paese, nullificando la cauzione da $ 250.000 stabilita lunedì scorso. L'ennesimo colpo di scena nel «Seaboardgate» giunge all'indomani della dichiarazione dello stesso Hooks in cui l'uomo aveva giurato di «difendere l'integrità mia e della nostra grande compagnia americana contro questo mucchio di ignobili bugie». Il Presidente Ford si è pronunciato a riguardo in una conferenza stampa alla Casa Bianca, condannando l'ex consigliere e prendendo le distanze dall'uomo nominato da Nixon. «Il governo da me presieduto non fa alcuna distinzione tra chi viola la legge. Sarà nostra cura sradicare i mascalzoni che infangano l'America che lavora e punirli con la massima severità prevista dalla legge.»

La fuga di Lloyd Hooks, interpretata da molti commentatori come un'ammissione di colpevolezza, è l'ultimo di una serie di colpi di scena iniziati con la sparatoria del 4 settembre alla Marina Royale di Cape Yerbas, in cui Joe Napier e Bill Smoke, entrambi responsabili per la sicurezza nelle discusse centrali atomiche della Seaboard Inc. sull'isola di Swannekke, si sono uccisi a vicenda. È stata Luisa Rey, testimone oculare, nonché inviata di questo giornale, a richiedere l'intervento della polizia sulla scena del duplice delitto. La conseguente inchiesta si è allargata fino a includere l'uccisione del dottor Rufus Sixsmith, ingegnere nucleare britannico e consulente della Seaboard, avvenuta il mese scorso, l'incidente aereo in cui ha perso la vita Alberto Grimaldi, ex direttore esecutivo dell'azienda, schiantatosi con il suo Lear jet sulle montagne del Colorado due settimane fa e l'esplosione di una filiale della Third Bank of California nel centro di Buenas Yerbas che ha causato due morti. Cinque alti dirigenti della Seaboard sono stati accusati di complicità e favoreggiamento e due si sono suicidati. Altri tre, compreso il vicedirettore esecutivo William Wiley, hanno accettato di testimoniare contro la Seaboard.

L'arresto di Lloyd Hooks, due giorni fa, ha premiato il sostegno dato da questo giornale all'indagine condotta da Luisa Rey su questo scandalo di enormi proporzioni, inizialmente liquidato da William Wiley come «una fantasia diffamatoria degna di un romanzo poliziesco che non merita alcuna replica seria»... *Continua a p. 2, servizi a p. 5, commenti a p. 11.*

«In prima pagina!» Bart versa il caffè a Luisa. «Lester sarebbe davvero orgoglioso.»

«Direbbe che sono solo una giornalista che fa il suo dovere.»

«Proprio per questo.»

Il Seaboardgate non è più un'esclusiva di Luisa. L'isola di Swannekke brulica di giornalisti, ispettori del Senato, agenti dell'FBI, poliziotti e sceneggiatori di Hollywood. Swannekke B è sotto sequestro; Swannekke C è accantonato.

Luisa prende di nuovo la cartolina di Javier. Ci sono tre UFO che sfrecciano sotto il Golden Gate:

Ciao Luisa, qui tutto bene ma viviamo al piano terra quindi non posso più saltare da un balcone all'altro per andare dai miei amici. Domani Paul (cioè l'Uomo Lupo; mamma dice che non devo più chiamarlo così, ma sotto sotto lui è contento del soprannome) mi porta a una fiera di francobolli, poi potrò scegliere il colore della mia camera e per di più cucina meglio di mamma. Ti ho visto di nuovo in tv ieri sera e sui giornali. Ora non ti scordare di me solo perché sei famosa, OK? Javi.

Oltre alla cartolina c'è anche un pacco spedito per via aerea da Megan Sixsmith, in risposta alla richiesta di Luisa. L'involucro contiene le ultime otto lettere che Robert Frobisher aveva scritto all'amico Rufus Sixsmith. Luisa usa un coltello di plastica per aprire il pacco, prende una delle buste ingiallite, spedita il 10 ottobre 1931, l'avvicina al naso, e respira a pieni polmoni. *Forse alcune molecole del Castello dì Zedelghem, e della mano di Robert Frobisher, nascoste in questi fogli da quarantaquattro anni, riempiono ora i miei polmoni, scorrono nel mio sangue?*

Chi può dirlo?

Lettere da Zedelghem

Zedelghem, 10-X-1931

Sixsmith,

Ayrs è a letto da tre giorni, rintronato dalla morfina, urla dal dolore. V. mi distrae e mi irrita. Il dottor Egret avverte me e J. di non confondere la ritrovata *joie de vivre* in musica di Ayrs per salute e proibisce a V.A. di lavorare a letto. Il dottore mi fa venire i brividi, non ho mai incontrato un ciarlatano di cui non abbia pensato un po' che complottasse per fregarmi nel modo più tremendo.

Sono sepolto nella mia musica. Mi rendo conto che è crudele, ma quando Hendrick arriva a colazione e mi dice: «non oggi, Robert», sono quasi contento. Ho passato ieri notte lavorando a un rombante allegro per violoncello illuminato da terzine esplosive. Il silenzio era punteggiato dallo schiocco delle trappole per topi. Mi ricordo che la campana della chiesa ha battuto le tre. Huckleberry Finn parla di «un succiacapre e un cane che piangevano per qualcuno che stava per morire». Quella frase mi ha sempre colpito. Poi, Lucilie stava sbattendo le lenzuola dalla finestra in una bella mattina. Mi ha detto che Morty Dhondt era da basso e mi aspettava per la nostra escursione. Credevo di sognare, ma invece no. Avevo la faccia incrostata, per un secondo ho pensato che non sapevo nemmeno come mi chiamavo. Ho grugnito che non volevo andare da nessuna parte con Morty Dhondt, volevo dormire, avevo da lavorare. «Ma l'altra settimana ha fissato con lui di fare una gita in macchina», ha obiettato Lucilie.

Mi sono ricordato. Mi sono lavato, mi sono messo degli abiti puliti e mi sono fatto la barba. Ho mandato la cameriera a chiamare il ragazzo che mi pulisce le scarpe eccetera. Giù nella sala della colazione, l'amabile mercante di gioielli fumava un sigaro e leggeva il *Times*. «Non fare di fretta», mi ha detto, quando mi sono scusato per il ritardo. «Dove andiamo nessuno nota se siamo in anticipo o in ritardo». Mrs Willems mi ha portato un risotto di pesce e J. è arrivata di corsa. Non si era dimenticata il giorno e mi ha dato un mazzo di rose bianche con un nastro nero. Ha sorriso, proprio come un tempo. Dhondt guida una Bugatti Royale Type 41 rosso sangue del 1927; Sixsmith, è un vero cavallo da corsa! Va come un diavolo ben oliato - quasi cinquanta sull'autostrada massicciata e vanta un clacson enorme che Dhondt manovra alla minima provocazione.

Una bella giornata per un viaggio triste. Più ci si avvicina al fronte e più la campagna, ovviamente, è devastata. Oltre Roeselare la terra si ricopre di crateri, è attraversata a zig zag da trincee in rovina e piena di macchie bruciate in cui non crescono nemmeno le erbacce. I pochi alberi ancora in piedi qua e là quando li tocchi sono carbone senza vita. Le strisce di verde per terra non sembrano un esempio di natura riportata in vita, ma piuttosto qualcosa di muffito. Dhondt mi ha urlato, superando il ruggito del motore, che i contadini ancora non hanno il coraggio di arare la terra per paura delle bombe inesplose. Non si può passare senza pensare alla densità degli uomini sepolti nel terreno. A ogni momento può venir dato l'ordine di caricare, e i fanti

possono scattare su, sconvolgendo il suolo polveroso. I tredici anni passati dall'armistizio sembravano solo qualche ora.

Zonnebeke è un villaggio cadente di rovine semiriparate e il luogo del cimitero dell'XI Reparto Essex della 53ª Brigata. La Commissione delle Tombe di Guerra mi ha detto che questo è il più probabile luogo in cui riposa mio fratello. Adrian è morto nella carica del 31 luglio sul colle di Messines, che è esattamente lì. Dhondt mi ha lasciato al cancello e mi ha augurato buona fortuna. Con tatto, mi ha detto che aveva degli affari nei dintorni - eravamo almeno a cinquanta miglia dal gioielliere più vicino - e mi ha lasciato alla mia donchisciottesca ricerca. Un ex soldato tisico era a guardia del cancello, quando non si occupava delle deplorevoli condizioni del verde. Lavorava come guardiano - c'è da pensare che si sia nominato da sé - e ha agitato una scatola delle donazioni per «i lavori di manutenzione». Ho lasciato un franco e il tipo mi ha chiesto in un inglese tollerabile se cercavo qualcuno in particolare, visto che aveva mandato tutto il cimitero a memoria. Ho scritto il nome di mio fratello, ma lui ha fatto quella smorfia gallica, che vuol dire: «I miei problemi sono miei e i tuoi sono tuoi, e questo è uno dei tuoi».

Ho sempre pensato all'epitaffio che mi avrebbe rivelato Adrian. Un'iscrizione luccicante, una gazza che mi faceva cenno, o anche solo una certezza musicale mi avrebbero portato al posto giusto. Tutte scemenze, ovviamente. Le pietre tombali erano innumerevoli, identiche e come disposte in parata. Il perimetro era invaso dai rovi. L'aria era pesante come se il cielo ci avesse sigillato dentro.

Ai lati e lungo le file ho cercato tutte le F possibili, non si può mai sapere. L'Ufficio della Guerra fa degli errori: se la prima vittima della guerra è la verità, la seconda è l'efficienza della burocrazia. Il più vicino era Froames B.W., Soldato 2389 del 18° (Divisione Orientale) e quindi ho messo lì le rose bianche di J. Chi lo sa? Forse Froames ha chiesto a Adrian da accendere, una sera di stanchezza, o si è andato a nascondere con lui quando cadevano le bombe, o forse hanno diviso una carne in scatola Bovril. Sono uno sciocco sentimentale e lo so.

Quando penso che incontri dei buffoni come Orford a Balliol, che prendono un'aria afflitta, perché la guerra è finita prima che loro potessero dimostrare il loro valore. Altri, viene in mente Figgis, confessano il loro sollievo di non avere avuto l'età per fare il militare prima del 1918, ma è un po' una vergogna che la pensino così. Ti ho detto spesso che sono cresciuto nell'ombra leggendaria di mio fratello. Ogni rimprovero cominciava con «Adrian non lo ha mai…» o con un «se tuo fratello non fosse dove è…» Sono arrivato a odiare il semplice suono del suo nome. Durante il percorso che ha portato alla mia forzosa cacciata dalla Frobisheria, era tutto un: «sei una vergogna per la memoria di Adrian». Questo non lo perdonerò mai ai miei genitori. Mi sono ricordato del nostro ultimo incontro in un gelato pomeriggio d'autunno a Audley End. Lui era in uniforme, Pater lo abbracciava stretto. I giorni dell'allegria e dei festoni erano finiti: poi ho saputo che la Polizia Militare scortava le reclute a Dunkerque per evitare diserzioni in massa. Tutti quegli Adrian stipati come sardine nei cimiteri di tutta la Francia orientale, del Belgio occidentale e oltre. Abbiamo da tagliare un mazzo di carte che si chiama contesto storico: la nostra generazione, Sixsmith, ha dieci, jack e regine. Quella di Adrian, tre, quattro e cinque. Tutto qui.

Ovviamente: «è tutto qui, ma non è mai tutto». Le lettere di Adrian avevano una

dimensione sonora ossessiva. Si possono chiudere gli occhi, ma non gli orecchi. I pidocchi che scoppiettano nelle cuciture, i ratti che corrono via, lo schiocco delle ossa colpite dalle pallottole, il balbettio delle mitragliatrici; i tuoni delle esplosioni lontane, i lampi di quelle vicine, le pietre che rimbalzano sugli elmetti di latta, le mosche che d'estate ronzano sopra la terra di nessuno. Conversazioni seguenti hanno aggiunto le urla dei cavalli, lo scoppiettio del fango congelato, il ronzio degli aerei, i carri armati, che si dimenano dentro trappole di fango; gli amputati che emergevano dall'etere, il rutto dei lanciafiamme; il *plof* delle baionette nel collo. La musica europea è appassionatamente selvaggia, interrotta da lunghi silenzi.

Mi chiedo se a mio fratello piacevano i ragazzi come le ragazze, o se questo vizio è solo mio. Mi chiedo se è morto senza aver fatto sesso. Penso a questi soldati, che stavano insieme, a ripararsi, se vivi, freddi, se morti. Ho messo in ordine la pietra tombale di B.W. Froames e sono tornato ai cancelli. Beh, la mia missione era destinata a essere futile. Il guardiano era a giocherellare con una cordicella, non ha detto niente. Morty Dhondt mi è venuto a riprendere al momento esatto che avevamo detto e insieme siamo ritornati verso la civiltà, ah!

Siamo passati da un posto chiamato Poelkapelle o qualcosa di simile, lungo un viale di olmi che si snodava chilometro dopo chilometro. Dhondt lo ha scelto per mandare la Bugatti al massimo. I singoli olmi si sono confusi in un solo albero ripetuto all'infinito, come una punta che gira. La lancetta andava al massimo quando una forma che somigliava a una pazza che correva ci si è spiaccicata contro: ha colpito il parabrezza e ci è rimbalzata sopra la testa. Il cuore è andato a mille, ci puoi contare. Dhondt ha frenato, la strada ci ha sbattuto da una parte, poi ci ha fatto rimbalzare dall'altra, i pneumatici hanno urlato e strinato l'asfalto coi segni della gomma bruciata. Siamo usciti di corsa fuori dall'infinito. I denti mi sono entrati in profondità nella lingua. Se i freni non ci avessero bloccato permettendo alla Bugatti di seguire la traiettoria della strada, avremmo finito i nostri giorni - se non le nostre vite - sopra un olmo. La macchina è riuscita a fermarsi. Dhondt e io siamo saltati fuori e siamo andati di corsa a vedere, scoprendo un fagiano mostruoso che sbatteva le ali spezzate. Dhondt ha lanciato un'elaborata bestemmia in sanscrito o qualcosa del genere ed è sbottato in un ah! di sollievo per non avere ucciso qualcuno, che nascondeva anche il dispiacere per avere ucciso qualcosa. Io non riuscivo a parlare e mi tenevo la lingua sanguinante con il fazzoletto. Ci siamo proposti di alleviare la sofferenza dello sventurato uccello. La risposta di Dhondt era un proverbio la cui idiozia poteva anche essere deliberata. «Quelli che stanno sul menu non perdono tempo a scegliere la salsa». È tornato a cercare di fare ripartire la Bugatti. Non sono riuscito a capire cosa volesse dire, ma sono andato dal fagiano, che allora si è messo a sbattere le ali in modo anche più disperato. Le piume a medaglione sul petto erano macchiate di sangue e feci. Sixsmith: piangeva come un bambino di due giorni. Avrei voluto una pistola. A fianco della strada c'era una pietra grande come il mio pugno. L'ho sbattuta sulla testa del fagiano. Spiacevole: non è come sparare a un uccello, proprio no.

Mi sono pulito dal sangue meglio che ho potuto, usando le foglie di acetosa sparse al margine della strada. Dhondt ce l'ha fatta a riavviare la macchina, sono saltato a bordo e siamo riusciti ad arrivare al prossimo villaggio. Un posto senza nome, per quel che si vedeva, ma aveva uno squallido caffè con garage e impresa di pompe fu-

nebri, frequentato da una gang di locali silenziosi e da molte mosche che giravano intorno come angeli della morte ubriachi. La frenata brusca aveva messo fuori sesto l'asse frontale della Bugatti e quindi M.D. si era fermato per fargli dare un'occhiata. Ci siamo seduti al fresco al limitare di una «piazza», in realtà uno stagno di fango pieno di ciottoli con un piedistallo infilato nel mezzo, di cui gli abitanti burloni avevano da lungo tempo fuso la statua per farci pallottole. Bambini sporchi davano la caccia all'unica gallina grassa della zona, che è saltata lì sopra. I bambini hanno cominciato a tirargli delle pietre, mi sono chiesto dove fosse il proprietario di quell'animale. Ho chiesto al barista chi aveva occupato il piedistallo in tempi passati. Non lo sapeva, era nato al sud. Il mio bicchiere era sporco e così me lo sono fatto cambiare. L'ha presa male, in seguito non mi è stato a sentire.

M.D. ha chiesto dell'ora trascorsa nel cimitero di Zonnebeke. Non gli ho risposto. Il fagiano straziato e insanguinato non mi usciva dalla testa. Ho chiesto a M.D. dove aveva passato la guerra. «Beh, a occuparmi di affari». Gli ho chiesto se era restato a Bruges, sorpreso, non riuscivo a immaginare un mercante di diamanti belga che prosperava sotto l'occupazione del Kaiser. Ha risposto: «Santo cielo, no. A Johannesburg, io e mia moglie siamo stati là per tutta la durata». Gli ho fatto i complimenti per la sua capacità di intuizione. Ha spiegato, modestamente: «Le guerre non scoppiano senza lanciare prima degli avvertimenti. Cominciano come piccoli falò che brillano all'orizzonte. Le guerre arrivano per gradi. Un uomo saggio osserva il fumo e si prepara ad andarsene, proprio come Ayrs e Jocasta. La mia paura è che la prossima guerra che arriva sia cosi grande che non rimanga intatto nemmeno un ristorante decente».

Era sicuro che stava per scoppiare un'altra guerra?

«Robert, c'è sempre un'altra guerra che arriva. Non sono mai davvero spente. Chi è che riattizza le ceneri? Il desiderio di potere, che è la spina dorsale della natura umana. La minaccia della violenza, la paura della violenza o la violenza in sé, sono lo strumento di questa volontà spaventosa. La volontà di potenza si vede nelle stanze da letto, in cucina, nelle fabbriche, nei sindacati e ai confini degli Stati. Stammi a sentire e tienilo bene a mente. La nozione Stato è solo la natura umana gonfiata a proporzioni mostruose. CVD: le nazioni sono entità le cui leggi sono scritte dalla violenza. Sempre è stato, sempre sarà. La guerra, Robert, è uno dei due compagni eterni dell'uomo.»

Ho chiesto: «E l'altro qual è?»

«I diamanti.» Un macellaio con il grembiule macchiato di sangue è corso attraverso la piazza e i bambini sono scappati via. Ora aveva il problema di far scendere la gallina dal piedistallo.

Ma la Lega delle Nazioni? Certo le nazioni conoscevano anche altre leggi oltre a quelle della guerra? E la diplomazia?

«La diplomazia», ha detto M.D., nel suo elemento, «ripulisce i rifiuti della guerra, ne legittima gli esiti, dà agli stati forti il mezzo di imporre la propria volontà su quelli deboli, mentre risparmia le sue flotte e i suoi battaglioni per i rivali più forti. Solo i diplomatici, gli idioti inveterati e le donne la vedono come un sostituto della guerra di lunga durata.»

La *reductio ad absurdum* della visione di M.D., ho protestato, è che la scienza in-

venta mezzi sempre più sanguinosi per la guerra finché i poteri di distruzione dell'umanità supereranno quelli di creazione e la nostra civiltà si precipiterà verso l'estinzione. M.D. ha risposto alla mia obiezione con un'allegria mordace. «Proprio così. La nostra volontà di potenza, la nostra scienza, e quelle prerogative che ci sollevano dal livello delle scimmie, ai selvaggi, portandoci all'uomo moderno, sono le stesse che faranno fuori *l'homo sapiens* prima che il secolo sia finito! Forse, ragazzo mio, tu sarai vivo per vederlo. Che crescendo, vero?»

Il macellaio è venuto a chiedere una scala al barista. Devo finire qui. Non riesco a tenere gli occhi aperti.

Tuo,
R.F.

Zedelghem, 21-X-1931

Sixsmith, Ayrs dovrebbe essere in piedi stamani, dopo due settimane a letto. Non augurerei la sifilide al peggiore dei miei nemici. Beh, a uno o due al massimo. Nel sifilitico ogni sviluppo è un decadimento, come la frutta che marcisce sull'albero. Il dottor Egret è venuto tutti gli altri giorni, ma non c'è molto altro da fare a parte prescrivergli delle dosi sempre maggiori di morfina. V.A. odia usarla perché gli annebbia la musica.

J. tende quasi alla sconforto. Certe notti si limita ad aggrapparsi a me come se fossi il suo salvagente e lei stesse annegando. Mi dispiace per lei, ma io sono (anzi, ero), interessato al suo corpo, non ai suoi problemi.

Ho passato le due settimane trascorse nella sala da musica, a rielaborare i miei frammenti di quest'anno, in un «sestetto per solisti che si sovrappongono», per pianoforte, clarinetto, violoncello, flauto, oboe e violino, ognuno nella sua chiave, dimensione e colore. Nella prima sezione, ogni assolo è interrotto da quello che segue, nella seconda ogni interruzione viene ripresa, in ordine. Un pezzo rivoluzionario o un trucco banale? Non lo saprò finché non è finito e per allora sarà troppo tardi, ma è la prima cosa a cui penso quando mi sveglio e l'ultima prima di addormentarmi, anche se J. è nel mio letto. Deve capire: l'artista vive in due mondi.

Il giorno dopo

Ho avuto un brutto litigio con V.A. Mi ha dettato un *étude* in forma di toccata durante il lavoro di composizione di stamattina. Mi sembrava anche troppo familiare, poi ho riconosciuto il ritornello del mio *Angelo di Mons!* Se Ayrs sperava che non me ne accorgessi si sbagliava di grosso. Gliel'ho detto chiaro: questa è la mia musica. Ha cambiato tono: «Che vuol dire la *tua* musica? Frobisher, quando crescerai, scoprirai che tutti i compositori traggono ispirazione dal loro ambiente. Tu sei uno dei molti elementi nel mio, ti prendi un bel salario, aggiungo, e delle lezioni di composizione giornaliere, con l'opportunità di conoscere le maggiori menti musicali del tuo tempo». Beh, un uomo m. diverso da quello che avevo spinto sulla sedia a rotelle due settimane prima quando mi aveva implorato di stare con lui fino alla prossima primavera. Gli

ho chiesto con chi aveva in mente di sostituirmi. Mrs Willems? Il giardiniere? Eva? Nefertiti? «Beh, sono sicuro che sir Trevor Mackerras può mettere le mani su un ragazzo adatto a me. Sì, basta che metto un annuncio. Non sei poi così unico come pensi. Allora, lo vuoi questo lavoro o no?»

Non sono riuscito a trovare un modo per recuperare il terreno perso e quindi sono uscito dicendo che mi faceva male il pollice di un piede. V.A. mi ha sparato questo avvertimento: «Beh, se non migliora per la mattinata, Frobisher, puoi andare a fartelo rimettere a posto a Londra e non tornare indietro». Qualche volta vorrei accendere un bel falò e buttare il vecchio stronzo nel fuoco che ruggisce.

Una settimana dopo circa.

Sono ancora qui. J. è venuta in visita prima, mi ha detto una frase sull'orgoglio di Ayrs, quanto valuta il mio lavoro, sul temperamento degli artisti, eccetera, ma per favore resta, per me se non per lui. Ho accettato questa quasi foglia di fico che era allo stesso tempo un ramoscello d'olivo e abbiamo fatto l'amore in modo quasi affettuoso. Arriva l'inverno e non mi voglio mettere a girare per l'Europa nelle mie modeste condizioni. Se me ne vado ora, mi devo mettere con un'ereditiera stupida, ricca e belloccia. A proposito, te ne viene in mente una? Manderò un altro pacco a Jansch, per rimpinguare il mio fondo emergenze. Se Ayrs non mi paga per la mia parte di idee messe dentro al *Todtenvogel,* che al momento è arrivato al ventesimo concerto dopo Cracovia - mi devo rimborsare da solo. Ho deciso di essere più cauto, prima di far vedere le mie composizioni a V.A. Sai, avere un tetto sopra la propria testa che dipende dai propri buoni uffici come domestico è un modo orribile di vivere. Dio solo sa come lo sopportino le classi inferiori. Mi chiedo: forse i domestici della Frobisheria si mordono sempre la lingua come faccio io?

Eva è tornata dall'estate in Svizzera. Beh, questa giovane donna *dice* che è lei e la somiglianza è davvero notevole, ma il brutto anatroccolo che è andato via da Zedelghem tre mesi fa è diventato un grazioso cigno. Aiuta sua mamma, deterge le palpebre del padre con batuffoli di cotone imbevuti nell'acqua fredda e gli legge Flaubert per ore, è gentile con i domestici e mi ha chiesto perfino come sta venendo il mio sestetto. Ero sicuro che fosse una nuova strategia per fregarmi, ma sette giorni dopo ho cominciato a sospettare che E. la malvagia fosse semplicemente morta e sepolta.

M. bene, c'è da dire qualcos'altro sulla pax tra E. e me, ma devo spiegarti delle cose. Da quando sono arrivato a Neerbeke, la «padrona di casa» di Eva a Bruges, Mrs van de Velde ha insistito sia con E. sia con J. perché visitassi la loro casa, in modo che le sue cinque figlie (compagne di scuola di E.) potessero fare pratica di inglese con un vero gentleman britannico. Mr van de Velde, te lo ricorderai, è quel signore del Minnewater, che io avevo creduto un seduttore e si è invece rivelato essere un produttore di munizioni e rispettato pilastro della città. Madame è una di quelle stancanti e insistenti donne le cui ambizioni non vengono rintuzzate da un: «È molto impegnato». Beh, mi viene quasi da pensare che J. abbia determinato il *fait accompli* per dispetto: mentre la figlia diventa un cigno, lei si trasforma in una brutta e vecchia cornacchia.

Oggi era il giorno previsto perché pranzassi dai V.d.V.: cinque bambine a intervalli

pari più Mater e Pater. Avevo bisogno di corde nuove per il violoncello, e non fa male che Ayrs senta quanto è alla deriva senza di me, quindi mi sono fatto coraggio e ho sperato che l'impiego presso i V.d.V. avrebbe previsto un compenso pari alle entrate di un proprietario di fabbrica. Quindi alle undici la macchina - una Mercedes-Benz argento, *s'il vous plait* - è arrivata a Zedelghem e il loro autista, un pupazzo di neve sudante, senza collo e incapace di parlare francese ha portato me e E. a Bruges. In passato saremmo andati in un silenzio di tomba, ma mi sono trovato a dire a E. delle cose sul mio passato a Cambridge. E. mi ha messo in guardia sul fatto che la maggiore delle Van de Velde, Marie-Louise, ha deciso di sposare un inglese a ogni costo, quindi devo stare attentissimo alla mia castità.

Che te ne pare?

Nella casa di città le ragazze erano disposte sulla scala per salutarmi in ordine d'età ascendente, mi aspettavo quasi che intonassero una canzone e, incredibile ma vero, è proprio quello che hanno fatto. *Greensleeves,* sciropposa come una bugia. Poi Mrs V.d.V. mi ha dato un pizzico sulla guancia come se fossi un figliol prodigo e ha detto, in stile gufo: *«How do you do-ooo».* Sono stato portato in salotto, che era invece la stanza dei giochi e piazzato sulla «sedia delle domande», una scatola di balocchi. Le figlie, un'idra di teste chiamate Marie-Louise, Stephanie, Zenobe, Alphonsine e mi sono scordato l'ultima, andavano dai nove anni alla prima citata Marie-Louise, un anno più grande di Eva. Tutte hanno una fiducia in sé assolutamente immotivata; un divano davvero m. lungo ondeggiava sotto il peso di questa famiglia di maiali d'allevamento. La cameriera ha portato la limonata quando Madame ha cominciato le domande. «Eva ci dice che la sua famiglia ha molti legami a Cambridge, vero Mr Frobisher?» Ho dato un'occhiata a Eva, fingeva ammirazione. Ho nascosto il sorriso e ho ammesso che la mia famiglia era nel Libro Storico del Catasto e che Pater è un eminente uomo di chiesa. Tutti i tentativi di spostare il discorso dal tema della mia idoneità sono stati cancellati e dopo un quarto d'ora Marie-Louise dagli occhi sporgenti ha percepito l'approvazione della madre e ha deciso che io sarei stato il suo principe azzurro. Mi ha chiesto a un certo punto: «Mr Frobisher, lei conosce bene Sherlock Holmes di Baker Street?» Beh, ho pensato che forse la giornata non era completamente perduta. Una ragazza a cui piace l'ironia deve nascondere una qualche profondità. Ma Marie-Louise era seria! Una cretina congenita.

No, ho risposto, non conosco Mr Holmes personalmente, ma so che lui e David Copperfield giocano a biliardo al mio club tutti i mercoledì.

Il pranzo è stato servito in belle porcellane di Dresda in una sala con una grande riproduzione de *L'ultima cena* posta sopra una carta da parati floreale. Il cibo una vera delusione: trota rinsecchita, verdure cotte al vapore fino a diventare poltiglia, *gâteau* semplicemente dozzinale: per un momento mi è parso di essere tornato a Londra. Le ragazze hanno ridacchiato glissando sui miei insignificanti errori di francese, eppure le loro raspature sull'inglese risultavano intollerabili all'orecchio. Mme V.d.V., che ha passato l'estate in Svizzera, ha fatto un laborioso resoconto di come Marie Louise era stata elogiata a Berna come «il fiore delle Alpi» dalla contessa Slack-Jawsky o dalla duchessa di Sümdumpstädt. Non sono nemmeno riuscito a tirare fuori un cortese *«comme c'est charmant!»*

M. V.d.V. è arrivato dall'ufficio. Ha fatto un centinaio di domande stupide sul cri-

cket per divertire le figlie con l'assurdo rituale inglese di «in che sono out» e di «out che sono in». Un coglione paternalistico di dimensioni trionfali, così impegnato a preparare la sua prossima interruzione noiosa che non ti sta nemmeno a sentire. Si fa anche dei complimenti non nascosti, che iniziano con: «dite che sono vecchio stampo ma…» o «c'è chi mi considera uno snob, ma…» Eva mi ha lanciato uno sguardo ironico che voleva dire: «E pensare che tu onestamente hai creduto che questo tonto era una minaccia per la mia reputazione!»

Dopo pranzo è uscito il sole e Mme V.d.V. ha annunciato che saremo tutti andati a fare una passeggiata per mostrare all'onorato ospite le vedute di Bruges. Ho cercato di dire che avevo già abbastanza abusato della loro ospitalità, ma non me la sarei cavata così a buon mercato. Il patriarca si è congedato dicendo che aveva da firmare una pila di conti alta quando il Matterhorn. Che possa morire sepolto sotto una valanga. Dopo che le cameriere hanno dotato le ragazze di cappelli e guanti, è stata chiamata una carrozza e sono stato portato da una chiesa all'altra. Come annota il vecchio Kilvert, niente è più stancante di sentirsi dire cosa si deve ammirare, quando te lo indicano con un bastone. A malapena mi ricordo un posto. Alla fine dell'itinerario, il gran campanile, la mascella mi faceva male per tutti gli sbadigli che avevo represso. Mme van de Velde ha dato un'occhiata alla guglia, ha annunciato che ci lasciava andare su da soli e che ci aspettava nella *patisserie* dall'altro lato della piazza. MarieLouise, che è anche più grassa di sua madre, ha detto che non sarebbe stato signorile far aspettare la mamma da sola. Cervellina non poteva andare per l'asma, e se lei non andava etc &, finché alla fine solo io e Eva abbiamo comprato i biglietti per salire. Ho pagato io, per dimostrare che non la ritenevo personalmente responsabile dell'orrendo spreco della giornata. Sono andato per primo. La scala era una spirale sempre più stretta. Una corda correva ad altezza di mano in anelli di ferro infissi nel muro. I piedi dovevano cercare la loro via. La sola fonte di luce erano delle occasionali finestrelle. Gli unici rumori erano quelli dei miei passi e del respiro femminile di E., che mi ricordava i notturni con sua madre. Le Van de Velde sono cinque allegretti scordati per clavicembalo e i miei orecchi erano pieni di gratitudine perché ce ne eravamo liberati. Ho scordato di contare i gradini, ho pensato a voce alta. La mia voce sembrava chiusa nell'armadio delle coperte; Eva mi ha detto un pigro *oui*…

Siamo emersi in una stanza ariosa che conteneva gli ingranaggi del meccanismo dell'orologio, della dimensione delle ruote di un carro. Le funi e i cavi scomparivano nel soffitto. Un tirapiedi sonnecchiava nella sua poltrona. Avrebbe dovuto esaminare i nostri biglietti - sul continente si devono sempre tirare fuori i propri biglietti - ma gli siamo scivolati accanto, raggiungendo il belvedere da una rampa finale di scale di legno.

Molto al di sotto è esplosa Bruges tricolore: le mattonelle dei tetti arancioni, gli intonaci grigi, il canale marrone. Cavalli, automobili, ciclisti, una fila di ragazzi di un coro, tetti a forma di cappello di strega, bucati distesi nelle stradine laterali. Ho cercato Ostenda e l'ho trovata. Una striscia illuminata del mare del Nord diventava di un azzurro oltremare da Polinesia. I gabbiani facevano la ruota a stormi, a seguirli mi sono venute le vertigini e ho pensato all'albatros di Ewing. Eva ha dichiarato che aveva individuato le Van de Velde. L'ho inteso come un commento sulla loro larghezza, ma ho guardato dove diceva lei e, era proprio così, sei minime forme allargate color

pastello intorno a un tavolo da caffè. E. ha trasformato il suo biglietto in un aeroplanino e l'ha lanciato oltre il parapetto. Il vento l'ha portato con sé finché il sole non l'ha bruciato. E se il tirapiedi si sveglia e le chiede il biglietto? «Io mi metto a piangere e dico che me l'ha rubato quell'orribile ragazzo inglese.» Allora ho fatto anch'io un aeroplanino, ho detto a E. che non aveva prove e l'ho lanciato. Invece di levarsi in alto, il mio dardo è scomparso dalla vista in un secondo. La fisionomia di E. dipende dal punto di vista: una superiore qualità di opale. «Sai, non riesco a ricordarmi di avere mai visto papà così vivo e contento com'è ora», ha detto.

Gli orrendi V.d.V. avevano creato una sorta di cameratismo. Le ho chiesto direttamente che è successo in Svizzera. Si era innamorata, aveva lavorato in un orfanotrofio, aveva fatto un incontro mistico dentro una grotta innevata?

Ha cominciato varie volte a dire qualcosa. Alla fine (arrossendo): «Mi mancava un certo giovanotto che ho incontrato nello scorso giugno».

Sei sorpreso? Immagina quel che ho provato io! Eppure sono rimasto fino in fondo il gentleman che conosci. Invece di flirtare anch'io, ho detto: «E la tua prima impressione su questo giovanotto? Non era interamente negativa?»

«In parte negativa.» Ho osservato le goccioline di sudore dovute all'arrampicata, le labbra e la peluria fine, impalpabile su quello superiore.

«Si tratta di uno straniero che si occupa di musica, alto, scuro e bello.»

Ha sbuffato: «Sì… è alto, sì, scuro, abbastanza, bello, non quanto pensa, ma diciamo che attrae; musicale, in modo prodigioso, uno straniero, senz'altro, fino in fondo. Come fai a sapere tutte queste cose? Hai spiato anche lui mentre passava dal Minnewater?» Ho dovuto ridere e anche lei. «Robert, mi accorgo che…» Mi ha guardato fisso presa da un attacco di timidezza. «Tu hai esperienza, a proposito, ti posso chiamare Robert?»

Ho detto che era tempo ormai.

«Le mie parole non sono… del tutto appropriate. Sei arrabbiato?»

No, ho detto, no. Sorpreso, lusingato, ma arrabbiato per niente.

«Mi sono comportata così male con te. Ma spero che possiamo ricominciare.» Ovviamente ho risposto che lo stesso valeva per me. E. ha detto, distogliendo lo sguardo: «Da quando ero bambina, ho pensato a questo balcone come se fosse il mio belvedere privato, una cosa da *Mille e una notte.* A quest'ora vengo spesso qui dopo scuola. Capisci: io sono l'imperatrice di Bruges, i suoi cittadini sono miei sudditi. I Van de Velde i miei buffoni. Gli farò tagliare la testa.» Una creatura allettante. Mi batteva forte il cuore e sono stato preso dall'impulso di dare un lungo bacio all'imperatrice di Bruges.

Ma sono rimasto lì, un gruppo di infernali turisti americani ha sciamato attraverso la stretta porta. Sciocco che sono: ho fatto finta di non essere con Eva. Ho guardato il panorama dall'altro lato, cercando di risistemare tutte le mie corde strappate. Quando il tirapiedi ha annunciato che il belvedere stava per chiudere, Eva se ne è andata. Come prima, mi sono scordato di contare i gradini.

Al negozio dei dolci, Eva giocava agli elastici con la più piccola delle V.d.V. Madame si faceva vento con un menu e mangiava una *houle de l'Yser* con Marie-Louise, mentre criticavano gli abiti dei passanti. Eva ha evitato il mio sguardo. La magia era finita. Marie-Louise cercava il mio sguardo, quella orribile giovenca con

gli occhi a cucchiaio. Siamo tornati lentamente alla casa dei V.d.V. dove, alleluia, mi aspettava Hendrick con la Cowley. Eva mi ha detto *au revoir* alla porta, l'ho guardata per vedere il suo sorriso. Pura gioia. La sera era dorata e calda. In tutto il viaggio verso Neerbeke ho visto il suo volto, con due ciocche di capelli lungo la faccia, messe lì dal vento. Non essere antipatico, Sixsmith, non fare il geloso: lo sai come funziona.

J. avverte l'*entente* tra Eva e me e non le piace nemmeno un po'. Ieri notte mi sono immaginato di avere sotto lei invece della madre. Il crescendo è seguito solo qualche battuta dopo, un intero movimento prima di J. Forse le donne sono in grado di scoprire i tradimenti nell'immaginazione? Lo chiedo perché, con una stupenda intuizione, mi ha dato questo sottile avvertimento: «Robert, voglio dirti una cosa. Se ti provi a toccare Eva, io lo scopro e ti distruggo.»

«Non ci penso proprio», ho mentito.

«Meglio che non te lo sogni nemmeno», mi ha messo in guardia.

Non le ho lasciato l'ultima parola. «Perché diavolo pensi che sia attratto dalla tua sgradevole e allampanata figlia, comunque?» Ha fatto proprio lo stesso verso di Eva sul suo belvedere.

Tuo,
R.F.

Zedelghem, 24-X-1931

Sixsmith,

dove diavolo è la tua risposta? Stammi a sentire: ti devo molto, ma se pensi che mi metta ad aspettare che arrivino le tue lettere, ti sbagli di grosso. Tutta una storia odiosa, proprio come il mio ipocrita padre. Lo potrei rovinare. Lui ha rovinato me. Anticipare la fine del mondo è il più antico gioco dell'umanità. Dhondt ha ragione: accidenti ai suoi occhi belgi, accidenti agli occhi di tutti i belgi. Adrian sarebbe ancora vivo se il «coraggioso piccolo Belgio» non fosse mai esistito. Qualcuno dovrebbe trasformare questo paese minuscolo in un lago gigante e buttarci dentro l'inventore del Belgio, legato per i piedi a una Minerva. Se galleggia, è colpevole. Infilare un attizzatoio rovente nei dannati occhi di mio padre! Fammi il nome di uno. Dai, un belga famoso, uno. Quello ha più soldi dei Rothschild, ma mi darà un altro spicciolo? Che storia miserabile, miserabile. Quant'è cristiano tagliarmi fuori senza nemmeno uno scellino a mio nome? Affogare per lui è troppo poco. Ho paura che Dhondt abbia ragione. Le guerre non si curano mai, vanno solo in convalescenza per qualche anno. La Fine è quel che vogliamo, e allora mi sa proprio che la Fine è quel che avremo, cavolo. Proprio così. Vedo la musica. Timpani, cembali e un milione di trombe, per favore. Pagare il vecchio bastardo con la mia musica. Mi uccide.

Tuo,
R.F.

Zedelghem, 29-X-1931

Sixsmith,

Eva. Perché il suo nome è sinonimo di tentazione: cosa tocca più da vicino il vero io di un uomo? Perché nei suoi occhi nuota l'anima. Perché sogno di scivolare nelle pieghe di velluto della sua stanza, dove mi trovo a entrare, le canticchio una melodia così… così dolcemente, che lei si ritrova con i piedi nudi sopra i miei, il suo orecchio sul mio cuore e balliamo come marionette. Dopo quel bacio, dice: *«Vous embrassez comme un poisson rouge!»* e negli specchi della luna ci innamoriamo della nostra gioventù e della nostra bellezza. Perché per tutta la mia vita donne sofisticate e idiote si sono incaricate di capirmi, di curarmi, ma Eva sa che sono *terra incognita* e mi esplora senza fretta, come te un tempo. Perché è magra come un ragazzo. Perché sa di mandorle e d'erba di prato. Perché se sorrido alla sua ambizione di essere un'egittologa mi tira calci alla tibia sotto la tavola. Perché riesce a farmi pensare a qualcosa di diverso da me stesso. Perché anche quando è seria, risplende. Perché preferisce i racconti di viaggio a Sir Walter Scott, Billy Mayerl a Mozart, e non distingue un do maggiore da un sergente maggiore. Perché io, solo io, vedo il suo sorriso una frazione di secondo prima che raggiunga la sua faccia. Perché l'Imperatore Robert non è un brav'uomo - la sua parte migliore è quella della sua musica non eseguita - ma lei mi fa quel sorriso unico, comunque. Perché sentiamo i succiacapre. Perché il riso le esplode da un buco in cima alla testa e si diffonde per tutta la mattina. Perché un uomo come me non ha niente a che vedere con questa sostanza, «la bellezza», eppure eccola, nelle camere isolate acusticamente del mio cuore.

Tuo,
R.F.

Le Royal Hotel, Bruges
6-XI-1931

Sixsmith.

I divorzi. Sono affari m. complicati, ma quello tra Ayrs e me si è consumato in un giorno. Ieri mattina eravamo al lavoro sul secondo movimento del suo ambizioso canto del cigno. Mi ha annunciato un nuovo approccio per il lavoro di composizione. «Frobisher oggi voglio che tu mi produca dei temi per il mio *Severo.* Qualcosa che dia il senso di una guerra che sta per scoppiare, in mi minore. Quando avrai ottenuto quello che mi interessa, io lo riprendo e sviluppo il suo potenziale Capito?»

Avevo capito, certo. Ma non mi convinceva neanche un po'. Gli articoli scientifici hanno due autori, certo, e un compositore può lavorare con un virtuoso per esplorare i limiti del suonabile - come Elgar e W.H. Reed - ma un'opera sinfonica di due autori? Una idea m. dubbia e l'ho detto a V.A. in termini non esitanti. Lui ha scosso la testa: «Ragazzo mio, non ho detto scrivere in due. Tu raccogli i materiali grezzi, io li raffino quando li vedo adatti». Questo non mi ha certo rassicurato. Mi ha rimproverato: «Tutti i grandi hanno avuto apprendisti che facevano il loro lavoro. Se no come faceva Bach a sfornare una nuova messa ogni settimana?»

Gli ho risposto che, almeno l'ultima volta che mi ero guardato intorno, eravamo nel XX secolo. Il pubblico paga per sentire il compositore in programma. Non pagano per Vyvyan Ayrs, avendo invece Robert Frobisher. V.A. si è agitato. «Ma non avranno te, avranno me. Tu fai il lavoro di base, *io* orchestro, *io* arrangio, *io* rifinisco.»

«Lavoro di base come il mio *Angelo di Mons* rubato per *l'Adagio* nel glorioso monumento finale di Ayrs? Uno può travestire il plagio come vuole, ma sempre plagio è.»

«Plagio?» Ayrs teneva la voce bassa, ma le nocche che impugnavano il bastone stavano sbiancando. «Nei giorni trascorsi, quando eri contento della mia tutela, mi hai definito uno dei più grandi compositori europei viventi. Cioè, del mondo. Come mai un artista di questo calibro ha bisogno di 'plagiare' qualcosa da un copista che, posso ricordarglielo, non è nemmeno riuscito a ottenere un diploma da un college per incapaci terminali? Ragazzo mio, tu non hai abbastanza fame, ecco il tuo problema. Sei un Mendelssohn che scimmiotta Mozart.»

La posta si è alzata come l'inflazione in Germania, ma io sono costituzionalmente incapace di piegarmi sotto pressione e quindi sono andato fino in fondo. «Te lo dico io perché hai bisogno di plagiare. Sterilità musicale! I momenti più belli nel *Todtenvogel* sono miei. Le ingegnosità contrappuntistiche del nuovo lavoro *nell'Allegro non troppo* sono mie.» Cavolo, non ero andato in Belgio per essere il suo cameriere.

Il vecchio drago sbuffava fumo. Dieci battute di silenzio in sei ottavi. Ha smozzicato la sigaretta. «La tua petulanza non merita di essere presa sul serio. In effetti merita che ti mandi via, ma quello sarebbe agire seguendo l'istinto della rabbia. Invece, io voglio che tu pensi. Pensa alla reputazione.» Ayrs ha snocciolato: la mia è immacolata, salvo una giovanile esuberanza che mi ha procurato lo scolo. La tua, caro amico diseredato, giocatore, in bancarotta, è finita. Vattene da Zedelghem quando ti pare, ma fallo senza il mio consenso e tutte le società musicali a ovest degli Urali, a est di Lisbona, a nord di Napoli e a sud di Helsinki sapranno che un mascalzone di nome Robert Frobisher ha fatto violenza alla moglie amatissima del quasi cieco Vyvyan Ayrs, sì, l'incantevole Miaou Crommelynck. Lei non lo negherà. Immaginati lo scandalo! Dopo tutto quello che Ayrs ha fatto per Frobisher per di più… beh, nessun patrono ricco, nessun patrono povero, nessun direttore di festival, nessun comitato direttivo, nessun genitore la cui piccola Lucy Lamb ha da imparare il pianoforte, avrà mai niente, *niente* a che fare con te.»

Quindi V.A. lo sa. Da settimane, mesi, probabilmente. Mi sono trovato in trappola. Ho sottolineato la mia impotenza offendendo Ayrs pesantemente. Ha gracchiato: «Che adulazione. Bis, maestro!» Mi sono trattenuto dal portare a morte prematura con un clarinetto quel cadavere crivellato dalla sifilide. Non mi sono trattenuto dal ringhiargli che, se come marito era bravo la metà di quanto lo era come manipolatore e ladro delle idee altrui, allora forse sua moglie non si sarebbe data così tanto da fare. Ho aggiunto anche che, pensandoci bene, quanta credibilità avrebbe avuto la sua campagna per danneggiare il mio nome quando la società europea avesse saputo che tipo di donna era Jocasta Crommelynck nella vita privata?

Non l'ho nemmeno scalfito. «Frobisher sei un asino ignorante. Le numerose storie di Jocasta sono discrete, lo sono sempre state. Ogni pezzo grosso dell'alta società è letteralmente pieno di immoralità, come credi che facciano a mantenere il potere? La reputazione è la regina della sfera pubblica, non di quella privata. Viene detronizzata dagli atti pubblici. Essere diseredato. Scappare da hotel famosi. Non rendere soldi dovuti ai più infimi strozzini dell'aristocrazia. Jocasta quando ti ha sedotto aveva la mia benedizione, chiacchierone moralista. Ti ho chiesto io di restare per finire il *To-*

dtenvogel. Tu credi di essere splendido, ma tra lei e me c'è un'alchimia che tu non puoi nemmeno iniziare a immaginare. Lei smetterà di amarti nel momento stesso in cui ci minaccerai. Lo vedrai. No, ora vattene e torna domani con il tuo compito fatto. Faremo finta che la tua piccola bizza non sia mai accaduta.»

Ero troppo felice di ubbidire. Avevo bisogno di pensare.

J. deve avere giocato una parte importante nella rivelazione della mia storia recente. Hendrick non parla inglese e V.A. non avrebbe potuto fare scoperte simili da solo. A lei evidentemente piacciono gli uomini loschi: il che spiega perché ha sposato Ayrs. Non riesco a capire che posizione abbia E. in tutto questo, perché ieri era mercoledì e quindi era a scuola a Bruges. Eva senz'altro non poteva sapere della mia relazione con sua madre e farmi dei cenni d'amore così espliciti. O no?

Ho passato il pomeriggio a camminare nei campi spogli in preda a una rabbia solitaria. Mi sono riparato dalla grandine sotto il portico di una cappella bombardata. Ho pensato a E., ho pensato a E., ho pensato a E. Solo due cose erano chiare: preferivo impiccarmi al pennone della bandiera a Zedelghem piuttosto che lasciare che il padrone-parassita sfruttasse il mio talento per un altro giorno soltanto e non vedere mai più E. era impensabile. «Finirà tutto in lacrime, Frobisher!» Forse sì, i colpi di testa spesso finiscono così, ma la amo, davvero. Punto.

Sono ritornato allo *chateau* poco prima che facesse buio, ho mangiato carne fredda nella cucina di Mrs Willems. Ho saputo che J. e le sue carezze da Circe erano a Bruxelles per affari e che quella sera non tornava. Hendrick mi ha detto che V.A. si era ritirato presto portandosi la radio e aveva dato istruzioni di non essere disturbato. Perfetto. Mi sono fatto un lungo bagno nella vasca e ho scritto una serie di scale con le linee di basso ben collegate tra loro. Le crisi mi portano a tuffarmi nella musica, dove niente può toccarmi. Sono andato a letto presto, ho chiuso a chiave la porta e ho fatto la valigia.

Stamattina mi sono svegliato alle quattro. Fuori c'era una nebbia gelida. Volevo fare un'ultima visita a V.A.. Con solo i calzini, sono scivolato attraverso i ghiacciati corridoi verso la sua porta. Rabbrividendo, l'ho aperta piano, stando attento a non fare il minimo rumore: Hendrick dorme in una stanza qui accanto. Le luci erano spente, ma nel bagliore dei tizzoni del caminetto, era disteso come quella mummia al British Museum. La sua stanza puzzava di medicina amara. Sono strisciato al comodino accanto al letto. Il cassetto era duro, e quando sono riuscito a forzarlo una bottiglietta d'etere che era in cima è precipitata e l'ho afferrata per un soffio. La Luger ostentata da VA. era avvolta nella pelle di camoscio dentro una maglia a rete, vicino a una piccola scatola di proiettili. Sbattevano. Il fragile teschio di Ayrs era a pochi centimetri di distanza, ma non si è svegliato. Il suo respiro era affannoso come un vecchio organetto logoro. Ho sentito l'impulso di rubare un pugno di proiettili e così ho fatto.

Una vena blu pulsava sul pomo d'Adamo di Ayrs e ho combattuto contro un desiderio insopprimibile di aprirglielo con il mio coltellino. Davvero sinistro. Non un *déjà vu,* ma un *jamais vu.* Uccidere è un'esperienza che capita a pochi al di fuori del tempo di guerra. Qual è il timbro di un omicidio? Non aver paura, non ti scrivo le confessioni di un assassino. Lavorare al mio sestetto mentre sfuggo una caccia all'uomo sarebbe troppo complicato e finire la mia carriera girando in mutandoni pieni di macchie di concime mi sembra indegno. C'è di peggio: uccidere il padre di Eva a

sangue freddo potrebbe mettere fine ai suoi sentimenti per me. V.A. dormiva e non si è accorto di niente, io mi sono messo in tasca la sua pistola. Ho rubato i proiettili, così prendere la Luger aveva almeno una specie di logica. Sono oggetti curiosamente pesanti. Emanava una nota bassa sbattendo contro la coscia; questa ha ucciso della gente, è sicuro: la piccola Luger in libera uscita. Perché l'ho presa poi? Non te lo saprei dire. Ma appoggia la sua bocca contro l'orecchio e sentirai il mondo in un modo diverso.

L'ultima tappa della mia visita è stata la stanza vuota di Eva. Mi sono disteso sul suo letto, ho carezzato i suoi vestiti, lo sai come divento sentimentale quando ci sono di mezzo gli addii. Ho lasciato la lettera più breve della mia vita sul suo tavolo da toilette: «Imperatrice di Bruges. Il tuo belvedere, alla tua ora». Sono tornato alla mia stanza. Ho detto un affettuoso addio al mio letto a quattro piazze, ho alzato l'ostinata finestra a saliscendi e ho preso il volo dal tetto gelato. Come me ha preso il volo anche una tegola, scivolata e precipitata sulla ghiaia sottostante. Mi sono disteso prono, aspettando da un secondo all'altro urla e allarmi, ma nessuno aveva sentito. Un gentile tasso ha favorito il mio atterraggio e mi sono fatto strada nel giardino gelato delle piante medicinali, tenendo la siepe tra me e le stanze dei domestici. Ho girato di fronte alla parte anteriore della casa e mi sono incamminato lungo il Sentiero del Monaco. Vento da Oriente che veniva direttamente dalle steppe; ero contento del montone di Ayrs. Ho sentito dei pioppi artritici, i succiacapre nelle foreste fossili, un cane arrabbiato, passi sulla ghiaia gelata, la pulsazione che mi batteva nelle tempie, un po' di dispiacere anche: per me, per l'anno. Passata la vecchia casa, ho preso la strada per Bruges. Avevo sperato di trovare un passaggio da un camion del latte o da un carro, ma non c'era niente. Le stelle sbiadivano mentre si annunciava un'alba gelata. Alcune candele nelle fattorie erano accese, ho visto una faccia infuocata di fronte alla fucina, ma la strada verso nord era solo mia.

Così pensavo, ma mi seguiva il rumore di un'automobile. Non c'era un posto per nascondermi, così mi sono fermato e l'ho affrontata. I fari mi abbagliavano, la macchina ha rallentato, il motore in stallo e una voce conosciuta mi ha urlato: «Cosa ci fa qui con quell'aria da cospiratore a quest'ora fuori della grazia di Dio?»

Era Mrs Dhondt, niente di meno, avvolta in un cappotto nero di pelle di foca. Gli Ayrs l'avevano forse mandata a catturare lo schiavo fuggiasco? Confuso, ho messo insieme, come un idiota integrale: «C'è stato un incidente!»

Mi sono maledetto per questa bugia *cul-de-sac,* perché veramente ero poco probabile, con me da solo, a piedi, con la valigia e la borsa. «Che sfortuna tremenda!» ha risposto Mrs Dhondt con un gusto marziale, riempiendo gli spazi vuoti al mio posto: «Un amico o la famiglia?»

Ho visto la mia zattera di salvataggio: «Un amico».

«Bruno aveva messo in guardia Mr Ayrs contro la Cowley, precisamente per questa ragione, sa? Inaffidabile in un momento di crisi. Stupida Jocasta, perché non mi ha telefonato?

Salti a bordo, allora! Una delle mie giumente arabe ha dato alla luce un'ora fa due meravigliosi puledrini e tutti e tre se la passano benissimo! Stavo tornando a casa, ma sono troppo agitata per dormire, allora la porto a Ostenda se perde la coincidenza per Bruges. Quanto mi piacciono le strade a quest'ora. Qual è l'incidente, precisamente?

Ora si deve scuotere, Robert. Non bisogna pensare mai di essere davanti al peggio finché non si hanno tutti i fatti in mano.»

Ho raggiunto Bruges all'alba grazie ad alcune semplici bugie. Ho scelto questo hotel elegante di fronte a San Venceslao, perché l'esterno sembra un reggilibri e le fioriere sono piene di abeti in miniatura. La mia stanza dà sopra un tranquillo canale sul lato occidentale. Ora che ho finito questa lettera ci sono ancora pochi minuti prima di andare al campanile. Forse E. è là. Se no, mi apposto in una stradina vicino alla sua scuola e le tendo un agguato. Se lei non compare, una visita ai Van de Velde si renderà necessaria. Se il mio nome è infangato, mi vestirò da spazzacamino. Se mi beccano, una lunga lettera. Se viene intercettata, un'altra che aspetta sul suo tavolo da toilette. Sono un uomo deciso.

Tuo,
R.F.

P.S. Grazie per la tua lettera ansiosa datata 5 novembre, ma perché Mamma Oca chioccia? Sì, ovviamente sto bene, a parte le conseguenze del già descritto contrattempo con V.A. Sto più che bene, a dire il vero. La mia mente è capace di ogni compito creativo che riesce a concepire. Compongo il miglior lavoro della mia vita, di tutte le vite. Ho dei soldi in tasca e altri nella Prima Banca del Belgio. Il che mi ricorda che se Otto Jansch non tira fuori trenta ghinee per la coppia di Münthe, digli di spellare sua madre e passarla nel sale. Vedi che cosa sputa il russo di Greek Street.

P.P.S.
Un'ultima scoperta per pura serendipity. A Zedelghem, mentre facevo la valigia, ho controllato che niente fosse scivolato sotto il letto. Ho trovato la *metà* di un volume strappato in due messo sotto una gamba da un ospite di tanto tempo prima per impedire che traballasse. Forse un ufficiale prussiano o Debussy, chi può saperlo? Non ci ho fatto caso, finché non ho registrato il titolo sulla costola, un minuto dopo. Un lavoraccio ma ho alzato il catafalco e tirato fuori le pagine. Proprio così: *Il diario del Pacifico di Adam Ewing.* Dalla pagina interrotta alla fine del primo volume. Ci credi? Ho infilato in valigia il libro. Lo finisco presto e di corsa. Felice, moribondo Ewing, che non ha mai visto le forme indicibili che lo aspettavano all'angolo della storia.

Le Royal Hotel, Bruges,
quasi alla fine di novembre - 1931

Sixsmith,

ho lavorato tutte le notti al mio sestetto *L'atlante delle nuvole* fino a crollare, letteralmente, non c'è altro modo in cui vado a letto. La mia testa è un fuoco d'artificio di invenzioni. La musica di una vita che arriva tutta insieme. I confini tra rumore e suono sono una convenzione, ora lo capisco. Tutti i confini lo sono, anche quelli nazionali. Si possono superare tutti, se solo prima si arriva a concepire di farlo. Prendi quest'isola, a metà tra ritmo e timbro, non esiste in nessun libro di teoria: ma è qui! Sento

gli strumenti nella mia testa, una perfetta chiarezza, tutto quello che voglio. Quando sarà finito non resterà niente dentro di me, lo so, ma lo scellino del re che tengo nel mio palmo sudato è la pietra filosofale. Un uomo come Ayrs spende la sua porzione prestabilita di esistenza a gocce e in reclusione. Io no. Non ho sentito niente da V.A. o da quella sua moglie adultera, gommosa, melodrammatica. Secondo me pensano che sia tornato in Inghilterra. Ieri notte ho sognato di cadere dall'*Imperial Western,* attaccato al tubo di scarico. Una nota di violino - orribilmente mal suonata - quella sarà il finale del mio sestetto.

Sto benissimo. Vorrei che potessi apprezzare la mia lucidità. I profeti diventavano ciechi se vedevano Jeovah. Non sordi, ciechi, tu puoi apprezzare la differenza. Riesco ancora a sentirlo. Mi parlo tutto il giorno da solo. All'inizio lo facevo in modo casuale, la voce umana mi calma così tanto, ma ora mi ci vuole un vero sforzo per smettere, e quindi lascio correre e correre. Quando non compongo, vado in giro. Se avessi abbastanza spazio e tempo, ormai potrei scrivere una guida Michelin di Bruges. Giro anche nei quartieri poveri, non solo nei boschetti dei ricchi. Dietro una finestra sporca una nonna sistemava una violetta Santa Paulia in un vaso. Ho bussato alla finestra e le ho chiesto di innamorarsi di me. Ha arricciato le labbra, non credo che parlasse francese, ma ho riprovato. Un tipo con la testa a palla di cannone, senza un accenno di mento, è apparso alla finestra e ha sputato delle maledizioni sulfuree su me e sulla mia famiglia.

Eva. Tutti i giorni mi sono arrampicato sul campanile intonando un canto portafortuna, con una sillaba per battuta: «Og-gi-og-gi-che-sia-qui-og-gi». Non ancora, eppure aspetto fino a che fa buio. Giorni d'oro, giorni di bronzo, giorni di ferro, giorni acquosi, giorni nebbiosi. Tramonti color gelatina di frutta. Notti che arrivano, nell'aria il morso del freddo. Eva, sulla terra, è guardata a vista a scuola, mangia matite, sognando di essere con me, lo so, con me, che guardo giù in mezzo agli apostoli che cadono a pezzi, immaginando di stare con lei. I suoi dannati genitori devono aver trovato il biglietto sul tavolo da toilette. Vorrei aver gestito le cose in modo più astuto. Vorrei avere ucciso quel dannato imbroglione quando ne avevo l'occasione. Ayrs non troverà mai un rimpiazzo per Frobisher, *l'Eterno ritorno* morirà con lui. Quei Van de Velde devono avere intercettato la mia seconda lettera a Eva a Bruges. Ho cercato di entrare di nascosto a scuola, ma sono stato scacciato da due maiali in uniforme con fischietti e bastone. Ho seguito E. quando tornava da scuola, ma le cortine del giorno si sono aperte per pochissimo, è freddo e fa scuro quando esce, avvolta in una cappa marrone, circondata da V.d.V., chaperon e compagne di classe. Ho sbirciato tra berretto e sciarpone, aspettando che il suo cuore mi percepisse. Non divertente.

Oggi ho sfiorato la cappa di Eva mentre passavo nel freddo, nella folla. E. non mi ha notato. Quando mi avvicino a lei, un pedale tonico si alza di volume, dal ventre, risuona nella cavità del petto, fino a qualche luogo in mezzo agli occhi.

Perché così nervoso? Domani forse, sì, domani, sicuro. Niente da aver paura. Mi ha detto che mi ama. Presto. Presto.

Tuo,

R.F.

Le Royal Hôtel,

25-XI-1931

Sixsmith,

naso che cola e una brutta tosse da domenica. Che fa il paio con i tagli e i lividi. Non sono quasi uscito, non ne ho voglia. Una rana congelata striscia fuori dal canale: il freddo ti blocca i polmoni e ti gela le vene. Mandami una boule dell'acqua calda di gomma, per piacere. Qui le vendono solo di terraglia.

Il direttore dell'albergo prima mi è venuto a trovare. Un onesto pinguino senza sedere. Viene da pensare che siano le sue scarpe di cuoio nuove di zecca che scricchiolano, ma nei Paesi Bassi non si può mai sapere. La vera ragione della sua visita era accertarsi che sono davvero un ricco studente di architettura, non un ambiguo ragazzaccio che se ne andrà dalla città senza pagare il conto. Comunque, ho promesso di far vedere il colore dei miei soldi alla reception domani e quindi una visita alla banca è inevitabile. Questo ha rallegrato il tipo, mi ha augurato che gli studi procedano bene. Benissimo, gli ho detto. Non dico che sono un compositore perché non riesco più a tollerare l'Inquisizione Idiotica: «Che tipo di musica scrive? Dovrei conoscere il suo nome? Da dove prende le idee?» Non sono in vena di scrivere lettere, dopo tutto, non dopo il mio recente incontro con E. Il lampionaio fa i suoi giri. Se potessi rimettere indietro le lancette, Sixsmith. Se potessi.

Il giorno dopo

Un po' meglio. Eva. Ah, mi verrebbe da ridere, se non mi facesse così male la bocca. Non riesco a ricordare a che punto ero arrivato l'ultima volta che ti ho scritto. Il tempo è un *allegrissimo,* che sbiadisce dalla Notte dell'Epifania. Beh, era diventato chiarissimo che non avrei mai trovato E. da sola. Non si vedeva mai al campanile alle 4.00. L'unica spiegazione che mi era venuta in mente era che i miei *communiques* fossero intercettati. (Non so se V.A. abbia mantenuto la sua promessa di rovinare il mio nome in Inghilterra; hai sentito qualcosa per caso? Non me ne frega molto, ma è sempre meglio sapere.) A momenti speravo che J. mi rintracciasse all'hotel, nella seconda lettera ho scritto dov'ero. Sarei andato anche a letto con lei, se questo mi avesse aperto una strada per arrivare a Eva. Mi sono detto che non ho commesso alcun crimine - va bene, spaccatore di cappelli (sic) in quattro, nessun crimine contro i Crommelyck-Ayrs di cui loro siano a conoscenza - e sembra che J. lavori di nuovo sotto la bacchetta del marito. Forse è sempre stato così. Quindi non ho avuto altra scelta a parte far visita alla casa dei Van de Velde.

Ho attraversato il caro vecchio Minnewater nel nevischio del crepuscolo. Freddo come gli Urali. La Luger di Ayrs aveva voluto venire con me, quindi ho chiuso la mia amica d'acciaio nella cavernosa tasca del mio montone. Prostitute col doppio mento fumavano sul palco dell'orchestra. Non sono stato tentato nemmeno per un momento: solo i disperati si avventurano fuori con questo tempaccio. Il modo in cui è conciato Ayrs mi ha tolto dalla mente l'idea, forse per tutta la vita. Fuori dalla casa dei V.d.V. i cabriolet erano in coda, i cavalli fumavano aria fredda, i vetturini erano avvolti in lunghi cappotti, fumavano, battevano i piedi per riscaldarsi. Le finestre erano illumi-

nate da luci vaniglia: debuttanti svolazzanti, flûte di champagne, lampadari scintillanti. C'era una grande festa. Perfetto, ho pensato. Camuffamento, capisci. Una coppia felice ha scalato i gradini con cura, la porta si è aperta - sesamo - una gavotta è sfuggita nell'aria gelida. Ho seguito i gradini coperti di sale e ho bussato al batacchio dorato, cercando di rimanere calmo.

Il cerbero con il soprabito a code mi ha riconosciuto: un maggiordomo sorpreso non porta mai buone notizie. *«Je suis désolé, Monsieur, mais votre nom ne figure pas sur la liste des invités.»* Avevo uno stivale già dentro la porta. Gli ho detto che la lista degli ospiti non riguarda gli amici di famiglia. Il tipo ha fatto un sorriso di scusa: avevo a che fare con un professionista. Mi è passato accanto un branco di oche con i mantelli di lustrini e il maggiordomo poco saggiamente le ha fatte passare. Ero a metà del corridoio luccicante, prima che il tanghero in guanti bianchi mi afferrasse per le spalle.

Ho reagito - lo devo ammettere - in modo davvero indegno; è stato un momento orrendo, non posso negarlo. Ho ruggito il nome di Eva più e più volte, come un bambino viziato in preda a una bizza, finché la musica da ballo è collassata e il corridoio e le scale erano pieni di festaioli scioccati. Solo la tromba continuava a suonare; ce n'è sempre una. Un alveare di costernazione in tutte le lingue più diffuse si è aperto e ha cominciato a sciamare. Nel sinistro ronzio è giunta Eva, con un abito da ballo blu elettrico e un collier di perle. Penso di aver urlato: «Perché mi eviti?» o qualcosa di altrettanto dignitoso.

E. non è volata nell'aria per venire tra le mie braccia, non si è sciolta nell'abbraccio e non mi ha carezzato con parole d'amore. Il suo Primo movimento è stato Disgusto: «Frobisher, che ti è successo?» C'era uno specchio in corridoio, mi sono guardato per capire di che parlava. Mi sono lasciato andare, ma non mi faccio la barba quando compongo, lo sai. Secondo movimento, Sorpresa: «Madame Dhondt ha detto che eri tornato in Inghilterra». Le cose andavano di male in peggio. Terzo movimento: Rabbia. «Come osi far vedere la tua faccia, dopo… tutto?» L'ho assicurata che i suoi genitori le avevano raccontato solo bugie su di me. Perché altro avevano intercettato le mie lettere? Le ha ricevute entrambe, ha detto, ma le aveva fatte a pezzi «per pietà». Ora ero davvero scosso. Ho chiesto di parlarle *tète-à-tète.* Avevamo così tanto da dirci. Un ragazzo bello solo superficialmente aveva il braccio intorno a lei, mi ha sbarrato la strada e mi ha detto qualcosa in fiammingo padronale. Gli ho detto in francese che aveva le zampe sulla ragazza che amavo, aggiungendo che la guerra avrebbe dovuto insegnare ai belgi quando è il momento di ritirarsi di fronte a forze più schiaccianti. Eva ha preso il suo braccio destro, racchiudendo il pugno di lui in entrambe le mani. Un gesto intimo, ora me ne rendo conto. Ho sentito il suo bel nome, mormorato da un amico che chiedeva di non tirarmene uno: Grigoire. Quella bolla di gelosia che avevo in profondità dentro di me ora aveva un nome. Ho chiesto a Eva chi era il suo spaventoso cagnolino da salotto. «Il mio fidanzato», ha risposto calma, «e non è belga, è svizzero.»

«Il tuo che?» la bolla è scoppiata, le vene sono avvelenate.

«Te l'ho detto, quel pomeriggio sul campanile! Perché ero tornata dalla Svizzera molto più felice… Te l'ho detto, ma poi mi hai inflitto quelle… lettere umilianti.» Nessun errore della sua lingua o della mia penna. *Grigoire il Fidanzato.* Tutti quei

cannibali, che facevano festa sulla mia dignità. Eccoli là. Il vero amore? Non c'è. Non c'è mai stato. Quel trombonista che non vedevo ora scimmiottava *l'Inno alla gioia.* Gli ho ruggito con una violenza elementare - mi sono fatto male alla gola - di suonarla nella chiave che voleva Beethoven o di smettere. Ho chiesto: «Svizzero? E perché si comporta in modo così aggressivo, allora?» La tromba ha attaccato una flatulenta *Quinta* di Beethoven e anche quella nella chiave sbagliata. La voce di E. era a un grado sotto lo zero assoluto: «Robert, penso che tu stia male. Devi andartene ora». Grigoire il Fidanzato svizzero e il maggiordomo mi hanno preso ciascuno per una spalla che non resisteva e mi hanno fatto marciare all'ingresso passando attraverso il gregge. In alto, in alto, ho visto due piccole V.d.V. in camicia da notte che sbirciavano lungo le scale tra le fessure della balaustra del pianerottolo come gargoylette in camicia da notte. Gli ho strizzato l'occhio.

Un lampo di trionfo nei begli occhi dalle lunghe ciglia del mio rivale e il suo «*Go home to England*» dal pessimo accento, hanno dato il via a Frobisher il Bastardo, temo. Ero appena passato oltre la soglia quando ho abbracciato Grigoire in una presa più ruvida, deciso a portare con me quel cacatua azzimato. Gli uccelli del paradiso nel corridoio hanno urlato, i babbuini hanno fatto un ruggito. Siamo rimbalzati lungo i gradini, no, siamo caduti con un tonfo, siamo scivolati, abbiamo bestemmiato, abbiamo picchiato e ci siamo fatti male. Grigoire ha gridato prima per lo spavento e poi per il dolore: la perfetta medicina prescritta dal Dottor Vendetta! I gradini di pietra e i marciapiedi ghiacciati hanno lasciato piena di lividi neri la mia carne come la sua, abbiamo battuto gomiti e fianchi altrettanto duramente, ma almeno la mia non era l'unica sera rovinata a Bruges e gli ho tirato un calcio nelle costole per ogni parola che aveva detto, prima di scappare un po' correndo e un po' arrancando per la caviglia dolorante, urlando: «L'amore fa male!»

Sto molto meglio ora. Non mi ricordo nemmeno che aspetto ha E. Una volta che la sua faccia si è bruciata nei miei occhi idioti, l'ho vista dappertutto, in tutti. Grigoire ha delle dita splendide: lunghe e pieghevoli. Franz Schubert aveva rovinato le sue legandosi dei pesi. Pensava che avrebbe aumentato l'estensione sulla tastiera. Quartetti fantastici, ma cazzo che scemo! Grigoire invece possiede mani perfette fin dalla nascita, ma probabilmente non distingue una semiminima.

Sei o sette giorni più tardi

Mi sono scordato di questa lettera incompiuta, beh, scordato a metà, era finita sepolta sotto i miei manoscritti ed ero troppo occupato a comporre per mettermi a cercarla. Tempo di ghiaccio. Metà degli orologi di Bruges si sono congelati. Quindi ora sai di Eva. Quella storia mi ha svuotato, ma nel vuoto cosa risuona, mio caro? La musica, Sixsmith, che venga e che rimanga. Durante sei ore di un bagno accanto al fuoco ieri notte ho messo sulla partitura 102 battute per clarinetto di una marcia funebre basata *sull'Inno alla gioia.*

Un altro visitatore stamattina; non ero mai stato così popolare da quel famigerato giorno a Derby. Sono stato svegliato a mezzogiorno da un cordiale ma fermo toc-toc-toc. Ho chiesto: «Chi è?»

«Verplancke.»

Non sono riuscito a riconoscere il nome, ma quando ho aperto la porta, c'era il mio poliziotto musicale, quello che nella mia vita precedente mi aveva prestato la bicicletta. «Posso entrare? *Je pensais vous rendre une visite de courtoisie.*»

«Certo», ho risposto, aggiungendo in modo abbastanza spiritoso: «*Voilà qui est bien courtois pour un policier*». Gli ho liberato una poltrona e gli ho offerto di suonare per avere una tazza di tè, ma ha declinato. Non è riuscito a nascondere la sua sorpresa per come la stanza era in disordine. Ho spiegato che do la mancia alle cameriere perché stiano alla larga, non tollero che tocchino i miei manoscritti. Mr Verplancke ha annuito con simpatia, poi si è chiesto come mai un gentleman si registra in un hotel con uno pseudonimo? Un'eccentricità ereditata da mio padre, ho detto, che nella vita pubblica è in evidenza e per questo preferisce tenere segreta la sua vita privata. Tengo la mia vocazione allo stesso modo sotto tono, così non devo strimpellare gli avori all'ora del cocktail. I dinieghi offendono le persone. V. sembrava soddisfatto della mia spiegazione. «*Le Royal* è una casa lussuosa *lontana* da casa». Ha dato un'occhiata al mio salotto. «Non sapevo che i copisti venissero pagati tanto.» Ho ammesso quello che il tipo pieno di tatto sapeva certamente: che io e Ayrs non lavoriamo più insieme aggiungendo che ho un mio reddito indipendente, il che solo dodici mesi fa sarebbe stato vero. «Un milionario in bicicletta?» Ha sorriso. Tenace, no? Non un milionario, ho sorriso anch'io, ma, provvidenzialmente, con abbastanza danaro da affrontare *Le Royal.*

Alla fine è arrivato al punto. «Lei si è fatto un nemico influente durante la sua breve permanenza in città, Mr Frobisher. Un certo industriale, penso che sappiamo entrambi di chi parlo, ha fatto denuncia al mio superiore su un incidente accaduto qualche sera fa. Il suo segretario - che in effetti è anche un bravo clavicembalista nel nostro piccolo gruppo - ha riconosciuto il suo nome, ha passato la denuncia alla mia scrivania ed eccomi qui». Mi sono dato da fare per spiegargli che era tutto un assurdo malinteso sull'affetto di una giovane donna. Quel tipo incantevole ha detto: «Lo so. Lo so. *Cherchez la femme,* in gioventù il cuore suona *più fortissimo* della testa. La difficoltà è che il padre del ragazzo è il banchiere di alcuni dei maggiorenti della città e insiste spiacevolmente a voler presentare denuncia per percosse e aggressione».

Ho ringraziato Mr Verplancke per l'avvertimento e per il tatto, e ho promesso di tenere un basso profilo da ora in avanti, ma non era così semplice, ahimè. «Mr Frobisher non pensa che la nostra città sia intollerabilmente fredda in inverno? Non pensa che il clima del Mediterraneo potrebbe ispirare meglio la sua musa?»

Ho chiesto se il banchiere poteva placarsi se davo la mia parola di lasciare Bruges entro sette giorni, dopo la revisione finale del sestetto. V. pensava di sì, una scelta simile avrebbe risolto la situazione. Quindi ho dato la mia parola come gentiluomo che avrei preso le necessarie misure.

Finiti gli affari, V. ha chiesto se poteva avere un anticipo del mio sestetto. Gli ho fatto leggere la cadenza per clarinetto. All'inizio si è perso nelle peculiarità strutturali e spettrali, ma ha passato un'altra ora a fare domande acute sulla mia notazione semiinventata e sui singolari armonici del pezzo. Quando ci siamo stretti la mano, mi ha dato il suo biglietto da visita, mi ha chiesto di mandargli una copia stampata del lavoro per il suo *ensemble,* e si è rammaricato che la sua persona pubblica dovesse imporsi su quella privata. Mi è dispiaciuto di vederlo andare via, scrivere è una ma-

lattia così solitaria.

Vedi, devo mettere in conto i miei ultimi giorni. Non avere paura per me, Sixsmith, sto bene e ho troppo da fare per la malinconia! C'è una taverna di marinai in fondo alla strada dove posso trovare compagnia se mi va (ci trovi dei ragazzi coperti di sale a tutte le ore) ma ora per me conta solo la musica. La musica schiamazza, la musica gonfia, la musica si scuote.

Tuo,
R.F.

Hôtel Memling, Bruges
Quattro e mezzo del mattino, 12-XII-1931

Sixsmith,

alle 5.00 mi sparo nel palato con la Luger di V.A. Ma ti ho visto, mio caro, caro amico! Sono commosso che ti importi così tanto di me! Ieri ti ho visto sul belvedere del campanile, al tramonto! Per puro caso non mi hai visto tu per primo. Ero all'ultima rampa di scale, quando ho individuato un uomo di profilo che si appoggiava al balcone, guardando il mare. Ho riconosciuto il tuo azzimato cappotto di gabardina, il tuo solo e unico Trilby. Un altro gradino e mi avresti colto accucciato nell'ombra. Tu sei andato al lato nord - se facevi un giro verso la mia parte mi beccavi. Ti ho fissato più a lungo che ho potuto, forse per un minuto, prima di tornare indietro e correre giù a terra. Non ti arrabbiare. Grazie per sempre per avermi cercato. Sei venuto sul *Kentish Queen?*

Domande abbastanza inutili, no?

Non è stato un puro caso che io ti abbia visto per primo, no davvero. Il mondo è un teatro d'ombre, un'opera, e queste cose sono scritte a caratteri cubitali nel suo libretto. Non ti arrabbiare per il mio ruolo, non capiresti nemmeno se ti spiegassi a lungo. Tu sei un fisico geniale. Il tuo tipo di Rutherford *et al.* dicono che avrai un futuro brillante, di sicuro hanno ragione. Ma in alcune cose fondamentali sei davvero sciocco. I sani non possono capire gli svuotati, i distrutti. Cercheresti di fare la lista delle ragioni per vivere, ma io me le sono lasciate alle spalle a Victoria Station all'inizio dell'estate. La ragione per cui sono sgattaiolato via dal belvedere è che non volevo che poi ti rimproverassi per non essere stato capace di dissuadermi. Se vuoi fallo pure, Sixsmith, ma ti prego no, non essere tanto stupido.

Allo stesso modo, spero che tu non sia troppo deluso di scoprire che me ne sono andato dal *Le Royal.* Il direttore si è spaventato per la visita di Mr Verplancke. Mi ha detto che era obbligato a chiedermi di andarmene, per le numerose prenotazioni. Scemenze, ma ho accettato la foglia di fico. Frobisher la Carogna voleva piantare una grana, ma Frobisher il Compositore voleva pace e tranquillità per finire il suo sestetto. Ho pagato tutto - bum: spariti gli ultimi soldi di Jansch - e ho fatto la valigia. Ho vagato per stradine desolate e ho attraversato i canali gelati, trovando infine questo caravanserraglio che sembra abbandonato. La reception è un buco sotto le scale dove non c'è quasi mai nessuno. L'unico ornamento della mia stanza è un mostruoso *Cavaliere che ride,* troppo brutto per essere rubato e venduto. Dalla mia finestra sporca vedo lo stesso mulino in rovina dove ho dormito la mattina del mio arrivo a Bruges.

Lo stesso. Pensa te. Giriamo in tondo.

Sapevo che non avrei mai visto il mio venticinquesimo compleanno. Per una volta tanto sono in anticipo. Gli abbandonati, quelli che chiedono aiuto, tutti quegli attori tragici sdolcinati che hanno dato al suicidio una brutta reputazione, sono gli idioti che si affrettano, come direttori d'orchestra dilettanti. Un vero suicidio è una certezza regolata e disciplinata. La gente pontifica: «È un atto egoista». Gli ecclesiastici in carriera come Pater vanno un passo più in là chiamandolo un attacco codardo alla vita. I creduloni discutono questa frase speciosa per varie ragioni: per evadere dalla stretta della vergogna, per impressionare il pubblico con la propria fibra mentale, per dar fiato alla rabbia; o solo perché non si è provata quella sofferenza che è necessaria a simpatizzare. La codardia non c'entra niente - il suicidio richiede un notevole coraggio. I giapponesi hanno l'idea giusta. No, quello che è davvero egoista è chiedere agli altri di tollerare un'esistenza intollerabile, solo per risparmiare alle famiglie, agli amici e ai nemici qualche esame di coscienza. Il solo egoismo è rovinare i giorni altrui con lo spettacolo del proprio grottesco. Quindi mi farò un turbante spesso con vari asciugamani per attutire il colpo e assorbire il sangue e lo farò nella vasca da bagno, così non macchierò il tappeto. Ieri sera ho lasciato una lettera sotto la porta dell'ufficio diurno del direttore - la troverà domattina alle 8.00 - informandolo del cambiamento nel mio stato esistenziale, quindi con un po' di fortuna una cameriera innocente si risparmierà una sorpresa spiacevole. Vedi che penso alla povera gente.

Non lasciargli dire che mi sono ucciso per una delusione d'amore, Sixsmith, sarebbe troppo ridicolo. Sono stato infatuato di Eva Crommelynck per un breve istante, ma in fondo sappiamo tutti e due chi è il vero amore della mia vita.

Insieme con questa lettera e con il resto del libro di Ewing, ho dato disposizione che tu trovi a *Le Royal* un faldone con i miei manoscritti completi. Usa i soldi di Jansch per le spese di pubblicazione, manda copie a tutti quelli che sono sulla lista che ti accludo. Non lasciare che la mia famiglia ci metta le mani sopra, qualsiasi cosa tu faccia. Pater sospirerebbe: «Non è proprio *un'Eroica,* vero?» e lo infilerebbe in un cassetto; ma invece è una composizione incomparabile. Echi della sonata *Messa bianca* di Scriabin, impronte perdute di Stravinskij, cromatismi del Debussy più lunare, ma la verità è che non so da dove arriva. Un sogno a occhi aperti. Non scriverò mai nient'altro che valga un centesimo di questo. Vorrei essere immodesto, ma non è cosi. Il sestetto *L'atlante delle nuvole* ha dentro di sé la mia vita, è la mia vita, ora sono un fuoco d'artificio spento; ma almeno ho brillato.

La gente è oscena. Meglio essere musica che una massa di tubi che triturano dei semisolidi per qualche decennio, prima di diventare così malridotti che non funziona più niente.

La Luger è qui. Tredici minuti alla fine. Ovvio che sento trepidazione, ma il mio amore per questa *coda* è più forte. Un brivido elettrico perché, come Adrian, *so* che sto per morire. Orgoglio: vedrò quel che c'è dopo. Certezze. Quando ti spogli delle credenze che ti hanno passato le governanti, le scuole e gli Stati, trovi verità indelebili dentro di te. Roma andrà in declino e crollerà di nuovo. Cortazar farà di nuovo vela e poi anche Ewing, Adrian sarà di nuovo fatto a pezzi, tu e io dormiremo di nuovo sotto le stelle della Corsica, verrò di nuovo a Bruges, mi innamorerò e disamorerò di Eva, tu leggerai di nuovo questa lettera e il sole di nuovo diventerà freddo. Un disco

sul grammofono di Nietzsche. Quando finisce, il Grande Vecchio lo rimette, per l'eternità delle eternità.

Il tempo non riesce a penetrare questo periodo sabbatico. Non resteremo morti a lungo. Una volta che la mia Luger mi avrà fatto andare via, la mia nascita ricomincerà, in un battito del cuore. Tra tredici anni ci incontreremo di nuovo a Gresham, dieci anni dopo io sarò di nuovo nella stessa stanza, con in mano la stessa pistola, scrivendo la stessa lettera, la mia decisione compiuta come il mio sestetto dalle molte teste. Queste eleganti certezze mi confortano.

Sunt lacrimae rerum.

R.F.

Il diario di dal Pacifico

di Adam Ewing

condividendo con lui il *mal de mer* sul Mare di Tasmania, sono sorpreso che quel ragazzo piccolo e minuto, così pieno d'entusiasmo per il suo primo viaggio in nave e così desideroso di dare il massimo si sia trasformato in un giovane tanto cupo dopo appena sei settimane. La sua radiosa bellezza è stata già intaccata, rivelando il marinaio forte e muscoloso che diverrà in futuro. È già dedito a rum e acqua. Henry sostiene che «uscire dal bozzolo» sia per lui, *bon gré mal gré,* inevitabile e suppongo abbia ragione. Quel poco di educazione e di sensibilità che Rafael ha ricevuto dalla sua protettrice, Mrs Fry di Brisbane, mal si addicono a un mozzo circondato dalla dissolutezza di un castello di prua. Come vorrei poterlo aiutare! Non fosse stato per l'intervento degli adorati Mr e Mrs Channing, il mio destino avrebbe forse ricalcato il suo. Ho domandato a Finbar se riteneva che il ragazzo riuscisse a «inserirsi» bene. La risposta sibillina di Finbar, «A inserire *che cosa,* Mr Ewing?» ha suscitato le risa dell'intera barcaccia, ma mi ha lasciato all'oscuro.

Sabato, 7 dicembre

In alto volano le procellarie, in mare galleggiano le fuligginose rondini di mare. Le galline di Mamma Carey stanno appollaiate sul sartiame. Pesci simili a *borettoes* inseguono pesci simili a spratti. Mentre Henry e io cenavamo, un nugolo di falene violacee che sembravano uscite dai crateri della luna hanno cominciato a soffocare lanterne, volti, cibo e ogni altra superficie in un manto di ali nervose. A confermare la presenza di un'isola vicina, l'uomo responsabile dello scandaglio ha misurato una profondità di appena diciotto braccia. Mr Boerhaave ha ordinato di gettare l'ancora, onde evitare di finire nottetempo contro una barriera corallina.

Il bianco dei miei occhi ha un colorito giallo limone e tutt'intorno appaiono arrossati e gonfi. Henry mi assicura che il sintomo è di buon auspicio, ma ha accolto la mia richiesta di una dose più massiccia di vermicida.

Domenica, 8 dicembre

Poiché a bordo della *Prophetess* non vige l'abitudine di santificare le feste, questa mattina Henry e io abbiamo deciso di organizzare una breve lettura della Bibbia all'interno della sua cabina (in quello stile da «chiesa bassa», tipico della congregazione di Ocean Bay) a cavallo tra il turno di guardia della mattina e quello dell'ora di pranzo, in modo da permettere alle squadre di poppa e di prua di unirsi a noi. Mi secca scrivere che nessuno, né di una squadra né dell'altra, ha osato sfidare l'ira del primo ufficiale partecipando al nostro incontro, ma proseguiremo i nostri sforzi con grande determinazione. Rafael era in testa d'albero ed ha interrotto le nostre preghiere gridando con forza «Terra! Evviva!»

Abbiamo terminato anticipatamente il momento di raccoglimento e abbiamo sfidato gli spruzzi del mare per ammirare la terra che spuntava dall'orizzonte incerto.

«Raiatea», ci ha informato Mr Roderick, «dell'Arcipelago delle Società.» (Ancora una volta, la chiglia della *Prophetess* incrocia quella dell'*Endeavour*. Il capitano Cook in persona ha dato il nome all'arcipelago.) Ho domandato se saremmo scesi a terra. Mr Roderick ha annunciato: «Il capitano vuole far visita a una Missione». Le Società si stagliavano sempre più contro il cielo e dopo tre settimane di grigi oceanici e sfavillanti blu, i nostri occhi hanno gioito di fronte ai pendii ricoperti di muschio, luminosi di cataratte, ricchi di giungle dai suoni più disparati. La nave ha superato le quindici braccia, eppure l'acqua era così limpida che si potevano vedere coralli iridescenti. Discutevo con Henry su come convincere il capitano Molyneux a farci toccare terra, quando questi è sbucato fuori dalla sua postazione, con la barba curata e il ciuffo oliato. Anziché ignorarci come suo solito, ci è venuto incontro con un sorriso amichevole quanto quello di un tagliaborse. «Mr Ewing, Dottor Goose, gradireste accompagnare il primo ufficiale e il sottoscritto sull'isola questa mattina? Una colonia di metodisti si estende all'interno di una baia lungo la costa settentrionale. 'Nazareth' l'hanno chiamata. Gentiluomini dall'animo avido di conoscenze potrebbero trovare il luogo piuttosto interessante.» Henry ha accettato con entusiasmo e io non mi sono opposto, benché nutrissi molti dubbi circa le reali motivazioni di quella vecchia faina. «Allora, siamo d'accordo», ha aggiunto il capitano.

Un'ora più tardi, la *Prophetess* tonneggiava nella Baia di Betlemme, un'insenatura di sabbia nera riparata dagli alisei grazie alla curva di Cape Nazareth. Sulla spiaggia si scorgeva una fila di capanne molto rudimentali e con il tetto di paglia, costruite su palafitte vicino alla riva e abitate (come avevo giustamente ipotizzato) da nativi battezzati. Sopra queste, vi erano una dozzina di costruzioni di legno innalzate da mani civilizzate, e ancora più in là, sotto la cima della collina, svettava una splendida chiesa, caratterizzata da un crocefisso bianco. Per noi è stata calata la barca a remi più grande. I quattro vogatori erano Guernsey, Bentnail e un paio di serpenti. Mr Boerhaave indossava un cappello e un panciotto più adatti a un salotto di Manhattan che a una traversata tra i marosi. Siamo sbarcati senza grandi difficoltà (eccetto gli abiti zuppi), ma il solo emissario pronto ad accoglierci tra i coloni era un cane polinesiano che ansimava sotto gelsomini dorati e tromboncini color vermiglio. Né le capanne lungo la spiaggia, né la «Main Street» che saliva tortuosa verso la chiesa recavano traccia di vita umana. «Venti uomini e venti moschetti», ha commentato Mr Boerhaave, «e l'isola sarebbe nostra prima di cena. C'è da rifletterci, vero signore?» Il capitano Molyneux ha ordinato ai vogatori di attendere all'ombra, mentre noi «facciamo visita al re nel suo ufficio contabile». Il sospetto che i modi inusitatamente gentili del capitano fossero una semplice facciata ha trovato conferma quando, avendo scoperto la bottega locale sbarrata con assi di legno, egli ha lanciato una feroce bestemmia. «Forse», ha azzardato l'olandese, «i negri hanno abiurato e si sono mangiati i pastori a merenda?»

Abbiamo udito il suono di una campana provenire dalla chiesa e il capitano si è colpito la fronte. «Che io sia d…, come ho fatto a non pensarci? È domenica, Dio santo. E quella manica di st… devoti saranno tutti a sbraitare nella loro chiesina marcia!» Ci siamo incamminati lungo il ripido pendio a passo di lumaca, rallentati dalla gotta di Molyneux. (Sento che mi manca totalmente il fiato quando sono sotto sforzo. Memore della vitalità di cui godevo sulle isole Chatham, mi preoccupo di come il pa-

rassita stia seriamente minando il mio fisico.) Abbiamo raggiunto il luogo di culto di Nazareth proprio quando i fedeli uscivano dalla messa.

Il capitano si è levato il cappello e ha esordito con un tonante e caloroso: «Ossequi, signori! Jonathon Molyneux, capitano della *Prophetess»,* indicando la nave nella baia con un gesto della mano. I nazareni si sono mostrati meno espansivi: gli uomini hanno risposto con un semplice cenno del capo, mentre le mogli e le figlie si nascondevano dietro i ventagli. All'interno della chiesa sono echeggiate grida di «Avvertite il predicatore Horrox!» e gli abitanti del luogo si sono riversati fuori per osservare da vicino i visitatori. Ho contato più di sessanta adulti, tra uomini e donne. Circa un terzo erano bianchi, abbigliati con il «vestito della Domenica» (il meglio che si potesse racimolare a due settimane di navigazione dal più vicino merciaio). I negri ci osservavano con evidente curiosità. Le donne del luogo erano decentemente vestite, ma ve ne erano diverse sfigurate dal gozzo. I ragazzini intenti a riparare le pallide padrone dalla brutalità del sole con ombrellini di foglie di palma ghignavano un po'. Una schiera privilegiata di polinesiani portava sulla spalla un'elegante fascia marrone ricamata con un crocifisso bianco, quasi fosse un'uniforme.

A questo punto è spuntato un uomo grande e grosso avvolto in un abito talare che denunciava la sua vocazione. «Io», ha dichiarato il patriarca, «sono Giles Horrox, predicatore della Baia di Betlemme, nonché rappresentante dell'associazione missionaria di Londra qui a Raiatea. Cosa andate cercando, signori? Dite svelti.»

Il capitano Molyneux ha esteso le presentazioni includendo Mr Boerhaave, «della Chiesa riformata olandese», il dottor Henry Goose, «medico dell'aristocrazia londinese, nonché, ex medico della missione delle isole Fiji», e Mr Adam Ewing, «notaio in lettere e legge, americano». (Ora sì che capivo il gioco di quel mascalzone!) «Il nome del predicatore Horrox della Baia di Betlemme gode di grande stima tra noi devoti peripatetici dei mari del Sud. Speravamo di onorare la domenica al vostro altare», il capitano ha lanciato uno sguardo mesto alla chiesa, «ma, ahimè, venti contrari hanno ritardato il nostro arrivo. A ogni modo, spero che non abbiate già ritirato il cestino della colletta.»

Il predicatore Horrox ha squadrato il capitano. «Comandate una nave timorata di Dio, signore?»

Questi ha abbassato lo sguardo fingendo umiltà: «Non così timorata di Dio, né così inaffondabile, quanto la vostra chiesa, signore, ma sì, Mr Boerhaave e io facciamo il possibile per le anime affidate alle nostre cure. È uno sforzo incessante, mi secca ammettere. I marinai tornano ad abbracciare i loro costumi dissoluti non appena voltiamo le spalle».

«Oh, ma capitano», è intervenuta una donna con il colletto di pizzo, «abbiamo anche noi i nostri recidivi a Nazareth! Vi prego di perdonare la prudenza di mio marito. L'esperienza c'insegna che la maggior parte delle navi che ostentano la bandiera cristiana ci portano solo malattie e ubriachezza. Dobbiamo giudicare tutti colpevoli fino a prova contraria.»

Il capitano ha chinato nuovamente il capo. «Signora, non posso accordare alcun perdono laddove non è stata fatta, né è stata ricevuta, alcuna offesa.»

«I vostri pregiudizi contro quei 'visigoti del mare' sono ampiamente giustificati, Mrs Horrox», è intervenuto Mr Boerhaave, «ma, personalmente, non ammetto una

sola goccia di grog a bordo della *Prophetess,* nonostante le urla di protesta degli uomini! Oh, le assicuro che strillano, ma io rispondo strillando che 'Il solo spirito di cui avete bisogno è lo Spirito Santo! ' e lo grido con più forza e più fiato di loro!»

La sciarada stava ottenendo l'effetto desiderato. Il predicatore Horrox ha presentato le sue due figlie e i suoi tre figli maschi, tutti nati a Nazareth. (La ragazze parevano uscite da una scuola per signorine, ma i ragazzi erano abbronzati come indigeni sotto i colletti inamidati.) Per quanto restio a essere incastrato nella mascherata del capitano, ero curioso di approfondire la teocrazia dell'isola e, dunque, disposto a farmi trascinare dal flusso degli eventi. Ben presto, il gruppo si è diretto verso la canonica della famiglia Horrox: un edificio che non sarebbe dispiaciuto a un console di seconda categoria dell'emisfero australe. C'erano un ampio salotto con vetri alle finestre e arredi in legno di liriodendro, un gabinetto, due capanne per la servitù e una sala da pranzo dove, al momento, ci venivano servite verdure fresche e carne di maiale tenera. La tavola aveva ognuna delle quattro gambe immersa in una scodella colma d'acqua. Mrs Horrox ha spiegato: «Le formiche. Una vera piaga qui a Betlemme. Quelle affogate devono essere rimosse periodicamente per evitare che le altre le trasformino in ponti levatoi».

Mi sono complimentato per la casa. «Il predicatore Horrox», ci ha rivelato orgogliosa la nostra ospite, «ha studiato da carpentiere nella contea di Gloucester. Gran parte del villaggio di Nazareth è opera sua. La mente pagana rimane impressionata dallo sfoggio di beni materiali, sapete. Il selvaggio pensa: Come brillano le dimore dei cristiani! Come sono sporchi i nostri tuguri! Com'è generoso il Dio bianco! Com'è avaro il nostro! Così facendo, un'altra pecorella viene condotta al Signore.»

«Se solo potessi rivivere da capo la mia vita», ha opinato Mr Boerhaave, senza un minimo di pudore, «sceglierei il cammino altruista del missionario. Predicatore Horrox, qui vediamo una Missione ben avviata, con salde radici, ma qual è il primo passo da compiere per convertire una spiaggia tenebrosa dove nessun cristiano ha mai messo piede?»

L'ospite guardava ormai oltre il suo interlocutore a una futura platea di uditori. «Tenacia, signore, compassione e legge. Quindici anni or sono, l'accoglienza riservataci da questa baia non è stata cordiale come quella da voi sperimentata oggi, signore. L'isola a forma d'incudine che vedete a occidente, laggiù? Borabora, la chiamano i negri, ma il nome 'Sparta' sarebbe più calzante, tanto erano bellicosi i suoi guerrieri! Sulla spiaggia di Betlemme lottammo a lungo e alcuni di noi caddero. Non avessero prevalso le nostre pistole in quella prima settimana di scontri, la missione di Raiatea sarebbe rimasta un sogno. Ma Dio ha voluto che facessimo ardere qui la sua sacra fiamma, tenendola accesa nel tempo. Dopo sei mesi fummo in grado di portare qui le nostre donne da Tahiti. Lamento la morte dei nativi, ma avendo constatato come Dio protegge il proprio gregge… Beh, gli stessi spartani presero a implorarci perché mandassimo loro dei predicatori.»

Mrs Horrox ha proseguito la vicenda. «Quando la sifilide ha iniziato la sua opera mortifera, i polinesiani hanno avuto bisogno del nostro aiuto, sia spirituale sia materiale. La nostra compassione ha dunque condotto i pagani alla sacra fonte. Ora spetta alla legge divina tenere il gregge lontano dalle tentazioni e da marinai dediti al saccheggio. I balenieri, in particolare, ci odiano perché abbiamo insegnato alle donne la

castità e la modestia. I nostri uomini devono tenere le armi ben oliate.»

«Tuttavia, in caso di naufragio», ha aggiunto il capitano, «suppongo che quelle stesse anime smarrite preghino in cuor loro di approdare là dove i 'dannati missionari' abbiano già diffuso la parola del Signore, non è così?»

Il consenso è stato generale e sdegnoso.

Così Mrs Horrox ha risposto alla mia domanda sull'applicazione della legge e sul mantenimento dell'ordine in questo sperduto avamposto del Progresso: «Il nostro Consiglio parrocchiale - composto da mio marito e da tre saggi anziani promulga le leggi che reputiamo necessarie, a Dio piacendo. I nostri Custodi di Cristo, nativi che si dimostrano fedeli servitori della Chiesa, vigilano sull'applicazione delle stesse in cambio di credito presso la bottega di mio marito. La vigilanza è fondamentale, o in una settimana…» Mrs Horrox è rabbrividita pensando al fantasma dell'apostasia pronto a danzare una *hula* sulla sua tomba.

Finito il pranzo, siamo passati in salotto, dove un ragazzo indigeno ci ha servito un tiepido tè in belle tazze di zucca. Il capitano Molyneux ha domandato: «Signore, qual è il segreto per fondare una Missione operosa come la vostra?»

Il predicatore Horrox ha subito colto un mutamento nell'argomento di conversazione ed ha nuovamente squadrato il capitano. «L'amido di maranta e l'olio di noce di cocco servono a coprire i costi, capitano. I negri lavorano nelle nostre piantagioni per pagarsi la scuola, lo studio della Bibbia e la chiesa. Tra una settimana, se Dio vuole, avremo un'abbondante messe di copra.»

Ho domandato se i nativi lavorassero di loro spontanea volontà.

«Certamente!» ha esclamato Mrs Horrox. «Se cedono all'accidia, sanno che verranno puniti dai Custodi di Cristo.»

Avrei voluto approfondire la questione degli incoraggiamenti punitivi, ma il capitano Molyneux ha bruscamente ripreso la parola. «La nave dell'Associazione missionaria trasporta queste derrate deperibili fino a Londra passando per Capo Horn?»

«La vostra supposizione è esatta, capitano.»

«Avete mai considerato, predicatore Horrox, quanto più solide sarebbero le basi secolari della vostra Missione - e, per estensione, quelle *spirituali* - avendo a disposizione un mercato sicuro e meno distante dalle Società?»

Il predicatore ha ordinato al giovane cameriere di uscire dalla stanza. «Ho ponderato a lungo la questione, ma dove? I mercati del Messico sono piccoli e soggetti al banditismo. Città del Capo è un covo di doganieri corrotti e avidi boeri. I mari della Cina meridionale pullulano di pirati spietati e senza scrupoli. La Batavia olandese è peggio di una sanguisuga. Senza offesa, Mr Boerhaave.»

Il capitano ha indicato me. «Mr Ewing proviene da…» ha fatto una pausa per svelare la sua proposta. «… San Francisco, California. Saprete certamente della poderosa crescita di questo centro da insignificante villaggio di settecento anime a metropoli di… duecentocinquantamila abitanti. Non esiste censimento in grado di tenere il conto! Cinesi, cileni, messicani, europei, stranieri d'ogni razza e colore continuano a invadere la città giorno dopo giorno. Un uovo, Mr Ewing, diteci gentilmente quanto si paga attualmente a San Francisco per un uovo?»

«Un dollaro; così mia moglie mi ha scritto.»

«Un dollaro americano per un semplice uovo.» (Il sorriso del capitano Molyneux

mi ricorda quello di un coccodrillo imbalsamato che ho visto una volta appeso in un negozio di tessuti della Louisiana.) «Di certo, questo dovrebbe far riflettere un uomo del vostro acume.»

Mrs Horrox non era affatto una sciocca. «L'estrazione dell'oro finirà presto.»

«Sì, signora, ma l'affamata, chiassosa e arricchita città di San Francisco - a sole tre settimane di navigazione con una goletta in buone condizioni come la *Prophetess* - non sparirà certo nel nulla, destinata com'è a un futuro radioso. San Francisco diventerà la Londra, la Rotterdam e la New York del Pacifico.»

Il nostro *capitán de la casa* si puliva i denti con una spina di tonno. «Mr Ewing, ritenete che i prodotti delle nostre piantagioni potrebbero raggiungere un buon prezzo nella vostra città natale», (strano davvero sentir definire San Francisco una «città»!) «non solo nell'immediato, ma anche una volta conclusa la corsa all'oro?»

La mia sincerità era una carta che il capitano Molyneux aveva tenuto in serbo per il suo tortuoso progetto, ma non ero disposto a mentire per fargli dispetto più di quanto l'avrei fatto per aiutarlo. «Ne sono convinto.»

Giles Horrox si è tolto il colletto da pastore. «Saresti così gentile da accompagnarmi nel mio ufficio, Jonathon? Sono molto soddisfatto del soffitto. L'ho progettato io stesso perché resistesse al più temibile *typhoo.»*

«Ma davvero, Giles?» Ha risposto il capitano Molyneux. «Ti seguo.»

Sebbene fino a questa mattina il nome del dottor Goose fosse del tutto sconosciuto a Nazareth, quando le mogli di Betlemme hanno saputo che era sbarcato un celebre medico inglese hanno cominciato ad accusare ogni genere di disturbo presente e passato, creando una lunga fila davanti alla casa del pastore. (Strano davvero trovarsi a contatto con il gentil sesso dopo tanti giorni di convivenza forzata con quello maleducato!) La generosità del mio amico non ha saputo rifiutare un solo paziente. Così, il salotto di Mrs Horrox è stato trasformato in uno studio e drappeggiato di teli bianchi a mo' di paraventi. Mr Boerhaave ha fatto ritorno alla *Prophetess* per fare spazio nella stiva.

Ho preso commiato dagli Horrox per esplorare la Baia di Betlemme, ma la spiaggia era insopportabilmente calda e i pappataci così pestilenziali che sono ritornato sui miei passi lungo la «Main Street» in direzione della chiesa, da dove proveniva il suono di una salmodia. Era mia intenzione unirmi alla preghiera pomeridiana. Non un'anima, non un cane, né un indigeno, scuotevano l'immobilità domenicale. Ho scrutato nel buio della chiesa e il fumo al suo interno era così spesso che ho temuto, per un attimo, che l'edificio fosse in fiamme! Il canto si era ormai concluso, sostituito da un coro di colpi di tosse. C'erano cinquanta schiene nere di fronte a me e io ho realizzato che l'aria era satura non di fumo di legna o d'incenso, ma di fumo di tabacco fresco! Ogni singolo uomo infatti era intento a fumare la pipa.

Un bianco paffuto predicava dal pulpito con il tipico accento «cockney degli antipodi». Un simile sfoggio di religiosità informale non sarebbe stato offensivo, finché non è apparso chiaro il contenuto del «sermone». Cito testualmente: «Avvenne che, vedete, San Pietro, sì, proprio quel tizio che Gesù era solito chiamare Pietro il dolce 'pipatore', arrivò da Roma e insegnò a quei nasi a becco degli ebrei di Palestina come stavano le cose con il buon vecchio tabacco, ed è quanto io vi insegno ora, vedete». Qui si è interrotto per dare ulteriori delucidazioni a un fedele. «No, Tarbaby, stai sba-

gliando tutto, vedi, devi caricare il tabacco dalla parte più grossa, sì, quella, vedi, oh, Gesù mio! Quante volte te lo devo dire, questo è il *cannello,* e questo è il…*fornello!* Fai come Mudfish accanto a te, no? Sta' attento!»

Un bianco giallastro e ricurvo, intento a osservare le fumose procedure, era appoggiato a un piccolo armadio (contenente, come ho verificato in seguito, centinaia di Sacre Bibbie stampate in polinesiano - dovrò chiederne una come souvenir prima della partenza). L'ho avvertito della mia presenza con un sussurro, per non distrarre i fumatori dal sermone. Il giovane si è presentato come Wagstaff e mi ha spiegato che chi parlava dal pulpito era «il preside della Scuola di Fumo di Nazareth».

Ho confessato la mia ignoranza sull'esistenza di una tale accademia.

«Un'idea di Padre Upward, della missione di Tahiti. Dovete capire, signore, che il polinesiano medio respinge il lavoro perché non ha motivo di attribuire valore ai soldi. 'Se io fame', dice lui, 'raccolgo qualcosa o caccio qualcosa. Se io freddo, dico donna 'Tessi!' Mani oziose, Mr Ewing! E sappiamo tutti che genere di impiego il Diavolo trovi per simili mani. Ma instillando in quei bastardi scansafatiche una leggera dipendenza da questa foglia innocua, diamo loro un incentivo a guadagnare in modo da potersi comprare il tabacco - niente liquori, badate bene, solo tabacco - presso la bottega della Missione. Ingegnoso, non trovate?»

Come negarlo?

La luce si attenua. Sento le voci dei bambini, esotiche ottave avicole, i cavalloni che s'infrangono lungo la baia. Henry si lamenta dei suoi gemelli. Mrs Horrox, della cui ospitalità Henry e io stiamo approfittando per questa notte, ha mandato la domestica a informarci che la cena è servita.

Lunedì, 9 dicembre

Il seguito di ieri. Sebbene Cape Nazareth ardesse ancora sotto un sole infuocato, al termine della lezione di fumo il caldo si era attenuato (diversi studenti barcollavano e soffrivano di nausea, ma l'insegnante, un commerciante di tabacco itinerante, ci ha assicurato, «Presto non ne potranno più fare a meno!») Mr Wagstaff mi ha accompagnato a fare una passeggiata lungo il braccio di terra boscoso che si estende a nord della Baia di Betlemme. Figlio minore di un curato di Gravesend, la mia guida ha percepito dentro di sé la vocazione del missionario fin dall'infanzia. La società, in accordo con il predicatore Horrox, l'ha inviato qui per sposare una vedova di Nazareth, Eliza, nata Mapple, e per fare da padre al figlio, Daniel. È approdato qui lo scorso maggio.

Che fortuna, ho affermato, vivere in un simile Eden, ma la mia esclamazione ha toccato un nervo scoperto. «I primi tempi lo credevo anch'io, signore, ma ora non ne sono più tanto sicuro. Voglio dire, il paradiso è un luogo purissimo, ma qui ogni essere vivente è allo stato brado: morde e punge. Un pagano convertito a Dio è un'anima salva in più, lo so bene, ma il sole non cessa mai di bruciare, e le onde e le pietre sono sempre così luminose che gli occhi mi fanno male fino al crepuscolo. A volte darei qualunque cosa per una nebbia dei mari del Nord. A essere onesto, è un luogo che af-

fatica l'anima, Mr Ewing. Mia moglie vive qui da quando è piccola, ma questo non le facilita le cose. Uno pensa che i selvaggi ci siano grati. Voglio dire, li educhiamo, li curiamo, offriamo loro lavoro e vita eterna! Oh, dicono 'Prego, signore' e 'Grazie, signore' con una certa grazia, ma è tutta una finta», Wagstaff si è colpito il cuore, «da qui. Sì, può sembrare un paradiso, ma Raiatea è un luogo di perdizione come tutti gli altri. Sì, non ci sono serpenti, ma il Diavolo opera qui come altrove. Le formiche! Le formiche arrivano ovunque. Nel cibo, nei vestiti, addirittura nel naso. Fino a quando non convertiremo anche queste maledette formiche, l'isola non sarà nostra fino in fondo.»

Siamo giunti alla sua modesta abitazione, eretta dal primo marito della moglie. Mr Wagstaff non mi ha invitato a entrare, ma è entrato lui stesso a prendere un fiasco d'acqua per la nostra passeggiata. Ho girato attorno al piccolo giardino, dove un giardiniere nero era intento a zappare la terra. Ho domandato cosa stesse piantando.

«David è uno sciocco», mi ha detto una donna sull'uscio di casa con indosso un grembiule sudicio e slacciato. Temo di dover definire il suo aspetto «trasandato». «Lei è il medico inglese ospite degli Horrox.»

Ho precisato che ero un notaio americano e ho domandato se per caso fosse lei Mrs Wagstaff.

«Così dicono le pubblicazioni e la formula pronunciata al matrimonio.»

Ho aggiunto che, qualora desiderasse consultarlo, il dottor Goose disponeva di uno studio *ad hoc* in casa degli Horrox e ho confermato le sue capacità mediche.

«Così bravo da farmi scomparire, ridandomi indietro gli anni che ho buttato via quaggiù e sistemandomi a Londra con uno stipendio annuo di trecento sterline?»

Una simile richiesta superava di gran lunga le capacità del mio amico, ho confessato.

«Allora il suo bravo medico non può fare niente per me, signore».

Ho sentito delle risate provenire dai cespugli alle mie spalle, mi sono voltato e ho visto una schiera di fanciulli neri (ho notato con stupore numerosi bambini dalla pelle più chiara, frutto di unioni bastarde). Ho ignorato i ragazzi e sono tornato a guardare l'uscio dove un ragazzino bianco di dodici o tredici anni, sudicio quanto la madre, è passato di soppiatto accanto a Mrs Wagstaff senza che questa tentasse di bloccarlo. Il figlio saltellava in *déshabillé* proprio come i suoi compagni indigeni! «Oh, ferma, ragazzo», l'ho ammonito, «rischi una bella insolazione se corri in giro a quel modo.» I suoi occhi azzurri avevano un luccichio selvaggio e la sua risposta, ringhiata in polinesiano, mi ha sconcertato tanto quanto ha divertito i compagni, che sono fuggiti via come uno stormo di verdoni.

Mr Wagstaff è corso dietro al fanciullo, in ansia. «Daniel! Torna qui! Daniel! Lo so che mi senti! Guarda che ti frusto! Hai sentito? Ti frusto!» Quindi, rivolgendosi alla moglie: «Mrs Wagstaff! Vuoi davvero che nostro figlio cresca come un selvaggio? Evita almeno di farlo andare in giro nudo! Cosa penserà Mr Ewing?»

Se imbottigliato, il disprezzo di Mrs Wagstaff per il giovane marito poteva essere venduto come veleno per topi. «Mr Ewing è libero di pensare quello che vuole. Tanto domani salperà a bordo della sua goletta, portandosi via le sue cose. A differenza di te e di me, Mr Wagstaff, che moriremo qui. Presto, prego Dio.» E rivolgendosi a me: «Mio marito non ha potuto terminare gli studi, signore, quindi spetta a me rammen-

targli l'evidenza. Dieci volte al giorno».

Non volendo assistere all'umiliazione di Mr Wagstaff da parte della moglie ho fatto un vago inchino e sono uscito dal recinto. Ho udito l'indignazione maschile calpestata dal disprezzo femminile e ho concentrato la mia attenzione su un uccellino poco lontano, il cui canto sembrava ripetere: «Pippo Pippo non lo sa… Pippo Pippo non lo sa…»

La mia guida mi ha raggiunto, visibilmente intristita. «Chiedo scusa, Mr Ewing, i nervi di Mrs Wagstaff sono terribilmente scossi quest'oggi. Non dorme molto per via del caldo e delle mosche.» Ho confermato che «l'eterno pomeriggio» dei Mari del Sud è capace di fiaccare anche i fisici più robusti. Abbiamo camminato sotto fronde vischiose, lungo il promontorio conico, fertile e ripugnante, con bruchi pelosi grossi quanto un pollice che cadevano dagli artigli di splendide heliconie.

Il giovane ha spiegato come la Missione avesse dato assicurazioni alla famiglia Wagstaff circa l'educazione impeccabile della futura moglie. Il predicatore Horrox li aveva sposati il giorno dopo il suo arrivo a Nazareth, mentre la magia dei Tropici abbagliava ancora la sua vista. (Resta un mistero perché Eliza Mapple abbia acconsentito a un'unione per procura: Henry sostiene che la latitudine e il clima «sconvolgono» il sesso debole, rendendolo malleabile.) Le «infermità» della sposa, la vera età della donna e la natura turbolenta di Daniel sono emerse quando le firme sul registro nuziale erano ancora fresche. Il patrigno aveva cercato di dare una bella lezione al figliastro, ma questo aveva suscitato tali e tante «terribili recriminazioni» da parte della madre e del ragazzo, che lui non sapeva più a che santo votarsi. Lungi dall'aiutare Mr Wagstaff, il predicatore Horrox ne criticava aspramente la debolezza, ma la verità è che nove giorni su dieci lui è più infelice di Giobbe. (Per quanto gravi, le disgrazie di Mr Wagstaff potevano forse competere con un verme parassita intento a divorare i miei canali cerebrali?)

Nella speranza di scacciare i cupi pensieri del giovane con questioni più pratiche, ho domandato come mai all'interno della chiesa ci fossero così tante Bibbie abbandonate (e lette solo dalle tarme, a dire il vero). «In teoria spetterebbe al predicatore Horrox rispondere, ma, in poche parole, è stata la Missione di Matavia Bay a tradurre per prima la Parola del Signore in polinesiano e i missionari nativi che si sono serviti di quelle Bibbie hanno ottenuto così tante conversioni che il vecchio Whitlock - tra i fondatori di Nazareth, ormai morto - ha convinto la Missione di Raiatea a ripetere l'esperimento. Un tempo aveva lavorato a bottega presso un incisore di Highgate, capite. Così, assieme alle pistole e agli arnesi, i primi missionari portarono anche fogli, bottiglie di inchiostro, cassette di caratteri, risme di carta e una macchina da stampa. Dieci giorni dopo la fondazione della Baia di Betlemme, tremila libri di preghiere erano già pronti per le scuole della Missione prima ancora che fossero scavati i giardini. Quindi è stata la volta dei vangeli di Nazareth, che hanno diffuso la Parola di Gesù dalle Società, alle isole Cook, all'isola di Tonga. Ma ora la pressa è coperta di ruggine, abbiamo migliaia di Bibbie che cercano disperatamente un proprietario e questo perché?»

Non riuscivo a immaginarlo.

«Troppi pochi nativi. Le navi trasportano quaggiù bacilli infetti, i negri li respirano, si ammalano e cadono come mosche. Insegniamo ai superstiti l'importanza della

monogamia e del matrimonio, ma le loro unioni risultano sterili.» Mi sono scoperto a domandarmi quanti mesi fossero trascorsi dall'ultima volta che Mr Wagstaff aveva sorriso. «Uccidere ciò che si dovrebbe amare e curare», ha notato, «tale sembra essere il destino nostro.»

Il sentiero sbucava sul mare nel punto esatto dove sorgeva un «banco» di corallo nero, tutto sgretolato, lungo venti metri e alto quanto due uomini. «Questo è un *marae*», mi ha spiegato Mr Wagstaff. «Si trovano ovunque nei Mari del Sud, a quanto mi dicono.» Lo abbiamo scalato: da lassù si godeva una splendida vista della *Prophetess,* lontana solo poche bracciate per un nuotatore esperto. (Finbar svuotava un tino fuoribordo e in cima all'albero di mezzana ho intravisto la sagoma nera di Autua intento ad ammainare i decontrovelacci anteriori.)

Ho voluto approfondire l'origine e l'uso del *marae* e Mr Wagstaff mi ha accontentato brevemente. «Appena una generazione fa, i nativi eseguivano i loro canti, con tanto di spargimento di sangue e sacrifici ai falsi idoli, proprio su queste pietre.» Il mio pensiero è volato alla Spiaggia del banchetto sull'isola di Chatham. «Ai negri che osano avventurarsi quassù, ora i Custodi di Cristo riservano una bella frustata. O quantomeno dovrebbero. I bambini indigeni non conoscono nemmeno più i nomi dei vecchi idoli. Ci sono solo nascondigli per topi e macerie. Ogni fede fa la stessa fine. Nascondigli per topi e macerie.»

I petali e il profumo della plumeria mi hanno avvolto.

La mia vicina di tavolo a cena era Mrs Derbyshire, una vedova ben oltre i sessant'anni, aspra e dura come una ghianda verde. «Confesso di nutrire una certa avversione per gli americani», mi ha detto. «Hanno ucciso il mio adorato zio Samuel, colonnello dell'Artiglieria di Sua Maestà, nella guerra del 1812.» Le ho fatto le mie condoglianze (peraltro non richieste), ma ho aggiunto che, sebbene il mio adorato padre fosse stato ucciso dagli inglesi nello stesso conflitto, alcuni dei miei più cari amici erano di origine inglese. Il dottore ha riso un po' troppo ad alta voce, esplodendo: «Urrà per Mr Ewing!»

Mrs Horrox ha impugnato il timone della conversazione prima che finissimo sugli scogli. «I vostri clienti mostrano grande fiducia nelle vostre capacità, Mr Ewing, se vi affidano incarichi tali da necessitare un viaggio così lungo e periglioso.» Ho risposto che, sì, ero un notaio sufficientemente esperto da condurre a buon fine il mio attuale incarico, ma ancora abbastanza giovane da essere obbligato ad accettarlo. Rumori di apprezzamento hanno premiato la mia umiltà.

Dopo aver reso grazie per le ciotole di zuppa di tartaruga e aver invocato la benedizione del Signore sulla nuova avventura commerciale in collaborazione con il capitano Molyneux, il predicatore Horrox ha sermoneggiato su un argomento alquanto accorato durante la cena. «Ho sempre creduto fermamente che, nel nostro mondo civilizzato, Dio si manifesti non nei miracoli dei tempi biblici, ma nel Progresso. È il Progresso a spingere l'umanità verso Dio. Niente Scala di Giacobbe in questo caso, no, piuttosto una Scala della Civiltà, se volete. In cima alla scala, superiori a tutte le razze, troviamo gli anglosassoni. I latini sono due o tre gradini più in basso. Ancora più in basso troviamo gli asiatici - una razza laboriosa, nessuno può negarlo, ma priva del nostro valore ariano. I sinologi insistono nel dire che anche loro un tempo hanno

aspirato alla grandezza, ma dov'è il loro Shakespeare giallo? E il loro Da Vinci con gli occhi a mandorla? Cosa fatta capo ha. Più in basso ancora, i negri. Quelli di buon carattere possono venire educati e lavorare con profitto, ma quelli indisciplinati hanno il diavolo in corpo! Anche l'indiano d'America è in grado di sbrigare faccende utili nei *barrios* californiani, non è vero, Mr Ewing?»

Ho confermato.

«Ora, i nostri polinesiani. Il visitatore di Tahiti, delle Hawaii, o di Betlemme, converrà che, dopo attenta educazione, l'indigeno del Pacifico può addirittura acquisire i rudimenti dell'abbiccì, della matematica e della religione, superando così i negri, fino a rivaleggiare per operosità con gli asiatici.»

Henry è intervenuto per sottolineare come i maori siano saliti ben oltre la d-e-f del commercio, dell'arte diplomatica e del colonialismo.

«Il che avvalora la mia tesi. Per finire, sul gradino più basso troviamo le 'razze irrecuperabili', gli aborigeni australiani, gli abitanti della Patagonia, varie popolazioni africane eccetera appena un gradino al di sopra delle grandi scimmie e così insensibili di fronte al Progresso che, esattamente come è avvenuto per i mastodonti e i mammut, ritengo che un rapido 'togliergli la scala di sotto' - dopo i loro cugini delle Canarie, della Tasmania e i Guanche - sia la prospettiva più carina.»

«Intendete dire», il capitano Molyneux ha terminato la sua zuppa, «l'estinzione?»

«Esatto, capitano, esatto. Le leggi della Natura e il Progresso vanno di pari passo. Il nostro secolo vedrà le tribù dell'umanità compiere le profezie inscritte nei loro tratti razziali. Il superiore riporterà i superprolifici selvaggi al loro giusto numero. Potranno nascere scene spiacevoli, ma gli uomini dotati di onestà intellettuale non devono vacillare. Ne nascerà un ordine glorioso, dove tutte le razze sapranno e, sì, abbracceranno il posto che spetta loro nella scala della civiltà voluta da Dio. La Baia di Betlemme offre un piccolo esempio di questa nuova era.»

«Sia fatta la volontà di Dio, predicatore», ha risposto il capitano Molyneux. Un certo Mr Gosling (fidanzato della figlia maggiore del predicatore Horrox) si torceva le mani con untuosa ammirazione. «Se posso permettermi, signore, lo considero quasi un… *atto criminale* non divulgare la vostra teoria. 'La Scala Horrox della Civiltà' farebbe scalpore presso la Royal Society!»

Il predicatore Horrox ha replicato: «No, Mr Gosling, il mio lavoro è qui. Il Pacifico dovrà cercarsi un altro Cartesio, un altro Cuvier».

«Davvero saggio da parte vostra, predicatore», Henry ha schiacciato un insetto e ne ha esaminato i resti, «tenere solo per voi tali riflessioni.»

Il nostro ospite non ha potuto nascondere la propria irritazione. «E perché mai?»

«A ben guardare, un 'teorema' appare eccessivo laddove è sufficiente una semplice legge.»

«E quale sarebbe questa legge?»

«La prima de 'Le due leggi Goose della sopravvivenza'. Una legge che recita che 'I deboli sono cibo per i forti'.»

«Ma la vostra semplice legge non risponde alla questione di fondo, 'Perché le razze bianche dominano sul resto del mondo?'»

Henry ha ridacchiato, ha caricato un moschetto immaginario, ha finto di prendere la mira, ha strizzato l'occhio, e infine ha stupito i presenti con un «Bang! Bang! Bang!

Vedete? Beccato prima che aprisse bocca!»

Mrs Derbyshire ha mormorato sgomenta: «Oh!» Henry ha stretto le spalle. «Dov'è il mistero?» Il predicatore Horrox aveva perso il buon umore. «Volete dunque insinuare che le razze bianche dominano il mondo non per volontà divina, ma grazie al moschetto? Ma una simile affermazione è lo stesso interrogativo di prima camuffato sotto altre spoglie! Perché mai il moschetto è stato consegnato all'uomo bianco e non, diciamo, all'esquimese o al pigmeo, se non per nobile volontà dell'Onnipotente?»

Henry ha replicato. «Le nostre armi non sono piovute dal cielo in un bel giorno di primavera. Non è la *manna* sul Sinai. Da Agincourt in poi, l'uomo bianco ha raffinato e approfondito la scienza della polvere da sparo affinché i nostri moderni eserciti potessero imbracciare decine di migliaia di moschetti! 'Aha! ' direte voi, sì, 'Ma perché noi ariani? Perché non gli unipedi dell'Ur o le mandragole delle Mauritius?' Perché, mio caro predicatore, tra tutte le razze della Terra, la nostra brama - o meglio, la nostra rapacità - di tesori, di oro, di spezie e di dominio (oh, soprattutto, di dolcissimo dominio) è la più profonda, la più insaziabile e quella maggiormente priva di scrupoli! È questa rapacità che alimenta il nostro Progresso; se con finalità divine o infernali non mi è dato sapere. Né lo potete sapere voi, signore. Né io bramo di saperlo. Provo unicamente sollievo all'idea che il Creatore mi abbia scaraventato dalla parte dei vincenti.»

La schiettezza di Henry è stata interpretata come villania e il predicatore Horrox, il Napoleone di questa Elba equatoriale, era paonazzo per l'indignazione. Ho fatto i complimenti alla nostra ospite per la zuppa (nonostante, in realtà, la dipendenza dal vermicida renda difficile per me ingerire tutto ciò che non è cibo in bianco) e ho domandato se le tartarughe erano state raccolte sulle spiagge della zona o se erano d'importazione.

Più tardi, mentre giacevamo sdraiati sul letto, avvolti nell'oscurità umida e afosa e spiati di nascosto dai gechi, Henry mi ha confidato che le visite della giornata erano state una «parata di donne isteriche e cotte dal sole, bisognose non di medicine ma di commercianti di maglieria, di modiste, di cappellai, di profumerie e di tutti quei fronzoli tipici del sesso debole!» Le sue «consultazioni», era giunto alla conclusione, erano per un decimo medicina e per nove decimi pettegolezzo. «Sono convinte che i mariti se la facciano con le donne indigene e vivono nel terrore di contrarre qualche malattia. I fazzoletti venivano sventolati uno dopo l'altro.»

Le sue rivelazioni mi hanno messo a disagio e gli ho suggerito di usare maggiore autocontrollo nel mostrarsi in disaccordo con il nostro ospite. «Carissimo Adam, l'ho usato eccome l'autocontrollo, e molto anche! Avrei voluto urlare così a quello stupido vecchio: 'Perché girare attorno alla semplice verità? Noi sterminiamo le razze più scure per impossessarci delle loro terre e delle loro ricchezze. I lupi non stanno seduti nelle caverne a elaborare oziose teorie razziali per giustificare il fatto che divorano un gregge di pecore! "Onestà intellettuale"? La vera "onestà intellettuale" sarebbe farla finita con queste foglie di fico e ammettere che tutte le popolazioni sono predatrici, ma che i predatori bianchi, con il loro binomio mortale di malattie e armi da fuoco, sono *par excellence* campioni di rapacità, e allora?'»

Sono turbato al pensiero che un medico devoto e un gentile cristiano possano cade-

re vittima di tanto cinismo. Ho chiesto di ascoltare la seconda legge Goose della sopravvivenza. Henry ha ghignato nell'oscurità e si è schiarito la gola: «La seconda legge della sopravvivenza afferma che non esiste una seconda legge. Mangia o sarai mangiato. Tutto qui». Poco dopo ha cominciato a russare, ma il verme mi ha tenuto sveglio fino a quando le stelle non hanno iniziato ad affievolirsi. I gechi si nutrivano e zampettavano leggeri sul mio lenzuolo.

L'alba era afosa e rosseggiante come maracuja. Gli uomini e le donne indigene si trascinavano per «Main Street» fino alle piantagioni della chiesa in cima alla collina, dove erano soliti lavorare finché il caldo pomeridiano non diventava intollerabile. Prima che giungesse la barca per ricondurci a bordo della *Prophetess,* sono salito a vedere i lavori di estirpazione delle erbacce dalla copra. Per un caso, toccava al giovane Mr Wagstaff agire quest'oggi da sorvegliante: ha mandato un bambino indigeno a prendere del latte di cocco. Ho evitato di chiedere della sua famiglia e lui non ne ha fatto menzione. Aveva con sé una frusta, «Ma è raro che la usi, ci sono i Custodi di Cristo Re per questo. Mi limito a sorvegliare i sorveglianti».

Tre di questi dignitari tenevano d'occhio i compagni, ne dirigevano i cori (i «canti della terra») e punivano i fannulloni. Rispetto a ieri, Mr Wagstaff era meno incline a conversare e ha lasciato cadere nel vuoto le mie battute, in un silenzio rotto solo dai suoni della giungla e dei lavoratori. «Pensate che abbiamo trasformato delle persone libere in schiavi, non è così?»

Ho eluso la domanda dicendo che Mr Horrox mi aveva spiegato che i lavoratori pagavano per i benefici del Progresso portati dalla Missione. Lui non mi ascoltava. «Esiste una famiglia di formiche chiamate 'schiaviste'. Questi insetti attaccano le colonie di formiche comuni, rubano le loro uova e le portano nei propri nidi. Quando queste si schiudono, le formiche trafugate diventano operaie del grande impero e non sospettano minimamente d'essere state rapite. A mio avviso, Nostro Signore ha creato queste formiche come modello, Mr Ewing.» Lo sguardo di Mr Wagstaff scintillava di antiche profezie. «Per chi ha occhi per vedere.»

Le persone dal carattere incostante mi danno sui nervi e Mr Wagstaff è una di queste. Ho preso commiato e mi sono diretto verso la seconda tappa della mia visita di saluto, ovvero la scuola. Qui, i piccoli nazareni di entrambi i colori studiano le Scritture, l'aritmetica, e l'abbiccì. Mrs Derbyshire insegna ai maschietti e Mrs Horrox alle femminucce. Nel pomeriggio, i bambini bianchi seguono un corso ulteriore di tre ore secondo un programma adatto al loro rango (anche se Daniel Wagstaff continua a eludere gli stratagemmi dei suoi educatori), mentre i compagni più scuri si uniscono ai genitori nei campi prima dei vespri.

Un breve spettacolo è stato allestito in mio onore. Dieci bambine, di cui cinque bianche e cinque nere, hanno recitato a turno un Comandamento. Quindi mi è stato offerto un «Casa dolce casa», accompagnato da Mrs Horrox al pianoforte (uno strumento il cui passato è stato più glorioso del presente). Alle bambine è stato quindi chiesto di rivolgere domande al visitatore, ma solo quelle bianche hanno alzato la mano. «Signore, voi conoscete George Washington?» (No, purtroppo.) «Quanti cavalli ha la vostra carrozza?» (Mio suocero ne ha quattro, ma io ne preferisco uno solo.) La più piccola mi ha domandato: «Anche alle formiche viene il mal di testa?»

(Non fosse stato per le risa delle compagne che hanno fatto scoppiare in lacrime la bambina sarei ancora intento a riflettere sulla risposta.) Ho detto agli studenti di vivere secondo la Bibbia e di obbedire agli adulti, quindi ho preso commiato. Mrs Horrox mi ha rivelato che, un tempo, veniva donata una ghirlanda di plumeria a chi partiva, ma gli anziani della Missione avevano giudicato la cosa immorale. «Se oggi acconsentiamo alle ghirlande, domani sarà la volta dei balli. E dopo i balli…» La donna ha avuto un brivido.

Peccato.

A mezzogiorno gli uomini avevano già montato il carico e la *Prophetess* puntava dritta fuori dalla baia, lottando contro il vento sfavorevole. Henry e io ci siamo rifugiati nella mensa per evitare gli spruzzi e le bestemmie. Il mio amico è impegnato a comporre un'epica in strofe byroniane dal titolo *Vera storia di Autua, l'ultimo dei moriori* e interrompe la stesura del mio diario per chiedermi cosa rimi con cosa: «Rivoli di sangue»? «Vergine esangue»? «L'amore langue»?

Ricordo i crimini che Mr Melville attribuisce ai missionari del Pacifico nel suo ultimo libro sui typee. Come nel caso dei cuochi, dei medici, dei notai, degli uomini di chiesa, dei capitani e dei re, non esistono forse evangelizzatori bravi e meno bravi? Forse i nativi delle Società e delle Chatham sarebbero oggi più felici se le loro isole non fossero state scoperte, ma sostenere questa tesi equivale a pretendere l'impossibile. Non è forse nostro preciso dovere applaudire gli sforzi di Mr Horrox e dei suoi confratelli nell'assistere l'ascesa dei nativi lungo la «Scala della Civiltà»? Tale ascesa non è forse l'unica via di salvezza per loro?

Non conosco la risposta, né so che fine abbia fatto la sicurezza dei miei anni giovanili.

Durante la notte trascorsa a casa Horrox, un ladro si è intrufolato nella mia cabina. Non avendo trovato la chiave del mio baule di legno (la porto legata al collo), ha tentato di forzarne la serratura. Se ci fosse riuscito, gli atti e i documenti di Mr Busby sarebbero ormai cibo per i cavallucci marini. Come vorrei che il nostro capitano fosse della stessa stoffa del fido capitano Beale! Non mi sognerei mai di affidare la custodia dei miei oggetti di valore al capitano Molyneux. Henry mi ha consigliato di non «suscitare un vespaio» comunicando il tentativo di scasso a Mr Boerhaave; questo per evitare che la successiva indagine possa spingere ogni ladro presente sulla nave a tentare la fortuna ogni volta che mi giro. Suppongo abbia ragione.

Lunedì, 16 dicembre

Oggi a mezzogiorno il sole era allo zenit e sulla nave si è svolto il tradizionale gioco chiamato «Passare la Linea», in cui i «Vergini» (quelli dell'equipaggio che superano l'equatore per la prima volta) subiscono varie burle e gavettoni da parte dei marinai che organizzano la cerimonia. L'assennato capitano Beale non aveva dato alcuno spazio a questo genere di riti durante il mio viaggio in Australia, ma ai marinai della *Prophetess* non si poteva negare il divertimento. (Pensavo che la parola «divertimen-

to» fosse un anatema per Mr Boerhaave, finché non ho capito le crudeltà che questi «svaghi» comportavano.) Finbar ci ha comunicato che i due «Vergini» erano Rafael e Bentnail. Quest'ultimo fa il marinaio da due anni, ma ha compiuto sempre e solo la tratta Sydney-Città del Capo.

Durante il turno di guardia del mattino gli uomini hanno tirato una tenda lungo il ponte di prua e si sono radunati intorno all'argano, dove «Re Nettuno» (Pocock, vestito in abiti assurdi, con tanto di redazza per parrucca) teneva corte. I Vergini sono stati legati ai ceppi dell'ancora come due San Sebastiani. «Segaossa e Favastretta!» ha gridato Pocock vedendo Henry e me. «Siete forse giunti a salvare le nostre verginelle dal mio dragone squamoso?» Pocock danzava con movenze volgari tenendo in mano un arnese per impiombare, mentre i marinai applaudivano tra risate sguaiate. Ridendo, Henry ha replicato che preferiva le sue vergini senza barba. La risposta di Pocock sulla barba delle fanciulle è troppo oscena per riportarla.

Sua Maestà, incrostato di conchiglie, è tornato alle due vittime. «Bentnail di Città del Capo, Avanzo di Cala Galera, siete pronti a entrare nell'Ordine dei Figli di Nettuno?» Rafael, con il suo animo ancora fanciullesco e in parte confortato dalla pagliacciata, ha risposto con un secco: «Sì, vostra signoria!» Bentnail ha annuito con forza. Nettuno ha ruggito: «Nooooo! Prima dobbiamo radervi quelle vostre… squame da mascalzoni! Portatemi la schiuma da barba!» Torgny è arrivato di corsa con un secchio pieno di catrame, che ha poi spalmato sul viso dei due prigionieri con uno spazzolone. Quindi, è arrivato Guernsey, travestito da Regina Anfitrite, a rimuovere il catrame con un rasoio. L'uomo di Città del Capo ha lanciato imprecazioni, che hanno suscitato grandi risate e causato non pochi «scivolamenti» del rasoio. Rafael ha avuto il buon senso di sopportare il supplizio in silenzio. «Non male, non male», ha ringhiato Nettuno, prima di urlare: «Bendateli entrambi e scortate il giovinastro nella sala delle udienze!»

La «sala delle udienze» era un barile di acqua salata in cui Rafael è stato gettato a testa in giù mentre gli uomini contavano fino a venti. Dopo di che, Nettuno ha ordinato ai suoi «cortigiani»: «Ripescate il nuovo suddito»! La benda è stata tolta e il ragazzo si è appoggiato contro gli spalti per riprendersi dalla burla.

Bentnail si è sottoposto meno docilmente, urlando: «Liberatemi figli di…!» Re Nettuno ha sollevato gli occhi al cielo inorridito. «Ragazzi, quanto è vero che ho due occhi, quella bocca puzzolente ha bisogno di quaranta secondi di salamoia!» Dopo quaranta secondi, il boero è stato ripescato mentre ancora blaterava: «Vi ammazzo tutti quanti, figli di…, ve lo giuro,…» Tra le risa generali, è stato immerso per altri quaranta secondi. Quando Nettuno ha dichiarato la sentenza scontata, Bentnail riusciva solo a tossire e a vomitare debolmente. A questo punto, Mr Boerhaave ha concluso i festeggiamenti e i nuovi Figli di Nettuno si sono puliti la faccia con della stoppa e una saponetta.

A cena, Finbar stava ancora ridendo. Io non ho mai trovato divertente la crudeltà.

Mercoledì, 18 dicembre

Mare increspato, un soffio di vento appena, la temperatura è fissa intorno ai 40°. Gli uomini hanno lavato le amache e le hanno stese ad asciugare. I miei attacchi di mal di testa cominciano sempre prima ed Henry ha aumentato ancora una volta la dose di vermicida. Spero solo che la scorta non finisca prima del nostro arrivo alle Hawaii: il dolore non mitigato mi spaccherebbe il cranio. Altrove, il mio amico è impegnato in vari casi d'erisipela e di colera biliare scoppiati a bordo della *Prophetess.*

La siesta discontinua di questo pomeriggio è stata interrotta da un grande clamore. Così, sono salito sul ponte, dove un giovane squalo aveva abboccato e veniva issato a bordo. Prima che Guernsey lo dichiarasse ufficialmente morto, ha continuato a dimenarsi tra i suoi stessi umori color rosso rubino. La bocca e gli occhi ricordavano quelli della madre di Tilda. Finbar ha macellato la carcassa sul ponte e, giù in cambusa, è riuscito addirittura a non rovinarne del tutto la prelibatezza (come un merluzzo tiglioso). I marinai più superstiziosi hanno rifiutato il piatto sostenendo che, siccome gli squali sono famosi per divorare gli uomini, mangiare carne di squalo è una forma di cannibalismo per riflesso. Mr Sykes ha trascorso un intero e proficuo pomeriggio a realizzare carta vetrata con la pelle del grande pesce.

Venerdì, 20 dicembre

È mai possibile che le blatte si nutrano della mia carne quando dormo? Questa mattina sono stato svegliato da una che si era arrampicata sulla faccia, tentando di trovare cibo in una narice. Giuro, sarà stata lunga quindici centimetri! Ho avuto il forte istinto di ucciderla, ma nella mia stretta e buia cabina, l'insetto gigante ha avuto la meglio. Mi sono lamentato con Finbar, il quale mi ha esortato a pagare un dollaro per un «topo anti-blatte» addestrato a cacciarle. Sicuramente domani mi vorrà vendere un «gatto anti-topi» per liberarmi dal topo anti-blatte, poi avrò bisogno di un cane anti-gatto e poi chissà cos'altro?

Domenica, 22 dicembre

Calore, tanto calore: mi sciolgo, mi gratto e mi copro di pustole. Questa mattina mi sono svegliato tra i lamenti degli angeli caduti. Ho teso l'orecchio nella mia bara (gli istanti sono divenuti minuti) per cercare di capire quale nuova diavoleria stesse operando il mio verme, finché ho sentito un potente grido provenire da sopra: «Laggiù soffia!» Ho aperto l'oblò, ma era ancora troppo buio per vedere chiaramente. Così, nonostante la debolezza, mi sono trascinato lungo il corridoio. «Laggiù, signore, eccola!» Rafael mi sorreggeva con una mano e con l'altra indicava lontano. Io mi sono aggrappato al mancorrente: le gambe non sono più così affidabili. Il ragazzo continuava a puntare il dito. «Laggiù! Non sono una meraviglia, signore?» Nella luce incerta dell'alba ho visto della schiuma a una decina di metri a dritta della prua. «Branco di sei!» ha gridato Autua, dall'alto. Ho sentito dapprima lo sbuffare dei cetacei, poi

le goccioline di schiuma che ci investivano! Ho dato ragione al ragazzo, sono davvero uno spettacolo sublime. Una si è sollevata in aria, per poi rituffarsi tra le onde. La coda si è stagliata per un attimo contro l'oriente color rosa. «Peccato che non siamo una baleniera, dico io», ha commentato Newfie. «Ci saranno un centinaio di barili di spermaceti in quella grande!» Pocock ha risposto seccamente: «Io non mi lamento! Una volta ho navigato su una baleniera e il capitano era il peggior mascalzone che abbia mai incontrato. I tre anni che ho trascorso là sopra fanno sembrare la *Prophetess* un barchino da gita domenicale!»

Sono di nuovo nella mia bara a riposare. Stiamo attraversando un grande vivaio di balene. Il grido «Laggiù soffia!» risuona così spesso che nessuno ormai ci fa più caso. Ho le labbra secche e screpolate.

Blu è il colore della monotonia.

Vigilia di Natale

Una tempesta, il mare grosso e la nave che rolla pesantemente. Ho un dito così gonfio che Henry ha dovuto tagliarmi via la fede per evitare che questa ostacolasse la circolazione causando un principio di idropisia. Perdere il simbolo della mia unione con Tilda mi ha rattristato oltre misura. Henry mi rimprovera d'essere «uno sciocco romantico» e ripete che mia moglie baderà certamente più alla mia salute che a uno stupido anello di metallo tagliato via per quindici giorni. La fede è al sicuro nelle mani del dottore. Lui conosce un orefice spagnolo a Honolulu in grado di ripararla per un prezzo ragionevole.

Santo Natale

Onde lunghe lasciate dalla tempesta di ieri. All'alba i cavalloni parevano catene montuose coperte di oro mentre i raggi del sole brillavano bassi sull'orizzonte sotto nuvole borgogna. Ho fatto appello a tutte le mie forze per raggiungere la mensa, dove Mr Sykes ed Mr Green hanno accettato l'invito mio e di Henry a unirsi a noi per un pranzo di Natale per pochi. Finbar ha servito un piatto meno disgustoso del solito (a base di manzo salato, cavolo, patate dolci e cipolle). Così, sono riuscito a digerirlo quasi tutto. Il budino di prugne non aveva visto una prugna nemmeno da lontano. Il capitano Molyneux ha ordinato a Mr Green che la razione di grog degli uomini venisse raddoppiata. Così, nel turno di guardia pomeridiano, i marinai erano tutti ubriachi. I soliti saturnali. Hanno fatto ingurgitare birra leggera in abbondanza a una povera scimmietta che ha coronato la sua ingorda pantomima saltando fuoribordo. Io mi sono ritirato nella cabina di Henry e, insieme, abbiamo letto il secondo capitolo di Matteo.

La cena ha devastato la mia digestione ed ha comportato svariate visite al gabinetto. Al termine dell'ultima, ho trovato Rafael che aspettava dietro la porta. Mi sono

scusato per averlo fatto attendere, ma il ragazzo ha risposto che, no, lui aveva previsto quell'incontro. Ha confessato d'essere turbato e mi ha rivolto questa domanda. «Dio ti lascia entrare, vero, se ti penti… non importa quello che hai fatto, lui non ti spedisce mica… voi capite cosa…» A questo punto l'apprendista ha mormorato, «all'inferno?»

Lo ammetto, la mia mente era concentrata più sulla digestione che non sulla teologia e ho risposto seccamente dicendo che era assai improbabile che Rafael avesse raccolto un curriculum mortale di peccati nella sua giovane età. La lanterna a vento ha cominciato a ondeggiare e io ho visto il tormento distorcere il volto del mio giovane amico. Pentendomi della mia leggerezza, ho affermato che la misericordia dell'Onnipotente è realmente infinita, che *ci sarà più gioia nel cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.* Rafael voleva forse confidarsi con me, ho chiesto, da amico, o magari da orfano a orfano, oppure da semplice sconosciuto? Gli ho confessato che lo vedevo particolarmente depresso ultimamente e ho espresso rammarico per come fosse cambiato l'allegro ragazzo imbarcatosi a Sydney, così desideroso di conoscere il vasto mondo. Prima che lui potesse formulare una risposta, un attacco di diarrea mi ha costretto a tornare al gabinetto. Quando sono uscito, Rafael non c'era più. Non intendo forzare la questione. Il ragazzo sa dove trovarmi.

Più tardi

Sono appena risuonati i sette rintocchi del primo turno di guardia. Il verme mi affligge la testa come se un batacchio mi colpisse il cranio. (Le formiche soffrono davvero di mal di testa? Sarei ben contento d'essere tramutato in formica pur di sfuggire a questa agonia.) Come facciano Henry e gli altri a chiudere occhio con questo frastuono fatto di dissolutezza e canti blasfemi non ne ho idea, ma li invidio non poco.

Ho aspirato un po' di vermicida, ma non mi provoca più alcun sollievo. Mi aiuta semplicemente a sentirmi quasi normale. Quindi ho fatto una passeggiata lungo i ponti, ma la Stella di David era coperta da una spessa coltre di nuvole. Alcune grida ancora lucide provenienti dall'alto (tra cui quelle di Autua) e la presenza di Mr Green al timone mi hanno tranquillizzato sul fatto che non tutto l'equipaggio fosse «in alto mare». Bottiglie vuote rotolavano di qua e di là con le onde lunghe. Sono inciampato nel corpo di Rafael, rannicchiato privo di sensi intorno al verricello, con la mano traviata stretta attorno alla coppa vuota. Il suo giovane petto nudo era sporco di macchie color ocra. Il fatto che il ragazzo avesse trovato conforto nel bere anziché nel suo amico cristiano mi ha rattristato.

«Pensieri oscuri vi impediscono di dormire, Mr Ewing?» ha esordito un dybbuk alle mie spalle, e io ho lasciato cadere la pipa. Era Boerhaave. Ho rassicurato l'olandese che la mia coscienza era assolutamente limpida e ho aggiunto che difficilmente lui poteva dire altrettanto della sua. Boerhaave ha sputato fuori bordo, con un sorriso. Fossero spuntate zanne e corna non mi sarei affatto stupito. Ha voltato Rafael su un fianco, ha tirato una sberla sulle natiche dell'apprendista dormiente e ha trasportato

quel carico sonnolento sottocoperta. Per metterlo al sicuro, immagino.

Santo Stefano

Le parole scritte ieri mi condannano a una prigione di rimorsi per il resto dei miei giorni. Come suonano inique, come sono stato insolente! Oh, mi sento male a scrivere quanto segue: Rafael si è impiccato. Impiccato con un cappio legato al pennone più basso dell'albero maestro. È andato al patibolo tra la fine del suo turno di guardia e la prima campana. Il destino ha voluto che io fossi tra quelli che l'hanno scoperto. Mi stavo sporgendo dal ponte, poiché il verme causa attacchi di nausea quando viene espulso. Nella penombra azzurra ho sentito un grido e ho visto Mr Roderick guardare in alto. Sul suo volto è apparso il turbamento; seguito dall'incredulità; fino a diventare una maschera di dolore. Le labbra hanno formato una parola, ma non è uscito alcun suono. Ha puntato il dito verso ciò che non era in grado di nominare.

Lassù penzolava un corpo, una forma grigia che sfiorava le vele. Sono scoppiati rumori da ogni parte, ma chi gridasse cosa a chi non ricordo. Rafael, impiccato e immobile come uno scandaglio di piombo, mentre la *Prophetess* rollava e beccheggiava. Quel ragazzo così caro, esanime come una pecora appesa a un gancio del macellaio! Autua si è arrampicato in alto, ma non ha potuto fare altro che tirare giù lentamente il corpo. Ho sentito Guernsey mormorare: «Non saremmo dovuti salpare di venerdì, il venerdì è il giorno di Giona».

La mia mente arde con una domanda, *Perché?* Nessuno ne parla, ma Henry, sconvolto quanto me, mi ha rivelato che Bentnail gli aveva rivelato a sua volta che Boerhaave e i suoi serpenti avevano perpetrato sul giovane i crimini di Sodoma contro natura. Non solo la sera di Natale, ma ogni singola notte per diverse settimane.

È mio dovere risalire questo fiume scuro fino alla sorgente e imporre giustizia sugli infami, ma, Signore, riesco a malapena a sollevarmi per mangiare! Henry dice che non posso fustigarmi ogni qual volta l'innocenza cade vittima della ferocia altrui, ma come faccio a non ribellarmi? Rafael aveva l'età di Jackson. Mi sento così impotente, non riesco a sopportarlo.

Venerdì, 27 dicembre

Henry si è dovuto assentare per occuparsi di un ferito e io mi sono trascinato fino alla cabina del capitano Molyneux per dirgli tutto quello che penso. L'uomo era infastidito dalla visita, ma io non ero disposto a uscire dalla sua cabina senza aver formulato per intero la mia accusa. Vale a dire, che la banda di Boerhaave aveva tormentato Rafael con notturne bestialità, finché il ragazzo, non vedendo più alcuna possibilità di sollievo o di conforto, si era tolto la vita. Alla fine, il capitano ha domandato: «Ov-

viamente, disponete di prove di tale crimine? Una lettera del suicida? Testimoni giurati?» Tutti a bordo sapevano che dicevo la verità! Il capitano non poteva restare insensibile di fronte alla brutalità di Boerhaave! Ho preteso un'inchiesta sulle responsabilità del primo ufficiale nel suicidio di Rafael.

«Voi siete libero di chiedere ciò che volete, Mr Favastretta!» ha strillato il capitano Molyneux. «Ma sono io che decido chi naviga a bordo della *Prophetess,* chi provvede alla disciplina e chi istruisce gli apprendisti, non un d… scribacchino, né i suoi d… vaneggiamenti e, per il sangue di Cristo, neppure una d… 'inchiesta'! Fuori di qui, signore, e non fatevi più vedere!»

Sono uscito e subito mi sono scontrato con Boerhaave. Gli ho domandato se intende rinchiudere anche me nella sua cabina con i suoi serpenti, sperando che anch'io decida poi d'impiccarmi prima dell'alba. Ha digrignato i denti e con voce piena di veleno e di odio ha formulato questo avvertimento: «La puzza della morte aleggia già su di voi, Mr Favastretta. Nessuno osa toccarvi per paura di infettarsi. Presto morirete per la vostra 'febbriciattola'».

Un notaio degli Stati Uniti, ho avuto l'arguzia di replicare, non scompare con la stessa facilità di un mozzo delle colonie. Immagino meditasse di strangolarmi. Ma sono troppo malato per essere intimorito da un sodomita olandese.

Più tardi

Il dubbio assedia la mia coscienza e l'accusa è quella di complicità. Ho forse concesso a Rafael l'autorizzazione che cercava per suicidarsi? Se fossi riuscito a cogliere la sua infelicità quando mi ha parlato per l'ultima volta, se avessi compreso le sue intenzioni e avessi risposto: «No, Rafael, il Signore non può perdonare un suicidio premeditato, perché il pentimento non può essere sincero se avviene prima del crimine», il ragazzo sarebbe forse ancora in vita. Henry insiste nel dire che io non potevo prevederlo, ma questa volta le sue parole risuonano vuote alle mie orecchie. Oh, avrò davvero spedito all'Inferno quel povero innocente?

Sabato, 28 dicembre

Una lanterna magica proietta nella mia mente l'immagine del ragazzo che prende la corda, si arrampica lungo l'albero, fa il nodo scorsoio, si tiene in equilibrio, si rivolge al suo creatore, si lancia nel vuoto. Precipitando nel buio, avrà provato serenità o terrore? Il collo che si spezza.

Se solo l'avessi saputo! Avrei potuto aiutare il ragazzo a fuggire dalla nave, a mutare il corso del suo destino come i Channing avevano mutato il mio, oppure avrei potuto aiutarlo a comprendere che nessuna condizione di tirannia può durare in eterno.

La *Prophetess* mantiene spiegato ogni centimetro di vela e «fila come un fuso» (non certo per farmi felice, ma perché il carico sta marcendo): copre oltre 3 gradi di

latitudine al giorno. Sono terribilmente malato ormai e resto confinato nella mia bara. Suppongo Boerhaave creda che mi stia nascondendo da lui. Si sbaglia, poiché la giusta vendetta che spero ricada sulla sua testa è una delle poche fiamme non ancora sopite da questo torpore mortale. Henry mi esorta a continuare a scrivere il diario in modo da occupare la mente, ma la penna si fa sempre più pesante e difficile da maneggiare. Saremo ad Honolulu fra tre giorni. Il mio fido dottore promette di accompagnarmi a terra, di non badare a spese per acquistare vari potenti antidolorifici e di restare al mio capezzale fino a che la mia guarigione non sarà completa, anche a costo che la *Prophetess* riparta per la California senza di noi. Dio benedica questo sant'uomo. Non riesco a scrivere altro oggi.

Domenica, 29 dicembre

Sto malissimo

Lunedì, 30 dicembre

Il verme colpisce ancora. Le sacche di veleno sono esplose. Sono tormentato dal dolore, dalle piaghe da decubito e da una terribile sete. Oahu è ancora a due o tre giorni di navigazione, in direzione nord. La morte è questione di ore. Non posso bere e non ricordo l'ultima volta che ho mangiato. Henry mi ha promesso che consegnerà questo diario a Bedford's, a Honolulu. Da lì, raggiungerà la mia famiglia in lutto. Lui giura che sarò io stesso a consegnarglielo di persona, ma le mie speranze di sopravvivere sono quasi nulle. Henry ha fatto del suo meglio, ma il parassita è troppo velenoso e io devo affidare l'anima al Creatore.

Jackson, quando sarai un uomo, non permettere che la tua professione ti separi dai tuoi cari. Nei mesi lontano da casa, ho pensato a te e a tua madre sempre con grande affetto e se dovesse succedere che […][2]

Domenica, 12 gennaio

La tentazione di cominciare dalla tremenda conclusione è forte, ma l'estensore di questo diario resterà fedele all'esatta cronologia degli eventi. Il giorno di Capodanno, i dolori alla testa pulsavano con tanta forza da costringermi ad assumere la medicina di Goose ogni ora. Non riuscivo a reggermi in piedi per via del rollio della nave. Ero a letto nella bara a vomitare in un sacchetto, nonostante avessi lo stomaco vuoto. Tremavo per una febbre gelida e rovente. Il mio disturbo non poteva più essere tenuto

[2] Qui la scrittura di mio padre diventa spasmodicamente illeggibile. J.E.

segreto e la cabina è stata messa in quarantena. Goose aveva rivelato al capitano Molyneux che il parassita era contagioso, dando quindi un fulgido esempio di coraggioso altruismo. (Il coinvolgimento del capitano Molyneux e di Boerhaave nell'atto criminoso qui descritto non può essere né dimostrato, né confutato. Boerhaave mi ha augurato ogni male, ma sono costretto ad ammettere che risulta altamente improbabile che abbia preso parte al crimine in questione.)

Ricordo di essere riemerso dagli abissi della febbre. Goose era lì accanto. La sua voce è divenuta un amorevole sussurro: «Carissimo Ewing, il verme sta lottando contro la morte, sta rilasciando fino all'ultima goccia del suo veleno! Devi bere questa purga per espellerne i resti calcificati. Ti farà dormire, ma quando ti sveglierai, il verme che ti ha tanto tormentato sarà scomparso! La fine delle sofferenze è vicina. Apri la bocca, un'ultima volta, piano piano, così, mio carissimo… ecco, ha un sapore aspro e cattivo, è la mirra, ma devi berlo, per Tilda e Jackson…»

Un bicchiere mi ha sfiorato le labbra mentre la mano di Goose mi sorreggeva il capo. Ho cercato di ringraziarlo. La pozione sapeva di acqua di sentina e di mandorle. Goose mi ha sollevato la testa, strofinandomi il pomo d'Adamo per farmi deglutire il liquido. È passato del tempo, non so quanto di preciso. Lo scricchiolio delle ossa e delle tavole della nave era tutt'uno.

Qualcuno ha bussato alla porta. La luce ha rischiarato il buio della bara ed ho sentito la voce di Goose nel corridoio. «Sì, molto, molto, meglio, Mr Green! Sì, il peggio è passato. Ero molto preoccupato, vi confesso, ma Mr Ewing sta recuperando il colorito naturale e il suo cuore batte con forza. Tra un'ora appena? Ottima notizia. No, no, ora sta dormendo. Dite al capitano che scenderemo a terra questa notte - se potete dare ordine di preparare le camere, so che il suocero di Mr Ewing saprà ripagarvi della gentilezza.»

Il volto di Goose ha cominciato nuovamente a fluttuare davanti ai miei occhi. «Adam?»

Un'altra mano ha bussato alla porta. Goose ha borbottato un'imprecazione ed è scivolato via. Non riuscivo più a muovere la testa, ma ho sentito Autua domandare: «Io vedere buana Ewing!» Goose gli ha ordinato di andare via, ma l'ostinato indiano non si è dato per vinto. «No! Mr Green detto che stare meglio! Buana Ewing salvato vita mia! Lui mio dovere!» A quel punto Goose gli ha detto quanto segue: che io lo consideravo un portatore di malattie, un farabutto pronto a sfruttare la mia attuale infermità per derubarmi anche dei bottoni del panciotto. Avevo supplicato Goose, a suo dire, affinché tenesse «quel d… negro lontano da me!» aggiungendo che mi ero sempre pentito di aver salvato la sua inutile vita. Detto questo, Goose ha sbattuto e sprangato la porta della bara.

Perché aveva mentito a quel modo? Perché voleva impedire a tutti i costi che qualcun altro mi vedesse? La risposta ha spalancato un baratro di inganni, permettendo alla terribile verità di fare irruzione nella mia mente. Vale a dire: il dottore era un avvelenatore e io la sua preda. Fin dall'inizio del «trattamento», Henry aveva continuato a uccidermi lentamente con la sua «cura».

Il verme? Una fantasia inculcata dal potere di suggestione del dottore! Goose un dottore? No. Un lestofante vagabondo e assassino!

Volevo alzarmi, ma il liquido malefico che quel demonio mi aveva somministrato

nelle ultime settimane mi aveva indebolito così tanto le membra che non potevo nemmeno contrarre le dita. Ho tentato di gridare aiuto, ma i polmoni non riuscivano a incamerare aria. Ho sentito i passi di Autua che si allontanavano lungo il corridoio e ho pregato Dio perché tornasse indietro, ma altri erano i progetti di Nostro Signore. Goose ha scavalcato le gomene fino alla cuccetta. Ha visto il mio sguardo. Vedendo il terrore nei miei occhi, il demonio si è tolto la maschera.

«Cosa dici, Ewing? Come faccio a capirti se sbavi e farfugli a quel modo?» Ho lanciato un debole lamento. «Lascia che indovini quello che vuoi dirmi… 'Oh, Henry, eravamo amici, Henry, come hai potuto farmi questo?' [Scimmiottava il mio respiro rauco e moribondo] Non è così?» Mi ha strappato la chiave dal collo e, mentre tentava di aprire il baule, ha proseguito dicendo: «I medici sono una razza curiosa, Adam. Per noi, gli uomini non sono creature sacre, create a immagine e somiglianza dell'Onnipotente. No, gli uomini sono pezzi di carne; carne coriacea e sofferente, ma pur sempre pezzi di carne pronti per lo spiedo e la brace.» Imitava la mia voce con grande maestria. «'Ma perché proprio io, Henry? Non siamo amici?' Ebbene, Adam, persino gli amici sono fatti di carne. È terribilmente semplice. Io ho bisogno di soldi e nel tuo baule, a quanto ne so, c'è un intero patrimonio, dunque ti ho ucciso per questo. Dov'è il mistero? 'Ma, Henry, è una cosa orribile!' Ma, Adam, il mondo è orribile. I maori predano i moriori, i bianchi predano i cugini dalla pelle più scura, le pulci predano i topi, i gatti predano i ratti, i cristiani predano gli infedeli, i primi ufficiali predano i mozzi, la Morte preda la Vita. 'I deboli sono cibo per i forti.'»

Goose ha controllato il mio sguardo per assicurarsi che avessi compreso e ha baciato le mie labbra. «È il tuo turno, Adam. Non sei stato più ingenuo di altri miei clienti.» Il coperchio del baule si è aperto. Goose ha cercato nel mio portafoglio, ha sorriso, ha trovato lo smeraldo di von Weiss e l'ha esaminato con un oculare. Non sembrava molto impressionato. Ha sciolto gli involti dei documenti relativi al patrimonio Busby e ha aperto le buste sigillate in cerca di banconote. L'ho sentito contare la modesta somma avanzatami. Ha picchiettato il baule in cerca di scomparti segreti, ma non ne ha trovati (poiché non ve ne sono). Infine, mi ha strappato i bottoni del panciotto.

Si è rivolto a me nel delirio come ci si potrebbe rivolgere a un arnese inutile. «Francamente sono deluso. Ho conosciuto sterratori irlandesi con più sterline di te. Le tue provviste coprono a malapena le spese per l'arsenico e l'oppio. Se Mrs Horrox non avesse contribuito alla mia buona causa con la sua provvista di perle nere, direi che quel povero uccellaccio di Mr Goose sarebbe già in pentola! Ebbene, è ora di salutarci. Tra un'ora sarai morto. Quanto a me, hip hip urrà, vagherò per le vie del mondo.»

Dopodiché, il mio primo vivido ricordo è di essere sul punto di affogare nell'acqua salata; un'acqua così scintillante da far male agli occhi. Forse Boerhaave aveva trovato il mio cadavere e mi aveva gettato in mare per assicurarsi che non aprissi bocca e per evitare lunghe e noiose procedure con il console americano? La mia mente era ancora attiva e poteva ancora esercitare la facoltà di decidere il mio destino. Accettare di annegare o sforzarsi di nuotare? Annegare era di certo la scelta più semplice. Ho cercato un ultimo pensiero e ho scelto Tilda che mi salutava con la mano dal *Belle-*

Hoxie, sul molo di Silvaplana, tanti mesi prima, con Jackson che mi urlava, «Babbo! Riportami una zampa di canguro!»

Il pensiero di non rivederli più è stato così doloroso che ho deciso di nuotare e mi sono ritrovato non in mare, ma rannicchiato sul ponte, intento a vomitare abbondantemente, in preda a violente convulsioni, tra febbre, dolori, crampi e tormenti. Autua mi sorreggeva (mi aveva fatto ingurgitare un intero secchio di acqua salmastra per «lavare via» il veleno). Ho vomitato e vomitato. Boerhaave si è fatto largo tra la folla di stivatori e marinai fermi a osservare la scena, ringhiando: «Ti ho già detto, negro, che lo yankee non è affar tuo! E se le parole non bastano…» Benché fossi quasi accecato dal sole, ho visto il primo ufficiale tirare un calcio violentissimo nelle costole di Autua e prepararsi a tirarne un altro. Ma Autua ha afferrato saldamente il polpaccio dell'atrabiliare olandese e, dopo avere appoggiato delicatamente la mia testa sul ponte, si è alzato in piedi portandosi dietro la gamba del suo assalitore, così da fargli perdere l'equilibrio. L'olandese è caduto in terra con un ruggito leonino. A quel punto Autua ha afferrato il nostro primo ufficiale per l'altro piede e lo ha scaraventato oltre il parapetto come un sacco di cavoli.

Se il resto dell'equipaggio fosse troppo intimorito, stupito o felice per opporre resistenza non lo saprò mai. A ogni modo, Autua mi ha trasportato lungo la passerella fino al molo, indisturbato. La ragione mi diceva che Boerhaave non poteva essere in Paradiso, né Autua poteva essere all'Inferno, dunque dovevamo essere per forza ad Honolulu. Dal porto abbiamo percorso una strada centrale piena zeppa di innumerevoli lingue, colori, religioni e odori. Ho incrociato lo sguardo di un cinese che riposava sotto un dragone intagliato. Un paio di donne, il cui trucco e le cui crinoline denunciavano la loro vocazione di lunga tradizione, mi hanno guardato e si sono fatte il segno della croce. Ho tentato di dire loro che non ero ancora morto, ma erano già sparite. Il cuore di Autua batteva al mio fianco, spronando il mio a fare altrettanto. Per tre volte ha domandato ai passanti: «Dove dottore, amico?» Per tre volte è stato ignorato (uno ha risposto: «Niente medicine per gli sporchi negri!»). Finché un vecchio pescivendolo ha indicato borbottando la strada per una casa di cura. Per un attimo ho perso i sensi, poi ho sentito la parola «ospedale». Il semplice fatto di respirare quell'aria fetida, carica di escrementi e decomposizione, mi ha stimolato a vomitare di nuovo, sebbene il mio stomaco fosse rovesciato come un guanto. Il ronzio delle callifore aleggiava leggero, mentre un pazzo sbraitava parlando di Gesù alla deriva sul Mar dei Sargassi. Autua mormorava tra sé e sé nella sua lingua. «Avere pazienza ancora poco, buana Ewing - questo posto puzzare di morte - io portare voi da Sorelle.»

Come fosse possibile che le sorelle di Autua si fossero allontanate così tanto dall'isola di Chatham era un interrogativo a cui non potevo nemmeno cominciare a rispondere, ma ho deciso di affidarmi alle sue cure. L'uomo ha abbandonato quella sorta di ossario. Ben presto, le taverne, le abitazioni e i negozi hanno cominciato a diradarsi, lasciando il posto alle piantagioni di canna da zucchero. Sapevo che avrei dovuto chiedere, o meglio avvertire Autua, di Goose, ma non ero ancora in grado di parlare. Un torpore imbevuto di nausea stringeva e allentava la presa su di me. Una collina si stagliava chiara all'orizzonte e il suo nome ha risvegliato qualcosa nel fondo della memoria: Testa di Diamante. La strada, piena di sassi, polvere e buche, era costeggiata su entrambi i lati da una fitta vegetazione. Il cammino di Autua si è interrotto una

sola volta, per bagnarmi le labbra con l'acqua fresca di un torrente. Quindi, siamo giunti a una Missione cattolica, al di là degli ultimi campi. Una suora ha tentato di mandarci via con una scopa, ma Autua le ha intimato in uno spagnolo stentato quanto il suo inglese, di dare asilo al suo carico bianco. Alla fine, è giunta una sorella che evidentemente conosceva già Autua e che ha rassicurato le compagne spiegando che il selvaggio agiva non per malizia ma per pietà.

Il terzo giorno ero già in grado di sedere, di mangiare da solo e di ringraziare sia i miei angeli custodi, sia Autua, l'ultimo morion libero al mondo, per avermi salvato la vita. Lui continua a ripetere che se non avessi impedito al capitano di buttarlo in mare come clandestino, lui non mi avrebbe potuto salvare e dunque, in un certo senso, non è stato lui a salvarmi, ma sono stato io stesso. Sia come sia, nessuna bambinaia si è mai occupata di me con la stessa amorevole cura mostrata da quel lupo di mare negli ultimi dieci giorni. Suor Véronique (quella della scopa) scherza sempre dicendo che dovrebbe essere ordinato sacerdote e nominato direttore dell'ospedale.

Senza fare alcun accenno a Henry Goose (o all'avvelenatore che ne aveva assunto il nome), né al tuffo che Autua aveva fatto fare a Boerhaave, il capitano Molyneux ha inoltrato i miei effetti personali tramite un agente di Bedford's, consapevole dei danni che mio suocero potrebbe infliggere al suo futuro di commerciante con base a San Francisco e desideroso, al tempo stesso, di dissociarsi dall'ormai celebre assassino noto come «La gallina dalle uova avvelenate». Il diavolo non è stato ancora arrestato dalla polizia portuale né, suppongo, lo sarà mai. In quell'alveare senza legge che è Honolulu, dove navi di ogni bandiera e nazione attraccano a salpano quotidianamente, un uomo può mutare nome e biografia in men che non si dica.

Sono esausto e devo riposare. Oggi è il mio trentaquattresimo compleanno.

Ringrazio ancora Dio per i suoi doni.

Lunedì 13 gennaio

È piacevole sedere in cortile all'ombra di un albero di aleurite. Le ombre trascolorano, il profumo del gelsomino e dell'ibisco rosso corallo allontana il ricordo del male recente. Le sorelle sbrigano le faccende, Suor Martinique cura l'orto, i gatti recitano commedie e tragedie feline. Comincio a riconoscere l'avifauna del luogo. Il *palila* ha la testa e la coda color oro brunito, l'*âkohekohe* è un grazioso melifagide con la cresta.

Oltre il muro c'è un ospizio per trovatelli, gestito anch'esso dalle suore. Sento i bambini intonare la lezione (proprio come facevo io con i miei compagni, prima che il gesto filantropico dei signori Channing allargasse le mie prospettive). Finita la lezione, i bambini giocano in mezzo a un piacevole frastuono di voci. Talvolta, quelli più coraggiosi sfidano l'ira delle suore scavalcando il muro di cinta e compiendo un grand-tour del giardino dell'ospizio grazie ai gentili rami dell'albero di aleurite. Se il campo è libero, i pionieri esortano i compagni più timidi a unirsi a loro in questa sorta di uccelliera umana, dove i volti bianchi, neri, hawaiani, cinesi, mulatti, spuntano a

uno a uno nel sovramondo arboreo. Alcuni hanno l'età di Rafael. Quando ripenso a lui, un groppo di rimorso mi stringe la gola, ma gli orfanelli mi sorridono, imitano le scimmie, mi fanno le linguacce o tentano di lanciare noci *kukui* in bocca ai convalescenti che russano, scacciando così i miei cupi pensieri. Mi chiedono un centesimo o due. Io lancio loro una moneta ed è la mano più abile ad afferrarla al volo, infallibilmente.

Le recenti avventure mi hanno spinto a riflettere molto; specie di notte, quando percepisco solo quel flusso tumultuoso che tramuta eternamente i massi in ciottoli. I miei pensieri scorrono così. Gli eruditi individuano nella storia certi percorsi e li trasformano in leggi che regolano l'ascesa e la caduta delle civiltà. La mia filosofia segue il procedimento inverso. Ovvero: la storia non ammette leggi; solo esiti.

Da cosa sono determinati gli esiti? Dalle azioni malvagie e dalle azioni virtuose.

Da cosa sono determinate le azioni? Dalla fede.

La fede è al tempo stesso il premio e il campo di battaglia, sia all'interno della mente sia nello specchio della stessa, ovvero il mondo. Se noi ci convinciamo che l'umanità è una scala di tribù, un colosseo di lotte, sfruttamenti e bestialità, quest'umanità finirà per prendere corpo e i vari Horrox, Boerhaave e Goose della storia vinceranno. Voi e io, i cosiddetti privilegiati, i benestanti, i fortunati, non avremo di che lamentarci in questo mondo, a patto che la fortuna non ci abbandoni. E se la nostra coscienza rimorde? Perché dovremmo mettere a repentaglio il dominio della nostra razza, le nostre navi da guerra, la nostra eredità, il nostro patrimonio? Perché dovremmo lottare contro l'ordine «naturale» (oh, che parola subdola e astuta!) delle cose?

Perché? Per questo motivo: un bel giorno, questo mondo dominato interamente da predatori andrà incontro all'autodistruzione. Sì, il diavolo farà sì che il primo sia l'ultimo. Nel singolo, l'egoismo abbrutisce l'anima; nella specie umana, egoismo significa estinzione.

È forse questa l'entropia inscritta nella nostra natura?

Se noi ci convinciamo che l'umanità può realmente trascendere artigli e zanne, se ci convinciamo che razze e religioni diverse possono convivere in pace sulla terra, esattamente come gli orfanelli condividono l'albero di aleurite, se ci convinciamo che i governanti devono essere onesti, che la violenza deve essere arginata, che il potere deve essere responsabile e che le ricchezze della Terra e dei suoi oceani devono essere suddivise equamente tra tutti, questo mondo nascerà davvero. Non mi illudo. È il più difficile dei mondi possibili. I tortuosi passi avanti compiuti da' intere generazioni rischiano d'essere cancellati dalla semplice firma di un presidente miope o dal colpo di spada di un generale vanaglorioso.

Una vita spesa a plasmare un mondo che io sia felice di consegnare a Jackson, anziché un mondo che io debba aver timore di passargli. Ecco, a mio avviso, una vita degna di essere vissuta. Al mio ritorno a San Francisco, mi batterò al fianco degli abolizionisti. Perché io stesso devo la mia vita a uno schiavo che si è liberato da sé e perché si deve pur cominciare da qualche parte.

Sento già la voce di mio suocero. «Oh, bene Adam… Sentimenti da whig! Ma non venirmi a parlare di giustizia! Vai nel Tennessee a dorso d'asino e prova a dire ai sudisti che sono solo dei negri pitturati di bianco e che i loro negri sono solo dei bianchi

pitturati di nero! Vai in Europa e prova a dir loro che i diritti degli schiavi dell'impero sono inalienabili quanto quelli della regina del Belgio! Oh, finirai nelle riunioni di partito povero, rauco e con i capelli grigi! Ti sputeranno addosso, ti spareranno dietro, sarai linciato, ricompensato con misere medaglie e disprezzato dagli zotici! Messo in croce! Ingenuo di un sognatore, Adam. Chi osa sfidare quell'idra dalle molte teste che è la natura umana paga il suo gesto con atroci sofferenze e con lui la sua famiglia! Quando esalerai l'ultimo respiro capirai che la tua vita altro non è stata che una piccola goccia in un oceano sconfinato!»

Ma cos'è l'oceano se non una moltitudine di gocce?

Ringraziamenti

Grazie a Manuel Berri, Jocasta Brownlee, Amber Burlinson, Angeles Marín Cabello, Henry Jeffreys, Late Junction, Rodney King, David Koerner, Sabine Lacaze, Jenny Mitchell, Jan Montefiore, Scott Moyers, David De Neef, Hazel Orme, John Pearce, Jonathan Pegg, Steve Powell, Elizabeth Poynter, Mike Shaw, Douglas Stewart, Marnix Verplancke, Carole Welch.

Le ricerche relative ai capitoli su Ewing e Zachry sono state effettuate grazie a un viaggio di studio sovvenzionato della Società degli Autori. L'opera definitiva di Michael King sul popolo moriori, *A Land Apart,* offre un reale resoconto della storia delle Isole Chatham. Alcune scene contenute nelle lettere di Robert Frobisher sono ispirate in parte a *Delius: As I Knew Him,* di Eric Fenby (Icon Books, 1966; prima edizione G. Bell & Sons Ltd, 1936). Il personaggio di Vyvyan Ayrs cita Nietzsche più liberamente di quanto non voglia ammettere, mentre la poesia letta da Hester van Zandt a Margo Roker è *Brahma* di Emerson.